PARNASO STRANIERO: 9.2

LA FARSAGLIA

DI

M. ANNEO LUCANO

TRADOTTA

DA CRISTOFORO BOCCELLA

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. premiato di Medaglia d' oro
MDCCCXLV.

Fra Cesare e Pompeo la guerra atroce
Con vivo carme al fin tu ne descrivi;
Ma il gonfio verso alla tua fama nuoce.

F. Z.

VITA

DI

M. ANNEO LUCANO

Nacque Lucano a *Cordova*, colonia romana dell'Andalusia l'anno di Roma 992 (o 38 di G. C.) sotto l'impero di Caligola. Il padre suo Anneo Mela, cavaliere romano, era fratello del filosofo Seneca, ed il giovane Lucano ottenne la più dotta educazione in tale famiglia, in cui l'amore delle lettere si combinava con tutto il fasto dell'immaginazione spagnuola. La sua gloria fu intempestiva; e l'ingegno suo, cui dovea precidere sì presto una morte funesta, non ebbe il tempo che di mostrare della grandezza, senza naturalezza, e senza verità; perchè il gusto per la semplicità appartiene di rado alla gioventù; e nelle arti la naturalezza è quasi sempre il frutto dello studio e della maturità. Lucano comparve altresì nell'epoca della decadenza delle lettere, accelerata dalla pubblica servitù, e da quella falsa eloquenza de' retori, che mancavano ai maschi accenti della libertà romana. Le lettere soggiacevano in Roma alla protezione di Nerone; e la filosofia, cui lusingata aveva la speranza di condurre ed inspirare il giovane padrone del mondo si avviliva dinanzi a lui, e figurava trai passatempi della sua corte. Nerone, che ne' primi momenti fu il palladio d'ogni delitti ove il trascorrere a sommo la stravaganza del potere assoluto, facea da attore, da musico, da poeta, e scoraggiò i talenti di Lucano. Si fece questo, ed eguale, le celebrità di figura, e nelle anche ovazioni coll' maniglie mode. Ne' giuochi letterarj dall'imperatore istituiti, Lucano cantò la discesa di Orfeo nell'inferno, e Nerone la metamorfosi di Niobe. Un tiranno, siccome poeta, è un pericoloso competitore, e però che Lucano, altresì più poeta che cortigiano, avendo avuto l'audacia di far meglio, perdette il merito delle prime sue adulazioni. Nè si trattava qui soltanto di quelle adulazioni troppo celebri che disonorano il principio della Farsaglia, e sì pel cattivo gusto dispiacciono per la bassezza. Non si può assegnare l'epoca, e s'ignora se si riferiscano a tali principj di Nerone già colpevole. La loro stravagante servilità sarebbe bastante argomento per credere che fossero state fatte per un tiranno conosciuto e paventato. Nessun principe buono sarebbe in tale guisa lodato. Dal rimanente, secondo un'antica tradizione, un verso di quell'adulatore aveva già preparato, nella mente dell'imperatore, la disgrazia del poeta. Nerone, che era losco, si offese del verso

Unde tuam videas obliquo sidere Romam

Forse fu supposto tale aneddoto per aggiugnere in Nerone un'animosità di cui la causa si presenta da per sè stessa leggendo la Farsaglia. Dettava con quale studio crudele i primi tiranni di Roma punivano ogni ricordanza della libertà ed ogni lode accordata agli ultimi suoi eroi. Sotto Tiberio, lo storico Cremuzio Cordo era stato condannato a morte per sentenza del senato, perchè appellato aveva Bruto e Cassio. Tale esempio si riprodusse più di una volta, ed era una tradizione della tirannia imperiale. V'ha bisogno di un'altra causa per ispiegare come a Lucano mancasse il favore del principe, non potè esso fatto mai d'avvilirsi a bastanza con le più differenti adulazioni, per espiare il delitto di aver pianto sopra Pompeo, di aver lodato Bruto, e diminuita la virtù di Catone? Comunque sia di tale congetture, Lucano, venuto all'epoca della sua

fama ed avendo fatto un poema sull'incendio di Troja e su quello di Roma ebbe dall'imperatore la proibizione di leggere le sue opere in pubblico e sul teatro, secondo il privilegio de' poeti di quel tempo. Tale persecuzione l'irritò. Si può credere altresì che motivi più seri gl'inspirassero contro Nerone un odio chiarito giusto dai misfatti del tiranno, ed il persuadessero a farsi partecipe de' disegni che formavano le speranze de' migliori cittadini di Roma. Nerone era assassinatore, parricida, e lordato in età di sangue e di mille misfatti, quando Pisone e parecchi illustri Romani formarono una congiura contro la sua vita. Lucano si gittò entro uno de' primi, con tutto il dispetto suscitato in lui dall'oppressione gelosa cui l'imperatore parea fare sopra il suo talento. La congiura di cui erano complici alcuni grandi di Roma, tre senatori, cavalieri, scrittori celebri, ed una cortigiana, fu scoperta da un liberto. Parecchi congiurati furono arrestati e messi alla tortura. Essi rivelarono i loro complici: la cortigiana Epicari, contro ogni credere mostrò un carattere eroico. Lucano, cedendo alla promessa della vita, accusò tutti gli amici suoi, e depose contro la propria sua madre. Un'antico grammatico, il quale aveva tal fatto dietro a Tacito, suppone che Lucano sperasse gli avrebbe guadagnato tanta empietà perdono a Nerone parricida. Senza essere sì fatta orribile spiegazione di una detestabile debolezza, si può credere che Lucano avesse quell'alterazione nel carattere la quale più dall'immaginazione dipende che dall'animo, ed inganna certi uomini temperandoli, con le speranze e con le idee, assai più alto di ciò che possono, per lasciarli, nel momento del pericolo, ricadere nella propria loro debolezza. Sembra che tale falsa grandezza, soggetta ad ineguaglianze ti deplorabili trapassasse nel talento poetico di Lucano. Il tiranno non lasciò al poeta che la sola scelta del supplizio (l'anno 65 di G. C.) Lucano, presto a morire, rinvenne tutta la sua altezza. Fattesi aprire le vene, spirò recitando de' versi, in cui descrivea gli ultimi momenti di un giovane guerriero che ferito da un serpente, versa da tutti i pori del suo corpo il sangue con la vita. Egli aveva ventisette anni, ed aveva cominciato l'anno antecedente. Sposata aveva una romana celebre per nascita, virtù e bellezza (a). Lucano aveva composto molte poesie perdute per noi dalla Selva; un canto sulla discesa di Enea nell'inferno due altri sull'incendio di Troja e su quello di Roma; una *Medea*, argomento già trattato da *Ovidio*; delle epistole, di cui una sola, in lode di Calpurnio Pisone, giunta fino a noi, e poco che porti l'impronta del suo ingegno (a). Ma il suo titolo di gloria è la *Farsaglia*, opera cui hanno prestato delle bellezze sublimi contro gli enormi suoi difetti. Stazio, che in un canto lirico celebrò la nascita giovane e brillante di Lucano e la sua morte immatura, non esita a giudicare la Farsaglia migliore delle Metamorfosi di Ovidio, ed a porla quasi allato di Virgilio. Quintiliano, giudice in tutt'altro genere competente, riconosce in Lucano un ingegno ardito ed elevato, e l'ammette nel numero degli oratori piuttosto che de' poeti. Gli scrittori francesi di lui giudicarono in diverso modo. A Corneille piacque fino ad essere entusiasta; Boileau l'approvava poco, Voltaire ne parla con ammirazione, e gli sa grado di aver dato l'esempio di un'epopea filosofica, e quasi nuda di finzioni. Marmontel volle provare metodicamente il suo ingegno; e Laharpe il combatte doppiamente e per la superiorità delle sue critiche, e per la fiacchezza delle sue traduzioni. Mal grado l'entusiasmo ed i ragionamenti di Marmontel, la Farsaglia non potrebbe essere annoverata tra le belle produzioni della musa epica. Il giudizio de' secoli è senza appello. La Farsaglia in cui non si può disconoscere dell'ingegno e de' belli tratti di eloquenza rimane colpita da due difetti insanabili, la freddezza e l'ampollosità. Lo stile del poema, che brilla sovente per la precisione e il vigore e grandi lampi appartiene ad un'epoca di decadenza e di falso gusto: specie di contrassegno che non è arbitrario, nè dipende da un pregiudizio, ma risulta dalla natura delle cose. Dopo un'epoca letteraria feconda di capolavori, è impossibile che non apparisca la sottigliezza, la falsa grandezza ed il tronfio, che allato s'introducono delle innovazioni più false, ed il falso gusto diventa una combinazione nuova ed un mezzo di varietà. Si può altresì osservare che tutti i soggetti e tutti i generi non soffrirono del pari da tale legge presso che inevitabile nelle ultime età di una letteratura. Tacito, ingegno eminentemente superiore a Lucano, è anch'esso un ingegno della medesima famiglia, benchè, nella sua locuzione tanto ammirata, alcuni de' difetti di tale epoca, ma gli nasconde alla vasta energia del suo soggetto, e li copre di bellezze originali e nuove. Lucano trasportando i difetti di un secolo sofistico ed ampolloso nella composizione epica, quella che fra tutte richiede più facile inspirazione e sublimità senza sforzo, rimane tanto lungi da Omero quanto l'è dalla naturalezza e dalla verità. Voltaire indicò con grande accorgimento il solo nuovo ornamento di Lucano. « Se

« cercate in Lucano, egli dice, l'unità di luogo e « di azione non le troverete; ma dove le trovereste? Se sperate di sentire in voi alcuna commozione alcuna cosa che vi tocchi, nulla di ciò troverete leggendo ne' luoghi particolari di uno genere, di cui le sostanze si sono ardimento, e di cui sono ampollose le espressioni; ma se volete idee forti, discorsi di un coraggio filosofico e sublime non ne vedrete negli antichi che in Lucano. Non v'ha cosa più grande del discorso di Labieno e Catone, sulla porta del tempio di Giove Ammone, ove noi ... la risposta dello stesso Catone. Mettete insieme tutto ciò che gli antichi dissero degli Dei: sono discorsi da fanciulli in confronto di tale passo di Lucano. Ma in un vasto quadro in cui si veggono cento personaggi, non basta che ve ne sia uno o due disegnati con eccellenza. »

L'edizione *princeps* della *Farsaglia* è quella cui Sweynheym e Pannartz fecero a Roma nel 1469 in foglio; due edizioni, senza data del primo libro, parimente in foglio, sono presso che della medesima epoca. Tra quelle che furono pubblicate dopo, indicheremo le più importanti: Venezia, Aldo, 1502; 1515 in 8.°, Parigi Rob. Stefano, 1545, in 8.°, *cum variis lectionibus*; Leida, 1669 in 8.° *cura Schrevelii* el aggiunge al *Variorum*. L'edizione di Fr. Oudendorp, Leida, 1728, e però in 4.° è commentata de' supplementi di T. May, del pari che quella di Parigi Barbou 1767, in 12. Si possono altresì citare, quella di P. Burmann I, Leida 1740, in 4.°, di Riccardo Bentley, Strawberry Hill, 1760, in 4.°, di Renouard, Parigi, 1795, in fogl., e quella del cavaliere d'Elci *ad fidem editionum principum et codicum antiquorum Vindobonensium recensita ab Angelo Illyrico* Vienna, 1811, in 4.°, con fig. Lucano, siccome gli altri grandi classici latini, fu sovente tradotto in quasi tutte le lingue.

NOTE

(1) Ella si chiamava *Polla Argentaria*, Sidonio Apollinare (lib. II, epist. 10) l'annovera tra le donne illustri, di cui i consigli ed il buon gusto furono sommamente utili ai loro mariti nel comporre le loro opere.

(2) È un poema in 261 versi. Barth crede che fosse il poeta delle *Selve* di Lucano: Fabricio e Wernsdorf l'attribuiscono a Saleio Basso. Vedi la *Stor. comp. della letterat. Rom.*, II, 292.

LA FARSAGLIA

LIBRO PRIMO

Guerre, che superò gli usati orrori
Di civil guerra, per gli Emazj campi,
La scelleraggine fatta legge io canto;
Il popolo possente, che rivolse
Nelle viscere sue la man vittrice,
E le cognate squadre, e patti infranti
Dell' impero, i fra lor vessilli opposti,
Il pilo minacciante i pili, e avverse
Andarsi incontro l' aquile latine,
E la congiunta forza, onde si pugna
Tutto l' orror dello sconvolto mondo.
O cittadini, qual furore, e quale
Da voi si pose nell' acciar licenza?
Col sacro sangue della patria oppressa
Sbramar volete l' implacabil odio
De' suoi nemici? e mentre alla superba
Babilonia rapir l' itale spoglie
Dovranno, e muovere ancor se errando inulta
L' ombra di Crasso, e fan guerra s' imprende,
Che non fia ch' abbia mai gloria, o trionfo.
Ahi quanta terra, e mar, con questo sangue,
Che si versò per le civili destre,
Si potean conquistar, ove il sol nasce,
Ove la stella sua notte nasconde,
E le torride spiaggie del meriggio,
E dove il verno rigido non vede
Mai primavera, e con eterno ghiaccio
Dello scitico Ponto i flutti lega!
Porterebbono il giogo i Seri omai
Ed il barbaro Arasse, e quella gente,
Se pur ve n' ha, che nascer vegga il Nilo.
Allor, se tanto di nefanda pugna
Nutri, Roma, desio che il mondo tutto
Stia soggetto alle latine leggi,
Contro te stessa poi volgi le destre
Non ti mancano nemici. Or dell' Italia
Crollano le città sotto i diruti
Tetti, e le mura lor son sassi sparti.
Negli antichi sacrari ora solingo
L' abitatore a pena frequenta, e invano
Cerca le case il suo fedel custode.
Già da molti anni incolta, e ricoperta
È di spine e di bronchi Esperia, e indarno
Chieggono gli ormai abbandonati campi
L' util fatica del primier bifolco.
Non tu feroce Pirro, e non di tanta
Strage cagione a noi, punico acciaro,
E non il ferro unqua così funeste
Ci fe' le piaghe, come sono ancora
Larghe e profonde se le imprese io noto.
Ma se altra via non ritrovar, se i Numi
Vollero, e i Fati che per questa al grande
Nascente Nerone regno si aprisse,
Siccome al soglio dell' Empireo un giorno
Giove fra il sangue e le salme ascese
De' temerarj figli della terra,
Cessino le querele; anco i delitti
E la nefanda impresa a noi son cari,
D' insepolti cadaveri s' empia
I campi Farsaglia, e il Pen duolo
L' ombre punisca ai no col sangue,
E la Lucania e più tremende guerre
Alla lontana Munda ancor ritorni;
A questi orridi eventi ancor si aggiunga
La perugina fame, l' aspro e duro
Fatiche continuar, e l' altre nocere
Onde le prore sue Leucade preme,
E sotto l' Etna fiammeggiante i fieri
Delle turbe servil subiti sdegni
Molto den Roma alla civil discordia,
Mentre il fatto, o Neron, tu ne ritraggi.
Tardi compiuto il giro tuo mortale,

Te accoglierà la più sublime sfera.
Fra i piani immensi dell'empireo regno,
O a te piaccia lo scettro, o il cocchio
Lucidissimo ascendere del sole,
Scorrer la terra con l'errante luce,
Che timor non avrà del nuovo auriga,
Ti cederà ogni Nume; e la natura
Lascerà che tu sii la Dea, che brami,
E la scelta del regno ove ti piaccia.
Non fia però, che a dimorar tu imprenda
O nell'Artoa plaggia, o nell'opposto
Austro, onde sol veder debba in obliquo
Roma la stella tua. Qualunque parte
Da te dell'immenso etere si prema,
Sentirà il peso tuo l'asse; nel mezzo
Fermati all'orbe, tien librato il cielo,
E sia di nubi quella parte sgombra.
L'armi depone allor l'umana stirpe
A sè stessa provveda, ed ogni gente
S'ami con pari affetto. Sulla terra
Scorra la Pace del guerriero Giano
Chiuda per sempre alfin l'infausta porta.
Ma per me già sei Nume; e se a me dato
Fia d'accoglierti in petto, io più non curo
Lo Dio che svela i Cirrei arcani, e Bacco
Toglimi a Nisa. A me tu basti, e puoi
Farmi esperto a cantar romane imprese.
Or io scoprir de' mali nostri imprendo
La funesta sorgente, ed il quale insano
C[illegible] ai saggi!
Chi a pugnar l'uomo contro l'uomo spinse?
Chi la dolce fugò pace dal mondo?
Invido fato, e ciò, che mai non soffre
Star lungo tempo l'opre grandi, il peso
Che strascina a cader, Roma medesma,
Che le soverchia sua grandezza opprime.
Così i fuggenti con veloce corso
Secoli condurranno il Caos primiero;
Questo si scioglierà fragil congegno,
Gli astri confusi s'urteranno insieme,
Ardenti cercheran mischiarsi al mare,
Nè che questo distenda i lidi suoi
Permetterà, scotendolo, la terra,
Contrario al sole la Febea sorella
Terrà sentiero, e d'agitar sdegnando
Pel mondo obbliquamente la sua biga
Splenderà in pieno giorno, e universale
Discordia la mirabile armonia
Distruggerà delle Sacrate leggi.
Ed in se cadenti precipitano, e tombe
Sono le magne cose. I Numi pongon
Alle nostre grandezze imposer fine.

Non a straniera, ed inimica gente
Volle dell'odio suo la sorte avversa
Contro i Romani confidar la cura,
Ma ce' suoi tre dominatori fea
Che Roma stessa della sua ruina
Fosse causa, e monumento. O mal concordi!
E per qual folle cupidigia ciechi,
A che mischiare le disgiunte forze,
E a che giova tener unito il mondo?
Finchè alla terra il mar giacerà in grembo,
E che solleverà l'aria la terra,
Fino che gli astri roteranno in cielo,
No, non fia mai che pace, e fede alberghi
Fra i compagni del regno! La suprema
Autorità non soffre alcun consorzio.
Credetel pure, non da gente alcuna
Si denno ricercar lontani esempj,
Onde scoprir la volontà de' fati:
I muri nostri dal fraterno sangue
Si veder tinti, nè furor cotanto
Roma per vasta terra, e immenso mare,
Ma breve nido i primi re divise.
Non spontanea concordia, e falsa pace
Fra i rivali regnò duci di Roma,
Della futura guerra il solo Crasso
Tenea il furore incatenato, come
Debol istmo sostien d'opposti mari
L'imperversante sdegno, ma la terra
Se avvien che si ritiri, allor si frange
Lo Jonio nell'Egeo. Quando la morte
Incontrò Crasso, e fra l'Assirie arene
Del buon sangue Latin bagnate, e nate,
Più il romano furor argine non ebbe
Ed i partici danni all'odio nostro
Lasciàr libero il corso. In quel fatale
Giorno fur superati i voti vostri,
Arsacidi, e per voi la civil guerra
Corse furente fra le civili squadre.
Divide il ferro il regno, e la fortuna
D'un poderoso popol, che soggetto
Tenne immensa terra, vasti mari,
E che già tutto possedea il mondo,
Non basta a duo; mentre la dira Parca
Avea del sangue i sacri nodi infranti,
Troncando i giorni alla diletta Giulia
Se alla diurna luce i Fati avari
Te non toglieano sollecite, placata
Da' furenti consorte, e genitore
Avresti l'ire, e l'imbrandito acciaro,
Come alle amanti intrepide Sabine,
Alle da sangue tolto ingorde destre,
Giunse i generi in amicizia, e pace.

Ma la giurata fè sua morte infranse,
Nè più trenno ritegno i duci all'armi.
Emula gara li muove, ed accende;
I navali trionfi, o gran Pompeo,
Paventi che oscurar debban gli antichi,
E insuditi ma pe' vinti Galli
I proprii lauri; Lungo corso
D'egregie fatte con fortuna amica
Rendon te altero, nè veder ti puoi
Seconda ad altri; nè un ugual Pompeo
Sopporta, nè un maggior Cesare sua.
Chi giusto impugni il brando invan si cerca;
Giudice grande ciascheduno difende.
Piacque agli Dei del vincitor la sorte,
Ma de' vinti a Catone. Con forze eguali
Non mossero guerra. L'uno andando incontro
Alla debil vecchiezza, e più tranquillo
Dal lungo della toga uso, e da pace
Continua, avara di primiero duce
L'arte dimenticata. Avido sempre
Di fama, intento a lusingar la plebe
Vedeasi l'aura popolar mercando,
E dal teatro suo bearsi gli applausi:
Non nuove forze apprestava, e posta
Nella prisca fortuna avea sua speme;
Ma per lui stava del gran nome l'ombra.
Così in mezzo di fertile campagna
Sublime antica quercia, i rami onusta
Delle spoglie de' vinti, e di trofei
Dono di duci, che dal proprio pian
Non da radici solide ha fermezza;
Innalza al ciel le denudate braccia,
E non le foglie, il tronco a lei fa ombra;
Benchè d'Euro al soffiar crollar vacilli
Minacciando cadere e il vicin bosco
Fecondo di molte piante altero sorga
Pur solitaria chiamasi il [illegible]
Questa ecco tutto, e quella sola apprezza
Cesare non avea soltanto il nome
D'egregio duce, ma non sazio fecondo
Valore impaziente di quiete
Chè il non vincere sol stimò vergogna.
Indomito, feroce, e le speranze
O le adegua gli ponga il fato in mano,
Solo di magno, e sol di strage ha sete
Sollecitar le imprese, di fortuna
Secondare il favore, abbatter tutto
Ciò che a' desiri suoi s'oppone, spinto
Fra la ruina, e fra i perigli il varco
Fermo al cor di lui gradito sorti
Qual se fra nube il fulmine venga urtato
Ne' venti, scoppia, l'aere percosso

Rimbomba, ed empie di fragore il mondo,
Con fiamma obliqua par che involi il giorno
Che l'atterrito popolo abbacuglia,
Penetra fin ne' tempj, e non temendo
Ostacol cade, torna al ciel, gli sparsi
Fuochi raccogliendo, e dove passa accende
Insuperabil lascia immensa strage
Da due duci rivali erano queste
Le cagioni dell'odio, e vi si unia
Le brame universal di guerra, sempre
Struggitrice de' popoli possenti.
Da che si rese trionfante Roma,
Ricca di spoglie, dal soggetto mondo
Cessero il loco alla felice impresa
Gli antichi e bei costumi. Le superba
Fatto il lume, le ricchezze e il fasto
De' palagi non modo ebber nè meta.
Sdegnò la gola le frugali mense
Sì care a' padri nostri. Dalle [illegible]
Lo studio, e l'eleganza, che alle nuore
Permetter ai potere appena, i gravi
Uomini ricercaro. Povertade,
Feconda ognor d'Eroi s'andò bandita,
Segno fatal di prossima [illegible]
Diletava ciascun de' propri campi
Cercò il confin di que' che arare ne giova,
E contenti ne fur, Camilli e Curj,
Con lontane campagne ove spandea
Inosservato [illegible]
Non così virtuoso il popol era
Da gustar gli ozj d'innocente pace,
E in sen di libertà posar tranquillo
Su i propri allori; facile allo sdegno,
Da vile inopia stimolato, strada
Si facea al delitto. Il pronto onore
Con l'ambizione unito, più dalla patria
Fu rendersi possente, nudo la forza
Delitto divenne. Il popolo imponente
Preme le leggi del senato, e sempre
Fu la contesa consoli, e tribuni
Quindi i fasci rapiti a forza d'oro,
La plebe che del suo favor fa mercato
I consigli rei, l'infame raggiro,
Questa pubblica peste che di Marte
Nel campo ogni anno si rinnova, nè potea
Indegna alle venal carica accresce.
Quindi vorace usura, avida brama
Di guadagno nel campo, le abbandona
Fede, e guerra civile utile a molti.
Ma già dell'Alpi le nevose cime
Con rapida corrimo, ed agitato
Lo spirto, e pien delle future imprese

Sopraste esso Cesare, ed all' onde
Giunto del picciol Rubicone quand' ampia
Notte pandea sulle [illegible] rote
Gigantesca, e radiante innanzi a lui
L'immago apparve della patria, errando
Dalla turrita fronte insino a' piedi
La fea, canuto e dilaniato il crine.
Con accenti da gemiti interrotti,
Dove portate il piede, e i miei vessilli,
Se siete, dicea, cittadini ancora?
Se giusti, innoltrarvi or più non lice.
Allora al duce un improvviso orrore
Le membra agghiaccia; sulla fronte il crine
S'irrigidisce ed un languore arresta
Sulla ripa i suoi piè fermo e incerto.
Ma, o gran Tonante, esclama, o tu che vegli
Dalla rupe Tarpea sull'alte mura
Della tua Roma, ed abitar ti piace
L'eccelsa Alba Latina; voi Penati
Numi dal Xanto, e queste Ausonie sponde
Di Enea già tratti, onde la Giulia gente
Ebbe origine; e voi, che il sacro eterno
Foco in custodia, vergini Vestali;
Romolo, che rapito al ciel, sei fatto
Scopo del nostro culto; e tu che fosti
E per me sarai sempre un Nume, o Roma,
Siate propizj a' miei disegni, io non
Te, o mia patria, con furore, e armato
Perseguitar or voglio. In terra, in onde
Cesare vincitor. Ecco a te presso
Son soldato tuo, sarò tuo sempre;
Quel solo è il reo, sarà nocente, quello
Che farrammi ad essi nemico.
Tronca ogni indugio, ed il frapposto fiume
Fa' traggittare alle seguaci squadre.
Tal ne' deserti dell' ardente Libia
Leon che vede il cacciator s'arresta,
Sospeso, dubbioso, s'anima, raccoglie
Gli sdegni, batte la nervosa coda
Al duro fianco, l'ondeggiante chioma
Agita, freme con ruggito orrendo
E se l'agile Mauro il dardo scocca
O gli percuote la pungente lancia
Sul [illegible] ei getta sulla [illegible]
Ancor che certo di veder del proprio
Sangue il terreno asperso, e a morte
Da picciol fonte [illegible] uscito,
Serpendo appena le arenose arene,
Puniceo il Rubicone l'onde tragge,
E fra l'umili valli serpeggiando
Divide i campi Ausonj da' Galli
Ma ognor cresce e lui porgeva il verno

E per tre lune l'incessabil pioggie,
E le fese sull'alpi accolte nevi
Dal tepid' austro, accresce di novelle
Acque accresciuto, e fatto gonfio e altero.
Per sostener del rapido torrente
L'impeto, avean i cavalieri spinti
Per obliquo sentier nell'onde, e in questa
Guisa aprì il varco alle seguenti squadre.
Il gorgo superato, e all'altra ripa
Cesare giunto, con più fermo calce
Il suolo d'Ausonia e lei terreno.
Qui, dic' egli, la pace, e i conculcati
Dritti abbandono, e te Fortuna io seguo
Da ogni legame omai son sciolto; a' Fati
Tutto in preda mi lascio, e fia la guerra
Sola il giudice mio. D'opere cotte
Infra l'oscuro, il condottiero veloce
Rapidamente le sue squadre spinge,
Più che da fionda balear scagliato
Sasso, o strale da fuggente Parto.
Fuggian gli astri di Febo i nuovi rai,
Ed il solo Lucifero splendea,
Quando egli minaccioso il piede innoltra
Nelle mura d'Arimino. O funesto
Giorno, che Arimino debbi la prima
D'un' esecrata guerra orrende impronte!
Ma per voler de' Numi, o d'Austro torbo
Da mestissime nubi coperto
Splende languido, e appena il mondo irraggia
Cesare co' suoi seguaci occupa il foro,
Ivi dispiega i suoi vessilli, e il suono
Non più con inaugurare, ma funesto
D'oricalchi, e di trombe il cielo assorda
Rotto il sonno del popolo, furente
Corre la gioventude all'armi appese
Intorno a' Dei Penati, e chi gli scudi
Corrosi impugna, chi le rotte lance,
E chi le spade rugginose, come
Fregarle fora una sì lunga pace.
Ma ravvisate l'aquile romane,
E Cesare che in mezzo alle sue schiere
Stava superbo, gelido terrore
Lor le membra investe, e nel profondo
Queste fremono del cor triste querele
O mura troppo prossime ai feroci
Galli, o funesto miserando loco!
Secura pace, e non turbata calma
Regna per tutti i popoli; e noi primi,
Noi preda siam de' bellici furori;
E qui si ferma il campo lor primiero
Perchè capace ad ottener ciascun
Non ci donò fortuna, o non ci pose

Sotto la sferza del cocente sole
O dove l'orsa il lontan mondo agghiaccia?
Men duro era abitar quella contrada,
Che la porta difendere del Lazio
Noi da' Suevi, noi da' Cimbri il primo
Dovemmo contesa furor salvare,
Noi de' soldati Libici, e dagli aspri
Furor Germani il rapido cammino,
E se fortuna rea Roma minaccia,
Della guerra crudel questa è la strada.
Con tali accenti gemiti e querele
Ciascun suo tetto deplorare il duolo
Non osa voce, e si asconde la tema.
Così regna un funesto alto silenzio,
Quando il torbido aquilone irrigidisce
Gli abitator dell'aria, e allor che lungo
Posa sull'Ocean profonda calma
La cauta luna non fugata, e sotto
Le gelid'ombre, e in suo consiglio ancora
Cesar stassi ondeggiante. La discordia
Di nuova face armata all'improvviso
L'incita, e toglie il freno da sua vergogna.
E seconda fortuna a' suoi disegni,
E par che voglia a lui da questa guerra
Porgere il dritto. Duce dalla divisa
Città, il senato ad onta della legge,
Dannati al bando i turbidi tribuni,
La sorte minacciando lor de' Gracchi:
E da Curio guidati ebbero asilo
Di Cesar sotto i prossimi vessilli.
Curio, per che suoi lucea sua lingua,
Avea con voce intrepida difeso
E ognor la plebe sollevata contro
L'reggente e dura autorità de' grandi,
Fra diversi pensier Cesare al solo
Rimaner dubbio; si presenta, e a lui
Con questi accenti i suoi sensi disvela.
Finchè potei libera alzar la voce
Trassi l'incerto volgo in tuo favore,
I dritti tuoi difesi, e a te protratto
Fu ad onta del senato il sovrano impero;
Ma poichè guerra fa tacer le leggi,
Da' patrii Lari siam cacciati in bando.
Nè già il bando c'incresce, all'armi tue
Vittrici spetta ov'ascenderai in Roma.
Tronca ogni indugio; già i partiti opposti
Stan ancor forse, pavidi, ed incerti
Nocevole è a' grandi eventi ogni dimora;
Eguale è la fatica, egual la tema,
Ma ad un premio maggiore or si va incontro.
Gallia, del mondo breve parte, tenne
Te per due lustri in perigliosa guerra.

Impugnasti l'armi, e con felice lena
Soggetta hai Roma, o l'universo intero.
Non andrai decorato il tuo ritorno
Da pompa trionfal, nè il lauro sacro
Cingerà a te la fronte in Campidoglio.
Livore edace agita ogni cuore,
E perdonato ti saranno appena
Che vinte abbia le barbare nazioni.
Il genero ti vuol cacciar dal regno;
Nè divider si puote il mondo; solo
Puoi se ti piace, possederlo intero.
Cesar, che in se nutria desio di guerra,
A quel parlar via più s'accende all'ira;
Come l'Eleo corsier sebben il segno,
Se plauso ascolta, e festeggiante grido,
Va più animoso alla prescritta meta.
Chiama le schiere a suoi vessilli, ed alto
Fra l'ondeggiante rumorosa turba
Col volto, e con la mano silenzio indica
O di guerra compagni, ei dice, omai
Infra i perigli dell'incerto Marte,
Già da due lustri ad incontrar vittoria,
E che tanto l'Artoo sparso ci giova
Sangue versato il sangue, e che le piaghe,
E che le morti de' compagni, e il duro
Superato dell'Alpi eterno gelo?
Qual se da nuovo il Punico furore
Ritornasse a tentar l'assedio nella
Roma tutta è in tumulto; di guerrieri
S'accrescono le coorti, e i boschi
In negre antenne all'Ocean sul dorso.
Già per terra, e per mar Cesare è segno
Dal furore de' suoi. Che più gl'ingrati
Oserian, se coperti i campi avesse
Fuggente di mia bandiera, e a noi fuggente
E Galli inseguitori avessi a tergo?
Or che fortuna è a noi seconda, e i Numi
C'invitano a sorte e degna impresa,
Tentan sfidarci? Dalla lunga pace
Venga il duce ammollito, e seco venga
Il suo uso a pugnar nuovo soldato,
Il loquace Marcello, ed il severo
Catone del mesto suo nome superbo.
Dunque potrà Pompeo le ricche spoglie
Lungamente goder di Roma insieme
Co' suoi clienti? al cocchio il freno
Reggere potrà pria che lo soffran gli anni,
Nè giammai lascerà gli onor rapiti?
E che mentovar nel mondo tutto
Le tradite da lui più sacre leggi
Le procurata fame, onde a sua voglia
Non sol pag servian? E chi non vide

Co' satelliti suoi recan nel foro
Lo spavento, e l'orror? Sparse di spade
Corona minacciante, ahi come tetta'
Fe' impallidire i giudici. I soldati
S'apriro e quasti il carco, e di Pompeo
Le mercenarie genti osaro indecoro
La sorte, circondaro il suo giudizio
Per non insegnare cittadin potente
Incontrito fra' mali adegui,
Guerra nostra, e nefanda a noi prepara?
Pur la sua da debito il fiero Silla
Durante il docil piè; ma già il maestro
Ha negli arcani imperato, e vinto.
Come le tigri negl' Ircani boschi,
Seguendo l'orme delle madri orrende,
Che intinguinar nell' innocente armento
L'arido labbio, non deposer mai
Il naturale barbaro furore:
Così Pompeo tu accostumato al sangue
Di cui già sazia è la Sillana spada,
La sete stessa ti tormenta, e ancora
Miror non tai dell'orrida bevanda
L'immondissima fauci; ma qual fie
Dal tuo poter de' tuoi delitti il fin?
Del tuo Silla l'esempio a te sia sprone
Una volta a lasciar l'impanto regno.
Dopo la guerra de Cilici errant,
E dopo che del Ponto il lasso sugo
C'impose appena fe con tosco stance,
Sarà di te, o *Pompeo*, Cesare preda,
Questa ultima provincia, e il tuo delitto
Fia il non aver deposto a un tuo comando
L'aquile vincitrici? Se si nega
La dovuta mercede a' miei travagli,
E' abbiano questi almen che senza duce
In lunghe guerre combattèr da prodi.
Altri è guidi a trionfar; ma quale
Dopo tanta fatiche cercano asilo
Nella futura languida vecchiezza?
Qual poranno al mietere, quali i campi
Che arar potranno i veterani, e dove
Il piagato guerriero avrà ricovero?
Tu preferisci tu dunque i pianti?
Spiegate al vento il vincitor naviglio;
Uopo è *ropira* il meritato premio
Con l'amato valor. Chi il giusto sega,
A chi impugna l'acciaro, il tutto accorda.
Forse per noi non sono in cielo i Numi?
Io non si guida alla ragione, o cerco
Un' impero per me. Togliamo a Roma,
Gia proclive a servire, i suoi tiranni.
Dimi; e fra il volgo sor lento mormorio

Andò serpendo, e un tremito indistinto.
Le menti a stragi avvezze, l'alme altere
De' patrj *Lari* la pietade scote,
Ma pur di guerra il sicuro desio,
E dal duce il timor le invita all'armi.
Lelio all' onor mentamente alzato
D'esser dal palo portarsi, che al crine
Cinger serto di quercie, altero segno
Che salvo ha seco a un cittadin la vita
O dal nemico roman antico reparare,
Esclamar, se parlar liberi avanti
Semplice accrà pon la mia labbra,
Noi ci dogliamo, che inostenato tanga
Col tuo lento soffrire il valor nostro.
Mancò di noi fiducia in te? Fintanto
Che caldo nelle vene il sangue scorra,
E che brame sopra robusto il braccio
Il mortifero dardo, e che vorrai
Le degeneri toghe, e l'insultar
Presenza del senato ingiusto Impero?
È forse impresa turpe ed infelice
Debellare il nemico in civil guerra?
Guidami fra gli Sciti, o nella spiaggia
Dell'inospita Sirte, e fra le adusta
Dell'infeconda Libia ultime arene,
Questa man non adegnò con l'atrol remo
Batter dell Ocean l'onde orgogliose,
E frangere dall' Arturo tempesta grossa
Il flutto osai del Reno. Io posso e voglio
I tuoi cenni seguir, nè per me fia
Cittadin che l'acciaro in te rivolge
Per questo insegne, da duo lustri in campo
Compagne alla vittoria, e a' trionfi,
Qualunque fosse il tuo nemico, il giuro.
Se vuoi che il ferro nel fraterno petto,
O nella gola al genitore immerga,
O nel tumido fianco alla consorte
Presso a dar vita al dolce figlio,
Ripugnante la destra, 'l tutto adempio.
D' uopo è spogliar gli Dei? ne' suoi templi
Recar la fiamma? Con guerriera face
Distruggerò l'ara di Giove; al Tosco
Tebro le schiere vuoi fermare? Al Tebro,
Andrò primiero a prepararti il campo.
Queste mura bramar rovesciar? Sien pure
Di Roma, io spingerò con questo braccio
L'ariete duro ad eguagliarle al suolo.
Per le coorti plausi a questi accenti,
E con le destre alzate in ogni guerra
Promisero di seguirlo. Un grido sorge
Simile a qual che il tracio Borea desta
Quando d' Ossa ponifero s'appoggia

Sopra le nemmei rupi, e ne rimbomba
Tutta d'intorno la pieghevol selva.
Cesar che pronti i suoi vegnon mira
Alla guerra, e a seguirlo ove lo chiama
Il destino, perchè non tenga meno
Il favor di fortuna, in fretta raccoglie
Dalle contrade galliche le schiere,
E le spinge a investir l'altera Roma.
Già nel Lemano le accolte squadre,
Quelle che, sopra la scoscesa rupe
Del Vogeso, gli armigeri Longoni
Tenevano a freno, dal lor duce al cenno
Abbandonaro i destinati campi;
Altri lasciar dell'Isara le sponde,
Che tanto al nascer suo d'immenso ponto
Porge tributo senza nome al mare.
Non più il biondo Ruteno ha grave il peso
Della lunga catena; il mite Atace,
E il Varo, che il confin d'Esperia estende,
Lieti non portan più latine antenne.
Altri a Cesar sen vengono guerrieri
Dalla Ligure sponda, ove s'innalza
Sotto d'immane dirupato scoglio
Sacro all'Erculeo Nume altero porto,
Di cui non turba mai Zeffiro, o Noto
L'onda tranquilla, ma l'errante Circio
Col suo favore non sicuro il rende.
Chiama le schiere ... dal Belgio lido,
Ch'ora occupato, or abbandona il flutto,
Quando al ciel sorge o s'inabissa il mare;
Se l'Ocean s'innoltra, o si ritiri,
Sia della stella per ignoto impulso,
O per il raggio dell'argentea luna,
O sia che Febo dal fiammante cocchio
Con labbro inaridito attragga l'onda,
Voi lo cercate, che stancaste il guardo
Sugli arcani del mondo, e di natura.
A me non può l'alta cagion [illegible]
Ch' abbero moto dal voler de' Numi.
Si allegrano i Nemeti, e que' che i campi
Arar d'Atur, che col ricurvo lito
Il Tarbellico mar bagna e circonda.
Vede partir le schiere, e ancor s'allegra
Il Biturge, il Santono, e di lunghe aste
Il Suessone armato, al corso lieve.
I Leuci, i Remi a lanciar pronti il dardo,
E della Senna il barbaro, che regge
Con mano esperta il rapido destriero.
S'allegra il Belga dell'adunche falci,
E gli Averni, che osaro il sangue nostro
Vantar d'Ilio, e di Roma. I Nervi audaci,
Del buon sangue di Cotta ancor macchiati,
E di Sarmata veste adorni i fieri
Vangioni, i truci Batavi, che il suono
Della ritorta tromba irrita all'armi.
S'allegran quei che bagna il Cinga, e quelli
Che il Rodano circonda, e l'Arar tragge
Con il rapido corso al mare le onde;
Gli abitator delle nevose rupi
Dell'orrida Gebenna, gli Aquitani;
E i non [illegible] invincibil Taroni.
L'Ande che fra' sabbiosi impuri stagni
Medoni a marcir mala contratto,
Senza il soccorso della placid'onda
Del Ligero salubre, ed il Genabo,
Che di Cesare omai discioglie i lacci.
Dall'altrove rivolta errando guerra
Treveri esulti, e tu Ligure, adorno
Rase le chiome, che ottenesti un giorno
Fra le città eccelsa il primo onore,
Ora di sangue atroce l'ara si tinge
All'immane Teutate, ed Esso orrendo,
Al gran Taranto, barbaro del pari
A quella sacra alla triforme Dea
Sopra l'[illegible] ara.
Voi fatidici Bardi, che gli eroi
Portate a tarda età co' vostri carmi,
Più lieto allora il canto alzaste al cielo.
E rinnovaste voi gli infami riti,
E i costumi esecrati, o Druidi, quando
Rivolse altrove Cesare le schiere.
O cogniti a voi solo i Numi sono,
O non esister solo è a voi palese.
Fra solitarii boschi i dì traete,
E non scendon per voi le pallid'ombre
All'Erebo tacente, e non di Stige
Scorrono errate sulla mesta sponda;
Ma l'alma stessa in altro mondo informa
Membra novelle, e se cantate il vero
È la morte principio a lunga vita.
Oh! nell'error que' popoli felici,
Che mira il freddo Arturo, e cui di tema
Fra i timori il più grande, il suo non turba,
Onde la mente audace è all'armi pronta!
Son l'alme di morir capaci, e i giorni
Senton vergogna in risparmiar, che denno
[illegible] ripiglian nuova novella.
Voi pur, accorti, a raffrenare alzata
I crinuti Cauci, incontro a Roma
E [illegible], e le feroci alpe
Dal Reno abbandonate, e il vinto mondo.
Cesare, che le omai immense forze
Fan certo di tentar maggiori imprese,
Scorre l'Italia, e alle paterne mura

Le propinque città di schiere ingombra.
Fama, che al timor vero il falso aggiunge,
Scote l'alma de' popoli, e lor mostra
Le future ruine, e d'aspre guerre
Volante annunziatrice il volo spande
Con cento lingue di fallaci accenti.
Havvi chi si figura omai le squadre
Di Cesar devastar feroci co tone
I campi di Mevania; e s'ha chi dice,
Che dove il picciol Nar s'unisce al Tebro
Calcan quel suolo i barbari cavalli.
Già lor pur di sedizio lo stesso duce
Fette più fiero delle fiere genti
Vasta da lui, non come pria spiegando
In un raccolte l'aquile e i vessilli,
Ma sparte in vario numerose errante,
Seco condurre i popoli, che l'Alpi
Chiudono, e il Reno, e quei che dell'Artoo
Abita le gelate ultime sponde,
Ad empiar di spavento e di ruine
Spettatrice dolente, e immota Roma.
Così il timor di macchinato nocere
Forze maggior dalla mendace fama,
Nè il volgo sol da sano timor scosso
Trema, e pavente, ma la curia, i padri
Fuggono, e su un con lor fugge il senato,
Che sbigottito s' consoli commando
Dell'orribile guerra il fin decreto,
Quale ostile perigli ignora, e dove
Alla salata lor torcleo asilo.
Rompono le folte, e lunghe torme della
Fugace plebe, e par che i patrii tetti
Arda, e rovesci struggitrice fiamma,
E crescenti corne il suol tremante.
Quasi fosse precluso ogni altro scampo,
Se non si abbandona la dolce patria,
Ciascun calore il piè da lei rivolge.
Come dal torbid'Austro, allor che spinto
Dalle Libiche arene il mar spumeggia,
Se trovisi piloto o marinaro
Sovra naviglio, ch'abbia arbori o vele
Infrante, benchè il seno sparso ancora
Non gli tenni, pur dall'agitata
Prora si getta, e mesto incontro dove
Spurò l'immoto di vuotar salute;
Così fuggendo di Quirin le sede
Vanno incontro a Romane e orribil guerre
Languido il padre per vecchiezza estrema
Con moribonda voce indarno al figlio
Indarno chioma, e con un lungo pianto
La tremola sposa il suo consorte:
Freddi dal lor fato, ei più fugace
Non gli punse arrestare a patrii Lari
Nè alcuno ristà sovra le soglia, o volge
All'ornata città l'ultimo sguardo,
E tanta ad ogni note il volgo fugge
Fuoco di cui laboriosa scorda;
Ma più facile ancor oh! le ritoglia.
Alma città di popolo ripiena
Del vinto mondo, che l'uman lignaggio,
Se tutto accolto si potrem insieme,
Era capace a contener, deserta
Or da' vili è lasciata, e lieve preda,
A Cesar che s'appresta. In qual stremato
Quando il nemico le romane squadre
Preme e circonda, fra trincere chiuse
Di pieghevoli rami in forme rotate,
I popoli fuggir sogliono sottorsi
E secure dormon placide sonno:
Al primo grido suo di guerre a Roma
T'abbandona ciascuno, e sè non osano
Salvo una notte sola sotto tuo cuore;
Tanto spavento di perdono è degno,
Mentre volto alla fuga anco è Pompeo.
I Numi minacciosi, onde la menti
Lor non illuda la futura speme
D'un più funesto e barbaro destino,
Dieron cose dubbi segni, e d'inauditi
Prodigi il ciel, la terra, il mare empièro.
Ignote stelle nell'orror notturno
Comparvero, e da fiamme ardente il polo.
Per l'etra volteggiar lucide faci;
E se mirò la spaventosa chioma
Della cometa, onde la luce infausta,
A' regni della terra il destin cangia.
Corse il sereno mal baleno sanguigno,
E per l'aere addensato co varie forme
Si vestì il foco, ora d'acuto dardo
Prendendo aspetto, ora d'ardente lampa.
Il fulmin risplendea tacito in cielo
Spoglio di nubi, e al freddo Arturo il foco
Togliendo il Lazial capo percosse;
E i non e minori nell'orror notturno
Minori stelle e senza di splendore
Cinsia non più dalla riflessa luce
Del fratello fa pompa; d'improvvisa
Nube coperta impallidì; lo stesso
Sole in mezzo all'Olimpo il cocchio move
D'atra ritegno. Lo smarrito mondo
Restò in tenebre avvolto, e il vago aspetto
Disperò di veder più della luce
Così mesceudo lo orridea, lo dietro
Alla scena d'Atreo notte condusse.
Impetuose fiamme il Sicul Etna

Vomitò dalle fauci, e non al cielo
Surse, ma in sorticoso ardente fiume
Si sciolse d'Esperia a' margo sprezi
L'atra Cariddi dal profondo abisso
Sollevò un mar di sangue, ed altamente
S'udir latrar dell'empia Scilla i mostri.
S'lanciò il fuoco dall'altar di Vesta,
E biforcato si divise all'etra;
Cessò al rogo Tebano; quindi la terra
Fin da'cardini suoi si scosse e all'Alpi
Ondeggianti non più grand le spalle
L'eterna neve. Il mar con onde immense
Sì mosè mareggiando l'Esperia Calpe,
E il sommo Atlante. Gli scolpiti mai
Piansero, e col sudor gli Dei Penati
L'alte sventure presagir di Roma.
Cadder l'offerte vittime de'templi,
Ed il più chiaro giorno augei notturni
Contaminaro. Le mansuete fiere,
Le natie lasciate selve furono,
Posero ardite in Roma i lor covili.
Le belve proferire umani accenti.
Ben quanto parti mostruosi, e il figlio
Fu alla sua madre di terrore oggetto
Si divulgò per l'attenta plebe
Della Cumaea i minacciosi carmi.
All'erm gera Dea sacri i ministri,
Lacerate le braccia, e dal furore
Che l'intenta algente, a quei per anco
Di Cibela col crin sparso ed incolto,
Tutti tinti di sangue, con lugubri
Diclatti rendean sin più tremendo
Le spavento comune. Dalle fredde urne
Gemer s'udì l'accostatum cenere
D'un fragor d'armi, e di funeree voci
I cupi risonano antri del bosco,
E si videro errar pallide l'ombre.
Gli abitator della estrema Roma
Lasciaro i campi. Le spietate Erinni,
Scosse d'intorno alle funeste mura
Il crin riposto, e la sanguigna face;
Siccome allor che in suo d'aspre spinte,
La parricida femmina di Licurgo,
L'acciaro posato sotto al piede,
O come pel volto dell'empia Giunon
Spaventò Alcide, che miseto anco
Con intrepido cor l'orrenda Dite.
S'udì di trombe nella notte un suono,
Misto al fragor d'armati, che insieme
Cozzan l'armi cruenta. In mezzo al campo
Sorgere si mirò l'ombra di Silla,
Tristi cantando oracoli, ed il capo
Sollevò Mario dalle gelid'onde
D'Aniene, e fugge i infranto tombe
Gli agricoltori timidi nel bosco.
A tai disastri onde trovar conforto,
Come l'uso consiglia e vuol la legge,
Ai Toschi sacerdoti abbar ricorso.
Grave d'ogni altro più d'anni e di senno
Abita Arunte le deserte mura
Di Luni; Arunte più d'ogni altro esperto
Nel conoscer la via che il folgor segna,
Il volo degli augelli, e delle fibre
Di ultime avenute i vaci moti.
Comanda le pria, che sien distrutti i mostri,
Che senza seme avea prodotti al mondo
La discorde natura, e che la fiamma
Di sterili seno i parti ivi consumi.
Quindi vuol che i Romani aggirin intorno
Con mesti giri alla città dolente;
I pontefici, a' quali è sol permesso,
Percorrano i Pomerj, e l'alte tocche
Sinor li segnò con Gabino rito.
Di bianco lin le sacre tempie adorne,
Delle Vestali il sangue stuol seconda
La più antica fra lor, quella che sola
Può di Minerva contemplar l'immago;
Proseguon quei, che i oracoli in cura
Hanno, e i secreti carmi; quei che all'onde
Del cristallino Almon lavan Cibele;
L'augure esperto in osservare i tristi
Transpiani augei, quei che presiede
De'sacrifizj alle festive mense;
D'Apollo i sacerdoti; quei di Marte
Lieti portando al collo d'ancili scudi,
E il Flamine, che al capo alto, e superbo
Intorno cinge le sacrate bende
Mentre con passo percorrono lento
Le ampie mura dell'afflitta Roma,
Dalla folgore accende i lochi sparsi
Arunte accoglie, li nasconde sotto
La terra, che sceglie mesto e intese.
Consacra il loco, e quindi all'ara guida
Eletto toro per superba fronte.
Sparso era il vino, ed il frumento, e obliquo
Il coltello pendea. Riluttante
La vittima al non grato sacrificio,
Sottoposta premeano le robuste corne
Eran dal sacerdote, al cui pregato,
Il collo a ferro offria; non sangue spiccia,
Ma dalla larga piaga atro veleno.
Al fatale spettacolo, di gelo
Venne e pallido Arunte, e degli Dei
Si diede a investigar dalle recolte

Vascere l'ira; per maggior spavento
Inorridì nel rimirar di questa
Il rio color, mentre eran tutte asperse
Di nere macchie, e di corrotto sangue.
Vide il fegato putrido per tabe,
Scorse il polmone, contraffatto il cuore,
Ed a precordj lenti e sanguigni;
E ciò, che non si vede indarno mai,
Dagli animali del funesto lato
Sopra le vene palpitanti, e gonfie
Le fibre, e dalla lista opposta posto
Pendere inerti, languide, ed sofferte.
Tosto che Arunte dagli infausti segni
I lumi pavidi orridi daeni;
Appena, o Dei, sclamò, posso far noto
Ciò che contiene a' popoli dolenti!
Non a te, Giove, offersi ostia gradita,
Che chiaro vidi del svelato seno
Nella vittima i Dei tutti d'Inferno.
Iniqui eventi paventiamo; ma forse
Fien dalla tema i mali men peggiori
Ci assistan gli Dei; questo le fibre
Mostrino un vano, e sia fallace l'arte
Che Tagete inventò. Sì al Tosco aste
Dava comando, e nascondere il suo
Fea molta oscurità d'arcane cifre
Ma Figul, cui noto è il pariar de' Numi,
E palese del Ciel sono i secreti,
Che toparava dell'egizio Menfi,
Nel conoscer le stelle e il rotar loro,
I suoi stessi, disse: o questo mondo
Erra senza consiglio e senza legge,
E corron gli astri con incerto moto,
O se spinto è dal Fato, alta sciagura
Al mondo, al germe umano or si prepara.
Forse che il suolo, e l'abisso vicino,
Seppellir due nello spaccato seno
Le cittadi, e mirar dobbiamo toccante
L'aria, e l'arida terra i doni suoi
Negare avara, e alle salubre e pure
Onde, tosco fatal mischiar si debbe?
Qual genere di risagi, o Numi e quali
Ci preparate barbare sventure?
Della possente età tutti i sinistre
Orridi giorni in un si son congiunti?
Se in fredda nel cielo or dominasse
Saturna stella, sparger le Aquarro
Le Deucalionie pioggie, e ricoperta
Del rovesciato mar saria la terra
Se tu co' raggi tuoi, Febo, premessi
Il Leone Nemeo sarebbe il foco
Sul mondo, e l'aere in vasto incendio estuan

Arderia sotto il fiammeggiante cocchio.
Ma sano è un tal rigor Marte, che tanti
Ov che lo Scorpio minaccioso abbruci?
Volge all'occaso le benigne stelle
Del sommo Giove; illanguida e mira
La salutare della Dea di Pafo,
E la celere al corso di Cillenio
Lentamente ora incede. Il solo Marte
Domina in cielo. A che l'usate strade
Lasciaro i segni, ed oscurato il mondo
Scorrono, e solo d'Orione il fianco
Di terribile spada armato splende?
L'ira dell'armi è presta; ogni ragione
Starà nel ferro; a' più rei misfatti
Darassi di virtude il nome, e un tanto
Furore sarà lungo domicilio in terra.
Qual pro chiederem il fine a' sommi Dei?
Soffri intrepida, o Roma, i mali suoi,
Per lungo tempo morta, e stragi incontra;
Dalla guerra sciolta il fin vedrai,
Quando a un tiranno piegherai la fronte.
Assai questi presagi eran soverchio
Atterrir le plebe; ah più funeste
Le minaccian sventure! Qual discende
Dall'alta cima del frondoso Pindo,
Piena del Dio, Baccante; così scorre
L'attonita città matrona antica,
E in questa anzi dal anelante petto
Il Febeo foco agitatore esala.
Io vagante pel cielo or su qual suolo
E' tratta? Io dal Pangéo seggo i nevosi
Gioghi, e sotto l'Emar ampio Filippi.
Qual ed inrama furor Febo mi insegna.
Quale accanto le romane schiere
E mani, e dardi, ov alle guerra senza
Il suo nemico? Ma in quell'altre sponde
Ma saggo trasportata? Ei guida in prima
Dove il Nilo Lagon ato sotto gola
Cangia l'onda nel mar; io ben conosco
L'informe mostro, che tradito giace
Sopra l'arena insepolto. Pur mori
Sarmanti di Sirti al lito adusto
Varco di Libia, ove le trista Erinni
Degli Emazj guerrea porta gli armasi.
Or dall'Alpi nubbose, or di Pirene
Calco la cima, ora la patria sedi
Mi richiamano alfin; guerre nefande
Fansi in mezzo al senato. Ah! nuovo impeto
Torna a scorrer ancor' Concedi, o Febo,
Ch'altre lidi rimiri, ed altre terre.
Già Filippi vidi io! Sì disse; e giacque
Sul suol, che il furor morto in lei si contra.

LIBRO SECONDO

È palese del cielo omai lo sdegno,
E il mondo porge d'un'orribil guerra
Non dubbj segni; e la natura anch'essa
Presaga, le sue leggi, e i sacri lacci
In mostruoso affastellar sconvolto
Discioglie, predicendo orrenda cosa.
O dell'Olimpo Reggitor supremo
Perchè ti piace di addoppiare affanni
A' tormentati miseri mortali,
Onde lor scopra la futura strage
Con sinistri orribili, o funesti?
O che quel che die' vita al tutto, e steso,
Quando egli informi regni, e alla materia
Rude, il foco ardente ordine infuse,
Degli eventi fissò l'eterno giro,
Da cui legge il tutto, e ancor sè stesso
Governa, e il mondo per l'intero corso
D'ogni età, con salda stabil durevol,
O che nulla sia certo, e solo impera
Cieca fortuna, che a voglia sua dispone
Delle vicende, e le mortali cose;
Da un folle caso sien guidate a sorte,
Tolto non manga almen la dolce speme
A chi paventa, e il misero mortale
Soffra improvviso, del futuro ignaro.
Qualunque a lei propizia consegna
Sue note appena la funesta stragi
Che i sinistri degli stati Dei
Alla città pendenza rivelarono,
Ogni legge si tace, e ogni uom ritenta
Sotto vilipeso plebeo sè stesso a coprire,
E la porpora il console depone.
Allor di Roma i cittadini in petto
Soffocan le querele, e un atro affanno
Tacito si serpendo in ogni loco
Dal sileggio il silenzio al primo aspetto
Del combuendo petto gradito,
Quando il suo corpo giace, e il nato estremo
Non gli gridaro ancora, ne ancor la madre,
Sciolti i capelli, incominciò dolenti

In braccio a' servo disperata strida
Per la vita che fugge, mentre preme
Le membra irrigidite, il caro volto
Pallido bacia, e gli occhi ancor coperti
Dal vel di morte, non ci duol la morte,
Ma lo spaventa, e timida contempla
Del suo flebile affanno il fiero aspetto.
Deposte omai le gaje vetuste vesti,
Afflitte ingombran le matrone i templi,
I simulacri degli eterni Numi
Queste bagnan di calde amaro pianto,
Quelle sul duro suol battono il petto;
E sopra il sacro limitar le chiome
Si disciolgon dal capo, e con stridenti
Ululati ferrscono le orecchie
De' sommi Numi, use de' voti umani
A sentire innocui fauchi e puri.
Nè tutte giro del Tonante al tempio,
Ma gli Dei si dissero. Non ara
Vi fu che di odio rimanesse priva,
Per qualche madre, che fe' voti invano.
Una di queste, con le man graffiando
Le sanguinose guance, alto gridava:
Percotetevi il petto, afflitte donne,
Strappatevi i capelli, ei che s'è dato,
Nè differite il duolo a maggior danno:
Finchè incerta de' duci e la fortuna,
Libero è il pianto. L'uno o l'altro tiene,
Finger si dovrà liete allora il volto.
Porge stimol novello il duolo al duolo:
Gli uomini ancor, che ne' diversi campi
Vanno a pugnar, svanta gli Dei nemici
Questa esalan dal sen giusta querela:
Che non mancammo, gioventù infelice,
Di Canne, e Trebbia a' guerreschi tempi!
Non pace o Numi vi chiediam, all'ira
Spingete pur le genti, le feroci
Città destate all'armi, e il mondo intero
Muova contro noi le sue squadre
Dalle Partiche Susa; non più arresti

E l'Istro gli Sciti, l'indomabil Iasta
D'Albi, e del Reno dalle fredde spiagge
Armò contra un sol uom i biondi Svevi;
Siano i popoli tutti a noi nemici.
Ma di guerra civil tornan gli sdegni
Ci premo il Daco, il Geta. Uno de' duci
A fronte vada degl'Iberi, l'altro
Rechi le insegne a' faretrati Parti,
Nè, Roma, a tua destra a te rimanga
Se dipendea d'Annone il nome ancora,
Numi crudeli, se piacesse, ecco
Dalla folgore accesa l'aere in foco
Sul minacciato suol colpisca insieme
Austero Giove l'uno e l'altro armato
E i duci loro, pria che la tua vendetta
Restino maggiormente. Ah tanto dunque
Per sedar chi de' due in Roma impera
Avrà, fa d'uopo scelleraggie nuove?
Per ottenerlo al lungo, che estremo merta,
Forse mal consente ai crudi guerra
Queste spiagge ai suoi spirti ritorna
Querela la pietade, e i genitori
Tormentoso pensier tradisce l'alme:
Di amara vecchiezza odian la forza,
E gli anni riserbati a civil guerra,
E cercando al timor passati esempj
Taluno esclama: Ah! non diversi eventi
Preparavano gl'irati destini.
Allor che Mario il fier Teutonico vinto,
Dal libico trionfo il capo adorno,
In fangose paludi ond'ei si ascose
Colà fra i giunchi suoi l'arbore magno,
O Fortuna, il tuo pegno tra sospetto,
Cinto alfin di catena i giorni trasse
In orrende prigion, mesti e gravi.
Ei dee finir, e console donna
Nell'oppressa città morte tranquilla,
Anticipava pena a' suoi delitti
Allor soffriva: ma la morte istessa
Pavea temer dal captivo l'aspetto.
Benchè intriso dal suo sangue
Immerso i di lui giorni abbia in balia
Che, mentre stava per ferir l'acciaro,
Gli fuggì dalla destra intorpidita
Poichè vide nel carcere un'immensa
Luce, e scorrendo la caverna oscura
Fra tetri Eumeni, e qual sarebbe un giorno
Mario stesso terribile e feroce,
E con alma tremante udì tai detti:
Questo uccider a te sapor non lice;
Pria della morte sua debba al destino
Molte vittime ancor; parte deponi
Il tuo vano furor. Cimbri, se ora
Lo spento seguace audacia bramate,
Serbate a noi di questo vecchio i giorni.
Non il favor ma l'ira degli Dei
Lo protegge, che debbe egli del fato
Adempiere il desio, qual questa Roma
Veder perduta. Dunque allo spinge
Sul mar fremente; da tempesta tratto
È su terra nemica, e di Giugurta
Ne' desolati regni il piè riposa,
Le arene ree Puniche calpesta
Mesto, e Cartago dell'avversa sorte
Si consolano insieme, e l'uno e l'altra
Giacenti al suol, perdonano agli Dei.
Quivi da Libi ei raccoglie lo sdegno,
Tosto che arrise a lui fortuna amica.
Oro di Mauri atterrite squadre,
E schiusi i lacci in porte alle carcere
Destre l'acciaro. Sotto i suoi vessilli
Non ebbe nessun, che non fosse inumano
Uso a delitti atroci; e non recava
Nel suo al campo a disumane imprese
Quanto terribile mal, quanto tremendo
Fu il dì che Mario vincitore in Roma
Innoltrò il piede! In qual fine aspetto
Corse la morte! E grandi, e volgo insieme
Perirono infelici, e non v'ha petto
Che non rimanga o che risparmi il ferro.
Ivi di sangue i sacri tempj intrisi,
E per l'orrenda strage i suoi stessi
Lubrici e rosseggianti. A nullo giova
La propria etade. I suoi duri eccessi
Ovunque ora hanno di affrettar la morte
Già vicini alla tomba i tardi vecchi,
Nè al misero bambini, che incerta ancora
Innocenti stampano orme nel mondo.
Ma qual fu il lor delitto? Ah son capaci
Di morte, e il furor legge non serba
Lento sibilando e serrare i sol soltanto,
Indistinto parlare immenso turba
Pria che calata l'omicida destra
Al rimasti rimanga chi questo ancora
Ignota testa fu balzar tal male!
L'unica sparsa che a salute avanza
È nelle mani impiegare ancor lorde
Di negar sangue rispettosi baci
O degenere popolo, che senti,
Quantunque in mille guise orrida la strage,
Non secoli compassi, ma brevi istanti
Di vita, che al fin Silla omai ritorna?
Chi fia, che sparga sopra il volgo il pianto
Se ne avanza appena onde il tuo lato,

Bebio, ai pieri? Da un' infesta squadra
Di ferozi assassin, ahi! lacerate
Fur le sue membra, e contrastar insieme
Le palpitanti viscere ammorte
O te, presago de' nuoi mali Antonio,
Di cui l' infame sanguinente capo
Fu da crudi satelliti recato
Sull' infesta di Roma orrenda mensa!
Fur del barbaro Fimbria e' Crassi entrambi
Sbranate le membra, e i corpo destro
Madido ancor pur i tribunizio sangue.
Tu pur, Scevola, sacro al dimo culto,
Che la mano e l'ostem non ti lu porta,
Ed' ove sono spenti fatti tremare all' ara
Dalle ragioni Dee fonti ardenti;
Ne poco sangue dall' aperta gola
Per la debol senile età spargesti,
Che non estinse, o l' impudico la fiamma.
Pur questa atrocità preludio infausto
Della settima volta, onde ei vide
Ripetuta la porpora i fasces,
E qui di Mario fiso abbero i giorni
Prossimi prima dall' estrema sorte
Tutto lo sdegno, e dall' amica ancora
Il più lungo furor, ciò che seppe
Quanto soffrir, quanto godere al pieno
Quanti caddero uccisi in Sampurto?
Quanti ne vide immensi al suolo
O la porta Collina, allor che vede
Fu prossimo cangiar col sommo impero
La region del mondo, e quando piaghe
Su i Romani spararo i rei Sanniti
Imprimere più acerbe e più profonde
Di quante non ne fan Roma crudelissima?
Ma Silla pure con nessuna strage
Si fa vindice contro Il poco sangue
Che ancora scorrere nell' esausta vena
Dell' oppressa cittade, avido ei brame,
E nel trovar la impotenza sembra
Perchè la medic' arte i mali e troppo
La cura trascorse, onde guidolla il morbo.
I malvagi perire, ma soltanto
Di malvagi ripiena era allor Roma
Si contenne gli odii, e, rotto il freno
Dalle leggi, la civile ira imperversa.
Uniche a Silla non cadeano trafitte
Le vittime, la sua ciascun svenando
Un sanno sol dal vincitore avea
Disfrenato il cieco e sollo orrendo morto
Il sesso, ah vista atroce! al suo signore
Della vicare il ferro immerge, i figli
Orror non hanno del paterno sangue

Lordan la destra, e fra da lor si pugna
Per ottenne del prode il tronco capo
Gitos il fratello dal fatal tumulto,
E in questa guisa e sua salvezza spagna
Di prolughi la tomba non ripone,
E i suoi cogli estinti in un confuse
Non dalla fame i corpi entro raitegga
Fen del popol capus. Un lacero e questo
Strugge la gola, e da un' emulo sopo
Quello si sbarra, e lacera le membra
Fra membre poetre esanime abbandonar
Al sanguinoso vincitor la luna
Basta così lasciarsi. Altro s' inalza
Da un stesso la pira, e fra la fiamma
Il corpo non appieno estinto getta,
Ed ha tenere, fumbo lume, al foco.
Bante con sopra la lunghe lance
Per la cittade pende le teste
De' duci, e collocate in mezzo al foro.
Quindi si scopre e qual estremo eccesso
Di non più udite crudeltà si giunga.
Dal Bistonio tiranno infra le stalle
Non tante pender ne mirò la Tracia,
Nè dal Libico Anteo dall' alte porte,
Nè tanto membra sanguinose e sparte
Vide l' afflitta lacrimosa Grecia
Sulle di Pisa dinanzate mense.
Ne quando fra quanti eran capi
Da tabe sfaceriti, e che pel tempo
La nota in pria si cancellin sembianze,
Dagli miei poter le tracciate onde
Li raccolse, e fatto dei lor scorre
Io stesso, ah! lo rammento, osarti breve
Di por dal rogo alle cantate fiamme
Dell' ucciso fratel l' informe capo,
Contai tutti i cadaveri (funesti
Della Sillana pace orrende frutti)
E con qual corpo stanca fra quelli
Meglio ei corrisse la fiammante testa.
Come notar potrà l' ombra placata
Di Catulo nel sangue? Al cupo inferno
Scese il figlio di Mario, e forse ancora,
E pianti ne porrà l' ombra sdegnosa.
Con le membra sbranate io stesso il vidi,
In ogni piaga nuova piaghe impresse,
Tutto il corpo trafitto non mortale
Anzi colpo però con aspettandolo
D' orrida morte, per crudel costume
Vietarsi a lui i morte. Calano le tronche
Busti, e distese la garganta lingua
Con muto mormorio l' aura lerlace.
Chi l' orecchia gli recide, chi le nari,

Che gli occhi, schiantò dalle sue sedi,
E dopo aver le lacerate carni
Mozzate, alfin la vita a lui ne toglie
Potranno appena i posteri aver fede
Che un corpo solo sopportar potesse
Cotante pene di sì rei delitti.
Così colui che d'edifizio eccelso
Sotto rimane ai rovesciati sassi,
Trovasi tutto difformato e infranto:
Nè più lontan i tronchi al lido spinge,
Di qua che naufragar, l'onda marina
Qual ne trovasti lutto e fero ignoto
Di Mario il volto? Perchè il fiero Silla
Gustasse pien de così crudele
Nefanda strage, agli occhi suoi dinanzi
Resse cognite ognor. Vide Preneste
Sotto lo stesso acciar cader esangui
I suoi coloni, e nel medesmo istante
Perire il popol tutto. Allor d'Esperia
Il fior di gioventù, che sol restava
Al desolato Lazio, mondò il campo
Col proprio sangue dall'afflitta Roma
Tanta strage di cittadini immatura
Era per naufragio mai, per fiera peste,
Per improvvisa guerra, ovvero fame,
Per ruina talor solita accaduta,
Non mai però per comandata pena
In mezzo a tanti cadaveri, o attoniti,
Dal stanco la sanguinosa destra
Posano omai appena; appena il loco
A' moribondi ove cader rimane.
Incerti son ove accellente tomba,
E negli ammassati esangui corpi
Si prostrano a ricader. I rei sono
Da' morti stessi soffogati, e oppressi
Ma Silla intanto intrepido e sicuro
S'asside in alto, spettatore a quante
Scelleraggini, e stragi; a lui non duole
Che per un cenno suo fiero comando
Tanto volgo innocente cadda morto.
I Sillani cadaveri sen tragge
Al mar Tirreno il Tebro. Que' che prima
Caddero nel fiume raccoglie l'onde;
Ma cresciuta la strage intoppo
Alle rapide barche, e sì de' lor corsi
Interrotte restan l'onde salsi
Alla mole e nelle de' corpi arresti;
E allor le forze dall'immenso sangue
Strade si face, e sparso per i campi,
Precipitoso omai fatto torrente,
Nel Tevere cadendo, le stagnate
Acque respinse, che più lito e ripa
Non ritengono il fiume, e getta a monti
Sopra i campi di nuovo i corpi estinti.
Spiatosi appena finalmente a forza
Il sanguigno torrente in seno al Tebro
La cerulea del mar onda divide
Con questa impresa esaltato ha Silla
Che della patria il salvator s'appella,
Che s'appelli felice, e a lui s'innalza
Di Marte al campo tumulo superbo?
Questi danno soffrir dovemo di nuovo,
Questa vicenda avrà la guerra, e il fine
Non diverrà ancor; ora oh Dei! maggiori
Timor pugni, e più gravi sangue,
Che al genere uman la civil guerra apporta.
Mario, e i tiranni suoi dal patrio nido
Esuli non chiedean che il lor ritorno,
Nè i trionfi di Silla altro avean scopo
Che opprimere i nemici. A nuove imprese
Portano or questi altissimi. Già potenti
Scendono a battagliare, e ninna di loco
Guerra civile nomarsi, se il premio
Ottenesse da cui Silla lo paga
Così lungo spandean amaro pianto
Mesta vecchiezza io i passati casi,
Più tristi paventando orridi eventi.
  Dal magnanimo Bruto il petto forte
Non fu percosso da timor, ma solo
Fra lo spavento universal serbava
L'alma tranquilla. Nell'orror di negra
Notte, quando scigne l'Orsa Parrasia
Il carro intorno alle non sempre parte
Del cugino Caton batte. La trova
Desto, e pubbliche cure volgendo, in mente
L'empia guerra volgendo e i tristi fati
Della sua patria, penando per tutti,
Per sè soltanto intrepido e sicuro,
E in questi accenti a ragionar gli prese.
Unico di virtù fedel seguace,
Ch'esul omai da questa terra andonne,
Tu che il turbin di tua setta non temi,
I dubbi miei rischiara, e mi conforta
Mentre dubbioso io sono. Altri Pompeo,
Altri seguon di Cesare le squadre:
Cato sarai tu il condottier di Bruto.
Ami forse la pace, e tranquillo godi
Sul vacillante mondo alma sicura?
O a duci scellerati e tu più tosto
Fatto compagno, ed all'orrenda strage
Del popolo insano d'empietade,
Alla guerra vuoi togliendo il nome?
Alcun ottener di delitti speri
Ricavar le pene, dalle leggi

Riedendo il rigor, che ne' tranquilli
Tempi acquistano forza, e maggior nome.
Questi col ferro in man gli ingordi eschiera
Latrati della fame, e secondan cerca,
Fra le colpe del torbato mondo,
La conculcata fè; ne v'ha chi all'armi
Sia spinto dal furor; ciascuno al campo
D'una larga mercè colmo si spinse.
Ucciso forte e te la pugna aggrada
Per sè medesmo? A che per lungo etade
Essere intatto e te giova da' rei
Del secolo corretto empi costumi?
D'una lunga virtù tracai sol questo
Misero errando premio? Altri già il sono;
Te renderà colpevole la guerra
Non permettete, o Dei, ah! armi fereli
La destra impugni di Catone, nè dardi
Scagliati da sue braccia, nelle vuote
Nubi feriscan dagli uomini invano
Tanta virtù non cade. De te pende
La fortuna dell'armi; e chi daccre
Non starà per sua spada, o chi te sua
Non bramerà chiamare della sua morte,
Benchè per altri colpi vengano spenti?
Trarrai lungi da guerre lo dolce calma
Meglio la vita, come imperturbati
Volgono i giri loro gli astri nel cielo;
Nell'aer il suol vicino il fulmin scoppia,
E la più umile lombarde colli
Sono da' venti, e da' baleni infesta.
Pur lungi dagli Dei sopra le nubi
Posa l'Olimpo. Gli astri sottil turba
La discordia, ma stanno i grandi in pace.
Quanto sonno suonerà all'orecchio
Di Cesare, l'udir che Cato stesso
Rome alla pugna; nè cagion di duolo
Tirerà, se al campo suo quello del Magno
Tu preferirai, pago e lieto assai
Che al civil cerchio il brando impugni.
Gran parte del senato, e il console stesso,
Pressato dono corre all'armi, e forma
Sceo e pugnano i cittadini, a' quali
Se al giogo di Pompeo Catone aggiungi,
Libero Cesar resta sol nel mondo
Che ne a difesa della patria leggi
E della libertà trattan il brando,
Son pronto; ma Roma Bruto sarete
Non si dichiara o Cesar, nè Pompeo,
Ne a quel, che in campo muover ormaggi.
Si disse; e Cato dall'arcano petto
Con queste sacre voci a lui risponde:
E d'ogni confessar, Bruto, che il colmo

È la guerra civil d'ogni misfatto,
Ma ovunque sia virtù da' fati spinta
Dee sicura il suo camminar sempre grand' orme:
Ne colpevol mi rendono gli Dei
Il delitto fia loro. Chi mai potria
Senza spavento contemplar le stelle
Rovesciate, ed il mondo? chi de' cieli
Al crollar minacciato ed al congiunto
Dell'universo generale scompiglio
Terrà le mani in fredda inerzia immote?
Fosse sorrto del furor nostro e parte
Ignote genti, e sollevata il mare,
Sott'altro influsso, in suolo sovrano nati,
Seguiran la comune insegne i regi?
Io solo sicuro in ozio vile
Trarrò i miei dì? Fuggasi, Numi, il rubello
Lungi, lungi da me. Ebbi non soffrirò
Che mentre Roma cade, e il Daco, il Geta
Commossi tremano, da tal tragedia
Immoto spettatore Cato sol resti.
Qual padre, che la morte rubò de' figli,
I funebri a seguir rit in spinge
Lo stesso duolo; alla funesta tomba
Li accompagna, e gli allumi i fiero effuso
Alla fiamma feral stende le mani,
Gioia al conforto suo, la pira eretta,
E le atroci agitar tede egli stesso
So non da me, che da te volga il piede,
Diletta Roma, e che gli estremi amplessi
Io non ti porga, e non onori il tuo
Nome di libertà, vana ombra ombra.
Rovesci gli Dei crudeli e larghi tiel.
Esauriscano il sangue di Quirin, nè stilla
Ne spande meno la feroce guerra
Piaccia dal cielo, e dell'inferno a' Numi
Che questo capo mio sia fatto segno
A quei momenti è più gastigo atroce
Fra le armi falangi l'efforte Decio
Vittima cadde volontaria, la pace
Ambo affido la schiera, e la pugnace
Turba del Reno, che al suo petto volga
Gli ostili strali; l'asta, e le lancie
Imperterrito incontro Questo sangue
Il popolo redima, e il cadere mio
De sommo costume espii le colpe.
Che giova far guerra, facili al giogo
I popoli, e servir e ormai disposti
A un tiranno potere? In me sol giunte
Il ferro, in me, che i serventi devti;
E le patrone leggi invan difendo.
Questo sol alto manderà la pace
All'Esperia, e porre potrà tranquilla,

Ch' dopo me sarrà regnar non d'uopo
Avrà di guerre. Noi sciogliamo intanto
I pubblici servili, e il magno duce.
Se gli è secondo la fortuna, lontan
Pensi solo regnar nel altro mondo;
Ei, me compagno a sue guerriere, vinca,
Onde a sè solo non se arroghi il vanto.
Così Cato rispose, e destò in molti
Di assai pugna al giovane feroce
Ardente brama, e nuove sprone all'ira.
Mentre e fugge le squallide tenebre
Febo incomincia con lunario raggio,
S'ode rumor delle percosse soglie;
Ed pia Marzia il mesta, che allor piangente
D'Ortensio abbandonata avea la tomba;
Vergin fu sposa di miglior marito.
Compiuto appena il conjugal dovere,
E questo fatto di tre figli lieto,
Altri Penati, da Caton ceduta,
Questa avea d'invocate prole;
E il magno di due mar, unica madre,
Confuse insieme; ma da che nell'urna
Del secondo consorte il cener posa,
Pallida, afflitta, il volto con le chiome
Lacere e sparse, percuotendo il petto
Di spessi colpi, e tutta aspersa, e lorda
Di polve sepolcral, gradita venta
Al suo marito a favellar si prese:
Mentre scorreva rigoglioso il sangue
E di matura forza era io ripiena,
Seguii, Cato, i tuoi cenni e a due mariti
Potei figli donar: or con le fasse
De' parti esausto viscere esterne
F di tuo novello affetto indegna
Dal primo letto gli illibati lacci
Rendimi, e di connubio il vuoto nome
Sì ria permesso incider sulla tomba
Marzia sposa di Cato; ella lontano
Età non s'arrebbe il dubbio, se le prime
Tede espulsa o ceduta, abbia mutato.
Non per lieta fortuna a te compagna
Riedo, delle fatiche e degli affanni
Or vengo a parte; ch'io il segua al campo
Deh! mi concedi, e non solo ch'io resti,
Mentre di tuoi guerre all'ira lo mezzo
Starà Cornelia, in neghittosa pace.
Piegò Cato ai voti, e ancor che il tempo
Fosse alle nozze inopportuno, mentre
A guerreggiare i appellava il fato,
Rinnovar non gli spiace i giuramenti,
E senza fasto e non vana pompa,
In faccia a sommi Dei le fe' promesse.

Non fastose ghirlande ornan le soglie,
Non le candide fasce i limitari,
Non d'Imeneo la face arde, e s'innalza
Su gradi eburni il talamo superbo,
O tappeto il ricopre intesto d'oro;
Nè la matrona, il crin di serto adorno,
Vieta a Marzia toccar col piè la soglia.
Non crocea vela ricoprio il volto
Timido della sposa, onde il modesto
Ascondesse pudore; non di gemme
Stringe la larga veste adorno cinto;
Nuovi monil non strabie il collo, e appena
Alle spalle, non sopra il breve lino
Le nude braccia. Qual si forse figlia,
Padre abbia da lui baci il consorte;
E come richiedeano gli infausti tempi
Ancor serbò le sue lugubri vesti;
E la porpora Tiria il loco cesse
Alle funeree lane; non cantati
Furon gli uso Sabin carmi agresti,
Che il marito fessero irrisivi, o mesto;
Ma, Bruto augure sol, se fer le nozze.
Cato non tolse dall'augusto capo
L'ispida capigliera, nè adempose
L'austero volto a repentina gioja
Tosto, che armi ferali impugnar vide,
Sulla rigida fronte il suo canuto
Scender lasciò disordinato, incolta
La barba crebbe i lunghi dì di guerra,
Come sciolto d'affetti, e d'odj, solo
Piangere a lui spettava il genere umano.
Non cercò i diritti dell'antico letto
E resistere ancor seppe agli impulsi
D'un legittimo amor. Questi i costumi
Fur, delle setta rigida di Cato.
Moderar se medesmo ed al nascer
Unico fine suo condur la vita,
Seguir le leggi di natura, morte
Incontrar per la patria, per sè solo
Non reputarsi nato, ma per tutto
L'intero mondo. Vincerà la fame,
Fur le laute sue mense, ostil tugurio,
Onde dal verno aver riparo, i suoi
Palagi, e la sua rozza alterna vesti
Fur colle sue membra intesta toga,
L'uso imitando de' roman primieri.
I diletti di Venere per lui
Ebber scopo la prole. Per la patria
Fu sol consorte, e padre. Ognor seguace
D'incorrotta giustizia, dell'onesto
Rigido difensor, intento sempre
Al comun bene; Voluttade, questo

l'dolo di sè stesso, un solo intento
Dell'altro non sorpresse i moti, e parte
Ebbe nell'opre sue, ne' suoi pensieri
Ne con rapide squadre intanto il Magno
Dal Dardano colono entro le mura
Cuoprono il più fugace arrivo. Quivi
Fanno il campo di guerra, e di qui sortia
All'accento ostil, che da ogni parte
Minacciando s'avanza, avverse squadre;
Qui dove in mezzo dall'Italia sorge
Co' suoi gioghi Appennin, di cui nell'altra
Terra la fronte maggiormente estolle,
O più propinquo a sè vada l'Olimpo.
Fra l'uno, e l'altro mar s'involve un monte;
Di Pisa i colli da una parte a fronte
Toccano il Tirreno flutto, che si frange
A' piedi suoi; dall'altro Ancona sorge,
Che mira incontro le Dalmate spiagge
Quanti con vasta foci a immensi flutti
Porge l'acque, che dinel spanga
Fe' sonn e doppio mar; da un lato scende
Il salubre Metauro, ed il rapace
Crustumio, e Senno, e Isàpi insieme congiunti
All'Isauro, all'Aufido, che flagella
Al mare Adriaco co' suoi flutti il dorso.
L'Eridano, di cui fiume non altro
Maggiore dalla terra acque aicera,
Onde l'Esperia inaridisce, e porta
All'Oceano le dirute selve.
Che le sue ripe ombreggiano pennuti
I pioppi, e non fola leggendosa narra,
E qui Fetonte conducendo il giorno
Pur novello sentier col carro ardente
L'aria accendesse, e tutta arse la terra,
Gli stagni i gorghi incendio, tanta
D'acque porgesse innumerabil copia,
Ch'ei spegner le Febee fiamme potea.
Questi dal Nilo non saria minore,
Se come il Nilo in fertile pianure
Si allargasse a inaffiar Libiche arene.
Potria l'Istro eguagliar, se come l'Istro
Accogliesse, scorrendo, immense linfe,
Che seco porta dall'Eussino all'onde
Vien giù dal monte per declive opposto
Il Tebro, il cupo Rutuba, che chiari
Fiumi rimangon pur via. Dall'altra parte
Cade il Volturno rapido, il sabbioso
Sarno, il Liri che il Marsico terreno
Ombrano querce e vanno in seno a Teti
Dal Vestin flutto spinto, ed il Silaro
Che scende di Salerno i campi rode;
La Macra, che pur tra stagno non ferma,
E di Luni nel mar vicin si perde.
Qui domator del vomere Sabello
Fanno a Marte, agli Umbri, fra i suoi gioghi
Pinifero abbracciando il popol sotto
Indigeno del Lazio, non l'Esperia
Abbandona, che pria gli antri di Scilla
Nel chiudesse, la tumorosa altera rapi
Dalla Lacinia Giunon al tempio stende.
Più lunge era l'Italia pure, che il mare
Ne scioglieva, forzandola, i confini,
E lungo l'onde spingesse la terra.
Ma poi che il doppio mar questa vicina,
Qua' vasti allora, e più lontani monti
Cessero il loco al siculo Peloro.
Cesar frattanto con più altra strada
S'aggira armato, che di sangue aspersa.
I confini gli dà il nome d'Ausonia
Senza nemici, ne' deserti campi
Sue incontra contrasto, e che intatta
Gli sia una guerra di pur guerra mesta
Non pur la aperta soglia entrare gli giova,
Ma frangerla deve. Del tollerante
Colono i campi avere disdegna, e cerca
Conquistarli col ferro, e con la fiamma.
Si sdegna avere l'adito aperto,
E amor di cittadino aver sembianza.
Pendean del Lazio le cittadi incerte
Fra i due guerrieri. A ordin non proclivi
Al terribil primiero assalto aspettar,
Ne pur cingon con nuovi alti ripari
Le mura, o pur lanciar da lungi i dardi
Recan sull'alte lor munite torri
I bellici istrumenti, e mozzi massi
Di scalte pietre. È pur Pompeo la plebe,
E la fe col terror combatte, move
Se l'Austro spinge impetuoso i flutti
Sul mare, il suo furor seguono l'onde,
E ancor che col tridente Eolo di nuovo
Apra la terra, e sul spumoso flutto
Incalzi Euro, obbedisce al primo impulso,
E ancorchè questo spumi, e regni in cielo,
Domina quello l'elemento infido.
Facile fu al terror cangiar la incerta
Menti, e la dubbia fe, che seguenti
Eroe come fortuna. Il suolo Etrusco
Restò indifeso per la pronta fuga
Di Libone, e da Termo abbandonata
L'Umbria rimase senza guida. Silla,
Dal nome sol di Cesare atterrito,
Alla giusta civil non diè principio
Cogli auspicj paterni. Appena vide
Minacciare Anximo, che Varo il tergo

Volte alle mura, fra dirupi e valli
Se ne ritorna Lentulo cacciato
D' Ascoli fugga, il vincitor lo preme;
Quelle coorti sue arme disparse,
Anzi riunite, contra lui che solo
Rimase co' suoi assalti. Ancor tu, Scipio,
Abbandonasti la Luceria rocca,
Ch' era da forte gioventù difesa,
Che dall' armi di Cesar fu alzata
Per timore de' Parti, onde Pompeo
Ristorò i danni della Gallia, l' uso
Così cedendo del romano sangue
Al padre di sua moglie, donde d' uopo
Avesse ei di soccorso in suo vantaggio.
Ma in tacitonga la difesa mura,
Guerrier Domizio di Corfinio, e segue
L' insegne tue la stanza un giorno opposto
Al reo Milon. Tosto che immense nube
Sorger di polve alla campagna ei vide,
E percosse da' rai splender del sole
Gli scudi, e l'aste; alto gridò correte
Alle rive del fiume, e mini segnate,
E nel flutto sommerso il ponte ancì.
Dalle montane tue sorgenti, o gorgo,
Rapido scendi, tutto l' onde tutte
Accogli, e porti sul dorso spumante
L' infrante navi. Abbia qui il suo confine
La guerra, ed a languir su queste sponde
Sia costretto il nemico in ozio imbelle.
Precipitoso affrontata il duce,
Cessa d' arresto, e sia per me vittoria.
Tacque, ma fuor dall' alte mura il piede
Non trasser la sua squadra. Appena alda
Cesar dalla campagna ove i precluse
Sopra il rapido fiume a lui la strada,
Caldo d' ira esclamò: Che non vi basta,
O vili roncona la ancor mura
Sicura celar, distruggere i campi,
E al fato dall' onde alto riparo?
Se a Ro mi venga pure incontro il Gange,
O qualunque altro fiume, ratto si tenta,
Ch' io, superato il Rubicone, m' arresti
I cavalieri, e le pedestri squadre
Fin che il ponte precipiti, i affrettino,
Sia ratto il passo, dice; ed al feroce
Destriero ciascuno il freno allenta, e dalle
Robuste braccia, fan di aste dardi
Nubi spesse lanciate all' altra sponda.
Vince Cesare allor lo sgombro fiume,
Sotto si spinge alla nemiche mura,
Le adatte macchine manchino guerriere,
E torri innalza di stupenda moli.

Ma o infame scelleraggine! Le schiere
Oltrà allor per le dischiuse porte
Recano al piè del cittadin superbo
Fra' ceppi il duce lor. Con minaccioso,
E nobil volto intrepido ei richiede
Che col ferro tronchi da' suoi di lo stame
Ma Cesare, che vede il suo desio
Di morte, e che il perdon teme soltanto,
Così gli parla: Vivi infitto, e mira,
Per mio dono, del giorno ancor la luce,
E serva ciò d' esempio, e speme e' vinti;
Ma se l'armi impugnar ti piace ancora,
Ed abbi favorevole la sorte,
Tutti invece che il mio dono lo ti rammenti.
Dette; e comanda che le sciolte mani
Sien de' lacci disciolte. Oh quanto fora
Meglio per lui la morte, che al rossore
Del sommo nome soccorrere le alte!
A cittadin, che il patrio campo segue
E con tutte il mosse il magno duce,
È pena insopportabile il perdono.
Intrepido nel suo l' ardente sdegno
Cela, e fra sè così discorre: Io dunque
Degenere n' andrò d' onta coperto
All' ombra della pace in seno a Roma?
Corri a morte fra i bellici furori,
Corri imperido, i di funesti tronca,
Dal nemico al crudel dono t' invola.
Nella sventura del suo duce ignaro
Pompeo le schiere apparecchiava, e nuovi
Ricercava presidj. È fermo omai
Di movere il suo campo al dì novello,
E per destar nell' accolta squadre
Sdegno guerriero, e augusto ira preso
Con questa venerabili parole.
Vindici de' delitti, ecco sch' are
Romane, voi cui non portate brando
Privo il senato, già si legge in volto
Il duce della pugna ardor di Esperia
I saccheggiati campi. Dalla fredda
Alpi le sabbie galliche discende.
Già si macchia di cittadin sangue
Di Cesare i acciaro. A' sommi Dei
Sien grazie pur, che a quest' orribil guerra,
Per cui tanta mestizia al mondo sorge,
Sol non morremo i primi. In Roma ei s' abbia
Il gastigo, la pena, ed il supplizio.
Ma giustamente non si debbe questa
Guerra chiamar, ma della patria oppressa
In sua difesa. Non diverso
Fu allor, che Catilina ardenti faci
Col furibondo Lentulo compagno.

E con la destra dell'irto Cetego,
Agitando, saleon sedere in fiamma
Roma, e il senato lo sabanerà ridotto.
Ma qual t'accenno miserando sabbia
Cesare? Ta il destin mesesa verrabbe
A' Camilli, a' Metelli, e d'esser satolo
Compianto a' Cinna, a' Mari! Ah tu cadesti,
Qual pel selva di Catulo cadera
Lepido, e qual metto le nostre mani
Carbon, che chiude oggi meno tomba,
O l esule Sertorio, che la destra
Armò ribelle dal feroce Ibero
Benche, se pon avere alcuna fede,
Di congiungerti a questi anco mi duole,
E ch'abbia Roma al suo feroce oppome
Questa mia destra. Vincesse de' Parti
Volesse il Ciel, che fatto a noi ritorno
Dalle Scitiche spiagge avesse Crasso,
Onde in come Spartaco cadeste,
Giacchè nell empietà tanto il somigli;
Ma se a lor piace, che tu aggiunga a' miei
Questo trionfo, proverai qual forza
Abbia la mano mi lanciasse il dardo,
E come ferve in questo seno il sangue.
Vedrai che chi tras seppe i gemal in pace
Non volge il dorso a vergognosa fuga.
Ma chiame debol pur, di poco animo,
Ma non spaventi nel compagni fidi
Questa età mia. Sia esteruo il dato,
Ma sta, qual sono i suoi, anche i soldati.
Fra doni pasto popolo fatto
Libero cittadin rendersa mosesi,
E sol di me maggior lasciato ho al regno.
Qual che di mirrastarmi in Roma tenta,
Non privata fastano, il mono agogna.
Però qui di miserà è a noi mancato
Ambo i consoli, a dir paion, che questo
È il soggiorno de' duci. Avrà vittoria
Cesare, eppur l'avrà il senato! Cieco
Sempre non sei, Fortuna, e non talora
Provi rossor del mal oprar: le sende
Altiere forze per cotanti lustri
Gallia ribelle, che da lungo stado
Stancò le nostre forze, o perchè l'onde
Fuggi dal freddo Reno, o perchè volse
Di terrore colmo il tergo a' mirecciati
Britanni, e il mar pien di tempeste e scogli
Fingendo inaccessibile o superbo
Le sanda il contrar che Roma armata,
Delle minacce sue anco atterrita,
Lascia le patrie sedi, e à Dal Penati?
Stolto, non fuggon io, ma seguon tutti,

Me che spiegai lo splendido vessillo
Pel l'Oceano. Pria che due volte Cinzia
Compiuto avesse il corso suo nel cielo,
Fuggì dal mar da ogni sdrso più ascoso
Tremebondo il pirata, e fu angusto
D'uopo i campi. Io stesso a morte spinsi,
Più fortunato assai di Silla, ne rego
Indomito, feroce, che i suoi giorni
Per lo Sinaco mea traeva erranti.
A qual parte di mondo ignoto io sono?
Qualunque sotto il sol terra si giaccia
Vide i trionfi miei. Ma vincitore
L'Artoro, e le gelate onde del Fasi
Mirano, e ignoti a me non sono i regni
Dell'Egitto cocente, e non l'adusta
Terra d'ombra Siene. Le mie leggi
Teme l'Occaso, e l'orgoglioso Beti,
Che porta l'onde all'Oceano fugace.
Ma l'Arabo domato, ma i feroci
Alla pugna Eniochi, e pel aspro
Vello, famoso il popolo de Colco
Già conobbero, e i mie' cenni ascolti
I Cappadoci, la molle Sofene,
E Giudea che si prostra a incerto Nume
Domai l'Armeno, i Cilici montani,
L'abitator del Tauro; ed all'indegno
Suocero sol lasciai la civil guerra.
Ma dal duce al popolo non fu la squadra
Con alti gridi plauso, e non chiedero
D'esser condotti alla promessa pugna.
Del timor loro anco Pompeo s'avvide,
Ripiega le bandiere, e all'incertezza
Della pugna, stimò miglior consiglio
Non esporre l'esercito, che avesse
Pur, ove andato avanti, dall'alta forza
Dell'armi. Qual dolente il toro,
Che fra gli armenti nel primiero conflitto
All'emagenero suo soggiacque, cerca
Se da solo fra le riposte selve,
Esul po' vasti campi addestra il corpo
Ne' duri tronchi, ed agli usati paschi
Non torna prima che sigue novelle
Non abbia le cervice, e più nervoso
Il dato collo; vincitore allora,
Ritrovato l'armento, a' più graditi
Paschi ne viene dal pastore ad onta,
E la turba de' suoi amici lo segue:
Così Pompeo con l'inuguale forza
Abbandona l'Esperia, e fuggitivo
Per l'aperta campagna, fin le mura
Difese di Brundusio il piede arresta.
Fu un dì questa città gradito nido

A' coloni Dittei, quando da Creta
Fuggiaro in mar spinsero Cecropie antenne,
Ed il vinto Teseo mentian le vele.
L'Italo suolo in questa parte in arco
Si stringe angusto, che nel mar produce
Breve lingua di terra, che racchiude
Dell'Adria il onde con le ricurve corna;
Pur così stretta fauce al gorgo spinto
Non sicuro al nocchier porgeria 'l porto,
Se co' suoi scogli un'isola stesa
Non rintuzzasse l'impeto di Coro,
E respingesse il sollevato flutto.
Quinci, e quindi Natura al mare aperto
Oppose monti d'infeconde sepi,
E franse colà al furore de' venti,
Onde da fune tremula legata
Sicure stan le galleggianti navi.
Di qui ogni mar si scopre, o i porti suoi,
Corfù, spieghino le vele, oppur volgendo
Pel Jonico flutto, al destro lato
All'Epidauro Illirico s'approdi.
Qui i nocchieri han rifugio allor che l'Adria
Tutte dispiega le sue forze, e folta
Nebbia nasconde dell'Epiro i monti,
E il Calabrese Sasone si cela
Dello spumoso mar fra gli alti flutti.
Ma quando vide, vide, che sulle spume
D'Italia abbandonata a lui rimane,
Ne recar lice guerra al suolo Ibero,
Da cammin lunghissimo diviso
Dall'Alpe nubilosa, allora Pompeo
Al figlio suo di più matura etade
Si volse, e disse lui: Or al comando
L'ottime di tante sedi del mondo.
Vanne al Nilo, all'Eufrate, e giungi dove,
Spiegò col nome mio l'ali la fama;
Percorri la città che percosse
Feron, me duce, dal romano acciaro.
Spargi pe' campi i Cilici coloni
Macedonia col mar: stringi quindi
L'Egizio regno: il mio Tigrane, e l'armi
Non obliar di Farnace, né i vaganti
Popoli, per l'Armenia, e le feroci
Genti del Ponto in Rifee falangi,
E le sponde, che solca il plaustro Scito,
Della pigra Meotica palude.
Ma perché più t'arresti? Ah muovi, o figlio,
Risveglia tutto l'Oriente all'armi,
Chiama alla guerra pur l'intero mondo
Le domate città, tornino in campo
Tutti i trionfi miei. Voi che col nome
Segnate i fasti del Latino impero,
Al primo soffio in ciel di Borea amico
Gite in Epiro. Di novelle forze
Per le Greche e Macedoni campagne
Fate acquisto fin che concede il verno
Tempo al riposo. Così dice e tutti
Pronti ognor seguono i cenni suoi,
E già salpan dal lido i negri abeti.
Ma di pace amico e di riposo
Cesar non vuol ch'abbia Pompeo il tempo
Di potersi cangiar: con più veloce
Segue l'orme del genero. Altri pago
Sarìa di tante debellate mura
Al primier urto, delle rocche oppresse,
De' fugati nemici, e di te, Roma,
Capo del mondo, massima mercede
Della vittoria, e facile conquista.
Precipitoso in tutto, egli non crede
Nulla d'aver oprato, finché resta
Qualunque cosa a oprar; ed ostile ancora,
E benché Italia tutta a lui sia serva,
Perché un estremo lido occupa il Magno,
Gli cruccia assai con lui comune il regno;
Né vuol d'altronde ch'errino i nemici
Nell'ampio aperto mar, ma ingombra l'onde
Con moli immense e con orrende rupi.
Ma vana è ogni fatica. Il mare inghiotte
I sassi, e mischia con l'arene i monti.
Come se l'eccelso Erice si getti,
In mezzo al mare Egeo, più non si vede
Sovrastare sull'onde il monte immenso,
O se dalle radici il Gauro svelto
Cade nel fondo del torbido Averno.
Ma reso accorto che i restin moli
Sul guado rattener sarebbe indarno,
Si volse a unire la recise selve,
Ed a legare insieme le larghe travi
Con immense catene. Così un giorno
Narra la fama, che l'altero Serse,
Molto osando, sul liquido elemento
Strada formasse, e con instabil ponte
L'Europa all'Asia, Abido e Sesto unisse;
E sul flutto del rapido Ellesponto
Volgesse il piè, senza temer lo sdegno
D'Euro, o di Noto, allor che il mar d'Egeo
Forzò a portar le vele ed Ato intorno.
Così Cesar co' boschi il varco chiude;
Quindi sul vertice d'immenso stagno
Sorgono opere eccelse, ed alte torri
Lungi al adria s'innalzan sul mare.
Pompeo di nuova terra ingombra vide
L'onde marine, e l'animo si sente
Acerbamente perturbato, cerca

Aprirsi strada, e trasportare oltre
Con la flotta la guerra. Armate barche
Spinte dal vento alla frapposta moli
Se vanno incontro. Rovescian le navi,
E le scagliate da robuste braccia
Con le forti balestre ardenti faci,
Infra l'orror di tenebrosa notte,
Incendono i ripari, e il mare è chiuso.
Quando alla fuga fe propizio il tempo,
Non vuol che si oda sulle sponde un grido,
Nè l'ora segni sonnamunica tromba,
Onde salpan dal lido, e'navigan
La Vergine nel ciel spuntava omai,
Precedendo lo Scorpio, quando cheto
Sciolse alle navi il canape il nocchiero.
Allor che tolte dalla densa sabbia
Fur l'ancore sicure, e l'alte antenne
Si piegano, e s'innalza il negro pino,
Quando si sciolgono le piegate vele
Alto regna il silenzio, e fin la corda
Che mno si scota il marinar procura
Perchè l'aura non sibili. Fortuna,
A te rivolge questi prieghi il duce,
Che or ei sieta ritenere e lo:
L'Italo suolo, almen sdegnosi: Fa'
Gli permetta fuggirlo. Il suo rimbombo
Con lungo mormorio da' vostri ortato,
E sotto il pino delle prue guerriere
S'ode da lungi gorgogliare il flutto.

Al consiglio della notte, aperte da fida
Consiglio i cittadini; aprono le porte,
E introducono di Cesare i soldati
Sopra le mura, che veloci vanno
Al porto di querela empiendo il cielo,
Perchè la flotta è in alto mar securo.
Oh qual vergogna! Di Pompeo la fuga
Forse è lieve vittoria? Augusto è il sacco
Per cui giran le navi al mar dal porto,
Da quel più angusto ove l'Euboico flutto
Batte il fido Calcide. Ecco due navi
S'arrestan qui, ferme dai ferrei uncini
All'uopo fabbricati; e quivi accesa
La guerra, Breve rosseggiò del pomo
Sangue civile. L'altra flotta lontano
Veleggiava tranquilla; qual la nave
Che da Pagaso andando al Colco Fasi
Le rupi Cianée l'urtaro, e intrecciata
La poppe, nel mar cadde, che l'erranti
Simplegadi circonda, ma la nuta
Torse però dall'intrapreso corso.
Già dall'Eco marino i primi raggi
Spandeva Febo ad annunciare il giorno;
Non rosseggiava ancora la bianca luce,
Nè il tremolo fulgor toglieva agli astri.
Pallide eran le Pleiadi, e lo stanco
Boote si ascondea nel cielo azzurro,
E Lucifero par fuggia l'incontro
Del dì novello. Tu Pompeo, ingombri
Sul mare intanto; ma gli eterni fati
Tuoi non sono di quel dì, che reni
Fra sull'onde da te gli moppi corsari
Stanca dei tuoi trionfi, or t'abbandona,
E ti volge le spalle mutabil sorte!
Con la sposa, coi figli esule fuggi,
Teco tutta traendo i Dei Penati,
Ed alle pugne, nelle illustre guidi
Un popolo infelice. A tua ruina
Estraneo ciel, lido lontan si serva;
Non perchè spiacesse a' tuoi paterni Numi
Dell'onore della tomba esser provarti,
Che accolsi l'ossa tue l'Egizia arena;
Ma, perchè il disonor della sua morte
Non soffre Italia, in suol remoto debbe
L'opra il Fato nascondere colanda,
E dal tuo sangue del suo sangue illeso
Roma serbarsi immacolata e pura.

LIBRO TERZO

Ma mentre l'Austro le cadenti vele
Gonfiava, e le alte mar spingea le navi,
Sullo Jonio flutto ognun rivolti
Tutti de' naviganti i guardi; solo
Dalla diletta a lui terra d'Esperia
Torcea non le pupille il magno duce:
E perchè i patrii porti, e i cari lidi
Che più non rivedrà morte abbandona,
Fra le nebbie errar vede gli occulti
Tetti, e le cime aeree men de' monti.
Già un mano sopor ferace legata
Avea le membra sue, quando l'immago
Di Giulia, dalla spalancata terra,
Qual furia, che da rosseggianti fiamme
Sepolcro sorge, a lui si fece innanzi.
Dalle sedi Elisie, da' lieti campi
Dove prima abitai, tratta ora sono,
Per l'empia tua guerra mai, gli disse,
Alla tenebra Stigia, al reo soggiorno
Delle perdute dolorose genti.
Vid'io stesse l'Eumenidi sue faci
Orribilmente armate ancor già pronte
Ad aprirsi, e straziarsi il seno.
Dall'adusto Acheronte anco il nocchiero
Prepara immenso legno, e si dilata
A nuove pene il tormentoso Averno;
Già l'empia destra dell'orrenda Furia
Bastano all'uopo, e al rinnovo le Parche
Infaste a troncar fatali stami.
Finchè lui tuo consorte, o Magno, i lieti
Ti seguian trionfi; or la Fortuna
Cambiossi anch'essa col cambiato letto.
Seguon Cornelia a sfibbiarsi talee,
Donna senza pudore a' suoi mariti,
Che nel suo tema non senti vergogna
D'introdursi, fumante anco il mio rogo.
Ella ti segua pure in terra, e in mare,
Ma possa io sempre i tuoi riposi sonni
Rompere, e tutti disturbar gli istanti
Che all'indegno amor tuo, crudel, destini:
Cesar ti segua il dì, Giulia la notte
Non le ripe di Lete in me tue spose
Spargan di tal oblio; permette il rege
Dall'Erebo tacente, che und'ombra
Ti segua ognor mentre guerreggi, in mezzo
Vedrai me a' tuoi soldati nè permesso
Ti fia non esser più genero al padre.
Tenta troncar pur la tua spada tanti
I sacri nodi de' coniugali amplessi
Prima te renderà la civil guerra.
Disse; e fuggi dal stupido marito
La sua braccia, e dileguossi l'ombra.
Benchè gli Dei, benchè fantasmi atroci
Minaccino, e ruini, il gran Pompeo,
Fatto di se maggiore, all'armi corre
Con presago pensier di rea avventure.
E perchè tremerò, disse ei la mia
Immagine d'un'ombra? O nulla è morte
O più non hanno, dopo il fato estremo,
L'anime senso. Di Titan la prole
Si ascondea nell'onde a tanta parte
Era già lontana dal fiammante cerchio
Quanto ne suol mancare a Cinzia innanzi,
O poco dopo la pienezza sua;
Allorchè l'ospital terra alle navi
Facile porse accesso. Le fugaci
Vele raccolte, e l'albero deposto,
Tutti co' remi d'approdar al lido.
Ma Cesar tosto che appo da' venti
Vede le vele, nell'ondoso regno
Nascondersi la flotta, e sulle spiaggie
D'Esperia solo esser rimaso, gloria
Della fuga del Magno ei non non crede.
Si lagna che i nemici a lui la spalle
Pel l'immenso Ocean volgan securi,
Nè il rapido cammino d'armi sorte
Contenta i suoi anni nè questa sembra
A lui vittoria se protrae la guerra
Quindi dall armi ogni pensier deposto
Alla pace si volge, e i modi cerca
Onde il vano acquistar plebeo favore,
Che ben sapea che la cagion dell'ire,

Che la cagion dell'ansia sua procede
Dall'abbondanza, o dal mancar di quello
Che più serve a d'uopo. La cittade
La sola fame crea, ed il potente
Rende scevro il timor, se nutre il volgo
Accortamente. La digiuna plebe
Non capace è di tema. Cesare a Curio
Impone di passar nelle Sicane
Cittadi dove a l'impetuoso flutto
Sommerse il suolo, o le disse in due,
E fè suoi lidi l'intermedia terra.
Qui sempre il mare infuria, alto solleva
L'adunate onde acciò i divisi monti
Non tornin come prima a unirsi insieme.
Ma si dilata nella Sarda arena
La guerra ancor. Quest'isola, e quell'altra
Ognuna chiara pe' feraci campi;
Nè più messi spedîr altre lontane
Terre all'Italia, ed a' granaj di Roma
Tante trasmise mai copia di biade:
Il Libico terren soggiace appena
Ne produce, allorchè l'Austro si tace,
E nevoso Borea le disgiunte nubi
Gonfia di lascivi onde il fiume altero.
Provveduto a tai cose, il duce guida
Le non armate squadre a' patrii tetti,
Compone i volti a lusinghiera pace.
Ah! volessero gli Dei che alla cittade
Rendessi tornato solo dai Galli,
O dall'Artiche genti. Oh qual misterio,
Qual pompe altere, e quai d'illustri guerre
Esempli fulgieno! Oh quali al Reno
Avvinte, e all'Oceano date catene!
Oh! come mesta ne' biondi Britanni
Seguito il cocchio avria la culta Gallia!
Oh qual perdeo, vincendo in questa guisa,
Degno trionfo! Non con lieti segni,
Ma taciti, e dolenti incontro a lui
Muovere la cittade. Ei però gode
Vedersi innanzi i popoli tremanti,
Anzi ch'esser del loro amor l'oggetto.
Già la scoscesa d'Anxure, area varcata,
La via che la Pontina onda divide,
Il bosco altero, ove si porge culto
Alla scitica Diana, e dove il varco
A' Lazj fasci d'Alba lunga è aperto.
Le non più viste dalla gente Ausona
Roma, da eccelsa rupe scorger puote,
E riguardando la sua nuova in questi
Accenti favellò: Sede de' Numi,
Chi abbandonar ti può se non del fiero
Marte accenti? E più chi sia, per quale
Città la spada risparmierebbe? A' Numi
Sien grazie pur che il partico furore
Contro te non si volse, e non congiunti
Il Sarmata al Pannonio, il Daco al Geta
Mossero a' danni tuoi. Fortuna, o Roma,
Contro ti spinse sol la civil guerra,
Mentre era a tua difesa imbelle duce.
Sì disse; e si prì ne' desolati muri
Incalzare, e il cittadino trepido aspetta,
Che il saccheggio, e le fiamme orrendo scempio
Facciano delle patrie; e che non l'are
Riverenziate ed i Numi. Del timore
Fu questa la misura. Ognuno crede
Ch'ei vorrà ciò che puote. Non si ostenta
Con liete voci di mendace gioja
Mentite i segni; appena all'odio il freno
San rattener. D'Apollo al tempio si folla,
Non da nessun legittimo chiamato,
Delle dolenti case i padri uscìo;
Ivi non più del console la sacra
Sede risplende, e non più a lato a questi,
Come legge ordina, stanno il pretore,
E vuoti i tacchi lasciano i curuli.
Era Cesare tutto, e al suo volere
Sala da testimon servia la scala.
Ammassi i senatori erano pronti
A giudicargli, se voleva il regno,
Eguagliar tempio, e dal Senato istesso
A prescrivere l'esilio, o ancora la morte.
Sien grazie al Ciel, ch'egli ancora più cose
Comandare di quel che osato avria potuto
Roma soffrire. Libertà sdegnosa
Sorse di nuovo in un sol uom tentando,
Se può possibil fia, d'oppor le leggi
Al furor della forza. Allor che ride
La vasta porta del Saturnio tempio.
Dovevasi il guerrier Metello, affretta
Il passo, rompe le schiere ardite
Di Cesare, e al suo nuovo aperto varco
Immobil statte. (Dunque a ferro e morte
Sprezza i sensi dell'oro, e non difese
Mentre cadon le leggi, ben le scuoterebbe,
Di cui nulla è più vil, chi le protegge?)
E la rapina al vincitor vietando
Alto gridò l'intrepido tribuno:
Perchè l'adito abbiate a questo tempio
Dovete innanzi pel mio sen trafitto
Farvi col nudo ferro indegna strada,
Nè tu Cesar rapace altrove questi
Consoleti potrai recar tesori,
Che non sien pria d'un sacro sangue aspersi
Tornerai vindice in cui gli Dei la nostra

Potenti comminato, quando Crasso
Seguir le forze tribunizie, e guerra
Concitare per lui. L'esempio segui,
Il brando impugna, e non temer vil turba
Spettatrice dolente a tanti errori
Sorse in città deserta, e fischi la vita
Non da che il reo soldato impunemente
Il premio attenga ove le nostre spoglie.
Non da vincere a te mancan nemici,
Non città da donar; nè povertade
D'esausta parte a ricercar le spoglie
T'incita, a guerra hai te. Cesare a queste
Voci, e da veemente sdegno acceso, disse:
Invano concepisci in cor speranza
Con morte onesta di finir tua vita.
No, non da me che la sola destra imbratti
Nel reo sangue, o Metello, a nullo onore
Te dall'ira di Cesare fa degno.
Forse perchè tu il difensor ne sei
Sicura è libertà? No, i tempi ancora
Non cangiar sì, che voglian dalla voci
D'un Metello, o onor sola trovar difesa
Le sante leggi! Disse, e dalle soglie
Non ritrarlosi ancora, a maggior sdegno
Cesar s'accende; il truce sguardo volge,
Delle soglie perciò che ebliato,
All'acciaro; ma Cotta, onde Metello
Dalla temeraria impresa omai desista,
Con questi accenti raffrenarlo tentar
La libertà del popolo perisce
Con quella di colui, che regge il regno,
Di cui potrai serbar l'ombra, se quanto
T'è imposto seguir puoi. Noi vinti, il capo
Piegar fu forza a scellerate cose.
Unica scusa alla vergogna nostra,
E al timore degenere rimane,
Che negare da noi nulla si poste;
Rapidamente egli trasporti altrove
Questi d'atroce guerra orrendi semi.
Se i propri delitti il popolo difenda
Lo commovono i danni. Il grave peso
Di libertà non quel che servo opprime,
Ma colui che comanda. Altrove vòlta
Metello il piede, spalancossi il tempio;
D'alto fragor per le dischiuse porte
Dalla rupe Tarpea s'udì rimbombar;
Quindi il censo del popolo Romano,
Che giacque per molti anni in imo parti
Securo ascoso, fu involato; quanto
Diè la punica guerra, Perseo, il vinto
Filippo, ciò che trepidante Pirro
Lasciò fuggendo in tuo potere o Roma,

Poichè Fabrizio fu tentato invano
Di venderti del rege all'oro infame,
Quel che la cura provvida de' parchi
Avi serbò, quanti mandar tributi
Le città d'Asia, quanti ne diè Creta
Al vincitor Metello, quanti Cato
Ne recò in esser dalla lontana Cipro,
Dell'Oriente le ricchezze immense,
Quelle che precedero i vinti regi,
La gloria di Pompeo, tutto è via tolto.
Con rapina crudel spogliato è il tempio;
E allora Roma per la prima volta
Fu più di Cesar povera e meschina.
Del Magno intanto la fortuna all'armi
Nel mondo intorno le città spinge,
Che rimase ancor domata e oppressa
Col suo cader. Greca mente gli offre
Per le prossime guerre immense forze;
Già la Focide Amfisso armò le squadre,
L'alpestre Cirra, e il sacro alle Camene
Sul doppio colle solitario monte
Corsero all'armi di Beozia i duci,
Che con l'acqua fatidica circonda
Il rapido Cefiso. Dal Tebano
Dirce, mosser le schiere e dalle sponde
D'Alfeo quelle di Pisa, che a' Sicani
A traverso del mar l'onda sua rotò:
Lasciò l'Arcadi il Menalo, ed il prode
Di Tessaglia guerrier l'Erculeo monte.
Corron Tesproti, Driopi, e i prischi Selli
Abbandonar sul vertice Caonio
Le taciturne querce; Atene invia,
Sprovista omai, dal seno di Salamina
Sacro al Nume Febeo tre altere navi.
Si move all'armi per cara al Tonante
Creta con cento suoi popoli, esperta
Dal Parto al pari nel lanciar saette.
Quindi la gente del Dardanio Orico,
Per le spesse foreste ornata e spessa,
L'Atamano, gli Enchelî, che la fama
Serbano ancor del trasformato Cadmo.
Gli abitator di Colco, e dell'Absirto,
Che col flutto dell'Adria il suo confonde;
Quei ch'ara del Peneo gli aprici campi;
Quei che il suo fende all'Emonio Jolco
Col Tessalico aratro. Il primo insulto
Ricevè di qui il mar, quando il nocchier Argo
Sovra il lido intentato attrasse genti
Navigò insieme, che la prima volta
Cogli indomiti venti, e col feroce
Flutto marin fa' l'uom l'infausto accordo,
Onde novella strada aprì la morte

Per trionfi maggiori. L' Emo Tracio
Si lasciò, Folce che biforme schiatta
Mentisce; ed e mandar Sartamme correano
Seoue il tepido Hil Eistonj augelli;
E ove disperde la Sarmatic' onde
La barbarica Cone, e dove bagna
Pence col flutto del moltiplice istro;
Marin poa d' abbandona, l' irrigato
Dal gelido Caico Idalia sponda,
E per sterili glebe Aurnabo noto.
Ed Pitane i cultor vengono, e quelli
Furgenti ancor per la faben vittoria
Sopra il misero Marzia, che coclsaano
In fiume scende rapido dall' alto,
Coll' errante Meandro i flutti messo,
E retrogradi insiem volgono i passi.
Vengono dalla terra, onde il Pattolo
Tragge l' uncgia sua fra l' auree arene;
Dal non pregiato meno Ermo, che scorre
Fra culti solchi. Di Pompeo le insegne
Seguono par le Iliache schiere, e al campo
Incamminate son con tristi augurj,
Sè la favola Frigia le raffrena,
Che da Julo Trojan Cesar discenda.
  Vengono in folla i popoli di Siria,
Dell' Oronte deserto, quei di Nino,
Ed Gaza, d' Idumea ricca di palme
Di Damasco da' venti scavate onde,
Dell' instancabile Tiro, e di Sidone
Famose per le porpora regali;
Va scorta a queste guerreggianti caterve
Per dubbio lefido mare la minor Orsa.
Fenic i Fenici, se la fama il vero
Narra, a scolpir premieri i proprj accenti
Con rozzi segni, ed per anco essere
Sulle cortecce apprese a serbar Menfi;
Augelli, fiere, ed animal scolpiti
Sculti mabero le pietre miente alfin
Di Tauro il bosco abbandonato tosto,
Il Perseo Tarso, Mallo, e l' incavato
Antro Coricio nell' alpestri rupe
Ricalombo d' Ege per le scoscese onde
Il curvo lido, e il Cilice col mare
Spiega non più corsaro il pino altero.
S' ode di guerra il grido fin là dove
Bovisce fra arene d' oro il ricco Gange,
Che unico al mondo osare il sol nascente
Osa schiuder la fonte, e nell' opposto
Euro spinger le proprie onde sonanti.
Qui il guerriero Pelléo restette, dopo
L' aspre battaglie, e dall' immenso gorgo
Sè stato confessò. Vengono ostanti
Dall' Indo ancor, che con divino flutto
L' acque rapide spiega, e non s' accorge
Il suo compagno ir con l' Idaspe occulto;
Vengono quei, che bevono i dolci succhi
Della tenera canna, e quei che il crine
Ungon con croceo balsamo, e le vesti
Stringono al sen con colorate gemme;
Quei che da sè vivi innalzano le pire,
E vivi ascendon sugli ardenti roghi.
Oh! qual gloria è per questi andare incontro
Intrepidi alla morte, e quella vita
Che loro avanza offrire a' sommi Numi!
Vengono i Cappadoci or genne fiera,
Ora cultori dell' alpestre Amano;
Viene l' Armeno che i suoi giorni tragge
Ove scorre il Nifate, ed il Coastro;
Abitator delle sublimi selve,
Che quasi toccan con la cima il cielo.
Meravigliando che de' boschi l' ombra
Non pieghino a sinistra, voi veniste
Arabi pure in questo ignoto mondo.
Il comun furor risvegliò allora
Gli ultimi Oloatri, i Carmani duci,
De' quali il cielo all' Austro inchina, e tutto
Non rimiro nel mar ulterior Artoro,
Ma splender vede il rapido Boote
In breve notte; oltre il cammin del sole
L' Etiope educato, il cui terreno non fora
Premuto mai da alcun celeste segno,
Se l' estrem' unghia del curvato toro
Non lo giungesse. Vengono le schiere
Da dove l' acque il vasto Eufrate scorre
Come il veloce Tigri, e' quai la Persia
Porge il natal con non dissimil fonte;
E se fossero l' onde insieme confuse
Incerto pendere qual dir si come
Si dovesse o toccare. L' Eufrate spande
Pe' campi, al paro dell' egizio Nilo,
Li allaga, e li feconda. Della terra
Con ostinato impetuoso il Tigri è assorto,
Cela l' occulto corso, e nuovo fiume
Torna, e con nuovo fonte in mar si perde.
Fu il fiero Parto incerto qual de' duci
Favorir debba, ben contento, e pago
Che fossero due. Il nomade di Scizia,
Popolo che racchiude il freddo gorgo,
L' Ircano, il Battro, che le vaste selve
Abita, e valente in lor saetta.
  Vengonne quindi d' ogni freno schivi
E Spartani, e Eniochi, e i fieri Moschi
Il Sarmate vien; e quel cui 'l Fasi
Di Colco il suol ricchissimo discide.

Vennero dall'Ali, ahi troppo infausto a Crasso!
E fin di dove del giogo Rifeo
Il Tanai scende, che un diverso nome
Impone alle sue ripe, onde l'Europa
Fa dall'Asia divisa, delle terre
Tolte i medj confini, e sogn' errando
Fa maggior quelle parte, ove si piega
Fin di là dove le Meotic' onde
Si mischiano col Ponto, il popol venne,
Onde è tolto alle mete erculee il vanto;
Nè sola Gade nel suo seno i flutti
Dell' Ocean mesce. Venne quindi
Il popolo Sitonio, e d' Arimaspe,
Che all' intrecciato crin l' oro congiunge,
Il forte Arìo, e lo tanto Massagete
Che ne' conflitti Sarmati il digiuno
Lungo discioglie col destriero medesmo
Su cui sen fugge, e i rapidi Geloni.
  Non quando Ciro le indotte schiere
Da' regni dall' Aurora all' onde spinse,
O allor che Serse nostro Germano messe
Facciamo falangi, e quando Atride
Vendicatore de' fraterni torti
Fe' con immense flotte al mare oltraggio,
Ei eden tanti, e sì potenti regi
Sotto un sol duce accolti: nè si videro
Insiem giammai così diverse genti
Di linguaggio, di culto, e di costumi.
Tanti accolti mischiò popoli suoi
Fortuna acciò della ruina immensa
Sieno compagni, e degni al gran Pompeo
Si rendano i funebri ultimi offizj.
Il cornigero Ammon mandò pur esso
Le marmariche torme armate; e al campo,
Quanti da' Mauri a' Paretonj scogli
Popoli in sue l'adusta Libia serra,
Venne [illegible]. Tutto questo accolse
Farsaglia il mondo, acciò Cesar con sue
Vincitor [illegible] di [illegible].
  Tosto ch' egli lasciò della tremante
Roma le mura, l' Alpi nubilose
Rapidamente con le schiere varcò.
Mentre col nome suo l' altere fame
Empiron di terror le genti tutte,
La fede giurata lo rende dubbio,
Non già con fede a leggiera genti,
Ma ferme [illegible] i patti,
Seguace dal [illegible] di fortuna,
Con accenti pronti non sdegna
Di pungere l' indomi e fervore
Del duce altero, e le superbe mente,
Al nemico [illegible] incontro [illegible],

Portando in man della Canopea diva
La sacra fronde, e così lei fedele
Sta in ogni età [illegible] fuor [illegible]
Che Marsilia [illegible]
Sempre il destin del popolo Romano,
E se così trionfò le mondo ignoto
Ora [illegible], con le nostre destre
A te devote, e [illegible] pronti;
Ma se discordi [illegible] gente apprestì,
Non spargeremo [illegible], e dolenti
Sugli [illegible] un largo pianto,
E forse quella [illegible] non vedrete,
Che vi fu sacra. Se gli stessi Numi
Si mischiassero all' armi, o se i giganti
Tentassero espugnar di nuovo il cielo,
Non sarebbe la pietade [illegible]
Dar con l' armi e co' voti aiuto a Giove,
E ignari delle sorte degli Dei,
Sol col fragor del fulmine aprire
Che lo ciel tutt' ora il gran Tonante ha regno.
Aggiungi a ciò, che innumerevol [illegible]
Agli stendardi tuoi genti, nè il mondo
Le scellerate imprese ha tanto in odio,
Onde ne debban ricusare e forza
Per le guerre civil [illegible] accorsi.
Ah! fosse in ognuno eguale d' ognun la mente,
Che ricusando di seguir le vostre
Sorte, mancassero i soldati all' armi!
Chi non mano del genitore e fronte
Le man tremante? Negli opposti campi
Come potrà contro il fratello i dardi
Il fratello lanciare? Ho fin la guerra
Se legittimo [illegible] attende
Supplichevoli [illegible] da te s' implora
Che le terribili aquile, e le insegne
Lungi dalla città lascino [illegible],
Che voglia confidar ne' nostri muri,
E pur che t' accogliamo e [illegible] permetta
Sol da lungi [illegible] pugne,
Dalla guerra civil [illegible] immune
Questa città [illegible]
A te, ed al Magno, onde vengono inermi,
Composti a pace gli animi [illegible],
Di Roma [illegible] la sorte;
O se [illegible] libero
A che [illegible] il rapido cammino?
Nulla [illegible] potremo la [illegible]
[illegible] l' altra parte
[illegible] concede,
[illegible] de' primieri tempi
Dalla [illegible] sponda, qui l' esercito
Non trasportammo della Focea schiere,

Difesi sol da tenui mura, in queste
Terre straniere, siamo fatti illustri,
Sol per la nostra inviolata fede.
Se tu prepari a stringerci d'assedio,
E con le forze frangere le porta,
Contro de' nostri tetti e dardi, e faci
Scaglia, che pronti siamo. Se ne impedi
L'acqua, disseterem l'arsicce labbra
Nell' onda impura, e la scavata terra
Avidi lambirem. Se il pan ci manca,
Noi pasceremo, orrenda e fiera esca!
I putrefatti corpi. Il popol tutto
Per la sua libertade è a soffrir pronto
Le orrende sventure, onde Sagunto
Fu spettatore quando Annibal lo strinse.
Noi strapperemo dal materno petto,
Esausto omai per fame, i cari figli
Che gitteremo entro le ardenti fiamme
Cascherà morta dal consorte amato
La sposa, e le sorelle immergeran le spade
L'un con l'altro i fratelli, e questa guerre
Fan noi fie mai della civile orrenda
Così la greca gioventù parlava,
Quando raccolta nel turbato volto
Cesare l'ire, dal dolor de' sogni
Con questi accenti Ivace nutrita aperta
Che dessero abbia aggiunto il suo comando,
O Greci! Sebben' io corra all'estremo
Esperio lido, a miei fidi augurii,
Godete che Marsilia a noi si oppone,
E per dono de' fati ne guerra intima.
Se non ha smosso la robusta selva,
Parda il vento nel cerca il suo furore,
Si estingue benchè eccelso il foco sorga,
Se pabulo non trova; e non si nuoce
Esser senza nemici, ciò che cede
Taglia dalla ... a noi l'onore.
Se degenere e inermo andassi, schiuse
Mi sarian le porte; non lontano,
Ma racchiuder nel vorrei io quella causa
Caterva fuggia di guerre esse il ... ?
Abbion la pena della chiesta pace,
E noto a tutti sia, che finch' io vive
Sicurezza maggiore non hanno al mondo,
Che guerreggiar sotto le mie bandiere.
Sì disse: il piede, e la sua squadra colse
Alla cittade impavido. Rinchiusa
Vede la città, che cingeva intorno
D'ardente gioventù densa corona
Non lungi in piano augusto un colle sorge
Che forma campo sulla dorsal cima
Questo al duce compiace atto e vasto cinto

Da trincere, onde stan poscia difese
E molte le squadre. Rocca ...
S'erge, che nell' altezza agguaglia il colle
Della città nella propinqua parte;
Coperta sono le intermedie valli
Di campi aprici. Con fatica immensa
Fissò i colli dinanzi solca sostema
Con vasto accampamento. La cittade
Prima però cinsi interrar dal lato
Che la terra racchiude Fino al mare
Fabbrica alto lavoro, con profonda
E larga fossa i pascoli ed i fonti
Racchiude, erge di zolle un denso muro
Da torri intermezzato a sì molle altitudine
Per la greca città d'eterna gloria
Sia che il nemico tremenda porta
D'una rapida guerra, e mentre tutto
Cede all'aspetto del tremendo duce,
Non atterrita dal comun spavento
Vinta solo è dal tempo. Oh! quanto cresce
È dà Fato si vola! Nel mondo tutto
Dee Cesare regnar, ma intanto assai
Scorran dì per lui! Cadean i boschi
D'ogni intorno e le selve adunate
Sono da' tronchi, onde in sterpa terra
Da grosse travi nella bassa tomba
Fitto non crollino, e non cede il vallo
Da lunga etade illeso un bosco sorge
Che con i folti ed intralciati rami
Alla luce non dava adito. E tenebra
Era gelida, e spessa, che non raggio
Penetrò a dondola ombra di sole
Quivi non Pane, non Silvani, o Ninfe,
Numi de' boschi, han seggio. I sacri fuoi
Si offrian con empie are e ignoti Dei,
E d'alghe are ad altero infami
Di sangue umano ogni arbore rosseggiar
E se l'antichità i pur de Numi
Merita fè, temevano gli augelli
In quei rami posarsi, e fin le stesse
Fiere fuggan il spaventoso bosco;
Non vi scoppiò giammai baleno dall' etra,
Nè spirano e agitan venti le foglie,
Senza il lieve e il sibilo di questo
Recava per sè stesso orrore il bosco;
Scorren da negri fonti impure l'onda,
I mesti simulacri degli Dei,
Spuntate ogni arte, informemente sculti
Fan ne' recisi tronchi, al passeggero
Gli impallidir tronco, e l'atra vista
Alto spavento incute, che più s'accresce
Per gli sconosciuti Numi, e il non saputo

Quali tacer si debbono. La fama
Spargea che col tremar spesso la mora
Faceva rimbombar l'atre caverne,
Che caduti sorgean da sè medesmi
Dal suolo i tassi tassi, che la selva
Splendea di fiamme non ardente, e attorno
Alle quercie volgeansi attorti draghi.
Con culto stabilito il loco infausto
Il popol non frequenta, ma lo cede
Tutto agli Dei. Quando che Febo è giunto
A mezzo il suo cammino, e quando tetra
Notte regna nel ciel, teme lo stesso
Sacerdote a inoltrarsi il piè, che possa
Il tremendo incontrar Nume del bosco.
  Cesar comanda che la selva cada
Sotto i colpi del ferro. Ella al suo campo
Vicina, e sola dalla prima guerra
Restata illesa, e fra due monti alpestri
Foltissima sorgea. De' forti ancora
Tremau le destre, che dal bosco mossi
Dal venerando maestoso orrore,
Temean contro lor le stesse scuri,
Temendo d'atterrar la sacra quercia,
Che si fosser rivolte. Il duce tosto
Colpita da timor la sua coorte,
Con rapida bipenne incontro a dura
Rovere annosa, osò primiero i colpi
Vibrare: e fitto ancor nel violato
Tronco il suo ferro a ragionar si passa
Perchè nessun di voi trepido mova
La selva a recidere, se fatto mio
Questo delitto, alta tutta la fronte
Piegata a' cenni suoi, non sciolta ancora
Da ogni timor, ma pur temendo l'ira
Di Cesar che de' Numi. Al suolo cade
Coll'orno eccelso l'elce nodorosa,
L'arbore sacra al Dodoneo Tonante;
Alno a guerriere antenne l'alto e augusto
Cipresso onor di non plebeo feretro,
Spoglia la chioma, e per la prima volta
Dato alla luce il tasso. Le tronche
Piante cadendo al lacero sostegno
L'una con l'altra. Il popol della Gallia
Geme al fatto spettacolo, ma molta
La gioventù rinchiusa entro le mura,
Che immagina non pur che invendicati
Debbano tornare gli offesi Numi,
Ma i nemici tali serbi fortuna;
E gli Dei mostran col costoro e adagio
Lontano minaccia gente. Omai dal bosco
Intera parte era recisa, e altrove è tratta
Sopra i carri rapiti. Il duce austro

Rubò il cultore avvezzato al suolo,
E piante e non più sani giovenchi, e il suo
Spesso andar su' calpestati solchi.
  Ma della guerra alla presente mora
L'accolto duce d'attarsi bramoso,
A' campi Iberi ed all'estreme parte
Del mondo volse con l'armate squadre;
Ma ordinò poscia incominciar la pugna.
Sorge intanto ... allo s'erge
E s'addoppian le torri a' muri eguali,
Che non suo peso alcun fermo alla terra,
Con infedel moto incontro a quelle
Corrano. Stupefatti i difensori,
Pur ... crederan che il vento
Sotto la terra per spalancò un antro,
E meravigliau di vedere i muri
Stabili ancora. Cadon dalla terra,
Dalla città su l'alte rocche i dardi
Ma dardi ancor più gravi il greco ferro
Fa ne' corpi romani. Nè la lancia
Non dalle forti sol braccia scagliata,
Ma la vibrò della balestra ancora
L'impeto fiero, che passan i dardi
Non son contenti, ma fra l'ossa e l'armi
Si fanno strade a nuova morte, e a nuovo
Corso, imprimendo ognor piaghe profonde.
I sassi poi con smisurata possa
Gettati, come da scosceso monte
Cade precipitoso antico sasso,
Frangon le membra in mille parti e mille
All'accorrere de' guerrieri feroci
Alle mura nemiche fan coperchio
Delle spesse testudin cogli scudi
Che intessono con l'armi a' lor cimieri;
E i da lungi scagliati e dardi e sassi,
Che nocquero prima tanto, or dietro al tergo
Cadono invani, e senza forza a terra;
Nè agevol era cangiar colpi a' Greci,
Nè temperar le macchine guerriere
Già dritte a lanciar a lunga meta;
Ma confidando negli enormi pesi
Con le robuste denudate braccia
Scagliavan su i nemici immense pietre.
Finchè potere strettamente unite
Tener gli scudi, qual percote cadeano
La gragnuola su i tetti, i dardi solo
Facean, cadendo, rimbombar gli scudi.
Ma poichè la virtù salda de' Greci,
Lassi i Romani guerrier, compor potea
La testudine densa, e' replicati
Colpi, tutte cadero infrante l'armi.
Avanzò allor la coperta torre,

Onde i Romani dagli eccelsi oltraggi
Securi, sotto rovescian col ferro
De' fondamenti lor le altere mura:
Dall'assalto poi fatte al frequente
Urto cercan alquanto le mura piene;
Ma cadendo da sopra ardenti fiamme,
Vaste aspi, di dardi immensa pioggia,
E travi consunte le abbandono
Lasciaro alfin la macchinosa possanza,
E vano omai dal fallito suo uso,
Tornò il soldato vergognoso al campo.
De' Greci i voti tutti eran anchil
A far che colda atme l'accolto ammasso,
E a guidar lungi s'affretta la schiera
Nascosto notturno entro gli ardenti
L'ardenti faci e i giovin minori
Escon dalla città. Non letal arco
Non asta di que' prodi armò la mano,
Ma la fiamma servia loro di dardo,
Che secondata con minore corso
Da impetuoso vento, qual si spande
Fra le trinciere e l'opere romane,
Nè ostacol trova, nè il vigor scema
Per verdi legni. In densi neri globi
Il foco sorge, nè soltanto incendia
Le selve, ma le dure selci in polve,
Ma sassi avvampa, il foco scoglia e strugge,
E cade il vallo, e appar maggior caduto
Di fausta pugna sua aspettar a' mali
Più speranza per terra, onde lor piacque
Nel profondo del mar tentar la sorte.
Non per dipinte prue splendean le navi,
Non del Dio tutelar sorgea l'immago,
Ma come cadde dal natio monte
Era l'arbore rozzo, e lasciato vuoto,
Onde formaro a naval guerra un piano
Già pel flutto del Rodano era giunto
Alle Stecadi appo il poco altero
Di Bruto, a scorta alla romana classe.
La greca gioventù volle pur essa
Il suo destin tentar sull'onde infide,
E armò del pari i maturati vecchi,
Che gl'imberbi fanciulli. Di guerrieri
Non s'empion sol le navi le sue già tutte,
Ma le addoperite e abbandonate ancora.
Tosto che Febo i mattutini raggi
Vibrò riflessi sull'ondoso flutto,
Sgombro di nubi il ciel si mostra, tace
Borea, e rimane inoitato l'Austro;
Placida e sì tranquilla il mar comparve
Come se a guerre riserbato fosse.
Ciascun la prora sua mena, e agguagliando
La gemmata di Cesare e di Grecia
Egualmente le braccia scelte si contan
Si spingono le sottili navere navi;
Tremàr de' remi scossi e dagli sproni
Colpi intanto aveva ritorte infinite;
Oppon cernata fronte la romana
Flotta, mandando le triremi innanzi
Da sospinti quadrupla ed espressa
Turba le guide, e le più tozze barche
Dalle robuste con cinte e difese
Si ricovraro alla lunata fronte
L'estrema Liburnica, e fan contrata
D'accrescer fama alla seconda luce,
Ma in sommo a tutta la pretoria nave,
Di Bruto alto torreggia; i remiganti
In moto ordin dapposti un lungo solco
La fan segnare sopra il sommo flutto.
Ma quando l'una e l'altra classe fero
Distanti dallo spazio che passar
Col sol atto di remi ag le prore
Saliro al ciel ben mille voci e mille
E in mezzo a molta strada non s'odian
Gli scoppi de' remi e delle trombe.
Poi biancheggian di spuma il mare, e quivi
Batton su i banchi con urto il petto.
Tosto che a mutuo cozzar venti
Da rotte, mutar da poppa le navi,
Celare il gorgo gli scagliati dardi,
E galleggian sull'onde, ecco le prore
Stendon le antenne, e allungan la flotta
Cessano insieme i suoi legni, come
Con Zeffiro, e con Euro il mobile flutto,
Che or da una parte si rimbalza l'onde,
Dall'altra il mar; così quando la nave
Presero varie sentier, suscitò il gorgo
Qual anche che fumò questa va'venir;
Fan distratti da quella. Ma de' Greci
Erano i legni a battaglia più pronti,
A mitigar alla fuga, e pronti bordo,
E a raddoppiar giravolti. De' Romani
Eran più forti negli scontri, e gente
Facean qual la terrestre. Quindi Bruto
Al piloto rivolto, che sedea
Sulla pretoria poppa: E tu permetti
Ch'erra, disse, disperse le onde la flotta?
Usa l'arte omai, vicina
Omai la guerra. Dalle navi il fianco
Opponi a' focei rostri. Immantinente
Segue a cenno del duce, e obliqui i lati
Al nemico presenta, e allor qual legni
Che tentano pugnar con quel di Bruto,
Vinti dall'urto suo restaro oppressi;

Ne formano altri i remi, altri le gravi
Catene, o i ferrei uncini. Allor coperta
Si fe' guerra col man, non slancio di braccio
Dardo, e non fero lo scagliato ferro
Piaga lontano. Si mischian le destre,
E il brando solo è portator di morte.
Prono ciascun nel suo naviglio contro
Del nemico schivan gli orrendi colpi
Cadder molti svenati, largo in onde
Spumeggia il sangue, e il sangue il mare sostenea;
Gli spessi cadaveri ondeggianti
Vinto il nemico alle guerriere poppe;
Questi nel mare semivivo cade,
E nel suo l'onda al proprio sangue mesta;
Quelli con lenta morte esala l'alma
Fra le prue contrastate, e i membri infranti
Rovano strage gli scagliati dardi;
Quei che saliano sopra i legni lanno,
Trova nel mare il lustro fu lo scopo.
Della sua forza cinto d'intorno
L'assedio de' Romani poco gemmere
Con egual forza il destro, ed il sinistro
Fianco non mai cupido difendo;
E mentre Tago dall'altera poppa
Impavido combatte, e l'inimico
Insegue di ... rotta, due dardi
Scagliati a un tempo istesso, il petto e il tergo
Gli trapassano, e giunge il doppio ferro
In mezzo al cor, così che il sangue incerto
Stette per qual ferita aprisse il varco
Ma il largo sangue l'uno e l'altro strale
Cacciando fuore, dal calor di morte
Segnò le piaghe e l'anima divise.
Dirigea pure l'infelice destra
Di Telone la poppa e questa guerra,
Di cui non altro fu più dotto o meglio
Nel tempestoso mare conoscente;
Al pino e più d'ogni altro ei conoscea
Qual nel futuro di splendente luce,
Il e Febo mira, oppur l'argentea luna
Sempre inchinar le cedenti vele
A seconda de' venti. Sostentava questi
Col rostro suono una latina prora,
Ma un dardo lo colpì nel mezzo al petto,
Onde la destra del piloto astante
Senza guida lasciò le navi; tenta
Nella fuida poppa entrar Giareo,
Ma nel mentre ei dannato scrato strale
Lo pendeva e al naviglio alto il sospende.
V'eran fra' Greci due fratelli, gloria
D'una madre feconda, e' quai lo stesso
Ventre diede al dì medesmo orto
Con dimando fato, chè la madre
Morte qui li distinse. Quel che al giorno
Rimase ancor fu sempre agli infelici
Genitori di duol di pianto oggetto.
Colmo d'affanno del germano estinto
Rappresenta l'immago e ahi lo piange
L'un di questi, dalla greca nave
Gittati i remi, ardì con destra audace
Afferrar prua nemica, ma di spada
Tagliente colpo la recise a un tratto.
Pur con la stessa forza onde afferolla
Con raggruppati nervi aerea, rimosa
Vi rimase. Virtù su gran periglio
Si fe maggiore. Di più nobil ira
Il tronco fermo, la tenzon sostiene
Con la sinistra, e nel flutto si slancia
Onde ripor la già perduta mano,
Ma questa pur con tutto il braccio è tronca.
Privo di scudo allor, privo di dardi
Non si nasconde già nell'ima poppa,
Ma aspetta a tutti gli nemici strali
Come coperto dal germano amato
L'innocente non col suo da mille e mille
Dardi trafitto, già a mancar vicino.
Ei nel suo corpo i dardi tutti accoglie
Contro molti de' suoi diretti, e morte
Dovuta omai. L'alma, per tante piaghe
Già prorompe e fuggia, ne' membri lassi
Allor raccolse, e con quel poco sangue
Che ancor gli avanza d'insignire,
E riposato, la barca avversa assale
Onde smuoverla almen col proprio pondo.
Ripiena questa di guerrieri estinti
Ed irrorata di sangue, orrendi colpi
La percossa ne' lati, e alfin è infranta,
Entra immenso il mar che l'inabissa
Con tutti già nel profondo grembo
E alfin sommersa invasa l'onda,
E sol rimase di poppa il vuoto ponte
Quel giorno infausto ah! qual di strane morte
Spettacol presentò quello al mare!
Mentre gli uncinati remi e ferreo uncino
Vengon lanciati, ... rimaste nuotando
Licida, che sotto dall'onde scorre,
Ma lo trattengon per l'appesa gamba
I suoi compagni, e lacerato, in due
Miseramente si divide; il sangue
Non lentamente qual da piaga scorre,
Ma dalle rotte vene in mille rivi
Sgorga e l'alma diffusa in tutte i membri
Con l'acque si confuse, nè mai la vita
Troncò sì certo per fuggir la strada.

e

L'inferior tronco, che col sangue insieme
Ogni spirto vitale avea perduto
Primiero inerte restò; ove il polmone
Turgido giace, e co' precordj ancora
Stà più lunga la vita, e con gran pena
Morte ottenne, lottando, ampia vittoria
 Mentre d'altro vascel la ciurma
Di ammalato pugnar turba si appoggia
Tutta sopra un sol fianco, e vuoto lasso
L'opposto pezzo di nemici, il grave
Unito peso rovesciollo, e l'onde
Co' suoi abbracci lo sommerse, e lo coperse.
Lasciò così fu a quei stender le braccia
A nuoto salutare, ma in chiuso ponte
Tutti periro miseramente. Fiero
Spettacol presentò la morte, quando
Due prue diverse con dentati rostri
Fosse d'un giovin natatore scampo;
Si fendè il petto a quei terribil colpo,
Ne l'altro nascondea a lui losse alpare.
Gli urti frequenti dall'acciar sonante
Stritolar l'osse; onde premuto il ventre,
Dalla bocca gittò misto con tabe
Le sanguinose viscere. Dispinto
Dalla forza da' remi altin la poppa,
Ed i rostri diviso, con l'ululante
Poste fu il corpo al mar gittato, e l'acque
Entrar per le piaghe il gittò a fondo.
Ma la naufraga turba, ognun lottando
Contro la morte tal spumoso flutto
Cercò scampo da una socia nave.
Quei che s'aitan sottili pel soverchio
Peso timor perir, barbaramente
Negan l'accesso, e con tagliante acciaro
Recidono le braccia agli infelici,
Che scampo richiedean dal greco legno
Le man restaron sotto, e non più l'onde
Premo di quelle il perìr nel dorso.
Mancano per lanciar dardi al soldato,
Ma a lui serve il furor arme micidiale.
Questi contro il nemico il remo adopra,
Quegli alle gravi antenne dà di piglio;
Da' remiganti avellono la sedi
Onde istanza con robusto braccio
Contro gli avversari. Tolgon l'acciaro
Fitto ne' corpo mortal, dalla propria
Viscera avellon pure il mortal dardo,
E con la manca man premon la piaghe
Acciò che il sangue di sgorgar rimanga
Finchè quel giunga all'inimico petto
 Ma nel mar tanta strage è lieve, e funesto
Di quella più strada!, che recò il foco,
Mentre la fiamma a zolfo unto mista
Si appiccò dalle tede a focosi legni,
E facile alimento diè all'incendio
La negra pece, e l' infiammata cera;
Nè l'onda stessa a estinguere possente
Furo i rapidi fochi, che sul mare
Ardono delle navi anco gli avanzi.
Taluno di qua' si alzaron in messo, e tutta
Il salmo arsiciarna crrendo cessa.
Altri contro il confuoco ajuto cerca
Dall'infocate travi, e lia diverso
Morte, temon sol quella, che presente
Lor si presenta, nè il valor vien meno
Ne' naufraghi guerrieri; ed i morti flutto
Raccolgono gli sparsi nemici dardi,
E porgono a' compagni, che su i legni
Disperati combattono, e ancor essi
Con debil destra, dei colpi già tratti,
Li scagliano ai Romani e se lor mano
Il ferro viene, il mar soppliscie, mentre
D'afferrare il nemico ognuno procura,
E gode con l'avviticchiate membre
Di sommergerlo insieme. Illustre Greco
Eravi in quella pugna, avvezzo in arte
A conservarsi sotto il flutto sollido.
Ei l'ancora ricerca che la fune
Trattene lungo dalla tenera arena
Rotto, traegl su rapidamente; al fondo
Un nemico sommerse presso del mare,
Tornando altro a vincitor sull'onde,
Ma mentre sorgea si credè su i voti
Flutti, due prore s'incontraro insieme,
E il seppelliro nel marino abisso.
Correan altri afferrar remi nemici,
Dalle navi estendendo il lacerò corpo;
Il non mostro istand esito, estremo
Era cura da' prodi, e moribondi
Esponean per salvar le amiche barche
Contro la poppa i impiegato petto,
E sostennero la lor l'urto da' rostri
 Stava Tirreo sulla sublime cima
D'un abete guerrier, quando di fionda
Il rotatore Balear Ligdamo
Con plumbea pietra, colla sera impegna
Lo colpisce, e l'infrange. Il sangue rompe
Ogni ostacolo, allor che cadon gli occhi
Dalla lor sede. Ei nel capire lume
Attonito rimane, e questa stima
Le tenebre di morte; ma conobbe
Che serbasse le membra il vigor loro,
Ed alto alle grida compagni vo
Ora lanciar dritto io posso i dardi

Ma recato fra bellici tormenti.
Compì o Tirreo la milizia carriera;
Io da stretto soldato or sommerso
Ferirò, come incolume ancor fossi.
Disse, e la stanca mano i dardi scaglia,
Che non vani volar contro il nemico,
Fu da questi trafitto il giovin Argo,
Figlio d'alto lignaggio, in mezzo al ventre,
Che cadendo la forza a ferro accrebbe.
  Del giovinetto l'infelice padre
Dall'altra parte della stessa nave
Stavasi. (In verde età fu guerrier prode,
Nè alcun Greco in valor gli andava innanzi,
Ma vinto dall'età scemò la forza,
E stanco omai per lunga vecchiezza,
Non da soldato altrui servia d'esempio.)
Quando mirò trafitto il caro figlio
Sopra i banchi cader privo di sensi
Strascinossi alla poppa, e vide, oh! vista!
L'amate membra del pallor di morte
Asperse ancor. Non le senili guancie
Far di pianto bagnate non il petto
Percosse disperato, ma distese
Le palme, e tutto irrigidì nel corpo.
Notte il colpisce, si velaron gli occhi
Cupidi di vedere il misero Argo
E nol potero ritrovar. Il padre
Per rimirar tentò il caduto capo
E il collo illanguidito alzar dal suolo,
E con tacito volto i lumi chiuse,
E levitar parve la paterna destra
A chiudergli le luci. Al genitore

Si scuote allor la torpidezza, e nuova
Forza il fiero dolor par che gli porga
Non io, crudeli Dei, perderò il tempo,
Che ancor m'avanza, e passeromm il core
Figlio perdona all'infelice padre
Se non gli ultimi amplessi e i baci estremi
Ricever può da te. Non anco il caldo
Tuo sangue abbandonò le vene, giaci
Sol semivivo e puoi dopo il mio fato
Sopravviver ancor. Disse, e nel petto
Gli immerse avara la tagliente spada,
E si slanciò nel mar, troppo bramoso
Di precedere il figlio al guado estremo,
Con doppia morte anelava al nulla
  Non più dubbia è vittoria; omai la sorte
Della pugna è decisa. In varie sommerse
Sono le greche navi, e pon cangiati
Piloto, e remiganti, il vincitore
Accolser nel lor seno, e nella fuga
Poche poteron ritrovar salute
Qual fu nella città dolente il pianto
Degli infelici genitori, e quali
Sulle squallide sponde i disperati
Gridi dall'eco s'udir! Il caro volto
Del consorte mirar credè la sposa
[illegible] cui morte, e il mare
Avean confuse le sembianze. I padri
Arsero i roghi i deformati tronchi
Si contendeva fra lor. Ma Bruto salvato
Per l'onde [illegible] i primi al crine
Di Cesare, intessè marini allori.

LIBRO QUARTO

Cesar del mondo nell'estreme sedi
Guerra recava non per stragi orrenda,
Ma dalla qual pendea dell'uno e dell'altro
Duce la sorte. Eran di quelle squadre
Petrejo e Afranio condottieri, eguali
In potere, e concordia ognor durava
I pensier loro. Alla custodia intenti
Del campo, obbedian quelle alternamente
All'uno, e all'altro insegna. In que' ripari
Stavan non solo le latine schiere,
Ma v'era il forte Astur, v'eran i lievi
Vettoni, i Celti fuggitivi antica
Gallica gente, che col proprio nome
Mischiar l'Ibero. Un picciol colle sorge
Sul pingue suol di tumulo le sembianze
Opra di man natura; su questo Ilerda
Erge la fronte, al piè con placid'onda
Il Sicore la serra, non tra i fiumi
Ultimo dell'Esperia, il di cui flutto
Con arco smisurato un ponte abbraccia,
Di pietre intesto, che non teme l'ira
Delle piogge invernali. Su le rupe
Propinque, di Pompeo stanno i soldati,
Nè Cesar sovra minor colle innalza
Il campo suo; diviso e l'uno e l'altro
Dal gorgo, e qui la terra in vasto piano
Si stende, e il guardo può seguirlo appena
E chiuso questo dal rapace Cinga,
Che fino al mare nome suo non porta,
Se l'onda propria tributar gli puote;
Ma l'Ibero che il nome a quelle terre
Dona, a te il toglie, e a' flutti suoi ti mesce.
Non fu da pugna sanguinosa il primo
Giorno macchiato, ma alla vista altera
Le moltiplici insegne, e le imponenti
Forze esposte da' duci; increbbe loro
Il delitto, e vergogna il fren ritenne
All'armi furibonde; e rispettata
La legge, donando questo alla patria
Cesar fra l'ombra dell'oscura notte
Cinse il suo campo d'improvvisa fossa;
Per celare al nemico il suo disegno,
Le congiunte coorti innanzi stende
A quelle di Pompeo. Comanda tosto
Che certo il nuovo dì s'occupi il colle
Che tra Ilerda s'inalza e l'oste avversa;
Ma vergogna, e terrore a questa parte
Spinto esser il nemico, che precorso
Vi pose il piè. Di Cesare i seguaci
Lo promette il valore; il ferro, il loco
L'assecura al nemico. Armato ascende
L'assalitor sull'alta rupe, e prono
Sopra il monte si ferma; il piede appoggia
Del seguace guerriero al suo scudo
Onde a tergo non cada; con la destra
Non scaglia dardi, che mai al passo incerto
Gli fa sostegno, e di difese ignudo
Fra gli sterpi e gli scogli con l'acciaro
S'apre largo sentiero. Cesare vede
Vicini a rovesciar precipitosi
I suoi soldati e a' cavalier comanda
Di mutar la pugna, e d'avvolgersi
Sul manco lato con mossa fronte.
Fuggì dalla salita in questa guisa
Non respinse la schiera, e restò in forse
Chi ottenesse vittoria. Insino allora
Soli i perigli di tenzon dall'armi;
Ora con gli elementi altri disastri
Nacquero, atroce guerra. Il pigro inverno,
Co' gelati Aquiloni l'aria addensando
Non lasciava cader le pioggie. I monti
Eran irti per neve, e le pianure
Nel sottoposto piano al primo incontro
Fuggono i raggi del nascente sole,
E ogni terra vicina all'Occidente
Era pel secco verno inaridita,
Fugati questo poi dal caldo sole,
Al Capela annunciata, che male
Ella infelice nuotando sull'onde,
Fatti col peso della giusta Libra

Di nuovo i tempi eguali, allor le notti
Cedono a' giorni, e Cinzia, il sol lasciato,
Dubbia con breve corno le ciel splendendo,
Escluse Borea, e i fiati d'Euro ardenti
Signoreggiar per l'aria. Quante nubi
Egli raccoltò nell'etere suo, ove soffi
Nabatei la dileguò all'occidente;
Quante l'Arabo, e il Gange esalan nebbie,
Quanti vapori pel nascente sole
Sorgono al ciel, quanti ne aveva sparti
Offuscatore dell'Eoo suo remote
Coro a difesa degli occidui saggi.
Quanti i lido ne accoglie. Le remote
Nubi insalere il dì nascente, e ovunque
D'appoggiarsi tentar nel medio mondo;
Ma fuggendo, con esse i pregni nembi
Recaro insieme. Sotto Noto e Arturo
Non si fa pioggia, e nella sola Calpe
Potè discender l'umid'aere in acque.
Zeffiro lor ha le sedi. Il mar col cielo
Si congiunge e conoscere più oltre
Non permette alle nubi; le loro stesse
Fra' confini si avvolsero, e lo spazio
Che la terra dal ciel divide appena,
Tutto di tenebrose nere riempiute,
Contenerlo potea. Premute omai
Dal polo si distessero, ed in larga,
Pioggia precipitaro. Sicchè spento
Il fulmine manda la più fiamma resta
Dilegua e smonera il baleneante nembo.
Con esso non fatto Iri nell'aria
S'intesse, appena da colori s'accresce,
L'Ocean beve, che e rapidi flutti
Alle nubi riporta, e rende al cielo
Lo sparso mar. Sovra Pirene omai
Si sciolgono le nevi, che si ammassa
Non potè dileguar raggio del sole,
E umidi i sassi fuor di ghiaccio infranto.
Non le stesse antiche perenni scende
L'onde, che uscia dal fonte, tanto è grande
La copia, che sovrabbonda e letto e ripa.
Nuotan ne i campi ovver naufraghe l'armi
Di Cesare, e dal gorgo rapitrante
Cadon sch... le trincere, e il vallo
In fiume si converte. Nei i prede
Non è più il gregge, ed i sommersi campi
Non s'ammantano più d'erba e di biade.
Ricerca indarno i subiti assassini
L'agricoltor fra gli ricercati solchi
Ma de' nemici mali ognor compagna
Dentro mostra la squallida sua faccia.
Di tutto è il guerrier privo, ancor che tanto

Non sia dell'inimico, e poco pane
Compra con questa pestadura il trove
O pallida del lucro ingorda peste!
E poi non manca chi dell'oro è pressa,
Digiuno, vende il misero alimento,
Che ancor gli resta. I promontori, i colli
Più non si sorgon, una palude immensa
Tutti nasconde, sommergendo, i fiumi
In profondo sorrage. Sotto l'onde
Giacciono le cupe, e nelle lor spelonche
Pur naufraghe perì l'orride fiere.
Ne' vortici ove rapidi fluisi
Sono inutili gli indomiti cavalli
Lo sdegnoso di ripe empio torrente,
E l'acque furibonda dalla terra,
Quelle legue dell'Ocean superbe.
Sola negra la notte ha regno in cielo
Ch'altro non permette a soler raggi,
E confondono insieme i varj oggetti
Le tenebre congiunte e'l ciel deforme
Com dal mondo i una parte giace,
Col la sua nevoso cavalca e opprime
Continuo verno; in cui stelle non mai;
E per sterile algor nulla produce;
Ne col suo gelo il suo ardor contempra
Degli intermedj ed infocati segni.
Sommo Padre del mondo, e tu, Nettuno,
Dal tridente mare i secon supremo,
Deh! non ponete al vostro sdegno meta.
Perpetui nembi ingombrino l'etra, e i flutti
Non ritornandi che inondi la mare,
Non s'torni indi abbiano declive i fiume
Il corso lor, ma sieno radiatore sparti
Dall'onde sue. Scuote quelle ed sparte
Offre a questi fossimo e nuove strade.
Dal Rodano, del Reno siano i campi
Sempre inondati, e qui pioggiano e fiumi
Le vaste fonti; qui le Rifee nevi
Distolgale, qui gli stagni, e qui le pigre
Paludi è d'uopo versarsi, e questo
Sponde all'empio insolar guerra sottile.
Ma del breve timor di Cesar paga
Fortuna gli tornò tutto propizia,
E quasi che volessero gli Dei
Il suo perdono mercar, gli furo
Più di prima seconde. Il sol dispersa
Avea le dense nubi, e omai tranquilla
Era l'aria e serena. Già la notte
Rosseggiavi cadenosi di future
Luce, e serbam l'ordin delle cose,
L'acque dal suol discese, all'ime parti
Fece ritorno. Cominciar le selve



LUCANO

A rinverdir le chiome. Dagli stagni
Emerse il colle, ed all'ardente aspetto
Di Febo s'asciugar le umide valli.
Tosto che nelle consuete sponde,
Lasciati i campi, il Sicori ritorna,
A tessere cominciar vergue barche
Con il madido salcio, coperte
Di pelle di giovenco, e ancor che pondo
Nuotan sul dorso. L'Eridan stagnanti
Così il Veneto varca, ed il Britanno
Sull'immenso Oceano così passeggia;
Così l'abitator di Menfi, quando
Sommerge il Nilo dell'Egitto i campi,
Va con papiro prua franco sull'onde.
Di Cesare i guerrieri all'altra ripa
Giunti si affannano il reciso bosco
Correre in ponte; ma temendo il duce
Che s'inorgogli il Sicori di nuovo,
Non sulle sponde i fondamenti getta,
Ma li distende tra i propinqui mirchi;
E perchè più ora ove alzare il corno
Con l'accresciuti flutti, in mill rivi
Lo divide, e l'andare suo fa domo.
Petreio vede che propizio il fato
Era a Cesare appieno: Ilerda lascia,
Per le cognite terre le sue insegne
Spiegando, verso non domata gente
Avida sempre di feroci pugne,
E all'ultima sua sede del mondo.
Cesare, poichè muove i nudi colli,
E abbandonati i già difesi campi,
Chiama all'armi i guerrieri, nè lor permette
Ponte, o guado cercar, ma vuol, che a nuoto
Pria ne il gorgo con robuste braccia
Fedel tenga il soldato i suoi cenni.
E correndo a pugnare un sentier tenta
Che calcare, fuggendo, avrebbe apperna.
Già lena dall'onde i sensi suoi ristoro,
E dalle membra irrigidita il gelo
Cerca fugar coi rapidi cammini;
Mentre Febo a metà del suo viaggio,
Facea l'ombra più breve, e i cavalieri
Vicini alle nemiche ultime squadre
Ponno metter alla mercè incerti ancora
Se di pugnar, o di fuga. Sorgono il capo
Due rupi che parean calcarsi insieme
Alte rocce, nel cui mezzo giace
Profonda angusta valle, intorno cinta
Di praterelli colli, in uno de' quali
Con latitante spazio gira ascosta
Questa ancora via. Cesar conobe;
Che se quella ad ostar prende il nemico,

Giungar potere a trasportar la guerra
Fra le barbare genti, ed alto grida
A' suoi soldati: Olà, pronti correte
Senz'ordine, rimontate i già fugaci
Dall'iberiche schiere, e minacciose
Loro offrite battaglia, onde permesso
Non sia poter con vergognosa morte
A que' codardi, a lor trapassi il petto
Il nostro acciaro. Disse, e i suoi guerrieri
Pria del nemico ratto ascesero il monte,
Ove fermano il campo in breve spazio,
E quasi in faccia dell'avversa squadra;
Così che il guardo si fissaro in volto,
E pronti genitor, figli, e fratelli
Conoscersi e ricordar; allora appieno
Sentiro l'empietà di una tal guerra;
E riflettendo, alquanto taceronsi,
Si salutar co' cenni, e con le spade
Ma per stimol più grande amore ardente
Infranse alfin qualunque legge. Il vallo
Varco il soldato, e stendonsi a vicenda
Le palme ed abbracciansi. Chi il congiunto,
E chi l'ospite chiama: Uno il compagno
De' fanciulleschi suoi piacer ravvisa,
Ne s'ha Romano che negli ostili campi
Non conosca un amico. Allor di pianto
Bagnaro l'armi, e singhiozzi i singulti
A più riprese i baci. Ancor non lordo
Per sparso sangue di guerrier temea quello
Con vario terrore. A che male gemete,
Percotendovi il petto? e che di vani
Pianti inondate gli occhi? Perchè vi duoi
Che tegni non spontanei un tal delitto?
Perchè tanti chi voi temeste i cenni?
Chiaman la tromba all'armi? e non vi sgomenti?
Stanchino le bandiere? Il piede arrestate;
Cederà tosto la civile Erinni,
E il genero amerà Cesare privato.
O sacro amor deh tu possente, a stringer
Ogni alma umana vuol stretto legame!
Salute al dal mondo, e voi concordia!
Ecco l'istante che dar fine debbe
Il danno de' secoli fatali.
No, che il delitto non ha scusa incontro
Non potea ristagnar tanto spazio.
Ne più scusa vi puote tener di nascente
Popolo, che conobbe al fine i suoi.
Numi crudeli permettete forse
Si bassa pace, onde la strage nomasti?
Ma segreta concordia, e di ambo i campi
Eran misti i soldati, ed alla mensa
Stettero vedrem fra duri cespi erbosi,

Offrendo uniti sacrifici a Bacco.
Splendono i fochi, e ne' medesmi letti
Traggon le notti senza sonno, insieme
Rammemorando i superati eccidi,
I lochi dove s'accampar, che prima
La destra fratricida armasse d'asta.
Mentre narrando van le fatte imprese,
Negando molte cose, alterna lode
Giurandosi e narrando, i lor destini
Qui li attendevan, onde dal nuovo amore
Scelleraggin più rea sorgesse al mondo.
Della giurata pace appena istrutto
Petrejo, e che volsero con le sue schiere
Darlo in preda al nemico, e dispettata
Guarda la destra de' suoi fidi sveglio,
E munito da questi, onde sacrate
Le scorterie ad inerme oste dal campo
Gli amici amplessi con l'acciar divide,
Turba la pace con immenso sangue,
E d'ira pien con queste fiere note
A' suoi favella: Immemore soldato
Della tua patria, e delle tue bandiere,
Se del senato fermar la giusta
Causa non mai, che vinto aspetta almeno
Sia Cesare da noi, ch'abbia egli oppresso
La patria libertade, e finchè puoi
Vincer, almeno al tuo duce fedele
Mentre stringer si puote ancora un ferro,
Che caldo scorre nelle vene il sangue,
Ch'è indeciso dall'armi ancor la sorte,
Seguirete il tiranno, e i rei vessilli?
Si dovrà porger preghi onde si accetti
Cesare tra gli schiavi e' suoi simili?
Voi date pace non avvezzi a chiedere,
E cercate impetrar da lui la vita?
Ah non fia mai che la salvezza nostra
Con tradimento, e con viltà si compri
Non perchè prolunghiamo i nostri giorni
Qui ci ha condotti la civil discordia;
Sotto nome di pace aspra catena
Si preparano a noi. Non i Calibi
Traggon dal sen de' monti il duro ferro,
Non munian le città cinte di mura,
Non i destrieri si addestrarono feroci
Alle barbare pugne, non il dente
Al vasto mare su' turriti abeti
Le spume premerian belliche flotte,
Se vedessero un lume, vile e indegna
Pace compri di libertate a costo.
Di scelleraggine il giurato premio
Serban fedeli i miei nemici, e voi
Che una giusta cagione all'armi mena,
Infrangerete la promessa fede,
Perchè lecito è a voi sperar perdono?
O nera fiamma dell'uomo astuto!
O te Pompeo di nostra sorte ignaro
Per tutto il mondo immense schiere appresti,
All'armi spingi i più remoti regi,
Mentre forse vendiam la tua salute.
D'ogni guerriero agli secondi accenti
Si scosse l'alma, che di nuovo è insana
Del desio de' delitti e delle stragi.
Dimenticha così de' suoi boschi
Nel solitario carcere racchiusa
Si fa la belva mansueta, e l'ira
Dipone dal volto, e soffre il freno
Dell'uom soffrendo; ma se poco giunga
Sangue a bagnar le fauci lor, di nuovo
Si risvegliano a rabbia, ed a furore,
Tanta è la forza del gustato sangue!
Ruggiscono, e stenta si prende appena
Dal fiero lor brani il trepido custode.
A ogni empietà si solleva il duce, e quei
Delitti che ascondea la cieca notte
Fosse rimasti ascosti, ahi! fur palesi,
E per la fè giurata anco maggiori
Fra le mense ed i letti, ove poc'anzi
Si stringean cogli amplessi il ferro in seno
Si cacciano spietati, e benchè prima
Fosse amore nell'impugnar la spada
Gemente, e sfoggiano anco la destra,
Dopo i primieri crudeli colpi
S'accresce l'odio, e per il nuovo sangue
All'antico furor fanno ritorno.
Pieno tumultuante, il campo, e pieno
È d'empietà. Si troncano e' parenti
Le teste e perchè occulto non rimanga
Tanta scelleratezza, ahi! ne fan pompa
Co' duci loro. Virtute è l'esser empio.
Cesare, benchè di numerose schiere
Fossi spogliato appien, pure da' Numi
Il lieto accoglie. A te non fortuna
Non fu propizia negli Ematii campi,
Non alle focee onde di Marsilia,
Ne nell'Egeo mar cotanto spirasti.
Di civil guerra in questo sol delitto
Della causa migliore sarai tu duce.
Non osano affidare a chiuso sasso
I capitan le schiere, di nefanda
Strage macchiate, e fuggendo di nuovo
Volser d'Ilerda alle sublimi mura.
Son desolati da' cavalli i campi,
Chiuso n'è il nemico tra gli ermi colli,
Chè Cesare cerca con munite lame

Cingerlo d'ogni intorno ambendo,
Nè di toccar la desiata alpe
Gli permette dal fiume, e a' luoghi fonti
Dalla posta onda d'internar le braccia.
Ma appena dalla mente il truce aspetto
Lor si presenta, che cangiata la tema
In rabido furor. Poichè d'assedio
Fanno mesti, gli inutili destrieri
I soldati trafiggono, e ogni speme
Perduta, son costretti a por ritegno
Alla fuga, e si volgono veloci
Per piombar sul nemico. Allor che vede
Costor correre con diritto passo
Curione, e disperati andare incontro
A un certo fato: O miei guerrieri disse,
Lasciate di scoccare il mortal dardo,
E di avvolgere contro i furibondi
La vostra spada; e una stilla di sangue
Non dee costar tal guerra. Non si vince
Impunemente chi timor non hanno!
Procaccia il nemico alla sua gola
Ah! questa gioventù odia la vita
A un vile, e per suo danno la morte
Cerca, e desia; non le saran dolenti
Le sue ferite; affronterà la spada,
E verserà con gioja il proprio sangue
La cede dalla mente un tal furore,
E sangue versa un impeto al petto,
La sete di morir si estingue; cessa
Resa così de' comaccioni l'ira,
Lasciaro allor pur la alzata pugna,
E il sol fuggendo, si alzò come alla notte.
Ma poichè non le lor le proprie coste
A quella del nemico avea permesso,
S'intepidir le menti, e a poco a poco
Cadde il feroce sdegno. Qual tanfume
Guerriera fa di valor prova più grande
Finch'è la piaga ed il dolor recente,
E porge a nuovi sempre il caldo sangue
Una mobile forza, che non anco
Dall'osso fu tratta la cute, il ferro
Se il vincitor alcuno intatto,
Lega le membra allora un freddo gelo,
Manca il vigore, e un rio torpor l'invade,
Poichè il sangue inaridì secca la piaga.
Ma d'acqua sitibondi, dalla terra
Dalle cavate viscere si cerca
Occulte onde, e sotterraneo fiume;
E non le sole zappe e i ferrei e duri
Pali non posti in opra a far profondi
Pozzi nel campo, ma la propria spada;
E così giungon dal cavato monte
L'interna altezza a misurar, fin dove
Eguali sono a' piani. Non s'immerge
Profondo, e si discosta dalla luce,
Pallido indagator dell'oro ascoso.
Ma non si vede pur il coperto corso
Fiumi sonar, non scaturire fonti
Dalla percossa pomice novelli,
Gli antri non tramandano acqua stilla,
Nè smossa fuore la minuta ghiaja
Da lungi suon. La gioventù cava
La gioventù pur andar molto smunta
Stanca abbandona. Voi ricavarla urlando
Acqua, cui non agogna lieta che manco
Gli ignei sapori tollerar potessero:
E assede in ozio la sitibonda mensa
Cerca conforto dalla stessa lena
Se dà segno d'umor più molle campo,
Con l'una e l'altra man dentro le zolle
Spremon le pingui zolle, e un torbid'acqua
Giacea si colma in negro fango immota,
Corre a vicenda ogni soldato in folla
Alla sabbia bavando, e moribondo
Bere quell'acqua, che di ben refrigerato
Avrebbe in ozio. Con fatica smunta
Sugga le munte mamme della greggia,
E ... latte no, putride sangue
Premon quindi le fronde, l'erbe, i rami
Umidi spremon pur sugendo; e sende
S'anni tronco d'acqua dalla midolla
Del tenero arboscel tentano il succo.
O felici coloro a' quai pe' campi
Il fuggitivo barbaro nemico
Sparse alle fonti il tossico dirotto!
Che se pubblicamente entro de' fiumi
Cotanta infonde quel che ha' ditte
Serte pallide aconiti germoglia,
O di fiere sanguinose la tabe,
Di ben non adeguarla, conscia di netto,
La gioventù romana l'eterna fiamma
Le secche vene, dilatato ed aspro
Si fa il palato, e sparagginosa è la lingua
Si putrefanno omai le vene, l'ala
Non da umore irrorata, del polmone
L'uno e l'altro conato angusto serra.
Alla fame impiegata non molesti
I sospiri dati. Per l'ardente sete
Tengon la bocca aperta, e l'aer notturno
V'introducono. Aspettan la pioggia,
Poi sul già tutto le gole mostrando,
E sull'onde nubi ben l'occhio immoto.
E perchè maggiormente gli infelici
Tormenti l'aspra sete, non son posti

Nell' infocata Batna, e sotto l'asse
Del Cancro, e dove i nudi Garamanti
Arano al sol; la ondeggiante squadra
Fra lo stagnante Sicori e l'Ibero
Rapido stanno avvolte, e metter denno
Vicini i fiumi, e non attinger l'onda.
Ma s'arresero alfin domati i duci,
E dannando la guerra, il campo ostile
Afranio supplichevole conduce
Le soggiogate torme, e si prostra
Del vincitore al piede. Ei che piangea
Un decoro serbò non abbattuto
Da' mali suoi di fortuna estrema,
E di nuova vicenda, ed opra quello
Che debbe un vinto sì, ma un duce insieme,
E con alma secura il perdono chiede.
Se me soggetto avesser i duri fati
A un nemico degenere, alla destra
Non mancava valor per darmi morte;
Ma una sola cagion or qui mi spinge
A dimandar salute, ed è che degno
Cesar ti crede di donarmi vita.
Non spinti da partito ci suol ai turba,
Nè l'armi non nemiche a tuoi consigli
Abbiam brandite. Ci trovò già duci
La civil guerra, e fede abbiam serbata
Fin che ci fu permesso, al primo impegno
Non mancammo. I fati tuoi: le genti
Ti consegnamo Esperie, ed alle Eoe
T'apriamo il varco, e permettiamo sicuro
Che ciò nel mondo, che lasciasti a tergo.
Non sangue sparso per i campi, il fine
Della guerra ti reca, e non le stanche
Destre ed il ferro. Al vinto tuo nemico
Questo concedi sol, nè molto ei chiede.
Darai tregua agli stanchi, e quella vita
Ch'ora lor doni, di condurla inerme
Concedimi; le nostre schiere estinte
Fingi che sian nel campo. E indecoroso
La debellata nostra alle tue liete
Mischiar fra l'armi, e che vengano a parte
Del tuo trionfo i prigionieri. Questa
Turba compie il suo fato. Sol chiediamo
Che non costringi i vinti a vincer teco.
Disse, e Cesare facile e sereno
Si mostrò in volto; piegossi, e di guerra
I costumi e la pena a lor rimette.
Tosto che furo stabiliti i patti
Di questa pace, se il guerrier veloce
A' non più custoditi fiumi, sulle
Ripe s'adagia, e tocca le concesse
Onde; ma l'improvviso attrar dell'acqua,

Libera all'aria per le vuote vene
Scorrer non permette, e l'alma estinse,
Nè la ferendo peste ancora cede,
Ma il bisognoso morbo ognor dimanda
Del fonte acque novelle, ancor che piene
Ne sien tutte le vene. All'istante
Riede la forza e' nervi, e il vigor primo
A ogni soldato. O non conosciuto mai
Prodigo lusso, d'ansie apparato!
O per terre e per mar di comprar cibi
Fame ambiziosa e folle e senza gloria
Di lante mense! Questo poco basta,
E quanto a sostener chiegga la vita
Natura, ora apprendete. Agli infelici
Non fa conforto generoso umor
Sepolto già da console oblato,
Nè bevon in coppa d'oro, o di cristallo,
Ma l'onda pura ridonò salute.
Basta a' popoli Cerere, ed il fiume;
Miseri quei che seguono le guerre!
Quindi il soldato ora al nudo petto
Sicuro l'armi al vincitor sue cede,
Ed innocente, e d'ogni cura sgombro
Nelle proprie città si spinge. O quanto
È grato loro l'ottenuta pace!
Si pentono d'aver vibrato il ferro
Con le robuste braccia, tollerata
La sete, e i numi Dei stancati invano
Co' voti lor per favorevol pugna;
Mentre a quei che propizia ebber la guerra
Restano a sostener dubbie battaglie,
E fatiche aspre a tollerar pel mondo.
Perchè Fortuna lor non volta il tergo,
Oh quante volte vincer denno, al sangue
Sparger per ogni terra, e in mille incerti
Seguir perigli le Cesaree insegne!
Felice chi nell'universo pianto,
Mentre minaccia general ruina,
Loco trovar ove da giacer sicuro!
Non sono guerrier gli stanchi all'armi invita,
Nè con turbati i placidi lor sonni
Da battente tromba li destaron
Tutti gli sposi e i cari figli accoglie,
E può il colono arar le proprie terre.
Grave peso Fortuna anco risparmia
Alle lor menti, che privata gara
Non può agitarle. Fu Pompeo lor duce,
Cesare è autor di lor salute; e lieti,
A Cesare, e Pompeo del pari amici,
Poi securi mirar la civil guerra.
Questa però non ebbe in tutto il mondo
La medesma fortuna. Non secondo

Se dimenticò di Cesare i seguaci
Là dove l'onde dell'Adriaco mare
Ove stendesi la lunga Salona,
E dove spinge il tepido Jadero
In contro a molli colli il suo corso.
Ivi Antonio, poichè su bellicosi
Curieti fida, che una terra nutre
Cui d'Adria il mar circonda, ha fermo e chiuso
Le residenze sue nel lido estremo,
Coperto da nemico assalto, solo
Se la fame si arresta, espugnatrice
Delle cose più solide. Non offre
Per pascere i cavalli erba la terra,
Nè bionda spiga Cerer vi produce.
Costretto era il soldato a far dimesti
I solchi di gramigne, e le campagne
De' lanosi denti omai arsute,
Le secche erbe a divellere da' pali
Si spoglia del campo. Allor che al lido
Opposto veder le compagne schiere
Ed il duce Basilo nuova fuga
Tenta per l'onde, e non qual è il costume
Stende le antenne, o le usate le poppe;
Ma con mobili moli insieme i forti
Legni congiunge con guida accorta.
Da ogni parte sostentan poi le botti
Le vuote moli strettamente unite
Con perfetta catena, obliqui i legni
In doppio ordine accolgonsi, nè i banchi
De' remiganti portan discoperta
La fronte esposta agli inimici dardi.
Ma quel lato del mar ch'è dalle travi
Cinto solo è battuto or da potenti
Miracolo d'un tacito cammino,
Che non le vele van sospinte, e i remi
Palesemente non flagellan l'onde.
Quindi il pelago osservan su il flutto
Obliquamente si solleva, e quando
Fuggendo, si denudano le arene,
Il ritraggendo non scoperse i lidi,
Quando in onda gli spinsero una nave
Con altre due compagne, sovra tutte
Una torre d'ascolta, e i minacciosi
Palchi, che offrivano tremule le cime.
Custode Ottavio dell'Illirio onda
Ricusò d'assalir tosto i nemici,
E il freno rattenne a' celeri suoi legni,
Finchè la preda di propria fuga
Rattenendo speme, facciasi maggiore;
E ad inoltrar con simulata pace
Invita quei che tentarono entrare.
Il cacciator così, che negli agguati
Vuol far cadere i paurosi cervi,
Che l'odor temon dell'esposte penne,
Il laccio frena al feroce molosso,
Finchè non abbia su gli alzati pali
Stese le reti impenetrabili, e caute
Di Sparta e Creta incatenati i cani,
Nè ad altri lascia percorrere la selva,
Se non a quel, che con le nari sempre
Il sentier della fera, non abbaia,
Ma con la coda tremola è contento
D'accennare il covile ove s'asconde.
Non havvi indugio: s'empiono le navi:
E tosto riempiute avidamente
L'isola s'abbandona, quando lunge
Lo estremo lume, e alle notturne al loco
Pronte tenebre lascia. Ma seguace
Fatto il Cilice al Magno si prepara
Tessere con arte antica le onde inganni,
E lasciando che poco ne rimanga
L'equorea superficie, in seno a' flutti
Lacci sospende ed ondeggianti appresta
Le pendenti catene, che agli scogli
Dell'Illirica balza annoda e lega.
Ritardo non soffrì la prima nave,
Non la seconda; e inceppò la terza,
Che fu alla rupe di seguir costretta
Qual che la guida canape sostenne.
Al mar sovrastan cavi sassi, ed una
Mole, minaccia quasi ognor cadente,
Che il mar con selve adombra. Colà infranto
Da vento aquilonar seco l'antenne,
Cui poco trasportar sommersi i corpi
E ne' cerchi antri nascondeli. La cupa
L'asconde flusso rende, e quando il mare
Con il furor del novilun ricorre
Dalle caverne il fonte spinto, vince
Della Cariddi Tauromenio i rio.
De' coloni Opitergini qui carca
Giunge la nave, che cosparsa intorno,
Cinse ogni lato, quelle di Pompeo;
Altri gli scogli, ed altri i lidi empieron.
Sentì la frode sotto il gorgo ascosa
Vulteio conduttier di quella nave,
Ma poichè indarno s'affatica e sforza
Con la bipenne a frangere que' lacci;
Privo di speme a battaglia s'accinge,
Ove fuggire, ove avventarsi incerto
Qui però dimostrò quanto far possa
Fiera di sè virtù, quanto ogni avvinta
Fra tante centinaia si pugnò, che presa
Cinque la nave, e una coorte appena,
Ma non fu lunga l'inegual tenzone,

Che l'atra notte dileguò la dubbia
Luce, e giacero le tenebre in pace.
Con magnanima voce allor Vulteio,
Per confortar gli attoniti, angusti,
Che il futuro destin pensavan, disse
O gioventude, una sol notte avremo
Libera resta, ottimate la d'uopo
Estremo caso in questo tempo angusto.
A chi la vita è breve, allor che spazio
Per darsi morte da sè stesso avanza
Nè minore gloria, o giovani costanti,
È gire incontro al suo destin remoto.
Incerto è e tutto de' futuri giorni
Il tempo, e pari è dell'alma la lode
In troncar quelle che di vita ancora
Si sperava goder, e quell'estremo
Momento che tener rimane di luce,
Se il proprio fato la sua destra affretta,
Niuno è costretto ad incontrar la morte;
Non havvi scampo, e da ogni parte intenti
Sono alle gole nostre ora i nemici,
Sceglieste qual da voi morte si brami,
E qualunque essa sia, lungi fa tema
Non si debbe cader confusi in cieca
Nube di guerra, poichè quando i dardi
Videro misti alle tenebre le schiere,
Giacciono confusamente accatastati
Sul campo i corpi, e a cieca sorte ogni morte,
Nè puote let di sè mostra virtute.
Posero noi gli Dei sopra una nave
A vista del compagno, e de' nemici.
Porgerà testimonj il mar, la terra,
L'isola intera da' sublimi erti;
Ci guarderanno dall'opposte spiagge
I segnaci di Cesar, di Pompeo;
E qual prepari, ignoro, ai dorsi nostri
Fortuna esempio luminoso e grande.
Qualunque offerto ne' passati tempi
Monumento le fè, dalle pietade
De guerrier prodi conservato, questo
Fia che sorpassi gloriando la sorte.
Poco a poi tu che con le nostre spade,
Cesare, il petto ci passasti, ma tanta
Di stretto assedio, e noi di tanto amore
De offerti non siamo pegno più grande.
Molto alle nostre lode rapida sorte
Tolse, che non siam qui presi co' vecchi
Padri, e co' figli, ma il nemico apprenda
Che indomiti noi siamo; temer le nostre
Alme feroci, e facili alla morte,
E s'applauda d'aver sola non esso
Posta in catene. Cercherà con patti
Corromperci, onde la nostra fede
Con la sperata tentar di turpe vita
Promessa il Cielo onde più fama ottenga,
Il morir nostro libero, che a noi
Il perdono ei conceda, e siam contenti
A lasciarci di salute; e quando
Ci passeremo con saldo ferro il seno,
Non credano, che a questo fummo spinti
Da un furor disperato. Noi dobbiamo,
O Cesare, mostrar con nobil senno
Che si piccolo stuol fra tante schiere
Perdendo tu, possa la sorte nostre
Nuove chiamare, e strage. Benchè i Fati
Alla lunga e salute ne vanno schiusa
M'addituaser, così degno destino
Errar, non sarei. Compagni, amici
Più non sente la vita a tutto invaro
Son del desio della futura morte;
È un furor dolce, che gustar sol puote
L'uomo, a cui prenda questo omai vicino
A coloro concedono gli Dei
Quanto il morir sia dolce, a' qual non sono
Giunto l'estremo punto, onde costanti
Soffrano della vita il grave peso.
Così l'ardor tutte le menti inonda
Di quella nobil gioventude, e mentre
Muove, prima che parlasse il duce,
Con occhio lacrimoso in ciel le stelle,
Che tornava ardua piegar dell'Orsa
Il timone, i precetti all'alme forte
Fatti palesi, intrepida il tranquillo
Occhio dava nella diurna luce;
Nè a sommergere in mare i tessalici astri
Fu lento il polo. Febo allor tenea
La Leda stella, che vicino al Cancro
Con l'altro suo splendore avea le sede.
Alla notte rendè le brevi
Notti poneva il dorso. Il dì nascente
Gli Istrici scoprì, che dalle rupi
Occupavan le cime, ed i Liburni,
Che stanti eran nel mar la sorta flotta.
Tentaro in pria questi ottener vittoria
Col sospender la guerra, onde ne porti
Vedesse fosse a' pugnanti più cara
La sorte dopo l'indugiata morte;
Ma intanto ora la gioventù, che fiera
Già contrastava e non veder più il giorno,
E certa della pugna, che a sè stesso
Con la destra un caso promesso il fine.
Non tumulto seron scosse le menti
De' forti, preparato a entrambe mosse,
E pochi in terra sostennero e in mare

Nemici innumerevoli; fidenze
Tante hanno nella morte. Appena loro
Per la pugna comparve assai versato
Abbastanza di sangue, che il furore
Rivolsero ai comini. Della gente
Vulteio dona il primo al devoluto
Petto chiedendo omai la morte, dunque
Giovani chi di noi del sangue mio,
Ha degno destin, onde con fe secura
Attestar possa per la mia ferita
Ch'è di morir deliberato? Tacque,
E non un ferro sol, ma tutti uniti
Gli passarono le viscere. Di lodi
Fa a ciascun liberale, e quel che prima
Gli passò il petto, egli morendo amica
Con grato colpo. Corrono alla mutua
Opera gli altri e in questa sola parti
Nina di guerra misfatto indarno sona.
Così dal seme armato di Cadmo
La coorte Dircea, che per la propria
Furia cadde, augurio atroce e infausto
A' Tebani fratelli! Così i figli
Dalla Terra, dal sempre vigil drago
Da' denti generati, al Fasio lido,
Spinti da' tanti maghi la lor ira,
Fer molli i solchi di fraterno sangue;
E Medea stessa che con l'erbe arcane
Fu di tai stragi autrice, inorridia
Per la promessa di scambievol morte.
Così caddero quei prodi; e la minore
Virtù fu la morte l'incontrar la morte
Muojono, e fanno con egual ferite
Mossa gli altri dal paro ciascun colpo
Non mai schermò la moribonda destra;
Nè i fatal impigriron gli colti piaghe,
Premon l'ucciso col petto, ed alla gola
Spingon la man. Con sanguinosa sorte
Gisce i fratelli e' lor fratelli incontro,
I figli e' genitori, ma la grave
Spada lor face vacillar la destra.
Unica fu di lor pietosa cura
Non raddoppiare i colpi. La crudel
Vittoria allor trasser su gli sparti
Lati ed il mare scorreggiò di sangue.
Giova loro ancor la dispregiata
Luce, fisano con altero volto
Il vincitore, e disprezza la morte.
Piena di strage d'ossa la nave, tombe
Concedono agli estinti i vincitori,
E' maraviglia di radura i duci,
Che niun è duce a così degni atti.
Non mai con tanta strepitosa fama
Fece nave parlar della sua gente
Sul mondo intero. Dopo tali esempj,
De quanti prodi impareranno i rei,
Che difficil non è fuggir servaggio
Con generosa destra. Sol pel ferro
Temuti i regni. Libertà si perde
Per l'armi ingiuste; e ignoran che i brandi
Per schivar servitù furon concessi.
Ah! volesser gli Dei che non la morte
Troncasse i giorni a quei che amano la vita,
Ma che altri la concedesse a' prodi!
Nè non di questa men famosa pugna
Nelle campagne Libiche fervea,
Poichè dal Lilibeo lido le navi
L'audace Curio sciolse, e al sinistro
Aquilone raccolse le ale,
Di ben nota dimora infra Clupea
Tocca i lidi, e le secche e verso sparte
Di Cartagine altera. Il primo campo
Lungi dal mar canuto ei pose, dove
Solcato lento Bagrada l'aggira.
Per l'erte arene; indi ne va a i colli
Torreggianti dovunque che d'Anteo
Il regno appella antichità con nome.
Chi nutrisse desio del nome antico
Sappia i segni, mostrò il colono
L'immagine, tramandata a lui dagli avi.
Dopo che generati abbe i Giganti
La terra, non ancor bene sgravata,
Ne' Libici antri concepì pur anco
Terribil parto. Non si giusta gloria
Ottenne per Tifeo, Tizio, o pel fero
Briarèo, concedendo al ciel perdono,
Perchè nelle Flegree campagne Anteo
Non trasportò. Sì celebrate pose
Accumulò la Terra in questo figlio,
Che nel toccar la madre, i lassi membri
Rinvigoriansi per novella forza.
Quest'antro a lui fu casa, e che nascosto,
Narrano, stette sotto l'ampia rupe,
E i capri lioni gli fornian cibo;
Dicono ancor che il sangue delle fiere
Suo giaciglio fornia, e non le frondi
Dal bosco letto, ma sul nudo suolo
Giacendo, apprendea nuovo vigore.
Dalle campagne Libiche i coloni
Per lui son periro, e quelli ancora
Che il mar vi spinse; e il valor senza mano
Da lungo tempo a codardia avvezzo
Sprezzò l'ajuto della Terra, e in prede
Qualunque mossa, non potea da forza
La più robusta esser domato, o vinto

Di vigatori albo de' sanguinosi
Mali la fonte, di Libia alle spiagge
L'invitto Alcide alfin chiamò, che avea
Liberato la terra, e il mar da' mostri.
Dal lento Cleoneo depose Alcide
La pelle; Anteo del Libico. Le membra
E unse il primo di quel liquor, che s'usa
Nella palestra Elea; l'altro temendo
Non gli bastasse di toccar soltanto
Co' piè la madre, e rinfrescar le membra,
Di calda arena si asperse. Intrecciaro
Allor le mani, e in replicati giri
Le braccia, il collo cingean con questo
Tentare a lungo invan. Tengono immoto
Il capo, e il guardo sul nemico attento
Da meraviglia fur ambo sorpresi
Nel trovare uguale il primo incontro.
Non volle Alcide usar tutta la forza,
Ma pur stancò il nemico, e fello noto
L'anelito frequente, e del lassato
Corpo il freddo sudor. Quindi domata
La cervice cader comincia, e il petto
Ad essere dal petto oppresso, e spesso,
Dalla destra percosse obbliquamente
Percosse, a farte tremola la gambe.
Il vincitor d'Anteo costringe così
Il cadente tergo, stretto i fianchi
Gli preme, i piè gli intralcia, lo distende,
E con tutte le membra lo stramazza.
L'arida terra il sudor suo rapisce;
Di caldo sangue s'empiono le vene,
Si gonfiano le arterie, irrigidisce
In tutti i membri, e con novello corpo
Snodò gli erculei nodi. Stupefatto
Per tanta robustezza il prode Alcide
Cotanto non temè, benchè inesperto,
L'idra da' colpi rinascenti, ancora
Nell'onde Lernee. Fur pugne di nuovo
Qual con le forze della Terra, questi
Con le sue proprie. La crudel matrigna
Non ebbe a sperar mai diletto più grande.
Esausto di sudor vede il suo corpo,
E le nervi più languente ancora
Di quando portator fu dell'Olimpo.
Tosto che sopra sopra i lassi membri
Di nuovo il braccio d'Alcide, Anteo l'nemico
Urto già non aspetta, ma sul suolo
Spontaneo cade, e novelle forze
Reggiunto risorge. Quanta ne racchiude
La terra al suo toccarlo, se ch' esausto,
Ricorre il figlio travagliato; non rimane.
Quando conobbe finalmente Alcide
Che giovare ad Anteo della terrena
Madre l'ajuto, disse; e te ora è d'uopo
Star per te stesso, e non fidarti al suolo;
Vietato a te sarà toccar la terra,
Co' membri tuoi sul petto mio premuti
Giacer t'è forza; qui cadrai. Si disse
Ed il garzon, che di cader par tenta,
Che fido alla terra, e con possa
Questa più rinnova l'usata forza
Ne' membri donar al moribondo figlio.
Alcide in aria il tiene; il di lui petto
Pigro gelo restringe, ma per lungo
Tempo non fida il suo nemico al suolo.
Famosa antica quindi che in cura
Ha i tempi andati, e che di se medesma
È ammiratrice, d'Anteo il nome impose
A questa terra. E abbero maggiore
Questi colli però da Scipio, allora
Che il richiamò dalle Latine rocche
Il punico nemico. Conquistato
Di Libia il suolo, fermo qui le sede,
Tu del tutto primier vedi i vestigi,
E qui la prima volta il vincitore
Esercito roman pose il suo campo.
Curio si rallegrò, qual se dal loco
Pugnasse la Fortuna, e de' primieri
Duci per lei serbasse ancor gli eventi,
Spiegando infaustamente nel felice
Sito le tende, su cui spera, e confida.
Tolse intorno a quei colli il fausto augurio,
Ed irritò non dissuguali forze
I feroci nemici Africa tutta.
Che stata credette alle romane insegne
Fu soggetta a Varo; e della forza
Latina ancor che ripostosi, pure
Destò tutti di Libia i regi all'armi,
Ed i metalli dell'estremo mondo
Seguon il loro Juba. Altro e quanto
Non domina per vasta terra il suo
Regno dell'Occidente, dove Atlante
Sorge, e Gade propinqua il dorso stende,
Che nel termine d'ammon medio confina
Alle Sirti: e a rincontro coll'oceano
Immenso spiaggia l'Oceano prossimo,
E ch'è bastante a romper lo spazio
Della torrida zona. Il popol tutto
Di quella vasta regione il corpo
Formon regale. Gli Autopoli, gli erranti
Numidi, il Getul col destriero incolto
Presto occupò ed il Mauro al Indo eguale
Nel color loro; il povero Nasamone,
I veloci Marmaridi, che ossi

Vanno all'adusto Garamanto, al Medo
Il Massaa simile in lanciar l'asta,
E la Nasada gente, che sedendo
Sul nudo dorso al corridor con lieve
Verga lo guida, ognor di freno ignaro;
E l'Afro cacciatore, ed erran uso
Nella nuova capanna, e non fidando
Nel ferro, suol con i ondeggianti vesti
Gli sdegnati coprir leoni ancor.
Nè il solo Juba ministrava l'armi
Al partito civil, ma da privata
Ira spinto pugnava: dacchè già Curio
Nell'anno in cui macchiò con tribunizia
Legge le sacre, e le umane cose,
Tentato di cacciar dal soglio avito
Questo rege, e di toglier a un tiranno
La Libia, mentre fea di Roma un regno.
Memore ei dell'ingiurie, questa guerra
Del ritenuto scettro il frutto estima
Ma la fama di Juba ai cor di Curio
Fa trepido pensier, che in campo accoglie
Giovantù troppo non devota all'armi
Di Cesare, che sol Roma amica prova.
Non già diede quei soldati, che fur presi
Nella Corfinia rocca, e' nuovi duci
Sempre infedeli, come innanzi a' primi,
Qualunque cosa giudicando onesta.
Ma perchè atterrò per timor lento
Tutto languire, ed i notturni uffizj
Del campo, desolati dalla fuga
Dalla molta, non mosta pavento
A parlar così imprendo: Un gran timore
Nascondan suol l'audacia. Io sarò il primo
A impugnar l'armi ed il soldato scenda
Mentre è ancor mio nel proprio campo. L'uom
Mente suole produce. Con la pugna
Si discioglie il consiglio. Quando alma
Valente immola denudato il brando,
E che dall'elmo fa il rossor coperto,
Che la scelta de' duci allor rammenta?
Chi le cagioni a terminar su prende?
Dove pugna, chi favori non asseri;
Come non spiega all'inumano uffizio
Valente' era l'atleta ma s'affronta
Sol per amor desio, col suo rivale.
Ciò detto, ampie aperti campi spiega
La schiera e lusinghiera Fortuna
L'attende, onde ingannarlo agli sofferse
Dalla futura pugna i mali avvenuti:
Poichè Varo caccia' dal campo e uccise
Quei che voltare il tergo, finche a lui
Non fu ritegno il ben munito vallo.
Ma la trista novella intese Juba

Dal alato Varo, lieto, che guerriera
Gloria si serbo alla sua gente, inoltra
Fortemente i suoi soldati, e renda
Ei si la fama ignota, col silenzio
Indotto dal comando, che sol teme,
Che il nemico l'incauta impresa tema.
Salverra la guerra a lui solo secondo
Iuba, perchè di comincia la pugna
Abbia l'incarco, tutto a lui fingendo
Delle guerre il comando esser commesso,
Ed un esercito nelle allor aspetta
Le molta forza del suo estro regno.
Così l'aspide Egizia una delata
Col tapo Indico; e fa coll'ombra incerta
Della mobile coda maggiormente
Adirar l'iracondo; il capo poi
Bieco allunga non il morsica sangue
Senza distato, e per l'aria improvviso
Nelle fauci l'afferra, il che morir,
Spargendo lungo sul terreno il sangue.
Fortuna era propizia a quegli inganni,
Ed il feroce Curio, che mai uscia
Eran le forze utili, senza contrario
A porsi in marcia la negra notte il rompe
E a calcar strade ignote i montani;
Era al primo raggio dell'alba ancella
Vuol che i secoli spieghino i soldati;
Quantunque fosse lunga molto pugna,
Perchè le frode Libiche pensate,
E alla Punica guerra i sempre infatti
Ordirono inganni. Ma Fortuna orsa
Dalla morte riebbe a Fati in preda
Dato l'incauto Curio, e cinti già son
L'autor suo tracca. Per strade superbe
De acuti colli in loco alpestre guida
I suoi stendardi; e mentre a sè vicino
L'inimico lo scorge, le aperte prora
L'usata frode, ed a fuggir si volge,
Onde abbandoni gli eminenti colli.
E poi gli campi in stenda insolito piani
Giudica quella una secura fuga,
E qual se fosse vincitor la schiera
Traggo ne' campi aperti; con poloca
Si lo' l'inganno, ed occupate i monti
De' fugaci Numidi, intorno chiusi
Rimasero e Latini dito sorpresa
Sorprende il duce, e la strage e morte
Essere turba. Non chiudere i sfili
Di faggiti, non pugnare a guerrier forte.
Quasi di trombe non clangor risveglia
Il destriero, che con piè sonante il suolo
Non batta, o fa sentir dal morso freno
Lo strepito, o nel tergo agita il crini

Ma clan l'arcochio unti, e non dimostra
Con la tempo ferrate il consueto
Bellicoso desio; basso è la fronte,
Di sudor molle è dorso, dalla fauce
Pende la lingua squallida, ed il petto
Geme roco sì più che il tormentoso
Anelito frequente, e con fatica
Spinger può innanzi il rilassato fianco.
Dura si fa su i sanguinosi freni
La spuma, e non da stimolo o flagello
Mosso forzato il passo, ma ristetto
Immoto, ancor che raddoppi el comando
L'acuta sprone. Caccia il destriero
Con la forza di ferzar, nè giova
Rompergli la dimora. Impetuoso
Non fa' il suo corso, e sol si spinge innanzi
All'inimico, onde gli ostili strali
Giunger lo possa. Quando il vagante Afro
I cavallieri suoi mandò alla pugna
Tremaro i campi, e a ingombrar di sciolta
Terra, come allorchè Bistonio turbo
Raggira in aria la rapita polve,
Di nubi il cielo ingombra, e notte adduce;
Ma della guerra l'infelice fato,
Quando discese alle pedestri squadre,
Più non stè incerto Marte, nè sospesi
Giacquer gli eventi. Ando Morte solo
Della pugna occupò qualunque tempo
Non fu permesso all'un di gir incontro
All'altro, e di mischiar pugnanti destre.
Cinta la gioventù per ogni parte
Innanzi si sente, e [illegible] la tesa lancia
Cade trafitta, nè dal peso solo
Del ferro il sangue è tratto, ma si somma
Per folto nembo d'infesti strali
Tanta pugna addensarsi in breve giro,
Che ne [illegible] al centro cerca
Della schiera ritrarsi, appena innocua
Rivolger passi fra gli uomini armati
Se addenso l'orbe, quanto più la palma
Fila il piè ritraendo il pondo stringe.
A' premuti non più spazio rimane,
Onde rotare il ferro. Raggruppate
Membra intanto calpestarsi, dell'urto
De' petti, con gli armati petti infranti.
Spettacolo più lieto il mostrava
Mauro non gode unu di qual che a lui
Ori Fortuna presenta. Egli non vede
Fiumi di sangue, non troncate membra,
Nè di morti o lassi il suolo ingombro.
Dalla folla calcati i corpi estinti
Giacquer nel loco che sempre innanzi.
Dalla crudel Cartago ora Fortuna
Le abborrite ricerghi ombre, con queste
Nuove estreme inferne. Il sanguinoso
Annibal, e le punch'alme i fieri
Così contempla. Roma, è tempo [illegible]
Che sulla terra Libica a Pompeo,
E a' voti del senato, la romana
Strage opposta profitto. Per sè stessa
Vinca più tosto nel l'Africa. Curio
Tosto che vide per i campi sparte
Le schiere, e che la trattenuta polve
Dal sangue, si guarda non scopre le tante
Morti, non soffrì può di serbar l'alma
A' dolorosi eventi, o nella fuga
Riporre sua speme, ma cadeo cogli altri,
E all'Erebo discese ombra non pigra
Con la sognata sua morte per guida.
Or che ti giovano i turbati rostri,
E il foro, allor che sostegnaste la plebe,
Dal seggio tribunizio all'ire, all'armi
Il popolo incitavi? Che ti giova
Aver tradito del senato i diritti,
E del suocero, e genero la destra
Spinta a ferina pugna? Ora tu giaci,
Pria che l'empia Farsaglia ambo a conflitto
I duci accolga, e toccare si vieta
A te la civil guerra. O voi potenti,
Questo alla patria misera di sangue
Pagate orrido fio: l'ire civili
Scontate col morir! Roma felice!
Beati i cittadini! se cura eguale
Di conservar la libertà latina
Questa de' sconosciuti avesse i Numi!
Ei di Libia agli augei serve di pasto
Di Curio l'insepolta, e nobil salma.
Pur noi (poichè tacer quello non giova
Per cui sua fama dall'età ventura
Trionferà) diremo, o giovin prode,
Laudi condegne alla tua vita. Roma
Altro non ebbe cittadin più grande
Per indol bella, e a cui le sante leggi
Fosser più debitrici, mentre che retto,
E fido le osservò. Ma i guasti tempi
Nocquero a Roma allor. L'ambizione
Il lusso, e l'oro più temibil sempre,
Come obbliquo torrente il suo cor ferono
Con tesoro i lo cambiar le spoglie
De' vinti Galli, ed i cesarei doni.
Sebben col fiero nella nostra gola
Ragion si fece prepotente Silla,
Mario feroce, sanguinario Cinna,
E la cesarea stirpe, a cui fu data
Tanto potere, pur ci comperaro Roma
Tutti coll'oro; la vendè sol Curio.

LIBRO QUINTO

Così i duci sofferte ammo alterne
Piaghe di guerra, che Fortuna incerta,
A' lati mescolando i tristi eventi,
Ne' Farsalici campi ognun serbava,
Già le nevi ed il ghiaccio avean coperto
L'Emo, e la vetta del gelato Atlante,
E già vicino era a spuntare il giorno,
Che impresso a' fasti un nuovo nome, il primo
A Giano mai condottier dell'anno.
Mentre avevano ancor l'estrema parte
Del lor poter esercitato l'uno e l'altro
Console nell'Epiro, i padri eccelsi
A danno di Roma il fato aduna
Tessalia estrania seggio al fiero consiglio
Del roman impero e in peregrino tetto
L'ospite curia udì secrete cose
Qual campo chiamar potrebbe il loco
Dove stan tanti fasci, e tante scuri?
Al popol insegnò l'alto consenso
Non aver ei del gran Pompeo seguace,
Ma ben Pompeo di lui. Tutto che acque
La mesta turba, Lentulo sublime
Di scelta i detti dal superno seggio:
Se negli animi nostri siete ancora
Del prisco sangue, e d'indole latina
Degna virtude non guidate in quale
Terra siam spinti e a quanto or qui siam noi
Lungi da' tetti della vinta Roma,
Ma nel medesmo rivolgete, e i vostri
Venerabili volti, e nell'istante
Che comandar può vui al dubbio il tutto,
Pensate a ciò che a' popoli, ed a' regi,
Padri, e palese, che siam noi senato.
Ci vede per tutto il gelato carro
Dell'Orse aquilonar Fortuna, e a' lidi
Dove il cielo infuocato, ogni racchiude
D'ignei vapori, d'allungar il corso
Più alla notte, che al dì non mai concede,
Per delle cose, e dell'impero il peso
Sopporterebbe qual tempio Arce e consueto
Dalle galliche faci il Campidoglio,
Camillo andò fra i Vej e là fu Roma;
Nè quant'unque giammai perdè i suoi diritti,
Fan sempre di loco e di fortuna
I mesti tetti, le minaccie case,
Le mute leggi, il chiuso alla giustizia
Foro, Cesar possede, nè tien ta
Altri padri la casa, se non questi
Ch'egli fugò dalla città ripiena
Qui si attende ognuno, che non fu escluso
Da un ordine sì degno. Voi che ignari
State d'ogni delitto, da una lunga
Tranquilla pace fatta qui dispersi
Al primiero furor d'orrida guerra.
Tornano al corpo alfin le sparse membra,
E con la forza d'un intero mondo
Ricompensan gli Dei d'Esperia i danni.
Giace nel flutto Illirico sommerso
Il nemico, e di Libia infin i deserti
Campi estinto cadde Curion la prima
Dal cesareo tenuto e più gran parte.
I vessilli spiegate, e date il corso
S'eccelse per noi de' Fati amici,
Negli Dei riponete ogni speranza,
E tal ardir dona Fortuna quale
L'inimico a fuggir regina si diede.
Con l'anno ha fine il poter nostro. Voi
Padri di cui l'autorità non spira,
Fonete il tutto la giusta lance, e sia
Fan comandar di un duce Pompeo
Con lieta guida questo nome accolto
L'almo senato, ed in poter del Magno
Qual della patria, e il suo destin riposa.
I popoli, ed i regi amici allora
Con onori distingue. Elatti duci
Ebbe la scure a Febo e la sua possente
Rodi, e con lei del gelido Taigete
L'inculta gioventù. Per degna fama
Ha somma laude la antica Atene,
Ed a Marsiglia della madre Foca
Concessa è libertà. Sedale, e il forte
Coti, e il fido Dejotaro nell'armi,

E Rampol signor dal suol gelato
Laudato pur. Che serva a Juba ancòr
Dal senato la Libia. O reo destino!
A te pur Tolomeo che nol sei degno
D'aver impero sopra infida gente,
Infamia di fortuna, error de' Numi,
Del diadema Pelleo dunque è permesso
D'ornarti il crine? Egli [illegible] stringe
Quella spada fatal che debbe un giorno
Incrudelir nel popolo, e passato
Fosse al suol pur, che contro lui soltanto
Si volgesse. Di Lago abbia la reggia,
Ed or vi aggiunga di Pompeo la testa
Tolse alla suora il regno, ed il debito
Al suocero [illegible] il comando
Concesso, l'armi allor la turba chiude,
Che dall'onde tornata, e dalla sorte
Nostre de' duci apprestansi e del sangue,
Appio soltanto pavido si mostra
Gli eventi ad incontrar di dubbia guerra,
E i Numi, arcani delle ascose cose
Il fin gli svelin, porge caldi i preghi,
E i Delfici antri pur molti anni chiusi
Del fatidico Febo allor disserra.
 Su doppia cima al cielo alza la fronte,
Lungi egualmente dall'Esperia spiaggia
Che dalle Eoe, il Parnaso, a Febo e a Bacco
Monte sacro egualmente. I Menadi
Vi fan con triennal Delfico uso
Le Baccanti tebane al misto Nume.
Quando da' flutti fu sommerso il suolo,
Sovrastò questo all'onde eccelso cima,
E dagli astri lucenti il mar divise.
Tu fuor dall'acqua appena un giogo ergesti,
Parnasso, l'altro fu mai sempre ascoso.
Qui della madre vindice Peone
Con strali mortali il rio Pitone uccise,
Che accelerò la fuga, mentre il Dio
Nelle viscere sue stava racchiuso,
Quando il regno, ed il tripode Febeo
Temi tenea. Tosto che Apollo vide
Qua' vasti onori aprono fede divina,
Ed emisse il suol santi loquaci,
Nelle sacre caverne si nascose,
E adito chiuso, e diventò profeta.
 Qual Nume è qui nascosto il ciel riguarda
In questa tenebrosa orrida grotta?
Qual soffio di abitar la terra, e insieme
Serba i secreti eterni, de' loquaci
Umani eventi istrutto, e pieno presto
A' popoli, da' miseri mortali
Non sdegnando il contatto; e grande e forte
Canta il destino; o ciò ch'egli comanda
Predicendo diviene destino istesso?
Forse di Giove quell'immensa parte,
Che mista con la terra il mondo regge,
Nel sasso sta librato, ove si aggira
Sotto gli antri Cirrei, d'onde esce unita
All'etereo Tonante. Appena è accolto
Vergin petto dal Nume, che agitando
L'alma alle profezie, i labbri muove;
E suona come il sicul Etna, quando
Con le crescenti fiamme il giogo inonda,
O qual Tifeo sotto l'eterna mole
Della Campana Inarime solleva,
Fremendo, i sassi disdegnoso al cielo.
 Questo Nume però, che a' peregrini umani
Accessibile ha ciascuno ognor, sordo diviene
A' seguaci del pallido delitto.
Nè avara risposta [illegible]
Poichè sancendo stabili ed immote
Cose, vieta al mortal saper più oltre
Benefico ne' giusti, e chi donna
Sede sanguigna, nove città concesse,
Come a' Tirj; di ancora pugnando
Nuova imagine mostrò, e piena fede
Fanne, assomiglia il mar di Salamina
Come render si dee lo steril suolo
Paese dimostrò, come far pago
L'aura contaminata. Il secol nostro
Non di dono maggior privo è de' Numi,
Poichè tacquero le Delfiche cortine,
Che del futuro spaventati i regi
Hanno muto l'oracolo di Febo,
Nè alla Cumea sacerdotessa increbbe
La d'angusta voce, più tranquilla
E tutti i giorni lor trassero nel tempio.
Che se in petto accolto il Dio discende
Del maturato Nume o pena, o premio,
Immatura le segue, e pronta morte.
All'urto fiero del divin furore
Regger mal può la fragil trama umana,
Nè crollate almen l'impeto e la scossa
Sostener dagli Dei. Dal Fato Esperio
Scrutator Appio i tripodi già immoti
Da lungo tempo, e il profondo silenzio
Turbò, e assolve della santa rupe
Comanda a chieder le tremende porte
Il sacerdote, e sproni del Nume
La profetessa timida al cospetto
Femmina senza d'ogni cura, errante
Fra que' tacchi boschi, e alla Castalia
Fonte intorno, e paura il piè rattiene
Nella soglia fatal obbliga e forza.

Teme esso il limitar funesto, e tanto
Con inganno distorre il sommo duce
Dall'ardor di scoprir futuri eventi.
Ahi! qual t'agita il mio temerario spene,
A lui dice ella, di saper il vero?
Tace l'antro Parnaso, e sacra voce
Rimasto è il Nume. Il suo divino spirto
Lasciò queste spelonche, e ricca altrove
Di mondo in altra parte, o forse il Fato
Tempio da fera barbara cimento,
Ove allor le caverne e inaccesse
Precluse la strada al Nume, e forse
Del Nume stesso pel voler si stanno
Le caverne Cirrée tacite, e pago
Fiasi in dubbi de' futuri eventi,
Che già assai ne al cupido ascolta
Dell'antica Sibilla i carmi sacri;
O forse Febo uso a respingere i rei
Dall'ara sua, non trova in quest'etade
Chi d'udirne sia degno i vaticinj.
Della vergine l'inganno allor fu chiaro,
E dalle stesse sue timore apparve
L'assistenza del Nume. A forza costretta,
Il capo cinge delle sacre bende
E cinse il crin col lauro, suo Febeo
Lauro le mitre candide si adorna.
Mentre e dubbia e restia nel tempio interno
La spinge il sacerdote. Essa temendo
Il limitar fatidico dell'antro,
Sull'ingresso remoto il piede arresta;
Finge dal Nume essere invasa, e false
Narra risposte con tranquillo spirto.
Non di confusi accenti il mormorio
Da di sacro furor segno, ed intenta
Il suo falso parlare offende il duce,
E il tripode Febeo, la sacra fede
Non interrotta da tremante suono
La voce non bastante dell'empir
Grotta e riempir lo spazio, della chioma
Non con orrore il lauro scosso, immota
Il culmine del tempio, ed il tranquillo
Bosco, tradir la perfidia, e fiero
Fe', che temette d'affidarsi a Febo
Vide i tripodi fermi Appio, e sdegnato,
Scellerata, gridò, quella che meri
Mi pagherai tu pena, e a' Numi ancora
Che arditi di mentir, se non discendi
Nello speco, e indegna il gran tumulto
Della tremante paventosa terra,
Non lascerai d'esser bugiardi accenti.
A' tripodi la vergine atterrita
Alfin corre, e s'inoltra nelle sacre
Caverne; il suo inesperto petto accoglie
Il Nume, che instillò, e della rupe
Non ancora spenti i vaticinj santi.
Nè nel seno Cirreo Febo discese,
Nè mai con maggior furia apre e scote
Della vergine le membra, e da lei scaccia
La prima mente, e fa che tutto cada
Il mortale al divin; quasi molto,
Pendente il collo, l'antro scorre, squarcia
Sull'irto chioma le divine bende
Ed il serto Febeo. Pel vuoto tempio
Muggir la cervice, e rovesciati
I tripodi, di fuoco immenso abbrucia,
E te sdegnato, o Febo accoglie in seno.
Nè gli stimoli, e il sol flagello adopra,
Nelle viscere come la fiamma immergi;
E fren le imponi, e durarla non puote
Ciò che vedra l'è dato. Insieme mesce
L'età simile, e l'anelante petto
I secoli le premono molteplici.
L'ordin l'è aperto delle cose tutte,
Lo si svela il futuro, ed a ricerca
Lottar, chiedendo i Fati, esser palesi.
L'ultimo e il dì primier vide del mondo
L'ampio Oceano con l'immensa arena.
Come sull'antro Euboeo la Cumana
Vergine sdegnando di ascoltar a molti
I vaticinj suoi, tra tante sorte
Di sorti innumerevoli prescelse,
E cantò quelle dell'augusta Roma;
Così Femonoe di Febo ripiena
Si affanna, e te consultator de' Numi,
Appio, opposta ritrova, e te ricerca
A lungo ascoso fra si magni eventi
Dalla furente bocca allor le cade
Rabida spuma, ed esce alfin sciolto
Dall'anelante gola un mormorio;
Mesti quindi suonaron gli ululati
Per quei vasti antri, e le interrotte voci
Della vergine dal Nume invasa e doma
Il periglio fatal di orrida guerra
Fuggi, o Romano, e solo avrai riposo
Nella gran valle dell'Euboea spiaggia;
Apollo le serrò le fauci, e tacque.
Tripodi voi, che custodite i fati,
Voi secreti arcani, e tu Peana,
Sempre del vero apportator, a cui
Non è de' Numi l'avvenire ascoso,
Perchè temete del cadente impero
Svelar l'ultimo Fato, i duci estinti,
De' re la morte, tante genti e tante
Sovra l'Esperio suol vittime esangui?

Ah! sì grand' empietade i Numi forse
Non decretaro ancora, fisse ancor
Sospesi i Fati, e condannar la testa
Non osan di Pompeo gli astri nocenti?
O taceste, perchè compia Fortuna
Con spada ultrice dal furor la pena,
E il gran delitto, e ponga fine al regno
Il vindice di Bruto insulto scettro?
Dal petto all' arte dell' insana donna
Si schiusero le porte, e lunge balzata
Fuor dal tempio piena ognor di rabbia
E dal Nume di cui tutta anelata
Non sente gli accenti. Ancor contorce
Gli occhi intorno feroci, ora aggira
E minacciosa, or placida e tranquilla,
Nè il volto stesso di cessar ha lena;
Sulla livide guancie ignea rossezza
Sta impressa, e pallidezza ognor vi regna
Non figlia di timor, ma di stanchezza
Il core stanco non s' acqueta; geme,
Anelanti sospir l' estuo del petto;
E sembra qual, che dopo Borea l' onde
Raucamente sonanti ancora serba.
Alla luce mortal fatta ritorno
Dal divino splendor di cui ardeati
Le furo i fati svelati, se ma la scende
Dunque ambire, e l' invida onda Letèa,
Che cancellasi in lei volea Apollo
I arcani de' Numi; allor dal petto
Fuggì il vero, ed a tripodi passaggio
Fece il furor, e sena eual di mente
A terra cadde. La vicina morte
Non ti atterrisce, che inalza scoglio,
Appio, di vana speme. Incerto ancora
Il destino del mondo, degno eri
Di fabbricarti un cenno augusto sotto
Nella Calcide Euboica. Ah folle, e quale
Dio, in una morte a te concede parte
Di non aver fragor di guerra, e lungi
Da' guai lontano dell' afflitto mondo!
Te la secreta dell' Euboica lido
Spiaggia asconde memorando busto,
Dove del mar le fauci angusta stende
Lo sassoso Caristo, e dove Ramno,
A' superbi sacrata, onora il Nume,
Ove con gorgo rapido ribolle
Racchiuso il mare e col mugiato corso
All' onde tragge i calcidensi abeti
D' Aulide al suolo inospitale, infesto.
Cesare intanto da' già domi Iberi
Facea ritorno, onde spingesse l' ali
In altro mondo l' aquile vittrici;
Quando il gran corso della sua fortuna
Quasi del tutto rovesciàr gli Dei.
Ei non domato da nemica destra
In mezzo al campo suo quasi stapparsi
Vide d' immensa iniquitade il frutto.
Già da lunga stagion fida la schiera
Sorta tumultuanti, sazie, e stanche
Di tante stragi, e perchè alquanto allora
Dalle trombe guerriere il suon tacea,
E fitto stadde in sua vagina il brando,
Avea fugato il marzial furore;
O forse allor che maggior premio chieda
Dà ne il soldato la cagion di guerra,
Il duce che la guida alla battaglia,
Rinnegando in un per i lacci antichi
In periglio maggior Cesare assalito
Non mai trovossi, e ancor incerta ondeggia
La debole posa macchina vide
Di sua vana fortuna: alfin conobbe
Da tante destre abbandonato, e quasi
Dal proprio ferro, che non eran sue
Ma de' soldati le ultrici spade
Non fu già mormorio pavido, e sdegno
In petto ascoso, che le dubbie menti
Taccesse a freno, e che ciascun temendo,
Possa me solo esser vanato oggetto
Dell' ingratitudine di chi tien l' impero;
Ma resa audace avea l' irata turba
Lungi mesciato ogni ragion di scorno.
Il delitto di molti inulto resta.
Lasciano disciolto alle minacce il corso,
E già dicendo: Alfin, Cesar, permetti
Abbandonar ci ma tanti delitti.
Tu per terra e per mar un ferro cerchi,
Che ci passi la gola, e l' alma nostre,
Da te mente e vil, versar ne facia,
Sia pur qualunque l' inimico destino.
Una parte di noi rapì di Gallia
La crudel guerra; l' altra la più atroce
Dell' Ibera contrada. Il suol d' Ausonia
Molti estinti ricopre, e i tuoi fedeli
Periscono tutti, mentre doma il mondo
Che giova esser versato il nostro sangue
Nell' artiche terre, e il Rodano, ed il Reno
Esser soggetto se di tante pugne
Te la guerra così ne detta la premio?
Posto in fuga il senato, i patrii tetti
Invasi, quai da te la a noi concesso
Libertà di spogliar uomini e Dei?
Ha la mano e la spada, ogni empietade
Si commette da noi. Soltanto poi
La nostra povertade altrui ci mostra.

Qual fia il tema all'armi? e che ti basta,
Se poco a te sembra la stessa Roma?
Mira il nostro crin, la fiacche destra
Osserva, e vedi le scarnate braccia.
Ecc dalla eta gia l'uso perdemmo,
E tra le pugne abbiam l'età primiera
Tutta consumata. Omai deboli e vecchi,
Permetti, che morir possiam tranquilli.
Odi se sono ingiusti i voti nostri.
Deh! non ci astringer mora duri seppi
A riposar le moribonde membra,
E ch'è di faggato spirto urtar non debba
Infra i cimieri. Ah possan gli occhi almeno
Cercare amica man, che dolcemente
Dalla morte gli chiuda al sonno estremo,
Ci serve il pianto dalla moglie, e vari
Almeno ei mora, che avremo rogo e tomba.
Alla tarda vecchiezza impongo fine
Il morbo, e sotto Cesare altro tenda
Onde morir, oltre l'acciar, si trovi.
Sappiam alcun e qual speramo, a quali
Destini ci rivolti! Ignari sempre
Saremo del premio lafra i mali adagni,
Che ci promette a illuderggi la tanta?
Tu di guerriero famoso il nome porti,
Se ignoti ancor, che tutto dabbi a questi
Soldati invitti. Non contamo, o legge
Vietano quest'audir Dana primiero
Come ci lenti al Reno, or qui compegno.
Rende eguali il delitto; e aggiungi a questo
Che, tutto ingrato giudice del merto,
Lungo e sopra mano il valor nostro: anzi
Si debba alla Fortuna, e apprendi alfine
Che della tua fabbrica noi siam. Ed' Roma
Quantunque tutto, Cesare, tu speri,
Se sdegnato è il guerrier sarai costretto
L'alma altera posar ia a pronta pace.
Colui, che tanto sediziosamente dice
Il campo corse, e con feroce volto
Alto Cesare chiama. Oh! Dei celesti,
Giacchè la fede e la pietà sono meno,
E sol sprezza ne'rei, concessi è dato,
Alla guerra civil dia fin discordia!
Qual duce non avea per tal tumulto
Bianco, la guancia, e palpitante il core?
Cesare nuttamen a sopportar l'avversi
Destini, e in mezzo de' maggior perigli
A esercitar la sua fortuna, viene:
Ne che s'intepidisca aspetta l'ira;
Anzi veloce incontra i lor sdegni.
Ei che negato non sarebbe loro
Nella città, de' tempj e dal Tarpèo

Pervan lo spoglio, e a quai v'ha grave eccesso
L'adito aperto sana contro il senato,
Contro la nuora e la matrone, vuole
Che si chieggano a lui l'opre crudeli
D'atroce pugna e de' misfatti il premio;
Teme egli teme, che al guerrier feroce
Regno fuggisse! Cesare rossora
Non provi, che a te sol piaccia la guerra,
Dannata ancor de' tuoi soldati stessi?
Più di te questi avranno orrore al sangue?
Lor sarà grave della spada il dritto,
E la perdita sia d'iniquitade
Sol celebrar? Ti arresta; e apprendi alfine
Che viver puoi senz'armi, e termine poni
All'empietà; ma tu modi prosegui,
E i già pugnati di sprone non cessi?
Ma la guerra omai già t'abbandona.
Con intrepido aspetto il duce allora
Sovra un suo cespuglio il piede arresta;
E perchè non temeo, il suo degno
D'esser temuto; e pien di nobil ira
Lasciò libero il freno a questi accenti:
Guerrier, che tanto con la man, col volto
Ma lungo, minacciate; ecco ti porgo
Il petto ignudo alla furia esposto.
Se brami di dar della guerra, immergi
In esso il ferro, e fuggi veloce.
Un'alma imbelle di taler mostra,
Che nella sua laudabil fa pensiero
Fughe ravvolge, di felici eventi
Stanca si mostra, e d'un inclito duce,
Di discordia si pasce, e di tumulti
Fuggite pure, e al mio destin mi lascia.
Questa mia destra altri guerrier più prodi
Saprà trovar, e voi da me lontani,
Tanti a me ne darà Fortuna, quanti
Avrà fuggendo sacherata altrove
L'Esperia gente in folto stuol Pompeo
Seguirà fuggitivo; e da soldati
Io sarò privo a' miei trionfi in mezzo?
Altri a noi rapirà l'alloro mietuto,
E invulnerati seguiranno il cocchio
Dal vincitor, padroni a' nostri vostri
Giustamente dovuto? E tu di sangue
Turba estratta, e canuta, or ne confusa
Con la plebe di Roma, i miei trionfi
Dovrai mirar. lavar speri che danno
Di Cesare al destin rechi sua fuga.
Ne, i fiumi non siam men vasto
Quando s'uniscon tutti i fiumi insieme
L'onda e sgorghi dalla propria fonti
Di valor tanto almeno a me credete?

De' Numi eterni tal non son la mente
Che dipendeon i Fati dalla vostra
Ruina, o salute; non si fan seguaci
Dell'imprese de' grandi. In pochi vive
L'uman lignaggio, e di guerrier, che fosti
Dell'ibero, ed arton spiegge il terrore,
Me condottier, or con Pompeo sareni
Un codardo fuggente. Mio seguace
Labien fu prode; ma la terra e il mare
Con l'antiposto capitano scorre
Profugo vile; ne la vostra fede
Avrer che contro a me voi non pugnate,
O meco, io già credo miglior. Chi vuole
La mia bandiera abbandonar, qualunque
A favor di Pompeo l'armi non volge,
Esser mio non potrà. Di questo campo
Certo han cura gli Dei, che sì gran pugna
Co' novelli guerrier m'hanno commessa.
Ah da qual pondo gli omeri già stanchi
Mi sgrava la Fortuna! Alfin m'è dato
Di color disarmar, che de me tutto
Sperar potenno, e alle cui voglie ingorde
Poco era il mondo intero. Or per me solo
Combatterò. Lungi dal campo o vili;
Abbiansi i miei vessilli i prodi, i forti.
Del tumulto le poche autrici schiere
Non qui trattien già Cesar, ma la pena.
Piegate il capo indòbo, ed alle scuri
Offrite il collo, o tu, guerrier, da cui
Pender potean del campo mio le sorti,
Inculto parlator, mira qual sia
La pena a te dovuta, o meglio impara
A pagarla, e morir. Del sconsigliato
Duce a' fieri accenti impauriti
Temon l'irate volgo. Un capo solo
Tremar così fa gioventù intatta,
Che contrastar lui potera e non talento,
Quasi alla stessa spada egli imperasse;
Anco invitto il guerrier l'usa e non voglia,
E sol paventa che la destra e i dardi
Ricusino servir nuovo delitto.
Ma niuno ogni suo spema il tollerante
Campo, mentre con mi l'oste dapone,
Ma volontario offrì alla scure il collo;
E di colla maggiore ebbe tenerona
Che di perder la mente umi e misfatti.
La gioventù feroce ebbe il castigo,
E questo fu dopo il delitto il campo.
Comanda intanto che il Brundusio suolo
Fra dieci dì celebre le schiere, e tutte
Le navi si richiamino, che accoglie
Il Tarento tutunta, ed Idro errante,
Le secrete di Leucade pendici,
La paludosa Salapina, e Sipo
Soggetta a' monti, ove il Gorganio Appulo
Cinge l'Ausonia piaggia, ed al Balmense
Borea e all'Australe Calabresa incontro
D'Adria nell'onde la radice bagna.
Secon seguaci Cesare dentro
Nelle trepida Roma il piede rivolse,
In Roma non servir sempre alla toga.
Questi annuendo al popol supplicante,
Di dittatore il sommo grado assume,
E fa console solo i fasti lieti;
Che tutti i nomi e immagini da lungo
Tempo avvezzi i tiranni, la quai cieda
Fur ritrovati, e nomò privo del dritto
D'esser il ferro Cesare non fosse,
Fe' che l'Ausonia curulea scure
S'unisse col brando, ed si congiunse
L'aquila a' fasci e dell'impero il vuoto
Nome usurpando, con tremenda sfida
Segnò quel tempo decimo; e quale
Altro annal potea render più noto
L'anno reo di Farsaglia? Il campo Marzio
I solenni sacrò dimi Cesia;
Usurpa i voti della plebe esclusa,
Decanta le tribù l'inani urne
S'agita invan, nè lice più l'auspicio
Osservar del ciel, che tuona indarno
Al sordo augure, e mentre il gufo e si turba,
Giuravasi dagli augel propizi i voli.
Si morò quindi per la prima volta
La veneranda potestà perire
D'ogni ragion priva, e perchè il tempo
Senza nome non resti un console finto
Distingue i fasti nell'età future.
Il Nume che all'Iliaca Albo presiede
Celebrar vide le solenni ferie,
E in notte illuminata la luna
Feria, ma ingiustamente che questo
In dura servando il Lazio oppresso.
Riprende il suo cammin Cesare allora
Più veloce del folgore, e d'orbata
Tigre de' figli e le campagne nostre
Che all'aratro lasciò l'Appulo pigro,
E diello all'erba inculta, e suol vaste.
Del fiero aspetto della misera cittá
Timida rimirò starsi la flotta
Fra l'onde chiuse de' gelati venti
Di Brundusio ricorrer al Misono lido.
Per turpe al duce por incerta tema
Procrastinarsi dalla guerra i tempi,
E stare in porto ad aspettar sicuro

dagli subalici il mare, e le quante dette
Dagli interposti gli scogli confonde
Con periodo uniforme in mare, in cielo
Spirano i soli gelidi aquiloni,
E della nubilosa primavera
Sono i Favonj tepidi annunzianti
Non doveano noi per golfi, e ignote spiagge
Spiegar le vele, ma con Borea amico
Solcar dritto sentiero, e piacque a' Numi
Che tutte gonfi le spiegate vele,
E ai porti fausti a' Greci lidi,
Onde privi di vento, i remi amede,
Co' suoi seguaci non consiglia il Regno,
Dalla Vesoia terra altere e bei
Il corpo trovato, che la pace
Falsi amanti; l'onda biancheggia
Piemme alfine, e fuggono le ombre.
Splendevano in ciel le prime stelle, Febo
Stava col mezzo ascoso, sulla terra
L'ombra spande la luna; allor che il lido
Lasciò le navi. Sul sinistro lato
Piegò il corso il nocchiero, e rete obblique
Le vele, che spiegandole, raccoglie
Il vento già vicino e senza mano
Quello gonfiare leggermente i lini
Quando si spiegan che illanguidisce
Se gli alberi, ed inutile nel mezzo
Alle navi cadere. L'aura lieve
Che lieta loro abbandona la terra,
Ora si sentiva per progredir non basta
Calma perchè a in mar. L'onde arrestate
Da torpidezza, ciascun mosso congiunte,
Dell' immote paludi anco più pigre.
Così il Bosforo lento, allor che stringe
In gel le Scitie onde, e manchi l'Istro
Sospingere non puote il mar, che in tutto
L'ampiezza è fatto un duro ghiaccio, l'onda
Interminabil ogni nave arresta,
E il lunato destrier calpesta il flutto,
Non più capace a trasportar le vele.
La palude Meotide e indura
Come solide strade, mentre l'onda
De' Bessi e canti accenti e Insoia
Orribile è del mar la calma; sembra
Giacente stagno e posta la natura
Posto in gelo sembrava ogni suo moto
Cessa, obbliando il mar le antiche leggi,
Non s'agita in tempesta, per terrore
Non trema, nè riflette i rai del sole.
Inceppate le navi e mille seno
Perigli esposte. Le nemiche flotte
Fan tuna profitto da un leggiero vento,

E quella oppresse di languor profondo
Pestaza, e minaccia la sicura fame.
Nuovi voti ignoti fa l'uomo nuovo,
E sciolgon piano, onde ne' cutichi fuois
Di venti accenda ad agitare i flutti,
Intrepidita l'onda si riscota,
E nuovamente mare il mar ritorni.
Nube non apparisce, immoto è l'onda
Ed il cielo ed il mar sembran congiunte
Di tempeste a far vana ogni la speme.
Ma fugata la notte, il giorno sorse,
De nubi ottenebrato, e a poco a poco
Dal profondo letargo il mar si scosse.
La Ceraunia montagna al buon nocchiero
Andava incontro, e cominciaron queste
A incontrarsi le navi, e a far cammino
Fa cioè è Teti la nemica flotta;
E col vento propizio il campo ferro
Potè gettar di Palestina a' lidi.
La prima terra, che unirò in contratto
Campo stessi vicini i duci, quella
Fu, che la ripa cinge del fervore
Genuso, e il Apso molle, Apso che puote
Le navi sostener sul dorso, mentre
Formato l'ha da una palude
Per le acque da lei dal sol disciolte,
E per le pioggie, rapido il Genuso
Ormai, nè scorrere all'un fiume, e all'altro
È dato un lungo letto, ma vicini
Al mar, non può veder che breve terra
Quasi Fattore dan famoso nome
Del mar vano dell'afflitto mondo
Fu la speme, che si propinqua campi
Mirando i duci, e al eterna guerre
Con più destin non pensassero fine.
Duri son da così breve spazio,
Che conoscono i mali, odon gli accenti
Già da molti anni il suocero diletto
Dopo del suocero tanti pugne, e dopo
Dalla prole la morte, e dal nipote
Te non vide Pompeo, se non del Nilo
Sul suolo inospital. Come irritato,
Che volgere in passion la pugna, è astretto
Il poco fosse a' delitti, finchè giunge
D'altri seguaci ancor l'attesa turba.
L'audace Antonio a quella squadra è duce,
Che conduceva le Leucade guerre.
Or con preghi sovente, or con minacce
Cesar al suo venir forzan tanto.
O tu, che al mondo tanti mali apporti
Con la tua lentezza, ah perchè arresti
A' Numi, e' Fati il corso? Io complei quello

Che per me si potea, or qual Fortuna
Che il fin le ponga a sì felice guerra
Decida noi con le gonfiate sirti
Forse le Lubie, o il tempestoso moto
Dell' incostabile flutto? o forse le conte
Mere ov' t' aggiri, in queste esenti avvolto?
Cessa, o pigro, e tu questa impone
Non di gir lungi. Il passo il piede ai pesa,
Pur ogni parte da perigli cinto,
In questa onda mena il campo mio
Forse tu temi? Con ragion mi lagno
Che del destino mio faggono i tempi,
E sciolgo ont' al mio, gli sciolgo a' venti.
Non trattenne con dubbj i tuoi soldati,
Che sanluno solcan l' instabil' onda,
E io messo d' io non erro, alle tempeste
Vorrian poi senco esistì. A me fa d' uopo
Dolorose tener con te linguaggio.
Ingiustamente abbiam deciso il mondo;
Tien col mesto Cesare l' Epiro,
Tu all' Ausonio contrada imperi solo.
Poiché tre volte e quattro invan chiamollo
Con queste voci di messaggi tremendo
Agli Dei, giacché a lor non mancan ems,
Spontaneo salisce un tacciturno mare
Tentar, che pur spavento eccoa calore,
Chi per comando non solcar lo deono.
Sì, che egli credea ai propizi i Numi,
E superar sì piccioli legno spera
Le di perigli sempre alle gran flutte
E di naufragi piene onde frementi
Alle molesta faticose cure
Dell' arme avea la notte imposto fine;
I miseri mortali avean riposo,
Che la lieta Fortuna i membri lassi
A nuovo compensando, mentre fosse
Loro concedente, e tutt' ore il tempo.
Già la tua ora alle seconde guardie
Concedea 'l cambio; e con veloce passo
Cesare nell' alto silenzio prepara
Quello che i servi stenoo ostin appena,
E abbandonando tutti i suoi ove suole
Altro compagno aver che la Fortuna.
Poiché dal campo uscinne, e sprezza il piede
Oltre le prime scolte, che nel sonno
Giaceano oppresse di dolce mollezza
Per totale negligenza, a' servi lidi
Giunge, e miragia alla corrosa rupe
Starsene avvinta breve e fragil barca,
Da cui non lungi del nocchier mendico
Giacea l' umile di, ma grezzo albergo
Non difendeva quell' angusto ingresso
Robusta trave, ma di sterili giunco
E di palustre canna era contesto,
E un debol legno sostenea i lati.
Ma poiché il duce fe scuoter più volte
Da' suoi colpi la porta, Amicla esce
Dal letto algoso, e qual naufrago, disse,
Viene a turbare i sonni miei? Chi mai
Perseguitato da Fortuna è stretto
A cercar del mio tugurio aiuto?
Disse, e solleva per arride scintille
Tolse la fune; con arida legna
Destò la fiamma. Egli temer non puote
I perigli di guerra, e fan secura
Dalle rapine de' civil sdegni
Gredita povertà la sua capanna
O magnanimi lari, o dolce oscura vita,
O degli Dei non ben cogniti doni!
A quai templi, e quai muro oh fu concesso
Di non tremar della Cesarea mano
A tai colpi? Schiusa allor la porta,
Così il duce gli parla: De' tuoi voti
Doni maggiori aspetta, e le tue speme
Giovine pure ad alte mete estolli,
Se il mio volere segui, e al lido Esperio
Tu mi porti securo. Alla tua barca
Più il viver non dovrai, nè col lavoro
Della man sostener la tua vecchiezza;
Non resistere al Dio, che tua fortuna
Vuole, e può ricolmare i tuoi Penati
D' improvvise ricchezze. Ei così parla
Sotto veste plebea, ma tutta invano
Plebea parlar linguaggio. Allor esposta
Il poverello Amicla in questi accenti.
E ver che tutto d' affidarsi al mare
Vieta in la notte oscura, a me che il sole
Non fe nell' acque rosseggiar le nubi,
Che una parte di lui con la dimore
Luce chiamava Borea, e l' altra Noto,
Che languido ed mezzo si ritrasse
Dalla metà del mondo, e il lume infermo
Poté sguardo mortal fisare ancora.
È ver che Cinzia con troncato corno
Chiaro non sorte; pure il mezzo globo
Non comparve, e vibrò non retti raggi
Accennando prodigio immenso furia
Di venti, e quindi pallida il suo volto,
Che nascondei dovera le folte nubi,
Improvviso scoperse. A me non piace
Da boschi il moto, nè il flusso del lito;
Non di tempesta il condottier delfino,
Non del suolo terren l' amante mergo,
Nè la sublime ardea, che alle natanti

Penne affidata non spiegare il volo;
Nè la cornice garrula mi piace,
Che tuffando nell'onde il capo, pioggia
Pendente scuotendo a lenti passi
Il lido: ma se di nebbiosi manti
Lo rimbombar gli orecchi, ecco che pronto
Do all'opera la mano. O che m'è dato
Poter toccar le dorate sponde,
O se concesso a me non fia, la colpa
Sarà del mar, sarà de' venti infidi.
Così diceva, e il canapo troncando
Spiegò le vele a volarne per l'onde.
Lungi solcò seguendo le stelle erranti,
E in mezzo mena notturne quelle
Che stanno fissamente unite al polo
Copre il tergo del mare un negro orrore;
Per lungo tratto minacciose l'onda
Su' scossi scoglie, incerta a quale
Dovrà ubbidir futuri venti, e mostra
Che aguzzan tra poco il turbo fiato.
Il conduttier della tremante barca
Parla allora così: Quanti perigli
Il pelago mendace gli accenna,
Incerto se regnar dovran su lui
Gli Austri sonanti, o i Zeffiri feroci.
Batte per ogni parte il flutto infido
La navicella, ed alle nubi, e al cielo
Noto comanda. Se mi sciolga dall'onde
Io porgo orecchio, lontanare miro
Coro, nè lice di toccar l'Esperia
Con sì orribil tempesta. Altro non veggo
Speme e salvezza, che solcar di nuovo
L'onde medesme e ritornare indietro
Per la strada intrapresa. Ah tu permetti
Che approdi al lido, onde non troppo lungi
Fugge la terra. Cesare accenna
Che andare a lui debba ogni periglio,
Sprezzo, gli dice, il minaccioso mare,
La mia spinge al furibondo vento,
E se per tema dell'irato cielo
All'italiche spiagge approdar neghi,
Ci andrai per mio comando. Il tuo timore
Nasce soltanto il non saper che accogli
Nella tua barca lui che sempre i Numi
Secondaron propizj, e cui Fortuna
Si mostra ingiusta, se la non preghiamo
Per comprenderla attende. Il turbo affretta
Ch'io ti difendo. È il cielo, è il mar sconvolto,
Ma qui dentro e la calma: in questa barca
Reggo, e il mio pondo fa la sua difesa.
Non lungo tempo imperversare i venti
Sarà permesso; al mar giova il mio legno.
Nè piegare il timon, ma il vicin lido
Fuggi a forza di remi e vele allarga,
Quando a te sia precluso ogni altro suolo,
Nè il possa far senza periglio estremo,
Il Calabrese porto. Ah tu non sai
Ciò che annunzia sì orribile procella
Nel tumulto del cielo, in quei del mare
Vuol, Fortuna, scoprire a me la faccia.
Mentre egli tacque il turbine spesso
Percosse il legno, le logore funi
Infranse trasportò la rigonfiata
Vela sul fragil albero; percossa
Suonò la nave, e quindi tutti intorno
I perigli le fan dal mondo intero
Succeduta in dì tempesta, Coro,
Dall'Atlantico mare il capo estolli
Il primo, e da tal dati si gli solleva
E il furor spinge contro i duri scogli
Borea gelato si sta a fronte, e torce
Dal pelago le adegue, e pende incerta
A qual debba ubbidir de' due venti.
Vince però del antico Aquilone
L'irata rabbia, e lo sconvolto flutto
Dalla profonda arena i gradi forma,
Nè fra le rupi frangendo s'appaga,
Ma vuol che l'onda contro l'onda corra,
Onta facendo al furibondo Coro.
Così sconvolto il mare in suo furore
Prosegue benchè sian tacenti i venti
Nè manda già, che l'orrida minaccia
Euro allor menzognera, nè che Noto
Di pioggie apportator chiuso si stesse
Nell'Eolia caverna. Onde il prescritto
Confin serbaron il mar, dalle sue porte
Fuggendo ottenne, la propria terra
Cessò d'invader sua tempesta orrenda
Mentre i piccoli golfi han empiti
Della procella; dal Tirreno l'onda
Passava allora nell'Egeo tumulto;
Fra gl'Ionii flutti andò sonoro
Adria mugghiar; ed i battuti invano
Monti per tanto tempo, alfin cadere
In quel giorno fatal vista la terra,
La cima sua nel pelago nascose.
Ma in quel lido non solo il turbo orrendo
Imperversò, sotto altro cielo ancora
Dall'immenso Oceano furon sconvolti
I capi suoi, feroci di mostri,
Onde si pensa in gran sommergersi il mondo.
Così il Rettor dalle celesti sfere
In quel secolo errando al fulmin stanco
Dal fratello trovata ebbe l'aiuto,

Che regoja, il mar le genti, e Teti allora
Non conobbe più lidi, al cielo ergendo
Liete a superba le cerulee altezze,
E la terra soggiacque ad altro regno.
Giunto agli astri earia cotanta mole
Di mare adirato por, se degli Dei
L'alto moderator con dense nubi
Non stesse quell'onde ardici appresse.
Quella notte dal ciel già non emetteva
In squallore infernal l'aere s'ascose
E de' campi aggravate, i nembi nasce.
Non ha più quella spirantata luna,
Che folgore non cade ancor, e oscuro
Fa la densa caligine il aggira.
Là vedi dagli Dei tremare, il cielo
Sceso dall'alto, traballare i poli,
Mentre il globo al scuote, e la natura
Credi di ritornare al caos primiero.
Sembra, che gli elementi insieme nasti
Abbian rinnovato la discordia, e tutti
La notte universal gli Dei d'Averno
A mischiar consenteste e quei del cielo
Unica resta a Cesare, al nocchiero
Speme alla scampo, che in sì gran rovin
Non perirono ancor. Quanto si scorge
Fluendo mare dal Leucadio scoglio,
Tant'i naviganti pavidi altrettanto
Ne vienno fremente, e l'onda stessa
Frangenti il spesso immensi alzarsi,
Onde la somma cima appare appena
Dell'albero, e la nave con le nude
Sembra che tocchi, ai la profonda arena,
Ch'or s'inabissa, ora e insulen il mare.
Da timore vinta è l'arte, e più il piloto
Non sa qual onda evita, e quale incontri
Loro però questa discordia giova,
Che no flutto all'altro il combattuto legno
Vieta di rovesciare, e dagli opposti
Venti si serba in equilibrio. I guadi
Umili di Sasona, non temoli
Fuccon allora nè i petrosi lidi
Dalla curva Tessaglia, nè i maligni
Porti d'Ambracia, ma gli infidi scogli
Di Cerannia sarotta. Di lui degni
Cesar gli alti perigli allor credeo,
E disse: Dunque tanto costa a' Numi
La mia rovina, che in sì tenue barca
M'assalgon con sì grande impeto e furia
Che in fra l'onde, e non in guerra io debbo
Trovar la morte, intrepido l'incontro;
Quantunque questo anticipato inseme
Da' Fati, molti ruenche e grandi eventi.

Già illustri cose oprai. Per me fur dome
L'artiche genti, e col terror soggette
Rail'armi nimiche, e Roma istessa
A me Pompeo mirò secondo. I fasti
Premio negato alle mie geste intanto,
Io dalla plebe nata a forza tolsi,
E attaches ad ogni cosa pervennii;
E tu, Fortuna, se ne manca alcuna
La qual, sai sole con tutti i miei voti.
Passato io manco, ancor che all'onda Stigie
Console dittator, pieno di gloria
Scende, nè alla mia fama è d'uopo, o Numi,
Di pompa funerale; se mmero a' flutti
Ricinga pure il lacero mio corpo,
A me si tolghin simolacri, e rogo,
Purchè me tema, e aspetta aspetti il mondo.
Imposto fine al dir, mirabil cosa!
Immenso flutto la adranscita barca
Non fu sollesa in alto, nè ricade
Nel pelago profondo, ma là dove
Angusto lido fra gli scogli giace,
Lo dipone, e toccato appena il suolo
I regni, le città, la sua fortuna
In un istante racquistar gli è dato.
Ma non posò, come al partir suo ratto,
Che mesta dal giorno con la luce,
Nel ritorno ingannar le guardie, e il campo.
La turba de guerrieri a lui d'intorno
Gemendo e carca di pianto s'affolla,
E il grave affanno in questi detti esala:
Dove Cesar crudel, dove l'audace
Tuo valore ti spinse, e perchè noi
A' mal vili senza te lasciati,
Dovuti in preda al procelloso mare?
È troppo crudeltà l'affrettar morte,
Mentre la vita e la salute a un tempo
Dal viver tuo di tanta gente pende,
E mentre il capo tuo comande e lieto.
Forse non meritò da' tuoi seguaci
Teco niuno comune aver il fato?
Quando in balia del mar la andasi errando
Letto sonno occupava i sensi nostri!
Ma forse a un mar così crudel negato
Altra vita affidar, perchè sicuro
Tu fossi di toccar l'Ausonia spiaggia
Ne' dubbj casi, e ne' perigli estremi
Solo tentar si dee l'ultima sorte
Perchè sorvare un elemento infido,
Se dal mondo da te pende il destino?
Perchè cotanto stanchi i Numi? Basta
Al fulcro di guerra augurio questo
Sicuro, e lustri della Fortuna amore,

Che in questa arena salvo a noi di spinse
O forse a te punque potean gli Dei
Non pur esser dal mondo e dalle cose
Albano, ma pruoba dove il peso
Di lacci ancora se confonge fallan?
Così dicea, quando fuggì la notte,
Tocquaar i santi, ed un mesto giorno
Surse col sole. L'agitato e stanco
Mare calmò i suoi flutti, e tetadia i daal
Dall'Esperia il mirar tranquillo, e la vela
Bonna avar segno, ed appianas del tutto
Il pelago profondo. Allor le navi
Sciolser dal lido da cocchiam dinatte
E da santo propinio; lasciare anlto
Corser la via dal mar, come schierate
Suole in battaglia una terrestre squadra,
Ma tornata la notta oscura, il santo
Mancò alle vele, nè potè il nocchiero
Più governar con ordine la flotta.
Così la gru, quando dal freddo astretta
Lasciar, pan bere, o Nilo, all'onde tue,
Dalla Strimonia la gelita sponde,
Van descrivendo le ciel varie figure;
Ma se Noto la tese ali percote,
S'affastellano lo vortici, e la cifre
Formai non ponno le disgiunte penne.
Tornato il nuovo dì, dal sol nascente
L'aria commossa più ardente spira
Nelle navi, che posseno salvei
Di Lisso al lido la gola tentati indarno,
E toccano il Ninfeo, l'onda di cui
Non lon da Aquilonar fosse sconvolte;
Ma succeduto a Borea, l'Austro, esso
Loro accordato il desiato porto.
L'armi di Cesar da ogni parte unite,
Una gentta credil alde Pompeo
Soccorrere al suo campo, e porta in salvo
La sposa sua amolia, a te, o Cornelia,
Dal lato lungi dall'armi assiduo
Celar di Lesbo nel secreto lido.
Oh quanto nella mente casta possa
Vanza pudore? E tu pure, o Pompeo,
Dubbio, e tempido sei le Amoria in guerra.
La sola sposa tua volesti lungi
De' colpi di Fortuna a quai soggetti
Sanno il mondo, ed il destin di Roma.
Più non alteria i meditati accenti,
E una dimora lusinghiera cerca
Di ritardar ciò che ancidar pur dubbie
Sul finir della notte, il pigro sonno
Scosso dagli occhi, mentre dal marito
Cerca di seni, Cornelia agli amplessi
Corre, e richieda maritali baci,
Di pianto le sua guance umide mira;
E sense da tema ardogni non osa
Al palpitante suo Pompeo dolente:
Ed ei gemendo a lei così ragiona:
O sposa della sita a me più cara,
Ora ora che la sua a me rincresce,
Ma allor ch'era ridente e lieta, ah venne
L'infausto giorno, che distorar sanno
Abbiam tentato! Omai Cesare a passo
Con le congiunte forze a darai assalto
Scender d'uopo è alla pugna, e tu tranquilla
E sicura potrai vivere in Lesbo.
Deh non pregar che di passar me sangi
Che a me stesso il negarl non lungamente
Saremo disgiunti: e già vicina è l'ora
Che i fati stabiliro. I grandi eventi
Precipitosi affollansi. A te basti
Saper quai me sovrastano perigli.
Se la guerra altrui mirar potesti,
Amor che cieco rendemi ne incolpei.
Omai che pronta è la battaglia, io sento
Rossor di prender con la sposa amati
Placidi sonni, e che mentre la terra
Scuoton bellicho trombe, dal tuo seno
Sorger io debba allora. Andrò di sdegno
Nel alparme che fan civil spade
Mesto sta il Magno di perigli esente.
Più d'ogni gente, e d'ogni re sicura
Starai lungi da me, nè cadrà tutta
Della fortuna mia l'altera mole
Se abbatteranno la mia schiera i Numi,
Di me la più gradita e miglior parte
Rimarrà salva; e se propizi i fati
Al sanguinoso vincitor, verranmi
Oppresso, acciò un asilo almen leggendo
Tutta la nota dolorosa appresa
Potrà Cornelia alla che fiero esulto
Mossa l'affanno al tormentata core,
E on stupore i sensi. Alfin piangendo
Queste gliensi a stento parole esalò:
De' conjugali lari io già non penso,
Nè de' Numi dolermi, se la morte
Non rompe il nostro amor, nè la fatale
Face del rogo, e non destin frequenta
Ma; che donna volgar perde lo sposo
Si lungge pure del nemico a lume
D'Imene i lieti; il ancorati se plachi.
Così la fede con Pompeo rimorse?
Credea mi puoi fare che con te saremo?
La stessa sorte già da lungo tempo
Ci serrane, e andai tu me comandi

Che al fulmine m'involi, o alle ruine?
Mentre sarai di mille rischi a fronte,
Io sicura starò, vivrò tranquilla?
Pronta e sciolta ti seguirò fra l'ombre
Sepolcrali in sul questo balta
Perchè ne giunga al mio remoto esilio
La trista nuova della tua ruina.
Aggiungi a ciò, che a tanti avversi fati
M'avvezzi, e a tollerar duolo sì atroce,
Crudel, m'insegni. Se confesso il vero,
Tu mel perdona. D'affrontare io temo
Così gravi infortunj. Ne' tuoi voti
Odono i Numi: i tuoi prosperi eventi
Ultima ascolterò la fida sposa.
Io fra rupi, e dirupi incerto il piede
Moverò mesta, e se avrai la vittoria,
Temerò ancor la fortunata nave
Della lieta tua gente apportatrice;
Nè in udir delle guerre il lieto fine
Il mio timor dileguerà: costretta
Luoghi indifesi ed abitar, potria
Il fuggitivo Cesare rapirmi
Chiuse pel nome mio esser le spiagge
Dell'esiglio funesto; ed a chi ignoti
Esser potria di Mitilene i lidi,
Se la consorte v'abitò del Magno?
Io da te questa estrema grazia imploro,
Che ove l'armi tue, sol me lasciando,
Volge altrove la sorte, e non approdi
A' lidi osar, dove sarai tu certo.
Disse, e qual stolta abbandonò le piume,
Che coll'indugio differir non suole
Nuove delle sue pene. I dolci amplessi
Non soffre di Pompeo, nè dal suo collo
Pendergli; e di cotanto amor l'estremo
Frutto perisce. Affrettano i affanni;
Nè soffrisce d'udir l'ultimo addio
Nel corso de' lor giorni un più funesto
Non più loro spuntò. Gli altri dolori
Potero tollerar con l'indurito
E fermo core alle sventure avvezzo.
Priva di senso l'infelice cade,
E a lei sostegno le pietose destre
Fanno de' suoi, che lacrimosi e mesti
Raccolta al mare; e nella nave è posta.
Non mesta così la sì genua infausta
Che abbandonar dovrà la patria, e i porti
D'Esperia, lunge dall'armi atroci
Del crudel Cesare. La fedel compagna
Del Magno parte addolorata e sola.
Viene la notte, ma le tue pupille
Non son del pungente amor del sonno asperse:
La prima volta allor gelida fosti
Nel vedovato letto, e senza calma;
E non usati, del consorte priva,
Volgersi all'altre sponde, e ben sovente
Cercasti fra le tenebre il marito.
Benchè non fiamme tacite il crudele
Amore l'arda le midolle, e l'ossa,
Non le giace ignuda da fervente
Le molli piume; e quella fredda parte
Premer non cerca, che abitar solea
Il lontano Pompeo. Ma i Numi tenevano
Preparavan a lei nuove sventure.
Era giunta ormai l'ora fatale,
Che resa sarebbe all'infelice il Magno.

LIBRO SESTO

Mentre che i duci nel pensiero ingombro
Della futura guerra, nei propinqui
Gioghi posero l'uno e l'altro campo,
Ed i Numi tolser l'armi appostate
In forze eguali, Cesare disprezza
Impadronirsi delle greche mura,
E di dovere a' Fati altra vittoria
Che quella che ottener spera nel Magno,
Con tutti i voti suoi l'istante affretta
Funesto al mondo che le cose tutte
Porrà in alta ruina, e sol gli piace
Quel destin, che del genero la testa,
O la propria farà cadere a terra.
Tre volte intorno a' colli egli distese
Le squadre, e i minacciosi orribil segno
Vessilli spiega, dimostrando appieno
Brame del Lazio l'ultime sventure.
Ma poichè vede che Pompeo non secondo
A niun tumulto bellicoso, e ch'anzi
Ei sta sicuro in ben chiuse trinciere,
Move l'insegne, e per spinose strade
Precipitoso, e latitante orme
Di Durazzo s'occupa l'altera rocca.
Che lunge il mar si batte il sentier stesso
Impone il Magno, ed il suo campo ferma
Sovra il colle, cui die' di Pietra il nome
Il Taulanzio colono, intento all'alte
Efiree mura, e la città difende
Sicura già per le sue torri eccelse.
Da natur' opra non minor già questa
Nè da sublime fabbrica difesa,
Perchè l'umano ingegno ergi con vaste
Altere mole, che al furor di guerra
E al tempo distruttor ceder non debba.
Questa altitude da nemico insulto
Rendon sicure la natura, e il loco.
La cinge il mare da ogni parte, solo
Alla terra l'unisce un piccol colle,
Che coperto di scogli il flutto frange.
Spaventoso delle navi orride rupi
Reggon le mura, e quando il furibondo
Ionio è commosso dall'Austro feroce
Scote le case, i templi, e il mar su i tetti
Alto spumeggia. Qui l'iniqua speme
Avido di pugnar Cesar trasporta,
Che cinger potea l'incauto nemico
Disteso e sparso per que' vasti colli,
E poco lungi dal suo campo innalzar
Forte trinciere. Ei scorre primo cogli occhi
Scandaglia; nè di fragili cespugli
Cinta fa sorger sol la presta mura,
Ma vi trasporta smisurati massi
Dal metallico seno della terra
I tolti massi, i smisurati tetti,
Le greche case. Sì solide le forme,
Che dell'ariete a' colpi, e da qualunque
Altra robusta macchina stien forti.
Frange Cesare i monti, e l'opra a fine
Conduce in mezzo all'ineguel terreno.
Scava fosse, e dispone in spazio eguale
Su gli erti gioghi eccelse torri, e abbraccia
Le selve e gli antri delle fiere oscuri
Ben nemmeno a Pompeo pascoli, e campo,
E benchè cinto dal crescente vallo
Può campo in trovarsi i tanti fiumi
Che qui stanno macchine ben lungo corso
Onde stancarsi. Cesare, che anela
Sollecito mirar l'opera a fine,
Infaticabil resta ognor nel campo.
Or la vetusta favola decanti
I muri Iliaci, e l'opre ascrive a' Numi;
Di Babilonia le fragili mura
Ammirin pure i fuggitivi Parti,
Che quanto il Tigri, ed il veloce Oronte
Scorre, e quello che forma un vasto regno
Nell'Eoo terra a' popoli d'Assiria,
Nel tumulto guerrier son improvviso
Muro è racchiuso; e pur tanta fatica

Vaste roccie; tante dentro a tante,
Che avrian potuto unire a Sesto Abido,
E schiudendo di Frisso il mar, di terra
Coll'unirlo, romper di Pelope i fianchi,
Risparmiando alle navi il vasto giro
Della lunga Malèa, ovunque di mondo
Qualche altra parte di natura ed onta.
Accolto è il guerrier racchiuso, e qui si nutre
Il sangue, che dovea scorrer fra poco
Tutta la terra, e qui nasce e crescea
La strage di Tessaglia e della Libia.
Per la guerra civil angusto troppo
Bolle l'arena. Al ciel l'opera sorge
Tacita sì, che n'è Pompeo deluso.
Come colui che ne' Sicani campi
Vive tranquillo e di Peloro infesta
Non ode il rio latrato; e come allora
Che il mar sonante a' Rutupini lidi
Intorno freme, il fremito dell'onde
I Caledonj Britanni non sturba.
Tosto che vide da sì gran recinto
Pompeo stretta la terra, ei pur le squadre
Dal securo lasciò colle di Petra,
E in varj le divise e sparsi corpi,
Onde stancasse l'arme ostili, e certo
Il nemico sturbar che lo racchiude
Col darsi soldato. Ei tanto spazio
Tien di campo difeso, quanto giace
Tutto dalle selvose onde Aricia
Sacra a Diana Micenea poi sino
All'alta Roma, e quanto il Tebro scorre
Dalla città latina al mar, qualora
Non deviì nel viaggio il suo sentiero.
Non suonano le trombe, e i dardi senza
Senza comando van lanciati, e spesso
Si dà la morte, mentre il braccio tenta
Esercitarsi sol, l'arco scoccando.
Maggiori cure da compor battaglia
Tengon lontani i duci; ne distoglie
Pompeo l'angusta terra, che i destrieri
Calpestan con le corrose unghie scavate,
E verde in prato, ove dentro è fatta.
I bellici cavalli per la rota
Campagna sparsi, ancor che sien mondate
I presepj di paglia, illanguiditi
Caggiono le fiacche membre, e in mezzo al corso
Cadon spossati. Intanto crudel tabe
Incendia i corpi, e lassa i precordi,
Il cielo lancia con oscura nube
Da maremme pestilente imbeve.
Nè così dall'Enaria caverna
All'aria esalano ...

I denti suoi, e così pur dagli antri
Del fatale Tifeo mortifer sorge
Vapore, e pronta morte i campi miete.
Quindi l'ammorbata acqua de' fonti
Indurare le viscere col fango.
Rigida sen la cute, e le pupille
Gonfie s'empiegan nell'acceso volto
Poste fuora d'ogni macchia sacre,
E il capo illanguidito non sostiene
L'inetto collo. Ognor tutto più strugge
Precipitoso fato, nè alcun sembo
Fra la vita, e la morte avvi interposto,
Che al prossimo languore questo succede.
La turba degli estinti il morbo accresce,
Mentre confusi giacciono co' vivi.
Lungi dalle lor tende esser recato
È il funeral, che attangona i guerrieri.
A cotai mali quasi imponer fine
La terra, e il mar, dagli Aquiloni spinta
L'aria, e le navi che approdano a' lidi
Piene di liete e peregrine messi.
Fra i mitti colli libero il nemico
Non risentì del pigro aere molestia,
Nè dell'onde stagnanti, ma di fame,
Quasi di stretto assedio si fosse cinto,
Soffre gli orridi affanni. Ancor mature
Non erano le spiche, onde l'afflitta
Turba e ristretta qual balante gregge
A pascer l'erbe, a dispogliare i boschi
Di frondi e spine, e dall'arme terra
Ignote e tristi ancor fiebe radici.
Rende questa talun molli col foco,
Altri le frange fra le dure pietre,
Ed a traverso le fauci impegnate
Entro il corpo famelico le spinge.
Cibi finora a vitto umano ignoti
Strappa il guerriero, ed affamato intanto
Stringe d'assedio il satollo nemico.
Quando piacque a Pompeo uscir dal chiuso,
Già non aspetta, per aprirsi il varco
In ogni lato, che l'oscura notte
Tacita sorga; per sentier furtivo
Lungi dalle cesaree armi disdegna
Volgere i passi, e vuol fra le ruine
Delle torri dal vallo a terra spinte
Involarsi fra i brandi, e fra le stragi.
Quella parte però via più opportuna
A lui rassembra del muro vicino,
Che torre appellan di Minuzio, e folta
La coprono boschetti, ed arbori frondosi
Qui, tenuto polve alcuna, guida le schiere,
Che giungono inaspettate a quella mura.

Tante aquile romane allor ne' campi
Rifulsero e sonanti ostenser trombe,
Onde il ferro non già vittoria attende,
Ma lo spavento, ahi! i nemici oppresse
L'improvviso stupor. Giacque il guerriero
Fino di valor nel destinato loco
Conquiso, estinto, e omai tenendo invano
Lo scopo alle ferite, ne' folti nembi
Cadean e vuoto di pesanti strali.
Quindi rotan le vetrane di pece
Ardenti faci; tremano le torri
[illegible] suono, ed agli spalti
Colpo del poderoso ariete crolla
L'scosso muro. L'aquile del Magno
Se ne gon grandeggiar su l'alta mura
Della trincea, e par chieggan ragione
Da' lor dritti del vasto mondo.
Pure quel loco, che Fortuna invano
Con mille schiere, e Cesare per anco
Avrian attolto al nemico; ne solo
Vista disserr il piede, e lo difese,
Pugnando al Magno d'aver dritto, ove
Che s'era uopo oltre da trattare il brando.
Sceva il guerrier si noma; ei pugnato
Contro a molte infra le plebe e fronte
Della squadra del Rodano feroce
A forza quindi di sangue sorge e
A sommi onori ottenne, e dopo molte
Pugna, con lancia alta innalzò sua asta
Pronta al delitto ognor, non conoscea
Quanto la guerra civil ampio è il valore.
Poichè mirava abbandonar la pugna
De' suoi compagni, e cercar lo scampo
In vergognosa fuga, ei gridò: Dove
Un imbelle timore ignoto sempre
A' soldati di Cesare, or vi tragge?
O schiavi indegni, o servil gregge, senza
Sangue, morte date le terga a morte:
Nè v'arrossite ancor d'essere esclusi
Dal numero de' prodi, e non sceglieste
Fra la salma onorata? Oh almen lo sdegno,
Se non può la pietade, il piè v'arresti!
Per togliere al nemico a fuggir tempo
Siam lasciati, e a lui che di Pompeo
Fra poco segnar questo giorno illustrò.
Sotto gli occhi di Cesare or cadrei
Baldanzoso tra i cimbri. La Fortuna
Questo onor a voi consente ambizioso;
Del cesareo Pompeo mostrò almeno
Lodato a Dite: le certe i brandi
S'frantumi col petto, e con la gola;
Già la polve da lungi or el rimiro,

Poeti Latini, Vol IX.

Già dell'armi il fragor scosse l'orecchie
Dell'intrepido Cesare. Compagni
Vinciamo, chè a difendere la rocca,
Benchè soccorso noi, viene egli stesso.
Questa voce destar furor più grande
Del retro corno delle guerriere trombe,
La gioventù feroce i passi segue
Dell'animoso eroe, l'opra non degna
Acolo di oltraggio, e insieme ancora
Se la virtù del numero, e dal loco
Oppresso oltre der sarà più poca
Sul vallo romanzo irruppe ei senza,
Dalle torri ormi piene i nemici taglia,
E su gli ostili assalitori getta
Palpitanti cadaveri; nuove armi
Gli somministrano le rovine istesse.
Sotto il nemico scendeti armi
E travi scaglia, e di scagliar sè stesso
Ancora minaccia. Ora con ferrei pali,
Ora con asta, dalle mura spinge
Gli assalitori, e con la spada tronca
Quelle destre, che tentano alle cime
Appigliarsi del muro. E testa ed ossa
Trita con pietra, e le cervella sparge
Mal difese dall'elmo. Abbrucia ad altri
Con la fiamma la guancia, i crini, gli occhi
Stridono abbrustoliti. La catasta
Sorgente de' cadaveri già agguaglia
Il terreno alle mura. Un salto spicca,
E poi dal piede rapido sbalzo affronta
L'oste dal steccato, si getta audace
Alle torme nemiche armate in mezzo.
Ristretto allora dalla sperta lance,
Dall'esercito ostil cinto, col solo
Furore sguardo l'inimico atterra
Il brando ormai di congelato sangue
Sparso ad ottuso, la sua forza perde,
E percuote il nemico i colpi suoi,
Nè può con la ferita. Rivolti
Tutti in lui sono i dardi, e non le pietre
Non vi fu destra inoperosa: ogni asta
Trovò la strada. La Fortuna vide
Fra un sol soldato, e tutto il campo, nuovo
Gener di guerra. A' replicati colpi
Rimbomba il forte scudo. Il tempestato
Dalle spesse percosse elmo di ferro
Gli scaldò le tempia, e il dinanzi petto
Altro usbergo or non ha, che mille, e mille
Aste nell'ossa più profonde infitte.
Stolti perchè state scagliando invano
Lievi saette, che offender non ponno
Parti vitali? Contro tal piantato

Con lubrica falarica scotente
Dardo incendiario, e rotante pietra,
Fende di muro Quei dalla chiome
Porta il montone rabbatte le doccie
Egli è per Cesar sorgo dritto, e ratto
L'inoltrarsi a Pompeo. Più non s'empie
Con l'armi il petto, di affidarsi troppo
Alto modo temendo, e il destro lato
Incolume non esca alla ferita,
Che teme no, ma di nostri nel fronte
Espone solo a tutti i dardi il seno.
A una selva di strali il fa bersaglio;
E omai con petto vacillante cerca
Un nemico su cui cada morendo,
Qual massa tremava nel suo sangue sommerso
Col di Libia mancante belva,
O il getulo elefante allor ch'è oppresso
Dalle spesse aste, il tergo tutto, e tutte
L'irte frange, e le getta altra la pelle,
Che dilanda la ... ...
Tant'aste tutti dardi, e tante piaghe
Dargli morte non ponno. Ahi da destra
D'una contar di tal gortinia lanciata
Si scaglia, e dal ... dardo gi dito
Giunge al suo capo, e nel sinistro lume
Si figge Sceva il salamo omicida,
Che trapassato ha l'occhio snello, rompe
Tutti i nervei legami, e quello e questo
Getta, e calpesta intrepido col suolo.
Qual può fiera dirsi pannonica ...
Qualor l'impiaga con lanciato dardo
Libico cacciatore, si rota intorno
Disdegnosa guatando la ferita,
Addenta il dardo in lei confitto, e egge,
E con l'asta nel suo scorre la selva
Già sul volto di Sceva era spento
Il solito furor, nè la primiera
Serbò sembiante, contraffatto e guasta
Per i ... ... All'aura un lieto
Grido dal sinistro allor s'innalza,
Nè potean mostrar gioja maggiore
Quando avesser mirato esangue al suolo
Cader Cesare istesso. Sceva premo
Nel suo la rabbia, e dimostra in volto
Mite e pentito, e dice: O cittadini
Perdono imploro; omai lontane i brandi,
Fra voi sia pace. Più non c'ha forza
Che mi possa sanar morte, nè d'uopo
Fa di sommergermi ancor dardi nel petto,
Ond'io ne muoja, ma ancor gl'immersi.
Deh me date perdono, e deponete
Me vivo ancora di Pompeo nel campo;
Ricevi il duce vostro un tale onore
Stata sia il primo che l'esempio porga
Dell'abbandon di Cesare, piuttosto
Che di morte onorato. Aulo infelice
Al simulato dir prestò credenza,
Nè del nemico scorse entrò le punte
Cento di lui risaltar a mancare altrove
Col ... prigioniero ...
E nomi, il fulmineo traditore ...
Accoglie nelle fauci. Dalla Sceva
Il rapito valor, con questa morte
Confortando il suo duol, paghi la pena,
Gridò, chiunque d'esser vinto spera
Stassi, e Pompeo su pace seco con questa
Spada, a' piedi di Cesare deponga.
Di Cesare adorato, i suoi sembili
Forse codardo, e a noi simil sembravi
Nel piegare la fronte al reo destino.
Non puote tanto in voi l'amor del Magno,
Nè la ragione del senato, quanto
In me desio di morte. Mentre parla
In questa guisa, un nuvolo di polve
Che di Cesare il campo è nosel arrivo
Dà certo indizio; e a te, Pompeo, risparmia
Il delitto, e il rossore che le tue schiere
Fuggir dal solo Sceva in lunga volta
Tolto alla pugna, nostro nuoto di sangue
Cadi, che a te porgea forza il calore
Del guerreggiar. De suoi la turba intorno
L'accoglie e attinta, e trasportatolo gode
Sugli omeri, che crede un Nume ascoso
Nel gelido cadavere rinchiuso,
E quel con uno di valore esempio
Lo riguarda e l'adora. A gara tolti
Gli sanguigni dalle membra i fitti strali,
E ne adornan gli Dei; con l'armi tue
Coprono di Marte, o Sceva, il nudo petto.
Felice te se a tanta fama ascesa
Fossi, mentre volgeano a te le spalle
O il duro Ibero, o il Cantabro di brevi,
O il Teutono di lunghe aste armato.
Adornerai tu non pace di Giove il tempio
Con le spoglie guerriere, o alzare al cielo
I tuoi trionfi. O misero, non quanto
Valor donasti il suo tiranno a Roma!
Ma respinto Pompeo da questa parte
P'gra non aspettò chiuso nel vallo,
Benchè la pugna differir si vogga.
Come degli Euro all'urto non si stanca
Il mar, ma degli scogli, e d'alti monti
Lavato il fianco co' suoi flutti batte,
Gli preparando un lenta ruina,

Per la riva dal cosa quindi s'inoltra
Ai castelli, che il cinguer tranquillo,
E più si pone marcitore, sparge
In giro assai più avanti oltre la tenda
Il campo, e gode a suo potere cambiato.
Il Po aggomente pel menzo letto
Così trascorre, serpeggiando tutta
La ripa, e i campi d'ogni interno scota,
Ma se giunte di terra alfin soccombe,
Ci si fa strada allora il fiotto altero,
E per ignoti campi i gorghi forma,
Toglie la terra, e a togliere ese la dona
Cesare, appena dalla pugna lodinio
Gli dier di foco gli alti globi, corre,
Ritrova i suoi superati; e cerca
Ruan più in arm alcun desio di polve,
E come cosa già passata, scorge
Fredda la traccia omai della ruina.
Il silenzio del loco ad suo il mosse,
E lo desta a forza la calma e il sonno
Tranquillo di Pompeo, turbare ei brama
Di morti e stragi a costo di lui gaudio;
Però Torquato affronta ei minacciato,
Il qual ben sigl dal nemico astaire
S'accorge; e qual nocchier, che l'alberi ostia
Vacillare, onde avea dalla rocca
Procella mossa, alpoggia la vela
Così la schiera in più ristretto loco
Raccoglie, e con più breve e denso fianco
Innocente, e terribili la tende
Già superata aveva del primo vallo
Cesare la difesa, allor che il Magno
Da tutti i colli le sue squadre incontro
Gli mena, il cinge, e a battaglia lo sfida
Non è paventato da più atroce orrore
Dell'Etneo colli l'abitante quando
Encelado al soffiar di Noto, aurea
Dal cavernoso seno ardenti lava
Deve versare de' fumosi campi;
Come di Cesare il soldato, alato
Da' sollevati al ciel globi di polve,
Pria che assalito, rompendo la scorta
Regge del suo timore, e mentre fugge
Nel nemico s'affronta, e allor che corre
Entro morte, la sua morte incontra.
Poco ella pace spinger si potea
Della guerra civile il sangue tutto,
Se non frenava gl'impeti feroci
Dagli avidi di sangue animi il Magno.
All'ombra de tue leggi, e de' tuoi diritti
Felice, o Roma, e libera saresti,
S'era allor Silla il vincitor. Si duole

Roma, e duranno, o Cesare, a ragione
Che a te giova dall'empie ad il colmo.
Con genero ti può perché pugnare?
Oh funesto destin! Libia di pianto
D'Utica non saria la strage superso,
Non già quella di Munda il avulo Ibero,
Nè macolato avria di sangue il Nilo
Altra che dal suo re trafitto salma
Non l'insepolto Juba avria presente
La Marmarica arena, nè la morte
Di Scipio l'ombra punica placato;
Nè tronca avria Catone la sacra vita.
Quello l'ultimo di dalla sciagure
Esser, Roma, potea, e di Farsaglia
Ritrar la pugna dalla man del Fato.
Cesare quella da un nemico Nume
Infesta sede lascia, ed alla Emonia
Terra condotta da guastar gli armati
Mentre sedean Pompeo pronto a inseguirlo,
Ovunque egli s'igetta il più fugato,
Tentan con prieghi, e con ragion distorre
Da tale impresa i suoi fidi guerrieri,
E l'esortan più tosto al suo comune
Volgere d'Ausonia alla patria sponda
Sgombra d'ogni nemico. Egli risponde:
Non fia che la mia patria invada, e Roma
Ne atteggi se non che sommo e sole
Al lungo prime del generoso esigea
Potea l'Esperia aggiungere, ne avessi
Osato d'accostarti ne' patri templi,
E con la pugna insanguinata il foro
Purchè il flagello della guerra se possa
Allontanar da lei, anderò il piede
Di Scizia alla gelata altera spiaggia,
O dall'Africa adusta a' sabbi lidi.
Io vincitor la donata pace
Fu, o Roma, che s'ottenne? io che fuggente
Da te lontano m'aggiro, onde sostarti
Allo sdegno crudel d'orride guerra?
Più tosto sopra te Cesare imperi,
Che l'arco mio reca ti portate danno.
E dona nasce il sole. Il suo cammino
Volga, e segue il più breve, sua Candavia
L'apre tra folte boschi; e nell'Ematia
Terra giunge, che scelta ancora i Fati
Par sopra fine alla tremenda pugna.
Da quella parte in cui ne' brumi giorni
Dal sasso uscito il sol, l'Ossa tarchiude
I Tessalici campi, e con sé sorge
Fu nel ciel alto, ne' giorni d'ardore
Falle s'raggi nascenti allor s'oppone
Re al calor del meriggio il selvoso Otri;

E al loco del Leone esbulo è schermo.
Fiede gli opposti Zeffiri, e i Japigi
Rivolge, e al breve giorno il fine impone
Con sera anticipata. Dall' Olimpo
L'aiutante non teme i freddi fiati
Di Borea, e nel notturno oscuro giro
Non l'Artoo terso di monti gli è dato.
Fra questi monti ov' or giace in mezzo
Vasta valle, coperti erano i campi
Da un' eterna palude. Quivi i fiumi
Rimanevano ingoiati, che non ancor
Tempe l'adito aperto avean al mare;
Onde altro non avean moto quest' acque,
Che aprono accrescer sempre lo stagno.
Ma poichè dal forte Ercole la mano
L'Ossa divise dall' Olimpo monte,
E che Nereo sentì l'alta ruina
Delle precipitose improvvise onde,
Sorse il regno d'Achille e Teti figlio,
E i Farsalo, che meglio ora giaciuto
Sommerso ancora. Filaco poi sorse,
E Taleo, il lamentato Demone
Ira delle Pierie, Trachin, e sorse
Poi l'oracolo sotto Melibea,
Onde il prezzo di calcando pira,
E la potente un dì Larissa, ed Argo
Già grande e altero, sopra cui l'aratro
I campi solca; l'echionia Tebe,
Che la favola racconta, ove pentita
D'essere ancor l'esule suo figlio,
Gli due Agave l'esecrato capo del capo
Rotto quindi l'immensa ondosa mole
In molti fiumi si divise il peso.
Ed con piccolo gorgo dell' Ocanto
Nell' Jonio discende; nè maggiori
Acque si reca già l'antico padre
D'Inde tempestata; e ad Ercol quasi
Genero Evèo, che con le torbid' onde
Fa l'Euchenide tanto llimacciato;
O Evèno tinto nel sangue di Nesso,
Che in due divide il Calidonio suolo;
Lo Sperchio ch'urta con veloce corso
L'acque Maliache; e l'Anfriso che irriga
Con l'onda pura i paschi e Febo nato,
A Febo un dì pastor, l'Asopo sgombro
D'umide nebbie, di rugiade e vento;
E qualunque altro al mare ignoto fiume
Perdè in seno a Peneo d'onda imbuto.
L'Apidano, che tardo ha il suo corso,
E l'Enipeo, ch'è celere soltanto
Quando suo altro fiume il passo muove.
L'Anauro spoglio il corso, il Feno, e il Melo,
Il Titaresio, che quantunque misto
Con altro pur le proprie acque conserva,
E congiunto al Peneo non lo confonde
Serra la fama, che dall' acqua Stigie
Tragga sorgente questo fiume, e sdegna,
Dell' origin sua memore, d'unirsi
Con altro, mentre in se medesmo serba
Sempre il terror de' giuramenti eterni.
Dati appena tanti fiumi, i campi
Si fecero palesi, e il pingue solco
Sotto il Bebrico romano d'aratro.
Dalla destra de' Leleghi premuto
Come qui odi i suoi, ed i coloni
Dolopi, Eoli ruppero la terra,
E di cavalli i domator Magneti,
E i famosi e guidar barche col' remo
Minj; i Centauri poi deformi figli
D'Issione, che dopra altro gli scogli
Peletronj ove nube orribilmente
Gravida di tai mostri. Te, o Reico,
Che di Folos gli immensi sassi infrangi,
E te che svelti dell' Ossa al piede
Gli orni ben radicati, o fiero Reto,
Gli orni che Borea les pregare appena,
E te del grand' Alcide ospite, o Folo;
Te traditore Nesso, che giacesti
Di Lerneo sangue per saette intriso
Sulla sponda del fiume; e te, Chirone
Che carco d'anni in ciel gelato splendi,
E maggior dell' Emonio arco minacci
Lo Scorpion. Sorser da cui terra altera
Del fiero Marte i semi, e da' percosso
Del tridente marin sasso, il destriero
Tessalo, augurio di ferali pugne,
Quivi la prima volta il freno assume,
E spumando sentì sotto la nuova
Briglia del forte domator Lapita
De quando Pegaseo lido salpando
Il primo legno aperse le onde ignote
Il misero mortal. La prima volta
Il reggitor della Tessaglia Itone
A' pezzi enormi dell' ardente massa
Dar' impronta con le fiamme, il puro argento
Si vedea liquefatto, scolto l'oro
Ebbe noto valore, e nell' immenso
Fornaci come il duro bronzo, e l'oro;
Di qui nacque Piton serpente immane
Devastator delle Cirree campagne,
Onde d'alloro tessuto si adorna
Il pizio vincitor; l'empio Aloèo
Di qui contro de' Numi armò la prole,
Allor che Pelio quasi agli astri surse,

E sovrapposto a lui l'Ossa nel cielo
Fermò il cammin delle sorgenti stelle.
Tosto che i duci posero il lor campo
Nell'emonio suol, tutte le menti
Presaghe omai della futura guerra
Furo agitate, e videro vicino
L'ora fatal della contesa estrema,
Onde gli animi vili abber timore
D'affrettare il lor fato, paventando
Cose peggiori ancor. Pochi son quelli
Che, sicuri di sè, sanno costanti
Tra la speme e il timor de' dubbj eventi.
Alla vil turba innanzi Sesto, indegno
Figlio del gran Pompeo. Nel mar di Scilla
Esule un giorno, e vinto pirata,
Di equorei suoi trofei macchiò pendando.
Ora dal suo timore è tratto a segno,
Che de' fati a scoprire lo spinge il corso.
D'indugio intollerante e di dimora,
E l'avvenir di leggere desioso,
Non già consulta i tripodi di Delo,
Non gli antri Pitii; nè cerca gli poco
Come responsi dell'are di Giove
Suonò la selva di Dodona, o quale
Fibra dinanzi i fati, e degli augelli
Il volo, e come il baleno s'aggiri,
Nè quale esamina consenga stelle
Con studio assiro, e qualunque altro avanto
Lecito a presagir. Gli arcani ei cerca
De' maghi detestati dagli Dei,
E i tristi altari all'ombre e Dite sacri,
Che il miserabil uom folle credea
Che poco fosse noto a' Dei celesti
Il loco stesso il suo furor seconda;
E la vicina al campo Emonia coglie
Che sorpassano ancor delle Chimere
Gli inventati prodigj, e ciò che sembra
Più incredibile e strano, ivi è tutt'arte.
Di Tessaglia la stessa infausta terra
Venefiche produce erbe sulle rupi
Sente i sassi, che i cantici de' maghi
Ripetono i lor detti orrendi arcani.
Mille vi sorgono a forzar gli Dei
Incogniti prodotti, e l'empia scelse
Medea nel suol Emonio ospite, l'erbe
Che seco indarno ricercate in Colco.
Di queste nell'ancor i carmi orrendi
Nel traggon lontano e vorta quanti,
Bramosi d'ascoltare, e fissi stanno.
Per i recessi ascosi del cielo
La voce lor penetra, e giunge ancora
A forzar contro voglia il Nume eterno,
Che la terrena e le celesti cose
Governa immoto, allor che si solleva
L'orribil susurro fino alle stelle.
Benchè s'aprano la Menfi, e la Babilonia
Da' templi antichi i penetrali arcani,
Pur dell'Emonia incantatrice donna
La portentosa voce, i Numi strappa
Dagli altari stranieri. Entrò l'amore,
Da' Tessalici carmi spinto, ne' petti,
Ad onta del destin, più saldi ancora
Arser di fiamme illecite i severi
Vecchi, non già per le ricolme tazze
Di nocente veleno, e non per quello
Che della fronte strappano del nato
Cavallo, che all'amor materno incita,
Che non macchiate dal velen le menti
Periron sol per gli incantati carmi.
Quelli, che stretti in marital legame,
Che non son conservò concordia nulla;
Quei che bellezza amabile sprezzaro,
Amor per arte magica del filo
Aggiungevano. Opra de' lor incanti
Cessa delle vicende i moti; il giorno
Splendè, regnando tenebrosa notte,
Scordò il ciel le sue leggi, e al suon de' carmi
Ne' gran cieli s'arrestò il mondo, e intanto
Giove si sta di meraviglia pieno,
Che non vede più sul fugace asse
Sospinti i poli. Ora versan lor pieno
Dovunque pioggia, ed ora il dì s'ammanta
Di densa nubi, mentre il sol risplende;
Senza il voto di Giove il baleno scorse
L'eterea via; per la tremenda voci
Fuggir la nube, e i rabbuffati nembi;
Mentre l'aria era sbattuta il mar gonfiossi,
S'infuriò Noto, e suo destò procella;
Corsero contraria strada altere navi
Con vento avverso. Immobile rimase
Sull'erta rupe il rapido torrente;
Fuggì il Gange retrogrado; nè il Nilo
Suo nella state abbandonò la sponda;
Suo tortuoso al mar estro il Meandro;
E l'Arari tranquillo andò fremente
Precipitò nel Rodano veloce
Umido rese; ed appianati i monti
La cima altera degli eccelsi gioghi
Di densa nubi si coprì l'Olimpo,
E accesa al verno come sol le nevi
Si liquefecer; e la virtù del carme
Tentò e superò mai procella
Il mare suo onde il mar. La terra
Sull'immobile peso gli assi scosse.

E fin dal centro vacillar s'intese,
Anzi di terra immensa mole il pondo
Si scompose le sue mentite vote,
E l'eterno il circondante Olimpo
Suo magnifico aspetto. Ogni animale
Di morte apportator per nomar noto
Teme i Tessali, e a' lor voleri fia pronta
La velenosa sua mortifera arte.
Vengon queste a blandir con mansueta
Lingua l'avide tigri e i leon fieri
Stende al compagno loro le gelate
Sue spire l'angue, e per le fredde brine
Sul suo arido campo si riposa.
Esse ponno riunire i rotti nodi
Delle vipere, e fan col solo fiato
Dell'uomo, perir l'avvelenato serpe
Qual tormento de' Numi è questo mai
Che debbano seguir l'erbe, ed i carmi,
E temer di sprezzarli? Qual ignota
Legge, qual patto così costringe i Numi?
È necessario o l'ubbidir può giova?
Son da pietade, o da minaccia spenti?
Han su tutti gli Dei forse un tal diritto
Quest'empie maghe, o i preparanti carmi
Han fin su Numi, che lasciano il mondo
Patto e norma di ciò che a lui fu imposto?
Potea la prima volta esse dal cielo
Precipitar le stelle, e col tremendo
Volere de' carmi impallidì la luna,
E di fiamma terrestre, e negro vedea,
Non altrimenti se la terra a lei
Le fraterne ascondesse e febèe luci,
Interponendo a sua dal sol lucente
L'ombra sua fosca, e oppressa dalle voci
Magiche, soffre una tal onde pena
Finchè all'erbe fatali non si accosta,
Versando in lor le avvelenate spume.
Come pietosi questi infami riti
L'empia dannava scellerata Eritto.
I consueti carmi, e l'arte stessa
Della gente fatale arte da lei
A nuove assoggettate orride legge.
Abitar le cittadi, e i patrii lari
Era per lei nefando, onde altrove
Infra i sepolcri abbandonati, l'ombre
De' questi discacciando, e così grata
Si rendeva agli infami orridi Numi.
Non la vitale spoglia, e non il cielo
La vietan d'ascoltar le morte genti,
Son le chiuse di Stige infin le soglie,
E ode tutti i più riposti arcani
Orrida orba il convenevole volto

Della magra ombra covre, e l'occhio,
Che vedea non potè mai sereno,
E da stygio fatal pallore oppresso,
Sta nella fronte rabbuffata il crine.
Se stagni nembo, e densa nube in cielo
Ella allor esce dalle vuote tombe,
Il folgore attorno sparso sereno,
Dalla feconda messe calpestando
Abbrugia i campi, e l'aure micidiali
Rese co' fiati suoi. Non canto innalza
Al ciel, non prega il tutelar suo Nume
Supplice prega, nè apre le piace
Le palpitanti vittime. Sull'ara
Gode di por funeree fiamme, e incenso
Rapire a' roghi squallidi di morte.
La cura più volendo al primo voto
La concedon gli Dei, che temon troppo
Il secondo ascoltare. Insieme col corpo
Dei costei tombe alle alme ancora,
Ed anco alle membra alme. Al destino
Tolte gli anni di senno a lor la Morte
Insultò da' sepolcri i sacri avelli,
I cadaveri freddi in fuga pose,
Rapì da' roghi il cenere fumante
De' giovani, e l'ardenti ossa, e le faci
De' mesti genitori, e fin raccolse
Sul ferial letto avvolti in negro fumo
I frammenti e le vesti incenerite,
E le faville, che putrian di membra.
Da' seppelliti corpi da cui esce
L'estremo umore, e a cui l'atroce tabe
Le succose fe' dure avida allora
Incrudelisce de' pietosi immagge
Loro le man negli occhi, e spargere gode
I fuochi lumi, e rodere gli avanzi
Delle pallide destre disseccate
Con la stessa sua bocca i lacci, i nodi
Frange, de'cui e la appiccate salme,
E le croci si rode. Le percosse
Viscere dal furor d'irati nembi,
E i indurate al sol midolle toglie.
Invola i chiodi dalle destre fitti,
E dalle ossa la stillante e negra
Tabe sedone, putrido veleno
Ossei assunte, i nervi ancor più duri
Schianta col morso. Il cadavere freddo
Sul nudo suol giacente assale prima
Ancora degli augelli e delle fiere.
Non osa già la mano, e non il ferro
Per lacerar le membra, il morto attende
Dagli affamati lupi, e quindi trae
Le esca dalle fauci avide carnate

Sen dalle stragi la sua destra è schiva,
Che se di sangue dalle aperte gole
Vien sgorgata la messe, di morte
Ei non è sazia, allor che i suoi nefandi,
O la funesta mensa, palpitanti
Chieggon alcuna, e sangue. I suoi chiamati
Parti dalla natura al giorno ancora
Strappa per piaghe ne gli ardenti altari
Dagli ventri materni. All'ombre orrende
Se di bisogno è d'uopo, essa le manda,
Chè la morte degli uomini la pena
Per usurpar le tante alme infernale.
De gravia corpo tende il primo fiore
Delle guance aldenti, e al morì cade
Fanciul con la sinistra il crin divelle.
Sovente ancor la cruda errando esige
A' mesti funerali d'un congiunto
Sul corpo si piegò tepido ancora,
E fingendo dar baci impetuosa
Qualche parte di capo tronca, e schiude
La bocca stretta per gli acuti denti,
E la lingua aderente all'arsa gola
Mordendo, spunge, ne' gelati labbri
Il mormorio di magiche parole,
E gli arcani nefandi a Stige manda.
Perchè dal loco orribile la fama
Nota a Sesto la fè, mentre la notte
In mezzo al corso suo regna più densa,
Per deserte campagne il sentier prende
Fra con fidi compagni a lui ministri
Nell'impresa: dopo aver trascorso
Fra tombe consumate, ed urne infrante
Vider la maga da lontano assisa
Sovra alto sasso, ove inchina l'Emo
I Tessali gioghi in piano distende
Essa tremenda a' maghi ignoti accenti,
Ed a' magici Numi ignoti accenti,
Carme tessendo per consiglio incauto;
Perchè temè che Marte in altra terra
N'andasse errando, e che l'Emazia presa
Restasse di cotanta orrida strage;
Vietò al suolo Filippico polluto
Da quegli incendi, e dagli assalenti
Mai occhi superni di trasmettere lungi
L'atroce pugna, che bramava sua
Fra tante morti, e dall'afflitto mondo
Il sangue consentire ad usi infami;
Parea la brama i cadaveri alle opere
De' regi uccisi, e dall'Esperia gente
Il cenere rapir, le nobil'ossa,
Facendo acquisto di tante ombre. Avea
Il suo pensiero mentre a quel potente
Parte maggior di corpo dall'estinto
Magno, e di Cesar quali artigli, e accolga
Gelide membra. Mentre questa in mente
Andava infanda cose, il figlio indegno
Del gran Pompeo così a colei ragiona
O gloria delle Emonide, che puoi
A' popoli svelare i fati ascosi,
E distornar lo stabilito corso
Degli eventi futuri, a me permesso
Sia, te ne prego, di sapere il fine
Che prepara fortuna a questa guerra.
Non ultimo io fra la Romana gente
Chiara prole del Magno, io che del tutto
Arbitro sono, o di sua morte erede,
Fra mille dubbj il mio pensiero ondeggia,
E a codesto timor certo è alcuno;
Togli i colpi dente al Fato onde improvviso,
E improvviso non venga. O forza i Numi,
O gli abbandona, e il ver cerca dall'ombre;
L'Elisie sedi schiudi, e Morte astringi
A dirmi qual di noi sarà sua preda;
Lieve non è fatica, e di te degna
Che investigar procuri da qual parte
Il tenor del destin pendere suole.
L'empia maga in udire tanto famoso
Fatto il suo nome si allegrò, e rispose:
Se di cambiare, o garzon, i minori
Destini avessi bramo, il corrispondente
Facil'era, a forzare ancora i Numi
L'arte fosse può indugi in una sola
Morte la stella benno fiamma; e ancora
Che tutta unita sieno, onde far vecchio
Talune, pure agli anni il corso fe posso
Con magiche arreste preverrò noto.
Se il lungo degli eventi ordine si parte
Dall'antica del mondo origin prima,
E che contrari sieno i Fati tutti
A cangiarlo, e da un sol corpo dipenda
L'uman lignaggio, confessare è forza
Che di noi maghe Tessale possente
È più Fortuna. Se sapere sol brami
Il futuro, a te facil s'è l'accesso,
E tutto il vero a discoprir ci guida
A noi parlano il mare la terra, i cieli,
I campi, e sassi del Rodope gli scogli.
Ma poichè si vicino è un lieto stuolo
Di morti, meglio fia tor dall'Emazia
Un cadaver sepolto, che di poco
Si giaccia estinto, e sia tepido ancora,
Onde la bocca sua possa di voce
Risuonar possa; che le membra loro
Dalla aleva solare arde voce

Mandarebbero l'ombre ne'avean incerto
A' nostri orecchi Dame, e raddoppiata
La tenebra notturna, ricoperta
L'orrida testa con pallida nube,
I corpi estinti che giacciono fuori
De' sepolcri alzati scorre Fugge
Al suo venire da' notturni lupi
E dall' unghia ritorte degli augelli
La famelica torma, che dipana
Il capo sollevò dal fiero pasto.
A prescegliere ben atto un corpo scelse
La terribile maga, e le midolle
Esaminate, gelide per morte,
Del polmon fatto rigido la fibra
Tentò senza ferita, e nel defunto
Corpo cercò la voce. Intorno a lei
Di molti uccisi estinti il Fato pende;
E scegliere può chi rievocare a vita
Ne tentate avesse alle sue campe tutte
L'estinte squadre avrebbero in guerra,
Dell'Erebo sciolta avrian le leggi,
E sol per opra del possente mostro,
Quella torma dal cupo Averno estratta
Di nuovo avrian pugnato. Un corpo sceglie,
Gli trapassa la gola, adunco ferro
Vi adatta, quindi a indissolubil laccio,
E al mostro cadaver, che dovea
Tornare a rivedere del dì la luce
Strascina in mezzo de' petrosi scogli.
Sotto alta rupe d'incavato monte
La ripone, che Eritto aveva dannata
Barbara maga a sacrifizi orrendi
Qui fan mischie cavarne d'innabissa
Il suol, non lungi dal funesto Dite
Questa circonda con chiome intrecciate,
Pallida selva, che mirar non puote
Con alcuna sua cima il cielo, e mista
Con l'ombra del funereo tasso, al sole
Vieta di penetrarvi. Quivi han regno
Imputridite tenebre, e negli antri
Squallida eterna notte ha il suo soggiorno,
Cui luci mai, se non da' carmi accesa,
Splendono et punto Non si inerte nuda
L'aria nelle Tenarie fauci chiuso
Confine della terra, e degli estinti,
D'onde non temono i Tartarei regi
Dispedir l'ombra. Benchè i Fati sforza
La tessalica maga, è mestieri accenda
Se tosto l'alme da stige, e s'alla stanza
Viva si scende. Un scolorito manto
Vario di lista in ogni lato sparto,
Della terribil Furia al culto sacro,
Si scopre il volto, scioglie il crine, e annoda
L'orrida chioma con serpenti irti.
Ma poichè tremar Sesto, e i seguaci
Stanno atterriti, gli occhi fisi, e smorte
Nel corpo inanimato: Ah! deponete
Dalla mente, gridò, la tema accolta,
Che il corpo morto la bramata nuova, e vera
Vita farà ritorno, e noi potrete,
Quantunque timorosi, udir suoi detti.
No, non direste possente neppure
S'io disvelassi a voi lo Stigio lago,
O le mostrassi per orride fiamme
Rive d'inferno; ne se non potente
Reppure allor che il Cerbero scosse
Agitante i squamosi orridi colli,
O le feroci Eumenidi, o gli smisurati
Figli di Flegra rinascer dannato
Qual s'ingombra timor, codardi, l'ombre
Tremanti in riguardare al suo cospetto?

Quindi non umani sangue al petto, al tergo
Le sante scon sempre, terse da tabe
La midolla, e con larga man v'infonde
Il veleno lunar. Qui tutti mischia
Quanti natura mostruosi fedi
Produrre è vaga. Non dal cane a cui
L'acqua nausea in terror, mancan la spuma
Rabida, non le viscere del lince,
Non della jena dispietata i nodi,
Non le midolle da' nutriti cervi
Dalle terre degli orridi serpenti.
Vi sono ancora pur che d'Euro ad onta
Nel mezzo all'onde arrestano le navi,
Gli occhi del drago e le pietre al calore
Dell'aquila covante intiepidite.
V'è d'Arabia l'aligero serpente,
E nell'acque Eritree custoditrice
Della gemmata preziosa conca
La salvatica vipera, e la spoglia
Di tanto vivente libica cerasta,
Dell'augel che dipon sull'ara Eoa
Il cenere, da cui trae vita novella;
Alle quai cose tutte aggiunse mille
Innominate pesti. Del nefando
Carme le frondi tinturse, l'erbe
Che nate appena l'umida sua bocca
Asperse di veleno, e quanto al mondo
Poteo trovar di nefando e velenoso.

Quindi comincia a sciogliere la voce
Con discordante mormorio, discorda
Da ogni umana favella, e più possente
D'ogni erba, onde ferono i Letei fiumi.
Pria i latrati del mastin feroce,

Istrida e ne tempo il gemito de' lupi,
Delle strigi notturne il flebil grido,
E del trepido gufo gli ululati
Delle belve silvestri, e delle serpi
Lo spaventoso fischio. Esprime ancora
Rotta tra i scogli il fremito dell'onde,
Il suon lugubre della selva, il rombo
Del frangitor da nubi orrendo tuono,
Tante potè imitar voci diverse.
Compie poi 'l resto con l'emonio carme,
E la sua lingua ad Tartareo regno
Penetra. O dello stigio avel, tremende
Furie, e pena de' rei, e sola bramose
Di dar la tomba a mille rei, a mille,
O seggio d'Averno, e suo tormento
È il miserar da così lunge etade
Sciorre da morte se nol segnan gli Dei,
O inferno, e campi del bosco eliso
Cui discendere a mago è ugual vietato,
O Proserpina cui la madre e il cielo
Sono in odio, d'Averno ultima parte
A me propizia, onde tra l'ombre sorge
E tuo recammelo tacito di lingua,
E tu custode dell'orrida soglia,
Che all'immenso Cerbero le nostre
Viscere porgi, e voi tremende Parche
Costrette a riflar già tronco stame,
E tu vecchio nocchier dalle stagnante
Palude, stanco omai di ricondurre
Tante ombre, le mie preci udite tutti;
Se pur una bocca sì nefanda e atroce,
Questo gli sopa contessa, ove v'invoco;
E s'è un che non un gli uccide sorme
Canto digiuno delle fibre umane,
E che ripieni di crescente prole
Vostri al offerti, e che mischiai l'offerte
Vittime con cervelli ancor fumanti,
S'è un che nelle vostre ore gittai
Viscere palpitanti, e di frementi
Buccel tocchi, il mio pregare udite.
Spirto nascoso nel Tartareo chiostro
Or non mi chiedo, nè da lungo tempo
Alle tenebre avvezzo, ma da poco
Sceso, rivolto alla diurna luce,
E che del pallid' Orco ancora presta
Le terribili soglie. A lui permesso
Sia d'obbedir all'ombre e riede all'ombre,
E se appo voi han le civili guerre
Merito alcuno, ne ne guerrier estinto
Predica al figlio del romano duce
Delle schiere del Magno i pronti eventi.
Ciò detto appena sollevò la testa

E la spumante bocca, e sè vicina
Rimiro l'ombra dell'estinto corpo,
Che temea mesta l'odiate membra,
E dall'antico carcere la salma
Paventa entrar nello squarciato petto,
Nelle viscere, e nelle fibre solcate
Per mortal piaga. O misero, cui vietato
Iniquamente è il solo don che morte
Puote recare, di poter morire.
Meravigliata e disdegnosa Eritto
Che sia permesso a' Fati un tale indugio,
L'immobile cadaver dell'estinto
Con vivo serpe sferza, e nella cieca
Terra co' carmi suoi tremendi latra,
E l'eterno silenzio a Stige infrange.
O Tesifone, e tu crudel Megera
Che chiudete l'orecchie alle mie voci
Perchè ancora dall'Erebo profondo
Con feroci flagelli l'anima
Estinta e misera ancor attese?
Io di leggier re' vostri veri nomi
Alto trarrovvi, e lascerovvi, o stigie
Cagne, a soffrire la superna luce.
Fra le funebri pompe e ne' sepolcri
Me m'avete inesorabile seguace.
Forzerovvi a lasciare in abbandono
I gelidi de' voi tumuli, e l'urne.
E te con forma pallida, e mutabile
Da larva, mostrerò Ecate, a' Numi,
Al cui cospetto con una tua sembianza
Ne sei venuta, e altra pur sei costretta
A non cangiar così le stigie facce
Io svelerò, o Proserpina, qual cibo
Sotto l'immenso pondo della terra
Tengan te ritenuta, qual ti stringa laccio
Al tristo re della tartarea notte,
E qual sì vinta compagnia cercata
Il ritorno tra la materna braccia;
E a te, o supremo reggitor d'Averno,
A traverso le rotte sue spelonche
Spiegherò il sole e mostrerai gli occhi
D'improvviso fulgor. Pronti sarete
A ubbidire a' miei cenni, o forse quello
Dovrò invocar, onde invocato, ognora
Crolla il terren che con securo ciglio
La Gorgone ammira, che tremanti
Erinni col flagel sferza e castiga,
Ch' abita quello a noi eterno patto
Dal Tartaro profondo, che i Celesti
Ane soggetti, e che per l'onda Stigia
Spergiurar puote impunemente solo?
Ciò disse appena che il gelato sangue

co

Fumido fetto fomentò le piaghe,
E corse in ogni osso, in ogni membro,
Dal freddo petto la percossa fibra
Tremar, per le midolle discesa
Novella si mischiò vita alla morte.
Quindi ogni arteria palpita, ogni nervo
Si distende; nè sorge a poco a poco
Il cadavere per ordine di membra,
Ma improvviso da terra in piedi sbalza;
L'ottenebrato sguardo si rischiara;
Non vivo dalla faccia era il colore
Ma d'uom ch'è presso a morte. Rigidezza
L'occupa ancora, e pallido stupore
D'esser nel mondo. Ma la chiusa bocca
Non d'alcun mormorio suona ancora,
E la voce e la lingua è a lui concessa
Per rispondere sol. L'Emonia maga
Dimmi, esclamò, ciò che t'impongo e larga
N'avrai mercede, se il ver per te svelato
Mi fia, con l'arte Tessala ti rendo
Immune in avvenire da ogni richiamo.
Tale alle membra tue darò sepolcro,
Tale arderò misto con magi carmi,
Alla tua pira legna, che evocata
Dagli scongiuri di possente mago
A obbedir non sarà l'ombra soggetta
L'esser tornata a rimirar la luce
Questo ti serberà sollievo. Il lungo
Tuo letèo sonno, se le sorte ch'ora
Di oscuro avrai da me, fingere potranno,
Non vinto d'erba, non potrà di costui
I tripodi, i profeti intorno cinti
Son da dubbj incerti; il ver da quello
Si sa, che il chieda all'ombre, ed animosa
Interroga gli oracoli di morte.
Nulla tralascia, prego, e chiama a nome
Le cose tutte; segna i luoghi, e parla
Qual se parlasser meco adesso i Fati.
Aggiunse quindi i carmi, e fa conoscer
All'ombra di sapor ciò che chiedea.
L'infelice cadavere piangendo
Incerto allor, proruppe in questi detti:
Io che di Lete de' tacenti lidi
Mi scostò richiamo, non vidi mai
Delle Parche sconvolti i tristi stami
Quel che poter però da tutte l'ombre
Conoscer, in che era letal discordia
Agita le romane alme, e sbandita
Ha la guerra crudel la solenne pace.
Alcuni duci abbandonano l'Eliso,
Altri il Tartaro mesto, e fer palese
Ciò che da' Fati si prepara. Tutto
Avea l'ombre beate il volto. Io vidi
I Deci e padre e figlio, che il guerriero
Sdegno espiarono, e Camillo, e Curio
Star lacrimosi, e di sua rea fortuna
Silla dolente. L'infelice prole
Che dee perir sul Libico terreno
Piange il gran Scipio: ed il maggior nemico
Di Cartago, Caton s'attrista e duole
Sulla barbara sorte del nipote
Schiavo di servitù. Tu solo, o Bruto,
Che scacciati i tiranni un consol abbe
Roma, sei lieto fra i beati spirti.
Ma infrante le durissime catene
Pien di minacce Catilina esulta,
I truci Marj, ed i nudi Cetegi.
Vide i Drusi contenti al popol cari;
Per leggi audaci immoderati i Gracchi,
Che osato avean troppo difficil cose.
Le mani avvinte con eterni nodi
Nel tenebroso carcere di Dite
L'ombre fèr plauso, e chiesero l'Eliso
Da' rei la turba. Dell'inerte regno
Il sommo signor la tetra soglia
Spalanca allora, e supplizi duri ed aspri
Rende i sassi spezzati, appresta lacci
D'adamante infrangibile, e prepara
Così la pena al vincitor crudele.
Teco questo conforto, o giovin, reca
Che dall'alme pietose il padre è atteso
Con la sua stirpe, e a' figli di Pompeo
Loco si serba nell'elisia sede
Il più lieto, e distinto. Ah non s'affligga
La sua gloria d'una breve vita.
Già sta pendente l'immancabil ora,
Che accomunare insieme dee tutti i duci
V'affrettate a morte con alme forte,
E discendete dalle tombe umili
L'ombre altere e calcate de' Dei di Roma.
Chi gioverà sepolto ora sul Nilo
A me si chiede, e chi potrà l'amaro
Fiume del Tebro? I duci senza contesa
Sol per la morte. Tu, Sesto, il destino
Tuo non cercare, che da me taciuto,
Per le sue Parche a te sarà palese
Nelle Sicule spiagge il tuo Pompeo,
Vate più certo, perderà ogni arcano
Ei dubbio ove richiami il tuo cammino
Diratti, o' lungo vada; e quali lidi
Quai stelle avverse d'esilio consegni
Infelici temete che del pari
L'europee terre a voi sieno destino,
L'Africa, e l'Asia. La crudel Fortuna

Tombe a' trionfi vostri omai prepara.
O com miseranda! in tutto il mondo
Sullo vedrai di certo oltre Farsaglia.
Poscia svelò delle future cose
L' ordine ascoso, el tacito rimase
Con mesta fronte, e nuova morte implora.
Ne di magici carmi, e d'erbe è d'uopo
Perchè torni a morte. Non ponno i Fati
Alma rapir se cui perduto il dritto
Abbiamo suo tempo. Allor la maga innalza

Con molte legna un rogo, e sopra v' arde
Il giovan, cui permette alfin la morte.
Quindi di Sesto alle paterne tende
Se va Eritto compagna, e poichè in cielo
Splendeva già la mattutina luce,
Onde mesti e inosservati i passi
Volger potessero, a un suo cenno, notte
Discese un denso tenebroso velo,
E' cavalli del sole il freno rattenne

LIBRO SETTIMO

Pieno di lutto il sol non mai più tardo
Dall'Oceano in ciel spinse i destrieri
Contro l'eterna a lui prescritta legge;
E mentre il polo lo rapia, ritorse
Il cocchio, la natura e le sue pene
Dall'eclissata luce alfin soffrendo;
Quindi addensò d'intorno a sè le nubi,
Non alle fiamme suo pascol novello,
Ma perchè dileguò di splendor puro
Nella Tessala terra. Quella notte
Che lieta ultima fosse al Magno, i suoi
Sonni ingannò con menzognere larve.
Parvegli di mirar nel suo teatro
Infinita seder romana plebe,
Che innalzava alle stelle il suo gran nome
Con liete voci, ed i sonanti scanni
Rimbombar di sue lodi. E gli plaudenti
Volti del popol alzo in segno ardo
Ammirar della sua gesta, come
Dal primier suo trionfo al dì felice,
Che domi i fieri popoli dell'Ebro,
E quei che all'armi eccitò fuggendo
Sertorio, e l'Occidente alfin placato,
Giovin tuttora, e cavalier d'assisto
In pura toga venerato, quanto
In toga trionfal consoli e duci,
Dal romano senato udia le lodi.
Sia che la mente allo spirar de' beni,
Trepida nel futuro, si compiaccia
Di ritornar ne' lieti dì trascorsi;
Sia che ingannata dal notturno errore
Opposte cose al ver nel sonno vegga,
E tragga augurio d'infinito lutto;
Sia che mentre, o Pompeo, le patrie sedi
Di veder t'è vietato, ampia fortuna
Di mostrar si conceda un'altra volta
L'amata Roma in questa guisa almeno.
Deh non rompete i sonni suoi del campo
Vigili guardie, e non guerriera tromba
Scuota l'aure d'intorno! Orrido assai
Dalla diurna immagine turbato,
Sarà il sonno futuro. Da ogni parte
Vedrà funesti campi atroci guerre
E d'onde avranno più famose notte
I popoli, e simili a questo i sonni?
O te felice, Magno, e Roma ancora
Se sol ti rimirasse! Un giorno solo
Concedano alla patria, o a te gli Dei,
Onde voi certi dal crudel destino,
Gustar del mutuo amor l'estremo frutto
Possiate almeno. Qual se discesi in Roma
Incontrar da tuoi giorni il fin, ti stai
Tranquillo, ed essa dell'amor tuo contenta
Immaginar non può, che a Pal rei
La credulitade ancora amputar debba
Che di sua tomba le sarà negato
Al diletto Pompeo. In tal avanzo
Potresti presagir giovani, e vecchi,
E l'ignaro fanciullo, e il sesso imbelle,
Col crin disciolto, lacerando il petto,
Mescerebbero insieme i pianti loro,
Come di Bruto nel fatal destino.
Benchè temer del vincitore iniquo
Debban la spada, e benchè Cesar stesso
Sia di tal morte, piangeranno, e mentre
Che incensi, e altari porgeranno a Giove
Pel suo nemico. O miseri, il dolore
Porrà a' gemiti freno, e in pien teatro
Piangervi non potranno. Avea la luce
Vinta e fugate tutte dal ciel le stelle,
Quando la turba per il campo mista
Proruppe in mormorio, chiedendo il segno
Della pugna fatal, così il volgo
Seguian del Fato reggitor del mondo.
Il volgo sconsigliato, che d'intorno
Non vedrà e quello tende il sol cadente,
Alto dal duce si lamenta, e chiede
Tumultuoso, che s'affretti l'ora
Della vicina morte. Insano è ognuno
De sua rabbia feroce, e il suo danno
Precipitar col pubblico destino.
Tardo, e lento ognun chiama Pompeo,

Troppo soffrendo il suocero, che quai
Regnar sul mondo a lui concede, e mentre
Tante sotto di sè genti accoglie,
Fratti allunga la guerra, e pace teme.
Così la squadra, e i re dell'Oriente
Dolgonsi, che protratta la pugna sia
Ed il ritorno a' lor patrii lari.
D'aggiungere il delitto ai nostri errori
Vi piace, o Numi, quando fin su questa
Dal mondo avete la causa. Rei
Bramano le stragi, e si ricercan l'armi,
Fabri essi stessi della nostra morte.
Universale è per la pugna il voto
De' seguaci a Pompeo; Tullio maestro
Della Latina eloquenza il primo al Magno
Recò il comun desio; Tullio severo
Delle leggi custode, onde di fortuna
Catilina, lui console, temèo
Le pacifiche scuri; ora di guerra
Stolto, e sdegnoso, che ricerca invano
I rostri, il foro, e qui fatto soldato,
Mal potava soffrir tanto silenzio.
All'invalida causa ei diè valore
Col facondo suo dir. Da te Fortuna
Per tanti meriti tuoi chieda, o Pompeo,
Mentre serva ti vuol, che la secondi.
I padri dal tuo campo, i regi tutti
Congiunti in un sol supplichevol mondo
Caldi ti porgon preghi, onde permetta
Che il soccorso a te avverso oggi sia vinto.
Di così lunga e disperata guerra,
Di cui l'afflitta umanitade è stanca,
Sarà Cesare cagion? Le genti tutte
Si lagnano, o Pompeo, che lentamente
Vinta, mentre egli aspira le dome
Dove andò il tuo ferro, dove nel Fato
La tua ferma fiducia? Degli Dei
Paventi ingrato e d'affidar meco
Lor le ragioni del senato? pensa
Veggo a staccarsi dall'ornate squadre
I vessilli, e a intraprendere la guerra
D'esser forzato a vincer ti vergogna
Ti pareria amor. Tu sei duce, ma vinto;
Per noi si fa la guerra, onde permesso
Ci sia l'arme portar ove ci piace
Perchè la spada dal congiunto mondo
Tu dal sangue di Cesare allontani?
Le destre ormai vibrano i dardi, e omai
Non v'ha chi attenda il ritardato segno.
T'affretta, se non vuoi veder deserto
Il campo tuo. Da te chiede il senato
Se ti segua guerriero, o suo compagno.

Pianse a tai detti il duce, e ben conobbe
Esser questi de' Numi, e de' destini
Inganni orditi al suo pensiero avversi.
Se così a tutti aggrada, egli rispose,
Se i tempi chieggon che Pompeo non duce
Sia, ma soldato, io trattener non debbo
Con dimora il destin. Fortuna avvolge
Nella istessa ruina il popol tutto,
Ed a gran parte dell'umana schiatta
L'ultimo dì sia questo. Io mi protesto,
Roma, e te chiamo in testimon che accetto
Solo forzato questa orrenda pugna,
In cui tutto perir debbe. Pompeo
Senza contrasti piegar pur potea
Sopportar questa guerra, e senza strage
Alla pace tradur, offrir in dono
Vinto, e prigione il condottier nemico.
Qual furor scellerato, o ciechi, è questo?
Voi la guerra civile usate a sdegno
Se non mietete sanguinosi allori.
Fugammo in terra l'inimico sgombro
Ne abbiamo il mar; per noi fenda l'incontro
Costretto a pascer fra le squadre ansante,
E ridotto a bramar per sin la morte
Da' nostri ferri, onde cadere insieme
Co' suoi seguaci; pur ti attenta omai
Se il novello guerrier più non paventa
La pugna d'incontrar; se caldo d'ira
Ne chieda il segno; ah che al fatal periglio
Spesso molti il timor di mal intacco!
Forte è colui, ch'è a sopportar disposto
Quanto s'ha mal d'avvenir, ancor che lunge
Ei stanno, e differito il mal si posta.
Piace a voi di commettere alla sorte
Tanti felici eventi, onde decida
Solo la spada del destin del mondo?
Non che sia vincitor, che pugni il duce
Solo si brama. A reggere, o Fortuna,
Da te prescritte le romane cose
In più prospero aspetto or le accresci,
E nella pugna le difendi. Questa
Non fia d'onore al Magno, o non di colpa.
Co' voti scellerati appresso a Roma,
Cesar mi vinci. Si combatta; ah quanto
Recherà questo dì sventure atroci
A' popoli infelici! Quanti regni
Oppressi, e quanto per comune sangue
L'Enipeo scorrerà torbo! Vorrei
Che vittima in battaglia, il capo mio
Solo cadesse, se cader pur possa
Senza trar seco universal ruina,
Per infamia de' miei; nè la vittoria

Non mi sarà d'un tal morir più dolce.
A questa imposto fine orrenda strage
Fia a' popoli Pompeo d'orrore oggetto;
O il nome, qual sarà nome infelice;
Saria funesto d'infiniti guai
Affliggerà dopo l'estremo sorte
Il vinto, il vincitor; d'infamia macchia
Sarà coperto. In questi sensi parla,
E a' popoli le chiome ormai nomade;
Da' furibondi all'ira allenta il freno,
E qual nocchier dall'impeto di Coro
Vinto, lascia la nave in preda a' venti,
E l'arte abbandonata, inutil pondo
Rimane sulla poppa. Il campo fremo,
In trepido tumulto involto, e i truci
Guerrier si batton con incerti colpi
Il petto disperati. Ognun la faccia
Al pendente destin compone, e adatta,
Mostra il pallore, e la futura morte
Vi si legge scolpita. E vanti palese
Ch' è giunto il giorno, onde per ordin stabi
Verra fisata la vicenda umana,
E deciso sarà con quella pugna
Il destino di Roma. Il suo periglio
Alcun non riconosce, a non apprende,
Che per tema maggior stupido è reso.
Chi patria paventera per sè, vedendo
Dal mar coperti i lidi, e il mar le cime
Toccar de' monti, il cielo la terra, e il sole
Caduto, il termine affrettar del tutto?
Per Roma, per Pompeo ciascun paventa,
Niuno per sè. Ne non han reso prima
Con osser acute la pugnante spada
Non s'ha lo bel spesso. Si moderasen l'asta
Ed il nervo miglior per tender l'arco
Quindi si moglie. La faretra s'empie
D'eletti strali; il cavalier aguzza
Gli sproni, ed annoda a forti nodi
Le redini del freno: e se per lice
A quello degli Dei dell'oma lo imprese
Paragonar, quando insolenti Flegra
I rabidi giganti, su sull' incude
Sicula si temprò la spada a Marte,
E rosseggiò nel foco il gran tridente
Del Dio Nettuno. Unqua il dio Peone
Ricosse i dardi Apollo, su sullo scudo
Più orrendamente i Gorgonei capelli
Sparse la Dea Minerva, ed il Tonante
I fulgor pallendi congiò di Ciclope.
Con essi segni non cessò Fortuna
Predir fatali mentl. Mentre il piede
Mosson verso le Tessale campagne
Ebber l'aere nemico, delle accese
Scosse vider fra le nubi il lampo,
Faci orrende splendero, igneo colonne
Sorsero al ciel miste con mole immensa
D'acqua; rimaser da splendor funesto
Abbarbagliati gli occhi; arser le piume
Sugli elmi de' guerrier; infrante al suolo
Caddero la spada, gli lanciati pili
Si liquefecer, e il correnta ferro
Fumò d'eterno zolfo; gli stendardi
Resisi appena dal suol soperti furo
Da sciami innumerevoli, e la testa
Fer piegare all'alder pel maggior pondo;
Finato stillar le imagini Romane
Olante in Paeoglia: vittima prescritta,
Dal rovesciato altar fuggissi il toco
Per l'Emazie campagne, e non si trova
Altra belva a compier i sacri riti.
Ma te, Cesar, quai Numi empio invocasti,
Qual furie, quali deità d'Averno;
Qual mostro immerso nell'eterna notte
Dell'Erebo profondo, se a sì cruda
Fra fin doveri scellerata guerra?
È incerto se credutor abbiamo a un Dio
O a un mostro loquace, o al pavido timore.
Di Pindo, dell'Olimpo urtarsi i gioghi
Parvero a molti, l'Emo infra le valli
Immergersi, e Farsaglia dal suo esser
Sottamo mandar fuor bellicha note.
Scorrer per il Biberde Onza veloce
Il sangue, e fra le tenebre più dense
Mirar cogersi voltì il giorno oscuro,
Sopra gli elmi la notte, e intorno gli occhi
L'ombre aggirarsi degli estinti padri,
E de' morti congiunti. Per sollievo
Fu lor, che conscì del nefando voto,
Alla gola paterna, e de' fratelli
Diretto a' petti, nel tumulto errando
Dalla mente, e del suo credèr che questi
Orrendi segni sien sorti presagi
De' ventura eccelsi — E qual prodigio
Che terrà poi amor estremo grato
Che l'ora estremo sovrastar conosce?
Se la ventura antivedere all'amor
Fu concedato, nella tua Gade
Ogni ospite Roman, che dall'armeno
Arasse l'onde bere, in ogni tempo,
Sotto qualunque stella sia il duolo,
E della mente ignaro, se mediante
Espresde, che non se quella che debbe
Soffrir ne' campi Emazi E se credasse,
Prostesi a chi le sacre, augur sedente

Sul colle Euganeo, o' l' Abano che fumos
Sorge, e confonde col Timavo l' acque,
Così parlò. Giunto è l' estremo giorno
Onde avanti eran grani decisi,
Che il furor contra ad affrontano insieme
Di Cesare e Pompeo l' armi omicide.
O ch' ei vedesse nel presago tuono,
O nel folgor, di lui che regge il tutto
L' alto volere; e guerra miscere
Sorra il discorde ciel l' etra e i poli;
O la mestizia del pallido sole
Fossero nota a lui l' atroce pugna;
Certo natura di Farsaglia il giorno
Sentì, e diverso sopra ogni altro. Ognuno
Con la scorta di saggio augur potea,
Gli insoliti dal ciel segni osservando,
Prevedere il tematico certame.
O degni eroi de' quai pel mondo tutto
Fe' la Fortuna noti i magni eventi,
E per cui tanto intervennesi il cielo
Pasta; allorchè dalle future genti
Rammemorate fien queste battaglie,
O da' tardi nepoti, o che per propria
Fama pervenga loro, o questa mia
Potea giovi a' vostri inclito nomi,
Desteranno nell' alme e nel tempo istesso
Speme, timori, e inutili danni.
Le non a loro tramandate sorti
Leggeran stupefatti, e a te, o Pompeo,
Monumenti ceran d' eterna lode
E sempre gioveranno alla tua gloria.
Incontro al mattutin raggio discese
Il guerrier di purpurea luce, i colli
Tutti splendere. Le infatti squadre
Non inconsiamente andar vagando,
Ma si schierano con ordine ne' campi
A te la cura del sinistro corno,
Lentul, fu dato, e tu guidasti allora
La legion prima più dell' altre proda,
E la quarta pur ancor. Tu, Domizio,
Con avverso destin la destra fronte
Reggesti allor; ma più saldissime forti
Quella schiere nel centro, che condusse
Scipion dalla Cilicia, il qual fu duce
Nelle libiche spiagge, or qui soldato.
Ma presso al dotto e i paludosi stagni
Dell' Enipeo, s' accampa la montana
Cappadoce coorte, ed i destrieri
Del freddo Ponto, a cui con lunga briglia
Reggesi il freno. La più certa parte
Del campo occupata seguono i tetrarchi,
I re, i fieri tiranni, e tutti quelli
Che fra l' ostro latino si fanno adorno.
Mandò colà la Libia i suoi Numidi,
Creta i Cidoni, e quei fu sempre al volo
Dell' Itureo dovito, e là coi vostro
Sentero v' affrontate, o torvi Galli;
Colà accorrete, o Iberi, i vostri scudi.
Al vincitor togli, o Pompeo, le genti,
Spargi una volta sola il sangue tutto
Del mondo, e alfin consuma ogni trionfo.
Spiega e caso in quel dì Cesar le insegne
Ed il vallo abbandona, onde far preda
Di biade, e mira venir discese al piano
Il suo nemico, ed il bramato istante
Giunto per sedo, onde commetter tutto
Potesse alfine all' ultima fortuna.
Ardente di duro di regno, schivo
D' ogni dimora, già la sua sen dannava
Dalla guerra civile il breve indugio,
Quasi turpe lentezza. Or che sovrasta
La pugna, e ben conobbe esser l' estremo,
E alla ruina ornai propinqui i Fati,
La rabbi' ico, al ferro ognuno pronto,
Sente nel seno illanguidire, e incerto
Stette se si dovea felici eventi
Promettere, cosicchè poi che a lui si attiga
Ogni timor suo e Pompeo la speme;
Ne sgombrò i dubbii dall' inventa mente,
E di miglior fiducia il suo ripiena,
Così conforta il volgo — O guerrier prode
Del mondo domator, fortuna mia,
Vienne è omai la desiata pugna.
Sono inutili i voti, se non la spade
Formatevi il destino. E in vostro suoi
Questo Cesare voglie; il giorno è questo,
Che già dal Rubicon sul bruno lido
Mi promise, e il ricordo, onde movemmo
L' armi e per cui paventanato abbiamo
Corone nel trionfo i nostri evendi.
Questo è quel giorno avvenuro in cui
Ritedar si fia dato i cari figli,
I petrei lari, e che riveder potrete
A Marte accetti, alle tranquille vostre
Patrie campagne. Questo è il giorno lieto
Onde andrassi, testimone il Fato,
Che giustamente l' arme abbiamo brandite,
E d' reo fia quel, che perderà la pugna.
Se col ferro e col foco voce la patria
Fu ora assalita, non ferocemente
Pugnate, e in questa guise i vostri acciari
Si mondin d' ogni colpa. Niuno destra,
Se l' arbitrio giudicar la dovrà,
Sarà innocente. Or la mia causa taccio,

Ma presto vi prego, se opre tutto
Per liberi tornar, o miei soldati,
E espandere sul mondo i dritti vostri.
Privata vita anelo, e cittadino
Semplice, di plebea veste coprirmi.
Io non ricuso nul che puote a voi
Esser utile e pur che abbiate regno,
Non mi cal divenir dell'odio oggetto.
Non dovrete comperar con molto sangue
La speranza del mondo. Avete incontro
La greca gioventude uscì alle scuole,
E dallo studio di palestre ignare,
Che appena puote sostenere il brando,
E dissonanti barbariche coorti
Queste non soffriranno il suon di trombe,
Nè delle schiere assalitrici il grido.
Poche destre faran le mie guerre,
Purgherete quasi da tai pesti il mondo,
E abbatterete ogni roman nemico
Fra queste turbe ed, o fra i superbi
Regi e guerrieri se magliate, e al primo
Baleno dell'acciaro il mondo resti
Per noi conquiso. I popoli diversi
Che Pompeo trasse in Roma al cocchio avvinti,
Non son bastanti a formare un solo
De' trionfi di noi. Forse l'Armeno
Si muove per veder qual duce debba
Reggere di Roma la potenza, o forse
Versando de' sue vene il sangue intero
Ogni barbaro vuol, che sia Pompeo
Arbitro solo dell'umane cose?
Sono i Romani a tutto in odio, e quelli
Vie più, che di poter fan maggior prova
Ma da' seguaci miei me la Fortuna
Alle destre commise. Il valor loro
In tante della Gallia atroci pugne
Fu a me palese. E qual avvi soldato
Di cui noto non siami il forte brando,
E qual tremante dardo l'aura fende,
Ch'io non conosca senza inganno il braccio
Onde venne vibrato? Se questi occhi
Rivolgo a' segni, che in errore il duce
Vostro mai non inducono, a' feroci
Volti, e agli sguardi minaccianti, voi
Certo vincete. D'uman sangue guazzi
Veggo scorrere i fiumi, i re conquisi,
Il senato disperso, e immensa gente
Involta nella strage. A' miei destini
Il resto è che rattengo, e che raffreno
Con tai parole voi, da scagliar dardi
Ansiosi tanto? Ah perdonate amici
Quest' indugio alla pugna; io non mi sento
Per speme il cuor palpitar; non vidi,
D'estrema gloria a ricoprirmi pronti,
Mai sì propizii a me accostarsi i Numi
De' nostri voti al destato fine
È interposto di campo un breve spazio,
Tempo dato alla pugna, in quel ch'io sono
Che spargere su voi potrò le ricche
Spoglie de' vinti popoli, e de' regi.
Con qual moto di polo, e con qual face
Di stelle, o Numi, permettete tanto
A' Temalici lidi? In questo giorno
La mercè delle guerre, o pur la pena
Sarà decisa. Rivolgete il guardo
A' patiboli infami, che a' seguaci
Si preparan di Cesare, e rotata
I ceppi, questo capo offerto a' rostri,
Le membra sparte, i barbari serragli,
E delle stragi del racchiuso campo.
Or con civile condottier Sillano
Guerra noi sosteniam. La vostra sorte
Mi move, che la mia sola dipende
Da queste destre, che non visto il petto
Io son pronto a squarciarmi, e a morir d'imparar
O Numi, che dall'etere la terra
Induceste ad armonica sembianza,
Da cui l'alta contesa ora dipende,
Vinca colui, che stringer contro il senato
Non crede necessario un crudel ferro,
Nè cittadino non giudica quello,
Cui gli opposti seguir pur segni ostili.
Quando Pompeo vi esalse in campo angusto,
Onde l'armi salvi vi fe intendesse,
Di quanto sangue abbeverà l'hoste
Sicchè da suo spada? O miei guerrieri,
A voi rivolgo i preghi acciò vi piaccia
Risparmiare le ferite al tergo ostile.
Sia cittadin chi fugge; ma mentre arde
La battaglia, pietà ne vada lunge,
Nè vi commova di andarvi incontro
L'aspetto de' congiunti: anzi que' volti
Che paterne sembianze, con l'acciaro
Voi deformar dovete. Il premio intero
Avrà da me chi consanguineo petto,
O saprà trapassare ignota gola
Or via spianate il vallo, e con le fosse
Per voi ricolme, acciò non già disteso,
Ma denso e stretto uscir possano le squadre.
Le trincere atterrate e i nostri castri
Tutti diruti sieno al campo, in cui
Debbe alfine posar l'oste nemica.
Cesare così disse appena, che ciascuno
Corse tosto al suo posto, e l'armi impugna

I guerrieri presaghi accolti, e terra
Cada l'opposto vallo. Ciascun alcuno
Più non si serba, e non del duce l'arte
Si segue, ma in balìa del cieco fato
Si abbandona ciascuno. Se in quell'orrenda
Guerra si fanagi giacevansi accolti
Tanti Cesari, e tutti a noi pungente
Il desio di aver seguo la Roma, il petto
Non aspettar più andare incontro all'armi
Tosto che vide a sè venire incontro
Le falangi nemiche, insofferenti
D'ogni indugio di guerra, che avean fisso
In quel giorno gli Dei, stupido resta
E gelato Pompeo. Fu la sua tema
Un augurio funesto. Quindi la tema
La preme, e su destriero sublime move
Le file, e a suoi guerrier così ragiona.
Del valor vostro il desiato giorno
Pur giunta, in cui possiam imporre il fine
Alle da voi ricerche armi civili.
Uopo è omai ogni possa; ora nel ferro
L'estremo fato è posto, e un sol istante
Decide del destin di immense genti.
Chi brama riveder la dolce patria,
I Penati, la prole, i maritali
Talami, oggetti abbandonati, e cari,
Tutto col brando conquistare or debbe;
Che tutti ben porta i Numi in mezzo al campo.
Della causa miglior degnati noi,
Dubbiosamo i sommi Dei sperar propizj;
Nella Cesarea schiera essi i dardi
Dirigeranno, e le amorose leggi
Suggellarne con questo mezzo stesso
Se fossero pronti i Fati a dare il regno
Al suocero, e l'impero a lui del mondo
Avesser decretato, questa mia
Affannosa vecchiezza avrian distrutta;
Nè dell'ira del ciel parmi una prova
D'aver concesso a voi Romani, e a Roma
Pompeo per duce. Io tutto qual dapprima
Che guidi alla vittoria Uomini insieme,
E per antiche immagini famosi,
Volontari incontrar mille perigli
Se a questi tempi ed i Camilli, e i Curii
Fossero donati, ei qui sarebber meco;
E la testa fatal votiano i Decii,
Sacrificar per noi. Qui abbiamo raccolte
D'Oriente le forze; tante a noi
Cittadi, innumerabili seguaci
Fanno che maggior mai non si vide
Stuolo d'armati. Dall'intero mondo
Noi ci serviamo; quanto il sol attorno gira

Da Borea a Noto, a fianco nostro l'arme
Muovono tutti. Non potremo noi dunque
Con tante schiere l'inimico campo
Cinger d'intorno? Di noi molte destre
Fu d'uopo alla vittoria, e vaste squadre
Sol colla destra pugneranno. È poco
Cesare alla nostra mano! Della stanca
Volgete il guardo alle romane mura,
Col crine incolto e miserande facce
Esortarvi a pugnar le antiche madri;
Il senato alla guerra or non più atto,
Bianchi i capelli, a voi si prostra innanzi,
E Roma ancor che d'un tiranno preda
Teme esser fatta. A voi molte preghiere
I popoli presenti, ed futuri
Porgon congiunti insieme. Questa turba
Il qual chiede libera, o la morte.
Se può esser luogo fra sì cari oggetti
Pompeo, su la persona d'estremo grado
Di duce, io stesso con la sposa, e i figli
Supplice getterommi ai piedi vostri.
Sarà, se non vincete, esule il Magno,
Del suocero ludibrio, ed onta vostra
Si cercherà la morte, onde negli estremi
Anni di sua vecchiezza, ei non possa
Barbara trascinar servil catena.
Questi dal duce dolorosi accenti
Gli animi accesa di guerriero sdegno:
La romana virtù destossi in loro,
E risolsa morir, se ver del vero
Esser dovesse il suo timor presago.
Intanto con egual impeto d'ire
S'affrontano le schiere, accende queste
Del tiranno il timor, quelle di regno
L'avida brama; le pugnaci destre
Tali faranno memorande imprese,
Che non altra ne vide età maggiori,
Nè riparar potrà l'uman lignaggio
Per lungo corso d'anni a poco in tanto
Le sofferte sciagure. Questa pugna
Sarà fatale alle future genti,
Che a molte toglierà il natale. Quindi
Sarà il nome latin favola, e appena
Le ruine coperte dalla terra,
Dei Vej, de' Gabii additeranno un giorno
I Laurenti Penati, i Lari Albani
Tra sollevate inabitate sede,
Il senatore in notte eterna notte
Giacerà contro voglia inulto, e Roma
Perchè l'impone volgerà querela
Non quest'adesso età tante distrutte
Fabbriche, e monumenti eccelsi, solo

Fan la guerra civil si veder sotto
Tanto cittadin. A che termine è giunta
La sorte trista dell' uman lignaggio?
Quanti mai nascer ponno uomini al mondo
Riempir quelle non potrian, no fato
Fan di coloni le campagne. Noi
Una sola città tutti ora chiude;
Non dà desconi aratri or molti quei
D'Esperia i campi; con le tue abitate,
Minaccianti rovina, o dentro Roma
Non più frequente è il cittadin, ma solo
Dalla faccia del mondo ora è spenta
Ha lasciato da tai piaghe il seme
Ch' è inabile alla guerra, e ogni difesa,
Di tanto mal solo n cagione Farsaglia
Caduta ancor fatale, ed Allia pure
Fino ne fasti dalla presente Roma
Dannato a infamia per orrendi eventi
Cedon il danno; mano infausta imaga
Roma contrassegnò, ma voller quanto
Notasse terribil giorno Oh tristo fato!
Quanto l'aura pestifera ci infuse
Con serpeggianti morbi, orrida fame,
Quante perdite con soffiate dovemmo
Per cittadi arse, dal terren tremante
Per tutti rovesciati, ecco conforto
Potremo da quanti nomini, che a quanto
Da ogni lato sorpiano ampia Fortuna,
Mostra di lunge ahi tronchi i assimi,
E fa vedea col popolo nel campo
I duci misti, onde a perir mostro
Fosse, o Roma, anche quanto sei grande
Fin nella tua caduta Benchè tanto
Possedere abbia il mondo, pronto a fausto
Corso ti tenta a gloriosa meta;
Di mosse' genti a te il poter concesse
Già di lunga stagion sempre la guerra
Poco aperto di mondo non il sol mancar
Rimanea ancor, che sotto la tua legge
Corres la notte, e il giorno, il mar l' erranti
Stelle, tutto sarebbe soggetto a Roma.
Ma lunga serie di felici annata
Famiglie di Famiglia li di tremendo,
F il prospero destin retrograd' orma
Ad imprimer costrinse Fin non tenne
I' India per questo sanguinoso giorno
De' Lazio i fasci, e più d' audace muraglia
Il console avrai non pianta a' Deus,
Nè fin ancora li sarai, non più forga
Il Sarmata lo succinto sotto il solco
Apre con duro aratro Il Parto ancora
Dal meritato suo castigo a immune
Fuggendo libertà di civil guerra
Le traccie, oltre del Tigri, ed oltre il Reno
Per non tornar s' ascose, e fan gli Sciti
E a Germani or se errando, che tranquilli
Fa lor gustare que' grandi beni
Da noi con tanto sangue ognor ottenuti,
Nè più si astiga a rimirar l' Ausonia.
Fosse ella stata a noi, Romana ignota,
E Roma poi errar dal dì rimoto,
Che Romolo fondolla, e il bosco infame,
Degli avvolti seguendo al volo arcano,
Genti di morte, fino a quest' orrenda
Tessalica ruina Io pur da Bruti,
O fortuna, mi lagno. Dalle leggi
A che passato a tempi, e gli anni lieti
Che dal console fan tuttavia distinti?
Felici i Medi, gli Arabi, e le terre
Eoe, che sempre hanno tenuto i fati.
A un tiranno soggetti. Il destin nostro
E di tutti il più barbaro e crudele,
Che aut gognasse di servir. Non havvo
Nume sopraumano, che soldati
Dal mortal caso i secoli rimiro
È favola che lo stial Giove abbia regno.
Se il folgore imperasse egli dall' alto,
Tranquillo spettator esser potrebbe
Delle pugne terribile? Solamente
Folminerà di Foloe, e d' Eta i gioghi,
Di Rodope innocente, i boschi, e poi
Del Mimante, e da Cesare la morte
Attendere dovrà di Cassio, il braccio?
Giove, che tolse a Tieste assisto
Il sole, ed improvviso orrida notte
Fe' discender sopra Argo, ora del giorno
Permetterà la luce al suolo infame
Di Tessaglia, che serra entro il suo seno
I parricidii e i fatti sanguinosi
De' fratelli, e de' figli? Ah non s' ha Dio
Che alcuna del mortal cura si prenda.
Da tanta strage noi riceviamo vendetta
Quanto la terra esser mai può sul cielo
Quando i nostri eterna fanno eventi;
Civil guerre agli Dei finalli eguali;
Si adornano di fulmini, e di stelle,
E fatti Numi, in Roma, dovrai
Giurar pel nome lor ne' sacri templi
Succedendo il Destino che tutto regge,
Lo spazio che fra lor giace interposto
Sopratto, lo schiavo il guardo han volto
Per veder del nemico, e faccia, e donne,
Onde mirar ardimentosi i dardi,
O pur fuggir la minacciante morte.

I genitori si miraro incontro,
Nè lo splendor delle fraterne spade
Ferì i lor occhi, nè mugghiò di loco
Fu lor portentoso. Strinse tutti i petti
Un'improvvisa torbidezza, e corse
Gelido per le vene impietrato
Il sangue allora, e sulle sue braccia
Il già pronto a scoccar dardo ristette
Alquanto. O Crastino, a te gli Dei con morte,
Che debbe questa esser comune a tutti,
Ma dopo morte ognun mortali angoscia,
Perchè la destra tua mosse primiera
L'asta, e l'atroce pugna ebbe principio;
Fu te precoce il suol Tessaglio
Di roman sangue. O rabido e affrettato
Furor! Mentre che Cesare scoprirsi
Tiene ancor il ferro nella destra, indarno
Altra pria della sua farsi omicida?
Stridulo quindi il lituo l'aria scote,
Ed il corno guerrier alla battaglia
Le squadre incita. Osarono le trombe
Squillare; ai ciel l'alto fragore ascende,
Ed alle più remote eccelse sedi
Dell'Olimpo permanne, onde le nube
Non s'accostan giammai, nè il fulmin tuona
Nelle valli al clangor l'Emo rispose,
E raddoppiato a' cavernosi scogli
Di Pelio lo sospinse. Orribilmente
Pindo fremè; al scoppiar del Pangeo
Gli immensi sassi, e gemere s'udiro
Dell'Oeta le rupi. Il suono atroce
Del furor, penetrò tutta la terra,
E di tema l'empiè. Dardi infiniti
Vengon vibrati con diversi voti
Questi imprimono dimore piaghe mortali,
Quelli lanciati restar fitti nel suolo,
Onde pure serban possan le destre.
Tutto regola il caso, e rende rea
Chi più le piace la Fortuna incerta.
Oh quanta strage si compiè con l'aste,
E quanta co' volanti acuti strali!
Ma per l'odio mal basta l'occidere,
Che unde ne' romani petti s'immerge
Le squadre di Pompeo congiunte in denso
File si stringer con gli ostili scudi,
Onde alle destre pon vibrar i dardi
Rimanea loco appena, e i propri acciari
Eran sospesi. Cesar furibondo
Fassi per lor spinge incontro i radi
Strettamente serrati, e corso aprirsi
Sende in mezzo dell'armi, e degli armati,
Dove gravi usbergi oppon la torte
Lorica, e dove il petto giace tutto
La sicura corazza, il ferro giunge
Nelle viscere, e fra le ostili schiere
Alla strage comun la via dischiude.
Rara gente civile un campo, e l'altro
Ne sopporta l'orror; quindi sta in questo
Gelido il brando, e in quel di Cesar pronto
Sempre è a nuove ferite, e a dar la morte;
Nè più a lungo sostien Fortuna il pondo
Delle cose, e tolse immensa apporta
Precipitando il fato. — Le lor fronti
Stendere appena di Pompeo i cavalli
A pugnar presti per l'intero campo,
Che de' cavalier alle leggere armati
Vengon seguiti, e le feroci destre
Lor volgon contro. Ivi la cruda guerra
Con l'armi sue comincia ogni gente, e ognuno
Anelo di versare il roman sangue.
Volan saette, faci, sassi, e all'aria
Lo spazio è tolto; pesanti liquefatte
Ardenti piombe. Mescevansi turba
D'Iturei allora, d'Arabi, e di Medi
Scoccando l'arco, e non prefissa morte
Non dirige gli strali, ma soltanto
Corron lo spazio sovrastante il campo;
Cadon quindi le morti, ma le ponte
Non son sì lin di meditate colpe,
Sta poi rapporti al polo ogni empietade;
Dal ferro ingombra è l'aria, e pende notte
Sovra del campo per gli sparsi dardi.
Come temendo allor che le primiera
Sua fronte sostenne l'impeto poco
Dalla lancia, trarsi dietro a' sproni
Obliqua la coorte, e in quella parte
Dove dimora, e vagabonda scorge
Starsi il nemico, immobili tenendo
L'ali sopravolsa ordinate squadre torme
Quelle di pugna incomincia, al timore
Non vergognando di dar loco, e fuga
Precipitosa volgon, e palese
Diviene che a torme barbare si affida
Male la civil guerra. Il suo trafitto
Dal calamo nemico il destrier cadde,
E al condottier calpestò le membra;
Cadono il campo i cavalieri, e senza
Forma la gioventù corre veloce
A ripiegarsi sulle proprie schiere;
Quindi la strage una ovunque più modo,
Ma pur guerra comparve. Qui si pugna
Con le gole soltanto, e là col ferro,
Nè basta ed estermina le schiere tutte
Che possono perir. Volesse il male,

Che tanto abbassarsi ancora potesse,
Che da' petti barbarici si spande,
I faretrati tuoi campi, Partaglia,
Nè ch'altro non turbasse le tue leggi,
E baccheggiassero pur quest'ora sola
I solchi tuoi; nè se di romano sangue
Rotar nel seno scellerata brama
Perdona a questi almeno, vita concedi
A' Galati, agli Sciti, a' Cappadoci,
A' Galli, ed a' remoti ultimi Iberi,
A' Cilici, agli Armeni, che romano
Popolo diventò tosto, che fine
Alle civil si ponga orrenda guerra:
Reso lo suo il timor accesso fan tanti,
E per Cesare già pendono i fati.
Quegli ove il Magno maggior forza spiega
Era omai giunto, e al centro dello schiera
Che del campo teneano fermo al confine.
Qui la guerra arrestossi, è si sospesa
La fortuna di Cesar. Qui non pugna
Barbara gioventude ausiliatrice,
Nè stringon brando le pregate destre.
Stanno in qual luoo i padri, ed i fratelli;
Qui la rabbia, il furore, e tutti i suoi,
Cesar, magni delitti. — A questa parte
D'atroce guerra, o mio pensier t'arresta,
Consegnala alle tenebre, nè apprenda
Della mia Roma la ventura etade
Questi orribili mali, e a quali eccessi
Giunga la civil guerra, ah! anzi pera
Senza memoria i gemiti, ed il pianto.
Quanto d'eccedde Roma in questa pugna
Operato, copriasi d'alto silenzio.
Cesare la sua rabbia, e il suo furore,
Onde non resti d'empietade alcuna
Scoperta parte, alle sue squadre
Comunica, scorrendo, e così aggiunge
Esca al foco dell'anime già ardenti.
Le spade osserva grondanti di sangue,
Quelle che miste han sol l'estrema punta,
Le destre che tremanti impugnan l'armi,
Che maglia i dardi languidi, o robusti,
Chi sol per obbedir pugna, o per scelta,
Quei che cangiar colore dopo che ucciso
Hanno un romano. Quindi a mirar prende
I freddi corpi, che giacean nel campo,
E con le man! ei premo le piaghe
Che tutto omai sorrese sangue vi mugue.
Ovunque volge il piè sembra Bellona
Che il flagel sanguinoso scota, o Marte
Che agitando i Bistonii, armato il braccio
Dell'Egida Palladia i pienatvi spinga.

Quindi sorger si mira orrida notte
Di strage, e scelleraggine espiata,
E quell'immensa spaventosa anco
I gemiti risuonare, e i artate
Armi cadendo ne' cadenti petti,
E non gli acciari dagli acciari infranti;
Cesare di sua man porge le spade,
I dardi somministra, ed i nemici
Volti comanda deformar col ferro.
Ei sol promove la crudel tenzone,
Spinge il tergo de' suoi, tutto coll'arte
Quei che nede e pugnar lenti, e con voce
Che ferisce la plebe i brandi, e loro
I senatori addita. Egli conosce
Il sangue dell'impero, e delle leggi
Qual la sostegno ancor; e non ignora
Qual piaga apportar fuor alla Terita,
Perchè si regge rovesciar al suolo
L'alma libertà cader dal mondo.
Distrugge il ferro i nobili, al secondo
Ordine, a turo e ammassati corpi
Sono i Metelli, i Lepidi, i Corvini,
Ed i Torquati, terribilmente uccisi
Eran for spesso duci, a non maggiori
Consoli nè più degni in toga la sacra
Vide la terra tutta, eccettuo il Magno
Dove se il brando in quel terribil giorno
Tenevi, o Bruto, nascondendo il volto
Sotto un'elmo plebeo? O dell'impero
Splendore, e del senato ultima speme,
Per tante etadi di tua stirpe vitera
Estremo nome, audacemente scoppio
Deh non correrai tu meno e non cimiei;
E prima del fatal Filippi morte
Cerca aver nella nuova Tessaglia
Nulla qui giova che alla guerra intanto
Di Cesare ti stia. Non toccò ancora
L'ultima meta, che Fortuna impone
All'uomo, nè giunto è quell'estremo grado
In cui tutto calpestato, onde morte
Da' fati meritar tanto onorata,
Et vive e regni onde veder poi dabba
Vittima dell'altrice fin da Bruto
Qui pure della patria ogni decoro;
Giacciono de' patrizi i corpi estinti
Per lungo tempo nel l'immenso campo,
Ammonticchiati con la plebe e misti.
Ma nell'eccidio, da' più chiari eroi
Risplende grande del generoso Domizio
La morte, cui lo trasse avverso fato
Con sua sciagura da comune strage
Non sceso più del Magno la fortuna

Non mai soggiacque. Ei tante volte, e tanto
Da Cesare fu vinto, ed or perisce
Venuta a libertà. Quindi per mille
Piaghe, il corpo lasciò l'animo altero,
E a perdono suoi piedi involarsi.
Cesare vede rotolar le membra
Nel proprio sangue, e con voce di scherno
Gli dice: O successor Domizio, omai
Sei di Pompeo costretto a lasciar l'armi,
E senza te la guerra or si prosegue.
Ciò disse appena, che sul labro accolse
Domizio moribondo i detti estremi,
E in questa ardita voce a lui rispose:
Cesare, ancora a te cogliar non veggo
Di tua sfrenata iniquitade il frutto,
Ma stai tuttor pendente il tuo destino;
Ed io sotto le insegne ora del Magno
Libero scendo a Dite. Tu domato,
Sperar mi lice, da più grande morte,
Mentre mi moro, allor sarai costretto
Pagare al Magno, e a me più grave il fio.
La lingua si annodò, fuggì la vita,
E coprì le pupille eterna notte.
Io mi vergogno di versare il pianto
Nel funeral del mondo e nell'immense
Morti, e seguendo di ciascuno il fato
Ricercar per qual riceve le piaghe
Seno aperto mortifero, chi calchi
Al suol sparse le membra, chi l'acciaro
Accolto nella gola per la bocca
Sul suolo in giù rivolto esali l'alma.
Chi ferito crollì, chi impiagato
In piedi si sostenga, chi nel petto
I dardi porti, e chi resti da lancia
Nella terra confitto. Qual sgorgato
Dalle lacere vene il sangue, tutto
Abbia l'aere d'intorno, e chi ... ordito
Sull'arme del nemico; chi troncate
Le membra abbia fremendo, e per spogliarne
Il vagante ... sciagliato
Abbia lontano la recisa testa;
Chi lacerare il volto suo del padre,
Chi di furor acceso abbia dimostro
Non esser padre qual che sen svenato.
Morte non v'ha che degna sia di pianto
Special, ma pure ognun contar si puote
Non questa di Farsaglia all'altre guerre
Si può agguagliar, nè alle remote stragi.
Per morte di guerrieri allor perla
Roma, ... perirono nazioni intere;
Quelle eran morti di soldati, queste
Son morti di provincie. Qui si vede

Il Pontico, l'Assiro e i Achei sangue
Versarsi, e quello de' Romani tutti
Vieta al torrente d'arrestar pe' campi.
Piaghe maggiori i popoli soffriro
Da questa pugna, che tal lor recò
De' secoli fatali, ed è più grande
La parte che perisce, che non quella
Che la vita, e a morità ottiene. Noi
Siam, finchè il mondo venterà perduti.
Vinta ogni età ventura ora per queste
Spade ... servitù.
Per qual delitto mai figli, e nipoti
Aver vita dovran sotto un tiranno?
Forse da noi si pugnò? Le gole
Nostre sortendo tentammo a ferro ostile?
Sta la nostra pena del timore altrui.
Se tu, Fortuna, a' posteri un tiranno
Desti dopo la pugna era ben giusto
Che concedessi loro altre battaglie.
L'infelice Pompeo dell'inimica
Sorte cadere omai pensò gli Dei,
E i destini di Roma; e quasi astretto
Fu dalla strage a condannar sua sorte.
Di là sovra un colle sovrastante al campo
Mirò da lungi tante orrende morti,
Che occupano la Tessala campagna,
Fino allor dalla pugna a lui nascoste.
La sua fortuna allor vede da tanti
Dardi assalita e tanti corpi sparso,
E lui dover perir per il gran sangue.
Non gli piace seguire il suo costume
Degli infelici, che vorrian con loro
Sommergere tutto e strascinare il mondo
Nella propria ruina; ma si degna
Che la parte maggior de' suoi Latini
Viva dopo il suo fato e i Numi astuto
Credè di voti degni, e chiese loro
Alle sventure sue qualche conforto.
Cessate, disse, o Superi, di tutto
Atterrare le genti, purchè il Magno
Possa essere appieno, ancor chi esiste
Il mondo, e dopo lui Roma rimanga.
Se godete le molte mie ferite,
Ho una sposa, ho de' figli, e questi cari
Oggetti tutti al tuo desio consegno.
Per la guerra civile è forse poco
Se me con tutti i miei distruggerà?
Senza immergervi il mondo è lieve strage?
Forse la ... A che cerchi o Fortuna,
Il tutto lacerar, spender, se omai
Nulla di me più resta? Così dice,
E d'ogni intorno afflitto scorre, l'armi,

I cavalli, le schiere alfin richiama
Mentre corrono incontro al destin loro,
E nega ch' ei medesmo a tanta strage
Per affrontar gli acciari, e nella gola
O nel petto ricevere la morte,
Non costasse, o valor mancasse al Magno;
Ma ei atterrito, temè che i suoi seguaci
Non fuggano, e con lui perisca il mondo;
O dovè tenere avvezzo al guardo
Di Cesar la sua morte. Invan lo sposo,
Ovunque l'infelice il piè rivolge
Offrir la propria testa al nemico dubbio
Bramoso di sincrela. Tu pur ancor,
O sposo, o la tua imagine lo spoato
Alla fuga, e ogni morire e'fato
Lungi da te. Quindi su destrier gagliardo
Toglie il Magno alla pugna, e non temendo
De' tergo i dardi, l'alma generosa
Ad incontrar conduce il giorno estremo.
Non fu gemito, e pianto, ma un dolore
Pieno di maestà, qual conviensi
Da te soffrirsi alle sventure estreme
Della tua Roma. Con volto avvilito
Non l'Emazia mirasti. Non superba
Ti videro le tue prospere imprese,
Non abbattuto ti vedran l'avverse
Per tre trionfi lieto, infida però
Conducesti Fortuna; ed or che sei
Misero, te di te minor la stimi.
Deposto il peso del destino lucedi
Omai sicuro, e volgere il pensiero
Ti giova a'lieti tempi. Ogni speranza
Or che ti fugge, tu rammenti quello
Che fosti un giorno. L'orrenda tenzone
Evita, e a' Numi, che per te non manco
Protesta chi a pugnar per te rimane:
Che della guerra d'Africa non sei
Reo, non di Munda, non dell'empie stragi
Nel Nilo e' gorghi, mirandi avanzi
Della pugna Tessalica. Non resta
Per le cionde il popolar tuo nome,
Nè l'anima della guerra. Avranno a fronte
La libertade e Cesar: mentre il piede
Volgi fugace altrove, ben dimostra,
Morendo, che per sè pugnò il senato.
Che forse a te non giova aver veduto
Alla guerra forzato, d'insolito
A sì gran molleraggine, e all'aspetto
Delle tue schiere in tanta strage avvolte?
Tarbida i Carni pur immensa sangue
Vedi, e pietà del suocero ti prenda.
Con qual cor, con qual volto entrare in Roma
Potrà or sicuro le in questo campo?
Credi a' Numi, o Pompeo, credi al favore
Lungo dei Fati. Non per te più infausto
Vieneo, che solitario, cual, soffrendo
Per ignoto foresto affanni e morte
Incontrar dal tiranno ampco d'Egitto
Vieta i lamenti a' tuoi; ben nota il pianto,
Non gemiti, non lutto. Il mondo adori
Del pari i fanti, che i contrarii eventi
Del Magno; e tu con fermo volto mira
Non supplicante, i regi, le cittadi
Possedute, i donati regni; audi
E l'Egitto, e la Libia e scegli al fine
Mon terra per tomba. — Per primiera
Il nobil capo tuo mole abbattuto
Della fortuna ed onorar Larissa.
Testimoni di tua crudel ruina
I confini suoi fuori delle mure
Ti vanno incontro, e a te porgono onora
Come ne' dì felici e care e tempii
Ti schiudono e doman a te compagna
Fatai pur nella strage. Oh quanto ancora
Dell'immenso tuo nome a te rimane,
E sei di te ancor su ami, Pompeo!
Te le genti del mondo a nuova pugna
Spinger puoi, a tentare altro destino.
Ma dice egli: A che mai giovano a un vinto
E popoli, e cittadi? Al vincitore
Siate fedeli, e tu Cesar, che un mezzo
A catasta d'estinti il passo affretti
Alla patria, dal genero ne ricevi,
Ch' ei te li dona, i popoli. Il cavallo
Quindi lungi lo porta, nè ha seguaci
I gemiti, ed il pianto, e ognuno si lagna
Che sian corso d'ora crudeli i Numi.
Ora goder, Pompeo ei fe concesso
Nel diletto popolar favore
Il premio e il frutto di verace fede.
Mai ei conosce nella lieta sorte
Chi per sol chiede le arme odio, od amore
Cesar perchè mirò contento assai
D'Italo sangue le campagne, tregua
Alle destre de' suoi concede, e al ferro.
La sua accorda alle già vinte schiere,
Avvertendo, il suo fato sua gioia
Acciò al campo non tornino i fuggenti,
E perchè non dimostri il timor loro
Notturna pace, e quello il poter radrizza,
Or che opera fortuna non propone,
E che a tutti il timor di morte e moto.
Nè sembrò grave un tal comando ai suoi
Già dalla pugna lassi, ed affannati,

Che alla preda il soldato è pronto sempre
O miei compagni, disse lui, vittorie
Noi sul nemico riportammo intera.
Or la mercede del versato sangue
Mostrarvi a me s'aspetta. Non già dono
Io chiamerò ciò che sarà rapito.
Riguardate que' metalli schierati
Ecco que' campi: in copia immensa l'oro
All' Italia involato è là sepolto,
E son ripiene dell' Eoe ricchezze
Tutte le tende. La pingue opulenza
Di tanti regi, e di Pompeo medesmo,
Par che novello possessor or chiegga
I fuggitivi precedete, e tutti
Le ricchezze rapite, che fe' vostre
La Farsalica pugna. Un tal comando
Spinge il soldato furibondo, e cieco
Di brama d'oro, a correr sopra i brandi,
E a calpestar con disumano piede
De' genitor, de' duci i corpi estinti.
Qual della guerra premio, ahi troppo noto,
Potrà fossa [illegible], potrà trinciera?
Corron onde saper con qual mercede
Dannarsi scellerati. Grave massa
Quindi d'oro trovan spoglia del mondo,
Concessa a guerrier suo, ma non sazia
Per le rapaci lor avide menti
Quanto l'Ibero accoglie, quanto il Tago
E l'Arimaspe nelle ricche arene
Oro ravvolse, benchè sia lor preda.
Credono i fieri pensar aver acquistato
Tanta empietà; che Cesar vincitore
Premiar loro del Tarpeo le rocche,
E Roma intera, e credendo delusi
Da quello, che rapir nel tristo campo.
L'iniqua plebe su i patrizi letti
Prende adeguato sonno. Il vil soldato
Preme il letto de' regi, e i parricidi
Giacquero in que' de padri, e de' fratelli
Torbido sonno li agita, e furenti
Sogni lor turbano il pensier feroce
Con la Tessala pugna. Al fianco stassi
L'atroce scelleraggine ognor desta,
Che il sen lor tempestosa agita sempre
Col pensiero dell'armi. Lunge il dardo
Par che la destra lo ricerchi, e vibri.
Avresti detto che gemean i campi,
Che l'empia terra allor l'alme spirava,
Che l'aria ingombra era di larve, e pieno
Di terror stigio la profonda notte.
Così s'ebbe conforme orrenda pena
Ecco agli scellerati empia vittoria,
E l'agitato sonno in lor sospinge
Fiamme, e ululati. Di terror la mente
Divora, fingon di ciascuno riempie.
Vede questi de' vecchi il volto, e quello
De' giovin la figura; agita i sonni
Il fraterno cadavere a taluno,
Quel del padre sta fiso in mente ad altri.
Ma fanno a Cesar sempre orrida guerra
Mille, e mill' ombre. Il matricida Oreste
Sulle scitiche altar, non mondo ancora
Delle Furie così soffrì l'aspetto:
Non tumulti durarer agitar l'alma
Di Penteo furibonda; e non Agave
Fu più smaniosa a' suoi rimorsi in preda
Gli avventarono in quella orribil notte
I brandi tutti, che mirò la Tessaglia,
E che nel dì della fatal vendetta
Scagliar dovea il radunato senato.
Gli van d'intorno dall'inferno tratti
A flagellarlo i mostri. Ma soffrir debbe
Dell' alterne de' falli, e conscia mente
I tormenti morte, ma e un tempo vede
L'ombre, lo Stige, e il Tartaro fra il sonno,
Mentre Pompeo tuttor si trova in vita.
Ma benchè tanto abbia sofferto, appena
Che i tenebror error fu per la nuova
Luce palese, dal funesto campo
Non l'occhio, nè l'alto impietosito torse;
Anzi godè in mirar tumidi i fiumi
Di sangue umano, ed in catasta alzarsi
I cadaveri a' colli eccelsi eguali
Fra le tabe rimira involti i corpi,
S'applaude in numerar le morte genti,
Del nemico Pompeo. Vuol che la mensa
Si apparecchi in quel loco, onde egli possa
Contemplar degli uccisi i volti, e prova
Piacer di non veder l'Emazia, e i campi
Scorrer col guardo dalla strage ascosi.
La sua Fortuna, e i Dei vede in quel sangue
Perchè dell' empietà sua non gli involi
Lo spettacol gradito ei nega il rogo
Agli infelici, e la Tessaglia immerge
Di putrid' aure fra i miasmi letali
Non l'esempio d'Annibale lo move,
Che ardente pira al console concesse,
Nè dalle fiamme libiche onorata
Canne, che dimostrò fin col nemico
L'uso delle genti il sacro dritto.
Ma l'ira sua di tanta strage ancora
Non sazia, rammentò ch' erano quelli
Suoi cittadini. Gnei, non chiediamo
Divise tombe, o preziosi roghi,

Consumar non solo e tante genti,
Nè s'ardan separati i corpi. Caro
Se del genero a te sono le pene,
Tronca i boschi di Pindo, e dell'Oeta,
E fa che rimirar possa Pompeo
La tessalica fiamma in mar fuggente.
Che giova un tanto sdegno? Sien disciolti
Dal foco, o dalla tabe i corpi, è eguale:
Tutto natura nel tranquillo seno
Accoglie, e ciascun corpo in sè medesmo
Porta il suo fine. Cesar, queste genti
Se non consuman or le ardenti fiamme,
La terra, e il mar consumeranle. Un rogo
Comune al mondo si rimane, che l'ossa
Con l'ossa mischierà. L'alme egualmente
Andran dovunque la Fortuna appelle;
Più del ciel alto non andrai, nè in loco
Starai miglior: morte le stigie notte
Frange la morte di Fortuna i lacci;
Quel che la terra generò riprende;
È coperto dal ciel chi d'urna è privo.
Tu, da cui chieggon le insepolte genti
Adesso il fin, perchè fuggi la strage,
E le compagne tende abbandoni?
Bevi, se puoi, quest'acque e questo cielo
Respira: ma di Romani a te si toglie
Il soggiorno fra' corpi imputriditi,
E in fuga è posto il vincitor dal vinto.
A' pascoli funesti di Tessaglia
Non solo andaro i traci lupi, tutti
Dal fetor delle stragi, i leon fieri
Lasciaron Foloe, gli orsi le caverne,
Le proprie case i can nocivi, e quanto
Al fiuto de' cadaveri ogni belva,
Con fermo il suo senso nelle nari.
Là si raccolgon pur rapaci augelli
Che lungo tempo avean seguito il campo
Nè si mancò la peregrina grue
Che cangiar suol col Nilo i Traci nevi,
E più tardi recossi all'Austro molle.
Non mai color pel ciel tanti avvoltoi,
Nè più penne agitar gli aerei spazj
Vennero da ogni bosco augelli, e tante
Stillar le piante di sanguigni rostri
Sovente ancor del vincitor su i lor
E sull'insegne romane, dagli adunchi
Artigli, al suol lasciò cader l'augello
Infracidite putrefatte membra
Nè del popolo tutti i corpi attriti

Fur dati all'ossa spolpati, o le fiere
Si diviser tra lor le immense prede.
Non cercan queste, nè gli augei l'interne
Viscere di succhi, nè le midolle.
Sdegnan le ossa: e li nascoso maggiore
De Latini cadaveri numero
Sprezzato. Il sole, i nembi ed il più lungo
Giorno li sciolse e campi Emazj in seno.
Infelice Tessaglia, e con qual grave
Fallo i Numi offendesti, che te sola
Premer con tante morti, e con sì lunga
Serie di malfarroggini? Qual corso
Basterà d'anni, onde l'età futura
Dell'empia guerra te rea non creda?
Quando fia che non più sorgan le biade
Con frondi sanguinate? Qual la terra
Vomere fenderà, senza che turbi
L'ombre romane? Ebollorne novelle
Pugne, e dovrai prestare i non asciutti
Campi di sangue all'empieti secondi.
Potrem scoprir de maggiori nostri
I corpi uniti, e i tumuli ammassati,
E quei che vecchi da ruina antica
E lassi palesan l'urne celate?
S'ora ne' solchi dell'Emonio suolo
Il cenere degli avi, ed ossa molte
Frangono rustiche marre, e curvi aratri,
Se tu, Tessaglia, l'empie civili guerre
Sola soffersti, e non premera ormai
Nessun nocchiero dal tuo lido avvia
Il tempo dissolto, e non turbati
Quanto suole il bifolco, co' fatto tomba
Del popolo romano all'ombre sacro.
Fuggirebbe il villan da questi campi,
Sarebbe i paschi senza gregge, e ardito
Pastor non vi saria, che a pascer l'erba
Nata dal nostro sangue unque il guidasse.
Tu giaceresti ignota, e nuda come
Non atta a dar ad uom nel suo ricetto,
Qual la terra cui regna eterno il ghiaccio,
O dove il sol cocente i campi adugge;
Quanto tu sia permesso essere in odio,
Numi, terra fatal! A che opprimete
Il mondo tutto e l'esecranda pugna?
Ebbero queste stragi ancor meno
Quella d'Esperia, sul Leucadio suolo,
Quella, che mirò Modena, Filippi,
E il Sicul di Pachino, e questo flutto.

LIBRO OTTAVO

Già per l'Ercoleo fauce, e per l'oscura
Selvosa Tempe i più riposti calli
De' boschi Emonj trascorrendo il Magno,
Lo stanco cavallier spingeva al corso,
Col suo lo sprone invano pungendo il fianco,
Ch' orme incerte stampava e nella fuga
Torcea man dall' intricate strade.
Pauroso scuoter nel folto bosco
Le foglie il vento, ed il percosso suolo
De' suoi guerrier, che lo seguono da tergo,
Destavan nel suo cor tema e spavento.
Egli trepido palpita, che al fianco
Sempre teme il nemico. Ancor che vegga
La luminosa sua gloria caduta,
Sa che di prezzo gli ono è il suo sangue,
E della sorte sua memore, estima
Quella mercede alla sua gola imposta,
Ch' egli un darebbe per la tronca testa
Data dal suo nemico. Per deserti
Quantunque ascosa vada, il reo destino
Magno non gli permette alcun specchio,
Che il famoso celar potesse suo volto.
Molti, che il più muovean al campo Emazio,
Cui la fama non anco avea accesso
L'alta ruina, nel mirare il duce,
Meravigliando, dalla cosa il fine
Sarebbon stupefatti. E' stesso appena
Di tanta strage fa sicura fede,
Qualunque testimon di sue avventura
È grave al Magno; ignoto esser bramava
Errare a tutti, e trapassar altrui
Con nome oscuro; ma Fortuna erge
Che accora su l'infelice i suoi favori,
Che il preme con sì gran pondo di fama,
E lo tormenta con l'antiche glorie.
Ora i troppo precoci anni, d'immenso
Peso gli sono, e condannar gli è forza
Della giovinetta sua trionfatrice
Gli atti felici. Rammentar gli duole
Le pontiche bandiere, e le distrutte
Corsare flotte. E' anime sublimi
Odian la tarda etade; odian la sua
Che predato il comando avean loro,
Se col fine de' beni anco non giunge
L'estremo giorno, e rapida la morte
Non tronca i tristi, di essere, di danni
Son loro i prischi onori; e chi potria
De' lieti eventi confidar, se pronta
Da fortuna al congiar morte non viene?
Già i lidi avea toccati, onde il Peneo
Per tessalica strage al mar recava
Finto sanguigno, e su sdrucita barca
Sen da' venti, e da' flutti ava all' Egeo,
Scosso appena può godere il fiume,
Al mare lo trasporta. Egli a' cui remi
Ancor Corcira, ed il Leucadio golfo,
Il signor de' Cilicj e le Liburne
Terre si scuoton, da un nocchier tormento
In breve sien raccolto, e fiacco legno:
E consapevol della sua avventura
Vuol che le sole spiagge s'accosti
Lei di Lesbo, ove nascosta stava,
Cornelia afflitta, più che in mezzo a' campi
Della crudel Tessaglia. Triste cura
Ti destano presagi, e fugge il sonno
Dagli occhi suoi per tema ognor smarrito.
Ben presente l'Ematio in ogni notte,
E funeste le tombe e scoglio
Come sublime di nascosta rupe
Ov' le volge gli sguardi a' flutti intorno.
Dalle fanciulli il mar vedi la prima
Vedi la vela, e attender ecco usi
Dello sposo diletto. — Ecco una barca
Che approda al porto, e qual giudica oggetto
Recchi, so ignori, ne pure estremo provi
Terror nemico fatal d'alta sciagura
Già il viene sposo avvolto; e che dal pianto
Te perda il tempo? Tutti ora che puoi
Considera alla lacrima la sua
Corsa Cornelia alle avverse nuove,
E nel marito per pallor deforme,
E di caduta ricoperto il volto.

Della tua sorte squallida ed immonda
Dagli Dei vide si barbaro delitto.
Notte improvvisa e tenebrosa tolse
Il giorno, e il cielo all'afflitta, e immenso
Duolo l'alma le strinse; illanguidite
Più i nervi non sostengono le membra,
Il cor s'irrigidisce, e lungo tempo
Giacque ingombra da spasmi di morte
Il corpo legato a' lidi somm
Pompeo le canute arene. Non più il Fato
Accusano con tante querele,
Finchè il mirar le fide ancelle, e invano
Non tentàro di far sorger da terra
La donna esanime, che il consorte
Stringere al petto, e co' fervidi amplessi
Gelido riscaldare. Già alla luce
Fuore ritorna il richiamato corpo,
Ricorrere il sangue alle supreme parti,
Che la man dello sposo avea sentito,
E il suo petto soffrir dolente volto.
Al contrario destin tanto altamente
Cader Pompeo la vista, e con tai note
Cerca frenar l'immoderato affanno.
Perchè della Fortuna al primo urto
Dimentichi il valor, donna, di cui
Ti diero sul sublime illustre esempio?
Eccoti un campo aperto, onde famosa
Vada all'età future, e pel tuo sesso
Di somma loda, non per armi o leggi,
Ma pel tuo sposo agli infortuni in preda.
Solleva la tua mente, e co' tuoi fati
Pugni la tua pietà; perchè con molto
Amami maggiormente. Miglior gloria
Ti reco or che fuggiro i fasci,
Il pietoso senato, e tanta armata
Schiera di regi. Ora Pompeo soccorri
Solo e negletto. E inalterato l'affanno
Acerbo tanto, se lo sposo è in vita.
Serbalo dalla fede e pegno estremo
Allorchè me doveai piangere estinto,
Quel danno della pugna sconsolata
Te rattristi? A questo se sopravvisse,
E la fortuna mia perisse, dunque
Quanto tu amasti, e pur fia morte il pianto
Da tali del consorte accenti detta
Colpita, sollevò le lasse membra
Affannose dal suolo, e insieme al pianto
E alle querele questi accenti schiuse.
Volesse il Ciel, che al talamo aborrito
Fossi'io di Cesare infelice sposa,
O di nullo merito lieto! Al mondo
Nocque due volte? A me pronube furo
L'Erinnidi, ed in un l'ombra di Crasso,
E devota a quell'alme io nel campo
Recai d'Assiria le avventure, tante
Alla ruina i popoli, e fugai
Dalle cause migliore i Numi tutti.
Sublime sposo, ora fatal connubio
Per tua sventura mi legò, se questo
Era topo, tutta dell'iniqua sorte
Piombar dovea la colpa. Ah se infelice
Esser per me dovesti, io perchè ottenni
Empia la destra tua? Pur ch'ora paghi
Il fio, che morte, o volontaria attendo;
Perchè propizio il mare a te discenga,
Più sicura la fè de' regi, e tutto
Il mondo t'obbedisca, or me tua sposa
Getta fra i gorghi del sonante flutto.
Per ottener vittoria alle armi tue
Sacrificato avrei questa mia vita;
Ma s'altro fu non la mia morte or puoi
Tu vendicarti. O trista e cruda Giulia,
Che fra l'armi civili sarda hai troppo
Degli occupati talami vendetta!
Ovunque tu sii ora pur mora, e chiedi
Le pene dovute; per il Magno,
Ma tua emula ucciso, abbia io sdegno,
E gli perdona. Disse, e nuovamente
Cadde in grembo al consorte, e fe' da tutti
Versare i circostanti un lungo pianto
Il forte di Pompeo petto si scosse,
Ed innanzi a Lesbo quel ciglio,
Asciutto sempre fra l'avverse stragi.
Allor di Mitilene il popol corre
Sul lido, e dal suo cuore in questi detti
Spiegò al Magno i sinceri ultimi sensi.
Se fu gloria per noi l'aver custodita
La sposa tua, questa che a te consorte
Nostra fè fido mura, ospiti lari,
Tuo compagnia, solo una notte ancora
Rendi almeno, o Pompeo, con tua presenza
Questo loco famoso a' dì futuri,
E fallo sacro al pellegrin romano.
Visto qual sul non hai più certo asilo:
Di Cesare il furor hormai per tutti
Noi già siam sul non lui. Isola è questa
Che non ha barche. Qui bramosa a certa
Di riconoscerti le più nobil parte
Verrà da' suoi in ben coperto lido
Si debbe appresso l'avversa sorte.
Prendi i suoi agli Dei sacro, gli arredi
Prendi del tempio; e se pugnar saprete
La onde in terra e in mar, prenditi ancora
La nostra gioventù da Lesbo intera e

Di lei dispone, a quanto sol l'adopra.
Ricevi intanto tuttociò che avria
Gran saputo, e toglici al delitto
Di parer che la fede a te serbammo,
Finchè fosti felice, e t'abbiam volte
Le spalle allor che si cangiò fortuna.
Tanta pietà dal popol Lesbio, intanto
Renda Pompeo e s'applaude insiem col mondo,
Ne' suoi avversi di trovar sì grande
E pura il Magno ai tali: T'ho mostro
Quanto a me cara con non lieve prova
Sovra ogni altra mi fosse questa terra,
Che occupò tutti con la sposa Lesbo
Gli affetti miei. Qui sacra ebbi la casa,
Qui i diletti Penati, e qui fu Roma.
Io fuggitivo non rivolsi ad altro
Lido la nave, benchè fossi certo
Che dal barbaro Cesare lo sdegno
Si mova contro te, Lesbo, altrolo,
Perchè serbasti la consorte al Magno;
Nè mai temei di confidarti tanti
Gaudii pegni, onde dal vincitore
Potrai il favor di comprar perdono.
Ma al bel abbastanza; i Fati iniqui
Voglion per molto mondo ancor balzarmi.
O Lesbo, troppo per eterna mente
Felice, a me sola fedele, a insegni
A' popoli, ed a'ea come si debba
Ricevere Pompeo. Sono ormai fiso
D'andar cercando in quali terre regni
La fede, e in quali l'empietade. O Numi,
Se pur alcun ve n'ha, che più sia meco,
Gli ultimi aiuti miei propizii udite.
Fate che eguali sempre al Lesbo io trovi
Gli altri popoli in fede; e benchè siano
In guerra e in odio a Cesare, ne' loro
Porti entrare ed uscir siami concesso.
Disse, e la mesta in sul naviglio tragge
Sposa con sè. Credute avresti allora
Ch'ami s'andasse dal paterno suolo
Con tal ciascuno i gemiti ed il pianto
S'udian per tutto il lido; alzate al cielo
Tutti tenean le addolorate destre.
Nè par Pompeo, la cui dolente sorte
Risvegliava pietà, piangere tanto
Quel popolo fedel quanto per lei,
Che in tutto il tempo dei civili contrasti
Ospite e cittadina ebbe fra suo muro.
Se d'uno sposo vincitore al fianco
Partita fosse, avrian potuto appena
Separarsi di lei senza gran pianto
Quelle matrone; tanto erano ad essa
Con tenaci d'amore legami avvinte,
Per lo splendore del pudico aspetto,
Per gli atti suoi cortesi, onde non giura
Oppose mai, ma con la dolce sorte
Poscia il Magno già uscito, e con sua sorte
Tutta pendente lontana. — Già la facela
Ascesa per metà Febo sommersa
Nel mare avea, nè più potean le genti,
Da cui fuggia, vederlo appien nè quelle,
Se pur ve n'ha, che stan nel mondo opposto.
Tengon mente Pompeo negli cure,
Or rappresenta or le collegate
Col popolo latin cittadi, ed ora
Dalle le menti vaste, la deserta
Campagna sotto l'Austro e sotto Borea.
Sonante de' pensier l'aspro tumulto,
E l'odio grave de' futuri eventi
Tentò cacciar dal sconsolato petto,
E intorno agl'astri interrogò il nocchiero;
Come noti la terra, qual misura
Abbia in ciel per solcare il vasto flutto,
Qual stella osservi per toccar la Siria,
Qual luminosa face in Libia il guidi.
Di tutto esperto, dal muto Olimpo
Il prode osservator rispose: Noi
Del tempestoso cielo astri cadenti
Non seguitiamo, ed quelli che congiunti
Stanno al polo, che seguitano i piloti.
Questo nel mare non s'immerge, chiaro
È per Artoo; egli le navi regge.
Allor che in alto ei risplende, e l'Orse
Mena va scorrendo al corso arresto,
Ci fa vedere il Bosforo, ed i lidi
Di Scizia, che s'incurvano sul mare.
Quando Boote dall'eccelsa antenna
Discende, e più vicina al mar ne viene
La Cinosura, allor tende la barca
A' porti della Siria. Quella stella
Che insino Borea, di vagar contenta
Pel cielo australe, a Canopo conduce;
Ma s'io la scorta alla sinistra affreno
Oltre il Faro le Sirti in mezzo all'onde
È mestieri toccar. Ma dimmi adesso
In qual parte degg'io spiegar le vele,
Onde il nostro cammin? A cui Pompeo
Dubbio rispose: In questo sol t'adopra
Che s'allontani dall'Emonie spiaggie
La nave e l'onda e i cui lasci d'Esperia.
Dà il resto ai venti e a' numi. E allor con mano
La compagna diletta, il caro pegno
Quando lo tenere di lui sposi, perduto
Lido ottenne, ove Fortuna il pose.

Si darà a suo piacer. Dono a d'acchiuse
Con egual ordine le pendenti vele
Dagli arbori ritorse, e alla sinistra
Piegò la nave, onde scorreano l'onde,
Che rendono di Samo aspre le rupi,
E Chio: parte da prua, parte da poppa
Le sarte volse, muta il mare i moti,
E il rostro che il fendea in altra guisa,
E mutò il suon, diretta ad altro segno
L'altera nave. Alla sua tocca meta
Non così qual che il fren regge a' destrieri
Obbliga il cocchio ad accostarsi, mentre
Scorre d'intorno con la destra rota
L'asse sinistro. — Il sol mostrò le terre,
E sparìeno le stelle. I fuggitivi
L'armata sparsa raggiunsero il Magno
Dal Lesbio lido primo il figlio, e quindi
De' più fidi guerrieri la nobil turba,
Gli andar incontro. Degli stessi fati
Sbalzato, vinto e vôlto e in degna fuga,
Fortuna ancor dal suo valor scacciato
Non gli avea tolti i regi. Ancor ramingo
Gli suoi compagni quei che sulla terra
Hanno l'impero, e nell'ampie maremme.
A Dejotaro allor, che avea seguita
L'orma del duce, all'ultimo confine
Nel mondo di dimessa il sommo impero
Con questi accenti: Or che i nemici stringe
Tolse la terra a noi ch' eran di Roma,
Rimane sola e il più fido fra' regi.
La fè tentar delle genti eoe,
E di quelle del Tigri e dell'Eufrate,
Dal comun furore ancor sicure.
Mentre fato novel cerca Pompeo,
Di penetrare le lontane sedi
Non t'incresca de' Medi, e non gli arcani
Dalla Scizia recessi, e scorrer tutti
Del giorno i lidi, e pregarli ancor secondo
Al Parto altero. Se tuttora intatto
L'amistà che ci stringe è il nodo antico,
Per il Latin Tonante a me giurato,
E saldi sono per de' vostri maghi,
Di dardi e Armeni, le faretre empite,
E con grevi archi ancor sonanti
Tenete pronti a mattare. A voi,
Parti, allor che premeste le Scizie spiaggie,
E stanziate, non per le lunghe guerre
Peste gli Alani, di seder portati
Le Achemenie campagne, ed contenni
Partidi non sulla dolcea mura
Di ritornar da Babilonia altera.
Mentre le tenere gli adescati campi
Ubbidì dal caldeo impor, per dove
Rapido il Gange e l'Idaspe Niseo
Porgon tributo al mar, più assai vicino
Alla tempra febea che al Parto suolo,
Le mie schiere scorrean vittoriose,
Mancava a' miei trionfi a voi pervenni;
E il Parto solo, fra tanti altri regi
Da' lidi Eoi, mosse ne venne al pari.
Nè sol per quanto a me dal grato cuore
Doveste i pegni. Chè dopo le piaghe
Dalle stragi d'Assur, le latine
Calmò giust'ira? Voi da tanti mesi
Marti legati, dal per lungo tempo
Confin quieto stette, e a tergo omai
Il Zeugma pelleo per voi si lascia,
E elacer con Pompeo vanito, o Parti,
Roma vuol esser vinta. Non fu grave
A Dejotaro un segno real concors.
Che ardea cosa impostagli; e la reale
Spoglia deposta, ricopre le membra
D'abbietta veste e sul corso s'appresta.
Sicura povertà ne' dubbj casi
E sicurezza de' tiranni. Oh quanto
Tras nelle terre più tranquilli i giorni
Chi vive in umil sorte, che non quegli
Che del mondo è signor! Or da Pompeo
Sceso il lido depone il sago antico,
E per gli Icarii scogli, abbandonando
Efeso, e il chiuso seno di Colofone,
Rade i sassi, che fanno spumanti
La breve Samo. Dall' Eoo sospinta
Spira un'aura amena: quindi fugge
Gnido, e Rodi, che il sole illustra, appresso,
Rotta per l'alto mar le vie accorciando,
Il rotto giro del Telmesso mare
Trovò incontro alla nave il sen Panfilio,
E d'affidarsi paventando ancora
Entro le chiuse mura, il primo tocca
Te, o piccola Faseli il gran Pompeo;
Che in te non sia serbato i vuoti alberghi,
E i pochi abitator, che la sua barca
Turba maggiore d'uomini accoglier,
Quindi di nuovo al mar spiega le vele,
Il Tauro vede, e se dal Tauro stesso
Trascorre la tua origine, o Dipsunte
Ti poteva in pensare cadere, o Magno,
Che mentre dai pace a questi regni,
Che a te medesmo preparavi? Fugge
Quindi oscuro con la breve nave
Per i lidi Cilicj, ed ha seguace
Gran parte del senato, che congiunto
S'era al profugo duce; alla Selinga

Nel picciolo Senado, ove sicuro
Porte forma il Salon all'ananodo
Consesso, Pompeo sciolse in questi accenti
O della guerra e della fuga fidi
Compagni, in queste celici contrade,
In lido ignoto, non d'armati cinto,
Consulterò; me qual s'io fossi in Roma
Chieggo or da voi consiglio a nuove imprese,
E pieni di valore ancor ardite.
Non sono i miei destini oppressi a segno
Ha non poter di nuovo alzar la fronte,
Dimenticando le mie stragi.
Le Libiche arene a fatal forza
Non innalzaron Mario a' pieni fasti?
Con atto men feroce, or me balzato
Dunque terrà fra' ceppi questa Fortuna?
Solamente nella mia onta, e nella disfatta
Si grave vanì Farsaglia la mia forza
Dissipa sì, ma non distrusse avarsa
Ha di mia chiara imprese all'orbe note
Può la fama diffondere; lo stesso
Mondo, che ancor m'adora e il nome mio.
Per voi la fè, la forza ora si libri
De' regni, parti, libico, ed egizio,
E decidete nel comun periglio
Chi chiamare in soccorso ora convenga.
A voi palesarò quali pensieri
Mi si aggirino in mente, e d'onde inchina.
Dell'egizio tiranno è a me sospetta
La fresca età; matura la richiede
Ferma di fede fè; m'atterria quindi
Del Mauro insorto l'ambizione unita.
Che le punica origine rammenta;
Poi noi del popol empio al minaccio
D'Esperia il cielo che ancor nel suo petto
Ha lo spirto d'Annibale ascoso,
Che non obliquo ascose il regno macchia,
Che fur Numidi all'ossi suoi Gnaffossi
Per il supplice Varen, e ciò di Roma
La potenza minore a lui seconda;
Volgiam però, compagni, a' lidi Eoi.
Mondo immenso su'suoi gorghi divide
L'Eufrate, e il Caspio monte immensa terra
Volgon colà l'ombre antiche, e i giorni
L'un polo e l'altro. Non hanno diverso,
E in altra guisa colorato l'onde.
La brama loro è il regno. I destrier costui
Son di que' mar sublime lo campo, e l'arco
Non più robusto. Il vecchio, od il fanciullo
Il mortal nervo in tender non è pigro;
Serve ogni astrì stami securo morte.
Da molto pallor, fennero i primi

Essi con l'arco, Battro sede a' Medi,
E di sua mura Babilonia altera
Ricetto degli Assiri. I nostri pili
Non si temono da' Parti, ed hanno ardire
Di combatter con noi. La scitae freccia
Questo infausta ci fur sull'empia stragi
Del miserabil Crasso! Al solo ferro
Non fidano, ma tuccano i lor dardi
Di letale veleno le punte appena;
E benchè piaghe imprimono leggiere,
Sono nocenti; e benchè poco uccise
Lambiscono, due sollecita la morte.
Volesse il Ciel, che non loro contratto
Tanta a riposi ne' Parti ora Libera
I fati, ahi troppo amuli a' fati nostri.
Moreno i Medi, e molti hanno fra loro
Favoreveli Numi. Io d'altre altere
Popoli spargerò. De' regni suoi
Dell'Aurora trarrò le genti all'armi.
Ma se la fede non si inganni, e dubbia
Il barbarico petto essere infranto,
Rechi Fortuna a più lontana spiaggia
Il nostro naufragar. Non me redemmo
I regni ch'io fondai, supplice, umile;
Ma della morte mia trarrò conforto,
Chè in terra io giacerò così remoto,
Onde intatto trarrò sul cenere freddo
Rassicuri il nemico crudeli
Atti e pietosi Ma fra pensier volgendo
Tutti della mia vita i vani eventi,
Sempre par me di mondo in quella parte
S'ebbe rispetto Eguali non trassi mai quei
Dal Meotide stagno, quel dal freddo
Tanai mentre poi nessun a me tributo
Porgea di lode l'Oriente intero.
In quali terre il nome mio può lieto
Correr, e coperto di maggiori imprese,
E di onde sorse di più gran trionfo
Feci ritorno? L'opra incominciata
Secondi, o Roma. E qual più faccia sorte
Ti pon gli Dei concedut, che in questa
Guerra far uso del soldato Parto,
Consumando così interi tumultii,
E a' nostri guai mescolarsi e alla mano?
Se affronteranno da ciascuno spada
I Medi, me vendicherà Fortuna,
O avrem vendetta dell'ucciso Crasso.
Così disse: ma un mormorio serpeggia
Fra' senatori, che gli fa palese
Il suo consiglio essere a loro non grato.
Lentul. che precede gli altri in arrendo
E la nobiltà di dardi, nausea allora,

Così fece sonar sua degna voce.
Dunque, o Pompeo, le Tessale ruine
T'hanno la mente indebolita, e un solo
Giorno dannò del mondo i fati tutti?
Cotanta ira ebbe in Emazia il dio?
Più balsamo non c'ha per la rea piaga?
Dunque solo, Pompeo, del Parto a' piedi
Te Fortuna abbandona? Perchè cerchi
Della terra le vie del mondo avverse,
Straniere stelle, e d'aPrenuse ardenti
In sacro cielo avversi poi, i fochi
Onorando Caldei, de' Parti schiavo
Farti e' barbari suoi riti seguace?
Quale se non l'amor di libertade
All'arme contro è sceso? Ah perchè inganni,
Se sul poggese e sorreggendo il collo,
Il miserabil mondo? Il fiero Parto
Che lodasti, mentre il destin reggesi
Di Roma, el nome tuo; che i re nomini
Ti vide tratto dall'Ircane selve,
E de' lidi dell'Indo ora abbattuto
Dovrà vederti dall'estremo fato
Oppresso, umil? Contro il latino impero
Superbo sorgerà, sè misurando
Con Roma, or che mirò starsi Pompeo
Io supplichevol otto a' piedi suoi.
Nulla potrai serrar, che degno sia
Del tuo cor generoso e di sua sorte.
Esigerà che pon pregarlo scenda
Con le lacrime tue. Soffrir potremo
Quanta fia ho vergognoso? Il Ponto
Tratta vendetta dall'esperte pugne
Prima che Roma vendichi le proprie?
Tu dell'armi civili eletto duce,
Perchè le stragi e le memorie nostre
Pel palesi agli Sciti, e perchè lungi
Il misfatto condur vorrai al Parto?
L'unico che le stanza in tanti mali
Perda Roma conforto, che fuora
Non sol brevole dovrà pugnar de' regi,
Ma sol con quello de' suoi figli Godi
Favori torme di guidar pel mondo
Nelle mani di Roma, e dell'Eufrate
I vassalli regni, che a noi negati
Fan non la morte barbara di Crasso.
Quel re, che mentre incerto era ancor il fato,
Lontan si stette dall'emanar pugna,
Vorrà di Cesar affrontar le forze
Or che il sa vincitore, e teco
Unire il tuo destino? Ah tanta fede
In gente sì crudele avrem tu speri!
Che sora fra l'antica gelate spiagge

È indomito guerrier, che morte sprezza;
Chi apri le luci a' regni dell'Aurora
È debol, vile dal calor del mondo.
Che ammollisce lo spirto un ciel clemente
Ampie, profumi usati li seduci.
Paludamenti agli eserciti diffusi
Ne' mematici campi. Infra le molte
Foreste, da cioè ... di Parto è visto
Nè fra' piani del Tigri, che alla fuga
Sempre ha l'adito aperto. In simil guisa
Non è premio alle pugne, ma comincia
A estollersi la terra, e sopra i gioghi
Degli aspri monti. Del furie la via
In quell'epoche tenebre non trova
L'accorto e debil arco; le fremeati
Onde, nuotando non affronta, e la lunga
Pugna le membra madide pel sangue,
Lorde di polve, sostenar non potto
Al caldo sol nell'infocate arene
Gli arcieri insano e macchine guerrere
Altro ta cambio. Rendon pieni i fossi
Non usano, e nel tomento schermir o' dardi
Fra muri accesi. Pugnan liberamente
L'erranti turme, battono fuggendo,
E consiglio migliore almeno il loco
Cedere, che ... il nemico
Uso d'armi avvelenati, e il valor loro
Non li permette di pugnar ...;
Ma lungi tendon gli archi, e a' venti in po…
Consegnan le forze. Il solo acciaro
Ha nerbo possente, e chi d'eroe
E pugnace qui tratta le mani il brando.
Il combattuto primier disarma i Medi,
Che son costretti a vergognosa fuga
Se mancan le saette alla faretra:
Non deboli le destre, ed ogni speme
Ripongon nel veleno. E tu, Pompeo,
Credi che possa un guerrier vincerti
Affrontarsi contro nostro le spade
E dovrassi cercar d'onta ripieno
Aiuto tal, onde da tutto il mondo
Diviso, lungi dal paterno tetto
Chiude all'eterno sonno i lumi? Terra
Ti sarà barbara dunque, e breve e vile
Ti coprirà sepoltura, che d'invidia
Pur sarà oggetto, mentre insen di Crasso
L'ombra la cerca? Men funesto morte
Sembra il tuo fato, che alla morte solo
Che non pose l'arca, pari gire accostato.
Ma questa non temer potrà Cornelia
Sotto il nefando re. T'è ignoto forse
La lascivia del barbaro, che cieco

Macchiò ogni legge con ferino uso,
Infranse i nodi maritali e rese
Noti i secreti dell'infame letto?
Per mille donne fra le mense, e il non
Lo scellerato soglio non esclude
Connubio nessun, nè orror ne prova.
Tra tanti amplessi femminili ognor
Uom sol per notte intero non si stanca.
Le sorelle, le madri, ancor pregne,
Giacquer nel regio incestuoso letto.
Faccia ancor danno nel nostro mondo
Tebe Edipo d'innocente fallo,
E nella valle a tuffo e no tal di sangue
Orrido accoppiamento il re de' Parti
Dove l'erede D'empietà chi nasce
Però all'incesto ove non è vietato?
Cornelia, prole altera di Metello,
La millesima sposa, fra gli amplessi
Giacerà del re barbaro. In lui solo
Spinta da crudeltate, e dalle furie
Di te, Pompeo, rivolgerà il dramma
Il suo brutale amor. Perchè i portenti
Giovino al Parto, che fa moglie in pria
La sposa tua sprè del morto Crasso;
Che dall'assalto sorti, e dall'antica
Strage, devota a lui schiava gli è tratta.
Se a questo te, Pompeo, volgi il pensiero
Avrai rossor non sol d'aver richiesto
L'aiuto suo, ma l'armi e cinte guerre,
Pria di pensarlo, altro. Qual delitto
Sarà maggiore presso qualunque gente
Del tuo nome e di te, che entro in seno
V'immergeste l'acciaro, arrian molte
Sul lido inospital l'ombre de' Crassi?
Tutti dovremo gire i nostri duci
Incontro a' Battri; e perchè schiera alcuna
Non si rimanesse ogni comun parte
Dovrano spogliar del nostro impero;
E del Reno, e de' Daci Artoi le squadre
Rechinasse, finchè Susa e Babilonia
Scellerata giaceranno distrutte
Sulla tomba de' nostri estinti eroi.
A te, Fortuna, chiediamo il fine
Alla pace d'Assiria. Se in Tessaglia
Si compiè la fatal guerra civile,
Rivolga il vincitor contro de' Parti;
Se quest'unica gente in goder pone
De' trionfi di Cesar. Nel principe
Innante che a varcar prendi, o Pompeo,
L'onda feroce del gelato Arasse,
Trafitto dalle antiche saette
Del mesto vecchio il simulacro in questa

Voci a te parlerà. Tu ch'io sperai,
Dopo la morte mia fatto nud'ombra,
Vendicator del cenere, qui osar
A chieder pace, e a cercar compagni?
Quindi infiniti e se merrano intorno
Monumenti di stragi. Quelle mura
Fossi mirar dove le tronche teste
Furo de' duci nostri affisse, e dove
L'Eufrate seppellì al sangui nomi,
E dove tante innumere spoglie
Rigettò il Tigri sull'infame lido?
Se hai cor, Pompeo, di gir colà, pur puoi
Placar l'ira del sovrano, che siede
Signor tuttora alla Tessaglia in mezzo.
Perchè dal roman mondo il guardo torci?
Se i regni australi, se l'infame Juba
Temi, all'Egitto rivolgiamo i passi,
Di Lago alla campagna. Fuo securo
Da un lato quella l'africane sirti,
Dall'altro il duce rapido sospinge
Il mar con sette gorghi. La contenta
De' suoi beni è la terra; non di merci
Straniere ha d'uopo, nè il soccorso cerca
Del sommo Giove, tanta essa ha riposo
Nel sol fecondator Nilo fidanza.
Il fanciul Tolomeo tiene lo scettro,
O Magno, che a te debbe, ed è commesso
Alla tutela tua. Dal nome all'ombre
Paventerà: sempre ha l'età innocente.
Imma speri trovar legge, nè fede,
E rispetto pe' Numi in un canuto
Chi da lunga stagion uso è al comando
Eccetuo esso conte. Placida è la sorte
Del nuovo sotto re novello. Disse
E secondaron tutti i detti suoi.
Quanta speranza ne' perigli estremi
In libertà si pone! Di Pompeo
Il consiglio da lui dato soggiacque.
Allor lasciate da' Cilicj il suolo,
Spingono a Cipro l'affannate navi,
A cui Venere assai altre are antepone
Memore della Pafia onda, se lice
Creder ch'abbian gli Dei natal, se puote
Esser concetto un Nume. Allora il Magno
Lasciò que' lidi, avendo in palma tutti
Evitato gli scogli, onde ha difese
Cipro dall'Austro, e alla crescente mole
Argin si fa del burrascoso flutto.
Nè col favor della notturna face
Potè approdar del Casio monte a' lidi,
Ma tocca appena gl'infimi d'Egitto,
Ove con le moli onde il Nilo scende

Settima gola nel Pelusio guado.
Era quella stagione in cui la Libra
L'ore misura eguali, nè più grande
Stan potere sull'ore, e dell'occaso
Verno compensa con la data luce
I già sofferti danni; quando il Magno
Fu certo, che la sua dimora il rege
Avea sul Casio monte, e là si volse,
Perchè luce anco il sole e spira il vento.
Già un cavaliere esplorator con ratto
Corso, del novell'ospite recato
Nella trepida reggia avea la nuova;
V'era tempo a consiglio appena, e i mostri
Della casa Pellèa tutti si uniro;
Fra' quali il vecchio e placido Acoreo,
Reso condotto dalla tarda etade
(Questi il giorno primiero in Menfi vide,
E Menfi usa per i sacri riti,
E per i campi del crescente Nilo,
Custode, mentre e' Numi egli fu addotto,
Non un sol Api i suoi lustri lunari
Visse) primiero nel consiglio sciolse
La voce, ed esaltò del Magno i meriti,
La fede e la sacra sua memoria
Del genitore estinto. Allor Potino,
Uom malcompre a consigliare il peggio,
Che del tiranno conosceva il core,
Dannò e uccise Pompeo con questi accenti.
Molti rei, Tolomeo, rende il diritto,
E umilia la virtù. Lodata fede
Chiama sopra di sè le pene, allora
Che difende chi quel Fortuna oppresse;
Seconda i Numi e i Fati; e onora quelli
Che son lieti, e i miseri sfuggi.
Come gli astri dal sol sono distanti,
Dall'acqua il foco, è l'util dall'onesto.
Se la giusta lance si ripone il scettro
Potranno gli onori, ed il rispetto
Fa per il giusto convertir le rocche.
V' ha libertà di scellerato osare
E a ha di guerra suo regno sublime
Onde i regni difendere; non lice
Con modi impunemente operare il tutto
Sempre crudeli. Dalle reggie fugge
Chi esser ... vuol più. Virtù ed impero
Mai si uniscono insieme, e chi costoro
Prova al delitto, è un sol che temer debbe
Dispensò il Magno i suoi verdi anni, or c'abbia
Donato pace. Hi te dubeto e regna
Cade, che allontanato da tuoi lidi,
Benchè esule e fuggente or non possa
Abbi cura che un ospite del regno

Non ti pelsi, nè oblio de' tuoi congiunti
Ove ti prenda. Se sagnar t'increscea
Il qual Nilo, e sul Faro, il trono vedi
Alle da te già condannato arena.
Per noi dalla latina armi diletto
Sarà l'Egitto, e quello che Pompeo
Ottener non potè, Cesare eppure
Rapirà in guerra. Ormai del mondo intero
Respinto il primo, e perchè alcuna sponda
A lui rimane de' futuri eventi,
Teromi di cader. Sempre è agitato
Da civili ombre, nè soltanto l'armi
Del suocer legge, ma 'l senato ancora,
Profugo in parte, e in parte orribil esca
A' voraci augelli. Egli la turba
Teme che abbandonò nel sangue involta;
Teme i regi, de' quai tutto sconvertì;
Reo delle genti amonie, dalla terra
Cacciato, a perder viene un qualche regno.
Che ancor non tocco nella sua arena.
Ancor di scorsi con Pompeo querele
Abbiamo, o Tolomeo, cagion ben giusta.
Perchè il remoto Egitto, che non mai
Fella guerriero conobbe, e macchiar tenta,
E noi sospetti, a la campagna contro
Rende all'iniquo stadio? S'ei cadde,
Perchè i fati fremitici qui tragge
E le sue pene? Da porger col brando
Già siamo rei d'un delitto, che il senato
Mosso dal suo duce ci diè lo scuoro,
E che co' voti secondare osammo
L'esod di lui. Questa che adduo i fati
M'impugnano ciascun spada, io l'impugno,
Non contro te, Pompeo, ma contro il vinto.
Il sen trafiggeranno; accrì bramava
Qual del suocer lume; ma che a suo voglia
Rendere le ricerche, oltre or comanda.
Incerto sial che questo a noi pertenga
Sia, se necessitade ora l'impone?
Ma qual fiducia mai del nostro regno
Qui trasse l'infelice? Il popol nostro
Non osa inerme, e render colti appena
Bastevole que' campi or molli son
Dal rilegato Nilo? Uopo è le forze
Ern ponderar del suo dominio, e al sono
Chinar la fronte. Tolomeo potria
Arrestar la fortuna di Pompeo,
Sotto cui Roma par giace sepolta?
Osi accomiger nell'ombra tomba
La morte, e chiamare entro il suo regno
La final guerra? Non compievano anco
Per l'armi nostre pria dei di funesto

Dall'Emonia battaglia, ed ove i campi
Seguiram di Pompeo, mentre il legge
Il mondo intero? Ora stanno presumi
Dai vincitor le sorti, e i già domo
Destini contro lui? Ne' tempi avversi
Ritorsi è turpe, allor che a' lieti eventi
Si fa compagni. — Niuna fede ottien
Scelto amico infelice. A' detti iniqui
Tutti fan plauso; e il re fanciul s'allegra
Dell'insolito onor, che a lui permesso
Sia de' sudditi oprar cose sì grandi.
Tutto ad Achilla cede, Achilla assenso
Al delitto: e là dove menzogna terra
Cinge del Casio le radici, dove
Permettono le insieme unite arti
All'Egitto sereno, spinge una breve
Barca, d'armi e satelliti ricolma.
Le barbarica Menfi, il Nilo, e Numi,
E di Canopo palusiaco il vulgo
Abbiam tanto alto ardimento?
Premono in guisa tal simili fati
Il mondo intero, e le romane cose
Son così oppresse? Sua l'Egitto forse
Ha parte in tai stragi? Il fasso brando
Riveste ucisor? Voi civil guerra
Questo sol concedete; la congiunta
Destra s'alzi da noi: gli estrani mostri,
Sa dissociata. Ha Pompeo fè degno,
Uomo sì chiaro, di cadere esangue
Vittima a Cesar, Tolomeo, osan tanti
La ruina di sì pregiato nome?
Tu osa ch'uomo, o profano, ardisci dunque
Usar l'impura destra al tuo celeste?
Io non rammento, che domato ha il mondo,
Non che tre volte trionfante ascese
Il Campidoglio, ch'ebbe i re soggetti,
Che del senato è il vindice primiero,
Genero al vincitor. Quel che devea
Il tiranno d'Egitto empio di senno,
Fu sol ch'uom accorto. Perchè passi
Le viscere di noi con ampio ferro?
Non sai, fanciullo insano, ove sia posta
La tua fortuna? Senza dritto alcuno
Hai lo scettro del Nilo. Cadde quello
Per quel ferro, che donasti il regno.
Pompeo tolte le vele al vento avea,
Con l'ajuto de' remi a lidi infausti
Già s'accostava; e si fece incontro
La scellerata turba in fragil barca;
E fingendo dischiuse essere a lui
Gli egizj regni, dalla sua altera
L'esortano a passar nel preciol legno,

Accusando le infide spiagge, e l'onda
Che al lungo con molti guadi, e vieta
Alle flotte toccar l'egizia terra.
Se le leggi dei fati, e se disposto,
Chi l'umane vicende ordina e move,
Il tutto a morte non avesse, il Magno
Al lido inospital tratto non fora.
Che non di scelleraggine notata
I presagi mancavano. Se la fede
Era pura, e con non finta plaude
Accorso a Pompeo schiera la reggia,
Il tiranno d'Egitto incontro a lui,
Che del trono e del regno era l'autore,
Ito sarebbe con la flotta intera.
Ma ei cede al suo destino, ed al comando
China la fronte. I suoi compagni lascia,
Ed al timor brama antepor la morte.
Precipitosa pur Cornelia gia
Sulla barca nemica, impaziente
Pur d'esser lungi dal marito adusto,
Che allor ch'ei si trovò fra l'empie stragi.
Pompeo le disse: O troppo ardita sposa,
Rimanti; e tu mio figlio, io te ne prego,
Lungi attendi dal lido il mio destino;
E faccia questo capo a voi palese
Del tiranno la fè. Dunque Cornelia
Non ascoltando lui, che la respinge,
Fatta stolta, stendea ambo le braccia.
Dove crudel senza di me tu volgi?
Lontana ancora dagli Emazj danni
Di nuovo mi abbandoni? Ognor dunque
Partono infelici con funesto augurio,
Fuggita me mai non piega la poppa
Pensi, non lasciar di Lesbo i lidi,
Se insiem di cercarmi lunge
Hai tu dalla terra. Ma tra i flutti
Ami sola compagna. Invano dove
Tai cose, e lavea pendente dalla nave
Sull'alta demora, e attonita stava.
Da quella parte allontanar lo sguardo
Attonita timore le vieta, e l'occhio
Ferma nel Magno. Immobile, ansante
La flotta attende dal duce la sorte;
Nè l'armi no, ma il tradimento teme,
Ma che adorato con sommesse preci
I donati da lui regali scettri
Mentre a passare la barca egizia è pronto,
Lo saluta il roman guerrier Settimio,
Che, o vergogna de' Numi! or l'armi regie,
Deposto il pilo, impugna; e violento
Atroce disperato, e non pur men
Di lato, al sangue ed alle stragi attende.

Chi mai, Fortuna, aver avria creduto
Che tu tenessi a' popoli perdono,
Perchè dal braccio di costui la guerra
Così fu presta, e al nocenti dardi
Perchè dal suolo Emonio andasse lungi?
Ma tu disponi su gesta sue i brandi,
Onde non resti di civil delitto
Nel mondo intero immacolata parte
Oh infamia al nipote! Oh eterna immensa
Vergogna a' Numi! Una romana spada
Il tu seconda, ed il Pelleo fanciullo
Il collo, o Magno, col tuo ferro taceto
Empiamente recida. Ah! con qual fama
N'andrai, Settimio, a' posteri, e quel nome
Daremo a questo non più udito eccesso
Qual, che ancor dannar l'opra di Bruto?
Ma il fin dell' ora estrema era omai giunto,
E nell' agitar prora avea perduto
Di sè Pompeo il dominio; e già con pronte
Dal suo già sgherri ad impugnare l'acciaro.
Quando il Magno mirò scender i brandi,
Nascose il volto, ricoperse il capo,
Sdegnando offrirsi alla Fortuna, i lumi
Chiuse, e l'intrepido suo alma raccolse,
Onde non spinger grido, e un pianto imbelle
Non macchiasse il candor della sua fama
Ma poichè Achille gli trafisse il fianco,
Spietatamente l'empieto, non di querele
Fe' l'etra rimbombar, ma il corpo intento
Serbò, e ch' egli a Pompeo prova morendo.
E questo ora la sua gentile sua coraggia
Ma i suoi tanti in numerose imprese
Secoli attendon'ora, e il mondo tutto
Scritte sul loro altero sguardo
L'agone fia, la meditata biasmo
Alla tua fama ora pensando, i Fati
Di far propizj nella lunga età;
La tua costanza negli ultimi casi
Innore il mondo, se nel punto estremo
Non cedere al cattivo, e non ti duoli
Dell'autor del tuo fine, e sia qualunque
Il colpo che ricevi, non ci potrà
Del nocente ciò anche. Queste sole membra
Sono lacerate pure, e sono sparte,
In tuo fulgor e Bacco a non c'ha Dio,
Che mi possa sapere dal mio la colma
Cangia la lieta età, ma per mente
Non dispera solatio! La mia sposa
Ed il figlio Pompeo questa mia strage
Dovranno pianger. Al duolo, al pianto
Sia chiuso il reame, la consorte, il figlio
Se la mia morte ammirano costante

Mi den del loro amor gradito pegno.
Tal di mente ambo forza Pompeo,
E tal costanza al suo morir vicino.
Ma non soffrendo di veder Cornelia,
Che di incontrare del consorte il fato,
Con queste l'aure disperate stride
Percote: Oh sposo, ch' io crudele uccisi!
Lesbo indugio a te fu Lesbo, giunse
Cesar qui il primo. D'empietà contenta
Chi potea, se non lui, rapirsi il frutto?
Ma chiunque tu sii da' Numi spenti
Contro tal capo, o sii tra ardente serva
Di Cesare o alle tue, crudel, non sai
Ove il cor di Pompeo rimanga ascoso:
Affrettata, e ferisci questo seno
Ove di lui sposa è parte tutta.
Non di morte minor pena risparmia,
E gli presenta questa tronca testa
Non sono immune io de guerrieri colpa,
Io che e sua sola fra le madri tutte
Nell' equoreo cammino, e ancor nel campo,
Nutrita mi è unita, (il che temero i regi)
Non da' Fati atterrita in tal compagna
Io mortal da te, crudele sposo,
Sulla sicura nave esser lasciata?
Tu mi risparmi, ingrato, e mentre a morte
Corri, giudichi me degna di vita?
Ti seguirò quantunque il re mi neghi
La diletta morte. Voi nocchieri,
Lasciate ch' io precipiti nell' onde,
E mi porgete un laccio onde il mio collo
Si stringa in pena, o qualche amico al Magno
Mi vibri un ferro, ond' esca alfin di pena
Può bene offrir di Pompeo alla sposa,
Finchè a Imputi a Cesare la colpa.
Ma mentre di morte m' affretto, voi
Crudeli m'arrestate! Ah sposo mio,
E già Cornelia e io serbata! Si vieta
A me la morte, e son preda serbata
Al vincitore. Disse, e le pietose
Braccia de' suoi l'accolgono, e all'istante
Veloce fugge la trepida nave.
Ma benchè il petto, e il tergo abbia squarciato
Dall' acciaro sovente, attestan quelli
Che miran dall' eroe l'infranto capo,
Che in lui rimase dall' augusto aspetto
Vantando il decoro, e verso i Numi
Di sdegno acceso; nè gli estremi istanti
Fero cambiar l'intrepida sua fronte.
Ma il barbaro Settimio allorchè in opra
Pone la scelleraggine maggiore
Altra ne trovava. Di Pompeo che muore

Il volto scopre, lacerato il manto;
L'anelante ancor bocca gli ferma,
Ed il collo languente sull'obliquo
Banco ripon dalla spietata barca;
Quindi a lui lentamente i nervi sega,
Le ossa e le nodose ossa gl'infrange.
L'arte era ignota di troncare il capo
Col curvo brando. Poi ch'alla dal tronco
Questo diviso, nella crudel destra
Sospeso gode il barbaro sicario.
O degenere da' tuoi, romano guerriero,
Tu con brando feroce il mozzo troncasti
Capo del Magno, e il rechi al tuo tiranno?
O fati vergognosi! Acciò l'imbelle
Fanciullo lo ravvisi, l'irta chioma,
Terror de' regi, ornamento d'altera fronte,
Vien da lui stretta nella man; e il volto
Mentre palpita ancora, ed i singulti
Dall'alma estremi mandano sul labro,
E rigidi si fanno i nudi lumi,
Sovra asta egizia è confisso il capo,
Al cui voler pronta servia la guerra,
Fuggiva pace, regolava i regi,
Il campo, i rostri, e te Roma reggea
Nell'onorata faccia il tuo destino.
Nè all'iniquo tiranno sembra l'occhio
Fiso mio basta, onde che tutti sovente
Pei testimon dell'esecrato eccesso.
Quindi ogni tabe dal capo sien tolte
Con nefande arte: Schiantato il cervello,
Disseccata la cute, ei trasse amaro
L'umido aperto, e con veleno infuso
Il rende incorrottibile al mondo.
O degenere di Lago ultima stirpe,
Destinato a perir compello in breve,
Poichè alla suora consorte il regno
Cedere dovrai. Mentre che tu serbe
Il domator Macedone in sacro antro,
E dentro eretto tumulo hanno posa
Le ceneri de' regi, mentre altere
Piramidi, ed indegni mausolei
Racchiudon l'ombre dell'infame schiatta
Tolomea, Pompeo urtano i lidi,
Ed il tronco infelice lo quassa, e in quella
Parte dalle spumanti onde è balzato?
Non ti prese pensier serbare intatto
Il cadavere al suocero? Fortuna
A così infausto fine i lieti eventi
Serbò del Magno; con tal cruda morte
Al colmo lo sbalzò di sua grandezza;
E in un istante barbara compion
Le stragi tutte, dalle quali immune
Per tanti anni lo rese. Ei sol non vide
Misti e' prosperi tanti gl'infausti casi.
Non Nume lo turbò mentre fu lieto,
Nè fra gli affanni gli fu conforto.
Con la destra fatal col questo volta
Lo concedè Fortuna. Dalle arene
Battuto, lacerato dagli scogli,
Dal mar indibeso, per le aperte pieghe
Entrando il flutto insultatore il tronco
Capo dimostra sol, ch'e' fu Pompeo.
Prima che il vincitor l'egizia spiaggia
Possa toccare, preparò la sorte
Tumul, che l'ossa sue furtivo copra;
E in non di lui degno, almen non sia
Privo d'ogni sepolcro. Dallo speco,
Ove il patrio Cordo era nascoso,
Al mar si tragge. Dall'Idalio lido
A Venere sacro, fu questore infausto,
E compagno a Pompeo. Rivolge una
Il piede fra le tenebre; ogni tema
Cacciò pietade, e ricercò tra i fiotti
Del Magno il corpo per condurlo a terra.
Mesta la luna e densa nube in mezzo
Incerta luce offria; l'ondeggiar mira
Sovra il mare spumante ire ondeggiando;
Con l'uno, e l'altro braccio il duce estinto
Stringe, e tutto a' flutti, ma del grave
Pondo vinto, dall'onde attende ajuto,
E un propizio mar lo spinge al lido.
Poichè ricetto sull'asciutte arene,
Sovra il Magno si corca, un largo pianto
Spande sopra ogni piaga, e in questa guisa
Alle stelle e Fortuna, e a' Numi ei parla.
De te, Fortuna, il tuo Pompeo non chiede
Tomba di incenso pomposo sparsa,
Nè che sorgano al ciel delle sue membra
Fragri fumi spiranti arabi odori,
Nè che ei pieghino omeri romani
A portare il lor padre, e che ferale
Pompa, gli antichi suoi trionfi additi;
Non suoni il Foro di lugubre canto,
Nè l'esercito suo mesto circondi,
L'armi traendo al suol, l'ardente pira
Concedi al Magno or un plebeo sepolcro,
Fa che miri la pura ardente fiamma
Spargasi il mesto avanzo di sue membra;
Che sua meschino legno all'infelice,
Sì che le abbruci col rovido braccio.
Sereni Numi, all'ira vostra basti
Che ne lungi Cornelia, onde non possa,
Il crine rabbuffato, al freddo corpo
Porger gli ultimi amplessi, e dare il cenno

D'ardere il rogo, e mancar ancor discosto
Non è dal lido l'infelice sposo
Il mesto funeral omesso non debbe.
Ciò detto vide il giovine pietoso
Vampe fumose, che vil corpo ardea
Senza custode, le rapisce, toglie
A' combusti le non ben consunte legna,
E dice: O tu qualunque ombra negletta
Ti sia, ove ad alcun congiunto cara,
Ma di Pompeo però meno infelice,
Se mia mano ospital profanar osa
Il composto tuo rogo e ora il perdona;
Se dopo morte alcun senso rimane
Tu cederesti le cedi, e in oblio poni
Quanti danni recati al suo sepolcro.
D'esser arse negletti, ancor ecco
L'ombra del Magno aggirarsi insepolta.
Disse, e ripien d'ardente brace il grembo,
Al corpo di Pompeo corre, che appena
Dal flutto tolto, in sul lido stava.
Nella scavata terra ei le reliquie
D'una angusta buca arma, e questo
Compon troncato a fuoco qualche pira.
Non sorgon sotto il degno corpo ammassi
Roveri, nè il circondano elevati
Legne, nè sottoposto foco abbraccia,
Ma appressato il costato del Magno,
Presso la fiamma siede, in questi detti
Sciolse alla lingua il freno: O sommo duce,
Unica gloria dell'Esperio nome,
Se più del mare avria questo rogo
Vil ti rammembra, l'ombra, e le potenti
Alme ritrae dal pietoso ufficio:
Questo sol ciel concede avverso fato.
Perchè del mare uno ingorda fiera,
Nè augel rapace, nè del nemico l'ira
Osare all'ossa tue recar oltraggio,
Quello che sol m'è lecito, ricevi;
Questa piccola pira, cui la fiamma
Val latina acceso. Se Fortuna
Il ritorno all'Ausonia a me concede,
Non qui sacre in sacro avrà riposo.
Te accoglierà le ora Cornelia, o Magno,
E per la destra sua sarà versato
In più degna urna. Con un segno intanto
Notar il lido, che il sepolcro accenna.
Se alcun avrà placato l'ucciso duce,
E rendergli di morte onor compiuto
Trovi il cener del busto e vada al posto,
Pompeo la testa sua. Ciò detto accoglie
Dell'esca al moto la sorgente fiamma,
E dal Grande divisi i combusti fin tanto

Poco alberga, cui porge esca la tabe.
Ha fugate dal cielo ormai le stelle
Lo foriera del dì lucida Aurora,
Quando del funeral l'ordin turbato,
Pavido ricercò nel curvo lido
Onde celarsi altrui Cordo uno speco.
Qual di delitto sei, per cui la fama
Porterà il nome tuo per ogni etade,
Stolto, pensosi paesi! Il suocer stesso,
Qualunque empio, d'aver l'ossa riposte
Dal Magno, a te sarà largo di lodi
Va di perdono pur sicuro, e cessa
Confessando il sepolcro il sermon empio.
A compiere il lugubre, e sacro ufficio
Lo spinse alfine la pietade. Ei l'ossa
Toglie semiconsunte, e non per anco
Abbastanza disciolte, e ardor pieno
Di ossei e di midollo ancor ossa arse.
E con fluido marin l'estingue, e insieme
Raccolte le ascondendo in poca terra.
Perchè il cener coperto ora scopra
L'aura leggera, con pesante sasso
Premè la terra; e acciò il nocchier nol mosse
Leggendovi la fama, il sacro nome
Sopra con tronco semiarso scrisse:
Qui giace il Magno. Dunque e tu, Fortuna,
Non incresca che questa di Pompeo
Tomba si chiami, in cui che sia riposto
Rimanè Cesar anzi che non si posse
Cita in la polve. O temeraria destra,
Perchè nella Pompeo tumulo poni,
E l'ombra errante ne racchiudi? Ei giace
In qualunque la terra ancor si stende,
Fin l'estremo Oceano. L'impero tutto,
E il nome suo sepolcro al Magno.
Fuor dal delitto dagli Dei concesso
Quel sasso. Se l'intero Oeta è tomba
Ad Ercole; se di Nisa i gioghi tutti
Copre Bromio, perchè a Pompeo l'Egitto
Unica pietra appresta? Egli di Lago
Tutti debbe occupare i campi.
Benchè il suo nome in alcun campo non scritto,
Noi ove andiamo, o popoli, vagando,
E ove dal Nilo premerem l'arena
Per ove celerem con pesante piede
Il cener sacro di Pompeo. Se il sasso
Bastò onorar col suo gran nome, o Cordo,
Le imprese sue vi aggiungi, e le sublimi
Memorie di tant'opre accolte, e chiare.
Di Lepido vi aggiugi i moti ostili,
L'Alpina guerra, il consol richiamato,
Sertorio domo, i trionfanti cocchi

Che tornàr condusse, il ben difeso
Commercio, le corse i truppi di Cilicj,
Gli assoggettati barbari, i negati
Popoli domi, e quanti giaccion regni
Fra Borea, ed Euro. Narra il suo ritorno
Dalle belliche imprese a civil toga;
Di' che contento del terzo trionfo
Molti alla patria ne donò. Qual tomba
Può tutto questo contener? Ne sorge
Una misera a lui, dove non sculto
Scabo titolo alcuno, e fatto egregio,
E il nome di Pompeo, che suole letto
Su gli edifizj eccelsi degli Dei,
Sugli archi eretti con le ostili spoglie,
Giace non lungi sulla vile arena
Da breve urna oppresso; e il pellegrino
Nulla vi leggerà, se il suo sentiero
Rotto prosegue, e il ciglio romano
Volgere non sa inosservato i passi,
Se a lui pietosa destra non l'additi.
O alla sorte invida Egizia terra
Rocevol tanto! non a torto il carme
Della Cumana ne avvertì che lungi
Da' Pelusj del Nilo infausti lidi,
E dalle spiagge, che ne' dì cocenti
Inonda il fiume, l'Itale guerriero
Si stesse; or contro te, terra macchiata,
Chi scaglierà, da così gran delitto?
Nella sorgente trattenuto il Nilo
Volga l'onda retrograda, non amì
Fertili gli altri campi, sitibondi
Dell'estiva rugiada; e nuovo mostri,
Qual la guarda arena d'Etiopia,
Squallida faccia. Ne' romani templa
Iside tua s'accolse, i novel sistri,
I semiuomini Cani, e quell'Osiri,
Che tu attesti mortal piangendo estinto
E fra la polve alla ingrato Egitto
Lasci l'ombra del duce? E tu, pur Roma,
Mentre delubri al reo tiranno innalzi
Non chiedi ancora il cenere di Pompeo.
E tutt'or la sua ombra esul ne errando?
Se ne' primieri secoli temesti
Del vincitore la minaccia, almeno
Del tuo Pompeo l'ossa accogli adesso;
Se dagli stessi flutti non sommerse
Giacciono ancor nell'esecrata terra.
Chi la sua tomba temerà, chi l'urna
Audace turberà sacrata, e degna?
Piacesse al ciel che scelleraggine tanta
Comandasse a noi Roma, e si servisse
Dell'opra nostra. Oh non troppo felice
Se trasportar potrò nel suolo Ausonio
L'ossa or disepolte, e di tal duce
Il sepolcro violar. Forse allor Roma
Che vorrà il fine chiedere agli Dei
Dal steril solco, dagli austri fatali,
Da' calori eccessivi, e della terra
Al tremolar funesto, per consiglio
E comando di questi istessi Dei,
Ritornerai, Pompeo, fra le sue mura,
Recando il sommo sacerdote l'urna.
Or chi fia mai, che vada oltre il Nilo,
Per il torrido Cancro alla cocente
Vada Siene, e sotto le piovose
Pleiadi all'alma Tebe? Or chi pel Rosso
Mar le prue volgerà? Chi l'Eoo merce
Onda cambiando recherà all'Arabo,
Che il venerabil sasso del sepolcro
Tuo, Pompeo, non rimiri, e il sacro fosse
Dall'arena turbato, e che non tenti
L'ombra tua di placare, e al Casio Giove
Non ne anteponga? Ne nuocer non puote
Tumulo così abietto alla tua fama.
Fosse ne' templi sepolto, e la massa all'oro
Ombre più vili accetti. Or qui racchiuso
È, qual Roma serrar, tuo Fortuna
Più superbo ed augusto è questo sasso,
Che l'ara eretta al vincitor sacrato
Immolatrici della Ebb'onda.
Quel che serrato a' Numi del Tarpeo
Negò gli incensi, il fulmine racchiuso
In tosco corpo venera e paventa.
Quanto ti gioverà, che non sorgesse
Però sublime di marmorea mole,
Che serbi la memoria a tardi giorni.
Non lungo giro d'anni il sì vil bosso
Spergerà di tua polve, cadrà a terra
La angusta tomba, e di tua morte tutti
Saran distrutti gli argomenti infausti.
Verrà un più lieto tempo, in cui non fede
Otterrà quel, che una tal pietra additi.
E per la tomba di Pompeo l'Egitto
Forse avrà ne' popoli lontani
Qual favoloso pel Tonante è Creta.

LIBRO NONO

L'ombra del Magno con l'egizia fiamma
Non giacque estinta; spazïose quelle
Ricoperta non fe' del cener breve.
Dal corpo emerse, e le non ben consunte
Membra lasciando e il rogo vil, per l'alto
Dal cielo accorse là dove si avvista
Il denso aere cogli astri. In quello spazio
Che fra la terra, ed il lunar sentiero
Giace, l'alma vagò fra i mani eterni.
Han loro albergo i Semidei, che ardente
Virtù, e vita di colpe ognor digiuna,
Degni già resa dell'eteree sedi.
Ivi non giungon quei che fra sepolti
Involti in oro, e fra odorosi incensi.
Poichè fu pieno di verace lume,
E le ardenti ammirò splendide stelle,
Ai poli gli astri fissi, e poichè vide
Sotto qual notte il nostro giorno giaccia,
Sprezzò ridente il lacero suo corpo.
Si aggirò quindi sugli Emazj campi,
E sulle flotte per le onde vaganti.
Vindice poi dell'empietà, riposa
La sua sede nel sen santo di Bruto,
E nella mente dell'invitto Cato.
Mentre dubbie pendean le sorti, e incerto
Era a chi le civil guerre del mondo
Desse il regno, Pompeo dell'odio oggetto
Fu di Cato, benchè nell'armi fosse
Compagno, dal senato, e dagli auspicj
Spintovi patrii. Pompejano spirto
Dopo la strage Tessala lo invase.
La patria presa da tutela scemare,
E fe' impugnar l'abbandonato acciaro
Nuovamente alle rese imbelli destre
Non per brama di regno, e non per tema
Di servitù, ciascun guerra intrapresa,
Nè per utile proprio. Il Magno estinto,
Di libertà bramose eran le genti;
Gran pe' lidi sparse, i perchè a lui
Di Cesar la vittoria non le lascia,
Di Corcira s'accosta andò Catone,
Recando seco i miserandi avanzi
Con mille navi dell'Emazia strage.
Chi potrebbe pensar che tante prore
Debbano contenere fugaci schiere,
E chi a queste che il mar al vendo angusto?
Quivi a Malea volta le squadre, e al sempre
Aperto all'ombre Tenaro; Citera
Quindi fuggì poi Creta, e trasportate
Da Euro, alfin potea, cedendo l'onde,
Toccare i Dittei lidi e Ficunto,
Che gli chiudean il porto, il cammin spiate,
E con rapina il meritato fio
Gli fa' pagar. Di placid'aura al soffio
Rader potè tue rive, o Palinuro.
Tu non abiti sol nel mare Ausonio,
Ma la Libia co' suoi placidi porti
Dice, che caro fosti al Frigio Eroe
Ecco da lungi alcune vele, e l'alme
Stetter incerte se la nemica gente
Recassero, o compagna d'mali loro.
Rapido il nocchier tutto intraprende,
E temono vedendo in ogni legno.
Quelle recavan coi gemiti, lutto,
Lacrime meste, che potero il macchio
Petto commuover del severo Cato.
Ma poichè i preghi di Cornelia invano
Della fuga il nocchiero, ed il figliuolo
Tentaro rattener, che al mar temprato
Da' lidi Egizj di mirar sperava
Del Magno il tronco, e che i negra fiamme
Però mostrar di vil sepolcro il rogo,
Disse: dunque, Fortuna, io non fui degna
D'accendere la pira al mio marito,

Di gettarmi sul suo gelido corpo,
D'andare il crin disciolto, e di comporne
I dispersi mi non concessi avanzi?
Di sparger largo pianto io non fui degna
In quella sua ferita, e d'empiere d'ossa
Queste mie vesti, e di faville ardenti?
Di sparger co' dolenti io non fui degna
De' Numi, ciò che dell'ombra sua mi resta
M'era lecito almeno? Il rogo or arde
Senza pompe di morte, e porse all'ombra
Egizia mano il mesto officio estremo.
Meglio insepolte cenéri de' Crassi!
Scopo pe' Numi di maggior invidia
Toccò il foco a Pompeo. Dunque non mai
Si placherà il rigor della sua sorte?
Render non mai potrò giusti tributi
Agli estinti mariti, e non il pianto
Sulle fredde ceneri riposte tombe?
Qual uopo però d'urne, e oh mio dolore!
Gli estremi funerei a che ricerchi!
Te sposa scellerata, io non perdi
Il tuo Pompeo? L'immagin sua non scolta
Sta nell'intime viscere? Ricerchi
Il cenere suo chi senza brama ho da vita.
Il foco, che suo reo maligno luce
Di qui non lungi splende, me sorgendo
Sul Pario lido a me dimostra qualche
Parte di te, Pompeo. Sommesse omai
La dimora, e il fumo all'aspetto del mio
Si dilegua, e con sé tragge lo sposo,
E dalla nave mia gonfian le vele
I detestati venti. Questa terra
M'è più d'ogni altra da lui meco cara,
E d'ogni suo trionfo in Campidoglio.
Fuggi dal petto mio Pompeo felice,
Or quel Pompeo voglio io, che tiene il Nilo,
E dolgomi che me più non accoglie
Il suol maligno. Questa orrida sponda
Mi rende cara il tuo delitto immane.
Se fia non teco fè, deh permettete
Ch'io ferma il piede sul Pelusio lido.
Tu gli eventi guerrieri affronta, o Sesto,
Pel mondo spinga i consigli paterni,
Pompeo queste a voi dice a me commise.
Allor che giungerà della mia morte
L'ora fatal, voi proseguite, o figli,
Le civil guerre, nè tranquillo regni
Cesare sopra il mondo, finchè alcuno
Vi rimane di mia stirpe. Con la fama
Del nome mio le libere cittadi,
E gli scettri sian sponti alla vendetta;
A voi lascio quest'armi, e quest'imprese;

Chiunque de' miei figli andrà fra l'onde
Pronto e' suoi mari trarrà le flotte.
Nei potenti color memori tutte
Le genti il nostro erede a pugnar chiami,
E d'alme forti acquisterete il dritto.
Prega la fronte e su sul pretoria, a Cato;
S'egli a difender libertade imprende.
Pompeo, la fede sciolsi, e i tuoi comandi
Compieri; prevalse lunga la tua frode tua;
Ingannata soffrii la morte alta.
Onde le tue parole a me commesse
Indegnamente non spendesse il vento.
Omai pel vuoto caos diletto sposo,
Te seguirò, o pel Tartaro, se pure
Vani sono non sono. Incerta è l'ora
Della mia morte; col dolor nell'alma
L'affretterò; se nol miran l'acerba
Tua fatal morir, Magno, non seppi,
Potrò tutta le lacrime distrutta.
Io per morir d'uopo non ho d'un brando,
Non d'un laccio, sommergermi nell'onde,
O giù gittarmi da scoscesa balza.
Turpe per me saria, se non potessi
Dopo la morte tua morir d'affanno.
Disse, e il suo capo di ferale benda
Cinto, soffrì le tenebre pensando,
E si racchiuse della nave al fondo.
Nutrendo ad arte il suo crudel dolore,
Dalle lacrime sue si pasce, e caro
L'è pel suo sposo il lutto. Non la tocca
L'onda, e l'Euro stridente entro le vele,
Nè il grido loro tra' perigli estremi;
E sono opposti a' pavidi nocchieri
Formando, giacque di morir bramosa,
E le procelle secondò co' preghi.
Cipro la nave ad spumosi flutti
Primamente accolse. Quindi Euro possiede
Sentirò più orto, il mare, e la trasporta
Di Libia a' lidi, ove Catone ha il campo.
Il mesto figlio di Pompeo, siccome
E presaga la mente in grave tema,
I paterni compagni, ed il fratello
Mirò dal lido, e a lui rapido corse
L'onde guadando, che interposte giacea.
Dimmi, o germano, ei grida, ove si trovi
L'amato genitor, se al colmo giunto
Sia della gloria e capo siedi del mondo,
O se tutto è perduto, e con sè trasse
Fra l'ombre il Magno seco il destin di Roma.
Così disse, e il fratello a lui rispose:
O te felice, che pottò Fortuna
In altri lido, e sol d'opra nefanda

Odi l'istoria. O mio german, questi occhi,
Della testa feral del padre ottuso
Sono tuttor contaminati. Ei giacque
Non per l'armi di Cesar, nè per uomo
Romano, degno della sua ruina;
Vittima ei cadde d'un donato regno
Sotto l'infame re, che al Nilo impera,
Agli ospitali Dei fidato, e lavoro
Meritevol lo fece di tal fidanza
Gli avi di lui. Mirai dover que' crudi,
Che dall'invitto genitore il petto
Barbaramente lacerar; nè tanto
Che il tiranno d'Egitto osar potesse
Temei, ch'avrei la credea che nella sponda
Del Nilo fosse in pria Cesare giunto.
Ma non fe' a questo cor di tanto affanno
Mirar del padre la ferite e il sangue,
Quanto il doloroso suo capo recato
Sovra aste per le vie della cittade.
Questo del vincitor d'ambo al guardo,
Il sento, che il tiranno lo commette
Di tal scelleratezza aspetta, e chiegga.
Ignoro poi se sia almeno il corpo
Pasto infelice degli egizj cani,
O degli augelli, o un furtivo foco,
Che da noi si mirò, l'abbia distrutto.
Qualunque ingiuria dall'avverso fato,
Per noi non sembra esser sparti, a' Numi
Il delitto perdono, e sol mi lagno
Dell'avanzo che resto n'hanno serbato.
Udito questo il figlio di Pompeo
Non già prorompe in gemiti, ed in pianti,
Ma per giusta pietà furente, e tali
Voci schiuse la via. Dal lido avvento
Fratelli, o nocchieri, andate lungi,
Rompa lo stagno de' contrarj venti
Con i remi la flotta, e a voi seguirmi
Greci e duci, non sia. Maggior contesa
Non ebber mai l'armi civili, quanto
Ne otterranno in opera l'ombra insepolta,
E se saturai col sangue dell'imbelle
Tiranno il Magno. Io le Pellache rocche
E il corpo del Macedone guerriero
Sommergerò de' penetrali tolto,
Nelle pigre Mareotide palude
Dall'eccelse piramidi strappato
Amasi, e gli altri già sepolti regi
Nell'onde andaran per onor del Nilo.
Tutto pagar dal tumulo tuo vile
Dabbia l'onta, o Pompeo. Cadrà a terra
Iside Nume un giorno, e fra le genti
Spargerò Osiri, che con sacro lino
Cinge le tempie; antica incensatura
Api andrà del genitor col freddo
Cenere, e al capo del tradito Magno
Io di Numi ergerò rogo sublime.
Questa e non pagherà l'iniqua terra
Pena dovuta. Per me fien deserti
I campi di cultori, e il Nilo invano
Fecondarà col suo crescente flutto
L'abbandonate zolle. Terrà l'Egitto,
Poscia in fuga i popoli ed i Numi,
Te solo, o genitor Duce, e spingasi
Nel mar crudel la flotta. Alle gent'ire
Dal giovin pose fren Cato severo.
Ma la morte del Magno estesa, i lidi
Di lamento e di pianto universale
Rendè sonoro. Non anco esempio
Cotanto lutto le nostre età; non anco
D'un potente signor la plebe avea
Deplorato il morto. Vista Cornelia
Con le chiome sul collo erranti, incolta,
Che per troppo dolor pianger non puote,
Si addoppian le strida, e le querele,
Appena scese sull'amica terra,
Le vesti, l'armi, le scolpite in oro
Fatiche, il manto che compose un giorno,
I vestimenti, le dipinte toghe
Che tre volte mirò dal Campidoglio
Il sommo Giove, tessuta, e data in preda
Alle funeree fiamme, e avvampa lena
Dal rogo di Pompeo. Fu un tale esempio
Dalla comun pietà seguito, e in ogni
Lido sorgevano i tumuli, ed i roghi
Alle Tessaliche ombre a dar tributo.
Così l'Appulo allor che si prepara
Le sementi a gittar su i campi stanchi,
E a innovar le tenell erbe, riscalda
Col foco il suolo; e splendor vedi ancora
La campagne del Vulture, il Gargano,
E dal caldo Matino i verdi boschi.
Ma di Pompeo nulla più grata all'ombra
Fu tra le note querele che si volge
Sciogliè contro gli Dei, rimproverando
Loro l'eccidio d'un Eroe sì grande,
Quanto di Cato i brevi detti, figli
D'un'alma ognor di verità ripiena.
Un cittadin perì, disse, maggiore
Nel conoscere il diritto e più lontano
Unde a quest'etade cui non sotto
Superno alcun più giusto. Ei fu potente,
Ma non oppresse libertade; pronta
Rimase a seguir fu i cenni suoi la plebe,
Privato ei mantenne; e mentre solea

A sua voglia il senato, e lui l'impero
Sempre serbò del mondo. Non richiesto
Nulla giammai con bellico furore,
E quel ch'egli commettere a sè volea,
Che gli fosse negato unqua permise.
Ebbe smodate ricchezze, e nell'erario
Pubblico ne serbò maggiori ancora;
Impugnò il brando, ma deporlo seppe;
L'armi alla toga preferì; fra queste
Amò però la pace. Eletto duce
La dignità sostenne, e all'uopo ancora
La depose tranquillo; senza lusso
Ebbe casta la casa, nè corrotta
Dal suo signor fu dalle liete imprese.
Chiaro alle genti venerabil nome,
E sommo a Roma, sol giovar fe' ordinato.
La vera libertade allor perìo
Ch'ebber fra noi ricetto, e Silla, e Mario;
Pompeo rapito all'orbe delle cose
Manca la finta ancora. Omai vergogna
Non sarà più regnar, nè il suo sublime
Primiero aspetto serberà il senato.
O te felice, cui l'estremo giorno
Vinto incontrasti, che a offrirti il brando
L'egizia scelleraggine al cimento
Che ti dovea bramar! Come potevi
Viver, seguendo il consesso? Le prime
Virtù fra sorte è di saper morire;
D'esserci astretti l'altra. A me concedi,
Fortuna, pur, che se io pure uccider
Debbono condannarmi i Fati, che assomigli
Juba d'Egitto al traditor. Non porga
Priego per non cader preda, ma solo
Perchè ei serbi dopo il tronco capo.
  Da queste voci maggior gloria ottenne
L'estinta fama dell'estinto duce,
Che se i sonanti rostri encomianti
Fervea delle sue lodi. Intanto freme
Discorde il volgo per la pugna, e guerra
Dopo la morte di Pompeo disdegna.
Spiega Tarconte le bandiere, e Cato
Lascia ratto; e mentre a fuga è volto
Con la seduta flotta quel l'insegue,
E dal lido el rimprovera così il rampogna.
Sì non mai tranquillo, o predator Cilicio,
Alle comuni arene ancora?
La Fortuna Pompea se volse, e riedi
Sull'onde ancor corsaro. I guerrier tutti
Ne' sguardi loro, e ne' diversi moti
Quindi riguarda Un che la mente volta
Avea a indegna fuga con tal voce
Cerca scusarla. A noi, Cato, perdona,

Che non l'amore di civile orgoglio
Fece l'armi impugnar, ma quel del Magno,
E seguimmo sua sorte. Estinto giacque
Quei che a pace antepose il mondo tutto,
E permise con lui la causa nostra.
I paterni Penati e noi permetti,
La casa abbandonata, i dolci figli,
Di poter riveder. Qual della guerra
Sarà il fin, se non l'è l'Emonia pugna,
E di Pompeo la morte? Della vita
Perito è il tempo, ma il morir tranquillo
La vecchiezza procaccia al giusto rogo;
Può la guerra civile a' duci appena
Concedere il sepolcro, e non già siam
Barbari segno ora attendon. L'angusta
Fortuna porsi non crudel pur rogo
Scitico, Armeno, e chiuder pensato
All'ombre delle leggi e amor vado.
Qual che pur con secondo, io vuo il Magno,
Fu, di lui prima adesso omaggio ancora
Io porgerò alla sacra ombra di lui,
Ma sarà mio signor quel ch'or mi face
L'orrenda strage non servo e soggetto
Buono e non sarà duce Tu, o Pompeo,
Sol fra le pugne e seguitammo te pure;
Dopo te, del destino la scorta or seguo,
Più non ne lice, nè mi sembra giusto,
Sperar felicità in comun all'arme
Di Cesare la fortuna, or tutto ha vinto,
Noi col tessalo fecero la vittoria
Tutti dispersi. A ... la fede
È chiusa, e un solo s'ha nel mondo intero,
Che possa, e voglia lor donar salute.
Mentre visse Pompeo quand'era giusta
La civil guerra, or malvagia fora
Ch'ei giacque estinto; e se ne, Cato segui
Tutte le leggi pubbliche, e la patria,
Noi que' vessilli rechiediam che spiega
Un console Romano. Sì costui dicea,
La nave ascese, e lo seguì dal Lazio
Tumultuosa gioventù feroce.
Era il destin di Roma ormai deciso,
E di ceppi, e catene avida omai
Freme sul lido la servil plebe;
Quando a tai voci Cato il santo aperse
Dal sacro petto. — A far guerra prendeste
Con voto eguale, o gioventù, e un tiranno
Per esser schiavi; non di Roma schiere
Foste, ma di Pompeo. Perchè non sudo
A farvi un regno, e non più tosto altri
Per sè, che per i duci; e perchè il mondo
Non sotti ad altri conquistar, che solo

Domar potresti, e dalla guerra lungi
Ne star, sottoponendo a giogo indegno
La libera cervice, e sotto un rege
Di viver brami? Di periglio pieno
È quest' istante, e d'esser veri degno.
Il sangue vostro prodigò Pompeo,
E portato alla patria, e libertade
Il patto adesso ricusare, e i bracci?
Di tre tiranni ne un lascia fortuna.
V'ánda il cesser, sìa pur le nostre leggi
Sian proficue le partiche saette,
E la reggia del Nilo; audate, indegni,
Di Tolomeo aspettate i doni, e l'armi
Romane. Chi di voi potrà la destra
Mostrar rea dalla strage? Ah crederanno
Che inulta rivolto abbiate il tergo
A fuga i primi dall'Ematia pugna;
Gite sicuri, Cesare v'assolve
Pe, sìa le aste marcenati, d'uopo
Non dimostrasi una la d'armi, o di comando.
O turpi schiavi del primier signore
Dopo la morte al successor v'andate!
Perchè di maestate a voi non puoce
Altro più del perdono, e della vita?
Pel mar rapita l'infelice sposa
Di Pompeo, di Metello inclita prole;
Sien tratti prigionieri del Magno i figli;
Presso Cesar pur or di Tolomeo
Si saperi l'indegno atroce dono
Chè la mia testa recherà al tiranno
Largo ne avrà mercede; e da tal premio
Conoscerai voi, giovani, potrete
Che ben festa seguendo i miei vessilli
Se s'affrettaran a non la morte mia
Preparatevi un marzio il grande
Stallafaggio da ciò è mi la fuga.
Disse, e già tutte le ritirate navi
Dall'onde richiamò tu detti indietro.
In guerra gaia le formate sure
Lascian le pecchie, ed obliando i fiori
Non intralciano più l'ali non lungi
Sfaccendate ne radunar a dolcezza,
Nè gustan pigre più l'amato timo
Ma se dal Frigio bronzo il suono le appella
Attonite depongono la fuga,
Alla cura ritornano de' fiori
E fan raccolta del disperso mele;
Ne' campi Iblei securo il pastor gode,
Mentre serbò ricchezza alla sua casa.
Così alla voce di Caton scossi
Fa' fan le schiere di pugnar la brama
Per si giusta ragione. — Ei quali menti

Non mai tranquille con guerriere imprese,
E con fatiche ognora novelle stanca
Fila de' soldati rende lento il corpo
Sull' arene del mar. Acri propinque
Maggior fatica, i costi, e la cittade
Di Cirene, onde escluso non si sdegna,
Nè si mora a vendetta. Solo pena
D'esser da Cato vinti a' vinti impone.
Volgesi di Libia a' regni indi gli passaggi,
Confin del Mauro libico. La strada
Con la frapposta sirti a lui natura
Però preclude. Nella non creduta
Volonterosa strada, e avvisi la sirte
Spera di superare. Allor che al mondo
Diede natura la sembianza prima,
In terra, e in mar quella lasciò dubbiose
Poichè non tanto approfondossi il suolo
Per ricevere in sen l'acque stagnanti,
Nè tanto surse onde del mare i flutti
Non gli lasciasse ostaggio; ma mirata
Ambigua la sua sede. Il mar la frange
Ne' guadi, ma la terra non si mosse,
E dietro a molti lidi ribalzata
L'onda ritorna. La natura in questa
Parte di sè, mala ordinò le cose,
O a sirme uso la formò; e la sirti
Più colme d'acqua fece in altri tempi,
E giù poi mai mancando. I raggi suoi
Facendo il sol rapido nell'onde,
Il mar ch'era vicino all'arse zone
Rinsec: ma benchè la Libia fuoco
Dentro le sfere pur porta un resto
Ma tempo chè per lungo età gli ardenti
Raggi dovrà soffrir, diverrà terra
Ogni sirte, e già poca onda vi nuota
E va mancando a poco a poco il mare.
Da' remi flagellato il salso flutto
Il grande naviglio dalla classe spuma
E negro Austro levossi ne' suoi regni
Fremente ingombro di dense procelle.
Col turbine egli il proprio mar difende
Dalla flotta ausilio, e porta lungi
Dalle sirti i gonfi onde, e di nuova
Questa nel lido discoperto infrange
Del dritto arbore le vele a' naviganti
Quindi togliere ad Austro osan con arte
Negate a' venti; quello sparire allora
Vincer le vane, gonfia oltre la prora
Se alcuno esperto d'allentar i lini
Dell'antenna tentò, l'Austro furente
Lo vince, e il tragge da' suoi scaltrimenti
La flotta, che nel mar alto s'immerse;

E più profondo ebbe corso, migliore
Incontrò sorte. Quella nave cui
Gli arbor fur tronchi, dal pondo aggravata
Trovò difesa dal nemico mare
Nello stagno di quello, che all'opposto
Lido fremeva, e le fu schermo il flusso,
E mentre lenta lotta la trasse
Oltre del ripugnante Austro furore.
Altre incappate giaceano de' guadi,
E dal mar l'interrotta arena loco
Fare le poppe: e così incerta sorte
Una parte è costretta a gran lamento,
E aderente a guasti sul lido; un'altra
Dall'onda sollevata è tratta. In breve
Spazio rinchiuso il mar, ed il sorgente
Suol, si fanno a vicenda orrida guerra,
Benchè dall'Austro spinto il flutto, spesso
Vincon non punto dell'onde i monti.
Sul tergo al mar lungi da tutti i lidi,
Sorge un nudo cumulo di sabbie,
Col vecin più non punto oltraggio l'onde.
Immoti stanno i miseri nocchieri,
E mentre trattenuta è dalla terra
La nave mettere terra non ponno.
Una parte così ferma rimane
In preda a Tifi, ma maggiore è quella
Che secondando del timone la scorta,
E retta da piloti esperti a' quali
Non son que' mari ignoti, illesa giunge
Alla palude torpida Tritonia.
E fama, che in questo accetto al Dio,
Di cui da tutti i lidi il mar ascolta
Alterno il suon della ritorta conca,
E a lei che nacque dal paterno capo,
E primiera toccò di Libia il suolo
(Ch'è più vicino al cielo, e ne fa fede
Lo stesso suo calore); dello stagno
Si specchiò nella chiara e placid'acqua,
Pose il piede sul margine, e dall'onde
A lei diletta si chiamò Tritonia.
Scorre propinquo a lei di Lete un rivo
Tacito, che la fama lontana sero
Trae dall'eterne sorgente l'oblio,
Dell'Esperidi l'orto era non lungi,
Dal drago sempre desto ognor difeso,
Degli aurei pomi così povero e nudo.
Invido è quel, che tor tenta la fama
Alla lontana età, che a danni il vero
Richiama i vati. Vi fu un'aurea selva
Che grave di ricchezze avea i rami,
E [illegible]. Alla custodia
Stava del bosco fulgido, un drappello
Di vergini, e un serpente, a cui non mai
Gli occhi il sonno aggravava, e che d'intorno
Cingea le piante che gemean curvate
Sotto il peso del lucido metallo.
Tolse agli Arabi Alcide il premio, e al bosco
La fatica, e que' rami impoveriti
Ed orbati de' frutti gli aurei pomi
Recò d'Argo al tiranno. Da tal loco
Fra scoglio urte fu la flotta spinta;
Non sorpassò de' Garamanti l'onde,
Ma sotto il figlio di Pompeo rimase
Di Libia nella men feconda spiaggia.
Ma impaziente la virtù di Cato
Di riposo, innoltrar ordì le squadre
Fra genti ignote confidando in quelle,
E delle armi il suol cinger d'intorno.
Questo a lui persuadea lo stesso verno,
Che avea racchiuso il mare, e le fresche acque
Porgean conforto e che dalla cocente
State temeano l'eccessivo ardore.
Però non faticosa era la strada,
Nè per sol troppo, o per soverchio gelo,
Che da una parte della Libia il polo,
Dall'altra al mezzo temperava l'anno.
Ma mosso a' piè nell'infeconda
Arena così disse: — O voi nel pugnar,
Seguendo il campo mio sola salute
Trovar non fronte non domata in morte,
Abbiate pronte a ardua impresa
L'alme, e a fin sicuro. Il piè volgiamo
Infra sterili campi, e nell'adusta
Parte del mondo, ove dal sole ardenti
Son troppo i raggi, rare nelle fonti
L'onde, e si trovan l'arsiccie campagne
Di serpenti mortiferi coperte.
Duro è il cammino, ma quel che move incontro
Della patria all'amore, ed alle leggi,
Vacillante la Libia, ed i perigli
Affrontar intrepido, un puro
Brama solo d'andarne in loro impero,
E non mena di me: Io già non voglio
Tesser lo inganno, e conduttor del volgo
Nasconder quello che temer si debbe.
Voglio compagni quelli a qual son sprone
I medesmi perigli, e sotto i miei
Occhi giudican dolce morire, e degno
D'alma romana, il incontrar qualunque
Più terribile impresa. Ma il guerriero
Che sicurezza agogna, o che gli piaccia
La dolcezza del vivere, per altro
Meglio cammino al suo ritorno vada.
Me innanzi dovrà orme primiero

Imprimete sopra il formidabil lido.
Se la sferza del sol ferisce, e incontro
Mi vengan pure ambulanti serpi,
Vo' dormir tentar col fato mio
I rischi vostri tutti. La mia sete
Mi rimproveri pur chi all'onde il labro
Appressar mi vedrà; l'ardor mi all'ombra
Io godrò da' boschi, e le stanche
Se su i destrier procederò le schiere
Sarò duce, e soldato in ogni impresa.
Serpenti, sete, ardori, arena, aggiunte
Di nostra virtù, son ben gradite.
De' casi amorosi esercitati gode
La sofferenza, e più dolce è l'onesto
Quanto più ci costi pene e sudori.
La sola Libia può in gran numero
Porgere perigli, e far che al valoroso
Non sia turpe fuggir. Con questo annoso
Alle fatiche, alla virtude accese
L'anime, e poi dunque il sentier prende,
Onde trasgredir l'orme il più non segue,
E il deserto dal sicuro Cato allora
La Libia innanzi, che in sepolcro breve
Chiuder dovea l'augusto, e sacro nome.
Su alla fama vorrai credere al tutto,
È la nomata Libica la terza
Parte del mondo; ma se i venti, e il cielo
Si seguan, egli Europa essa è anch'essa
Chè pur discende dalle prime Gade,
Che del Tanai non son dal Nilo i lidi;
Dall'Europa di qui fugga la Libia,
Ed al vasto Ocean cessa la spiaggia
L'Asia di mondo maggior parte chiudon;
Che mentre quella spandono gli uguali
Zeffiri, questa va toccando il manco
Lato di Borea, e il fianco destro a Noto,
E possedendo appien l'Euro, discende
In Oriente Sol verso l'Oceano
È fertile la Libia, e questa parte
Non da fonti e di rivi. Esta riceve
L'Attica pioggia da' rari Aquiloni,
E quando abbiamo noi sereno il cielo
I suoi campi feconda allora. In questo
Suolo ascosa non corrosi al vizio
Compagna, non produce oro, nè argento;
Puro è pertanto e di delitti scevro.
Sola donna a quella fiera gente
Son le Maurusie piante, di cui l'uso
Ignora, e sol dall'ombre, e delle frondi
Vive contenta. Ma le nostre scuri
Vider quei boschi ignoti, e abbiam mense
Da quell'ultimo mondo abbiam rapito.

Qualunque spiaggia, che l'erranti sirti
Cingono, soffre un'eccessivo ardore.
Il suol sotto di cui giace eccessiva
Le messi abbruna, e in polvere riduce
Le sitì, e latte putride non puote
Radice alcuna alimentar. Sta lungi
Venil tempesta, nè mai si prende
Giove di quella terra. L'impigrita
Natura la fa torpida, e ciò sente
Il beneficio influsso dell'alterno
Stagion l'immoto suol. Invitta questa
Alla feroce Nasamonia gente,
Ch'abbia al mar vicina, produr suole
Qualche rara erba, e nutrimento a lei
Per avventura comune porge la sorte.
Intenta alle rapine, ecco che porto
Non tocchin le sue mani, e immota sta
Sul lido, pasce di predate spoglie
Ricca divien, e coll'intero mondo
Fa di naufragi il Nasamon commercio.
Del severo Catone il fermo ardire
Cola di andarvi impone. Qui giovin prode
Non ben accorto di procelle, o venti,
Che sulla terra non regno non hanno;
Per contratti a soffrir furono in quella
Del burrascosa ora tutti i perigli
Imperversa nell'arenoso lido,
Più che sul mar, la sirta l'Austro scoglia,
E la terra più nocera; non ristanza
Con monti opposti il suo furor la Libia,
Nè lo disperde negli scogli sparto,
Nè con turbar le selve non fra boschi
Imperversa, nè in torcere le antiche
Querce si stanca. A lei tutta la terra
È libera, e col libero suo soffio
Può esercitar sopra la vasta arena
L'Eolia rabbia. Egli ora tra ombrose
Nube nella ritorta polve in giro;
Gran parte della terra alto sollieva,
Nè mai si calma riposerà tranquillo.
Il pover Nasamon vide i suoi regni,
E gli ostelli abitati in preda al vento.
Volan rapite nell'eccelse cime
Da' Garamanti le scoperte case.
Non più sublime al ciel sorge la fiamma,
E quanto lice d'innalzarsi al fumo,
Celando il giorno, l'agitata polve
Tanto spazio di ciel occupa e copre.
Più del costume l'audace allora
L'Ira risalga alle Romane squadre,
Nè punto fermo su più terra il soldato
Che si sollevan le premute arene.

L'Austro la terra sconvolgerebbe tutta,
E moveria dalla sua sede il mondo,
Se non reggesse solida fermezza
Fosse la Libia, e la cingesse intorno
Duro pondo di scogli e di macigni;
Ma perchè fonda la sua furia smorza
Nulla mobil arena ove rimane
Salda alla lotta, e perchè giace la lieve
La tenue terra, non oppon contrasto
Al suo furore. Il vento in suoi giri
Gli elmi, i bellici scudi, e l'aste sante
Rapisce, e per le vaste aure trasporta.
Sembrò questo un portento in suol lontano,
Che temono dal ciel l'armi cadere
Le pietose genti, e che da Numi
Dono fossero ma, ancor fur tolte
Alle braccia degli uomini dal vento.
Cadde così fra' sacrifici a Roma
Lo scudo, che portar solea altera
Patrizia gioventù. Per Borea od Austro
Avean spogliate i popoli che il nostro
Impugnasser ancile. Così Noto
Facendo vacillar la terra, cadde
Sottomesso il guerrier romano, e le altre
Piaggie temea esser tratto, e con le mani
Al suol fermo si tenne, nè affidarsi
Credè consiglio al proprio peso, e insieme
Stettero con forze unite, e immobil; appena
Ponno a stento i guerrieri alzar le membra
Da grave pondo oppressi, che ravvolse
L'Austro su lor d'arena immensi monti.
Con aspra arsura, e lago quali
Che stanno su piedi, e immobili li arresta.
De' muri le prime le divelte pietre
Alto solleva, onde chi non conobbe
Case giammai, ne mira or le ruine.
S'asconde ogni sentier, nè alcuno appare
Distinta terra: e tal l'errar fassi
Si scorge come in mar; mostrano la via
Le stelle, e l'uscir che il confin di Libia
Accenna, e tutti ogni discela gli astri;
Molti ne asconde della terra il giro.
Ma tosto che il calor accolse le arene
Che mosse il vento agitato, e il nuovo giorno
Ardente risplendè, sorgon sudori
Fra nell'interno uscere. Fan mos
Arde ne la fauci. Mira lungi
Da una sorgente scaturir breve onda,
Che in mezzo al fango da un guerrier raccolta
E nel cavo elmo portata, la reca
Al sommo duce. Avea squallido e bratto
Per polve il volto, e la mesta lingua

Che tosto a Cato fu d'invidia oggetto,
Egli allora esclamò: dunque o soldato,
Me sol fra tutti questa turba stimi
Degenere, e che io agiato non chieda?
Molle a te forse fino ad or comparvi,
E a sostener non atto e' primi ardori?
Quanto più tu sei di tal pena degno
Che bere mostri gli altri ardon di sete?
Disse, e di sdegno pien rovesciò l'elmo,
E bastevol non fu l'onda a tutti.
Al tempio ormai, che nella Libia intera
Solo possiede il Garamante incolto,
Giungon. Giove consigliero lì stassi;
Come si narra, il fulmine non vibra,
Non è simile al nostro, ed ha ritorte
Corna, e da tutti vien chiamato Ammone.
Non le Libiche genti un ricco tempio
Eressero a questo, nè per gemme suo
Risplendono le offerte. Ancor che sia solo
Abbiano Giove Ammon gli Etiopi, i lieti
Arabi, gli Indi, pur povero è Nume,
Non possedendo ancor sì lungo etade
Dai da ricchezza violati altari.
De' antichi costumi amante, l'oro
Romano ognora dal suo tempio esclude.
Che chiuda lì Nume il loco ne fa fede
Selva, che sola nella vasta Libia
Dispiega al cielo i verdeggianti rami;
Che quanta dall'ardente Berenice
Spazia al giace alla più calda Lepti,
È d'ogni fronda vedovato, e nudo.
Il solo Ammone fa pompa d'un bosco.
Fonte che umore la disciolta terra,
E con l'acque le dure arene inzuppa,
Fronde alla selva di spiegar permette.
Ma giunto il giorno alla metà del corso
Contro il raggio del sol schermo non trovi.
Ponno gli alberi appena a proprio tronco
Proteggere, così breve ombra nel mezzo
Da' raggi è stretta. È manifesto il loco
Esser questo, onde il circolo dell'alto
Solstizio il zodiaco in mezzo fende.
Non son più obliqui i segni, nè lo Scorpio
Maggiormente del Toro ascende retto,
O dà l'Ariete i suoi tempi alla Libra,
O a' lenti Pesci Astrea calare impone;
Egual Chirone è a' Gemini, e il focoso
Cancro simile al Capricorno algente;
Nè più s'erge dell'Urna il fier Leone.
Ma e tu, qualunque sii, gente, che il sole
Libico ognor tormenta, l'ombra cade
Dalla parte di Noto, e non d'Arturo.

Fugge la Cinosura e te s'invola,
Fanno che il carro di Boote in fondo
Del Pelago si tuffi, e non rimanga
Veruna stella in polo immota, senza
Immergersi nel mar. L'uno e l'altro asse
È lungi, e tutto a te dal ciel opaco
La presta fuga de' lucenti segni.
Le genti Eoe, che dal consorte Giove
Stan del tempio al limitare in folla
Aspettando da cenni il suo destino
Cesse cortese al Romano duce il passo.
Ma i suoi compagni a lui porgono prieghi,
Perchè di Libia il sì famoso Nume
Pel mondo inteso esplori, e ben predice
Qual fama avran su' secoli fatali.
Più ardente everttone era Labieno,
Ondo gli auspici avvalsar, che i Numi
Fan con celeste nota e noi palesi;
Ei disse. La Fortuna, e i casi rosi
Dal cammino nostro a noi di sì gran Dio
Offron l'aspetto, e il suo dimo consiglio;
Ci sia lecito omai di tanta scorta
A trovare le sorti e della guerra
Tutti saper gli stabiliti eventi.
A chi credei degg' io, che piaccia e Numi
Svelar l'arcane vero, e a chi dirasso
Poi che al santo Catone esser maggiori?
La tua virtù fu sempre ognor diretta
Dalle superne leggi, e in seguace
Fosti sempre de' Numi. Or ti conceda
Libertà di parlar col sommo Giove.
Il destin del suo Cesare ricerca,
E della patria e scrutinare imponendi
I futuri costumi, se permesso
Fia a' Romani tornare alle lor leggi,
O se invano civilmente fosse pugnato.
Riempi il petto tuo di sacra voce,
Ed amator di rigida virtude
Cerca che sia virtù, che sia il onesto.
Cato pieno del Dio che nella mente
Tacito accoglie, dall'interno petto
Diedi fuore questi degni accenti:
Che vuoi, Labieno, ch'io cerchi? se piuttosto
Di morir bramì libero fra l'armi,
Che soffrire un tiranno; se la vita
Sia un bene, o un mal; se lunga, se nocere
La forza a al retto; se fortuna perda
Di virtù a fronte i suoi; se basta
Voler cose lodevoli, o maggiore
Venga l'onesto per felici eventi?
Ciò da noi non s'ignora. Il Nume discese
Sa fu che più altamente in noi l'imprime.
Tutti a' Dei siam congiunti, e mentre tace
Il tempio, tutto il lor voler dispone.
Non ha d'uopo d'accenti il Nume, disse
L'autor della natura a quel che cose
Ciò che lice sapere una sol volta;
Nè già i arena sterili prescelse
Onde a pochi svelar il destin loro,
E in questa polve non nascose il vero.
Fuor che la terra, l'aria, il mare, il cielo,
E la virtude, hanno altre sede i Numi?
Perchè gli Dei cerchiam altrove? Ovunque
Volgi lo sguardo, e l'orme s'aggiri, è Giove.
Cerchino i malvagi quei che dubbj
Son da' futuri eventi. Me certezza
Porgono e me gli oracoli, ma morte.
Cadon del pari i valorosi, i vili;
Questo basti saper, che disse Giove.
Così ragiona, e con intatta fede
Lascia l'ara del tempio, abbandonando
Non esplorato ad altre genti Ammone.
Tien nella destra ei l'asta, ed anelante
Precede il passo dei soldati: insegna
Le fatiche a soffrir, non le comanda
Non si fa trar sopra animoso seggio,
Parchissimo è di sonno, e a dissetarsi
L'ultimo sempre. Se s' incontra un fonte
E l'arsa gioventù più ber n'affolla,
S'arresta, e aspetta che la plebe tutta
Abbia la sete estinta. Se a grandi opre
Fama grande si porga, e se alla nuda
Virtù senza fortuna un si riguardi,
Quanto si loda ne maggiori nostri
Fu sol di questo duce. Sì gran nome
Chi non ebbe con felici guerre,
O col sangue dei popoli? Io vorrei
A trascinar le sirti, ed all'estremo
Confin di Libia augustan più tosto
Questo trionfo, che tal tre volte
Sul cocchio di Pompeo nel Campidoglio,
E che spezzare il collo al duo Giugurta.
Vorrà è questi della patria padre
Il solo degno degli altari, o Roma,
E per cui non sarà giurare vergogna;
Quello che, fatta libera dovrai
All'eccelso lavalzar grado di Nume.
Già più cocente era il calore, e un suolo
Premono, che miglior non diero gli Dei
Del mezzogiorno all'abitanti, e dove
Più cara è l'onde. Fra quell'ampie arene
D'acqua rivolino ritrovaron lento,
Ma da sterme di serpi orrido ingombro,
Onde potere contenersi appena.

Aspide arsiccio morso sulla sponda,
E dentro l'acqua Dipsade assetata
Tosto che vide il dente, che il guerriero
Se il fonte abbandonasse era perduto,
Così parlò Soldato, e con la sana
Tosco di morte assorbì lo spirto,
Il labro immergi ne' mortali stessi
Senza spavento i nascoso il taimo
Poi de' serpe se sia misto col sangue;
Ecco l'hanno nel morso, e nel col dente
Mescolavan la morte; mostrae a l'onda.
Disse, il dubbio asiano bebbe piuttosto,
E fra le arene libiche fu il primo
Fonte, nel presso dissetame il labro.
Ogni fatica, e cura nostra è vana
A comprender perchè l'aere di Libia
Tanta peste rinserri, e sia latrice
Di serie morti, e perchè suol cotanto
Nuocer, la natura abbia prodotto
Posto a lei la favola, che sparsa
Nel mondo, per cagion vera si tacque
De' secoli ingannati! Nel confine
Ultimo della Libia, ove nascosto
Il sole, accolto è l'Oceano ardente
Dal fervido terren, stavano i campi
Squallidi di Medusa e Forco figlia
Questi non proteggea fronda di bosco,
Nè per bomeri solchi erano molli;
Fra sassi assai orribili fur rose
Dal guardo fiso della stessa tiranna.
Dal corpo di costei natura insano
La prima volta le tremende pesti;
Dalle sue fauci con vibrate lingue
Sparsi stridenti fischi que serpenti,
Che sciolti al tergo quasi sparse chiome
Flagellavano il collo di Medusa,
E n'era lieta. Sorgono all'indietro
Dalla fronte, i drizzati angui, dal crine
Pettinato, sulen sparsero scorre.
De questa parte sola impunemente
Puote l'empia Medusa esser mirata.
Chi temer non potria del mostro il volto?
Che dirittamente la mirò di morte
Non la perda imperversa? I Fati incerti
Rapisce, e dubitanza del morir la sente.
Periro i corpi, ai restarono l'alme,
Ed anco l'alme irrigidivan l'ombre
Dell' Eumenidi il crin desta furore
I latrati di Cerbero col canto
Potè placare Orfeo, potè dall'Idra
Mentre l'uccisa, rimirar la faccia
Il grand'Alcide Forco, il germano,

Dal mar Nemeo secondo, Ceto madre;
E la stessa Gorgonia il mostro orrendo
Temono tutti. Minacciar può sino
Poi di ciel, legar d'immoto torpore
Il marin flutto, e con la terra il mondo.
Improvviso per lui caddero dall'alto
Gli augei, restar congiunti a' duri scogli
Le fiere, e d'Etiopia il popol tutto
A lei vicino trasmutossi in pietra.
Nessun animal soffrir potè il suo aspetto,
E gli angui stessi gorgonei, che sparsi
Stanno sul tergo, evitan la sua faccia
Sotto i macigni mata esse stanno
Sostenitor del cielo Atlante in rupe
Mentre quelle armò di Flegra i figli,
Trasmutò i fieri Giganti in alti monti;
E del Palladio usbergo cinta, fine
Dona alle guerre orrende degli Dei.
Questo Mostro cercaro allor che Perseo,
Che dalla pioggia d'oro a Danae nacque,
Con i talari ali ferone e sole
Dal Nume, che inventò l'arcadia cetra,
E che primiero a' Greci insegnò l'arte
Della palestra liquida, la spada
Impugnò allor, la sanguinosa spada
Di Cilleno, che avea prostrato al suolo
L'altro terribil mostro, che alla guardia
Stava della giovenca a Giove cara.
Prestò al fratello celeste soccorso
Pallade, ma pur pattuì una fissato
Il capo di Medusa. A Perseo impose
Di gir volando all'ultimo confine
Dell'arsa Libia, terra dell'aurora,
E con volo retrogrado l'impero
Calcare Gorgoneo. Oltr'a lui lo scudo
Risplendente pel fulgido metallo,
Che pugnar doveva al fiero sguardo
Di lei, che tutto trasformava in pietra.
Non da eterno sonno, che a pronta morte
Doveala trar, la interamente sopita;
La maggior parte della chioma ha desta,
La difendono il capo angui protesi,
Ed con sparse intorno a' chiusi lumi
Sorra il sotto il giace. Pallade istessa
Tremebonda lo regge, e il dirige,
Che indietro Perseo avea volta la faccia,
L'impugnata da lui cillenia spada,
Che il confin tronca del viperco collo.
Dalla ferita del falcato brando
Recisa il capo, qual feroce aspetto
Fu allor Medusa! Qual anco spirante
Pensa la faccia, e quai lampe di morte

Spandeano gli occhi! Fe lei fuor lo sguardo
Non può Pallade istessa; e sasso duro
Fatto avrebbe Perseo, ancor che indietro
Torcesse il volto, se gli sparsi crini
Non spargea la Diva, e non ne' serpi
Coperta avesse la tremenda faccia.
Così pel ciel con la carpita testa
Fuggì il garzone volator: ei certo
Far più breve il sentiero, e più sicuro
L'aere fendea, se in mezzo all'europee
Città volgesse il corso. A' suoi Palla
Di non offender le feconde terre
E perdonare a quelle genti impose.
Chi non avrebbe al ciel aperto lo sguardo
Veggendo tanto volator? Si volge
Là dove spira zeffiro, e su sopra
L'inculta Libia, a tutti esposta sempre
Gli influssi rei di stella, e al sol cocente,
Dal qual la percuote l'arbore, e il terreno
Adusto nuda. Non sotto altro suolo
Più profonda nel ciel sorge la notte,
Ed ove della luna s'ha, in obblio
Pendendola da' gni osenti, ostar
Pe' tutti segni, od ver Borea o Sete
L'ombra sua fugge. Quella steril arena
E que' campi infecondi del veleno
S'abbeveran, stillante dalla morte
Del corpo gorgoneo, dalla rugiada
Dira del sangue perfido, che aggiunse
Forza al calore, e abbronzò l'arena.
La prima tabe, che qui alzò la testa
Dalla polve, fu l'aspide letale,
Che con cervice gonfia s'erge,
Di denso sangue per la messe stilla
Si formò la pestifera saliva,
Che in altra esser peggior non si congiunse.
Di color sanguigno ei non si volge
In gelido terren, nè mai il Nilo
Penetrar gli è dato il lubrico suo corpo.
Ma qual pianta pudor per lena in noi
Del guadagno alla sponda! Dalla Libia
Qui si traggon la morte, e infame face
Dagli aspidi mercato. Qui l'immensa
Emorroo spiega la squamosa spira,
Che nel corpo fatal premer non lo
Di sangue i corpi. Della dubbia sirte
Nacque il chersidro ad abitare i campi;
E dall'ardenti arene ancor prodotti
Fur i chelidri, e il cencro, che sentiero
Percorron retto. Egli dipinto porta
Con molte note il screziato addome,
Come, ma breve più, il tebano Ofite.

V'è l'ammonita, nel color simile
All'abbronzate arene; e la cerasta,
Ch'errando torce le volubil spire
La scitale, che sola ancor depone
Sotto del gel la crescente spoglia;
L'ardente dipsa; e lei che sorge altera
Con doppio capo grave anfisbena.
La natrice, che l'acque abita; i presti
Iaculi l'aria fendendo co' salti,
Il parea, che il terren sol con la coda
Tocca, il prestero, ingordo che spumante
Stende la bocca; il seps velenoso,
Che discioglie col corpo insieme l'ossa;
Il basilisco, che col fischio orrendo
Reca agli angui molesti alto spavento,
Nocente prima del veleno, da cui
Fuggono tutti, e nella vasta arena
Ha solitario il regno. Pur draghi
Voi che quai numi innocui il mondo tutto
Scorrete, pel fulgor aureo splendenti,
Velenosi la calda Africa rende;
E su i nuvoli pel cielo andate e soli
Degli armenti seguaci, e i tauri atroci
Con l'atta fier della ritorta coda
Più robusti frangete, e da voi sempre
Non il vasto neppur sicuro elefante.
Date tutti alla morte, e di veleno
Per uccider altrui non vi fa d'uopo.
In mezzo a tai pesti ardo scorre
Il sentier. Così co' guerrier lassati,
E ritirar da' suoi gli è forza il fato,
E molte morti per ferite lievi.
Portator di bandiere il giovin Aulo,
Cui scorre nella vena il sangue Tosco,
Da una calcata dipsade, che incontro
Rivolse il capo con l'atroce dente
Fu senza duol ferito. Non di temer
La piaga stessa, che di morte è fonte,
Diè segno, nè periglio alcun minaccia.
Serpe tacito intanto il velen atro,
Ed ecco ardente le midolle strugge,
E le viscere ardenti ingombra tosto
D'ardente febbre. Il velen l'umore
Alle parti vitali intorno sparse;
Nell'arido palato aspra nascente
A distender la lingua. I lassi membri
Nello sforzo sudor, e d'intorno agli occhi
Fuor del pianto interdetta la sede
Del comando il decoro, eppur la voce
Dell'afflitto Caton non fu bastante
L'ansante a fermar, che l'affidata insegna
Lungi gittando, a cercar l'acque corse.

Che del mio la sete le bei richiede;
Nè nel Rodan, nel Pò, nel Tanai immenso
Spegnerla non potria, nè tutto il Nilo
Allor che sboca d'acque i campi inonda.
Dalla morte il dolce la Lelio accresce,
E la dipsade fiera dall'ardente
Terreno secondata ha roman fama
Del destino terribile, che reca.
Ei cerca e scorrua le fonti tutte
Della squallida arena. Ora ritorna
Alle sirti, e ne bene avido l'onda.
Sosa quella del mar, che a lui non basta
Non conosce il suo male, e non la morte
Che a lui reca il veleno, che sete ottata,
Apre col ferro alfin la gonfia vena
E bene il proprio sangue. Impone Cato
Che spiccade il vessillo, e vuole alcuni
Colse che tanta forza abbia la sete.
Ma una morte di quelle ancor più fiera
Al guardo si costerna ahi! e presente
Nella gamba del misero Sabello
Piccol sepe s'attacca; ei con la mano,
Mentre era fisso nel tenace dente,
Lo divelle, e con l'asta al suol l'inchioda.
Ecco serpente, è ver, ma non forse altro
Più sanguinoso reca simbol morte
Le ossa nella interna alla laniata
Fugge, e tutto la pallid'ossa scopre,
Si dilata, e di carne è priva così.
Sommerse son nel putridulo umore
Le membra, si dissolve l'impregnata
Pelle, il ginocchio scopre, e dalle coscia
Ogni muscol si stegna, e negra tabe
Stillano i nervi; le membrana infranta
Che unisce l'alvo, e cadono disciolte
Le viscere; nè tutto il corpo cade,
Ma il sol veleno lo muta, e i legamenti
Assalisce, e introdotto nella fibra
Vitali le spolpa, e la distruggia,
Ed una morte putrida distilla
Come composto l'uomo à sua natura.
Gli omeri cedon con la forti braccia;
Scorre disciolto il capo, e il collo; e stanno
Si liquefà la neve allor che spira
Il tepid' Austro, o come s'ira dal sole
Poco dura, correndo che abbruciato
Dalla tabe stillato il corpo. Questo
Puote farlo la fiamma, e quando così
Essa dissolse l'uom? Questa seccera
Si i quasfan, le putride midollo
Seguendo, non rimane alcun vestigio
Di sì rapida morte. Ma e te, sepo,

Per ottenere si due altiera palma
Fra le peste del Libico terreno;
L'altre insultano l'ossa, te ancora
Il cadaver. Diversa ecco altra morte.
Dalla compagna Marsiche Nasidio
Colmus adusto, da un crudel prestèra
Restò ferito; e tosto igneo rossore
Gli ascende il volto, si protrae, la cute.
Le proteran sembianza perde, e tutto
Occupa la gonfiezza, omai maggiore
Del moto corpo, e sorra questo scorre
L'impetridite umore. L'atro veleno
Tutto ampliando alfin ascese ancora
Del morso con la piaga. Più non puote
Contenere la lorica il gonfio corpo.
Non così d'acque un vortice spumante
Tumido vien dentro bollente vaso,
Nè così fanno turgide le vele
Allo spirar di Coro. Il corpo informe
Più non puote capir le membra, e il tronco
Rimane confuso pondo. Ma non ardisce
Degli sepolcro, e i mostri degli augelli
Non gli osarono lagiorsi, a impunemente
Non darà cibo alle rapaci fiere,
Che ancor non giunto alla totale ampiezza
Il corpo abbandonarono i compagni.
Ma spettacoli maggiori, e più tremendo
Offron le pesti libiche. Il rio dente
Aspro sentirvi nel giovinetto Tullo,
Adorator magnanimo di Cato,
Emhemo imprime. Qual di sanguinei
Si mira tessendo mandar croco,
Così le membra non di sangue tenero
Spargon purpureo tosco. Uomo sangue
Le lacrime, e qualunque adito trova
Il rio veleno, quello si mira in copia
Ma son rigorgitanti e nasi e bocca,
Il sudore sanguigno, ed ogni membro
N'ha gonfia vena; tutto sorge il corpo.
Ma l'aspide nilaco a te, infelice
Lavo, il sangue d'intorno al cor congela,
E dolor non soffrendo alcun del morso,
Fra tenebre improvvisa immantinente morte,
E fra il sonno discende all'onde Stige.
Non vicina così strega Sabea
Di aspido colse l'inferna tazza,
Se al divo stel della mentita serghe
Sabea, toglie i rosei maturi.
Ecco non lungi un' arido campione
Di sterili piante al tronco si attortiglia,
L'Africa la nomò iaculo, e passa
Di Paolo il capo e trascorre le tempie,

Il qual non è veleno, ma la ferita
Mandò la morte, ed è palese omai
Che più lento la fionda il sasso scaglia
E l'arco fende libica saetta.
Che giova aver d'un basilisco il corpo
Trapassato con l'asta al misero Murro?
A traverso dell'asta stessa occorre
Il veloce veleno, e assal la mano;
Pronto egli la ritira, e con la spada
La ferisce, e tronca con l'intero braccio,
E lo riguardando il miserando esempio
Della sua sorte se ne sta sicuro,
Mentre vede perir la propria mano.
Chi crederebbe, che a fatal destino
Fosse essere lo scorpio, o che potesse
Aver di subito cagionare morte?
Ma ch'osò ei minaccioso, ed ora la rotta
Crudel pantera, testimon ne il cielo
Con l'arcato Orion della sua gloria.
Chi di calcar, salpuga, i tuoi secreti
Avrà temenza! A te poco le Parche
Il dritto accordan su' vitali stami.
Non il giorno lucente, e non la fosca
Notte, sperar alcun riposo poteano
I miseri, chi fra teme carpito
Qualunque terra in cui stesser giacenti;
Perchè non offrian l'ammassate frondi
Securi letti, nè formar potean
Sollevati covili, o fra contrasti
A voi sfuggir sulla dura terra
Delle genti in potere; e col sapore
Che caldo elice dai lor corpi, lenito
Fuor nella fredda notte e' gelidi angui,
Ch'essi, innocenti, stendono tra le membra,
Finchè pel freddo è torpido il veleno.
Non sapendo a quai mete il ciel li guidi
Pentapparirono nascosto in tal querela
Bandono, e Numi, e nel misero i semi
Da cui fuggiamo, tornateci in Tessaglia,
Che men dura pena era pel ferro.
Che ci sfido innocenti, e indegna morte
Pagano per Cesare lo dipendi, a fine
Di n la comune alla crudel tenzone
Alla torrida zona andrà fin meglio,
E dove pe' Febei cavalli è solano
L'aere; e accusano con tanta dimora
Alle cause celesti, e i Numi istessi
Se poiché ad insieme la morte nostra
Non di te, cocente Africa, mi lagno,
Ne di te, troppo algida natura.
Mentre tu noti tanti mostri dotti
Un mondo e mai in un colto alle genti,
Incapace di biade ne suoi deserti,
Cui fu cultor negato; e tuo colore
Eco, che da' colon longi ei stesse
L'uman lignaggio. De' serpenti atroci
Da noi si vanno e ritornano le sedi.
Ma tu, qualunque sei, fra i Numi eterni,
Che aborri ne un commercio e noi la pena
De meritato Con ... pioggia
Da una parte dividi il mondo, e all'altra
Ci frapponi le sirti; e in mezzo a questa
Stanno i perigli, e la funesta morte.
Per i secreti tuoi secessi scorre
La civil guerra, e il consapevol campo
Alla tua dolce cerca il soldato
Fra i nascondigli d'un ignoto mondo.
Ma a noi, che tanto c'inoltrammo, forse
Maggior periglio e superar ci resta.
Qui dall'onde bollente il caldo è accolto,
E la natura qui del polo è opposta;
Oltre questa non giace altra remota
Terra, se non di Juba il tristo regno.
Noi per fama sol cerchiamo lo
Questo suolo di tanti angui ricolmo?
Qualche sollievo ha questo male ancora
Mentre qualcuno di la vita. I patrii campi,
L'Europa, l'Asia, ah! altro sole riveggo
Io già non chieggo; in qual parte di polo
E in qual, Africa, terra io t'ho lasciata?
Aspre poc anzi aon ... Cirene,
Con breve sta dall'anno abbiate conquista
Forse la legge? Andiamo negli assi opposti,
Giriamo col mondo, e diamo a Noto il tergo.
Sotto i miei piedi Roma si fa ...
Questo conforto richiedono a' fati,
Qui vengano i nemici, e per le strade
Cesar c'insegua d'onde siamo fuggiti.
Così le dure ... cerco
Ne' lamenti conforto. A soffrir tanta
Pena costringe la virtù del duce,
Che sulla nuda arena steso, desto
Sta pe' compagni, e provoca ogni istante
La barbara fortuna. Egli è presente
Di tutti al fato, e vola ove un l'appella
Il morto immenso suo più che veloce
Da forza alla morte e al suo cospetto
Di gemere ha rossor colui, che muore.
Qual poteva ottener impero di lui
Detta qualunque peste? Ei gli aspri eventi
Supera in ogni petto, e ben dimostra
Con l'esempio, che un nulla è il duol più fiero.
Stanca lontano ... di tanti affanni
Tardo soccorso a' miseri concesse

I Marmaridi Psilli nazion gente
Collâ natura di qual nuole è immune
Dagli angui coi dal velenoso morso:
Dall'erba più possenti ha egual virtute
Il carme loro, ed hanno il sangue illeso
Da ogni tosco, benchè l'incanto cessi.
Concede loro la natura, e il loco
Fra gli orridi serpenti viver sicuri.
Ma il giovò fra questi aver la sede,
Che traggon vita placida, e tranquilla
Fino all'estremo di Fiducia nocemo
Con nella prole; allor che un figlio nasce
Per esplorar, che non si sia mistura
Di Venere straniera, al velenoso
Angue il espone. Qual l'augel di Giove
Quando traerà, privi ancor di penne,
De' nidi ovi i figli, ove il sol nasce
Gli volge, e quei che soffrono i suoi raggi,
E con lo sguardo imperidi la luce
Sostengono del giorno, come propri
Li accoglie allora, mentre uccide quelli
Che tolleran non sàn di Febo il salto.
Ma così il Psillo sua sicura prova
Della sua schiatta, se il fanciul non pave
Nè inorridisce il palpaggiar serpente,
E se scherza con quelli a lui donati
Ma questa gente della sua salute,
Non sola è paga; degli ospiti è curante
Pur di salute, e il peregrin difende.
Pronto il Psillo da' nocenti mostri
Seguia le mosse de' romani accelli,
E quando il duce s'accampava, il loco
Che dal vallo è racchiuso, col suo canto
Mondo rendean, e con magiche note
Ponea in fuga i velenosi serpi.
Circonda quello i limiti del campo
Con artefatto foco. Abbrugia e strida
L'ebulo, onda il peregrin galbano,
Il certo Mon, possente panacea,
Tessalica centaurea, e fra le fiamme
Il peucedano suona, l'eriaino
Tamo; ardea ondi il fasce, il tremendo
Abrotano pel fumo agli angui, e insieme
Dan cervi, che di lì nascono, lontani
L'altero corno. Nel notturno orrore
Viva il guerrier in guisa tal securo.
Se poi morso letal nel dì incontra
Si mostra alcuno al suo mezzo alcuno
Di questa gente magica i prodigi
Si palesano allor, l'orribil pugna
De' Psilli, e del velen la pronta fuga.
Ma prima asperge la ferita membra
Con la saliva, che il rio tosco ferma,
E lo racchiude nella sola piaga.
Con lingua allor spumante, e con un dotto
Mormorio canta carmi e non mai tregua
Concede al tosco, nè un'istante solo
Lascia tacere i labbri. Spesso però
Nella midolla impetuosa inserta
Con i incanto fugge la angue però
Ma se il velen forzato a uscir s'ostina
Restio, e al comando ripugnante, allora
Sulle pallide piaghe il Psillo steso,
Con la bocca la sugge, trae il veleno,
Col dente succia i nervi, e il sicurato
Tosco sputa, e così l'indol conosce
Del serpente, che impresse il letal morso.
Fu la romana gioventù con questo
Non lieve sussidio ne' larghi campi
Alfin secura. Ritornò due volte
Piena del suo splendor sorger la luna
Così fra quelle incerte arene errando
Ma mezzo consuma nel radersi la polve
E poi spesso in terreno duro la Libia;
Omai il raggon sicuri da lungi,
Quantunque sacri, de' boschi le cime,
E lor non sulla suol sorger tacesia
Capanna umile. Qual non nacque in petto
Di miglior terra s'miseri speranza,
Allor che si miser e uscire incontro
I leon fieri? Non lontana Lepti
Sorgea allor, col di cui suo tranquillo
Passano il verno senza nembo, e ardore.
Cesare sazio dell'emazia strage
Fuggì l'infausta sponda, e ogni altra cura
Abbandonando al crudel genero s'intanò,
Di cui gli sparsi per la terra insano
Raccogliea i vestigi. Alfin guidato
Dalla fama entro su mar, la Tracia gola
Varca. Il segnato pelago d'Amore,
La torre d'Ero sul doloroso lido,
E là dove Elle diè il suo nome all'onde,
Qui dall'Europa con non mai più ampia
Acqua l'Asia è divisa, ancor che bagna
Spesso di mar, Bisanzio, e Calcedonia
Separi, e la Propontide trascorra
Per fuoco angusto nell'Eusin congiunta.
Ammirator qui dell'antica fama
La Sigea sponda, il Simoenta cerca,
Per la tomba d'Ajace il nobil Reto,
E l'ombre, che sommate e' vati devono.
All'arsa Troja, venerabil nome,
S'aggira intorno, cercando i vestigi
Da Febo eretti imputriditi tronchi,

Sterili selve, premono le case
D' Assaraco, e spenti, lasso,
Radiche scoprian de' Fragi Numi
I templi, e tutto Pergamo; perfin
Fin le ruine. Ha d'Esone timore
Gli immensi scogli, e il boscon in cui d'Anchise
Giacque il sacro talamo, lo speco,
Va' Paride decise il gran litigo,
Il loco da cui fu rapito al cielo
L'amabile fanciullo, e quella sponda
Ove scherzosa Enone il piè volgea
Non avvi sasso, che non abbi un nome.
Intanto ignaro un picciol rivo sa sacro
Che tacito serpeggia infra la polve,
E questo è il Xanto. Egli il secoto prede
Ove la folta erba inolita, ma gli tanto
Frigio coltura calcar l'ombra d' Ettorre
Guarda dalla sua tomba i sassi sparsi,
Nè sembianza serbavano di sacro
Le guarda allor gli dice: E che non vedi
L'are di Giove Ercèo? — Oh sacro e immenso
Poter de' vati! Tutto al suo destino
Tu togli, e doni a' popoli mortale
Una vita immortal. Cesare, non mende
Invidia tu della sua sacra fama,
Perchè se lice alle latine Muse
Promettere qualche onor, fino che onde
Sarà della Smirneo sarà la gloria,
Me leggeranno e te ne' tempi avvenir
I posteri: sarà la mia Farsaglia,
Nè da che nome sia d'obblio la copre.
Poichè la venerande antichitade
Sazió il guardo del duce, improvviso are
Erse in mezzo a un cespuglio, e a' atimi fochi
Di pure incenso, liquamachne gli piacque
Con largua sua profusa sudanti voci.
O Dei da queste ceneri, che meta
Falgia ruina a comedia qui serbate;
Voi del mio padre Enea, Lari, che ancora
Alba conserva, e la Laviate sede,
E sull'ara di cui tutt'ora splende
Foco troiano; e tu, Pallade, ascosa
All'aspetto dell'uom nel sacro tempio,
A'vostri altari memorabil pegno
Chiaro nipote della Giulia stirpe
Offre incensi piatosi, e nelle prische
Sede, sue frequentemente cerca; date
Di lieti eventi alle future imprese
Mie garanzie, e i popoli primeri
Di rendervi prometto Ausonia destra
Con dolce cambio le troiane mura
Faran sorger di nuovo, e alzerà al cielo,

Opra di Roma, Pergamo la fronte.
Disse, la flotta sua raggiunse, e a Coro
Propizio dispiegò tutte le vele;
E durante col secondo vento
Compensar la dimora iliaca, passo
L'Asia potente, ed abbandona Rodi
Nel mar spumante. La settima notte
D'affrettar le dispiegate vele
Non mai cessato avea Zeffiro; il lido
La Faro lampa fra mostrò d'Egitto.
Ma pel di chiaro sparve essa sua luce
Pria ch'egli entrasse nel securo porto.
Ivi turbate per tumulto sede
La spiaggia, e ascolta un mormorio confuso
D'avverse voci, e paventando al dubbio
Regno affidarsi, di tener la terra
Non permise alle navi. Il suo naviglio,
Che dal tiranno l'empio don recava,
Spinto in mezzo all'onde, il teschio porta
Del Magno, che coprìa egizio velo:
E pria con tai voci infami loda
Il gran delitto. — O domator del mondo,
Più d'ogni altro romano e grande e forte,
E, ciò che ancor non sai, securo appieno,
Che il genero per noi mano a lui l'ombra
Quanto affanni in mare, e in ora compenso
E agevo te. Quel che all'emazia pugna
Solo mancò, ora i offre, e te lasciamo
Fe la guerra vinti ancora a fine.
Di riparar la Tessala sconfitta
Pompeo cercando, per la nostra spada
Qui giacque estinto. Cesare, con tanto
Pegno il lavoro tuo comperammo, con questa
Morte, suggella fra di noi il stringe
Amichevole laccio; senza pugna
Conquistato avrai il regno Egizio,
E l'impero del Nilo, e avrai in dono
Quelle ricerca, che donato avresti
Per ottenere del Magno il tronco capo.
Si affida alle tue schiere il degno amico,
A cui commi il tuo genero commesso
Hanno i Fati concorde. Questa morte
Non credea sia già perchè compiella
Con si lenta poteglio. Oppure antico
Già gli fu il Magno del genitor suo, tolto
Rese lo scettro. Che dirò? Tu trova
Ad opra santa un nome, oppur la fama
Hanno dal mondo. Se delitto
Ossando è questo, confessare a' è d'uopo
Che debitor di molto a noi tu sei,
Mentre nostra mercè non l'hai commesso.
Disse, e il velato capo discoperse

Omai l'effigie languida per morte
Dal noto aspetto le sembianze avea
Avea cambiate. Cesare alla prima
Vista non dannò il dono, nè ritorse
Altrove il guardo; ve lo tenne fiso
Finchè non fu convinto; ma sicuro
Di tanta scelleraggine, e bramando
Suocero buono omai senza periglio
Altrui mostrarsi; al suo spontaneo pianto
Il varco schiuse, e dall'allegro petto
Fuore spinse i sospir, ben conoscendo
Di non poter la manifesta gioia
Celar dal cor, che col bagnato ciglio.
Dell'egizio tiranno il merto atroce
Danneggia, e vuole coprir il tronco capo
Del genero aver più certo il pianto,
Che mostrarsene grato. Egli che avea
Con duro volto del senato i membri
Calpestati, e con ciglio asciutto vide
L'emazie stragi, a te, Pompeo, non osa,
Negar gemiti e pianto. O del destino
Durissimo tenor! Quello assalisti,
Cesar, con guerra scellerata, cui
Dovuti pur di lagrime pietose
Esser cortese? Non i sacri lacci
Ti movono del genero, non Giulia,
O il nipote costringonti a dolerti
Al popol grato il nome è di Pompeo,
E il mostrarti gemente di sua morte
Credi, che piacer debba alla sua schiera.
Del tiranno d'Egitto invidia forse
Il cor ti rode, e duolti che permesso
Ad altri fosse insanguinare il brando
Del prigionier Pompeo nel sacro fianco,
E ti lagni che sua d'orrida guerra
Perita la vendetta, e ch'ei sia tolto
Al suo poter del vincitor superbo.
Ah! lo ben lungi da pietà sincera
Qualunque t'abbia spinto impeto al pianto.
Di quest'idea spirante, a terra e mari
Pascorri, onde non pera in loco alcuno
Il tuo genero oppresso. Ah ben rapita
Al tuo crudele arbitrio è questa morte!
Quanta tenta Fortuna, a' tristi arcani
Involò de' Romani alla vergogna,
Che non permise che a Pompeo avvenisse
Mostrarsi di pietà, perfido, un segno!
Con queste arti tuo ingannare altrui
E fede di pietade acquistar cerca
Con la fronte atteggiata a finto duolo.
  Togli, infame satellite, dal mio
Aspetto, del tuo re l'infausto dono;
Che tal delitto meritossi, lui
Con Cesar più, che con Pompeo si reo.
Della guerra civil l'unico premio
Perdemmo, di donar salute a' vinti.
Che se del Nilo al vile tiranno in volto
Non fosse la sorella, io ciò che merta
Al tuo re ben potrei rendere, e il capo
Avria da me di Cleopatra in dono.
Perchè furibondamente ei l'armi move,
E alle nostre fatiche i dardi suoi?
Così colmbai? Ne noi tanto potere
Al brando egizio si concesse forse
Nella pugna tessalica? Cotanta
Si dee' da noi licenza al regno vostro?
Compagno a reggere le romane cose
Sdegnai d'avere il Magno, e m potrei
Soffrire ad esso e Tolomeo? Con l'armi
Così pensoso, le genti romane,
S'altra nel mondo ancor possente resta
Oltre la mia; se terra resta ancora
Che si debba fra duo divider. Lungi
Da questi lidi avrei l'armi rivolte
Le prue latine; ma la cura il vieta
Che prender debbo di mia fama, e invece
Di condannarlo, altrui non sembri ch'io
Abbia timor del sanguinario Egitto.
Nè d'ingannarmi sperate credeste;
Che ben conosco che simile ospizio
Senza la fausta tessala vittoria
Serbato era a me pur su questo lido.
Pugnai, lo veggo, con maggior periglio
Di quello che temei. Sol paventava
Il minaccioso genero, l'esilio,
Roma; e portento Tolomeo la pena
Già preparando al vincitore, al vinto.
Alla tenera età tanto delitto
Però perdono; ma sappia il tiranno
Che nulla tiene il perdono in più dar posso.
Voi riponete in un sepolcro il capo
Di sì gran duce; non perchè la terra
Vostra un tanto delitto in sè nasconda.
Date giusto alla tomba incenso, e il capo
Placate, il cenere per li lidi sparso
Raccogliete, ed un'urna abbia medesma
L'ombra divisa. Dal suocero l'arrivo
Essa conosca, e le pietose cure
Di me, che le accuse ascolti.
Mentre egli a me preferì tutto, e mentre
Volle la sua vita fidar più tosto
All'arbitrio d'Egitto, al popol tolto
Un dì falso. La concordia nostra
Perisce al mondo. I voti miei propizi

Non accolser gli Dei. L' armi vittrici
Deposte, e gli odii antichi omai scordati,
Ti avrei stretto al mio seno, avrei alzato
La stessa vita tua, Pompeo; contento,
Se per degna mercede a mie fatiche
Stato mi fossi eguale. Allor con pace
Fedel oprato so così avrei, che a' Numi
D' esser tu vinto perdonato avresti,
Pur te mi avria per perdonato Roma.

Nè perchè Cesar sì parlasse, al pianto
Trovò compagni, e alle di lui querele
La turba prestò fè. Preme nel seno
I gemiti, e con fronte a finta gioja
Composta, asconde il grave interno affanno;
Ed osa (o buona libertade) l' occhio,
Mentre Cesare piange, allegro e baldo
Fissar nello spettacolo cruento.

LIBRO DECIMO

Cesar seguendo di Pompeo la testa
Appena sul terreno impresse l'orme,
E gli iniqui calcò barbari lidi,
Che la sua sorte del nocente Egitto
Pugnò col Fato; se domato il regno
Di Lago all'armi soggiacer latine,
O il menfitico acciar l'un capo e l'altro
Togliea dal mondo al vincitore, al vinto.
A Cesar l'ombra tua giovò, Pompeo,
Che lo invola dal sangue, onde del Nilo
L'infame sponda dopo te non cerche
Sian dalla Latia gente. Egli s'avanza
Intrepido, seguendo i suoi vessilli,
E l'esecrabil pegno di sì atroce
Barbarie, dentro i Paretonii muri
Ma col tremar del volgo, che si lagna
Che i fasci e i tratti sien nella cittade,
E le leggi romane, i non concordi
Patti, e le dubbie menti egli conobbe;
E ben comprese, che non fu per lui
Il Magno ucciso. Con sicuro volto
Ma sempre a celar l'interna tema,
Le sedi degli Dei scorre, del Nume
Antico i templi, e l'opere sublimi,
Che del poter del gran Pellèo fan fede.
Non da dolcezza allato, non dall'oro,
Non dal culto de' Numi, e dalle mura
Della città, nel profondo antro scende
Scavato, e mira per le gelid' urne
Del giacere del pellèo Filippo
La insana prole, predator felice,
Che dal mondo rapì vindice Fato.
Disperse fur ne' penetrali sacri
Le membra dell'uom, ch'esser sparse
Doveano nell'ampia terra. La Fortuna
Perdonò all'ultimo, ed all'estremo
Durò il destin del regno. Ah se la terra
Sua libertà rivendicasse un giorno,
Al ludibrio ornata serba serbato,

Che il non utile esempio al mondo porse,
Che fosser tante genti a un sol soggette
Di Macedonia abbandonò i confini,
E le sedi paterne, e sopra Atene,
Vinta dagli avi suoi, sparse il disprezzo.
Seguendo il fato suo, dall'Asie la sorte
Recò l'umana strage, e portò il brando
Infra le genti tutte. Ignoti fiumi
Mischiò di sangue ed in sanguigno tinse
Nella Persia l'Eufrate, le Indie il Gange
Peste tremenda per l'intera terra,
Folgor che percotea tutti egualmente
I popoli, e maligno astro alle genti.
Già si apprestava a spingere la flotta
Da estranei cerca, all'Oceano in mezzo;
Non tennero a lui fe fiamme, l'onde,
Non la sterile Libia, non le Sirti,
Non Sirtico Ammone. Egli seguendo il giro
Del mondo saria giunto anco all'Occaso,
Girato avrebbe i poli, e alla sorgente
Bevuto il Nilo; ma l'estremo giorno
Venne, e Natura questo sol potea
Termine imporre al furibondo sire.
Perdè l'impero con la stessa invidia
Con cui domato avea la terra tutta.
Non lasciò erede, e la città sua preda,
Fu lacerata, dal furor di molti;
Tremore ei cadde a Babilonia e al Parto.
Ma oh vergogna! Gli Eoi popoli, l'asta
Macedone temettero più che i nostri
Romani dardi, e benchè sotto Arturo
Nelle sedi di Zeffiro abbiam regno,
E le terre premiam, che giacciono oltre
Alla spiaggia di Noto, in Oriente
De' Parti al regnator cediam n'è forza
La Partia a' Crassi infausta, fu sicura
Della piccola Pella sola provincia
Del gregge più dal Pelusiaco Nilo
Venne il fanciullo re, che avea sedato

Dal debole suo popolo in bisogno,
Col qual Cesar vivea tranquillo ostaggio
Nella corte Pellea; quando Cleopatra
Sovra barca bireme (che il corrotto
Custode aveva a lei dischiuso il porto)
Introdusse il piede nel paterno tetto,
Cesar non conscio. O disonor d'Egitto,
Furia al Lazio fatal, donna impudica,
Flagel di Roma! Quanto danno ed Argo
E a' suoi Trojani col gentile aspetto
La Spartana produsse, ahi bella troppo!
Cleopatra i furori itali accrebbe.
Ella, ah delitto! nell'egizio sistro
Atterrì il Campidoglio, e con l' imbelle
Canopo spiegò le romane insegne,
Onde schiavo seguir Cesar dovesse
I Nilotici trionfi; e sopra il golfo
Leucadio pendè incerto, se una donna
Dovea dar legge al soggiogato mondo.
Tanta baldanza a lei diè quella prima
Notte, in cui lascivamente nel letto
Incestuoso sposò i duci nostri.
Chi scusar non potrà d'amor tue follie,
O Antonio, se di tal face pur arse
Il duro petto di Cesare, se in mezzo
Alla rabbia, al furore, e nelle sale
Abitate dall'ombra di Pompeo,
Dalla tessala strage ancor cosperso,
Tra le sue cure, adultero con spregio
Venere accorre, e illegittima prole
E spurii parti all'armi sue mescolando!
Oh vergogna! Pompeo posto in obblio,
A te nuovi diede da costei germani
Fratelli, o Giulia. Alle fugaci schiere
Dal Regno egli permise accogliersi fuora
Nel cocente di Libia ultimo regno;
E impunemente dell'egizio amore
Schiavo lunga stagione, all'egizia
Regina offrì di quell'impero il dono
Brama, e sdegna per sè farne conquista.
A lui ancor, fidando in sua beltade,
Non di lacrime asperse Cleopatra,
Ma con mesto sembiante un decoroso
Fingendo duolo, con capelli sparsi,
Come laceri fossero, e disadorna,
Le belle labbra in questi accenti. O magno
Cesar, s'è in me della mia stirpe illustre
Degna di Lago, nobiltade, alcuna,
E s'io per sempre de' paterni regni,
Se la tua destra nell'antica sorte
Mi riponi, i tuoi piè, regina, abbraccio
Tu vieni fausta stella a questo mondo,
Nè fia primo io sarò donna, che regga
Le Beliache contrade. A una regina
Sa l'Egitto obbedir, senza che faccia
Differenza di sesso. A me si debbe
Del genitor per l'ultimo comando
Comune col fratello il regno, e il letto.
Libero pur, se ei l'aggrada, ei sia
Della sposa; ma qual mezzo non adopri
Fraternal affetto. Ha di Potino guaina
Sotto il duro servaggio, e i brandi suoi,
E gli affetti incatena. Io per me nulla
Delle leggi paterne ora ripeto
Tu dalla colpa, e da vergogna tanta
La nostra casa libera; rimuovi
Dal satellite reo l'armi funeste;
Che per sè stesso il fratel regni, imponi.
Tu non sai quanto sia gonfia, e superba
La mente di quel servo, poichè tronca
Sta la testa del Magno. Il suo pensiero
Macchina contro te la sorte istessa;
Ma i Fati nol permettan. Di te indegno,
O Cesare, e del mondo, è che un Fotino
La morte di Pompeo si rechi a gloria.
In van tentar avrebbe alla sua forma
Cesare orecchio; ma beltà le sue
Preci seconda, e la impura faccia
La sua causa difende. Allor richiede
Dal giudice corrotto indegna notte.
Quindi comprata con immensi doni
Nacque col re la pace. Fra le mense
Compagne a' gaudj di sì magno evento,
Il sprecò Cleopatra immenso lusso,
Ignoto ancora a' secoli romani
Sembra qual luogo un tempio, cui l'eguale
Non ne formò la più corrotta etade.
Dovizia immensa i sopposti tetti
Accolgono, e il cipresso ora nasconde
Le vaste travi. Non splendea la casa
Per ben politi intonacati marmi,
Ma d'Oriente l'agata, ed il sardo
Porporin si ammiravano a gran massa,
E sparso in tutta la regale stanza
Premer dovette il piè l'onice. Ebeno
Non l'alte imposte l'ebano ricopre,
Ma del legno più vil serve alle veci,
Negli atrj adorni son del bianco avorio,
Dell'Indica testudin son le terga
Son formate le porte, e cui contesta
Stan sulle macchie lor da mano esperta
Spessi smeraldi. Splendono per gemme
I letti, e biondeggiar in ogni arredo
Vedi il diaspro. Fiammeggian gli strati,

Che molti sono in porpora di Tiro
Tinti, e inzuppati lungo tempo; ed altra
Parte splende tessuta in oro, ed essa
Di porporino color fiammeggia, come
Mischia all'egizie tele ora il costume.
Ivi di servi innumerevol turba
E un popol di ministri. Hanno diverso
Per sangue il colto, e per le varie etadi;
Questo ha libico il crine, e quel sì biondo,
Che Cesare non mai vide sul Reno
Più risplendente chioma. Arso nel volto
Altri porta sul capo il crin alzato,
E dalla fronte fuggongli i capelli.
Gioventude pur anco avvi infelice
Effeminata da spietato ferro,
Col sembiante a viril forza contra-
Ma non vi mancan giovani robusti
A' quali il primo pel le gote adombra
  Si assisero in quel loco i regi a mensa,
E di rango maggior Cesare ancora;
E Cleopatra a cui rendeva il lusso
Più lascivo il sembiante, e lusinghiero;
Non del suo scettro paga, o del fratello
Marito, non degli eritrei tesori,
Porta al collo, ed al crin ricchezza immensa
E con arte la stringe, e la dispone.
Parte del bianco petto asconde, e mostra
Sidonio vel, che le trapunse l'ago
Niliaco, la divise, e tutti rese
Trasparenti i suoi stami. Qui fra posto
Sferiche masse di candido avorio,
Svelte di bocca della vasta belva
Che ne' boschi di Atlante i giorni mena,
Quali giammai di Cesare all'aspetto
Non giunsero neppur dal vinto Juba
O son di ambizion cieco furore!
A chi l'animo in civil guerra impegna
Far sì gran mostra delle sue ricchezze?
D'ospite armato accendere la sete?
Benchè non fosse alle nefande pugne
Spinto perchè dal rovinato mondo
Le guance, e l'oro accumulato bramasse.
Poni gli antichi duci a queste mense,
Della povera età gli eroi, i Fabbrizi,
I gravi Curi, e il console qui accolto
Strappato a' vecchi aratri ora si avanzi,
Egli pur seco bramerà alla patria
Recar queste in trionfo opime spoglie.
  Fra tanti in aurei vasi eletti cibi,
Che dà la terra, il mar, l'aure, ed il Nilo,
Che furibonda ambizione lusso,
Non per la fame ricercò nel mondo.

S'imbandir molti augelli, e molte fiere,
Numi allo stolto Egitto. Il più lucente
Cristallo dia alle man l'acqua del fiume,
Ed in capaci ancor gemmate tazze
Si pose il vin, non di mareotic' uva,
Ma di nobil Falerno, che col giro
Non già di molti lustri al Meroe fece
Spumante divenire, e generoso.
Posero sul capo d'olezzanti rose
Serti intrecciati, e di fiorito nardo.
Pingon la chioma fer di cinnamomo,
Che non esposto all'aura in suol straniero
I suoi profumi non disperse ancora
Vi fu l'amomo quindi allor recato
Dalle vicine messi, e il romano duce
A dissipar qui la ricchezza impara
Del depredato mondo, ed ha vergogna
Che pugnò con un genero mendico,
E brama che motivo a lui si porga
Di infausta guerra al popolo di Egitto.
La stanca voluttade imposto fine
A tanti cibi, e a Bacco, Cesar volle
Ragionando protrar la notte; e il saggio
Giacente eccelso l'ottimo Acoreo,
Di lino candidissimo coperto,
Dolcemente a rispondergli costringe.
Sacro agli altari o vecchio, che per questo
Vedasi il zelo la tua lunga etade
Sul caro a' Numi della Faria gente
L'origine mi svela; e dimmi dove
Traggon principio i costumi del volgo,
I riti le sembianze degli Dei,
E tutto ciò che ne' recessi antichi
Fu scolto mi discopri, e come i Numi
Di lassù vuol bramino a' mortali
Che se svelaro i notturni arcani
Al cecropio Platone i suoi maggiori,
Qual ospite altro fu di noi più degno
D'ascoltar tai risposte? È ver che il nome
Qui del Genero guidommi, ma pur anco
Mi ci spinse il famoso inclito vostro,
E benchè in mezzo alle pugnaci spade,
Delle stelle del ciel gli spazj immensi
E i Numi contemplai; nè all'anno solo
Farassi ombra giammai d'Eudosso i fasti.
Quantunque tal virtude, e tanto amore
Pel vero in petto chiuda, in nulla bramo
Maggiormente saper quanto ove il Nilo
Per così lunga etade ignota tragge
Sorgente, e dove celi il capo altero.
Dammi di scorgere sicura speme
Dei Nilei fonti, e ogni altra cura, e ancora

La civil guerra abbandonar promette.
Tacque, e il sacro Acoreo così rispose.
Posso, o Cesar, svelare a te i misteri
Degli augusti maggiori, che a' profani
Fur sino a quest'età, sempre nascosi.
Credano altri pietà sì gran portento
Tacere, io stimo grato essere a' Numi,
Che quest'opra magnanima per tutte
Sappian le genti, e le lor sante leggi
Siano a' popoli note. Una diversa
Virtù dal mondo per legge primiera
Fu data agli astri, che frenano il corso
Dal polo a fronte dell'immenso Olimpo;
Dall'anno i suoi tempi il sol divide,
Divide i giorni dalla notte, vieta
Co' raggi suoi trascorrere alle stelle,
E non diverse stagioni frena
L'errante rapidissimo lor moto;
Con le vicende sue mesce la luna
La terra, il mar; Le nevi sono, e il ghiaccio
Toccò a Saturno; e Marte il fulmine torto,
E i venti; e Giove l'aer temperato
Nè torbo mai; ma Venere feconda,
E i semi serba delle cose tutte;
Dell'acque immense arbitro è il Dio Cillenio.
Quando dal cielo occupa il loco, in cui
Le stelle del Leone è unite al Cancro,
Ove il rapido ardor Sirio dispiega,
E il circol cangiator dell'anno chiude
Il Capricorno il Cancro; e cui l'ascose
Fonte del Nilo è e soggiacer costrette;
Astro egli allor regolator di quelle,
Con il foco superno le percote,
E il Nil dalla disciolta origin move,
Qual per sue lunari assorti onde
All'Oceano; e non restringe pria
La piena sua, finchè non rende il sole
L'ore estive alla notte. — Dagli antichi
Fu il credere vano, che giovan al Nilo
Per allagare i soggiacenti campi
D'Etiopia le nevi. In que' montani
Recessi non ha regno Arturo, o Borea,
E a te fede ne faccia il color scuro
Dell'abbronzato popolo del sole,
E i vapori igniti dell'Austro cocente.
Aggiungi a ciò che nel di primavera
Ne' primi giorni tepidi, ogni fonte
Precipitando il ghiaccio e la disciolta
Neve, si gonfia; ma le sponde il Nilo
Non lascia pria che il Cane i solchi avvampi,
Nè riede nel suo letto, se la Libra
Non ha le notte al giorno eguali.

Degli altri fiumi non segue le leggi,
Non gonfiasi nel verno allor che il sole
È più distante, e l'onda sua non serve
Al solito costume. I suoi confini
Lascia nel tempo estivo, ed ha per uso
Temprare i sudor del polo. Il Nilo giace
Sotto la zona torrida, e si gonfia
Contro l'aspetto del Leon feroce,
Onde non arda l'accesa fiamma
Le sottoposte terre. Egli innalzato
Si oppone al Cancro, che Siene abbrucia;
Nè toglie l'onde da' sommersi solchi,
Finchè in autunno Febo non declina,
E Meroe l'ombre stende. Chi di questo
Potrà render ragione? Natura madre
Così al Nilo trascorrere comanda,
Così bisogno ha il mondo. Anco i feroci
Zeffiri, che trascorso il natale
Da lui la vana antichità credea.
Essi regnano in ciel per lungo tempo
E spirano costanti. O perchè i nembi
Dall'Occaso sospingono oltre Noto,
Ed errano le nubi in sulle sponde
Del fiume; o perchè prendono di fronte
Col fiato lor l'acque del Nilo, il corso
Gli arrestano, e soverchie allora i lidi
Su al fiume oppone astante, non scorre
Nel mare opposto, e spandesi ne' campi.
Avvi chi crede, che la terra in seno
Lunghi canali, e vasti antri nasconda;
Che di qui richiamato al mezzo giorno
Dal freddo Arturo, tacita trascorra
L'onda; e se Febo arde di Meroe i campi
Allor la terra per secreta strada
E dal Gange e dal Po l'onde si porti;
Versando il Nilo da una sola fonte
L'acque raccolte di sì tanti fiumi,
Più non può tollerar letto nè sponde.
Credesi ancor dall'Ocean scorrente,
Che tutta abbraccia, e il diverse terre,
Sorgere abbia il violento Nilo,
E che nel lungo corso il marin flutto
Perda il sapor salmo. — Anco si crede
Che il pascer nel mare, e Febo, e gli astri;
Che rapito dal sole allor che entra
Del caldo Cancro le ardenti braccia,
E sollevando maggior copia d'acque
Di quel che l'aere consumar ne possa,
Cada que' nelle notti, e il Nilo accresca.
Ma a me, se lice tanto ardir sì grande,
Sembra, o Cesar che dopo il nostro mondo,
Dalle percosse vene della terra,

Sorte che spinte fossero dal Sueno,
Alcune fonti intumescer d'acque;
Ed altre, che traessero il principio
Nell' origin primiera, cui da legge,
E suffrena l'artefice superno
  Le brame, che tu nutri, o somma duce,
Di conoscere il Nil, nutriro ancora
Tiranni Egizj, e Macedoni, e Persi;
Ed ogni etade e' posteri mandonne
Diede la notizia. Ma Natura
Sempre al mortale quest' arcano asconde.
Fin ancor dal mondo il figlio di Filippo,
Che Menfi adora, pe' confini estremi
Degli Etiopi, spedì esplorator scelti;
Ma il più loro arrestò la rossa zona
Del polo ardente. Rimiraron l'onda
Bollir del Nilo. All' occidente, e a questa
Della terra estrema ultima parte,
Venne Sesostri e fe' gli egizj cocchi
Dalla cervice strascinar de' regi:
De' vostri fiumi ei pria ei bevve prima,
Del Rodano, e del Po, che a quei del Nilo.
Dove ha natale il sol, Cambise stolto,
E d'Etiopia a' popoli ten mosse,
Privo di cibo, e sazio della strage
De' suoi, senza di te l'origin nota
Aver potuto discoprire, o Nilo.
Non osò ancor la favola mendace
Di te, dal lungo tuo far mai parola;
E ovunque noto sei, ciascun ti cerca.
Non si diè gente alcuna al vanto ancora
D'esser lieta di te. Fin quanto il Fato
Dell' acque tue nascondimento permette
Di poterne conoscere il tuo corso
Io, o Nilo, esplorerò. Tu dal Meriggio
Traggi il natale, e di fronte le ripe
Sotto l'ardente Cancro ove Tu muovi
Con cammino retto incontro a Borea, e in mezzo
Del gelido Boote. Ora il tuo corso
All' Occaso si piega, ed ora all' Orto;
E giusti i flutti agli Arabi ora rechi,
Di Libia ora all' arene. Te primiero
Rimirar gli Etiopi, che il natale
Tuo ricercano insano, e i campi loro
Con gorgo peregrino irrighi, e poni.
A qual terra ti debba ignora il mondo.
L' arcano capo tuo Natura ascose.
Non diemmi, nè a' popoli permise
Fu di mirarti stretto in sponde anguste.
L' origine Natura ascose, e volle
Cognita no, ma che ammirata fosse.
Nel solstizio per legge ognora cresci,

Con diversa cagion dagli altri fiumi
Turgido vieni, e da te stesso puoi
Formare i propri inverni. A te fu dato
Poter sorger dall' uno all' altro polo.
Cercasi a Borea il tuo principio, e il fine
Al cielo opposto. Te Meroe circonda
Col diviso suo gorgo. Nel fecondo
Tuo seno nutri i negri abitatori,
Che suo rapiscon per ebano chiamano;
E quantunque le tue ripe di folti
Alberi sien fornite, il caldo estivo
Non l'ombra amica alleggerir si puote,
Che te il Leon co' raggi suoi diretti
Sempre percuote. Per le zone ardenti
Quindi t'aggiri, e l'ardor tuo non soffre
Oltraggio mai, benchè rivolga il piede
Fra li aridi campi le lunghe spazio
Tutte in un fiume ora i diversi umori
Sol raccogli, ed un vagante ondeggi
Le ondeggianti sponde. Uniti e molti
Nel proprio letto richiamati l'onde
Di nuovo le, dove l'Egizia terra
Ti dividon dagl' Arabi, e confine
Fia è dal segno. Le deserte piagge
Poscia scorrendo, che l'ever commercio
Vietano a noi col rubicondo Ponto,
Prendi un cammino placido, e superbo
Chi potria immaginar quando tu scorri
Piacevole così, che pien di sdegno
T'assale orrendo impennandosi, o Nilo?
Ma allor che infranto il letto, le precipiti
Cataratte l'immense onde raccolgono,
Entri in furore, mentre ti oppone indiscrete
All' acque tue frenate i duri scogli
Sorgi irato alle stelle, e tutto trema
Sotto di te. Con flutto irritato allora
Fra il fremito del monte alto spumeggi
A furor vostro la Natura oppose
Abatone, cui nome die la nostra
Antichitade veneranda, e tocca
D'impenetrabil terre; i primi a lui
Tocca, percuote, e sopporta tumulti,
E alle rupi che alme chiamò sua fonti,
Che porgon prime non ambigui segni
Quando diventi turgido, e superbo,
E agli alti monti, che di negre tutti
Alla Libia, e fra quei monte giornate
In una valle ove con l'onde occulte
T'abbia Menfi primiero i campi aperte,
Che d'innalzare a te vieto le sponde
Perchè avvento secondo il tuo costume
  Così cotter temono dianzi,

Come in placida calma, della notte
Il dimidiato spazio; ma dal paro
Tranquillo già non era, e non lontano
Da' moti d' empietà la torba mente
Di Potino, che avea le man pollute
Di così sacra strage. Egli non crede
Che un delitto ormai nuocer il Regno.
Stanno nel petto suo l' ombre, e l' ultrici
Erin, e nuovi delitti il suo furore
Sempre spandendo: A spenger questo sangue
Cesareo dotto ahi, onde Fortuna
Preparai e scorsero a cotti piedi,
E conseguiam quanto a un tuo mio
Della guerra così l' estrema pena
E la vendetta del comune morto.
Allontanate, o Fati, un tal delitto,
Onde tocca non sia questo cervice,
Mentre sta lungi morir di Bruto il braccio.
All' empietade del romano tiranno
Le pena è in man del malvagio Egitto,
E tra noi se mai non per sè l' esempio
Fanno ardito, ed ora poc del Fato,
Marchino tutto, nè fidar gli piace
In tradimento ascoso, ma con guerra
Aperta assalir così l' invitto duce
Tanto il delitto a lui porgea coraggio,
Che di Cesare così fesso il collo,
Ed il suocero unire a te, o Pompeo.
Ciò fee, e' fidi servi andàr il tutto
Riferito ad Achille e lui consorto
Nella strage del Magno, che dell' armi
Avea l' imbelle su posto al comando,
E contro tutto, e contro ed più siam
L' esterni forze a lui fidava, mentre
Non dormìa e potea certo serbarne.
Tu dormi, ei disse, Achille, in molli piume
Prigione tutto ormai l' aurate Donne tutte
Ha Cleopatra la regina, non tradito
Ma condotto è l' Egitto, e tu soltanto
Alle nozze non sei della regina?
Al fratel si marita or l' empia suora,
Dopo che maritata al roman duce
Fu; fra molti maritamento, regna
Or l' impero d' Egitto, e merta Roma
Con l' arti sue venefiche potrà
Vincere la scaltra Cleopatra il sembio,
Che non vince il fanciullo suol Sdenzo?
Se piacerà sua lui solo una notte,
Se non sol molto ma ancor occhi
La insinguerà al suo poter incestuosa,
Essa con ombra di pietà l' oscuro
Amor, e per nascosa fuoco, la sua
Testa, e la mia sarà il furto premio.
Se la beltà della sorella, grato
Donno al re coll' altro a col torno
Che tanto, e femmine. Perderemo ogni speme,
Da una parte il re sposo, a Cesare stesso
Adultero dall' altra Entrambi tal
Sono se Cleopatra è giudice. Chi noi
Tali non crederà, che non commercio
Con noi avremo mai? Ah te ne priego
Per te; per il nostro tesoro commesso
Senza frutto delitto, e per il nodo
Col sangue di Pompeo stretto fra noi,
Vieni, e prepara con pronto tumulto
Armata guerra. Vieni, e alle notturne
Tede, di maritali condurre la morte
Si stenda nel letto suo l' empia regina
Con qualunque marito ella si giaccia
Nè dall' impresa ci atterrisca, o freni
Del romano duce la fortuna amica.
La gloria, che esaltollo, e che lo pose
All' impero del mondo, non divide
Con noi alcun; per Pompeo onde famoso
Risuona il lido, del delitto nostro
Speme, scendiamo i marini flutti,
E ciò che a noi sien gradisca all' fine.
Osserva di Pompeo la vacua tomba,
Che fatuo puro polve, non capace
A contener le membra. E che possam?
Egli era uguale a Cesare. Ma non siamo
Di sangue ahimè è ... ma ciò che vale?
Le ricchezze de' popoli, e de' regni
Non si spandon da noi, ma almen alcun grandi
Per il delitto. Nelle nostre mani
Fortuna il ripose: ecco che vuole
Altra più nobil vittima. Ci rende
All' Italica gente accetti e grati
Questa seconda strage. La trafitta
Gola di Cesare si farà propizio
Il popolo romano, e questo ottiene
Merto il perdon d' empietà per quella
Recata al Magno. A che al certo nome
S' inoritano, e perchè tanto temo
Ci dan le schiere sue? Se le abbandona
Lo lasciano essa, è un semplice soldato.
Questa medesma notte il fine imporre
Alla guerra civil debbesi e agli estinti
Donar l' esequie; manderà fra l' ombre
Del mondo il capo, che già luce a sacro
Alla gola di Cesare feroce
Manca pur. La egizia gioventude
Offra questo al suo re; l' offre a sè stessa
La romana. Tu sai, troncar ogni indugio,

Cesar di cibi trovossi ripieno
Caldo pel vin, di Venere bramoso;
Audiīsi, e se concedevano i Numi
Ciò che non compiè il duo Cato, e Bruto.
Tardo a ubbidir lo scellerato Achilla
Non fa a colui, che gli impone 'l delitto.
Non certo è l'uso de' paterni segni
Di moversi alle schiere, e sono fur l'armi
Dal suon di tromba precedute; la vile
A caso di battaglia ogni stromento.
La più gran parte dell'iniqua torma
Era composta di latina plebe.
Ma un danno oblio la monti avea invaso,
E corrotta il guerrier dagli stranieri
Costumi; d'ubbidire a un duro schiavo
Non aveva rossor; e d'un infame
Sgherro segue le insegne; e fuor turpe
Stato ubbidia dal paro al re d'Egitto.
Non ha pietà, non fè chi l'armi segue;
Ma la destra venale e gli comombra
Lecito tutto ciò, che voglion mercede
Serve per premio vile, ed è ognor pronto
Non già per sè, ma per altrui vantaggio
A trar Cesare a morte. E dove mai
Il tristo fato dell'impero nostro
Civili guerra non trovò? Una squadra
Dalla tessala strage ita lontana,
Ora a seconda del natio costume,
Sulla sponda del Nilo infuriar osa.
Qual audacia maggiore avria l'Egitto
Se ospitale a Pompeo dava ricetto?
Offre la destra ogni romano segnando
Il voler degli Dei, nè dal delitto
Permesso è di star lungi, così piacque
Il latin corpo di smembrare a' Numi.
Non del soccorso, e genero in favore
Il popolo discorde, e civil guerra
Un satellite mora Achilla istesso
Vien fra i Romani; e se gli eterni Fati
D'allontanarsi dal roman sangue
Le destre loro non avean fissato,
Eran trovò i ministri Achilla
E Fotino opportuni erano granti,
Che la mente di sibi ancor aperta
Dava eltro all'insidia; ne al potea
Tutto sarebbe fra le regie mura
Nel rosso duce il magno, e sopra il desco
La sacrata posa tenente sparsa.
Ma nulla notte i trepidi tumulti
Pavertano di guerra, e che confuso,
Parmettendolo i Fati, nella strage
Cada pur Tolomeo. Tanta fidanza

Hen nell'acciar, che non tentaron tosto
La loro inquietudo e il facil morso
Sprezzaron d'eseguirla. Al di futuro
Credon protrar sommo periglio è sarà
Il donato di Cesar sacrificio.
Sembrò si di fermo a lui le pene,
E un'altra notte al duce si concede;
È dono di Fatis, che mirar possa
Un'altra notte in ciel sorgere l'aurora.
Già si affacciava dalla Casia rupe
Lucifero, e spinges del primo sole
I raggi ardenti e illumina l'Egitto;
Ma lungi allor da' Paratoni monti
Rimirar una schiera in varia forma
Non densa, ne serrata, ma ordinata
Vanir con fronte, quai se all'inimico
Andasse incontro. Corrono valoroso,
Come per assalire, appena ascolta
Il nemico ardore. Cesar non crede
Incolume restar nell'alto muro
Dell'a cittade, e si chiude entro
Le chiuse porte del regal palazzo,
E in mar degno di lui loco si asconde.
Nè la reggia difendere già puote
Con le poche sue schiere; aveale chiuse
Di quel palagio nel più augusto sito.
Agitan l'alma sua, sdegno, timore,
E mentre aspetta l'inimico assalto,
Del suo stesso timor par che si sdegni.
Così le nobil fiere in chiuso loco
Ristretta frotta, e co' rabidi denti
Frangon acres del carcere le porte.
O come nelle Sicule caverne,
O Vulcano, la tua fiamma infuriarebbe
Se precluder tentasse alcun dall'Etna
L'ardenti fauci. Qual che mar temeo
Sotto le spume Emonia i valorosi
Dall'italico suol guerrieri illustri,
La squadra del senato, e Pompeo duce,
Mentre non gli porgea giusta speranza
La sua causa peggiore, e sè medesmo
Dal suo destino promettea vittoria,
Da servil scelleraggine atterrito,
E fra i regi Penati suo soccombe
A' dardi sudi! Quel che rispettato
L'Alano avea, lo Scita, e il Mauro istesso
Schernitore dell'ospite trafitto;
Quel cui fe breve spazio il roman mondo,
Che i Tiri, i Gadi gli Eoli addivisione
Gli divise angusti regni, or quale imbelle
Fanciullo, o donna vile, occulto asilo
Cercando va tra le mura sue.

Nelle ben chiuse porte ora ogni speme
Ripon di vita, e con incerto passo
I vasti atrj percorre. Ha seco il rege
Onde del tradimento il fio gli paghi,
E serva di vendetta al suo morire.
Sarà il tuo corpo, o Tolomeo, lanciato
Tra i satelliti tuoi, se i sassi e il foco
Mancano a lui. La barbara Medea,
Vendicator del regno, e della fuga
Temendo il padre, crudel che innanzi
Agli occhi suoi le già recise teste
Ponesse del fratello, e la sua spada.
Il caso estremo a ricercar la pace
E dar a forza, e fu mandato al campo
Un satellite regio, onde sgridi
A nome suo gli scellerati servi,
E l'autor della guerra ad ogni chieggia
Ma non del mondo il dritto, e non le sacre
Leggi alle genti abbian vigore. Il nunzio
Del re, di pace il portator, al estremo
Romano, o Egitto, de' tuoi mostri, e questa
Tra tante iniquitadi avrà per loco.
Non la Tessala terra, e il vasto regno
Di Juba, non il Ponto, e di Farnace
L'empie bandiere, nè il bagnato sentiero
Dall' Ibero gelato, ostron tante
Scelleraggine, e non l'atroce sirti,
Quante tu, Egitto, fra le tue delizie
Potesti macchinarne. Da ogni parte
Cadono i dardi e suonan i Penati.
Ma mancan loro e rovescian le porte
Con un sol'urto, e a frangere le case
L'ariete, e ogni altra macchina guerriera;
Nè alle fiamme già chieggono il soccorso.
La gioventude di consiglio casso
Scorre divisa i vasti penetrali;
Non pugnano le schiere insieme unite,
Chè lo vietano i Fati, e la Fortuna
Come difende. Con le navi accorre
Tratta la regia d'assalto là dove
Sporge superba in mezzo mugghiante fronte;
Ma Cesare presente è in ogni loco,
Alla difesa intento. Altri col brando
Altri caccia col foco, e di sua casata
È tale la costanza, che quantunque
Si trovi dal nemico intorno cinto
Come aggressor combatte. Su le navi
Accolte per pugnar, vuol che di zolfo
Faci composte s'appiccino; ed il foco,
Pei lacci di stoppe, e per le travi
Di pece intrise, a sorgere fu lento.
Ardon gli arbori eccelsi e un tempo intero
E i banchi pure a' remiganti asilo.
Già la flotta quasi ersa il mar inghiotte,
Nuotan sull'onde i dardi ed i remieri;
Nè sola il foco si appiccò alle navi,
Ma alle case vicine al mare. I venti
Favoriscon la strage, e la percossa
Fiamma dal turbine, non con altro moto
Scorre pe' tetti, che quel suole il lampo
Solcare il ciel, che d'esca ardente privo
Sul l'aria incende. — Quel sorgente foco
In soccorso chiamò della cittade
Gli assediatori dalle chiuse reggie.
Non di soverchio Cesare fra il sonno
Il tempo perde, in mezzo a oscura notte
Sovra una barca scagliasi, che arricchi
Era a far vantaggioso con di quello,
E del rapido corso della guerra;
Allor chiostra dell'onde afferrò il Faro.
Questi a tempo del vate Proteo giacque
Isola in mezzo al mar, ora è alle mura
Pellée vicino. A Cesar una offria
Uso doppio di guerra. All'inimico
Del mar serrò le fauci, e lasciò schermo
L'adito a' suoi che seguono in aita.
Nè la pena davanti al suo Potino
Più a lungo ritardò, non la soffrio,
Come deveasi, con croce, e non alla Romana,
Non per il dente rabido di fiera;
Ma, orrenda cosa! Dal reciso busto,
Mal tronco il capo, pendulo rimase,
E morì come il Magno. Con arditi
Mal nervo Ganimede ingegno, intanto
Fu' compagno nemico d'Arsinoe giunse.
Essa priva dal regio il corpo tenea,
Come prole di Lago, e al crudo Achilla,
Terribil servo del fanciul tiranno
Con giusta spada il corpo suo trafigge.
Nuova vittima, o Magno, all'ombra tua
Ecco si atterra; nè Fortuna estima
Che sia bastevole: ah non voglia il cielo,
Ch'ultima questa sia delle vendette!
Non lo stesso tiranno, e non di Lago
L'intera regia è d'espiar capace
Con la morte il delitto; e finchè il ferro,
Nella viscere a Cesar non s'immerga,
Sarà del Magno invendicata l'ombra.
L'autor tolto dell'ira, il fine imposto
Non fu però alla rabbia; mentre ancora
Di Ganimede van sotto gli auspicj
Nuovamente alla pugna, ed opran molto
Con favorevol Marte. Un giorno solo
Spinger potè con menzione perigliosa

Per ogni etade Cesare alta fama.
Il loco dove mentre in breve spazio
Le squadre accoglie, e fale entro le vuote
Navi incendii apprestar, assalto
Vien d'ogni intorno. Di qui denso flotta
Cingono il lido, e le pedestri schiere
Gli fan guerra da tergo: non v'ha scampo,
Non v'ha strada a salute, ed il valore
A nulla giova; appena evvi speranza
D'una morte onorata. Con divise
Guerra non si dovea vincere allora
Cesare, nè con cumulo di stragi,
Ma dal loco soltanto. Dubbio pende
Se bramar debba, o se temer la morte.
Quando fra il folto de' guerrier rimira
L'ombra di Sceva, che perpetua fama
De' campi tuoi si meritò, o Durazzo;
Allor che solo sull'aperto muro
Incontro al Magno assalitor si oppose.

FINE DELLA FARSAGLIA

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA FARSAGLIA

N. B. Il numero romano indica il libro, l'arabico la pagina.

A

Achilla, sicario di Tolomeo, VIII, 193. Uccide Pompeo, 195. Carica che occupa nella corte di Egitto, X, 247. Per le parole di Fotino s'accinge a tradir Cesare, 249. Sua morte, 252.
Acoreo, parla a Tolomeo in favore di Pompeo, VIII, 191. Spiega a Cesare l'origine e natura del Nilo, X, 243 a 256.
Alcide, pugna con Anteo, IV, 95. Lo vince, 96. Nominato, IX, 224, 221.
Afranio, condottiere delle armate di Pompeo, nominato, IV, 77. Toccata sconfitta e chiuso in Ilerda, per mancanza d'acqua, si arrende. Sue parole a Cesare, 87.
Amicla, nauta. È svegliato di notte da Cesare, V, 116. Stimolato da lui a trasportarlo nell'Esperia, gli manifesta gl'infausti segni veduti, ivi. S'imbarca seco, 117. Gli parla, ivi. Soffre burrasca, 118, 119.
Annibale. Nominato, VII, 134; VIII, 185.
Anteo, di chi figlio, IV, 94. Sua forza, ivi. Pugna con Alcide, 95. È da lui vinto, 96.
Antonio. Nominato, II, 37. Chiuso in Salona, per mancanza di viveri, IV, 89. Visto oppresso Basilo, condottier de' Pompejani, fugge per mare, ivi. È chiamato da Cesare in soccorso, V, 114. Nominato, X, 239.
Apollo (oracolo di), come e perchè profetasse, V, 103, 114.
Appio, a che si accinge, V, 103. Va a consultar l'oracolo di Apollo, 104. Parla alla profetessa Femonoe, 105. Risposta che ne ottiene, 206.
Argo, nativo de Tureno, III, 75. Disperazione del padre per la sua morte, ivi e seg.
Ariaconi, sorpresi di notte da Cesare, si lagnano del fato loro, I, 20 e seg.
Arunte, aruspice, consultato dai Romani, I, 30. Suo responso e consiglio, ivi. Suo sacrificio ed augurio tristo, 32.
Arsinoe, uccide Achilla, X, 252.
Aulo, è ucciso da Sceva, VI, 132.
—— in Libia con Catone, IX, 225. Mali che soffre pel morso di un serpe, ivi, 225. Muore, ivi.

B

Basilo, condottiero de' Pompejani sotto Salona, contro Antonio, IV, 89.
Battaglia sul mare data da Bruto a' Marsigliesi, III, 69 e seg.
—— terrestre, fra le genti di Juba, e l'esercito di Curio, IV, 99. — Fra i Pompejani, e i Cesariani condotti da Sceva, VI, 130. — Fra i due eserciti avversarii, in Farsaglia, descritta, VII, 162 a 169.
Bebio. Nominato, II, 37.
Brundusio, città, descritta, II, 50 e seg.

Bruto, ma da Catone, e gli svela non seguir' ne per Cesare nè per Pompeo, II, 41. Da battaglia navale ai Marsigliesi, III, 69 e seg. La vince, 76. Nominato, V, 107; VI, 148; VII, 152, 168; X, 247. È investito dallo spirito di Pompeo, IX, 203.
Bosraco, toccata a Cesare, descritta, V, 118 e seg.

C

Cambise Nominato, X, 145.
Campo di Cesare, di quali genti composto, I, 25 e seg.
Canopo Nominato, X, 239.
Cassio. Nominato, VII, 165.
Catone, cerca da Bruto il suo divisamento intorno alla guerra; egli si dichiara per Pompeo, II, 43. Si sposa con Marzia vedova di Ortensio poco di partire pel campo, 46. Suoi costumi rigidi, ivi. Nominato, VI, 124, 148. È investito dallo spirito di Pompeo, IX, 203. Co' seguaci di questo, fuggiti dalla strage di Farsaglia, va in Corcira, 205. Suo viaggio, ivi. Frena l'impeto del figlio di Pompeo, 208. Arringa in lode di questo, 191, 209. Rampogna Tarcone, ivi. Sedà l'esercito, che accendotegli ribellato, a' suoi detti si calma, 210, 211. Suo viaggio descritto, 212 a 214. Incoraggia l'esercito, ivi. S'avvia verso la Libia, 216. Danni ch'ivi soffre, 215, 217. Suo atto eroico, 218. Ricusa di consultare l'oracolo di Giove Ammone, 219, 220. Sue virtù lodate, ivi. Mali che apportano i serpi di Libia al suo esercito, 224 a 228. Sua costanza nel soffrirli, ivi.
Catulo. Nominato, II, 38.
Cesare, in guerra con Pompeo, suo carattere e valore, I, 17. Cagione dell'odio suo verso Pompeo, 18. Supera le Alpi, e giunge al Rubicone, 19. Sua visione, ivi. Sua prece ai Numi, ivi. Passa il fiume, 20. Entra in Arimino, ivi. Riceve Curione, e da lui sente lo stato di Roma, e come a lui convenga colà portarsi, 21. S'irrita contro Pompeo nell'ascoltarlo, 22. Va co' suoi sotto Roma, 25. Semina dappertutto nel suo giungervi, II, 40. Sotto le mura di Corfinio, 47. Viene a lui recato cattivo Domizio, colla resa della città, 48. Suo discorso al medesimo, ivi. Lo discioglie, ivi. Va in traccia di Pompeo, 52. Costruisce navi per seguirlo, ivi. Entra in Brundusio 54. Combatte con due navi rimaste ivi di Pompeo, 54. Si affligge della fuga del suo rivale, III, 56. Comanda a Curio di passare in Sicilia, 57. Va a Roma, ivi. Va al tempio di Apollo, chiamati ivi i senatori, 58. È impedito da Metello, ivi e seg. Sue parole allo stesso, 59. Porta via i tesori in qual tempio adunati, 60. Parte da Roma, 63. Varca le Alpi, ivi. Giunge sotto Marsilia, 64. Sue parole ai Marsigliesi, 65. Fa atterrare un bosco, 66, 67. Assalta le mura di quella città, 68. Comanda a Bruto d'inseguire per mare i fuggenti Marsiliesi, 69. Va presso Ilerda, IV, 77. È a fronte dei soldati di Pompeo, ivi. Cangia il suo campo di luogo, 78. Si ordina per la battaglia, ivi. Per le dirotte acque dei torrenti, resta inondato il suo campo, ed è presso a perire, 79. Sereneto il tempo, ripara ai danni sofferti, 81. Chiama i guerrieri alle armi, ivi. Sue parole ai medesimi, 82. Li conduce di fronte ai nemici, ivi. Riporta vittoria e chiude i Pompejani in Ilerda, 85. Alla sortita di essi, parla ai suoi, e a lor vieta di combattere, ivi. Chiude i nemici, i quali per mancanza d'acqua si rendono, 87. Accoglie le preci di Afranio e dona ai vinti salute, ivi e seg. Ritorna vincitore dagli Iberi, V, 107. Gli si ribella il campo, 108, 109. Imperterrito si presenta all'esercito, 109. Suo discorso, 110, 111. Punisce i sediziosi, ivi. Suoi ordini, ivi. Entra in Roma, ed assume il titolo di dittatore, 112. Parte di nuovo, ivi. Incoraggia i suoi, 113. Suo viaggio, ivi. Giunge in Palestino, 114. Chiede aiuto ad Antonio, ivi, 115. Esce di notte dal campo, ivi. Va alla abitazione di Amicla, 116. Lo stimola a trasportarlo sulla sua barca al lido Esperio, ivi. S'imbarca seco, 117. Lo incoraggia, ivi, 118. Soffre burrasca, ivi, 119. Sua intrepidezza e parlata, ivi, 120. È per prodigio, da un flutto, trasportato ai suoi, ivi. Pone in ordine l'esercito, VI, 125. Va ad occupar Durazzo, ivi. Si fortifica e circonda il nemico, 126. Va contro esso, 132. Lo assale ed è vinto, 133. Fugge sua voce in Emazia, 134. Sua risposta all'esercito che il conforta a tornare in Roma, ivi. Si dispone alla pugna ed anima i suoi, VII, 158 a 162. In battaglia, 165. Suo valore, 167, 168. Schernisce Domizio, 169. Resta vincente, 170. Parla all'esercito, e gli ordina di saccheggiare il campo nemico, 173. Rimorsi da' quali è agitato, 174. Contento che prova per la vinta battaglia, ivi. Parte da quel luogo lasciando insepolti gli estinti, 175. Insegue Pompeo per mare, IX, 230. Suo viaggio, ivi. Visita i monumenti antichi di Troja, 231. Suoi atti, ivi. Si

timbarca, 232. Giunge in Egitto, ivi. Ode la proposta che gli è fatta dal satellite di Tolomeo, ivi. Suoi sentimenti alla vista del capo di Pompeo, 233. Si duole della sua morte, ivi. Rampogna il uccisore, ivi, 234. Visita l'Egitto, X, 231. S'innamora di Cleopatra, 239. Cede alle di lei parole, 240. Assiste a un suo convito, 241. Interroga Acoreo, 242. Ode da lui cose importanti intorno al Nilo, 243 a 246. È cercato dalla gente di Fotino, 250. Suo timore, ivi. Suo riuscire in difendersi, 251. Si salva, 250. Uccide Fotino, ivi. Suo periglio, 253, 254.
Cinna, Soma, in prossimità del quale Cesare pose suo campo, IV, 77.
Cinna. Nominato, IV, 200.
Cleopatra, si presenta a Cesare, X, 239. Parla ad esso, ivi, 240. Lusso che spiega, ivi, 241. Dà un pranzo a Cesare, ivi. Suoi sorgenti, 251.
Cordo, trova il corpo di Pompeo, VIII, 198. Suo discorso, ivi, 199. Gli fa i funerali, ivi. Gli dà sepoltura, 200.
Cornelia, moglie di Pompeo, V, 101. Ascolta le parole di questo, 122. Che gli risponde, 112, 123. Parte da lui, 124. Sua dimora in Lesbo, VIII, 178. Va incontro al marito, ivi. Sviene fra le sue braccia, 179. Suo lamento, ivi, 180. Sviene di nuovo, ivi. Nominata, 188, 189. Suoi sforzi per seguire lo sposo, che parte da lei, 194. Suoi lamenti, 196, IX, 204, 205. Conforta Sesto a vendicare la morte di Pompeo, ivi. Sua risoluzione, 206.
Cotta, cerca smuover Metello perchè Cesare entri nel tempio di Apollo, III, 59.
Crasso, alla sua morte ebbe principio la guerra civile, I, 16. Nominato, VIII, 186, 187, 189.
Crastino, primo a cominciare nella guerra di Farsaglia, VII, 165.
Curio, si presenta a Cesare, e lo induce a volgersi a Roma, I, 21. Va in Sicilia per comando di Cesare, III, 56. È spinto da contrario vento in Cartagine, IV, 94. Vi pone il campo, 96. Che operasse contro Juba, 97. Parla a' suoi, ivi. Marcia contro Juba, 98. È oppresso dalla gente di questo, ivi. Sua morte, 100. Lodato, ivi. Nominato, V, 102; VI, 148.

D

Domizio, difende le mura di Corfinio, II, 47. È tratto prigione dalla gente davanti a Cesare, 48. Guida i Pompejani contro questo, VII, 157. In battaglia, 166. Sue parole a Cesare, e sua morte, 169.

E

Erinni, furie, scorre intorno alle mura di Roma, I, 29. Nominate, 30, II, 35, VI, 148.
Eritto, maga, VI, 139. Descritta, 140. Suo potere, ivi e seg. Parla a Sesto, 142. Suo incanto descritto, 143, 144. Scongiuri e incanti che adopera per tornare in vita un estinto, 145 a 147. Risposta che ottiene da questo, ivi, 148. Va con Sesto al campo di Pompeo, 150.

F

Farsaglia, luogo ove si raccolgono le schiere di Pompeo, III, 63. Tristi segni che vi si veggono, VII, 156.
Femonoe profetessa, V, 104. Sue parole ad Appio, 105. Consulta l'oracolo di Apollo, ivi. È investita dallo spirito di esso, 106. Risponde ad Appio, ivi. Esce dal tempio, 107.
Fetonte, s'accenna alla sua favola, e a quella delle sue sorelle, II, 45.
Figulo, dei sacerdoti posti agli Dei da Arunte, preconizza mali e tumulti a Roma, I, 31 e seg.
Filippo, re di Egitto, si riferisce la sua storia, X, 237, 238.
Fotino. Suo consiglio a Tolomeo in danno di Pompeo, VIII, 191, 192. Sua potenza, X, 240. Freme tradire Cesare, 247. Stimola Achille ad ultimare il meditato tradimento, ivi, 248. Vi si adopera anch'esso, 249. È ucciso da Cesare, 252.

G

Ganimede, nella congiura di Fotino contro Cesare, X, 252.
Giove Ammone. Suo tempio e bosco descritto, IX, 218.
Giugurta. Nominato, II, 36; IX, 220, 234.
Giulia, sposa di Pompeo: ii ricorda le sua morte, I, 16. Nominata, VIII, 180, IX, 233.

I

Ilerda, città d' Italia, ove si erano accolte le schiere di Cesare, IV, 77.
Italia. Descritta, II, 45 e seg.

J

Juba, re di Libia, IV, 96. Perchè nemico di Curio, 97. Va col suo esercito contro esso, 98. Lo supera in un letto d' acqua 99. Nominato, V, 203; VI, 254; VIII, 290; IX, 209. 223; X, 241.

L

Labieno. Nominato, III. Esorta Catone a consultare l'oracolo di Giove Ammone, IX 229.
Lelio, eletto a portatore del pilo, I, 24. Parla per la difesa di Roma, ivi.
Lentulo, fugge da Ascoli, II, 47. Sue parole in consiglio, V, 204, 205. E da Pompeo eletto capitano di una legione, VII, 157. Con lunghi ragioni si oppone al parere di Pompeo, che voleva chiedere aiuto ai Parti, VIII, 186 a 190. Il consiglia a rifugiarsi in Egitto, ivi.
Lepido. Nominato, VIII, 200.
Leva, muore pel morso di un serpe, IX, 226.
Libia, descritta, IX, 215, 218. Sua storia favolosa, 221 e seg. Serpenti che in essa germinano, 223, 224.
Libone, fugge e lascia a Cesare libero il suolo etrusco, II, 46.
Licida, greco nauta, sua morte, III, 72 e seg.
Ligdamo, arcade Tirreno, III, 74.

M

Maghe di Tessaglia. Loro potere, VI, 137 e 139.
Mare, in catena a danno de' Cesariani, V, 223. — In burrasca contro Cesare solo, 228 e seg.
Mario. Nominato, II, 35; IV, 200; VIII, 185; IX, 209.
Marmaridi o Psilli, difendono l' esercito Romano da' serpenti di Libia, IX, 229 230.
Marzia, vedova d' Ortensio, chiede a Catone, pria che si parta pel campo, di stringer seco il nodo maritale, come essi divisato, II, 41 e seg. Si mostra con esso, ivi.
Medusa. Nominata, IV, 98.
Medusa. Si racconta la sua favola, IX, 221.
Metello, rompe le schiere di Cesare che stavano alle porte del tempio di Apollo, per impedire a Cesare l'ingresso, III, 58 e seg. Si rimanea per le parole di Cotta, 59.
Mitilenei, offrono a Pompeo rifugio nella loro isola, VIII, 180.
Murro, muore in Libia pel morso di un serpe, IX, 229.

N

Nasidio, pel morso di un serpente muore in Libia, IX, 226.
Nerone, dal porto augurato di felicità e di gloria, I, 24, 25 favorito propizio qual Nume, ivi
Nilo. Sua origine e natura descritta, X, 243 a 246.

O

Ortensio, marito di Marzia. Nominato, II, 43.
Ottavio, custode dell' Illirico, riceve di assalire l' oste Pompejana, non credendo il momento propizio, IV, 89.

P

Perseo, come tagliasse il capo a Medusa, IX, 222, 223.
Petrejo, condottiere delle armi di Pompeo. Nominato, IV, 77. Spinge le sue squadre contro a que' guerrieri di Pompeo che a lui sembravano traditori, 83. Sue parole ad essi, ivi. Li torna agli usati odagni contro i Cesariani, 84. Tocca annodato, e si chiude in Ilerda, ivi. Si arrenda per mancanza d' acqua, 85.

Pompeo, come divenga rivale di Cesare, I, 19. Come gli muova guerra e perchè, 122. Cagione dell'odio suo verso Cesare, 28. Fugge da Roma all'avvicinarsi di Cesare, 28. Giugne co' suoi nella Campania, e ferma il campo, II, 45. Va incontro a Cesare, 48. Sue precauzioni all'esercito, *ivi*. È fredd amente da questo ascoltato, per cui pensa rifugiarsi in Brundusio, 50. Comanda al figlio maggiore di portarsi in Oriente per chiedere soccorso a que' regnanti, 52. Salpa per l'Epiro, 52. È in alto mare, 54. Suo sogno, III, 55. Afferra il lido, 56. Gli sono offerti aiuti per la guerra dai Greci, e quali, 60, 91 e *seg*. Pompeo gli accoglie in Tessaglia, 63. Prevedendo i futuri eventi, risolve mandare in luogo sicuro Cornelia sua sposa, V, 121. Sue parole ad essa, 122. Va dietro a Cesare, VI, 125. Ordina il campo, 127. È oppresso il suo esercito dalla pestilenza, *ivi*. 128. Si dispone alla pugna, 121, 129. La perde contro Sceva, 130 e *seg*. Occupa col suo campo più forte luogo, 133. Frena l'impeto del suo esercito vincitore de' Cesariani, *ivi*. Insegue Cesare, 134. Si ferma in Emazia, 137. Qual sogni facesse, VII, 151. L'esercito si lagna di lui, 152, 153. Ei risponde alle parole di Tullio, 155. Concede all'esercito di pugnare co' nemici, 156. Ordina le schiere, 157. Le anima alla pugna, 160, 162. In battaglia, 167. Vedendo la strage del suo campo fa voti agli Dei, 170. Suoi pensieri, 172. Fugge, angustiato da' perché, *ivi*, 174; VIII, 177. S'imbarca, 178. Giunge a Lesbo, ed è incontrato dalla moglie Cornelia, *ivi*. La conforta, 179. La sostiene assente, 180. Sua risposta al popolo di Lesbo, 181. Fa vela a' Numi, *ivi*. S'imbarca con la consorte, *ivi*. Consulta il nocchiero, 182. Risposta che ne ottiene, *ivi*. Parla di nuovo ad esso, *ivi*. È raggiunto da' suoi guerrieri fuggiti dalla strage, 183. Spedisce Dejotaro in Persia a chiedere soccorsi, *ivi*. Suo consiglio, 184. Raduna il consiglio e palesa i suoi pensieri, 185, 186. Pel consiglio di Lentulo s'avvia verso l'Egitto, 190. Vi giunga, 193. Invitato da' satelliti di Tolomeo lascia la sua nave e monta sulla barca di quelli, 195. Parla alla moglie, *ivi*. Sua morte dolorosa, 195. Gli è data sepoltura, 200. Sue gesta ricordate, *ivi*, 201. S'induca ove il suo spirito passasse, IX, 203.

Prodigi veduti da' Romani all'avvicinarsi delle armi di Cesare, I, 28 e *seg*.

R

Rampsi, re. Nominato, V, 103.

Romani (costumi dei), al tempo della guerra civile, I, 18. Sono tutti in moto per l'arrivo di Cesare, 22. Loro costernazione, e fuga de' principali senatori, 27. Consultano Aronte, 30. Lustrazioni e sacrifizi da essi fatti dietro il di lui consiglio, *ivi*. Dolorosi, pei tristi augurii ottenuti dalla vittima, II, 33. Vanno a' tempii a pregare gli Dei, 34. Si portano al tempio di Apollo chiamati lai da Cesare, III, 58. Strage di essi in Tessaglia, VII, 161 e 169. Danni che soffrono in Libia condotti lai da Catone, IX, 216 e 219 e 230.

Rubicone, fiume che divide i campi d'Italia da quelli dei Galli, I, 19. Suo descrizione, 20.

S

Sabello. Sua morte, e origine di suo, IX, 225.

Saburra, d'ordine di Juba va contro Curio, IV, 98. Fugge per ingannarlo, *ivi*.

Salona, città nella quale si era chiuso Antonio, IV, 89.

Sceva, si oppone a Pompeo che voleva impadronirsi di una fortezza, ed incoraggia i suoi, VI, 129. Suo valore, 130, 131. È ferito, *ivi*. Sue parole, *ivi*. A tradimento uccide Aulo, 132. Sua morte, *ivi*. L'ombra sua appare a Cesare, X, 254.

Scevola Nominato, II, 37.

Scipione, fugge dalla rocca Luceria, II, 47.

Sedule Nominato, V, 102.

Senato Romano. Fugge da Roma I, 27. Si raduna a consiglio fuori di Roma, V, 101. Sua decisione, 102, 103. Si unisce a Pompeo, VIII, 184. Biasima il parere di esso, 186.

Senostri. Nominato, X, 245.

Sesto, figlio di Pompeo VI, 137. Va a consultare la maga di Tessaglia, *ivi*. Parla ad Eritto, 141. Assiste al di lei incanto, 144. Risposta che ne ottiene, 148. Con la maga si ripone in cammino verso il campo, 150. È confortato a rendere la morte del padre da Cornelia, IX, 205. Interrogato dal fratello, gli manifesta la morte del padre, 206, 207.

Settimio, chi fosse, VIII, 194. Tradisce Pompeo, 195. Sua crudeltà, 196, 197.

Sicilia, isola, descritta, III, 57
Sinoessa, fiume dell'Italia. Nominato, IV, 77.
Silla. Nominato, II, 36, 37, 39, 46; IV, 120; VI, 133, 146; IX, 209.
Similitudine, di un guerriero andato valoroso con una quercia carica delle spoglie de' nemici, I, 17 — Di un fulmine che reca a distruzione de' fabbricati, nel carattere di Cesare, *ivi*. — Di un leone che s'arresta nel mezzo al cacciatore, con Cesare al fiume Rubicone, 19. — Di un corsiere Eleo animato al corso; con Cesare acceso alla guerra civile, 22. — Di un toro che si cela fra le selve, dopo aver perduta la pugna coll'avversario, con Pompeo che fugge in Brundusio, II, 50. — Delle belve domate dall'uomo, le quali se bagnano le fauci di sangue di nuovo si risvegliano a rabbia; con la schiera di Pompeo, che riducesse gli atterriti adagii, per le parole di Petrejo, contro i Cesariani, IV, 84. — Di un cacciatore, che per voler far cadere stranamente i cervi tremanti i cani; con Ottavio che ferma le navi non per meglio assalire Pompejano, 89, 90 — De' guerrieri nati dai denti seminati da Cadmo, e de' figli della Terra uccidentisi l'un l'altro; co' soldati di Vultejo che si uccidono fra loro, 93. — Di un turbine che aggira in mare le palme; con le genti di Libia che assalgono l'esercito di Curio, 99. — D'una tigre che uccidogli stati rapiti i figli, muore la traccia di esse, con le premura di Cesare, V, 112. — Delle gru che in lunghe file sanno a diseterare il Nilo; colla flotta Cesareana solcante il mare, 121. — D'un perdo che assale il cacciatore; con Sceva combattente contro i Pompejani, VI, 130. — Di un nocchiero che combattuto vedendo il suo naviglio da contrarii venti dopo lungo travaglio il lascia in preda ad essi; con Pompeo che non potendo più frenare i suoi loro concede di pugnare coi nemici, VII, 155 — Delle api che al suono del noto squillo ritornano a' loro alveari; con l'esercito Romano, che, *vôlto* in fuga, a' detti di Catone si ferma, IX, 212 — Del furore di una fiera assalita dal cacciatore in luogo angusto; con quello di Cesare, oppresso dalle armi di Potino, X, 250.

T

Tago, nocchiero della nave di Bruto, sua morte, III, 71
Tarcone, si ribella a Catone, IX, 209.
Telone, piloto greco, sua morte, III, 71.
Tessaglia, descritta, VI, 134; e 136.
Tirreno, greco guerriero, ferito da Ligdamo, III, 74 Fria di morire uccide Argo, 75.
Tolomeo, sue scelleratezze, V, 108. Nominato, VIII, 190. Ascolta i rei consigli de' suoi intorno a Pompeo, 191 Abbraccia quello di Potino, 193. Suoi ordini per tradire Pompeo, *ivi*. Fa imbalsamare il capo di esso 197. Manda a presentare a Cesare il teschio di Pompeo, IX, 230. Suo periglio pel tradimento di Potino, X, 251
Torquato, si pone in guardia contro Cesare, VI 123
Tritonio, lago, descritto, IX, 213
Tullio, incoraggia Pompeo a pugnar co' nemici, VII, 153
Tullo, amico di Catone muore in Libia pel morso di un serpe, IX, 226.

V

Varo, fugge da Auximo, II, 46. Gli è soggetta l'Africa, IX, 96. Da chi vinto, 97
Vultejo, condottiero di una nave Pompejana. Cinto da' nemici nell'Illirico, IV, 90. Sue parole a' soldati, 91 e *seg*. Sua morte, 93

INDICE

Vita di M. Anneo Lucano	Pag. 5	*Libro Sesto.*	Pag. 125
Libro Primo.	» 13	*Libro Settimo.*	» 151
Libro Secondo.	» 33	*Libro Ottavo.*	» 177
Libro Terzo.	» 55	*Libro Nono.*	» 203
Libro Quarto.	» 77	*Libro Decimo.*	» 237
Libro Quinto.	» 101		

TIBULLO

TRADOTTO

DA AGOSTINO PERUZZI



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. premiato di Medaglie d'oro
M.DCCC.XLVI.

I poeti e le Muse più de l'oro,
Fanciulli, amate,

Eleg. IV, Lib. I.

NOTIZIE DI TIBULLO

Albio Tibullo fu cavaliere Romano. Poco sappiamo di lui. Un amico, che al nome nelle sue opere, ne alla vien provata essere di Ovidio, ci assicura della sua nascita all'anno di Roma 711, quando i due consoli Irzio e Pansa morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma egli nacque assai prima, come prova il Volpi dietro la seguente di Giuseppe Scaligero, e Giano Dusa. L'epoca della sua morte è pure incertissima. Pare ch'egli morisse in età giovanile, come si raccoglie da un epigramma di Domizio Marso, che noi daremo qui come quasi ad epitafio:

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios

Ma i critici autori osservano, che la parola giovane può prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere, che Tibullo giungesse ancora ai quarant'anni. Quelle parole *Virgilio comitem ... misit ad Elysios* sembrano indicar chiaramente, che Tibullo morisse nell'anno stesso, in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accadere molto dopo, poichè Ovidio, ch'era nato l'anno 711 si duole, che la morte troppo immatura di Tibullo non avessegli permesso di stringere con lui amicizia:

nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae

Era vizioso di costumi. Anzi dunque fosse spogliato in giovinezza del paterno, e questa povertà è lodata da lui come virtù, e madre della moltitudine de' versi a pochi competeva. Maraviglioso è di Tibullo che vivendo al tempo d'Augusto e di Mecenate, protettori sì splendidi de' poeti, non sia stato protetto da questi cortigiani. Ma con meraviglioso, e a dir meglio strano appalesino, ch'ei bisognoso per ciò stesso, e adulator per natura, non si accostasse mai con qualche verso al reale trono. Alcuni dicono, che questo suo fu il costante genio a rimanersi nella sua indipendenza, altri, che non si degnasse d'incensare un mortale superbo, nè che accettasse d'illustrare i beni tolligli dai suoi soldati. Suo grande amico fu solo tra i potenti, M. Valerio Messala Corvino, ch'egli seguì nella guerra di Corcira, sebbene la sua milizia non potesse piacere a un poeta che amava la donna e la cetra. Sembra che fosse amico d'Orazio. Questi gl'indirizzò un'ode e un'epistola, e lo chiamò sincero giudice de' suoi versi, e più alta corona diede la lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion ne fosse, non fece mai menzione d'Orazio. Abbiamo un'elegia d'Ovidio in morte di Tibullo.

Il genere elegiaco fu a lui il più caro. Se lasciò più alto, e in versi eroici tentò un elogio a Messala, e in tal metro non potea lodare. Fatò non senza ragione ai suoi questo d'altro autore, nè qui si vedrà assiguriato. Alcuni dicono ancora, che quasi tutte le elegie del libro quarto non siano sue, ma di Sulpicia moglie di Caleno al tempo di Domiziano.

L'Abate Souchay ha dato un giusto ed elegante confronto dei tre poeti elegiaci latini Ovidio, Tibullo, Properzio; nè teme di preferire agli altri due Tibullo. In fatti quella dolcezza di verso e nitidezza di lusso, e semplicità di concetti, lungi dalle basse lambiccature di Ovidio e dalla ingegnosa immagini di Properzio lo assicurano del primato.

Lo tradussero varii, ma niuno raggiunse il Paruzzi, come quello che comprese lo spirito e gli ha adattato le italiano lo stile e la lingua.

I Francesi hanno pure la traduzione dell'Abate di Marolles. La Sempré rimprovera questo traduttore al dovere, che usano a fare gli ambasciatori per parte dei loro padroni. Essi dicono o troppo, o troppo poco, e spesso anche tutto il contrario di ciò che lo loro ordinato. L'Abate di Longchamps ne ha data una migliore; lodi altra ne venne di M. de Pezai. Finalmente nel 1783 comparve l'ultima di M. Gaye come a modello.

L'edizione latina del Cominio in Padova nel 1749 diretta dal Volpi sarà l'unica a cui accosteranno quegli studenti che verranno profittar di Tibullo.

TIBULLO

LIBRO PRIMO

ELEGIA I.

Tesor chi vuole accumuli
Di lucid'auro biondo,
Possessor magnifico
Di large suol fecondo;
Che da vicin esercito
Poi tema ognora i danni,
E d'ogni tromba al bellico
Squillo si desti e affanni.
Io me n'andrò, se povero,
Qual sono, io vivo in pace,
E vegga assiduo lucere
Il focolar vapore.
Io poi saprò le tenere
Viti al tempo migliore,
E i nuovi innesti scegliere
Perito agricoltore.
Nè abbandonarmi, o porgermi
Vorrà l'amica spene
Larga raccolto ed ampie
Tine di mosto piene;
Ch'io venero ogni stipite
In aride suol piantato,
Ed ogni marmo in trivio
Di fiori inghirlandato;
E i primier, che nascono
Frutti, venendo l'anno,
De' campi in dono al provido
Nume per me si danno.
Dal terreno nostro, o Cerere,
Serto di spiche avrai,
Ch'appeso a la porta pendere
Dal tempio tuo vedrai.
Rosso Priapo vigile
Guardi i pomari miei,
E con la falce ...
Cacci gl'ingordi augei.
E voi, Lari, che a povero
Campo ora la guardia siete,
Già tanto un tempo e fertile,
Pur vostri doni avrete.
Cadea per molte greggia
Una giovenca allora:
Per piccol orto è vittima
Or grande un'agna ancora.
E un'agna avrete: i giovani
Villani intorno a lei
Dican pregando: *Datene
Buon vini, e biade, o Dei.*
Nè sol di poco io vivere
Posso contento e lieto,
Senza gran via trascorrere
Anelo sempre e inquieto;
Ma tempri posso al margine
Anche d'argenteo rivo
Sotto l'ombra d'un albero
Gli ardor del cane estivo.
Nè avrò rossor di prendere
Il sarchio in mano io stesso,
E già col grave pungolo
Al bue ritroso appresso;

O l'agna a cote, e il tenero
Recar esposto le seno,
Da la madre dimentica
Lasciato in sul terreno.
Voi ladri e lupi, il povero
Armento risparmiate:
Ove son ricche greggia
A depredar n'andate.
Io qui, e il pastor mio supplice
Soglio espiar devoto
Ogni anno, ed a la placida
Pale offrir latte in voto.
Gradite, o Numi! i tenui
Doni, che parca mensa
In fragil crete ignobile,
Ne serta a voi dispensa.
I villan prischi in fragili
Tazze essi sorso beviro,
Che di crete arrendevole
Colle lor man si fero.
De' padri non desidero
Io la dovizia e l'oro,
Che gli avi antichi trassero
Dall'ampie serre loro
Poco frumento bastami,
Bastami un letto, stanco
Su cui posare il debole
Affaticato fianco.
Oh quanto è dolce il sibilo
Udir de' venti in letto
A fida amica tenera
In cari amplessi stretto!
Oh quanto è dolce, il gelido
Austro, se nembo move,
Dormir sicuro al fremito
De la cadente piova!
Non bramo io più. Dal pelago
Chi commover la sia
Forse altri possa, e l'Indie,
Giust' è che serva sia.
Per me le gemme perano,
Pria quant' oro è mai,
Pria ch' accorar di tenera
Donzella i mesti lai.
In terra e in mar combattere
A te, Messala, è dato,
Per far d'eccelsi onori
L'albergo tuo fregiato;
Me il mal destino e tiene
Schiavo di giovin bella,
Guardando ognor l'intrattabile
Porta al duro rubella.

Lodi io non curo, o Delia;
Caggia la fama mia,
Codardo e vil mi dicano:
Ma teco, o Delia, io sia.
Di te i miei rai si pascano
Finchè potrò vivendo,
E la mia destra languida
Stringa la tua morendo.
Posto sul letto funebre
Delia, tu piangerai,
Ed a le amare lacrime
I baci mescerai.
Piangerai, sì: le viscere
Non hai di ferro avvinto,
Nè di macigno il tenero
Cor sordo a la pietate.
Non fia, di quell' esequie
Garzon o donzelletta,
Che torni senza spargere
Pietosa lagrimetta.
Ma tu il mio cener tenera
Non offender: il crine
Risparmia e quelle morbide
Gotuzze porporine.
Intanto or che il consentono
I fati, amiamo, o cara:
Verrà cinta di tenebre
Verrà la morte avara;
Verrà l'età gelida,
Cui spento il primo ardore
Vieti anni teneri
Il vezzeggiar d'amore.
Or lice entro di Venere
Servi devoti e ligi,
Non senza è gli usci a frangere,
O ad alternar litigi
Qui pro' soldato, e impavido
Duce son io. Restate,
O insegne, o trombe: agli avidi
Piaghe e teso recate.
Lieto io sto 'l poco accumulo
Non greg, nè invidia sento
De' ricchi, nè la squallida
Fame mi fa spavento.

II

Versa, versa; il vin temperi
L'acerbo mio dolor,
E i stanchi rai sopor
Chiudami in pace.
Nel sonno immerso ed ebrio
Nessun mi svegli, almen
Finchè il tradito in sen
Amor solo tace.
L'accorta mia custodia
Inaccessibil ha,
E sprangata si sta,
La porta immota.
Porta di signor barbaro,
Te di turbo flagel,
Te fulmine dal ciel
Urti e percota.
Deh! t'apri, o porta, al flebile
Mio lungo lamentar,
Ed il furtivo entrar
Cardin n'ascolti.
Porta, mie stolte ingiurie
Tu perdonar mi dei;
Ah! sien gli oltraggi miei
Contra me volti.
Sol de' miei voti fervidi
Risovvenir ti dè,
Quand'io corone a te
Serti di fior.
Ma tu le guardie, o Delia,
Deludi, e cor ti fa
Venere che dà
Ai forti cori.
Tenta per lei la insolita
Impresa il garzoncel:
Per lei sa il chiavistel
Svolger la bella;
Ed agil ei dal morbido
Letto per lei balzar,
E i piè lievi alternar
Tacito e snella.
Per lei sa l'occhio vigile
Del marito schernir,
E in muti cenni ordir
Linguaggio accorto;

E a consolar il timido
Sospiroso amator,
Se il dannoso sempor
Sagace e scorta.
Nè ciò è da tutti; sannolo
Sol quei che arditi son,
Che a notte buia pon
Seguirla audaci.
Da la Dea scorti, schivano
Essi ogni ferro ostil,
E i ladroncelli
Di man rapaci.
Oh! chi ben ama, insidie
Non deve paventar;
E può ove brama andar
Sacro e securo.
Vedi! di notte rigida
Quando a me nocque il gel,
O pioggia aspra di ciel
Nembosa mosso?
Lo stento ei non mi logora,
Sol che mi soglia aprir,
E con basso zittio
Delia accennarmi.
Oh! tu, qual sia, che incontrimi,
Non mi guardar; ne' suoi
Furti non soffre altrui
Venere mostrarsi.
Nè calpestio spaventimi,
Nè m'oda dir: Chi se'?
Nè s'avvicini a me
Fulgida face.
E se mai caso guardimi,
Non fia, se di veder
Schivo, se di saper
O nega, o tace.
E se mai palesassimi,
Gramo! potria provar,
Che dal sangue e dal mar
Venere è nata.
Ma già non presterebbegli
Fede il tuo sposo, chè
Dotta saga ne accertò
Verace fata.
Io trar dal cielo, io vidila
Al portentoso dir
Le stelle, e divertir
Dal corso il fiume;
E l'ossa ai roghi sciogliere,
E schiudere gli avel,
E richiamar dal ciel
Gli spenti al lume.

Ella d'Averno gli orridi
Mostri legare, e suole
Il tepido lione
Con spruzzo lieve;
Ella, se vuol, le nuvole
Sgombrar da l'aere su,
E il gelo a mezzo state
Tessere, e la neve.
Dicon lei sola d'Ecate
I suoi contener,
Di Medea possedere
L'erbe, e l'incanto.
E a noi come alla compostone
A illuder l'altrui di
Spesa tre volte, e tre
Ripete il canto
Chiunque e lo sposo accusino,
Nol crederà nemmen,
S'egli medesmo in sen
A te mi vede
D'altre ti guarda; accorgersi
D'ogni altro egli potrà,
Qual che di me non fia
Giammai che creda.
Creder che debbo? E giurami,
Che ha succhi e incanto alcun
A scioglierne opportun
Gli amori miei:
E m'aspergò con tacenola
Fati cadaco il di,
E nera ostia feri
Il Orco agli Dei.
Nè l'amor mio chiedevalo
Io che vantaggio non,
Ma che d'entrambe il sen
Hai pari ardore.
Ah! chi sarebbe misero
E tristo al par di me,
Se alo destin da te
Mi dividesse?
Avea di ferro un'anima
Chi te potendo aver
Fra l'armi andò guerrier
E fea le prede.
Il ben le squadre adduche
Poiva al giogo soppor,
E in vista audo por
Suo campo e sede,
E la membra di lucido
Auro e argento vestir,
E sul dosso apparir
Di gran cavallo.

Io se son teco, o Delia,
Bifolco esser godrò,
E il gregge guiderò
Al pasco, al vallo.
E pur che a te in dolcissimi
Nodi ristretto io sia,
Soffice letto fia
Il suolo spelto
Che val su tirio talamo
Giacer, se più si dà
Vegliar le notti, ed è
Amor nemico?
Non piume, o pinte coltrici,
Rosea non ponno allor
Il rio lieve rumor
Sonno gradito.
Offesi io forse Venere
Con empio oltraggio rio,
Ond'or ne veda il mio
Labbro punito?
Non tocco osai le soglie
De' Numi voler?
Espiro ei focoli
Gli altri così?
Mi prostrerò, le soglie,
Sacre baciando, al suol,
Se d'un tal fatto sol
Io reo son così
E contro il sacro stipite
Il capo avventerò,
E al suol mi strascinerò
Colle ginocchia
Ma tu, che a le miserie
Or nostre insulti, ah! te
Treme, già irato più
L'un Dio s'adocchia
Altri vid'io di giovani
Amanti derisor,
Che gl'infelici amor
Facendosi a gioco:
Vidi lui stesso poscia
Degli anni al declinar
Struggersi, e divampar
D'amore al foco.
E con la voce tremula
Sermoni di vezzi ordir,
E crescer in due partir
Le chioma rare
E innanzi a l'uscio immobile
Star de la vaga sul piè,
E mercarne la lì
Da serve avare.

E fanciulletti e giovani
Cingerlo d'onte gravo,
Come portento, e in ost
Sputarsi io vidi
Vener, pietà. Se ligio
A te fui sempre e sono;
Perchè sopra un ore i tuoi doni
Ardi o smidi?

III.

A volcar, Messala, ormai
Senza me l'Egeo tra sali;
Deh, tu almeno, e i tuoi seguaci
Ricordatevi di me.
In quà la terra de' Feaci
Remo infermo e abbandonato.
Morte arresta il braccio irato,
Se implacabile non se'
Morte arresta fo l'infelice
Qui non ho mia genitrice,
Che raccolga dolorosa
L'ossa sparte, e fida al rogo
Nè la suora ho, lagrimosa
Che il mio cenere profumi
E il crin sciolta, e molle i lumi
Mi tributi il pianto e 'l duol.
Delia mia non fo, che el punto
Mi recar da lei disgiunto
Tutti i numi degli Dei,
E le sorti consultò.
Fanciul semplice per lei
Agitò l'urna letale,
E tre volte augurio eguale
Di fortuna le recò.
Angustia era il ritorno
Nè cessa d'esserui intorno,
Nè di piangere, nè sapea
Da me gli occhi distaccar.
Io che amante pur volea
Confortarla, dato il segno
Dal partir, qualche ritegno
Ei studiava di trovar.
Or d'augelli impuri
Volo avverso, or tristo augurs,
Nè violar volea partendo
Di Saturno il dì fatal.
E talor giurai che uscendo
Moveo il piè sul primo andare
Smucciolando al limitare
Passo incerto, e disugual.
Oh! al partir, se Amore s'oppenga,
Altri mai non si disponga:
Od avvallo ognor per suo
Inimico, e irato ognor.
E che valse, o Delia mia,
D'Isi il Numo, che invocasti,
E de' sistri da te scossi
Pur sovente lo stridor?
Supplichevole, ed innamorata,
Quale al bagno assidua e attenta
Fosti, e come in freddo piume
Ti vietasti ogni piacer!
Vedi, o Diva, quel mi consuma
Morbo ... omai mi puoi
Gli altari tuoi, e i tempj tuoi
Furono fè del tuo poter
In sembianza umil devota
Te canterà poi Delia il voto,
E di lin bianco velata
Al tuo tempio sedera;
E due volte il dì, sciolta
Co' tuoi Farj il biondo crine,
Sul bel labbro le divine
Lodi ... sonar farà.
Rivedeo i patrj Dei,
Rivedrò i Lari miei
Possa io sano, e gli ...
Mensuai incensi ed non offrir
Oh felici oh ben beati
Col Saturno un tempo erano,
Pria che in tanto distretto
Vie la terra il nostro ardir!
Affrontato il mar fallace
Non avea naviglio audace,
Non ancora s'eran de' flutti
Sciolti i lini a la crociè;
Nè a lunghe estranj ignori
L'avidissimo mercatore
A comprar merci straniere
Volte avea la prora e il piè.
Non sottentrato sedare
Aggiogati al carro i tori,
Nè non domo il fren mordea
L'animoso corridor
Porte o spranghe non aven
Casa alcuna allor, nè legno
Si vedea, nè termine in segno
Di confin piantato allor

Mele i tronchi, e fresco latte
Da le poppe intumme intatte
Offerian volontarose
Le agnellette al passeggier.
Nè trincèi, nè arganinose
Guerre ed armi e ritan furo,
Nè temprar l'acciajo duro
Non sapea più dura artier.
Sotto Giove or più reo tempo
Sono, e stragi, e piaghe sempre,
Ora il mare, ei con durissima
Mille vie muore al morir.
Deh! pietà Giove non me ssa
A mostro le labbra osò;
Nè con voci sacrilega e rea
I Celesti ad assalir.
Che se giunto è il fil mio fiale
Al supremo suo fatale,
Questo breve carme incise
Porti in fronte il nostro avel:
» Da spietata morte ancise
» Questo avel Tibullo serra,
» Di Messala in mar e in terra
» Servo e amico ognor fedel.
Ma però, che dopo ciò
A le leggi ebbi d'Amore,
Me d'Amor la madre dolce
A l'Eliso condurrà.
Ivi danze, e l'aer molce
Ivi il canto, ivi gli augelli
Gorgheggiar dagli arboscelli
S'odon lieti in libertà.
Stillan cassia ivi non colte
Piagge, mota, e d'ostro sarclta
Spontan molli e fresche rose,
Volge ovunque il guardo e il piè.
Vaghi giovani, e amorose
Vergini là scherzan insieme,
Cui adegui e core pace
Alternando amore e fe.
Ivi son gli amanti fidi,
Che te, morte, or qui dividi,
E di serto inghirlandato
Su un masso il biondo crin.
Ma degli empj malibeato
Ne la notte e il suol profondo,
Nero fiume senza fondo
Gorgogliar s'ode al confin.
E fremendo angui-crinita
Tisifon l'ocealeo e recita.
Maledetta, arresti legge
La rea turba, e sull'ooo lui.
Con tre bocche il crudo cagge
Con tempeste d'Averno,
E guardian feroce eterno
Al ferrato uscio al sta.
Tentator ivi è Issione
Tormentato di Giunone,
Rè rotone i membri rei
Rota cosse d'aggiras
Tizio, immerso a te il sen
Cui col mar ivi cornutta
D'avolto, l'avida fame
Non è data di sbramar
Ivi è Tantalo: profonde
Sorgli intorno e limpid'onde,
Che lavanando il labbro a bere
Sfuggon poi oscendati ognor
Son di Danao ivi la altere
Figlie a Venere proterve:
Recan l'acque, l'opra ferve;
Ma dal vaso esce l'umor.
Ivi sia, gli amor colui pari
Chi violar, ihe i giorni duri
Nel pugnar verrà che lenti
Si ravvolgano per me
Ma tu casta ahimè trementi,
E la morte in te raggia:
E custode appo te agge
Vecchia ancora di tua fe.
Una e un'altra favoletta
Al chiaror di lucernetta
La ti narri e avvolga al fuso
Da la rocca il torto fil.
Sinora a poco a poco gusto
Chini e ra le gonne fanno,
Mi dimetta abadiglasmo
Il lavoro femminil.
Verrò allor senz'altro avviso
Dal ciel quasi, ad improvviso:
Scalza i piè, sciolta le chiome
Viemmi incontro, o Delia, allor
Se ciò avvenga, oh quanto! oh come
Sarò lieto! Affretta, Aurora,
E riporta senz'alcun mora,
Sì bel giorno al nostro amor.

IV.

Sì il raro ora, Priapo, ti difenda
Di grand'ali al sommo un duo ombrello,
Che non le neve e non il sol t'offenda:

Com' è ch' ogni più vago garzoncello
S' innamora di te? Nè un elegante
Barba non hai, nè morbido capello.
E ignudo a l' Aquilon ghiaccio-stillante
Offri l' ispido petto, e ignudo al fiato
Drizzi del Sirio con foco-spirante.
Io così. Mi rispose ne l' usato
Schietto suo stil di Bacco il villan figlio,
La rossa testa d' adunca falce armato:
A un biondo crin, a un lusinghiero ciglio
Di fresca età non creder mai: d' ensuo
Sempre ha ragion, nè soccorre ne consiglio.
Questo piace, perchè destro frenare
Sa veloce destrier, quel perchè fenda
Lieve col petto l' acque o le fiume o le rosse:
Altri perchè di pronta ira s' accenda:
Altri perchè di virginal pudore
L' ingenuo volto a dolcezze si stende.
Tu non stancarti al primo no. L' amore
A quell' asprezze prima succedendo
A poco a poco domerranno il core.
Chi non s' ottien col tempo? Offre il tremendo
Leon al giogo la cervice altera,
E rode il marmo un fil d' acqua cadendo.
Spuntano l' uve appena la primavera,
E l' anno le matura e compie l' ronne
Il ... de la celeste sfera
Nè ometti di giurar i tuoi bisogni:
Gli spergiuri di Venere dispersi
Per ogni terra ed ogni mar sen vanno.
Grave, sua gran mercè, avanti amanti
Per mari e inviolati i giuramenti
Che degli amanti ognor mal son fermi
E che si giuri pe' suoi strali pungenti
Accorderà Diana; e concederallo
Minerva pe' suoi crin lunghi e lucenti
Oh! se ritardi, irreparabil fallo
Il tuo sarà. Questo è l' età fugace!
Nè riede più, s' oltre ha varcato il vallo.
Come presto i color de la terrace
Terra caggion estinti! E come si pioppo
Vien tosto com quel verde sua vivace!
Il corridor de l' Elea lizza doppo
Che giunse è a la vecchiaja, il debil fianco
Come tragge e gran stento infermo e zoppo!
Visto ho un leon garzon, poi domo e stanco
Per lunga età, piangere i bei suoi giorni,
Che sempre spesso eran stati manco.
Crudi Dei! Fuss el Fato, che a ritorni
Di nuovo spoglie il serpe, e a dei dirista,
Che la beltà perduta unqua ritorni!
Crin sempre biondo, e sempre fresca e lieta
Gioventù sol ... ride
In cielo al Dio di Tebe, al Dio di Creta
Tu il garzon tuo di quel che più gli arride
Prenda li compiaci. Un compiacente amore
Ogni cor più sovente doma e conquide.
Nè di seguirlo ricusar, se fuore
Ne la città lungo cammino imprenda,
Ancorchè i campi infochi il Sirio ardore;
Ancorchè opaco nube si distenda
Per l' aere intorno, e larga de i seguaci
Acqua al suo colmo piena l' attenda
E se vorrà a diporto il pian ondoso
Solcar, tu spingi la barchetta bruna
Lieve col remo per lo mar pescoso
Non ne lavor logorarti, non non
Opra tue mani, che aspre mai uso
Non ad ciò secondi arte alcuna.
Che se amarà l' umida valli chiuse,
Tosser iradi agli augei fa che lo vegna
Su gli omeri suoi tu non ricusi;
E se tentare vuol l' armi, e le magne
Opre di Marte, tu indebito e lieve
Opponga il fianco, ond' ei l' onor guadagne
Allor cortesemente, e allor si dee
Rapire un bacio. Pugnerà ritroso
Forse a te pria, ma il suo pugnar fia breve
Pugnerà per scherzevole e amoroso
Arrendersi: ti vedrai gli amplessi suoi
Poscia egli stesso chiederti bramoso.
Oh rei tempi! E dottrine e ingegno a noi
Che val? Non dona omai che per tesori
La fanciullezza ...
Ma tu che primo a patteggiar gli amori
Fosti ... quei il suo ...
Abbiti del sepolcro i mali orrori
Voi le Muse, o fanciulli, e i dotti vati
Amate ognora, nè de le Muse a voi
Sien gli aurei doni più cari e più pregiati.
Ai versi dee l' onor de' crini sui
Porporati Niso; e dee i avorio bianco
Pelope de le spalle ai versi altrui.
Verrà chi caro è a le Camene, stanco
Finchè il suol di produr non sia, o a l' onda
Al fiume, e gli astri al ciel non scorge manco
Ma chi manca gli amor, chi le facondo
Muse non ode, ei segua il carro Idéo
A la Matronal maestà ...
Ed egli percorra, e il taglio reo
Contro sè stesso disperato converta,
Che deturpato la Ida Ati si fa.

Venga stessa essa che i dolci accenti
S'odan d'amor, che accolta le preghiere
Siano di chi ben ama, ed i lamenti.
Tal mi risponda il Nume. Il gran piacere
Il mio Tizio n'avrà: me ei sovvenga
Tizio, che al fianco ha giovine mogliere.
A lei compiacia io lieto ma m'attenga
Lungi da lor cui A'mame oggetti
Da fanciul maltro e amoroso assonga.
Sua gloria ha ognun. Qual, che in amar spreglati
Sprezza, sangue da me di tam vuia
Son ognor ambo gli usci spalancati.
Tempo verrà, che quando io vecchio sia,
In mentre d'amor trarrommi dietro
Lunga schiera di giovani pur via.
Ma oh Dio! Ch'ei da io medesmo e non impetro
Da Marato mercè: nè valmi l'arte,
Nè le lusinghe dal piacevol metro.
Vegg fanciul, pietà; non ostentate,
Nè far che al volgo instabile e leggero
Favola l'ungo, e la vagata mente
Derida de l'inutil magistero.

V.

Superbo millantavami,
Che l'empia guerra sostenuto avrei,
Ma avversa è la borea
Falla de' vanti miei.
Qual da fanciul scherzevole
Destramente sferzato erra rotando
Sul pian palco volubile,
Tal volo io tristo errando.
M'ardi, e aggira, e la stolida
Orgoglio fiacca della mia virtù,
Onde il labbro l'insolito
Vanto non tenti più:
Ma mi perdona, e accoglimi,
Per Venere te ne giungo, ai furti usati,
Per quei tenaci stami
Di man d'Amor legati.
Io son, che allor che languida
De rio morbo giacesti infiacchita,
Fama è che io l'assiduo
Pregai ti desse la vita.
Con suffumigio triplice
Di puro zolfo ardente io t'aspersi,
E tra le note magiche
De la fata mutar:
E tra di farro liquido
Mesta per te di sal focaccia offersi,
Onde non ti potessero
Spaventar sogni avversi:
E tue preghiere triplice
Posi velato e cinto e Trivia bruna,
Ne l'ora che più tacita
L'umida notte imbruna.
E che non feci? Or godesi
Altri il mio amor. I voti miei felice
Rendero altrui, me fecero
Più tristo ed infelice.
Ed io vita sognavami
Lieta, se dovea uscisti il morbo rio?
Lungi i miei desideri
Sobernava esserne un Dio.
Io segnarò col vomero,
Fia mia diceva, le campagne apriche
Tutto su l'aja, Delia
Mi guarderà le spiche,
O di mano dolce gemendo
L'uva mi serberà negli ampi tini,
O il premuto con celeer
Più eligerem vini.
Fra de le agnelle il novero
Saprà carne per carne, e in grembo accolto
Scherzar godrai col pargolo
Garzon ridente in volto;
E offrir al nume agricola
Spiche per le raccolto, ed impasti
Cibo pel gregge, e grappole
Mature per le viti.
A me in un angol vivere
Domatore di mia piccolà:
Essa signora ed arbitra
Cura di tutto avrà.
Venga Messala, e Delia
Presenteragli in modo onesti e miti,
Scelti per lui da l'arbore
Frutti adotti a saci
E per tant'uomo d'ossequio
Ricolma, pervenendo i cenni suoi,
Sarà insegli, e i semplici
Recherà cibi a lui.
Oh dilettose immagini,
Che al mi lusingate! Or Euro e Noto
Agli odorati avverte
Ebi per l'aer rinoto.
Nel suo tantar commensgne
Spems le aurba cure ond'era oppresso;
Mi ti volgono in lagrime
Amate il uno intesso.

Ad altra bella si volgea;
Ma io quel che lodar ora a lei cupido tentai,
L'amica Somma Venere
Ricusa, e abbandonommi.
Affanzato garrulo
Vecchio al partir mi disse, e (oh come!) giuse,
Che ride ogni macola
Può di sua arte impura.
Eh' ora ne lega il fascino:
Mi legano mai di giovin bella
Gli occhj, le braccia morbide,
De l'aurea crin le anella:
Vaga, qual torre cerulo
Fuor andato un giorno uscio da l'acque,
Quando su l'antro Tessalo
Teti e Peleo soggiacque.
Questo, quest'è il mio fascino,
Un morente poi secco su la posseda:
Per auro astuta femmina
In braccio a lui la diede.
Empiel di magne maula
Mensa crudel, tazza di sangue orlata
Al labro empuso porgalo
Nera di fiele ingrata.
E l'ombra di qua' miseri,
Cui recò morte, assalgala tremenda,
E orrende stragi lamentalle
Note di lutto arrenda.
E ancor ignuda l'ispida
Ventruglie, e per le vie ululi, e gridi,
E truci cani insegnanda
Con misericci morsi.
Sì, la mia mercè; gli auguri
Son certi, e ancor cosano Amor s'ascolta,
E ne l'offese Venere
Son non lasciare inulta.
Ma i precetti dimentica
Tu de la saga impura. Amor se vuole
Mercai, ognora instabili
Saran gli affetti tuoi.
L'amante, se sia povero,
Ad ogni cenno tuo pronto li andrai:
Verrà primiero assiduo
Al fianco ognor l'avrai
Pronto la mano a porgerti,
Dov' è di gente il calle angusto ingombro,
Farti saprà fra il popolo
Umano il sentiere sgombro.
Ti guida ei fra le tacite
Ombre d'amici occulti infra le braccia;
Ed ei stesso dal cardine
Piede il calzar ti slaccia.
Ma deh! che parlo? Immobile
Stassi la porta, ed io m'arresto in vano:
Nè batterla, o ribatterla
Mi giova a piena mano
Ma o tu, ch'ella proponmi
Or me a me, temi i miei furti: lieve
Fortuna è il giro a compiere
De la sua rota breve.
V'ha fin d'ora chi vigile
Ed tuttodelusa al limitar si sta,
E in alto osserva, e appressasi
A l'uscio, e se ne va:
E di passar infingesi,
E riede poscia un breve istante appresso,
E sputa e tossisce e spurgasi
Innanzi a l'uscio istesso.
Ma so che impresa medita
Furtivo amor. Seppi il buon destro cocco:
La tua barca su instabile
Infido mar trascorre.

VI.

Sempre poi tesemi a la tua rete, Amore,
Ridente e lusinghiero
Poiscia mi ti mostri, indi protervo e fiero
Mi ti rivolgi ognor
Io che ti fei, crudo fanciul? Qual è,
Che ottenti ou godi,
Qual è tua gloria, se al gran Nume frodi
Tessesi o inganni a me?
Veggo le reti tese, e Delia già
Infedele, incostante,
E la notte protetta, e occulto amante
Stretta le braccio si sta.
So ah! ella il niega, ma dal pari or,
Che i miei furti tradito
Così da lei saper s'ode il marito:
Or credasla chi può?
Io stesso le insegnai come ingannar
I custodi potesse:
Ed or contro di me l'arti mie stesse
Io le veggo impiegar.
Or se fingar pretesti, onde dormir
Soletta; or se si mostra,
Suona che il cardin stride, agile e destra
La chiusa porta aprir.

L'erbe e i succhi io le dia, che terger pon
De la notturna pugna
I livor, che dal dente acceso, o da l'ugna
Sovente impressi son.
Deh 'tu la serba più geloso almeno,
O troppo lentato sposo;
Ond'aggia l'amor suo qualche riposo,
Ed alle pecche men.
Veda, che sermon lungo e lusinghier
Con giovani attorcei
Non tessa, o schiuso il bianco sen non posi
Il capo a l'origlier.
Tutti ne osserve i cenni; e sul licor
Su la mensa non segni
L'indice artifizioso o note o segni
Che parlino d'amor.
Temi, se spesso fuor di casa va,
Ancor che i riti arcani
De la Diva, interdetti a noi profani,
Di frequentar dirà.
Ma se di me ti fidi, io solo andrò
Compagno a l'are sacre;
Compagno ai riti non concessi, e cieco
D'esser non temerò.
Sovente le sue gemme, e il talismano
D'amuleteme m'infinsi;
E mi ricorda ero qual prender le strinsi
La delicata man;
E questa volta io la empii col vin
Io sobrio acqua bevea,
Poi di tale frode vincitor godea,
Te giacendo supin.
Il confesso, perdonarmi non fu
Per astio o per rancore,
Ch'io t'offesi; lo amor: e contro amore
Qual può salda virtù?
Io son quel, ai cui suono ho a dirti il ver,
Col suo perpetuo strido
Latrar solea tutta la notte il fido
Tuo can rabbioso e fier.
Tenera sposa, se custode m'
Cerca, da te non era
E chiudi in suo la porta su la sera,
In aria la speranza s'è.
Te stringe al suo, e passa intanto sol
Al suo lontano amante,
E finger ei, che in quel medesmo istante
Il capo, oh Dio! le duol.
A me l'affida, e ben vedrai qual sa
Soffrir le battiture,
E non curar, s'aspre ritorte e dure
Anco el più stretto sarà.

Lungi statene allor voi che il crespi
Lucente imbaldanzite,
Voi, che andar in larghe non lavorate
L'abito ornato e bel.
Qualunque incontreremo, se reo sembrar
Non vorrà, lungi stia,
E per lo suo miglior ad altra via
Potrassi determinar.
Tal è il voler divin, tal proffer
L'oracolo del Nume
Saga fatal, palchi, qual è il costume,
Sacr' aura l'invasò.
Ella quando dal ciel Bellona le ven
Le scende, e si con le sante,
Fuori non sente, o duol che la percote,
E più grande divien.
Le braccie sue bipenne micidial
Furibonda si fere,
E cosparge la Dea di goccie nere
Del sangue suo fatal.
Fitto uno stile el fianco immota sta,
E il petto sanguinoso,
E quello come che la Dea facesse
Inspirando le dà.
Giovin donzel, che tenga in guardia amor
Tu d'oltraggiar ti guarda,
Se contra te non vuoi ch'accesa ed arda
Il gastigo suo furor.
Sparsa i tuoi beni se le tocchi, andran
Così come si volea
Questo mio sangue al suol, e questa polve
Fugge per l'aura van.
Sì disse, e impura parola mai so che
Fosse a te, Delia, mai;
Pur se mi accoglierai, farò che sia
Placabile con te.
Ni tua gentil mi onora: di te ornil
Canuta età che adoro
De la tua madre. Oh del secolo d'oro
A le madri simil!
Ella al suo colo, quando più l'aura è bruna,
Con passi incerti strani
Condurti suol, e tacito lo amante
Destar congiunge su un:
Ella a la porta e notte e dì si sta
Ad aspettarmi attenta,
E de' miei piè da lungi il noto suono,
Ben conosce in me.
Sien lunghissimi, o madre, i tuoi bei dì.
Come fosse l'amor!
Quegli non conoscer cogli anni tuoi,
Che il tempo a te rapì!

Te sempre, e la tua figlia anche onorò
Per te memore e grata;
E qual che sia suo letto o suo peccato,
Sol ch'è tuo sangue io sò.
Dille che casta sia, libero il crin
Benchè abbia da la benda,
Benchè sargente stola non le scenda
Da la gamba al confin.
Rigide leggi a te e me imponi ancora,
Nè altra io lodi mai
Senza che a me tu volga, o Delia, i tuoi
Accesi di furor.
E se potrà sospetto in me cader,
Benchè innocente, preso
Sia pe' capei, tratto sia giù di peso
Per lubrico sentier.
Io te percuoter non vorrei: ma pur
Se 'n tal furore insano
Mal m'involasse, nè vigor, nè mano
Aver vorrei oppur.
Nè sol certo per tema esser fida dè
Sola femmina d'amore
Che serbimi lontan dal tuo bel core
Sempre intatta la fè.
Colei che fede ad uno è a serbar,
Dal fuso è condannata
Trista sott'una rocca inaugurata
Le dita a logorar;
E la talor non sua costretta è ordir
La tela, e la confusa
Matassa, e non fune torte da le fusa
Dovolgere e cernir.
Guardala intanto il giovine e il fanciul
Lascivo con piacere,
E di sua sorda età le colpe nere
Rammenta pur tra sè.
Piangere la scorge Venere, e pietà
Non che ne senta, acerba
Come punisce avvisa e la superba
Le mani infedeltà.
Altri noi, Delia, in tanta pena cadremo;
Noi di più docil core
Ne la canuta età model d'amore
Perfetto ritrai sarem.

VII

Di sì lieto predissero
Le veridiche suore,
Che i fil propizi e rei
Tesson, a cui disciogliere
Non han dal suol valore
Gli onnipotenti Dei:
Che in questo l'aquitanico
Furor domato, e vinto
Il genio altier saria,
E in faccia a la Romulea
Squadra di lacci avvinto
L'Atace tremeria.
Fu ver: trionfi videro
Nuovi le vie latine,
E duci prigionieri;
Te, Messala, in eburneo
Cocchio col lauro al crine
Traean bianchi destrieri.
In parte di tua gloria
Io fui: sallo Pirene,
E le Santoniche onde,
E il suo Garonna, e Rodano
E d'Arar le arene,
Di Ligeri le sponde.
Cidno, di te, che placido
L'acque a l'Oceano rendi,
Dirò, e di te, che insulti
Gli astri co l'arduo vertice,
E i campi, o Tauro, rendi
De' Carmani incolti.
Che dirò, come libera
Per le città frequenti
De' palestini Siri;
Intatta inviolabile
Se per le vie de' venti
La colomba s'aggiri?
O qual su l'ampio Oceano
Prima a tentarlo regge
La torreggiante Tiro?
O qual d'estate il fertile
Nilo inondar ci vegga
Le terre in sacro giro?
O Nil, per qual recondita
Cagione, in quai luoghi ignoti
L'augusto capo celi,
Per cui le messe al pluvio
Giove non fan voti,
Nè chiede pioggia ai cieli?

Te giovenzate barbara
  Canta, ed Osiri cole
  In forme estranee a nuove,
  E con assidue lagrime
  Dal suo destin si duole
  Del Menfitico bove.
Primo con mano artefice
  L'arator Osiri feo,
  E 'l docil suolo svolse,
  E primo al sen non vergine
  Semi fecondi diéo,
  E pomi ignoti colse.
Primo insegnò le tenere
  Vite legare ai pali,
  E col ferro a fronderle
  E perchè l'uso desserò
  Dolci succhi vitali,
  Col piè insegnò a pigiarle
Quel dolce succo a semplice
  Usò la lingua al canto.
  Ed a la danza il piede
  Ranne al sedato agricola
  Per confortarlo alquanto
  Poscia quel succo diede.
Bacco ripose ai miseri
  Rosa di carcer dura
  Anche tra' cupi errori,
  Nè, Osiri, la mestizia
  Non piace a te, ma pura
  Gioja, e carole, e amori
Piacciontì i fiori, e i pampini
  Avvolti al crin, e calze
  Donzelle in lutea veste,
  E la tibia, e la porpora,
  E i canti, e de la occulta
  Orgia la conscia ceste
Vieni, e con cento il Genio
  E giuochi a belli onora,
  E bagnati di vino.
  Egli la chioma imbalsama,
  E gli orni il capo Flora,
  E il collo alabastrino.
Oggi così, buon Genio,
  Propizio ne venisse,
  Se con le paci adire;
  E da me incenso, e tenere
  Da con focacce starai
  D'Attico mial condite
Ma a te, Messale, un ordine
  Lungo cresca di figli,
  Cui tua virtude vestì,
  Che onori tua canzone,

Che ascoldi i suoi consigli,
  Che tua grand'opre ionsi.
Nè d'Alba tacole, o Tuscolo
  L'agresal via novella;
  Che a spese tue qui sparte
  Sono la gioja, a amodante,
  E la selci più bella
  Fonda congiunta ad arte.
Te palmoreso il semplice
  Sudato villanello
  Benedirà lodando,
  Da la città di Romolo
  Inoffeso a l'ostello
  E salvo ritornando.
Ma te, che lunghi avrocchiasti
  Anni di gioja adorni,
  Quanti il fato consenta,
  Te, di natal, più candido
  Fa che ognora ritorni,
  Ognora più ridente.

VIII

Tutti i cenni degli amanti,
  E le care paroletta
  Ratto a fior di labbro dette,
    Tutto intendo: e non gl'incanti,
  Non le fibre offerte a' Dei,
  Non consulto i sacri augei;
Ma la stessa Dea d'Amore
  Stretto in magica catena
  Addestrò non senza pena
    Non t'infinger: di rigore
  Vieppiù s'arma il Cyprio Dio
  Contro chi gli è più restio.
Or che vale il biondo crine
  Sempre aver d'unguenti concio,
  E combarne il vago acconcio?
    E la gote alabastrine
  Colorar, a ne la dita
  L'unghie aver tosse e forbita?
Cangi invano or queste or quelle
  Veste, e vel, e se vana stretta
  Lega il più gentil scarpetta
    Ella piace, a sempre è bella,
  Benchè inculta e inordinata
  Sia la lunga chioma aurata.
Te non sabo e arcane note
  Forse allor che il giorno tace
  Fanciul macchia sagace?

Tuo come le bende ammoce
Cogl' incenti, e ferma e stretta
Sasso lubrica ed infesta
Cinsie e tiarre ecco s'adopra:
E il ferro, ove il suon rimbomba
Opportun di rauca tromba
Ma che accuso io magna opra
D' erbe, o incanti? nopo non c'era
Un gentil volto umano.
Son che accostano gli eterni
Baci, e i stretti in nelle modi
Amorosi amplessi e nodi
Ma io a lei che reame serrai
Non sii cruda e odia la Dea
La fermezza d'alme sue
Nè mancò chiedere la dia,
Perchè scaldino il tremante
Corpo fral, canuto amante
Caro più d'ogni auro fia
Garzoncel, cui 'l volto splende,
La cui barba non offende.
Tu l'accogli, e 'l cerca el seno,
Ne le gemme aurei de' ragi
A braccio, nè gli aurei fregi.
Sopra ben Venere apprese
Al focoso giovinetto
Dolce infondere diletto
Alternando essi anelanti
Dolce pugna di sicuri
Co la lingue umidi baci
E imprimendo de i amante
In sul volto e su su le gote
Co' bei denti orrde orte
Lei, che fugge amplessi e amori,
Appagar non pon le gemme,
Questa a' ben i Ede mascenne
Da l'età più amdo i fiori
Poi si piangon quando il crine
Spesso appar di vecchia brina.
Allor muossi beltadi,
E i capelli gli anni da fuori
Hann il crin tuo s'infosca;
E ogni pel bianco ei neda,
E forbita e liscio e volto
Rinnova studiare il volto.
Uso ci tu del verde aprile
De' tuoi giorni. Oh dio! che questo
A fuggir pur troppo è presto!
Nè il mio Marato gentile
Non cruciar. Qual gloria fia
Contro a vecchi scettro ne?

Dab' lo appaga Non per morbo
Egli è pallido: d' Amore
E' color quel suo pallore.
Da te lunge afflitto ed ebbo
Come spesso egli si lagna,
E di pianto il seno bagna!
Perch' io son, dice, spergiuro?
Vincer puossi il suo custode,
E tiende il ciel la frode.
Son d' amore al forti usato;
E i sospir premute, e lievi
So stampar a baci brevi
Camminar so a notte bruna,
E non visto, e non inteso
Dimestrar l' uscio conteso
Ma non valsel arte veruna,
S' ella spregiomi, e negletto
Mi abbandona su freddo letto.
O qualor promette, mente
Poi m' inganna; o oh Dio! che nere
Vegliar deggio io notti intere!
E se immagino, che fida
Venga, ogni aura che muove
Parmi il suon del piè suo lento.
Cessa, amabil garzonetto;
Tergi il pianto, onde sei stanco:
Son Neera non avrà manco.
Ma sarai, ben tel prometto,
Grato ai Numi, e ingrato da
Sesso e lamento, che a lei dia
Grata è il Ciel. Beato stanno
Fa scudiscio, ed è standetta
Dagli Dei, ch' or la contra.
Da l' amante agita ed oppresso
Ei spregio le preci e il foco,
E i sospir ei prende a giuoco.
Ora il fasto odia, ed accuse
Pure gli è spregio che forte
Chiuda, e stringa le porte.
Nè tu andar lieto o superbo;
Quanto di rubatterai,
Ma il dì te, nè temer mai

IX.

Se presto a offendere
L' amor mio tenero
Eri, perchè,
Perchè invocandone
Gli Dei, promettermi
Eterna fè?

Ah! non sai, misero!
Non si sperg.urano
Le numi immn
Tinde a percotere;
Ma immutabile
E la lor man
O clementissimi
Dei, ve ne supplico,
Pietà pietà!
Il primo dozaro
Spregiaro a tenera
Gloria beltà
Per l'oro l'avido
Villan compiangera
L'aratro suol;
Sudando e svolgere
Co' buoi l'inducolo
Aspro suol.
Per l'or l'impavido
Nocchier del pelago
La via trovò;
Ed a l'arbitrio
De' venti instabili
I lin spiegò
E gli aurei premere
Doni il mio rampolloo
Dolce garzon
Ah! in acqua, in cenere
Gli Dei disciolgano
Que' tristi don
Ma il fio che merita,
Sì quel malnbile
Ma pagherà
La polve il candida
Volto il crin i Africo
Gli sfiorerà
E del sol fervido
I raggi sperimerà
Le bianchezze;
E gli stali, ed irpida
Dunne il piè tenero
Logorerà.
Caro, io distingilo,
Per or non vendere
Tua gioventù
Non sai ogli mantene
Quanto umanità
L'oro agnor fa?
A che per stolido
Prezzo ad offendere
S'induttan amori;
Aspre, difficile,
Avversa Venere
Si mostra ognor,
N ordò, fervente
Piattosto, ed armati
Di suo flagel.
Se puoi concondere
Tuoi falli; modeso
Dai meglio in ciel.
Egli dal complice
L'arcan recondito
Dal sen carpì;
O quelor ebeto
Da le sue opere
La treccia apre;
O qualor placido
Seguendo adorando
A familiar,
E fatti a svolgere,
Che nel silenzio
Dorman recon
Gital dom, e lagrime,
Vergogni l a mescere
Giuste il mio dir;
E da, prostrandomi
Al suo piè, giurami
Ad sraillit
Promesse inutili,
Quando giurerate,
Chi gemme ed or
Non alenarisan
Tue fè, che stabile
Serbami agnor.
Non se ti destera
Di quel Campanio
Ampi confini;
Ne il terren lertile
Dei aro e Bromio
Paterno suo.
Come non credere?
Negar chi incanna
Le stelle in ciel
Potea, che malignant
L'onde pel liquido
Mare infedel?
Anel di lagrime
Bagnava il roseo
Volto gentil:
Ed io, io semplice
Spargea a tergerle
Lene mentil.

Che fora, garzone,
Se non ammeti
Vaga beltà?
Ma a farsi perfida
Tua stessa esempio
La scorgerà.
Io perchè sonomo
De' semi mortal
Non fosse alcuno,
Solevo scorgerti
Con lampa crescola
A i sere brun.
Io spesso tacita,
Te non sperandolo,
La fua venia
Di dietro a l'ascio
Dolce colloquio
Nascoste o ordir
Fu allor, credendoti
Grato e mesibile,
Ch'arsi d'amor;
Potando libero,
Se pur volealo,
Serbarmi il cor.
E landi e cantici
Solevo attonita
Scriver per te.
Oh Dio! vergognomi
Or de la Aonia
Suora, e di me
Quei versi liquido
Onde dilegolos,
Aida Vulcan
E te pur sostene,
Che i sensi e vendere
Stendi la man.
Tu poi, che l'animo
Osasti togliermi
Del mio fanciul,
Sii di tua fraudolen
Isolta indocile
Scherno e trastul.
Che mileta giornee
Furtiva adultera
Uma e stavcar,
Gli amplessi debili
Seppur indegevole
A te negar.
Sien sempre estranea
Orme sul talamo
Tuo maritale

E aperto accolgano
Tua propria camera
Ogni brutal.
Sè maggior patera
La nuora dunsi
Lasciva ben,
Nè di più giovani
Sotto e le atletica
Lena giacer
Ebbea tal diaono
Gli eterni prandia
Spesso protrae
Finchè lucifero
Dal suo cutaleo
Esce dal mar.
Sì detta adultera
Le notti a sfamare
Giammai non fo,
Se a dispor l'opere
Senza di Venere
Indusse più.
Sè ben la supera
La tua' eletissimo,
Non sai segur
Di che artifizio
Gli amplessi suoleto
Or m condia?
Credi, che gli accel
Crio si dispongano,
S'ornin per se?
Consolo il lavolo
Cristali ferattene
E i parme il
Sì; pur a amabili
Dal, pur il tenero
Volto sereno,
Vaste alla porpora,
E i polsi ingremmano,
E infoca il suo
Ah! dicongemmi
Per altro studio
Quant'arte ha il bel,
Tuoi beni a cedere,
E un medesimo
Dispetto a quel.
Nè il fa per vizio
Ma il tuo sì lavolo
Corpo scusi
Senza cost'essere
Può caro e tenero
Sposo gentil?

Ed ora a fede
A me proponesti
Marato or di?
Al seno accogliere
Ben posto orribile
Fora così.
E le mie fervide
Carmes rendere
A lui potè!
E i spassi pungergli
Baci dolcissimi
Ch'ebbe da me!
Ma larghe lagrime
Te vedrò spargere,
Ingrato almen,
Quand altri stringersi
Vedrai più tenero,
E dolo al sen
Ma le tue lagrime
Non toccheranomai;
Il donerò
Aurata a Venere
Man, su cui scrivere
Tai note io vò:
« Queste ti dedica
« Albo già libero
« Da folle amor:
« Tu il dono degnati,
« O Dea, d'accogliere,
« E il donator.

X

Chi fu a prodursi primiero
L'arte de i armi sua?
Ben fu crudele artefice,
Il ingegno atroce e fiero,
E cor di ferro avea
Allor la strage insorta,
E da le guerre il rio
Furor su l'uman genere:
Più breve allor di morte
L'ampia sentier s'aprio.
Ma reo di tanti mali
Quel misero non fue.
Contro le fiere indomite
Ei n'armò: noi fatali
Ci femmo l'armi sue
Da l'auro il primo raggio
Fu cotant' ire accende.
Nè i erano discordie,
Quando tazza di faggio
Avea la perta mensa.
Non vallo allor, non muro,
Non i erano nemici:
E il pastor fra le pecore
Vario dormia securo
In grembo ai prati aprici.
Oh fossi io allor vissuto!
Nè udito avrei tremando
Il suono di trombe belliche,
Nè di meštier conosciuto
Dal tristo arte e brando.
Or sono a mio malgrado
Di battagliar costretto:
E qualche man già medita
Colpo fatal, ove vado
Forse ad offrire il petto
Deh' mi serbate, o Dei
Patrj: fal vostro un giorno,
Quando fanciul scherzevole
Ne' più cerd' ecco mai
Godea cercarvi intorno
Nè, ahi di rever sasso,
Prendanu, o Dei, rossore.
Vi rammenta, di rovere
Anco a' tempi ornato
De l'avo e del maggiore.
Io lealtà famosi
Eran però coloro,
Che io povere adorarono
Rozzhia lor Dea famosa
De la lor man lavoro.
Ed erano placati
Gli Dei, se a l'ara amica
In don offria vedemmi
O grappoli dorati,
O al crin manora spica.
E di chi 'l voto accolto
Era, fumante offria
De latte e mel dolcissima
Lètta ricava io volto
La fighinoletta pia
O Lari, difendete
Me da la rabbia ostile,
E sarà in sacrifizio
Verro terscelto ai rete
Dal setoloso ovile.
Io seguirollo casto
Di bianca veste apprestato,

Col cesto in man viminea,
Di verde mirto avvinto,
Di mirto adorno io stesso.
Sì di piacervi intendo
Sol, Dei silvestri, a voi.
Altri l'asta fulminea
Vibri, e abbatta tremendo
In guerra i rivali eroi.
Poscia prode guerriero
Narrimi l'alte imprese,
E su la mensa pingami
Col vino le trincèe
Gli assalti, le difese.
Deh! qual furore è mai
Morte incitar col brando!
Per troppo è presto, e tacita
Forse da tergo l'hai,
Che il colpo sta librando.
Nè aîto è già su l'atra
Sede, nè spesa indorata
Ha il nocchier implumbata,
Ei s'è il suo rio che latra,
V'è la stagnante gora
Livida, gemebonda,
Ed irte e dolorose
Genti laggiù s'aggirano
Presso la Stigia sponda
Nata bituminosa.
Oh quanto è più costui
Saggio, e di laude degno,
Che s'appresta pur l'ozio
Sorà ne' figli sui
Il suo migliore sostegno!
Ei l'agna, e il figlio guida
Gli agnelli al parco; al sudo
Soletta a l'acqua apprestagli
Calda la moglie fida,
Poi quando torni, il piede
Tal io mi sia; nevoso
Così il crin mio sia latte,
Così con voce tremola
Narri da' vigorosi
Anni miei primi i fatti
Coltivi intanto, o infimi
Pace il terren facendo.
Pasce la pace candida
Fu a sottoporre i tori
Dal grave aratro al pondo.
L'uva nodrì la pace,
E fecondò le viti.
Per lei botte da l'anfora
Patria vil, suo capace
Il figlio i vin graditi.
Nitidi, rilucenti
Quand'è la pace sono
L'aratro, e il zappone; giacciono
Rugginose, languenti
La spada in abbandono
Allor tornando a sera
Guidar sul carro suole
Il villanel non sobrio
La rustica mogliera,
E la crescente prole.
Di Venere le pugne
Trattansi allor da forte,
E la donzella lagnasi
Del crin guasto da l'ugne,
E de le infrante porte.
E del volto si duole
Coverto di livore
Danna anco l'insania
De le sue mani suole
L'istesso vincitore
Rimproveri talvolta
Hanno ad ingiurie loco,
E amor siede ridendosi
Fra l'uno e l'altra, e ascolta,
E accende il mutuo foco.
Ma ferro è chi la bella
Percuote, è adamante.
Nè più quale sacrilego
Guerra movendo falla
Saro a gli Dei gigante.
Basti dal suo strapparle
La vesta delicata:
Basti le bende ricche
Sciorle, discordinarle
La chioma inanellata.
E spremerle due stille
Da' rai... oh! fortunato,
Cui donzelletta tenera
Due languide pupille
Volge, e in pianto lenta!
Ma chi fiero la mena
Non è feroce e crudo,
Lungi ne stia da Venere,
Tratti le guerre immani,
Ed asta impugni e scudo.
Ma, o Pace, inghirlandata
Te cinga la bionda chioma
Di spiche, e versi il candido
Lembo pieno beato
Di rugiadose pomo.

LIBRO SECONDO

ELEGIA I.

Silenzio: e il sacro rito
Ognun s'appresti a compiere,
Onde purghiam seguendo l'uso antico
Le sacrate messi bionde,
E la terra feconda.
Vieni, o Bacco, e le corna
Cingi di verdi pampini,
Vieni, e di spiche, o Cerere, t'adorna:
Cessin oggi i lavori,
Cessin gli agricoltori.
E inoperoso sia
Sospeso in alto il vomere:
Ed ozioso sciolto al presepe stia,
Di fior la testa avvinto
Il pigro bue disciolto.
Tutta agli Dei si bella
Giornata intera donisi;
Nè sia cotanto ardita villanella,
Ch'oggi eserciti l'uso
Del telajo, o del fuso.
Io sono da l'ara
Chi d'Amore e di Venere
La notte ne' piacer veri vegliata,
Lunge, non venga ammessa;
Lunge da l'are stare.
Ma pure, e puro core
Voglion gli Dei. Di limpido
Fonte si lavi il cristallino umore,
Ed abbia ognun di bianco
Manto coperto il fianco.
Vedete qual s'avvia
La mugghiante vittima
A l'ara, e dietro a lei umile e pia
La turba candidata
D'olivo incoronata.
Le campagne purghiamo,
Purghiamo, o Numi patrii,
Gli agricoltor. Deh! mercè vostra siano
Liberi da l'affanno
D'ogni sventura e danno.
Ingrate erbe fallaci
Le messi non deridano;
Nè inseguano gli ovil lupi voraci,
Inseguendo fuggenti
Gli agnei pavidi e lenti.
Pien di speme e giojoso
Allor sul fuoco ad ardere
Gran legna getterà, mentre rabbioso
Ulula tramontano,
Il ben pasciuto villano.
E de' garzon la schiera,
Segno di sue dovizie,
Ei vedrà festeggiante su su la sera
Fragile intorno al fuoco
Casette alzar per gioco.
Compiesi il voto ... Oh! scorgi
Ne le auspicate viscere
Il favor degli Dei. Su, que mi porgi
Di Scio famoso un secchio,
E di Falerno vecchio.
Festeggisi il dì sacro
Giorno è, ne piena potere
Oggi non è rossor ebbri di vino
Sul sentier vacillante
Gl'incerti passi arresti.
Ma su la tazza in mano
Tutti Messala onoriamo,
E d'ognuno su le labbra egli lontano
Odasi, e 'l glorioso
Suoni nome famoso.
O grande, o domatore
De l'audace Aquitania,
O di tua stirpe antiqua e figlio e onore,
Arridi ai versi miei
Sacri di villa a' Dei.
Le campagne e i campestri
Numi co' versi io celebro
Fra cui dinanzi l'uomo le silvestri
Ghiande, a placar la brama
De la pungente fame.

Essi i pomi insegnaro
A fabbricar tuguri,
E di fronde a coprirli: essi aggiogaro,
I tauri, e dier ai lenti
Plaustri rote stridenti.
Gl'inferni allora e agresti
Costumi si lasciarono,
Feronsi allora in sua stagion gl'innesti,
E irrigar gli orti ameni
L'acque da' rivi spinte.
Diede l'uva rubiconda
Succhi vitali, e furono
A l'acque misti; e dier messi ubertose
Le terre arse e afrondate
Da la cocente estate.
In primavera i fiori
Predar l'api si videro,
E empier de le cere i bei lavori,
E fabbricar soavi
Di puro mele favi.
Allor lasso e anelo
Da la lung' opra assidua
Il villan, repentino e immoderato
Carme intonar s'udia
Al margine d'un rio:
E al suono accompagnarlo
D'arida canna fragile,
Onde poscia davanti ricantarlo
Avanti agli altar sacrati
De' Numi inghirlandati.
E mosse il piè calloso
Tinto di minio a incondite
Danze nell'arte, e n'ebbe in don calloso
Capro marito e padre
De la lanute squadre.
Serti di fior tessero,
Gli antichi Lari e cingerono,
Fanciulli robusti; e molli lane dure
L'agon, pensier di belle
Amorose donzelle.
Le rocche, e i fusi allora,
E il donnesco arcolaio:
E al tenor del telajo ad ora ad ora
Canta la forosetta
Minerva, e l'opra affretta.
Anch'esso fra gli armenti,
E le cavalle indomite
Nacque Amor, e a vibrar gli strali pungenti
Apprese. Ahi! come destro
Ora è in pugna maestro!
Su già, quel primo, è pago
D'esser fanciul semplice
Frecce donnesche or di ferire è vago,
E farsi prigioniero
Quel più è ritroso e altiero.
Egli, il giovine amante,
Fe' di dovizie povero;
E la bella e piana, egli al tremante
Vecchio trasse il rossore
Dal vaneggiar d'amore.
Lui conduttor, soletta
Fra i custodi che dormono,
In braccio al suo garzon la donzelletta
Corre, quando più aduna
Ombre la notte bruna.
E tema paventosa
So' piè sospesi e tacita
Il cammin dubbio, e co la man vezzosa,
Perchè non urti o cada,
Fassi palpando strada.
Chi avverso Amor conquide
Ben è infelice e misero:
Ma lieto è appieno cui favorisce e arride.
Deh! vieni, Amor; ma i dardi
Cela, e le faci ond'ardi.
E Nume vincitore
Da noi si canti e invochisi,
Invochisi pel gregge; ma in suo core
Ognun per sè devoto
Porgagli omaggio e voto.
O a voce alta l'invochi
Amor, se vuol, fra il suono
Strepito de le tibie, e a varj giochi
E amorosi lussi
De' pastorali lacerti.
Seguite: ecco i cavalli
Già al carro accoppia l'umida
Notte, e alternando i consueti balli
Vengonle appresso erranti
Le stelle scintillanti.
E ornato di fosche ali
La segue il sonno tacito,
Seco il dolce recando oblio de' mali,
E i lubrici e leggeri
Sogni non veritieri.

II

Non s'odan che accenti
Di gioja e piacere:
Vien l'ara lucente
Suo lieto a vedere
Il giorno natal.

Silenzio, silenzio:
O teneri, o belle,
Garzoni, donzelle,
Devoti, taci.
Sorgano accensi
Gli Arabici odori;
I molli incensi.
Buon Genio, e gli onori
Tuoi scenda a goder
Tu stesso, e de' serti
Le tempia t'infiora,
Che nodre di Flora
Lo sposo leggier.
Di nardo i capei
Distille pel collo,
E calici bei
Di farre satollo
Spumanti di vin.
Propizio, o Cerinto,
Ei fia, se lo chiami
E indugi? Che brami
Esponigli alfin.
Intendo: una sposa
Vorresti, che costante
Sia sempre e amorosa.
Già il sanno le sante
Del cielo Deità.
Nè a lei preporresti
Quant'esvi terreno,
Col vomere il seno
Solcando ne va
Nè quante son gemme
A l'Indo beato
Dan pon le maremme,
Che scalda il cocente
Aspetto del sol
Accolto è il tuo voto
E amore d'Imeneo
Le dolci catene
Già recati a voi.
Catene adorate!
Che nulla discioga
Finchè da l'etate
Il gelo non tinga
Di bianco i capei.
Tal omen, e si adempia
Tornando, o bel giorno,
Di figli a l'intorno
Un nuovo drappel.

III

Campestre solitudine felice
Tienesi la mia diletta.
Oh, crudo è ben chi aspetta,
E la città si rimane! Abitatrice
Fatta de' boschi omai Venere istessa
Ecco ai boschi s'appressa,
E balbettando del rozzo aratore
Il linguaggio a parlar studiasi Amore.
Io mirando i lucid'occhi bei
Di Nemesi sedermi,
Come dentro il bidente
Su le zolle rustico trattar saprei!
E a buoi, seguendo co l'aratro il solco,
Seguir tutto bifolco,
Arse le membra gracili, e costante
La man dai calli e lacerata ancora.
Pascè d'Admeto Apollo intonso i tori,
Nè le corde divine,
Nè de l'aurato crine
Non gli giovar gl'intonsati onori,
Nè salse e le sue piaghe e dar salute
D'erbe e di fior mistate;
Che vinto Amor avea ne' mali suoi
Ogni sapere di medic'arte in lui.
E ne le dotta man sovente fiscella
Del premer latte in uno
Avvilito e confuso
Vidersi fra giovenchi, e fra le agnelle.
E oh quante volte l'argentato suo crine
Soave coprio d'un velo
Il suo rossor, veggendosi trarsi al fianco
Vitel sesto di fresco salmastro e stanco!
Oh quanto sulla gl'immortali cantando
Dissero carmi suoi,
Interrompersi i buoi
La celeste armonia e'odir muggiando,
E ritornarsen de' suoi templi santi
I duci trepidanti,
E i devoti delusi, che l'amano
Oracol son assente pregato in vano.
Quante volte Latona irti i capelli
Pianse soggendo e incolti,
Che inanellati e colti
Fuor solevano a Giuno istessa belli!
E chi potea più ravvisare o come,
Le sì famose chiome,
Mirando scapigliato e d'andarne
Dal cieco dolore il divin capo un giorno?

O Febo, a la tua Delo, a la tua Pito
Delfica u' è? Seguace
Tuo fatto a danza Amore
In potere il suol caso avvilito?
Nè però n'arrossisci. Oh di, u' quali
A Venere gl'immortali
Dei sacri? come servir il mondo vede,
Che se favola oe gli pongo, e li deride?
Ma chi in basso amor mai può anch'ei
Fatto di suo oggetto,
Che sente un dolce affetto
Veglia, ancorchè Dio, la notte, e il dì.
Tu però qual si sia, ma lasso e crudo
L'armar fanciullo ignudo,
Vuoi nel suo tetto a cacce poner il campo,
Ove anch' io guerrier preda a pugno e scampo.
Non Venere no, ma le rapine quanto
Recò di ferro acerbo.
Cinsei nè ascolta ancora,
Qual son alieno, un danno aspro e funesto!
Per esse imparo d'affrontare altere
Implacabili schiere,
E le stragi, e 'l sangue, e amote vane
Morte di crudelissime tempeste
Per esse a' addoppiar rischi e perigli,
Già scoppo, ormai frequente,
Quando l'onda furenti
Fra le selvose a sodare navigli
E per gran monti, e per gran valli estense
Campi fee tutti immense,
Ov' esca somma e l'avido appetito
Armento innumerabile infinito
A che accatti corone comunque estrane,
Ed a che trar cotanti
Su' mari strepitanti
Ardui peiasci ed ebbriachi sonanti?
Di molli e che ingombrar l'ampio Oceano,
Sicchè fumante mezzo
Muggli e minacci, e per quantunque fremo,
Securo il pamo il suo fiero suo remo?
Ma tu pago ottai di parchi tesoro,
Farea bensì, ma lieta,
Che d'arrendevol creta
Fratti amme, e ramme e nel dispensa.
Sabbene, ah! saggo amor, che pra tesori
Donnosi co' sol gir amori,
E tosto se dovrò, ne gemme ed auro chiede
Venere, fee l'amor vedeano e fra le prede;
Onde lussureggian Nemesi ancora
Poesa de' doni suoi,
E Cos donzella a lei
Tessa d'auro sottil vesta intesta,

E l'accompagni indica tanta mora,
Che il sol brucia e colora,
E le tante più facilè e più rara
Affrica e Tiro e lui messa a prepare
Io dico ascl tal superbo si vede,
Che pur fu tratto spesso
A vil mercato, impresso
Di vergognosa marca il servil piede
Ma a te, che di città Nemesi mia
Mi involi, avversa e ria
Cerere a te ancor produca, e tutto
Neghi da' tuoi sudor la terra il frutto.
E tu, Bacco gentil, che le divine
Destre primiera sulgenti
De l'ara a' dolci lamenti,
Esclo se pur la inaugurata tine
Imponesmeta ascondesse la bella
Amorose donzella;
Non leca in poggi o in campi tomi a comun,
Nè il tuo vin tanto sol, nè la tua viti
Mostio le biade in pace. Io, come avanti,
Vorrei d'acqua bevanda,
E pascermi di ghianda,
Anzi che un nullo aver fanciulla amante
Vivean gli avi di ghianda, e amaron sempre,
Benchè rozzi di tempre.
E allor che ancora uno aver bifolchi
Che seminasse li ingrati solchi?
Chi amor propizio aveva, la valle aprica
Allor non altra sala
Sotto gli occhi del cielo
I suoi doni empia, Venere amica.
Nè leo contrasse al più custodia ingrata,
Nè porta inesorata
Deh tornin que' costumi, e ancisa pona
L'arti da l'adornarsi e le coltura!
Pelli irsute, qual pria, vesta ogni bella,
Ma anda in lchastate.
Perto, se a me negata,
Se mi è tolta il andar la mia donzella,
Ampia toga che valmi? Ah! ea dinanzi
Andò a lasciar ingrata:
Saprò i sensi di lei compiere da forte,
Nè ricuso i flagel, nè le ritorte

IV

Veggo sì, veggo a quale
Servaggio mi conduca
La mia crudel tiranna:
O addio per sempre, o cara
Mia patria libertà.
Crude catene amore
In servitù m'apporta:
Nè pace, nè conforto,
Misero! Amor mi dà.
E o mio peccato, o merto,
Ei con mi elsca e infiamma:
Dehl le cocente fiamme,
Bella nemica mia,
Volgi lontan da me
Egualo esser vorria
In erma balza scoglio,
Anzichè a mi cordoglio
Non ottener mercè.
Vorrei feroce cupo
Esser ludibrio a' venti,
Che Indomite fossero
Battesse l'onda ognora
Di procelloso mar.
Oh dio! che lente un'ora
In più non ho di gioia,
O il sol tramonti e muoia,
O lo ciel torni a brillar.
Nè i carme, e non mi giova
L'estro, che i cuori accende
La mano avara stende
L'indocile fanciulla
Auro chiedendo ognora
Lunge, lo amor se nulla
Potete, o Dee, giovarmi
Non segno le voi da l'erai
Per piegare gli cuor;
O drottrici del sole
I lucidi sentieri,
O quei la luna i neri
Corsi compiuto il gira
Volgere indietro suol.
A lei soltanto aspiro
Piacer O Muse, addio,
Se tutto è al desio mio
Quanto contento sol
Ma se verrò ov' deol
Di lei mercea i affetto
Se uno giorno negletto,
Anch' io misfatti e scempj
Tentar dovrò crudel;
E profanar de' tempj
Gli altar, i fregj, il culto,
Ed affrontare insulto
Tutti gli Dei dei cieli.
Ma di Venere più ch' altri
Osto vetare il Nume
Ella crudeli costume
Dammi, e a seccia mi damme
A un' avara beltà.
E poichè mia vivence
Ella mi vuole sì empio,
Salvo non fu 'l suo tempio,
Ned alle illme andrà.
Oh pera chi le gemme
Tratte dal mar perenne;
E chi d'ostro fecero
Le lane e colorare
L'arte insegnò primier
Sì fe' le donne avare:
E i doni pel mare Eòo,
E i lucidi, che in Coo
Sceni drappi si fer.
Ecco qual vennero ella
Al mal proclivi ed use:
Le porte indi fur chiuse,
E fanno in guardia messo
Fido adugnoso can.
Ma tace il suo latrare
De l' oro ai raî, non ode
Il vigile custodi,
Chiuse à le porte invan.
Ecco a l'avaro e vano
Deh! qual dono, qual Dio?
Di che forme vestìo
Leggiadre severame
Il più funesto mal?
Quindi il pianto, e le irata
Discordia, e quindi avvenne,
Che no Nume Amor divenne
Infame, micidial.
Ma a tu, che fura escludi
I non germani amanti,
I tuoi tesor che venti
Sperda Aquilon, e infiamme
Indomito Vulcan.
E le voraci fiamme
Mira ridendo ognuno,
Nè amor vi stchi alcuno,
Te supplicando invan.

Poi da morte sorpresa,
Non fia chi ti deplori,
Chi funerali onori
Mesto accompagni, e dia
Serti a la tomba e doni.
Ma fausti donne e pia
Il letto ha dagli amanti,
E benchè antico, piante
I dì suoi tronchi avrà.
E memore alcun vecchio
De la sua fiamma antica,
Al freddo de l'amica
Mesto sepolcro ogni anno
Ghirlanda recherà.
E, oltraggio, o terra, a danno
Non le recar pietosa;
E tu, cara, riposa
In pace, addio, dirà.
Ben dico le mie; ma il saro
Omai che dir mi vale?
Legge è d'amor fatale,
Ch'io più non ami, e intenda
Altro che il suo valor.
E se a mia lui ch'io venda
Volesse un dì, per lei,
O Lari, io non vorrei
Nè cosa, nè poder.
Mesca pur quanto ha Circe,
Quanto ha Medea veneno,
Ed atri tosichi in seno
Versami questo il suolo
Prodar Tessalo può.
Sol ch'ella m'ami, e solo
Che men mi guardi acerba,
Ogni veleno, ogni erba
Ber tranquillo saprò.

V

Vedi, o Febo, novel sacerdote
Al suo tempio t'appressa: Deh! prendi
L'aurea cetra da' cantici amante,
E discendi,
Celeste cantor.
La vocal armonia ne l'errante
Sue maestre risveglia, o gran Dio,
E m'arridi tuo vate sono io,
Deh! m'inventa il suo sacro furor.
Te di lauro trionfal t'incorona,
E le offerte che recansi a l'ara
Deh! gradisci, e ad accoglier pietoso
Ti prepara
Le vittime e i doni.
Ma t'adorna di manto pomposo,
E compostti il crin, come quando
Di Saturno al foggir memorando
Giove udìo di sue catene il suono
L'avvenir tu fra l'ombre prevedi,
E per te m ben l'augure attento
Qual di gioje l'augel dia portento,
O di lutto
Col canto e col vol.
Tu le sorti dirigi, e l'attento
Se le viscere ancor palpitanti
Vada trepido i segni parlanti,
Che stampossi il dì lui presagio suol.
Per te dotta l'antiqua Sibilla
Sempre il vero a Romani predisse,
E ne' carmi preveduti agunse
Ch'alla mente
L'incerto avvenir.
Le fatidiche pagine scritte
E consulto per ta legge, e gli arcani
Lor misteri, e i destin più lontani
Fa che sorgan ai sappia e predir.
Ella a Enea, che il buon padre e i Penati
Trasse in salvo, concesse le sorti,
Che di Roma predette da' suoi
Fra le morti
Gli stabilì il destin?
Nè le mura erano sorte, da cui
Solo a Remolo il trono supremo
Si serbava, che a i tempi Remo
Non concesse il decreto divin.
Ora or s'alza l'altier Palazzo
Pascolavan le pecore erranti,
E di Giove la rocca ora ingombra
Di fumanti
Capanne ad armi.
Iva asperso di latte fra l'ombre
Pan sorgea di rovere antico,
E di Pale l'imagine amica,
Opra rude d'artefice all.
E da un alber sospesa pendea
Sacra a Pane zampogna per voto,
Disuguali, e contesta di cera,
Che devoto
Gli offria pastoral.
E di Velabro ov dove l'altera
Region si dilata, battendo
L'agil braccia vedeasi scorrendo
Fendere l'onda legger naviçel

Su cui bruna selva s'alzarella,
Cosa al Nume del gregge nelloso,
In di queto solenne recarle
L'annoroso
Suo sago e sedea
E sonagno ridente, e portâse
I regali di rozza villetta,
Fresco cacio, e di bianco agnelletta
Agnellino latcino e leggier
Prode Enea, di Capodo fratello,
Che po'l con teggi Pergamo, assegna
Giove a te di Laurento i confini,
Ivi regna,
E i tuoi numi con te.
Là t'attendono onori divini,
Quando al ciel poi deverti l'amico
Suo ti schiuda il placido Numico
Che assiste a te il cielo non è
Ecco vela, ecco manda a le sue!
Stanche omai la trionfo superba
Arde, o Turno, il tuo campo, e già morte
Vibra acerba
La scure letal.
Di Laurente, e Lavinio già sotte
Son le scure già d'Alba ti sede
Torreggiar, dove Ascanio, le sede;
Ma deroso la sorvarte mortal
Spento il foco di Vesta egli empiesse
Correr Selvia già i egge di Marte,
E dispersa le bende, e giacenti,
L'arme sparte
Del Dio lesitor
Ite, o Tauri l'erbette crescenti,
Finchè lice, carpite le teggia
Qui di Roma già s'alse a torreggia,
Che non altra fie pari o maggior
Già il fatale tuo nome s'ascolta,
Roma invitta, dovunque Febo
Coror rode dall'alto, e feconda
Per li solchi
La speme comun;
Fin colà, 've si asconde per l'onde
Del sol carro gl'albêri premura,
Là, ove bagna i focosi destrieri,
Quando l'ora fa tacere e bene
Gli attor vostri, e la fuga per tante
Terra e onde lodarà gloriosa
Troja, poi che sè stessa si altera
Si famose
Stupendo cantà.
Cosa io dico incredibil, non erra;
Tal la fronde dei delfini alloro!

Sacrata ronzano, tal serbansi i fiori
Di sola verdide stagpità.
Sì cantava, io, Febo, innocendo.
Scosse il capo la Vergine fatale.
Deh! i sinistri ei pensieri, che adduce
L'innocentale
Suo canto dirlo
D'Amaltea, di Marpessia, d'Albana,
E d'Erofile i carmi non meno
Legga, e scior, che il Tebro nel seno
Trasse ristretti e l'opposto confin.
Minacciaron, che sotto comete,
Che diretta di sassi tempesta
Sariao segno di guerra crudele,
Di funeste
Rovine e d'orror:
Che de' boschi le cupe quercie
E le squille per l'aer di fere
Spade ed aste e di trombe guerriere
Produceebbero fuga e terror:
Che scoperte di lioda sanecchiup
Si sedtia per aer cubido il terreno
Allentare e sorpergere il sole
Neri le curse
Sperate cavel.
E le statue de' Numi qual suole
Chi s'affligga, doglioso e piangenti,
E predir voti amene d'armenti,
Non più muti, sventura fatal.
Deh! tal cessin lucenti presagi!
E tu, Febo, gli sterne e disperga,
Più benefico cura e clemente,
E gl'immerga
Nell'onde del mar.
E se porge sul foco stridente
Lenti seguir il fatidico alloro;
E si veggan brillanti qual d'oro
Giocondi candidi e puri tornar
O villan, lieto è il segno, godete.
A così piane di Cerere il grano,
E i suoi ponte spumante faccia
Ampia in i suo
Le tote capo:
Ebro a Pale i pastori amorosi
Cantataino lor laudi. Basate,
Lupi, altrove le tane, e le stalle
Fredi altrute sciolgete e ordei
Vaste bastone di stoppia congeste
Ondeggiante librauni per alto,
Ed a gara i pastor fra l'undare
Snellò il salto
Spiccar sì radian

E le spose fedeli in amore
Sien di prole feconda; e vezzosi
Dolci baci da' padri amorosi
Semplicetti i fanciul carpirano.
L'avo al fianco del piccol nipote
Veglierà balbettando. Festosa
Turba intorno vedrassi adrajata
Di ramosa
Elce a l'ombre giacer;
O farassi la vesta spiegata
Tutta al capo e di fiori cosperso:
Coronato di vino al verso,
E si colma il capace bicchier.
Letti e mense pa' tuoi piedi;
Altri ugano su la tenera erbetta;
E vi fia chi d'oltraggio villano
La diletta
Sua pungeì t'udrà;
Poi pentito, e dimando l'insano,
Che il sospinse, suo cieco furore,
Che discorde era il labbro dal core,
Genuflesso giattile sapeà.
Oh! perdonamo, Febo; gli strali
Tuoi si spezzino e l'arco si spezza,
Perchè inerme si vegga tra noi
Gir errante
Pacifico amor.
Ecc si dona a te lode, ove i tuoi
Strai poichè abbe l'Indoni lanciato,
Aspre piaghe ne fece, e trattolio
Si fe il crudo dal nostro dolor.
E di me qual fu' strano me dolo?
L'uomo è omai ch' io ne giovio piagato,
Nè miete aco nome, sì il duolo,
Sì mi è grato
Lo stesso languor.
Ed ahi! breve mi resta omai mio
Per cantar di colei che m'infiamma,
Sotto cui santo i carmi, e la fiamma
Che gli avviva, mancare e morir.
Ma tu, bella, s'è vero, che i fati
Serbin a favetta divina virtute;
Deh! non farmi più larghe, e mortali
Le ferute
Che squarciaronmi il sen:
Sì, che accolti i miei carmi immortali
Rimarrò, allorchè vincitrice
La ci rechin fra il plauso e l'nome
Di mici bianchi ricordandogli il bene
Viva, viva, verran i seguaci
Coronati gazzear ripetendo,
Applaudito, ed augusto il sembiante,
Procedendo
Il suo gran genitor.
Cempi, o Febo, l'augurio: la santa
Così intatta si serbino ognora
Inaurata sua chioma, e la suora
Guardi eterno al virgineo suo fior.

VI.

Va Mecevo in guerra. O tenero
Amor, che fia di te?
T'arme in snocra, e il piè
Rivolgi al campo.
E e da terra, e le instabili
Sì tenti via dal cor,
Segullo; e con tremar
Da l'armi al lampo.
Ei su lasciar può gli occhi
Tuoi, e la lusinghe, amor
Tu il raggeli, e il rigor
Tuo pensi, e tremi.
Che ei i guerrier risparmiansi,
Guerrier anch'io sarò,
Ultimo e seguirò
Gli ondaai estremi.
Al campo. O belle, o Venere,
Addio: ad ella m'ost,
E de le trombe al suon
Son mi sgomento.
Oh Dio! Che il vanto inutile
Soccorre un nulla, se al più
Chiaro l'entrarvi n'è,
Se in van lo tento.
Giuro, che non tradiabbene
Quell'usato ingrato più;
Sacro il giacer mio lo,
Ma il più vi riede.
Tuoi strali, o inesorabile
Sorte, io veggo spezzar,
E spegnersi e sformar
L'igneo tue tede.
Tu me medesmo, misero,
Faretta e maledir,
I Numi ad assalir
Tu me sospingi.
Morto io mai: ora credulo
Ta mi lusinghi ognor,
E ne domane miglior
D'oggi mi pingi.

Tale il villan suol vivere
Di sposo, e per lei sol
Fida gli affetti ai sacri
Semi ferace.
Per lei son tra le insidie
Posci, ed accolli a urtar,
Da lei mosso a gustar
Cibi mendaci,
Misti per lei nel carcere
Anco i cattivi son,
Mescendo il canto al suon
De le catene.
Per lei più dolci Nemesi,
Ed io ed fingo amor
Rendemi, ah non mi tor
Sì bella spene!
De la sorella tua supplico
Pel cener freddo. Sì
La terra che il coprì,
Lieve a lei sia.
Avrà dolente il tumulo
Serti e doni da me;
Che per me conta all' è,
Santa ognor fia.
Colà trarrommi, e supplice
Su l'orlo sederò,
E al cener narrerò
Le mie querele.
Ella il suo fido piangere
Per te non soffrirà;
Nè tu, s'ella il narrà,
Sarai crudele.
Perchè spettri non vengano
Lividi ad atterrir,
Nè al letto comparir
Lei non ti veggia

Mesta e sanguigna e lacera,
Qual dal balcon piombò,
E dal tacruto andò
Dite a la reggia.
Ma basti, non s'inasperi
De la mia vaga il duol,
Un sol sospiro sol
Non merto, e il pianto.
Nè tu ne ria, nè il piangere
Per que' be' rai non è:
Ma t'ha chi coglie a te
Di pietà il vanto.
Frine, Frine mi strazia
Il seno, che a te, crudel,
Reca di questo e quel
Note d'amore.
Che benchè a l'uscio incantano
La voce nota appena,
Pur, che sei me astuta
Di casa fuore.
Spesso l'attesa al movere
Nota promessa il voi,
Su cui largo al mio duol
Conforto attendo;
Mentre la via, che languida
Sei d'improvviso mal,
O ti colpio mortal
Spasmo orrendo.
Che ambasce allor! Che smanie
Nere pinge il pensier!
Qual ti veggo giacer!
Qual tener modi!
Frine, allor maledicota,
Frine, gli Dei m'adune,
E ti laceran
In mille modi.

LIBRO TERZO

ELEGIA I.

Ecco il dì, Roma, al tuo Marte
Sacro, a noi fa omai ritorno.
Questo giorno
Era agli avi il primo d'anno:
Or con pompa d'ogni parte
Per le vie schierati vanno
Per le case eletti doni.
Dite, o Muse, e quai mai fia
Onor degno di Neèra?
Sempre cara, ancorchè mia
D'esser nieghi infida e altera,
Auro e argento aman le avare;
Ma a le belle accetti e care
Più le Muse e i carmi son.
E i miei carmi, onde n'è degno,
I suoi carmi avrai, candente
Di fucosa
Benda il bianco libro ornato,
E sarà quai più conviensi,
Co la pomice adeguato,
E il mio nome la fronte avrà.
L'una banda e l'altra adorno
Di azzurrino colore
Fa' che sia fra le due corna
Per man d'abil dipintore.
Sì 'l lavor del nostro ingegno,
A lei caro, di lei degno
Anco più comparirà.
Ma voi, Muse, che dettate
Questi a me di nettar versi
Dolce aspersi,
Voi recate il libro a lei.
E, pel lago, e per le caste
Ombre Ascree il chiedo, i bei
Fregi serbarsi e i color.
Da lei poscia udrò, se ardore
Rende pari a la mia fiamma,
O se ammorzasi, o minore
Fassi il foco che l'infiamma;
O se infida ed incostante
I sospiri de l'amante
Più non cura e il puro amor.
Ma inchinate la fanciulla,
E le dite in basso suono:
Questo dono
Il tuo vago, o un dì tuo sposo
A te manda. È il don da nulla,
Ma il cor grande e generoso
E' di lui che te lo dà.
E ti giura, ch' egli t'ama
Ben più assai che non sè stesso:
O sua suora, o se, qual brama,
Siagli sposa e moglie appresso.
Sposo ei sarà: a questa le lei
Viva speme infin che i bei
Regni d'Orco ei non vedrà.

II

Che la sua donna al giovine
Innamorato tolse,
O lei dal dolce vincolo
Del caro amante sciolse,
Fu di pietade ignudo
E chi soffrirlo, e vivere
Senza sposa potea, ei fu crudo.
Nel petto io non ho rigido
Ferro è questo mio core.
Abbatte ogni grand'anima
L'eccesso del dolore.
Nè, il ver m'incresce a dire,
Che più a lungo sostenere
Infelice non posso a tal martire.
Or quando in ombra tacita
Sarò cangiato, e breve
Coprirà l'ossa candide
Nera favilla leve;

Neèra incolta al mio
Rogo sen venga, e l'ultimo
Diami lagrimosa eterno addio.
La madre afflitta e squallida
Agga del duol compagna.
L'una l'estinto genero,
L'altra lo sposo piagne
E segnan co' l'estreme
Voci, e co' prieghi il flebile
Mio spirto, che il destin da tergo preme.
E le mie terse scernano
L'ossa dal fuoco tolte;
Che in fosco ammanto siano
Pietosamente accolte,
E di vino spruzzate,
E di latte biancheggiante
Recentemente espresso indi bagnate
Con sottil vel s'astergano
Poscia, e nel freddo seno
Di lugubre marmoreo
Avel locate sieno;
Ed aggia l'osso intinto
Perchè arabi amici
Timiami odorosi, e grato pianto
Tal io consacro in oride
Ossa esser vo' sepolto:
E tal un carme il cinere
Serri mio ove sculto:
Ligdamo è qui. Duol rio,
Da Neèra veggendosi
Divelto, il cor gli oppresse, e ne morìo.

III

Sincere che volsero
Il cuor co' voti,
E incensi supplice
Offrir devoti!
Non perchè splendide
In or m'estolga,
Perchè marmorea
Magion m'accolga,
O mille aratori
Le glebe tenti,
E mente immense
Il sol m'inventi:
Ma per dividere
Teco il mio letto,
E vecchio e languido
Cader ti in petto,
Quando al mio termine
Giunto sia l'ora
Di varcar pallido
La stigia gora.
Chi varria l'essere
Carico d'oro,
E mille aggiungere
Buoi al lavoro?
Chè aver di Frigio
Colonne adorne
Tenarie Eboiche
Ardue soggiorne?
Ed orti e foggie
Di selve mature,
E aurei marmorei,
E tetti aurati?
O quei da l'Eritra
Perle lucenti,
Qual manda Sidone
Porpore ardenti?
O s'altro il popolo
Può invidiare e ammirare?
Folle! e che fragili
Dovizie ognora!
Non è mica misero
Chi l'oro adorna:
Sovrana ed arbitra
N'è la fortuna.
Sii mia: non povero,
Ned altro chero
Se a te spregio
Scettro ed impero.
Oh quel di candido,
Che a me ti rende!
Oh il di lietissimo
Presto discenda!
Ma se il tuo ritorno
A l'amor mio
Ai voti allegria
Contrario Dio:
Nè la dovizia,
Ned or, nè regno,
Nulla lusinghemi,
Tutto disdegno.
Altri se l'abbiano,
Mentre io sia
Ma le mie porgono
Neèra oro
Deh! Giunone, i timidi
Miei voti intendi;
Propizia, Venere,
Deh! a me discendi.

Che se il suo negasse
Ritorno i fati
Le inesorabili
Sorelle, e i fati:
Apriti, ingojami
Orco, e la bruna
M'accolga lurida
Stigia laguna

IV.

Rendon gli amici Dei vano il terribile
Sogno che jer, mentre dormia, m'apparve
E il vostro se dilegui augurio orribile,
E vai con esso menzognere larve.
Dal vero amanti, il vero i Numi avvisano
Ne le tremanti acque vorace ai vati:
Ma de la notte i sogni lo diritano,
Vani spettri fugando inaugurati
Ed i mortai, che i destino crude danna,
A non aver giammai tranquillo il core,
Con tale e farro a distornar s'affannano
Di presagi mendaci il vano errore.
Ma pur o a quei, come i veri, attendere,
O meglio ad essi neger fè si voglia;
Vano il timor dequini Iliano rendere;
Che tal non merto io se cagion di doglia
Innocente quest'alma, e al retto docile
Opera non che pur non tentò mai;
Nè il labro insultator spergiuro indocile
I Numi a bestemmiar le sue armai.
Già ne l'onda cerulea il carro eubrifaco
Targea la notte, omai compiuto il corso
Nè tragea al mio dolor dava il sonnifero
Dio, che sua cura al miseri soccorso.
Tardo appena si discese, ed apparivano
Già del sol mattutino i primi albóri.
Fu allor, che garzon vago, e cui coprivano
Le giovanili chiome etarni allori,
M'apparve. Uso beltà mai tal non videsi,
Ed ogni amano immaginar n'è vinto.
Profumato di ostro in due dividesi
Il biondo crin, e a tergo erra discinto
Bianco qual Cinzia, ne cial d'argento, si mostrava
E cosparso di viride colore,
Qual tutta la bearrò a caro sposo mostrasi
Foglia gentil di verginal rossore,

Come bianchi d'estivo possono rosseggiano,
Come gigli frammisti ad amaranto.
Cerulea vele il copre, a molli ondeggiano
Pieghe scendendo infino ai piè volante
Di testuggine e d'ôr eletta cetera
Al fianco avea. Su me le luci m fisse;
Fe' la cetra parlar, come per l'etera
Le celesti armonie; poi sì me disse:
Salve, o caro agli Dei, e noi proteggono
Apollo e Bacco e le Castalie suore,
Ma nè Bacco, ned ella ah! non proteggano
Quel ma da l'avverso caso ri tamera.
Io 'l so: che l'ordin dal futuro intendere
Di Giove per voler solo a me lice
Or a udirmi t'appresta, e da me apprendere
Il ver che Febo istesso a te predice.
Quella ch'ami ben più che non suol tenera
Redra la figlia, o sposo amar la sposa,
Per la qual ogni Dea da te si venera,
Per cui l'alma hai dolente ed affannosa,
Che sogni morpea allor che il ciel nascondono,
E te d'umida notte i vanni bui,
Al cui nome le selve e il mar rispondono:
Esser indio sposa esser vuol d'altrui.
Nuovi suoi pensier, nè in sorgue poreta
Si vuol meglio seder cara e mitta.
Oh donne! E qual fra voi fida si cotera?
Ah pure pure, e col la frode alletta
Ne piegarsi potria. De cui mutabili
Son tutte: a tu pietà prostro ne implora
Sieati Amore, a soffrir insopportabili,
E durissimi colpi insegna ancora.
Ma, menzogna non fu, ch'io degli stabuli
Figlio di Giove e di Latona fuori,
Fatto bifolco, condussi ai pabuli
Del rege Anfrisio, e riducessi i tori
Non accordare allora al suon di cetera
Da la celeste voce io l'armonia,
Ma di frai canne coniuri per l'etera
Sol le stridule canne allor s'udia.
Non so qual cosa a Amor che il collo docile
Di sottopor ricusa al suo servaggio,
Che insofferente d'ogni giogo e indocile
Scote il legame d'aspro maritaggio.
Dunque non ti stancar; la pressa ostacolo
Non han ei che putrede al cor sue stille,
Che se verace è degli Dei l'oracolo;
Cesso; tu nasse in ciel sua fisse, disse:
Febo de ti promette Indissolubile
Il nodo fio: scordato ogni altro amante
Bene, e il nogoo spazio liore e volubile.
Deh ch'io non vegga ahimè, sciagure tante!

Non crederai, che sì malvagi fossero
I tuoi desìo, nè te sì sia, Neera,
Chè nè l'onda del mar te non produssero,
Nè figlia sei d'agitarsi chimera,
Nè il mostro a te d'inferno angue tricipite,
Nè accerchia di can Scilla d'a' vita,
Nè leonessa, che a errar precipite
L'imballe preda amica di sangue avita
Nè tu crudel tanto errando, inabitabile.
Ma in albergo di dolci almo leggiadro
Te pretorio tenera madre amabile,
Te generò tenero amabil padre.
Degnini intanto la mia prece accogliere
Il' alto l'amico Dio nel dubbio evento:
E del sogno terribile discogliere
Il presagio fatal, qual polve al vento

V.

Voi tien de' fonti Antonii
L'onde, quante insalubre
Dal Sirio con notte gli estivi ardori
Tanto di Baja al par grata e salubre
Or, sin dopo i rigori,
Di stagion aspra e fiera
Rinde la primavera.
A me crudel Persefone
Mesce ne l'ultim' ore.
Deh! mi risparmia, inesorabil Dea.
Acerba giovenìuto il crin m'infiore,
Nè la mia bocca è rea
D'avere i tuoi arcani
Dissolati ai profani.
Nè la mia man mortifera
Velen compone, e pozze,
Non arsi i templi, e non vedrai tan brama:
Nè fra le ciste ed oltraggiose trascorse
Per ascoltar infame
La mia lingua gli Dei
Con detti iniqui e rei.
Nè a coloro ancor giunsero
Questo mio nero crine
Di grave età canuti, che curva il piede
Move tremando, ancor gelida brina
A me la vita diede
L'anno istesso, che a due
Consoli estremo fu:
Perchè de' verdi grappoli
Spoglian la giovin vite,
E sterpe i pomi acerbi appena nati?

Possenti Dei che de l'ombroso Dite
Reggete i regni, e i fati,
Pietà di me, m giove
Nulla il prego, vi mova.
Vedrò vedrò l'Elisia
Piagge beate poi,
E la barca di Lete, e 'l nero fiume,
Quando asserrà che co' pallori suoi
Le guance mi consume
Vecchiezza, ed i miei casti
Gesti ai fanciul racconti.
Oh voglia il Ciel che oggi sia
I miei timori e voto!
Ma già quindici volte ha il sol trascorso
D alta sul carro aurato al suo ter moto;
Ed ha, senza soccorso
D'arte, sofferto il algore
Di ria febbrile ardore.
Intanto voi le tepide
Etrusche onde fendete
Co la man lenta Addio. O viva, o mora,
Vi sovvenga di me E promettete
A' Dei, che l'Orco onora,
Per me nere vette attatta,
E vin, e puro latte.

VI.

Candido Bacco, vien. Così giammai
Non manchi a te la mistica
Pampinea arte, e l'edera
Sempre verdeggi, ond' hai
Avvinto il biondo crin.
E tu, ch'anco li porresti, il mio dolore
Degna, gran Dio, d'estinguere
Lottò sovente indocile
Taco, ma stato Amore
A te pon come alde
Empi, amico coppier, di generoso
Vin le tazze poi ite,
E di robusto lamino
Igneo falerno ancora
Coronati i bicchier
Sto miei crudi affanni, Ierno, o falls
Liberator da l'anime
Qui sugge la Delia sciagura
Tratto da bianchi angelli
Per l'aere leggier

E voi seguite, amici il dolce invito
Mio compagni al bever:
Poscia, se alcun rimasalo,
Ingannato, tradito
Esser dal caro ben:
Bacco gli spirti avviva, e ne conforta
Ogn' ingegno più indomito
Conquide; e per lui dome
Incurvan, e sopporta
D'aspra tiranna il fren.
E leonesse e tigri, e i genti feri
Ei congiu. E tai miracoli
Opra anco Amor. Ma invochisi
Lieo. Voti i bicchieri!
Ami di noi chi vuol?
Non torvo ei si dimostra e non irato
A quei che pronti calici
Fra i giuochi e le delizie
Versar, piegando grato
Ad esso omaggio suol.
Ma freme d'ira incontro a chi è restio.
Bora ch'il teme. D'Agave
Provò il figlio audacissimo,
Questo terribil Dio
Ei sa qual minacciar.
Ma tanto a me spavento ah! non arreca.
La spergiura, la perfida,
L'empia, che il sen mi lacera,
Ella ella, che n'è degna,
E possa un dì provar.
Stolto che! che imprecoi? Dileguate i miei,
O nembi o venti, auguri.
Benche non ami, barbara!
Pur cara ancor mi sei,
E sei felice eppure
Sereno so de la mente il tempo almeno
Passa a tranquille vitare.
E dopo tanti torbidi
Giorni, d'un dì almeno
Gode la pace almen!
Ah! che difficil cosa è parer lieto
Quando è il duol nell'anima!
Mal puossi il riso degno,
Mal, quando il core è inquieto,
Mostrar tranquillità.
Ma infelice! che piango? Oh! affanni, adesso,
Oh! raspar interamente.
Accenti di mestone
Il padre Bacco intanto
In pace udir non sa.

In piagge abbandonata ignota e sola
Da lo sposo suo perfido
Qual non plorò la candida
Del re cretense prole
Il suo fato crudel!
E ascoltala a dolce oltre l'usato
Sciolse la voce tremante
Così poscia a accompagnarla
Tradita da l'ingrato
Sposo e amante infedel.
Or m'udite. Felice è ben colui,
Che i crudi affanni a vincere
Onde trafitta ha l'anima,
Instrutto da l'altrui
Esempio apprender può.
Voi se le braccia stendervi vedrete
Intorno al collo morbide,
E blanda pace tessere
Io molle suon l'udrete,
Fè lei non data, ch
Non se amor pe' begli occhi a voi si giura,
E per Giove e per Venere.
Giove commette ai Zefiri
Dagli amanti i spergiuri,
Che più non trova fè.
Or perchè, stolto, io fo vani lamenti,
Se a me fanciulla mobile
Esser mandava a perfida?
Itene, o mesti accenti,
Ite lontan da me.
Crudi, quanto penar i dì vorrei
Teco, e le notti gelide!
Io al dico! Sì barbara
Te mora! Eppur mi sei
Cara, ancorchè sleal.
Ma versa, versa, e aggiungasi l'amore
Mescio, o coppier. Ei mescerai
Aura Bacco a la limpida
Acqua. Deh! qual torpore,
Lauro coppier s'asal?
Non do, ch io porga può, s'anco la sugge
Fuggi da miei consiti,
Non s'asco le sue adultere
A stracio sentate sagga ....
Versa, versa, coppier ..
Eh! pria deen coprano il crin d'assiro
Nardo, o cinto di pampini
Entro a le tazze spegnere
Del crudo mio martiro
Il germe edace e fier.

LIBRO QUARTO

ELEGIA I

Per te Sulpicia,
O Marte, adorna
Se ti vien bellissima
In sì bel giorno
Vien lo spettacolo,
Se saggio sei,
Vago a mirar.
Vieni, di Venere
Temer non dêi.
Ma frena l'impeto,
Sì che non oggi a te
Per lo stupore
L'armi fulminee
Con tuo rossore
A sdrucciolar.
In quegli accendere
Occhi vivaci
Uso è le gemine
Aurate faci,
Quando commettere
Vuole o celeste
Tiranno Amor
Seco va' tenzone,
E gli atti ovunque
Decenza formano,
O vada, o stiasi.
Ha il crine incolto?
È leggiadrissima.
L'ha adorno o culto?
Leggiadra è ancor.
E dolce incendio
Ne' cori desta,
O bosso, o porpora
La copra e vesta,
Sì in qual che cangisi
Vertunno aspetto,
E' bello ognor.
Sola degnissima,
Cui d'ostro albergo
Due volte ingemmi
Le lane Tirie;
Cui gli odor sceltì
Più scelti mietano
De' lidi Eoi
Gli avari cultor.
Sola degnissima,
Cui gl'Indi nati
Là presso ai torridi
Del sol destrieri
Peschin le lucide
Conche del bruno
Indico mar.
Ed ella, o Apolline,
In sì giocondo
Giorno sì celebre,
Ella, o Pieridi;
E ogni anno poi.
Ch'altra de' cantici
Degna, e di voi
Non avvi il par.

II

Oh, s'erri mai per queste
Verdi campagne fertili,
Od hai covil su l'ardue
Inospite foreste,
Il mio garzone amabile,
Cinghial, non mi ferir.
E i denti ah! non t'insegni
Rio di pugnar furore:
Lui ben me debbe Amore
Intatto custodir.

Ma di caccia lo tragge
  Dietro la Dea Latonia
  Folle desio. Deh! periano
  Quante v'han selve e piagge,
  Quante reti, e quant'avidi
  Cani latranti van.
    E qual follia, d'indagini
  Per circondare il colle,
  Offendere le molle
  E delicate man!
Che giova de le fiere
  Spiar le ascose latebre,
  E far le man cogli asperi
  Bronchi sanguigne e sane?
  Pur, Cerinto, per esser
  Teco, portar saprò
    Le torte reti, e correre
  Ne' monti io stessa la traccia,
  E i celeri e le cacce
  Veltri rattenerò.
Allor, bell'idol mio,
  Le selve piacerannomi
  Se i lacci e l'erbe mostrano
  Qual ebbe il mio desio,
  Stretta al tuo seno, pascolo
  Di bei piacer da te.
    Allor perchè non rompano
  I dolci gaudj nostri,
  Esporteranno i mostri
  Da' lacci intatto il piè.
Ma senza me deh! tue
  Fede a Diana, e Venere
  Rifuggi. Oh! e altre a toglierm
  Vien le dolcezze mie,
  Sia de le zanne lacera
  Di fiere aspre e crudel.
    Ma de la caccia il genio
  Tu lascia al genitore,
  Tu riedi a me, tu il core
  Serbami ognor fedel.

III.

Deh! vieni, o Febo, o altero
  Per lo tuo biondo crin,
  Ed al mio ben adopera,
  Cui mena un morbo fero,
  Il tuo saver divin.
Credi, non ti rappelle
  L'umil sua prece indarno.
  Vieni: non fia che increscati
  Di porgere a la bella
  La medica tua man.
Deh! che le vaghe forme
  Non guasti il suo malor,
  Nè il volto smunto e pallido
  Non manchi e non deforme
  Di morte atro pallor!
Che se v'è mal, che a noi
  Mai deggia sovrastar,
  Deh! che il dilegui, e sconvolto
  Vorticoso fra' suoi
  Flutti il volubil mar.
Deh! vieni, o tosto, o santo,
  Teco qual rechi è più
  Soave, soporifero,
  E qual più ha carme o incanto
  Di possente virtù.
Nè dar maggior tormento
  Al fido garzoncel,
  Che sol di lei sollecito
  Accorda ogni momento
  Di numi i voti il ciel.
Or co' voti, or accusa
  I Numi ma assale
  Con detti empj e sacrilegi,
  Vinto dal duol che sente
  Lei veggendo e languir.
No, non temer, Cerinto:
  Sanno gli Dei pietà
  De' fidi cor. Tu ama:
  Costante il morbo è vinto;
  Ed ella sana è già.
Cessa il duol, che l'accora,
  Opportuno or non è.
  Converrà meglio il piangere,
  Se avvenir possa, allora
  Ch'aspra si mostri a te.
Or è ella tutta intera,
  Nè pensa che a te sol
  Invan d'amanti credula
  Lagrimatrice schiera
  Starle d'intorno suol.
Arridi, o Febo: grato
  Due alme a te verran
  Cantici e grazie a porgere,
  Che in un corpo sacrato
  Ambo da te sarann.
Famoso, ed esultante
  Andrai di gioja allor,

Ch'ambi gli eventi vengano
Il voto a la tua santa
Ara cantando a scior.
De' Numi intese il coro
Tu basta dirà,
E possedor la medica
Arte ciascun di loro
Fervido bramerà.

IV.

Di gioja di festa
Lietissima aurora
Ognora
Fia questa - per me,
Che rete a te diede,
Che prima splendeo,
Cerinto, per te
Al nascer primiero
Ten, d'Omo le anora
D' Amore
L'impero - a te diar,
Catena novella
Tessendo a la bella,
E giogo più fin.
Ma credo e versar
Più ch' altra non infiamme
Tua fiamma,
Nè pena - mi dà.
Ma dolce l'ardore
Mi fia, se 'l tuo core
Dal par brucerà
Pel Genio, pe' cari
Furtivi diletti,
Pe' chiari
Occhietti - fatal,
Ten priego - deh! m'ama;
Sia pari la brama,
L'ardore sia ugual.
Buon Genio, odi i voti,
ho vezzi agli incensi
sacri d'
Devoti - e se vani;
Se i voti, se accensi
Su l'ara gl'incensi
Far suo ti si dan.
Ma s'egli è incostante;
Ti prego sdegnato
L'ingrato
Amante - infedel.

O entrambi ne allaccia,
O Venere, o slaccia
Il nodo crudel.
Ma no; ch'a me stringa
Vieppiù; nè immortale
Fatale
Ne cangi - mai può.
Tal me, bench'ei tace
Austero cagnone
Di fiera virtù,
Tu sono e suoi voti.
Ma tu, cui gli arcani
Umani
Son noti - dei cor,
Tu l'odi. Che importa
Qual prieghi? Conforta
D'entrambi l'amor.

V.

Giorno Natal, raccogliete
Piacenti e puri incensi,
Che a te di bella giovane
Son par la mano accensi.
Tu sola oggi festeggia,
E il biondo crin s'abbella
Sol per piacere, o Matrona,
A l'ara tua più bella.
Però, benchè infingevole
Di ornarsi a te pretenda,
Forse ad altri di studio
Piacer, ad altri intenda.
Deh! fa, che dal suo tenero
Garzon lei non disgiunga
La notte, e un dolce nodo
Entrambi insiem congiunga.
Qual più leggiadra coppia!
Più degna alla d'altrui
Non è, nè lei s' ha giovine,
Che merti più di lui.
Deh! che custode rigida
I furti lor non scopra!
Amor la addestri a guidalo
Per via sicura, e il copra.
Vieni purpurea, o prestane
Il tuo favor divino:
Ecco a te offerta triplice
Farsi di farro e vino.

Ben la madre qual porgere
Due anni a lei consiglia;
Ma tu ben d'altro tanto
Prega lo tuo cor la figlia.
Ella così, com'ardono
Quest'ano tue, si sfoca;
Nè s'ancor il posso, ottenguere
Verrò la bella face.
Ei siala fida e al riadare
L'anno che alcun appaneva,
Rotammie uscate soggali
Dal primo amore istesso.

VI.

Venus lodo qual dolce errore,
Che menava
Mi sarà gloria il tacerlo,
Che l'averla
Palesato ad altri un dì.
De' miei sensi alfin placata,
Invocata
Citerea lunga mercede
A la fede,
Al duolo mio caldo offrì.
Adempiè Venere intesa
La promessa;
Nè mai sai, s'altri affannato,
Disperato,
Che il dolona il suo ben,
Venmi al volgo palesando,
Accennando.
Ma io sorgea in niuno a noto
D'amor nota
Non sarò già causa mena;
Onde pria nessuno la legga,
O la legga,
Che colui per cui la scrivo,
Per cui vivo,
Per cui godo di felicità
Stimulan no 'l dovin cosa
Non posso io
Di lui degno all' ara, ed ei
Fu di lui:
Questo è sol che udremi dir.

VII.

Spunta l'aurora ingrata
Del dì, che a gir son io
In villa condannata
Senza Caroto mio.
De la città qual cosa
E' dià dubbiosa?
Forse credian che bella
Amorosa donzella
In campagna romita
Sotto rigido verno
Tragga nojosa vita?
O Mattale, o di me
Per troppo presuntuoso,
O sempre infaticabile
Nemico di riposo,
Arresta arresta il piè.
Io qui, benchè non 'n volga
A forza, e tu mi volga
L'oprai come vorrei;
Oh Dio! qui lascio l'anima,
Qui lascio i sensi miei.

VIII.

E lieta, tranquilla
La bella - donzella,
Che in villa - ora va:
Che il suo sospirato
Natal festeggiato
In Roma avrà.
La pace avrà pur,
E i voti- devoti
Il dì - più amato,
Che forse a te pretta,
Nè attendo, e attenderò,
Mentale, rivien.

IX.

Gran mercè! Tu sicuro
Più non temi di me,
Non temi, ch'altro amato
Fosse macchi mia fè.

Più donna sile i tui
Merta affanni e timor,
Che non Sulpicia, a cui
Un Servio è genitor.
Ingrato! Ma vi fia
Altri, che or freme altier,
Che egli compiansi io mai dia
D'un ignoto stranier.

X

Oh che la tua donzella
Crucia, Cerinto fero,
Di febbre acuta e fella
Ardor accento e rio,
Dimmi: di lei ti cal?
Se al par di me non brami
Che cessi il duol non fiero,
Se i miei be' dì non chiami,
Nè vincere non chere
Il morbo mio crudel.
E donna che mè grava
Ogni più rio malore,
Se al mio dolor eguale
Tu non provi dolore,
Se indifferente se'?

XI.

Che la tua fiamma
Io già non sia,
Qual era pria,
Se d'altro fallo
Maggior provai
Pena giammai
Di quel che sento
Al cor tormento,
D'averti io vedere
Letto bramato,
Sol per vaghezza
Di non fingere
Rigore, asprezza.

XII

Non altra femmina
Potrà mai frangere
I dolci vincoli,
Onde a te Venere,
Mio ben, mi unì.
Tu sola piacimi,
Sola tu sei
Bella, adorabile
Agli occhi miei:
Altra che uguagliti
Non veggo in qui.
Sì ed altri spiacciano
Tue forme, e amabili
Solo a me siano!
Che men sollecito,
Bella, io sarò.
Ch'altri m' invidii
Io non mi curo;
Spregio la gloria:
Quanto più oscuro,
Tanto più vissuto
Lieto io potrò.
Oh! in selve incognite
Potessi starmi,
Ove non stampino
Il suol vestigie
D'umano piè!
Tu a me dolcissima
Requie e riposo,
Tu in notte lurida
Di lumicosa,
E amici e popolo
Sarei in te.
Se amante tenera
Dal ciel mandassemi,
Tu sarai stupida:
Venere medesima
Verrebbe in van.
Per Giuno, credilo,
Tal giuro, ch' io
Serv' ogni oscuro
O Dea o Dio,
Cui tutti cedono
Gli Dei sovran

Che dissi? Ah! revoco
Gli accenti e scorsermi
Dal labbro. Ah! ch' esecule
Potea giammolo
Le tema un dì
Or più massima
Altera e moda,
Più inesorabile,
Di pietà nuda;
Ecco ora il garrulo
Mio dir fino.
Ebben sommettomi
Al tuo dominio,
Ognora docile
Ad ogni arbitrio
Tuo sarirò.
Ma sarò di Venere
Vendetta l' ara.
Non alle i supplici
Sdegna ascoltare;
Le sue giustizie
Implorerò.

XIII.

Dice il volgo che infida
Spesso l'amante sua
Tradisce il nostro amore
Oh sordo, oh sordo tu sie!
E chi l' aspro tormento
Ridir può mai ch' io sento?
Con accenti mordaci
Perchè così mi laceri
Fama crudel? Deh! taci

FINE

INDICE

Notizia di Tibullo.	Pag. 5
Libro Primo. Elegia I.	» 9
Elegia II	» 13
— *III*	» 17
— *IV.*	» 20
— *V.*	» 23
— *VI.*	» 26
— *VII*	» 30
— *VIII.*	» 32
— *IX.*	» 34
— *X.*	» 39
Libro Secondo. Elegia I.	» 43
Elegia II.	» 46
— *III.*	» 48
— *IV.*	» 51
— *V.*	» 53
— *VI*	» 58
Libro Terzo. Elegia I.	» 61
Elegia II	» 62
Elegia III.	Pag. 63
— *IV.*	» 65
— *V.*	» 67
— *VI*	» 68
Libro Quarto. Elegia I.	» 71
Elegia II	» 72
— *III*	» 73
— *IV.*	» 75
— *V*	» 76
— *VI*	» 77
— *VII*	» 78
— *VIII*	» [illegible]
— *IX.*	» [illegible]
— *X*	» 79
— *XI*	» [illegible]
— *XII.*	» 80
— *XIII.*	» 82

PROPERZIO

TRADOTTO

DA AGOSTINO PERUZZI



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. premiato di Medaglie d'oro
MDCCCXLVI.

Tuona l'Umbro Properzio, e manda a noi
Con elegiaca tromba, unico esempio,
Dell'amante le imprese e degli eroi.

A. R.

CENNI

SULLA VITA

DI PROPERZIO

Nacque Sesto Aurelio Properzio, secondo la più comune opinione, a Mevania, città di Umbria, oggigiorno Bevagna (ducato di Spoleto). Alcuni critici stabiliscono la sua nascita all'anno di Roma 690. Scaligero ne fissa l'epoca non più verisimilmente, all'anno 702, 52 anni avanti G. C. Suo padre, cavaliere romano, proscritto con gli avanzi del partito di Antonio, fu trucidato, dicesi, sull'altare di Giulio Cesare; ed ove ciò fosse, siccome ci credettero tutti i biografi, che tale ordine barbaro sia stato dato da Ottavio, è difficile di perdonare a Properzio le lodi di cui fu prodigo verso il dittatore. Il retaggio paterno era stato consumato dalle guerre civili. Il giovane Properzio si recò a Roma dove li cominciarono gli studj e gli esercizi del foro; ma, appena vestita la toga virile, non pensosse superiore già riesci che a poeta; ed i canti suoi cui gl'inspirò la cortigiana Ostia, gli ottengono presto il patrocinio di Mecenate, ed i favori del suo padrone. Tali favori non erano disinteressati. Nondimeno Properzio ricusò sempre di avvilire l'epopea a quella adulazione e cui non badava in suo scrupolo in certe elegie, nelle quali il nome del trionfatore che fu fortunato in Azzio, non è quasi mai separato da quello di Cinzia, nome col quale il poeta immortalò la sua donna. Tale femmina non ci è nota che pei versi del suo amante; ed all'arcobaleno egli canta in lei il talento della poesia e quello del canto, luce di non mediocri ornamenti. Delle relazioni più onorevoli occuparono il resto di una vita che fu breve, come tutte quelle che si spendono nei piaceri. Tutti i rivali di Properzio, Tibullo, Ovidio, Gallo, ti secondo Mecenate dalla corte di Augusto, dimoro con Basso, con Pontico e con altri poeti contemporanei, l'amicizia del cantore di Cinzia. Nella impedisce di ringhiottarare, che ricantata con gli fosse la confidenza da parte tanti dell'Eneide: l'ultima elegia del secondo libro è un magnifico omaggio tributato a tale poema ed all'ingegno di Virgilio. La data della morte di Properzio tenne divisi i critici come quella della sua nascita. La decima elegia del quarto libro de' Tristi non permette di dubitare che soprattutto sia a Tibullo; Ovidio vi parla in termini espressi dell'intima sua amicizia con Properzio e si legge che a destini medesimi gli abbiano quella del suo ... la, col pone formalmente avanti Properzio, nell'ordine de' tempi: ora sappiamo che le Muse piansero in pari tempo Tibullo e Virgilio di cui si fissa la morte nell'anno di Roma 735; uopo è dunque far estendere quella di Properzio fino all'anno 740 (14 av. G. C.). Si pretende di aver rinvenuta la sua mobba, nel 1722, a Spello (1), distante sei miglia da Bevagna, sotto una casa che denominata ancora tuttora la casa del poeta (2). Delle opere di Properzio non esistono che le sue Elegie, distribuite in quattro libri. Una frase di Marziale, che le chiama i canti *della gioventù di Properzio* (3), ancor potrebbe inacerta ad appog-

n *

(1) *L'antica Ispello, una delle nove città dell'Umbria, che si contendono l'onore della nascita di Properzio.*

(2) *Vedi le memorie di Trévoux, maggio 1723, pag. 823-45, e la Dissert. di F. C. Conradi: Observatio critica de monumento Properti, ec., negli Acta eruditorum, del 1725, pagina 382.*

(3) *Carmen juvenile Propert., epigr. I, 189, libro XIV.*

gio della congettura che fa nessuno ne aver attribuite a Properzio da Fulgenzio, e che lo ignoravano nella poesia dell'amico di Ovidio, sono come a noi giunte. Ma non si dee affrettarsi a concedere tali congetture siccome prove sufficienti della perdita di una parte della poesia di Properzio. Quelle che abbiamo bastano alla sua gloria; e molte poche composizioni del secolo di Augusto sono più degne di essere studiate dagl' investigatori dell' antichità. L' elegia, naturale a Roma da Catullo, sorrise ancora ai canti alquanto aspri di Gallo e spontaneamente alla penna degli accenti sì cari e sì melodiosi del malinconico Tibullo. Properzio nacque sulle prime nell' elegia appassionata. Quintiliano, il quale sembra preferire il cantore di Delia, confessa che il di lui rivale dividesi con esso i suffragj de' giorni suoi; e la posterità lungamente esitò fra tali due poeti, siccome i Romani ed i Greci fra Fileta e Callimaco, e siccome i critici del secolo presente, fra due altri amici, di cui non è più permesso di separare i nomi da quelli di Properzio e di Tibullo, Bertin e Parny. Oggigiorno sono assegnati i gradi; e la sede di Properzio è alquanto inferiore a quella di Tibullo, ma molto a lui più sicura che quella di Ovidio, loro comune amico. Il suo stile, tanto per concezioni ed imagini, pieno della sua precisione, e per la stessa precisione alquanto oscuro, manca troppo spesso, non diremo di naturalezza, ma di quella deliziosa spontaneità che ne attrae quando leggiamo Tibullo. Per vero la lira di Tibullo non ha che un tuono; e se la Properzio n'ha meno sentimento, egli è più variato e più copioso d' idee. « Nato per la sublime poesia, dice Parny, dura « fatica a contenersi ne' limiti del genere elegia- « co: pone troppo spazio fra Cinzia e lui tutti gli « Dei e tutti gli eroi della favola. In tanto lusso « di erudizione e' ha dello splendore, ma manca « e stanca il fervore, però che manca di verità. « L' autore preoccupato di una sola cosa, ricusa « di ricevere tante rimembranze dinanzi la pas- « sione non conserva memoria che per sè stessa. »

Si prova di giustificarlo, dicendo, che le continue allusioni alla mitologia, le quali divengono erudizione per noi, erano pei Romani memorie di tutti i giorni. Ma quelli che sanno leggere Properzio astenersi non possono dal riconoscere alquanta ostentazione in tale scienza di cui sopraccarica le sue elegie; nè obbliar si deve che nel medesimo rimprovero lavoro Callimaco, quello fra tutti i Greci cui Properzio più ostentava d' imitare suo come modello, però che si gloria del titolo di *Callimaco romano*. Lo stesso carattere della sua dizione scopre frequentemente in Properzio lo studio de' poeti greci. Ei non autoreggiare si le dissonanze per la ripetizione quasi abituale di una parola polisillaba in fine ai suoi pentametri. Ovidio e Tibullo terminano quasi sempre i loro distici con un iambo; e, se fidarci possiamo al giudizio di un orecchio straniero, tale cadenza ha maggior grazia ed armonia. Properzio meritò un rimprovero più grave, quello cioè da essa oltraggiato più di una volta, nelle sue Elegie, quella decenza cui Tibullo rispetta sempre. Ei ci reca senza quasi alcuno di non essere stato fedele e cortigiano; ma forse non sarà lo stesso Properzio che i suoi versi fanno molto più fedele a Cinzia che il suo amore? Non è forse la soluttà che il circondava continuamente presso a lei? Egli canta la sua sensazione, piuttosto che la sua amante, e quell' ardente foga che lo caratterizza, esala più nella sua imaginazione, che nel cuore. Tale imaginazione il trascina a commozioni veramente liriche, e quando celebra le vittorie di Augusto, o allorchè piange per Cinzia malata, o se geme pel naufragio di Peto, ei nel suo *Ditirambo a Bacco* (l. 3, el. 17), e nell' *Inno* con canta la gloria de Ercole (el. 9, l. 4). Alla flessibile imaginazione di Properzio, l' antichità deve anche i più bei due modelli che rimangono alla ai abbia nell' Eroida quella di *Cornelia a Paolo*, e quella di *Aretusa a Licota* (3.a ed 11.a, l. 5)

PROPERZIO

LIBRO PRIMO

ELEGIA I

A Tullo.

Di Cintia un guardo, ahi, misero!
Schiavo mi feo d'Amor,
Non ancor domo, ancor
Di me superbo
Da quel giorno l'intrepido
Volto abbassar mi fa,
E il capo senza pietà
Calcommi acerbo.
Finchè ogni casta io odio
Ad amar m'insegnò,
Protervo, e mi forò
Senno, e ragione.
Nè benchè avversi veggiami
I Numi ancor al desir,
Non doma il furor mio
Tempo e stagione.
Io, per la cruda Jaside,
Tullo, in quanto un dì
Milanion soffrì
Ha senso affanni:
Egli dalle partenie
Grotte gli errori, è ver,
Durava al sostener
L'ire ferine;
E in montagne arcadiche,
D'Ileo sotto la man
Percosso, e lasso, invan
Rimase fere
Ma la fuggente vergine,
Felice! alfin piegò,
Deh! che io amar non può
Merito, o preci?
A me nel volle stupido
Se l'arte suggerir,
Per me non sa seguir
Sue vie Amore.
Deh! voi, cui dal seguace
Carro la luna trai
Insegna un volgar
Utile errore,
Voi, che le fiamme magiche
A placar l'infernal
Nume su la fatal
Ara destate,
Fate voi sì, che pallida
Scolora più di me,
A donarmi mercè
Voi la pregate
Ai vostri carmi colchici
Avrò ben fede allor,
Che a trarre aggiun talor
I fiumi, e gli astri.
Oh amici! o voi rimedio,
Poichè caduto io son,
Porgete a la ragion
Ne' suoi disastri
Non temerò guardatemi
All'armi, al foco in sen,
Sol ch'io dar possa almen
Sfogo al mio duolo.
E andiam per l'alto Oceano
Fra gente ignote e via,
Ove donna non sia,
Ov'io sia solo

Restatevi propizio
Voi cui si mostra Dio,
Nè congeri al desio
Amor nel mesto.
Vegliar ne la sua Venere
Notti angosciose fe,
Nè pace amor mi diè,
Nè tregua in seno.
Deh! voi, deh! voi fuggitelo,
E fida nell'amor
Non cagioni cangiar
Gli antichi affetti.
Ah! che dolente e misero
Petrete chi non m'udì
Ricordar forte un dì,
Ma invan, mie detti.

II.

A Cintia.

Che importa, o cara, fingere
Con tanto studio il crin?
E comporre in illusione
Pieghe il tuo manto fin?
E atrio unguento spargere
Sull'ornato capel,
Pronta per prezzo a vendesti
A questi amanti, e a quel?
E il natio bello e spegnere
Estranio merci usar,
E a le membra la ingenua
Lor grazia contrastar?
Non ha di tanto, credimi,
Uopo la tua beltà.
Soffra molto artificio
Ignudo amor non sa
Vedi, come spontanea
La terra i suoi colori,
Come spontanea l'edera
Spieghino il verde lor.
Come incolto al corbezzolo
Vieppiù frondoso sien,
Come senz'arte corrono
I rivi al prato in sen:
Come senz'arte piegasi
Le ghiaje littoral,
E gli augelletti alternano
Lor canto musical.
Ne per cotanto Castore
Febe tal arte usò:
Nè pel fratel di Castore
Vezzi Elaira oprò.
Ne molto ornossi al patrio
Lido Marpessa un dì,
Che tanto ad Ida, e Apolline
D'ira argomento offrì.
Nè ciota era Ippodamia
Di lisce menzogner,
Quando sul carro Pelope
Seco la traeva altier.
Ne saga sul de' proprii
Fregi, o di quei color
Ingenuo, ch'hao le imagini
Del Coo dipintor.
D'amanti non ambivano
Quelle un ampio drappel,
Ma nel pudor locavano
Quanto ha di santo il bel.
D'esse io non temo, o Cintia
Che in tu piaccia men;
Donna, che d'uno appaghisi
È bella, e adorna appien.
Tu poi, tu, cui Calliope
L'aonia lira; tu
Cui Febo la poetica
Dona immortal virtù,
Tu dal cui labbro tenera
Suol facondia sgorgar,
E la grazia, che Venere
Che suol Pallade indar,
Tu mero ogni altra amabile,
Cara sarai ognora,
Sol che rinfarti premiati
Casta e pudica ancor.

III.

A Cintia.

Qual giacque un dì la Cretica
Donzella innamorata
Sul lido solitario
Da Teseo abbandonata;
Qual però il dolce comodo
Nel primo sonno avvolta,
Poichè al alda Andromeda
Dal duro scoglio sciolta;

O qual dal verde Apidano
Stanco su l'orlo erboso
Del damaso lungo Edonide
Prender solea riposo;
Tal da la notte languida
Fatto ospite mal' io
Giacer la vaga Cinzia
Molle spirando obblio.
L'ama notturna tremola
Faci rompendo appena
Ebbro di vin le deboli
Posasa io mover con pena.
Ma non dal sonno languido
Non ancor i sensi oppresso
Lenta sostando al talamo
Di lei tremante appresso.
E benchè m' inamorasse
Ambo di doppio ardore
Indomiti accendendomi
Bacco ad un tempo, e Amore,
Lieve le braccia a stendere
Sotto il bel fianco a lei,
E colla destra i baci
Portar suoi labri a' miei;
Degli ossi rimproveri
Memore paurosa
Io non ardia di scoterla
Turbando il suo riposo
Ma al la sguardo immobile
Avea a la bella gote,
Qual dalla figlia d'Inaco
Argo alle corna ignote.
Ed or dalla mia tempia
Gl' intesti fior sciolgea,
E a le sue fronte, o Cinzia,
Intorno gli avvolgea.
Or la scompesta e libera
Ricomponea tua chioma;
Ora a le aperte donati
Palme furtiva poma,
A sonno ingrato inutili
Doni, che giovin donna
Cader al spesso lasciava
Dalla anelante gonna.
Ahi! quante volte al palpito
Ratto da' tuoi sospiri
Abbrividir mi facesti
Vani presagi diri;
Che sconsorti insolite
Facessimi ciel timore,
O ti stringesse vittima
Altri d'indegno amore.

Finchè al balcon contrario
Scorrendo suo sonno
La luna, e attenta a trattenir
Lumi a mirar contenne.
Aprella li chiarar tenna
I cui socchiusi, lesta
Gassosoposto, a mora el ciflico
Letto sul braccio alzata:
Pur torni, rampognandomi,
Torni, gridò, cessiamo
Poichè superba adultera
Stanti dall' uscio ingrato?
Poi tutto, or che giù caggiono
Gli astri, spossato, e annoiato!
Doccer, dove hai la debita
Notte a me sol consunta?
Oh! che tu possa perfido,
Esser tua notte ancora,
Quale a trascorrere, misera!
Ma te condanni agogna.
Or la spola, or la tracia
Lina prendendo in mano,
La mortal noja a moccere
Io mi provava in vano.
Ed ah! nel lungo attendere
De' miei perduti amanti
Deserta lamentavami
Donati ad altre accanto?
Finchè il sonno le placide
Ali su me distese;
E questo sì la fugrono,
Ma il mio dolor non sasse.

IV.

A Basso.

Basso! perchè lodandomi
Or questo alto, or quello
A la tiranna mia
Perchè mi vuoi rubello?
Perchè qualunque di mia vita mo
In Ciel profumi il fato,
Scorrer voi lasci nel selvaggio caste?
Vantami pur d' Antiope,
Vantami la beltate
E d' Ermione, e di queste
Vantò la prisca etate.
Tutte la vince la mia sola amante,
Non che il paraggio tenga
Di quanto bella dalla schona estrema.

Ma non baciate = l' ultima
Cagion del mio furore;
Altra n' ha che infinito
Danna tormento al core:
Un coltissimo ingegno, on non mentito
Color, e e piacer puri
Che me, tra il vel dell' ombre contela, oscuri.
To questo più discioglere
Tal costio amor ritenti;
Viappiù tenace il fanno
I vostri giuramenti
Oh! s' ella il sappia; oh! quanto avrsion daton'
Infeserà poiese
Nemica tue, poichè da te s' offese
Di tanto oltraggio memore
Cinola, più mai non fia,
Che a te mi fida o cerchi
Di te mai più quel pria
Diffameratti ne' femminei cerchi;
Ad ogni donna, e chiuso
Saratti ogni uscio, e tu da tutte escluso.
D' ogni ara, d' ogni effigia
Implorerà piangente
Vendetta al piè Dispetto
Alto maggior non sente,
Che quando moltr amor tocla dal petto,
E più di me Fedele
Sia sempre ei, oh avrò quel fan querela

V

Al suo emolo Gallo.

Taci, affannati
Invido alfine;
Al nostro lasciane
Cerran confine
Ambo del par
Che cerchi? d'ardente
Di quel ch' io sento
Foco nell' anime? .
Mortal tormento
Corri a provar
Ancore a provare
Brama t' affretti,
Da vaghe occulo
Valori sofetti
T' affretti a ber
Nulla di simile
Non l' alta arco.
Non fia, deh! credilo,
Suo sdegno tres
Non da leggier
Che ai pua docile
Paresse amore:
Ah! di che strettime
Barbaro nodo
Ripieno il cuo?
Non dormir placido,
Non le pupille
Fui lascerebbeti
Sola di stilla
Frange il talor
Spregiato flebile,
Non più orgoglioso
Qual pria, mentendosi,
Ma vergognoso
Vorrai da me,
Per tema fluido
Le labbra, e il viso,
Molle da lagrime
D' orror sanguino
Tremante ai più
Vorrai, ma esprimerti
Poi non saprai,
Nè tu medesimo
Ma dove sia,
Discerner più
Vedrai, che l' eterno
Emulo tuo,
Che pena il gettava
Da quella sua
La servitù
Allor mirando
Più, oh' io si amante
Sia, al le gracili
Membra consunto,
Non ti parrà
Qual pro di nobile
Sangue esser nato?
Le sante imagini
Pregiate apianare
Amor non m'
Che tu ne indulto
Dia' sol di fello
Che dal chiarissimo
Suo nome, o Gallo,
Che fia di me?
Non sa soccorrerti
Pregante oppresso
Potrò, che porgere
Al mal mio stesso
Non so soccorsi

Entrambi miseri
Il suo amor solo
Versar con lagrime
Potremo il duolo
L' un l' altro su me;
Dunque di chiedere
Desisti omai,
Che possa Cinzia:
Impone mai
Pregata altra.

VI.

A Tullo.

Non ch' io paventi or, Tullo, al tuo lato
Veleggiare, e sedar l' Adria e l' Egeo,
Col qual potrei salir l' ermo Rifeo
E l' Etiopia dal sol arsio bruciato.
Ma mi trattengon gli amorosi accenti
Di amata donzella, e i dolci modi,
E il spesso mutato in cento modi
Color del viso, e i flebili lamenti.
Le lunghe notti coll' amor vegliate
Rammenta, e giura: che in ciel Dei non sono,
Che sola non è, che fia, se l' abbandono,
Qual ch' ei conviti con le voglie irate.
A tai querele un tal non lungo istante
Io restar non posso. Ah! pera pera
Chiunque punto non intenerir, fera
Piaddesse oppur a disperato amante.
Tocca a me dunque or dee cotta d' Atene
Ricca dappresso le famose scole,
E d' Asia le contrade al mondo sole
Di lusso antiquo, e d' or bagnati e piene!
Si che al partir dall' opposto lido
Maledicendi Cinzia, e il volto finda,
E i baci a lei dovuti al vento oblade,
E protesti che un morte è egual, ch' è infido!
Tu che per Roma ornato e lei sorrasti
Tuoi dì, io ancor, sopra d' amor nemico;
Rendi agli oppressi sociai il dritto antico,
E dalla sua provino le insegne e i fasti
Deh! che dimo le mie pene e te non porta
E il pianto e la disperazion! — Ma al duro
Mio destin abbandono abbietto, oscuro
Poichè sovrasta nel fango infino a morte.
Molti ne eterno amor infelici
Perirono ad le pene fra lor potermi!
Accendo oscuri, e non far pianti, e l' amai
È destin che i miei di sodan fermai!
Ma tu, ma che sei là, dove si stende
La molle Ionia, e là dove il Pattolo
I solchi aprici del meonio suolo
Coll' aureo arena a colorar discende:
O per terra, o per mar i sudor comando
Valesse a sostener, se ti accenna
Di mia salvez, pensa che teneri in pena
Maligna stella, e di suo stesso lo bando.

VII.

A Pontico Poeta.

Mentre di Cadmo tu la rocca, e l' empie
Canti funesto dal furor fraterno
Tacendo (sì salvo io sia) co' carmi
Gara d' Omero all' onor primo eterno,
Ove il fato t' arrida, io piango lamento
Qual soglio, e amor e la mia donna canto.
Uomo crudel! ei sì l' ingegno segue
Questo l' affanno, e i egro amor mio.
Sì la mia lenta ed i miei giorni adeguo,
Ned altro al mio canto nome dato.
Lodimmi sol, che di piacer lei degno
Ad una donna di sì acro ingegno.
Lodimmi sol, che tollerar sconoste
Potesse i acerbissime maniere,
Aggiunse poi per meno assiduamente
Il negletto amator, nè soglio sperar
Ma muto del mio mal ei non lasciam
Aggia i miei versi per sua norma lo scorno.
Pontico! a te (me s' avverti Dio non piaccia),
E tu ne colga il tuo fanciul con l' arco,
Grazie' sedrai qual la tua *Tebe* giaccia,
E da' sotto il calor di polvere carco!
Scriver d' amor versi, un fia fuor d' oro
Nè un verso amor suggeriratti allora.
Ma non più vile allora ei Homero sarà
Mirando estemporrai Fareane ocome
Gli amanti alla mia tomba, e uno ingiusti
Giaci, amante, o gran Cantor d' amore.
Tu i versi miei non dispregiar superbo
Tardi una spesso amor, ma assai più acerbo.

VIII.

A Cinzia.

Tu dunque deliri,
Nè cale di me?
De' gelidi Illirii
Più sol me per te?

Tu dunque sì repente
Colui qual ch'è sia,
Che già non più mio
Tuo sei, ecco'attendere
Il vasto qual è?
Puoi dunque dell'onde
Il fremito udir
Su mobile sponda
Puoi dunque dormir?
Puoi dunque co' teneri
Piè premere il gelo?
D'insolito cielo
Le dure intemperie
Puoi dunque soffrir?
Oh! addoppia almeno
Del verno il rigor!
Il lido Tirreno
Rattengati ognor!
De' miei voti l'aure
Non perdami il suono,
Nè i venti, che ne sono,
Se il mare acquieti,
Sue cessino allor.
Non celato, l'infido
Se spinga dal suol
Tua barca, se al lido
Te lasci sol,
Immobile e stupido
Te creda accennando,
La mano avventando
Al petto, alle guancie
Al crudo pel duol.
Ma non benchè con
Spergiura tu sei:
Non più Galatea
Opponga a te.
Va: pure i Cerauni
Con prospero corso
Sul placido dorso
Ti accolga il mar d'Orico,
E tengati fè.
Non fia, ch'altra accoglia
Io fiamma rei, ove
Là su la tua soglia
Il duol verserò.
E ad ogni, cui vedano
Nocchieri queste arene:
Che fa? ov'è il caro bene?
Ansante sollecito
Ognor chiederò.
Benchè negli Achei
Confini ci sia,
Ovver negli Elei:
Mia sempre sarà.
Dirò, qui a raggiungermi
(Gioraello) qui riede
Vincemmo. Mercede
(Che fremano invidia)
Mia prece ne avrà.
Nè cosa di sua
Insidia li godea
Dopo Cinzia mia
Di gloria il pensier.
Io caro, costante
A lei per sua ancora
È questa dimora
Ma lungi, non pensa
Regale poter.
Su povero letto
Meglio men posar,
Ed ogni diletto
Con me partegiar.
Che avere quant'Elide
Accolse tesori,
E il regno e gli onori,
Che la dote Ippodamia
Si ardo recar.
I don, le promesse
Dei doni maggior
Spregionne, non cesse
Per auro il mio cor:
Nè gemme, ond'auro
Amante la fece,
Ma soli potero
I carmi miei ottenere
Infonderle amor.
Pieride, o sue,
Apolline a te
Devota da noi
Si debbe mercè.
Voi dunque, ne' tempi,
Ei ci ama, ed io l'amo:
Più nulla non bramo;
Donzella, che Cinzia
Somigli, non è.
Or se fia, ch'l' seconda
Resto sui ciel,
Sia guerra, distenda
La notte il suo vel,
È mia. No, non emolo
Paventa in amore:
Famoso amatore
Sarò, finchè tingasi
Di bianco il capel.

IX.

A Pontico.

Io tel diceva, o derisor, che amore
  Verrebbe pur, che libero non sempre
  Avresti il labbro, e senza lacci il core.
Eccoti a terra, eccoti in quai tempre
  D'una tua schiava al piede! Or vedi, come
  Arbitra il tuo destin regge e contempra.
Non mi contrastan di presagi il nome
  Le caònie colombe: io so predire
  Qual giovinetto, qual fanciulla doma.
Ma le lagrime mie, ma il mio martire
  Fer dotto e istrutto esser; ed oh! pur fosse
  Che indotto e rozzo mi potessi dir!
Gastro! Or che vale le fretarsa mosse
  Con lugubre accento sublime canto,
  E contro Tebe le congiunte posse?
Deh! che d'Omero ha di Mimnermo canto
  Un sol verso in amor; tenero Dio
  Teneri carmi ei vuol molli di pianto.
Va, nella polve chiudi e nell'oblio
  Coteste tue rime tanto, e scrivi
  Ciò, che a leggere le belle aggian desio.
Pura in fonda mente s'aggrai e vivi:
  In difficil che fora? Oh folle! qui
  Dall'onda in terra, e vuoi dechinei i rivi?
Ma non ora ardi ancor, non ancor hai
  Vero pallor. Dubbio, e prime queste
  Faville sono di futuri guai.
Tempo fia, che d'ircane la funeste
  Pene t'angurerai; le tigri armene
  Innocheran ed assebiti presto;
Anzichè dal fanciul amore le vene
  L'arco sentiru, e non potrai un sullo
  Diedaa a lui, che grata e a ricetta viene.
Amor con quella sua, che i cor snervella,
  Fard ala talor ne sospende al sole,
  Colà altra e astinence si rinstella.
Nè perchè pronta ella è al desir suo sole,
  Non lusingarti appieno: perchè maggiore
  Che tutta è tua in avrai tormento e duolo:
Non reggendo, che desse a tutte l'ore,
  Fai ler sola reglendo, ov fa che possa
  (E spessa l'ora?), e tenga mente amore?
Non s'appalesa amore, che non trapassi
  Fino l'intimo core. Oh! qual tu sei, lontano
  Volgi da' versi studui, ah! volgi i passi.
Non che tu sprato lievo, i marmi invano
  Resistono e le querce. Oh! se ti resta
  Rossor, confessa il tuo fallire insano;
Spesso in amor gran medicina è questa.

X.

A Gallo.

Oh! cara notte, in cui
  Per le nozze lagrime
  Della dolcezza fui
  Amoroso spettatore
  Dal tuo primiero ardore:
O notte, o cara tanto
  A ricordarmi tu i furtivi
  Assai miei voti, e il pianto.
  Quando nel sen di bella
  Amorosa donzella
In dolci amplessi stretto
  Vidili, o Gallo, l'anima
  Quasi esalar dal petto,
  E così con fioca lena
  Formar gli accenti appena.
Benchè gli occhi mancanti
  Pel sonno avesse, e i tardi
  Destrier fosco-rotanti
  Dal cielo a mezzo il corso
  Febo allentasse il morso:
Pur dal vostro bel gioco
  Partir io non potèa!;
  Tanto era ardore e foco
  Negli alternati accenti
  Benchè interrotti e lenti.
Or poichè teco io non
  Frequente ardo fiducia:
  Vengo da doni tuoi,
  Quale a segno mi chiede,
  A rendarti mercede.
Non sol le dolci pene
  Vostre saprò nascondere!
  Più che il tacere, han spene
  Di duolo, o amico, e io non
  Han altro, che la fè.
Ricusi gli sciolti cori
  Gli suoi contesti frangere,
  Sanar mortali amori
  Posso; e formar in noto
  D'alta virtude ignota.

Cinzia insegnommi sempre
Che sguardo, che rifuggire;
V'aggiunga Amor sua tempre.
Or vengo a dartene cosa
Al volgo ignoto ascosa
Tu, se tanto è la bella,
Non contrastarle, guardati
Fors d'usar favella,
Guardati di tacere,
Più che non è dovere.
Se nulla chiede, o vuole,
Ritroso mai non starle;
Ma non gettar parola,
Prometter inganno,
Che poi sien detta invano.
Sdegnosa se la sprezzi,
Nè a torto è insuscabile;
Più che mai l'accarezzi,
Più che le sei soggetto,
Più ne otterrai diletto
Ben d'una sola amante
Felice ei sol puot'essere
E lieto in ogni istante,
Che così non sentirà
Dal cor la libertà.

XI.

A Cinzia.

Dimmi, o Cinzia, nel soggiorno
Tuo di Baja, ov'è il sentiero
Dell'Ercoleo lito, e intorno
Ove il mar serva all'impero
Di Tesproto, or di Miseno
Miri il porto; ah! da' ricordi
Sei di me le notti almeno?
Dimmi, o Cinzia, nel tuo cuore
Mi riman più un loco estremo?
O un rival con finto amore
Reo ostacolo (ah! di che temo?)
Si soppose il nostro foco,
Ch'io non deggia più concedermi
Ne' miei versi onore e loco?
Quanto meglio fora allora
Sovra lieve gondoletta
Remeggiar l'onda lucrina!
O sicura, e ben protetta
Di Teutramo là su l'onda
Limpidetta, e al nuoto facile
Sollazzarti entro le sponde!
Che seduta mollemente
Sovra al cheto muto lido
Udir forse il seducente
Sussurrar di qualche infido,
Come suol fanciulla ingrata,
Quando è sola, e non sovvedesi,
Che nel ciel v'è Dio che guata.
Mi perdona, è il mio timore,
Non perchè credati infida
Ma in sol, timido è amore
In tai casi, e così si fida
Mi perdona; se tradito
Il mio duo s'ha il core, o Cinzia,
Del timore è sol delitto.
Per una madre la sua mani
Più gelose vigilante.
Senza te de' giorni miei
Che mi sai, mia dolce amante?
Tutto sei per me tu sola;
Da te vienmi ogni letizia,
Che i miei giorni egri consola.
Lieto, e triste qual ch'io sia
Dirò: Cinzia n'è cagione.
Ma tu lascia questa ria
Al pudor fatal magione,
Rosa ognor di damperio
Incesta e pudicizia,
Sovrano eterno dell'amore.

XII.

Ad un amico.

Tu me incolpar d'inerzia?
Che a me il partirne incresca,
Benchè per Roma circoli
La nostra infamia, e cresca?
Colei è dal mio talamo
Divisa or sì lontano,
Quanto distante è l'Ipani
Dal nuovo Eridano.
Nè più mudra fra teneri
Amplessi il fuoco usato,
Ned al mio orecchio è Cinzia
Nome di cosa più grato.
Piacquele un giorno, e sempre
Ma in di fè costante;
Famme oggetto d'invidia
Qual Rome or sia sopprante?

Quale da lei mi separa
Sorte mortale, e rea
Di pianto scaindere
Dal giogo Prometéo?
Non son qual ch'era. Cangiasse
Dunque al cangiar di stato
La donna? Ahi! quanto le cupide
Fiamme è amor assalse!
Or deggio alfin le sedove
Notti vegliar soletto;
A cor eterno rammaricolo
Son di vane costretto.
Beato chi può piangere
La donna sua presente!
Sparge Amore quella lagrima,
Piange Amor ne sente.
O se altrove rivolgere
Potea l'ardor sprezzato,
Amor talor consolar
Nel suo martir cangiato.
Io nè altra amar, dividermi
Nè so da questa un' ora
Cinzia la prima, e l'ultima
Fia per me Cinzia ancora.

XIII

A Gallo.

Or se di mia sventura
Pur, rozzo ancor, allegro
Io senz'umano sudore,
Vedi, va tristo ed egro
Vedilo: una ninfa
Al tuo non fu mai fida
Perfida! A te non sia
Mai la tua donna rea.
Mentre in fama ancor crescere
Nell'inganno la bella,
E sei cangiando sostabile
Amor fra questa e quella:
Per cui non so perduto
Val lindo e sparuto,
E al sincero primo il passo
Cedi tempesto è lasso.
Così spandiferansi
Tante da te neglette:
Una di molte misera
Su te farà vendetta

Questa i volgari affetti
Tuoi conterrà ristretti,
Nè più sarai di tante
Il vagabondo amante.
Non per intender augùri
Non pel comune sermone
Io questo so, io audii,
Io sono testimone.
Il nieghi? Io stretto al seno
Vidilti venir meno,
E piangere non satollo
Ui sedis avvinto al collo.
E bramar su le rosee
Labbra morir di ascorso,
E tutto il più, che vietano
Sfidare il suo pudore,
Senza ch'io saper potessi
Qual vostri eterni amplessi:
Tanto di fiamma sua
Fosse mala e ardea.
Non al Nettun tempestoso
Nel tessalo Enipèo
La vergine Salmonide
Cesse al suo seriguoso,
Nè sì l'amante Alcida
Sta libar non vide
Nell'alma Ebe i primieri
Dal lungo amor piaceri.
Tu sa un sol giorno vincere
Gli amanti più famosi
Potessi, ed ella incenderti
In modi portentosi.
Nè tollerò il contrasto
Di qual suo prisco fasto
Ne concesse, che tolto
Sole, ne ch'alfin t'ha colto.
Ned è stupor; degnissima
Lei Giove ami, e possede,
A Leda, ed alla sembrò
Figlia attual di Leda,
E d'esse, e della argiva
Più bella invalsa dico
Se il rosso labbro muove,
Innamorar fa Giove.
Ma tu, poichè pur ardere
Dei d'un amor, tu l'ama:
Ella è di te degnissima
E appaghi ogni tua brama.
Poichè i mortali rami
Ti fate un nuovo amore
Tu quanto brami mai,
Tutto in lei sola avrai

XIV.

A Tullo.

Benchè assiso mollemente
Tu del Tebro su la sponda,
Io mentre una tazza ardente
Bévi il labbio, e solcar l'onde
Miri su bruna gondoletta
Agitata,
Or dal cocchio ritratte
Maggior barche andar così ratte,
Benchè il capo ardito s'ombreggia
Di gran pianta ornar fastoso,
Che sì eccelso non vaneggia
Forse il Caucaso boscoso:
Par non val ciò il dolce amore
L'ho nel core:
Qual più vogliasi ricchezza
Vero amor non cura o prezza.
Ella e meco a trar discende
Dimessa almo riposo,
O se amor meco a vicenda
Passi il dì lieto e gioioso;
Scorre allor entro il mio tetto
L'auro eletto
Di Pattólo, ed ogni gemma
Della rubra inda maremma.
Pago appieno io di mia sorte
Son maggior de' regi allora.
Deh! dacchè non venga morte
Sì beato io vivo ognora!
Senz'amor non v'è che possa,
Non v'è bene:
Nulla cura, se a me sta
Venere mai contraria e no.
Ella atterra ogni gran nome,
Ogni cosa vinse a combatte,
Le più austere alone e sè doma
Fa, e le lacera e le abbatte;
Nuo possono al limitari
Marmi rari,
Letti d'ostro; ascolo ovunque
Senza tema, entri qualunque
L'infalico garzonetto,
Ch'ella regge, ahi non ha posa
E che val tessuto eletto,
O sottil vesta pomposa?
Deh! a me sia Venere placata
Siemi grata!
E il tesor d'Alcinoo adegno,
E corona e scettro e regno.

XV.

A Cinzia.

Sovente io del volubile
Ingegno tuo temei
Casi per me funesti;
Ma non credei - o Cinzia
Perfidi tratti rei
Tu vedi, con qual furia
Contro di me ritorto
Il suo rigore aduna
Cruda fortuna, - e porgere
Tu, non mi suoi conforto:
A lanosilla tu l'aureo
Attorcil crin annevolto,
E novello apparecchio
In su lo specchio - mediti
Di nuovi vezzi al volto;
E nuovi raggi aggiungere
D'indiche gemme al petto,
Come novella sposa,
Che va pomposa - al talamo
D'amante giovinetto.
Tale ai partir dell'Itaco
Calipso innamorata
Non si restò. Malaiva
La mesta cosa - piangere
Udille disperata.
Col crine inculto e lacero
E andar gemabonda,
E per più dì s'affisse,
E maledisse - all'inrida
Inesorabil onda.
E benchè non avrebbela
Vista mai più l'ingrato;
Pur nel crudel dolore
Volger pel core - amombra
Ogni piacer passato.
Contra i franci la barbara,
Per vendicar l'amante
Contorta Aliesiboa;
E amor sciogliea i vincoli
Fin del fraterno sangue.

Sorì al partir di Giasone
Cui si rapiano i venti,
Sulle piume neglette
Tal si rimase Isifile
In quei di duol momenti.
O fida senza! Isifile
Non altro amor più accolse,
Nell'infausto duolo
Di quel solo - struggendosi,
Che il suo Giason le tolse.
Ed Evadne, sul funebre
Ardente rogo ascesa
Dallo sposo morìo.
Seco perìo - la gloria
Della bellezza Argiva.
Ahi! ma di tanti esempli
Nullo se mai corresse!
Onde a cenni della storia
Nella sciagura - mobile
Loco il tuo nome avesse.
Eh! cessa omai, deh! Cinzia
Cessa li tuoi spergiuri,
Non irritar nel Cielo
Sospeso il telo - vindice
De' malnati giuri.
Oh! troppo audace! termine
Che non oldo, o sia,
Provi giusto il rigore
Nè il mio dolore - ahi misero!
Se dirti qual sarà.
No, no! pria muti a torrenti
Nel mezzo oltre andranno
I fiumi, e prima riverso
Andrà converso - o compiere
L'anno giro l'anno,
Che nel mio petto magial
Per te la fiamma cessi;
Nè cambi i costumi tuoi
Regga qual suoi-sol contrei
Non voglia mai nemica,
O che non più mi siano
Care le tue pupille,
Che il labro menzognero
A credar sono - indotto
Non mille volte e mille.
Giuravi: *Che mi andasse*
Su questa man, e' io muoia.
Ma al sol d'alzarla tremi?
Nè non temi - che vendichi
L'indegno tradimento?
Chi di cangiar sformavi
A color tanto il viso?

Chi ti costrinse mai
Gli occhi tuoi - d'aspergere
Di pianto a finto duo?
O inganni, che m'uccidono!
Esempio ai miei sembianti
Ahi! che funesto è a tali
Vezzi fatali - il credere,
O sconsigliati amanti.

XVI.

Lamento d'una porta.

Aperta un giorno al gran trionfi, ornata
Di matronal pudore, e d'auro gravi
Cocchi ad accoglier immensel onsta,
E il petto a bei di supplici schiavi,
Punte infelice or con mio duol dannata
Son di corrotti giovinastri pravi
Fra le notturne risse, e a mal digesti
Bicchieri a sostener gl'impeti inonesti.
E non mi mancano turpi appese fuore
Ghirlande, e degli esclusi orrenda tede.
Nè dalle notti della mia signora
Io posso far come fan l'altre fede;
Che mia vedemmo fan infame ognora
Lo affisse poeme, le turpi scede,
Nè però pensa ella a cangiar condotta,
E il viver mena dell'età corrotta.
Intanto contro me l'esclusa amante
Volge la sua querela, e veglia fuoco
Nè riposa mi lascia, ed ogni istante
Gli canti ivi cantandomi d'amore,
Oh più crudel di lei, ma sevi! a tanto
Mio pene sorda, orchestra; e al mio dolore!
Deh t'apri ahi, porta, deh t'apri! A lei
Recar non mi fortisse i prieghi miei?
Dunque nello amor due i nostri guai?
E la tepida soglia inquieto amante
Sôl m'offrire? Io de' notturni ai
Al tardo dimorar per non m'atterrò
E' già mi punge del mattino' Nè mai
Gli occhi piangenti riposar non ponno?
Tu solo, che pietà dell'uom non senti,
Col tuo cardine rispondi a miei lamenti.
Oh si per una tua fessura il passo
Agli orecchi di lei mia voce avesse!
Sebben più alpestre del monte sasso
Più duro ogni d'acciaro io sen chiedesse,

Non fece no, che al mio piagner ahi! tanto
Gli occhi indurare alla pietà potente,
E fia meglio intollerante stille
Di pianto versar per le pupille.
Or d'altro giace più felice in braccio!
A l'aura bruna lo gitto i gridi miei?
Ma tu che al mio dolor del tanto ingrata
Sola cagion de' miei tormenti sei,
O ingrata al don, ch'io t'offro! Eppur io tacito
Pur non t'offendo con insulti rei,
Che mal fiera in idegno' ahi! perchè, ria,
Rocce taglier mi festi in su la via.
Eppur sovente non volgari carmi
Io per te scrissi di novelli versi!
Per me vedesti all'uom scoglio gettarmi
Baci e stampati dal mio pianto sapersi!
Pur di nascosto, ond'altri ritirarmi
Non potesse, la mano a te rivolgersi,
Perfida! ahi! queste schede e a te devote
I doni offerti deboli per voto
Si dica, è qual di più, che per costume
Voi dir soleti, o sfortunati amanti,
All'apparir del mattutino lume
Rompendo il canto degli augei volanti.
Tal mentre l'una or le oscure piume
Si discovra, e rompe l'altro in pianti,
Tal con dal comun odio eternamente
Cerca, ed infame anch'io, benchè innocente.

XVII.

A Cinzia, intorno al mar burrascoso.

Giusto è ben, poichè io da lei
Lungo volgermi potei,
Che a solinghi augei de' lidi
Ora io gridi — invan pietà.
Più Cassiope non m'è scorta
Come prima, fra quest'onde,
E a cader su l'erme sponde
La mia prora invan va.
Anche lungo obbidienti
A te mano, o Cinzia, i venti!
Vedi, come impetuoso
Minaccioso — il turbo rio!
Nè a placar sarà Fortuna
Tanto avversa? L'ossa mie coverta
Questa ghiaja sì minuta
Questa dunque avranno in sen?
Deh! tu almen scoglie, crudele,
Le tue barbare querele.
Resti il turbo orrendo, e il mare
A piamare — il tuo rigor.
Dì', potrai nel suo secreto
Le mie mura ossa? potrai
Darla ai suoi secreti rai
Pur ridendo, e lieto il cor?
Oh! che pera chi primiero,
Tentò in sua onore sentiero,
Ed al pelago infedele
Sciolse le vele — sconsigliò.
Era meglio il fero ingegno
Ammollir di donna sua
(Orgogliosa ma la sua,
D'indol culta sua però)!
Era meglio, che ridente
Veder isole e foreste,
Che di Castore e Polluce
Qui la luce — supplicar.
Almen là, se sorto il mio
Mi volea destino rubello,
Spento amante un freddo avello
Vi potea muto impetrar.
Sulla tomba avriami quelli
Essa troncate meste capelli,
Posta l'ossa fra odorose
Molli rose — all'ossa la pace!
Ed avria, l'estremo vale
Ripetendo al nome amato,
Che non fossemi, pregato,
Di maggior peso il terren.
Oh! voi nate o me pietose,
O di Doride vezzose,
Prole equorea! A me volgete
Quante siete — il glauco piè.
Deh! se unqua l'onde vostre
Giù volò scendendo Amore:
Amo anch'io: dal cuor l'ardore
Deh! cangiate per mercè.

XVIII

Lamento del poeta

Pur è solingo e taciturno questo
Loco ai lamenti miei!
Zefiro solo è tra le fronde. Il mesto
Cor qui qualor libero io posso, e i rei
Mali dell'alma sfogo! se per mercede
Saran le aspre cime tenermi fede

O Cinzia mia! donde incominciar il fiero
A ricordar orgoglio?
Quale, o mio Cinzia, porgerò primiero
Di lacrime contro a di cordoglio?
Finor fedea esmute, oh! come adesso
Vado per l'amor tuo d'infamia impresso!
In che peccai? Qual ti cangiò mia colpa?
Forse novella amata?
Eh' al tu mosse d'incostanza incolpa,
Come altra a me non solse mai le piante.
In io dormo contro te volger solo
Da te tradito ogni cagion di duolo.
Ma noi farò! contro di te, crudele,
Fremer saprò lo sdegno,
Onde ognun costar me non ti querele
Cieco o furente; onde di pianto indegno
Non s'eccliono inzuppando amare stille
Codeste lucidissime pupille.
Forse perchè più non mi vedi in volto
Accendermi, qual pria?
Sì poco dunque a me dà fede il molto
Impallidire dalla fronte mia?
Ditelo, o tronchi, ssl, se le ferite
Aspre, o tronchi, sco poi d'amor sentite.
Ditelo, o faggi, o tu ddemo al Dio
D'Arcadia, eccelso pino:
Come alla vostra ombra prattea il suo
Vengo a piover contro atro destino!
Come di Cinzia, per cui sola vivo,
Sulla corteccia il caro nome io scrivo?
Dunque perchè! Forche ognor sofom sostiene?
E il ne la muta soglia!
Ah! che por asi, come tacer cupeabe,
Come obbedirti ad ogni cenno so soglia!
E poi cercò porta solingo a bosso
Di fonte in fonte il piè, di mano in sasso
Su l'tepido terren sonno fallace
Appena io piglio, e solo
Le mie pene ridir posso al loquace
Stuol degli augei, che non arresta il volo.
Ma qual che avuoi lode, bella sempre,
Te ogni selva per me, te ogni antro dica.

XIX

A Cinzia

No, mia Cinzia, se l'ombra contese
Non pavento, e l'implacabile
Fato estremo
Che la siami nella morte
Indolente, inesorabile,
Solo io temo. - Ahi mi timore
Più di morte è acerbo al core.
Ma si lieva suo ferio
Il fanciullo amor di Venere,
Si chiùio deggia
Spento spegnere l'amor mio.
Nè Filacide oltre il cenere
Nella reggia - tenebrosa
Disamò l'amata sposa.
Desiose de l'antico
Gioja ancor l'ombra pallida
Ne venne
Al suo tetto, ed a l'amico
Porgea pur la destra squallida.
Qual che ei ma-tale il tuo vago
Ti dirò una fida imago.
Dalla oscura oltra il confine
Verrò ancor. Le sozzolissima
Là costanno
Schema un dì, tesoro eroico.
Ma benchè tutte bellissime,
Non saranno - agli occhi miei
Belle più, che tu non sei
(Te perdonenci, o Tellure)
A te poi sebben dee avogliere
Lungo il lato
Vil di orta, se te pure
Un sì sal dee cenere accogliere,
Al mio lato - ognor eterni,
E il mio pianto amiogherai.
Ma te vivi. Sol, s'io pere
Farò affetto al rogo donarmi
Di dolcezza
Morrò lieto. Ahimè che spero!
Ahimè lasso! Ella abbandonami.
Ed muore? - Ah! la distoglie,
Dal miser la oscura spoglie.
E se nel travoiale il pianto!
Ma qual donna affronta stabile
Fier cimento?
Deh dunque si poco rotante
Nel godiamo; la età è labile
Come un vento - e non è mai,
Che la amor inessi mai.

XX.

A Gallo.

Per la nostra antichissima amistanza,
Gallo, m'ascolta, e pregoti non porre
Quel ch'io ti dico nuovamente in obblianza.
Sovente a chi in amor mal cauto corre
(L'Ascanio il dica al Brusi fatale)
Sovente ria disavventura occorre.
Te pure amor colpìo d'acuto strale
Per un fanciullo, a quel di Tiodamante
Ila di nome e di beltade eguale
Te questo, o mischi in fra le selve ombrose
Chiunque ombrose, ossee dell'Aniene
L'onda argentina bagnerà le piante
O pur coteste alle famose il mare
Spiaggia di Flegra, o ove d'altro poni
Qualunque fiume su le chiare mane.
Tu dalle unfe dai furti amorosi
Questo difendi. Non sono ad amore
Più dell'Isole driadi i nuo rivrosi,
Guardalo dal costoro insolito favore
Da non serte pur monti, o laghi, o rupi;
Qual fu d'Alcide il miserando errore
Dell'indomito Ascanio coi dirupi
Poi lamentosa lasso, di pianto empiendo
Di lui che non l'udiva, i gorghi cupi.
Famosa storia! Di Pegaso uscendo
D'Argo approdò la prora come al Fasi
Nuovo sentier per l'Oceano aprendo,
E d'Atamante per le onde rase,
Tocca le spiagge Scopulose volse
Della Bruia la prora, e si rimase.
Ora dappoi che il certo lido accolse
Gli illustri eroi ciascun da lor nel lito
Sono tetti d'erbe e foltissime al suolo.
Il giovane scudier d'Alcide uscito
L'acqua a cercar di solitario fonte
Lungo di là molle tremando er' ito.
Due dietro lui, come il mirar dal monte,
Figli di Frumontan d'amore accesi
Scatenar tutto le penne agli a pronte.
Ambo su lui, e Zete e Calai lorosi
Sforzarono rapirne a dolce baci
A vicenda or solcata ed or sospesi
Ei nascondeva lunge sotto i fugaci
Lor vanni il volto, e fea da' sassi scuda
Contro la frodo de' fratei rapaci
Pur cesser quelli alfin. Semplice ignudo
Di difesa el corsa d'innamorate
Ninfe contro a fatal rischio più crudo.
Acque scorrevano quasi fuorgantate
Sotto la vetta del sublime Argento,
Umide stanze alla Tinadi grate;
Cui di piante mirugge ombrello e mesto
Faceano pendenti pomi rugiadosi,
Non d'atto ne, no, ma di natura lorato.
Sorgeano intorno candidi ciborosi
Per le prato, cui l'acqua il fonte dove,
Gigli misti e papaveri fercosi
Questo con puerile diletto andava
Ila carpendo, o a scherzarci intorno
Il proposto dovea dimenticare.
Ed lo spenzato dal fatal cimento
Chino su l'onda la sua stessa imago
Stassi a mirar semplice e lento.
Infin, l'onde coffata il giovin vago
Del destro braccio fattosi puntello
Ora se sul trar le onde dal suo del lago
Ha vinto già l'amore, ahi! troppo bello,
E le dove lasciate, e le profonda
Liquida stanze il femminil drappello
Fattosi innanzi, e lui giù da la sponda
Al fonte attrasse. Il giovine supino
Cadde, e cadendo tiranno fe' l'onda.
Ercole udio qual suon lungo dal lito,
E gridò Ila; ma dal gorgo il grido
Bene misero e supplice fu odito.
Intendi, o Gallo! Sia il tuo giovin fido,
Ch'ami cotanto, i suoi serbarti sempre,
Non alle ninfe, che di fazel tempre
Sono sì forti d'amor, non darlo infido.

XXI.

Parla Gallo.

O tu, che il comune fato
Cerchi fuggir dal perenne marì
Guerrier, e traggi sanguinoso al lato:
Perchè tumido e mori
Sulla mia morte sai
Volgendo su pianto i rai?
Uno de condottieri
Ei' io pur dianzi della vostra armata.
Deh! se tu giungere aprii
A rendei tua famigliuola amata
Dece alla mia novella
Questa di me novella.

Fra le cesaree uscito
Spade era Gallo. Per ignota destra
Poscia cadea ferito.
Dell' Appenin chi su la terra alpestre
L'ossa ne troverà, pietoso cure,
Sappia, che son le mie

XXII.

A Tullo, della patria.

Chi, di qual sangue io sia,
Quale la patria mia,
Tullo, mi chiedi per quell' amistade
Che a te mi lega dalla verde etade,
Se delle Perugine
Memorande ruine
Sovvienti, in cui civil discordia stolta
Ha la patria comun morta e sepolta;
(Ahi quanta doglia involve
Per me l'etrusca polve!
Ivi il congiunto mio non caddo insulto,
Ivi il cadaver freddo anco è insepolto!)
Ebben l'Umbria vicina,
Presso a quella rovina
Ove s'estende ameno suol beato,
Fu la natal mia culla, iv'io son nato.

LIBRO SECONDO

ELEGIA I.

A Mecenate

Perchè sì sovente
Scriva versi d'amore,
Perchè sì mollemente
D'amor fra 'l volgo sparsi
Appajono mai versi,
Chiedimi? perchè?
Nè Febo, nè Calliope,
È sola la mia dea,
Che dammi estro ed ingegno, ond' io ne accesa
Ella o in serica vesta
Di Coo brillante appaja:
Aperole su questa
Vengon le rime pronte:
E vengon, se alla fronte
Sparsa i capei sen va.
E di stupore m'estasi
Levami allor, che lieve
Tocca la cetra colla man di neve.
E se la veggio poi
Al sonno languidetti
Chiuder quegli occhi suoi:
Con mille idee discendo
Entro novel, che accende
L'rime, e maggior la fa.
Ma intere Iliadi scrivansi
Se ignuda il sen di latte
Le battaglie d'amor meco combatte.
Ogni di lei concetto
Ogni atto vien soggetto
Di poema subjetto
Oh! se gli eroi e l'armi
Valore ne' miei carmi
Avessi a celebrar!
Se tanto i Dii mi dessero;
Non de' Titan la possa
E Pelia e Olimpo, e Olimpo imposto ad Ossa.
Nè al fatebano furore,
Ne Ilio io canterei;
Onde ebbe Omero onore;
Nè dal regio persiano
Il gemente Oceano
Domo e congiunto un dì;
O di Roma l'origine,
O Cartago, e le altere
Forze di Mario ai suoi cimbriche schiere!
Le guerre e i fatti egregi
Del tuo Cesar direi,
E te Mecena, ancora.
Che Mutina, e l'orrendo
Di Filippi scrivendo
Vasto incendio civil;
O del mare Trinacrio
La naval fuga, e svelta
Dal suol la sede Etrusca, e al suol sepolta.
Di Alessandria doma,
E il Tolomeo Faro,
O il vinto Egitto, e a Roma
Tratto, qual già col corno
Suo settemplice intorno
Nuoto ed ornar il Nil,
O avvinti re con auree
Catene al collo, e tratti
Pel foro i rostri in Azio arsi e disfatti.
Te ai fedel di lui
In guerra e in pace amico,
Te sempre ai fasti suoi,
O Mecena, dovria
Vendica la mia
Musa accoppiare un dì;
Qual van Teseo, e Piritoo
In inferno, e fra mille
Qual son chiari fra noi Patroclo e Achille.
Ma che? nè il fulminante
Furor di Giove in Flegra,
Nè il battaglier gigante
In eroiche note
Callimaco mai puote
Tuonando celebrar;
Nè petto ho anch' io, che bastimi
Della sua gloria onusto
Fra gli avi suoi, e collocare Augusto

Son ferite il guerriero
Conta, e il bifolco i suoi,
Conta i venti il nocchiero,
Conta il gregge il pastore,
Io canto Amor, d' Amore
Impugnando guerrier.
Segua ciascun suo genio,
E ciascuno in quell' opre,
Che consumargli può meriggi ed opre.
Lode è morir amando;
Lode non è minore
Quando han a una, e quando
D' un solo amor si gode
Deh! che sì bella lode
Dirsi, o tal sorte a me
Sorti Cinzia, se rammentasi,
Biasmar le infide, e pena
Nella Iliade le fa la sola Elena.
O che porgere vò dera
Le labbra alla mortale
Avvelenata bevu,
Che al figliastro già porse
Fedra crudel, o il torre
All' esecrato amore
O i succhi m' avvelenino
Di Circe, e di Medea,
La donna mi consume e l' ossa rea
Perchè suo donno i miei
Sensi regni ha tolti,
Non partirò da lei,
Che quando esangue, estinto
Di due funebri cinto
Tratto al sepolcro andrò.
Ha ogni mal suo rimedio:
Solo d' amore il male
Medico tutto lontano, ed è mortale.
Sano pur Macaone
Fè Filottete: il fece
Felice pur Chirone,
Fenice Androgeo qual morto
A suoi amo, e risorto
Dall' Epidaurio fu.
Il Misio dalla tessala
D' Achille asta piagato,
Fu dall' asta medesma anco sanato.
Ma chi mai? on sola
Potrebbe potria la pena
Di Tantalo immortale,
Scemerla alla rubella
De Danaa donzella,
Ed i lor vasi empir
Poes. Latine, Vol. IX.

Scioa Prometeo dal Caucaso,
Ove inceppato giace,
E cacciargli dal sen l' augel vorace.
Dunque allor, ch' io già sarò,
Non sia, che un nome latino,
O al nostro april conforto,
Mia gloria, o sira, o cada!
Se te al mio avel la strada
Vicina guiderà
Mamor! ascetta il lucido
Carro, o lacrime, e di' a
Gramo! per cruda donna egli morì

II.

In lode di Cinzia.

Già assolto e libero
Viver soleva
Pensava in celibe
Vedovo letto,
Amor mendace
Roppe mia pace.
Non pur essere
Fra gli immortali,
Che la tal femmina
Fra noi mortali?
Giove! obbliati
Hai i furti usati?
Le chiome ha d' auro
Le man lunghette,
Le membra candide,
Grande, perfetta,
Par, se si muove
Suora di Giove.
O Palla a l' aricche
Ara, che in petto
Ha della Gorgone
L' angusto aspetto,
Quando discende,
Hai i voti attende:
O quale Ischomache
Il' Acamo casta
Dai due centauri
Fra 'l suo furato
Alle mense
Dal suoro Lapete.

4

Qual di Bobeide
Sull' onde santo
Forse a Mercurio,
Che n' era amante,
La vergin Brimo
Il fior suo primo.
Deh! perdonatemi,
Cadute a lui,
Dive, cui videro
I colli Idei
Dal giovinetto
Nude al cospetto.
Oh! lei conservino
Sì bella i fati,
Ch' di Deifobo
Vivea l' etadi
Dovesse ancora,
Che Cumo onora.

III

Contro di sè.

Dunque, dicevi, abbatterai
Più alcuna non potrà
Sul collo, a quel magnanimo
Tuo spirto oppresso è già.
Appena un mese poscia
Gramo! tornai già infamemente
Di nuovo i carmi tem
Credea, potente in arido
Lito il pesce guizzar,
E cinghial torvo vivere,
Benchè non uso, in mar.
Credetti di potere
Applicarmi io medesimo
Ad arti più serene.
Ahi! che talor sorpendesi,
Ma non si spegne amor!
Nè ma già posso il candido
Della gota color,
Benchè non v' è fra i gigli
Alcun sì terso e nitido,
Che al suo candor somigli.
Misto a un bel rubin rosso,
Qual minio a nero in suo,
Qual nuotan rose in lucido
Vaso di latte pien.

Nè al collo i crin cadenti,
Nè degli occhi la fulgida
Face, anzi stelle ardenti,
Nè il breve, eretto serico
Vesto, rotondo piè;
Cotanto amor non destano
Sì lievi obietti in me,
Quanto il vezzo, onde suole
Nova Arianna a Libera
Lieta menar carole:
O il dolce, se le cetera
Tocca, alterno suon,
Come la suora Aönie
Dentro la coccarla son;
E i versi onde ora cede
A Corinna, onde emula
Fra le sue par si vede.
Dissemi, mio ben, nel nascere
Prima di vita al dì;
Dunque, quai lieti augurii
Facesti Amore! Oh! sì,
Che tali da celesti
Doni ti fur, ora lucerne
Fra delle medie questi.
Non tai frutti non possono
Sorger di parto uman,
Nè sì gran bene agli uomini
Sol dieci mesi dan.
Della Romana cauto,
Sarai prima ad assiderti
Fra loro a Giove accanto.
Nè ascenderai su talami
Nesco mortale ognor
In terra ella è dopo Elena
Prima in beltate ancor
Nè ardorne io dovrei?
Più giusto sia che in cenere
Andasse lieo per lei.
Già un dì meravigliavami,
Come tanta infiammar
Ira ed Europa, ed Asia
Potè una donna amar.
Che saggi foste or sento,
Tu, il fosco Paride,
Tu, Menelao al lento.
Giusto il morir del Tessalo
Per tal beltade fu,
Nè la gran guerra Priamo
Biasmar potea non più.
Chi vuol quant' han di bello
Gli antichi quadri, alzarne,
Prenda Cinzia a modello.

E o mostrila agli Esperii,
Gli Esperii ne arderete,
Od agli Eöi, e in cenere
Anco gli Eöi ne andran.
Non ami io alamo che questa!
Ah! se altro amor den giungere,
Che ree morir mi reste!
Come a l'aratro indomito
Le prima collo vien,
Poi mansueto e docile
Il toro lo sostien:
Sì pria son trepidanti,
Domi poi fansi e docili
Al bene e ai miti gli amanti.
Discoverto arcoare
Melampo tollerò,
Ben, che gli armenti d'Ificlo
Rapir notturno osò.
Nè fu per oro: la bella
Pero a qual forte inducendo
Sposa el fratel morella.

IV.

All'amante.

Odi: querela
Far, accostandola
Pria d'infedele:
Soavor chiedere,
Sovente avere
Repulsa fiera,
E l'unghie roderti,
Battere il piè.
Tal fa di me.
Invan d'unguenti
Solera aspergere
I casi lucenti;
Invan andavami
Dolente, a bene
A lento passo
Quivi incantate
Erbe non giovano;
Battaone fato
Qui nulla possono;
Perimedea
Bevande sue,
Credi, non vagliono
Nulla in amor.
Che sono ognor
Le cause ignote:
Nè puossi scorgere
Chi ti percote,
Nè donde vengano
I ai mortali
Aenti strali.
Arte, nè eletto
Viesco farmaco,
Nè cerca letto
Agiato, soffice
Colui, che ne nota
Piaga ha d'amore,
Nè gli è nocevole
Caldo, nè gel.
Ve men; e su qual
Che venne, ahi! morto
Gli amici il veggono
Sì alcun conforto
Vale, o consiglio
A quel fecore,
Che è detto amore
A qual non corsi
Vatel quai premil
Promesi e poral
Quai miei non medita
Sogni presaga
Antico congo!
Arde per femmina
Chi avverso è a me.
Chi amoe so'è,
Il fanciul vago
L'amor procaccia
Sì andrai per lago
Placido a scorrere,
D'angusta sponda
Non nuoce l'onda.
Caegia un sol detto
Il semplicetto;
L'altro non piacasi
S'anco ti cada
Morto al suo piede.

V.

A Cinzia.

Dunque è ver, dunque è ver, che per Roma
Hanno omai fama, che Cinzia si nomia?
Che nascon i tuoi falli non son?

La mia fede - tal dunque ha mercede?
Fuggirommo, o perfida, il So?
Scorrò anch'io
La mia vela all'infido Aquilon?
Troverò fra cotante sleali
Una almen, che gli voglia su l'ali
De' miei versi famosa pel ciel.
Che si sia - si sappia non ita,
Che te morda! Tu allor bagnerai
Forse i rai:
Ma fia tardi, fia tardi, o crudel.
Or che eccome lo sdegno è astuto,
Cedar posso, sol che tu si pente,
Se il duol cessa, ritorna l'amor!
Si fremente - non cangiansi sì ratto
Tosto i flutti, nè il turbo si sperde,
Come perde
A un mi detto l'amante il furor.
Or che il puoi, fa che il laccio si scioglie;
Una notte, sol una è di doglia:
Che in amor tutto è lume e soffrir.
Deh! mia sposa - se odori, se temo
La tua Grazia, deh! guardati avara
Implacata
Te medesma pascendo assalir.
Solo il toro non fere il rivale
Colle corna: se n' ha che l'assale,
Anche l'agne difender se sa.
Non la notte - di mia contante
Strapperotti, nè l'unico tornato
Mai ferrato
Il mio sdegno ad abbatter andrà.
Se scomporre il tuo laccio crine,
Nè percuoter le membra divine,
Benchè irato, non certo userò.
Di sì strane battaglie villane
Sol colui si diletta e compiace,
Cui seguace
Edra al crine giammai non legò.
Scriverò bensì e note immortali,
Non ha Cinzia in beltate altre iguali,
Ma incostanti, qual Cinzia non v' ha.
Se la fama - ti morda e l'infame,
Tu nol curi: ma al impallidita,
Scolorita
Un mio verso, crudel, ti farà.

VI

Alla stessa.

Tanto non era fiamma
All'ostello di Leda altera,
Benchè all'ostel di Leda
Grecia tutta correa.
Nè tal mai turba Taide
Per Menandro famosa ebbe d'intorno
Dal popolo Erittonio
Giunto a diletto un giorno;
Nè Frine, che risorgere
Fe' Tebe, ovunque la man ebbe si posa,
Perpetua di delizie
A tanto popol cene.
E pur tanti sai fingerti
Tanti congiunti, che attaccati ti sono,
Onde mai non ti manchino
Debiti baci in dono.
Ahi! a gelare fannomi
Dipinti in tela nomi solti, o dittani,
E nessun sono, teneri
In culla anco i bambini.
Geloso io più darti
Ben la madre, or la suora appresso,
O se l'amica adagisi
Teco sul letto istesso.
Tutto, tutto, perdonami,
Timido son, tutto mi dà sospetto;
Temo, che un uomo ahi mistero!
Celi il cestin più schietto.
Per tai sospetti incorsero,
Come è fama, le guerre e la superba
Rocca giacque di Pergamo
In fra le ceneri e l'erba.
Per tal pazzia i Centauri
Dal metallo rovente fra i gaudi e i canti,
Contro a Piritoo frangere
Le patere famose.
Perchè da greca istoria
Esempi trai? Tu allo mammelle allattato
Di fera lupa, o Romolo,
Tu norma a me ne hai dato.
Tu a rapire insegnastine
Impune un dì le vergini sabine:
Per te d'amor non temonsi
In Roma or le rapine.

O d'ogni laude Alcmenide
Degna! o felice appien d'Ulisse il letto!
E ogni donna, che serbasi
Fida al nuzial suo letto!
Se ali lece, che ragione
Alla sposa, ed a' ha di pene esempli:
Che alzaron Pudicizia
Per le donzelle templi?
Chi fu primiero e pingere
Osceni quadri, e in sua magion gli appese,
Colui gli occhi e corrompere,
Ad intatte le intese.
Oh! neppur morto requie
Aggia colui, che con tal arte ria
Sotto lettura tacita
Ceglier di nozze offise.
Non a dirlo ambiscono
Le ragne ai tempii intorno, e si fer ombre,
E le deserte immagini
Son or dall'erbe ingombre.
Qual dunque a te custodia,
Qual porrà lenimen canto accuro,
Che puote non colpevole
D'audace amante impuro?
Donna infedel, che d'amore
Casta scuse, ocean al genedar appeso
Guardato a lei, cui niede
Stassi il pudor nel seno
Sposa o amica non potrona,
Cinnu, ne fu giammai cangiar de tempre.
Tu amica nel amarmi,
Sposa tu sola sempre

VII.

Alla sposa.

Certo, no gode Cinzia,
Tolta a la legge barbara, che tanto
Per lena, onde suo fummo
Dinazi, in mutò cordoglio e pianto:
Benchè Giove nemmen due cosi amanti
Scior potria, che in menor sieno costanti.
Ma a Cesar grande. Cesare
Grande è nell'armi. Le sconfitte genti
Nulla in amor non vagliono.
Io dal nomero primo de' viventi
Tronco il capo avessi, che la tua fiamma
Dolce spegner giammai, che al cor m'infiamma
Fatto marito volgere
Potrei passando al limitar tuo chiuso
Gli occhi molli di lagrime,
E suo ordinare eternamente escluso?
Come il tuo sonno tempesta feroce
Le nozzal tuba, più che tromba, atroce!
Come potrei ai patrii
Trionfi io nutricar i nostri figli?
Del nostro sangue nessuno
Certo guerrier esser può, se a me somigli
Oh! se la bella in campo stesso ancora,
Lento è caval per me di Castor fora
Perchè da sol melato
Tanto è sonato il nome mio famoso,
Che al gelido Boristene
Ripeter s'ode sangue e glorioso
Amarmi, o cara, ogni altro amor di sangue
Sento che al pensiero perdersi e langue.

VIII.

Ad un Amico.

O amico, ne fusse
Il ben suo più grande?
E mettersi il pungere
Che largo si spande?
Non v'è nemmeno
Più ria, che d'amore,
E uccidi placabile
Sarà il mio fuoco
Io stringerla in braccio
Io d'altri potrei?
Udire che nomala,
Già mia, non più mia?
Col mondo si cangiano
Gli affetti del core;
Or vincesi, or perdesi,
E sce no l'amore.
Gran doni potranno
E maggi possenti
Fe Tebe la Pergamo,
Che m'eran gravanti.
Che doni che tanti
Potrai cantai,
Nè s'amo insensibile
Rispondere mai.
Ma dunque crudelissima,
Che al cando aggiorno
Che a te fece nessuno
Tanti sono attorno?

Ma perciò libero!
Tuo schiavo, qual sei,
Superbo, tiranneggiato
Da te non potrei?
Sì dunque, o Properzio
Morrai nel tuo Lare?
Sì, morrò, la barbara
Se godi in suo onore.
La tomba mia insulta,
E l'ombra ne infama,
Insulti al non cenere,
E i non colpesta.
E che? Non d'Antigona
Sul tumolo esangue
Emon uccidendosi
Non sparse il suo sangue?
E unio dalla misera
All'ossa le sue,
Nè il tetto suo patrio
Rividelo più.
Ma: non fuggendoti,
Di mano morte
Dee' un ferro crudelissimo
Estrarmi ferma.
Tal morte di Ismenia
Saremmo Lo sia,
Congiunta del'avvero
Con morte alla mia.
Ancora l'Emonio,
Perduta la sposa,
Dell'in preda alla ruggine
La spada famosa.
Le fughe, le antiche
Falangi ritorte,
E il campo la fiaccola
Ettorea turbato,
E vide il suo Patroclo
Esanime, esangue
Col crine il suol lacero
Ecottato di sangue.
Ma il fe' di Briseida
Immoto l'insulto:
Amore, se oltraggiato
Non restasi inulto.
Ben poi che trabbala
Serramarono d'eri
Quell Ettor magnanimo
Eeonal destrieri,
E tu son sì per meriti,
Per armi nata,
Scopirsi se indomito
Trionfi l'amore?

IX.

All'amica del rivale

Quale adesso e costei,
Tale ancora io fui.
Ma forse fia che anch'esso,
Anch'esso escluso, vedragli
Successor nuovo appresso.
Dieci anni fra monti
Illustri e degni amanti,
(E degna n'era anch'ella)
Visse poscia Penelope
Fedel sì, tanto bella.
Con perpetuo lavoro
Potea le proci loro
In lungo tesi, tessendo
La notte quel che ordiva
Andar il dì tessendo.
E benchè presagisse
Che non vedria più Ulisse:
Pur aspettollo, il crine
Finchè gli anni spargessole
Tutto di bianche brine.
E lei, stringendo al petto
L'estinto suo diletto,
Alla gota, alla fronte
Colla mano Briseida
Piangendo offese ed onte.
Afflitta genuflessa
Schiava lavò coll'onda
Il corpo sanguinoso
In riva al gelato Simoi
Del suo signore e sposo.
Nella cenere involse
Il crin scomposto, e tolse
D'uom di cotanta fama
Il sanguigno cadavere
Nella man breve, e l'ossa.
O Achille! e allor non c'era
Peleo, non la moglie
Lasciata in fredde letto,
Non la madre cerulea
Che ti tenesse in pena!
In Grecia allor la schiava
Viver, vivea intatta:
Era felice allora
Il podere, aggirandosi
Secondo lo campo ancora.

Tu non mi di sederti,
  Tu non mai parerti
  Notte potessi sola
  Molto si rese, e berosi
  Ed io ne fei la fola.
Poo sagul tattaola,
  Empia, colei che pria
  T'abbandonò! Sì caro,
  Gli Dei tel pon consentono,
  Godril amante raro.
Mentre la facea devoit
  Pas te pregando vasi,
  Allor che moribonda
  Dal dome irremobile
  Vedesi omai la sponda,
E noi piangiamo intorno
  Mesti amici in quel giorno
  Dimmi, dove eravi
  Dov' era? Qual porgesti
  Pur de' pensieri suoi?
Che fora, s' un guerriero
  Andasti in suol straniero?
  Su assume aura infedele
  Legata nell' Oceano
  Tenessemi la vele?
Ma facil, di parole
  Tessere inganni, e fede
  Fanle à a un, non arte
  Non altro studio medita
  Di cui la maggior parte.
Non sì ad incerto vento
  Cangiansi in un momento
  Le vele, e sì commosse
  Non s'agitan la foglie
  Da freddo Noto scosse;
Come la data fede
  Cangiasi in donna, e cede
  Ad ogni impeto d' ira;
  Sì cagion d' ira s'abbiosi
  O grave, o lieve, mira.
Ebben, poichè attinsta,
  Sonsti ancora, ingrata;
  Ebbben muoro . . Mortali
  Viappiù nel cor vibratemi,
  O Amori, i vostri strali.
Voi ani lacite e gara;
  Val questa alfin si amara
  Vita togliata; sia,
  Sia la maggior antiera
  Vostra, la vita mia.
Sin acci, la momatico
  Fredde rugiade e brune
  Son testimoni, e 'l chiuso
  Tuo limitar, che accolsemi
  Fortuna, ogn' altro escluso;
Che nolla, onde mai
  Più di te la mia amai;
  E t' amerò fedele,
  Sii quanto vuoi la perfida,
  Quanto più puoi crudele:
Ogni altra dal mio letto
  Esclusa fia; soletto
  Vedovello infelice
  Sempre sarò, poich' essere
  Tuo amante a me non lice.
Deh! se fur gli occhi miei
  Santi ed innocui, o Dei,
  Deh i fate, che l' indegna
  Nell' abbracciar medesmo
  Mai me colui disegna.
Ma tu, tu cuti, e rio
  Ben si pu fiero darle
  Di regno armati, irmani
  Caddero, interponendosi
  La madre, i due Tebani;
Com' io, e anco interponga
  Ella sua preci, e oppongo
  L' ignudo sen, morire
  Saprò, perchè tu deggio
  Tu morir ancor pensare.

X.

Alla Musa.

È tempo omai, su l' alicuore monte
Che nome ascolo, e più famose orme stampi,
Che dal demerser iscalino alla possace
Voglia più spazioso la lena i campi,
Che del duce romano in trionfare
Le pugne io canto, e le nittrici schiere
Che se la forze mi verranno meno,
Lode ovunque il generoso ardire;
Basta il solo nelle grandi opre almeno.
Di Venus dura la giovantute, e dica
Das' or di guerre; a me già ombra cantal,
Ossoriaerò l' opra di Marte anori.
Vo' gia più grave con sovaro salto,
Ch' altra la Musa al colle or pommi cetra.
Lunono l' estato mal contera risalto,
Adorno anore, e il sal favonut e l' atre;
Novella è duopo sigaresa sona,
Che rintonar s' ascolti alta e ferace.

Già ricusa l'Eufrate al Parto audace
La fuga, e dardo degli estinti Crassi;
L'India al tuo piede avvinta, e Cesar, giace,
Tremante Arabia al tuo cospetto stassi;
E se dal mondo oltre il confin s'è terra,
Cedratti lunate prigioniere a terra.
Io tuo cantore seguirotti al campo,
E le tue descrivendo imprese ed opre
Splenderà in me serto di gloria un lampo;
Se canto ben con esso mi è di sopra.
Che come all'ardua imagine divina
Danno al piè i serti, se non ponno al crine,
Tal s'io non posso altra lavorar a sole
Sublime canto e ordir, prostrato umile
Poveri incensi d'adunò sul suolo,
Che non ancor pungò d'Ascra il mio stile
L'onda perenne, e ai ora all'umil vena
Lavommi Amore di Parnaso appena!

XI.

A Cintia

Di tu altri scorrevan
O ignota restati,
O poi ti loda
Chi in l'arena
Gettar così sotto guda
Oh! tutto credimi,
Col tuo cadavere
Tutto il tuo bello
Teorrà la morte
Nel seno dell'esilio.
All'urna gelida
Non arrestandosi
Il viaggiatore
Non verrà forte
Pur d'un sol guardo onore:
Nè dir: *Codesta polve
Dotta fanciulla involve*

XII

Sopra Amore

Colui, qual fosse che dipinse Amore
Fanciul, dimmi, non ombreato,
Che raro avesse in piagnen saltre?
Il primo ei vide alcero gli amanti
Senz'alcun, e fiera gettito
Per bene ben di tanti beni a tanti
Veloci ali impennàgli al per di aoeto
Bene a ragione, e diadema
D'alto ingegno così sul grande argomento.
Sì, perchè in onda or placida, or infante
Siam turbinati in il aeria
Nostro aggirarci in lungo alcun non resta.
E ben d'adunco occur in mano armati
Dardi gli pone a pendere
Due faretra gli fece ad ambo i lati,
Perchè faticare, ferito saremo
Pria che possiamo scorgere;
Nè sono in da quel ferro alcuno.
In fisso il dardo in cor, e la sembianza
Porta infantile; ma ancora
Ei della sua perduta penna canna
Perchè non è giammai, che al vol riseglia
Ei dal mio petto, e annida
Ei col suo sangue rinnovelli battaglia
Deh! in arida midolla che ti giova
Omai nestar? vergognati,
E la tua freccia altrove adopra e prova
Altre avvi intatti: a lor col tuo deciso
Valor più ma percuotere
Non putrì uomo di me l'ombra mia sola
E se questo distruggi, oh! chi può fia
Che di te canti? Gloria
Tua grande e pur la gracil canna mia,
Che di Madonna il crin a le di neve
Dita, la due nerissime
Luci ognor canto, e il gir leggiadro e lieve

XIII

A Cinzia

Non itan in Sena impugnano
Dardi sabremaria braccia,
Questi Amorae implacabile
Nel nostro sen un caccia
Egli la Musa gracile
Di mie lavoro un foo
Derisero, ei stesso impostomi
Restai nel bosco sacro.
Non perchè dietro lo traggano
Le tracie querce al canto,
O di lioncre mi seguano
Le fere al dolce incanto

Ma perchè mostra Cinzia
Al mio cantar stupore;
Il suon dell' ambiro
Loco maggior cantare.
Ma non al canto conoscere
Suole così bellezza,
Nè d'illustre prosapia
Splender qual più si prezza;
Ma vago son di leggere
Di colta amica in seno;
Son vago, ch' ella degnisi
Lodar miei carmi appieno.
Ciò se m'arrenga, il popolo
Che più garrichi non curo,
Nel voto favorevole
Sol dal mio ben sicuro.
Ella se m' oda, o crucciata
Placata il colto amico,
Sopra i Giove medesimo
Suo potentat nemico.
Ora quando i lumi e chiuderemi
L' ora serrà fatale,
Odi qual io' sia e' ordini
Il mio funerale
Pompa non vo d'imagini,
Che lunga m' accompagni;
Non io' che trombe funebre
Dal mio onore al rogo
Nè che su letto eburneo
Il mio corpo si ponga,
Nè che al di sopra attalico
Tappeto si dispenga
Nè di tali sacrifici,
Che un ordin lungo sia;
Qual di plebeo, vo' povera
Vo' simil l' esequie mie
Tre volumi magnifica
Pompa per me saranno,
Che in don sacri a Proserpina
Per le mie ceneri andranno.
Tu, il petto ignudo lacera,
Appresso mi verrai,
Nè di chiamarmi, flebile,
Per nome ancora
L' ultimo bacio stampami
Sul mio labbro gelato,
Quando sul rogo il mirro
Dono mi sia recato
Poi quando il fuoco in cenere
Il mio cadavere accoglia,
Steso, l'urna ignota,
Urna di creta accoglia.

Sul sepolcro mio funebre
Un verde alloro rameggi,
Che dal cenere gelido
Il mesto suo ombreggi.
Su noi tai versi leggansi:
Questi, che polve or giace,
D' un solo amor perpetuo
Visse, e morìo seguace.
La tomba mia men celebre
Non fia per nessun mille,
Che la tomba ricuoprono
Dello sdegnoso Achille.
Tu, se tu ancor dei giungere
De' tuoi bei giorni al fine,
Qui, cenere a raggiungermi
Vien già canuta il crine.
Chiuso e sepolto, guardati
Di non spregiar superba;
Ben de' suoi detti arbitro
La cenere sera serba.
Ed oh! pur tronco avessemi
Della tua cuna allora
Il filo inesorabile
Di questa vita in ancor!
Perchè a quel tempo traggere
Lo spirto egro e doglioso?
Non fu pel cenere Nestore
Sì tra secoli ancora!
Se di sì lungo vivere
Sull' Iliache trinciere
Tronco lo stame avessegli
Il gallico guerriero,
D' Antiloco il cadavere
Non avria visto allora
Nè detto: *Oh morte, a me giungerai,*
Deh! perchè tardi ancora!
Pur su l' amante estinto
Talor gli occhi piangenti
Alza sorrisi, ahi! lutto
E ognora sono gli spenti
N' è testimone il rabido
Cinghial, che su di frementi
Passò sul monte Idalio
Al bianco Adone il dente.
Paon è, che dove il giovane
Giacea, dal duolo doma
Vi si accostò Venere
Colla scomposta chioma
Ma invocherai, o Cinzia,
Invan l'ombre mia muta,
Potrà che mai rispondertì
Potrò fredda e muta?

XIV.

All' Amica.

Non sì di sua vittoria
Agamennon godè,
Quando il possente impero
Di Laomedon cadè - crollando al suolo.
Nè sì, alla sua Dulichia
Quando Ulisse tornò;
Nè Elettra, allor che riedere
Il suo fratel mirò,
Sul suo mentito cenere
Tanto essa sparso duolo;
Nè sì Arianna incolume
Teseo al riveder,
Cui mostrò il di dedaleo
Il dubbioso sentier - fra l'ombre avea;
Qual io n'andai lietissimo
La scorsa notte appena.
Sarò immortal, se riede
Ancor una notte vien! . .
Pur quando io gìa supplice,
Ombre, non uom parea.
Or più col fasto solito
Non mi riguarda ella
E innanzi al resistere,
S'io piango, nè più uno può - il pianto mio.
Oh! non sì tardi io fossimi
Del patto apposto! Ahimè!
Ora il cuore si medica!
Pur lunge apprese al piè
D'innanzi il colle, e facile
La meta del desio.
Ma chi ama è cieco. Intendilo
Io ben . . . Sprezzi e sogni
Umile, o amante; donde,
Avrai oggi la amata - chi ier si respinse
Al di fuori, chiamandola
Battendo indarno. Io sono
Ella meco gustavai.
Ma glorioso appieno!
Ha sì bella vittoria
Da nobil serto cinse;
Più che se i Parti indomiti
Domassi vincitor,
E scettri, e carri, e spoglie
Addussi trionfante - ecco tesoro
Grato al tuo tempio, o Venere
A porgere sarò
Gran doni, e su lo stipite
Un carme inciderò,
Che del favor memoria
Serbi all'età qual doni
Queste spoglie Properzio
Consacra, o Diva, a te,
Poichè all' amor suo tenero
Una notte sol mercè - ne ottenne intera.
Or come al lido, posino
In te le sorti mie,
O le tu e affondi o naufraghi;
Il mio ben, se fia,
Che mai cangiarti deggia,
Se la tua soglia io premo.

XV.

Narra la sua fortuna amorosa.

O fortunato!
O notte candida!
O tu beato
Delizioso letto
Del mio diletto!
O quai d'amore
Di lampa tremula
Detti al chiarore!
Qual dolce lotta crebbe
Fra le tenebre!
Il petto ignudo
Ora opponeami,
Or tregua, e scudo
Facessi disciolto
Il vel ravvolto.
Le luci chiuse
Ella socchiudeme
Ella mi schiuse,
E mi sgridò: Sì lento
Riedi al cimento?
O in quanti modi
Allor si strinsero
Amplessi e nodi!
Quanto te fissar baci
Lenti, tenaci!

Ma qual piacere
  È fra le tenebre?
  Se vuoi godere,
  Scorta su amore, e dolci
  Sono le luci.

Allor d'affetto
  Arse per Elena
  Pari dal letto
  Quando scender la vide
  Nuda d'Atride.

E allor la bella
  Dal biondo Apolline
  Casta sorella
  Arse pel Cerio crudo,
  Che il vide ignudo.

Che se celata
  Vorrai giacertene;
  La mano irata
  Non lacerar l'indegno
  Saprà ritegno.

E le leggiadre
  Tue braccia livide
  Vedrà la madre,
  Se avvamperà maggiore
  Il suo furore.

Mostrossi ignuda
  Non ancor temuta
  La mamma cruda.
  Il suo si copra e seconda
  Madre feconda.

Noi, finchè il fato
  Ne dona e alterna,
  Noi da al grato
  D'amor spettacol mai
  Volgiamo i rai.

Poi troppo oscura
  Notte la lurida
  Nera ali oltrerà
  Verso di te, nè il giorno
  Più rieda adorno.

Ed oh! si scopra
  Incontaminati,
  Che ove mi invoglia
  Questo si sforzi o affanni
  Ingloria d'anni!

Siano le orme
  Colombe esempio;
  Fide costanti
  In un sol modo sempre
  Mai cangian tempre.

Che ad amor vuole
  Imporre un termine,
  Cara. Non suole
  Amor alcuno freno
  Soffrire, o impaccio.

Prima ai bifolchi
  Daranno adultere
  Lor porti i solchi,
  E il sol pallidi e neri
  Avrà destrieri;

E l'onde pronte
  Tornar vedrannosi
  De' fiumi al fonte,
  E il pesce uso restasse
  In seno al mare;

Ch'io possa il mio
  Altrove volgere
  Fuoco e desio.
  Di lei morrò morendo,
  Qual fui vivendo.

E s'altre eguali
  Ella concedami
  A notti tali,
  Più lungo ogni anno fia
  Di vita mia.

Sarò beato,
  Se molte siccome
  Cui solo è dato
  Una godersa, o Giove
  Invidia move.

Se una tal vita
  Tutti volessero
  Viver gradita,
  E sopiti giacersi
  Nel vino immersi;

No non sarebbe
  L'orrida malefico,
  Nè in mare andrebbe
  D'armi e d'armati grave
  Nullus nave;

Nè sulle sponde
  Andaluse d'Asio,
  Scherno dell'onda,
  Le nostre ossa insepolte
  Nel fango involte

Nè sì sovente
  Sotto i suoi proprii
  Trofei languente
  Non saria stanca Roma
  Di ornar la chioma.

Di chi lodarsi
Potranno i poeti,
Che d'oltraggiarne
Ognor lo usano
Gli Dei crudeli?

Deh tu, mia speme,
Deh! finchè puoi,
Dammi or tai baci:
Se mille baci dai,
Non sono assai.

Vedi, come ama
De' dolci soggiorni
La feconda sponda,
E suoi diletti brillanti
Cristalli nascenti.

Sì, sì, ch'or tanto
Spuntano incendio,
Accenna intento
Donna cortese implacabile
Regni di fede.

XVI

A Cinzia.

Tornò dal suol d'Illiria governo
Testè, o Cinzia, il pretor: illustre acquisto
Per te, per me rammento al cuor stesso.
Oh! sì il Cerauno avrem avuto il tristo
Schiantarsi e frutto! o qual tesoro al prede,
Nettuno, m'arresta e duol a offerto sarà!
A tanta mensa alla ridente or siede
Senza me, e stassi tutta notte aperto
Il limitar, e chi vuol i entra e riede.
Godi s'hai mano il ben che i tuoi offerto,
Nè il trascuri, e il pecoron tosando
E di pelle e di pel fallo deserto.
Mirando poscia lo stato illirio, quando
Nulla gli resti.... Oncil no, oh sorgono,
Va degli amanti l'ire Cinzia pensando.
Ma tu, Venere, deh fa, che al suo travaglio
Dolor! Faccian costui di forza atto
L'opra tua sterile abbominanda e indegne
Dunque ahi anzi, con doni, ed con il patto
S'egua ad amor? Dunque per oro renda
Verrà ad amore ogni fanciulla? ahi lassa!
Ma sempre i pasma gemme, ove s'estenda
L'Ocean sesto, manda, e mi richiede
L'amor, che in Tiro si colora e accende.
Oh s'io ricco, e non di ricco avuta
Qual fosse in Roma! ed altra il prence intanto
Non ricorreano che stranieri sola!
Vissi ora fora allora il miglior sesto,
Sotto un sol tetto invecchiarla fedele
Paga ogni donna allor d'un mio amplesso.
Nè perchè sette notti a me crudele
Da me disgiunta ed uom vi dorme dove
Di tuoi sensi abbia fatto, io fo querele.
Te del tuo fallo io forse ancor perdono,
Ma perdonar non so, che lieti e infide
Sempre io mene tutta la bella suona.
Un barbaro, un sì lieo d'amor la sfide
Corre, e fatto basto in un momento
Superbo in sul mio regno ora s'asside.
Vedi a quanto Eurifile affanno e stento
Trasse i consigli ve' di Creusa sposa
Come l'ostel fu immaginato e spento!
Ma per quantunque io miglia, lagrimosa
Avrà la faccia ognor? Dunque non paga
Perpetua è questa, oh duol, che mai non posa!
Tanti ecco di trascorsi e non dilaga
Ne di teatro, e di campo piacere,
Nè la Musa qual pria giovami o appaga.
Ah! che dovranno onta e vergogna avere!
Se non che forse è sordo Amor. Deh mira
Il capitan della ribelle schiera,
Che l'Azio mar di grida empiere e d'ira,
Come un infame amor volte le prue
In lunga indegna alde del mondo il tira.
Tue codesto salsa, codesta fue,
O Cesare, tua gloria; e guerra e pace
La man ti diero vincitrice tua.
Ma io qualunque fregio abbi, o mendace,
O smeraldo, o crisolito lucente,
Ne possiedali tuo potrai in pace.
Disperderanlo procelle irrimante,
Ed io vedrollo.... Un sasso io lo, che in terra
Ed in acqua disciolgasi repente
Non tempra Roma alle preghiere sorda
L'orecchio, e arde da spergiuri amanti
Anche il fulmine talora e il tuon discorda.
Non l'acquose Orion, non le soffiati
Plejadi son, nè si raggian vibrati
Dal ciel per nulla i fulminei tonanti.
Delle tradite così Giove i peccati
Punisce anch' ei tradito.... Oh! io non perda
Tanto il piacer di tuoi ornati parati,
Che tarsa ognor, un terribil' nostro accenda

XVII.

Si lagna di essere tradito dall' Amica.

Mentre le notti a passare
Di sposo lusinghiera
Chi fedeltate spera;
Questo è di sangue andar
Le mani asperse.
Di sì dolente istoria
Io son cantor dolente.
Ingannato sovente
Dove, stendendo il vedovo
Mio letto, deplorai
Le notti perse.
Senti pietà di Tantalo
Tu quanto vuoi, cui l'onde
Le labbra ultimando
Abbandonano ognor,
Arso lo sul bere.
Senti pietà di Tizio,
Che sul rodente sgnora
Sasso afflitto ancora.
Nulla è più miserabile
Di chi di donna lo cor
Pietato chiera.
Fuor che d'amante elegglti
Quai vani più abietto meno.
Me vedi; altro bene
Insidiando tutti
Me per dicea,
Ed ogni giorno decimo
Or sono appeso ummemso!
Precipitar me stesso
D'erta montagna, oggere
Meglio di tosco m'è
Bevanda ree.
Ecco, giacer al pallido
Chiaror di scema luna
Ne' tristi all'ora bruna,
E al sordo uscio parlar
Son io dannato
Poi che che sia, di volgere
In guardattosmi il core
D'altra donna all'amore.
Chi se! Fida se scorgami
Cassia, le pietà fae
Pietà il mio stato.

XVIII.

A Clizia.

Un amor sempre piangente
Ben sovente
Hanno e noie e questo e quello,
Del tuo consiglio s'appagano,
E però scorno le belle.
Qual che vedi ancor talora,
Negi ognora
Il' avei ribro Osta e dolgra
Se ricerino, dissimula,
Lieto in viso, il mesto core.
Che serie, se di suo bruno
Sparso il crine
Già scelti m'avesse visto?
Se le rughe già m'avessero
Fronte e gota arse o solcata?
Non però schiva l'annoso
Caro sposo
Dispregiava Aurora amante,
Nè il lasciare in letto sodore
Giacer solo lacrimante.
Non tergeva ottenne auraga
Dalle bige
I distanti destrier suo,
Pria di porgere
Amorosa bacena a lui.
E dolenti sorte, quando
Lui cercando
Fra' suoi nodi, in oriente
Ritornava più sollecita
A destarlo il di nascente.
Imitando al corso uscito
Il rosato
Carro, i Dei chiamava indigno,
E gli albòr pressi discendere
Fea sul suol tardi ad obbliqui.
Del vireole innamorato
Suo marito
Più diletto ella prendea,
Che dolor del morto Mennone
Si compianse non avea.
Dir a tale cosa non abbo,
Non la increbba
Vecchio tal, in porporina
Labbra baci focosissimi
Imprimendo al bianco crine

Tu a me cruda in sul mio fiore
Neghi amore?
Pure a te già s'apparecchia
L'odiata etate a giungere
Che n'andrai tremola e vecchia.
Mi consolo che spesso
Nell'istesso
Variare Amor suo amore,
E tal, cui fa tua propria,
Oggi avversa ave in dispregio
A tentar folle i tuoi affanni
I britanni
A color varii distinti,
E i selvaggi i capei tinti
Di color non tuoi dipinti.
Bella è ognuna della figura,
Che natura
Gli donò? Color estraneo
Disconvien britanno e belgico
Ad un volto urbano.
Ogni mal cui dato eterno
Da l'averno,
Ogni angoscia aggia colei,
Che congiar suole a dipingere
Dissennata i suoi capei.
Per me bella sol sarai,
Piacerai
Nell'amor di bel natio,
Sol che venga amica a piacere
Più sovente il desir mio.
Se di cerulo colore
Si colora
La sua tempia una donzella;
Colorata di ceruleo
Forse è più vezzosa e bella?
Tu nè figli hai, nè fratelli;
Io di quelli
Sonti inoltre. Ma sii casta,
Non cercar beltate adultera;
Tua beltà certa mi basta.
Deh! tu stessa non diffame;
O la fama
Dovrò creder veridica,
Terra e mar quella in un attimo
Suol varcar pronta e leggiera.

XIX.

Alla stessa.

Benchè di Roma, o Cinzia,
Parti malgrado mio;
Lieto però son io,
Che i campi solitari
Abiti senza me.
Fuor dell'uom seduttore
Fra casti boschi ombrosi
Non fia chi tenti od usi
Contaminar tua fè.
Sotto il balcone insorgere
Più risse non udrai,
Nè desta ti dorrai;
Che alcun chiamando e rompendo
I sonni non verrà.
Sola sarai; spettacolo
Il gregge, il monte, il solco,
E il povero bifolco
Degno di te sarà.
Nè i giuochi corrompenti,
Ove sarai, potranno,
Tempii là non saranno
Ove insidie al sesso
Sì spesso al tuo pudor.
Tracce i giovenchi il vomere
Vedrai, vedrai la chioma
Dal ferro adunco doma
L'umil vite depor.
Offerirai in povero
Tempietto incensi rari,
E ostia i focolari
Farà un capretto vittima
Di sangue rosseggiar
Intorno le semplici
Danze diminuta il piede;
Ma non sarà tua fede
Altri sposo a tentar.
Cacciator io medesimo
Sarò, con fin devoti
Già di Diana i voti
Però, i suoi voti a Venere
Ad offrire verrò
Atterrar fiere, appendere
Le corna a un pin pugnaci,
E il corso i cani audaci
Sciolto, incitar saprò.

Non si però, ch' io provochi
Fieri leon selvaggi,
Non sì, che tanti ed osi
Irti cinghiali sanguinosi
Per le selve inseguir;
Ma al lacciuolo intessere
Seppi alle lepri imbelli,
Seppi insnaresi gli augelli,
Lungo seppi fare.
Là 've il Cimone tepido
Del suo bosco coll' ombre
L' azzurro fiume adombra,
E ben al gregge candido
Coll' onda pura il piè:
Che che facci, somigliati,
Idol mio dolce, ch' io
Fra pochi di desio
Pulsce assai con te.
Sì, ma potrai gl' ismpeti
Bocchi tiranni, o i danni,
Non i seguaci fiumi,
Che da muscosi scendono
Ceglien da' monti già.
Onde se il tuo onore in serbo
Guiro ognor con reamente:
Nè alcuno sarà te assente
Di muoverti sirrò

XX.

Alla stessa.

Più della schiava
Tolta Briseide
Perchè t' affanni e piagni?
Della cattiva
Dolente Andromaca
Perchè più t' angi e lagni?
Perchè agli Dei
Fai di mia fraude
Dicevole lamenti?
O perchè sei
Meco sì querula
De' rotti giuramenti?
Nè all' ombra tanto
Ungeroni tenero
Tutte le notti plora;
Nè sì gran pianto
Versar dal Sipilo
Suol la Tebana ancora.
Benchè ferrato
Laccio tenessemi
Stretto le braccia e avvolto,
O nel dannato
Carcer di Danae
Fossi io chiuso e sepolto:
Saprei il ferrato
Laccio disnogliare;
Ecco saprei dall' alto
Io dal danesco
Carcer di Danae
Spiccar a terra il salto.
Sordo son io
Checchè rechemi
Di te rumor sinistro.
Ma tu ben mio,
Tu no non credere
Me di mancar capace.
Per l' ossa il giuro
D' ambo gli amabili
Tuoi genitor già spenti;
Sì non spergiuro
D' entrambi il cenere
Infesto a me diventi.
Teco, mia sposa,
Giuro di vivere
Stretto in eterno amplesso;
Trarremo insieme
Un fato al tumulo,
Ed un amore istesso.
Se non il chiaro
Tuo nome assenmo
Visto, o degli occhi il raggio
Avrai ben caro,
Cinzia, di vivere
Pel tuo dolce servaggio.
Già fa ritorno
Compiuto il settimo
Giro al pien la luna,
Nè tace intorno
Per ogni trivio
Lingua di noi veruna.
Nè ognor mi fu
Da sprange ferree
Il limitar negato;
Ma appien le tue
Frutta rendevan
Anco talor beato.

Non questo in doggio
Rotti e delale
Dell' auro allo splendore.
Quale or mi veggio,
Qual' era, debbo
Io s'ho al gentil tuo core.
Tu mentre amanti
Tanti pregaronti,
Tu preferisti amarmi,
Di favor tanti,
Di sì bell'animo
Potrò giammai scordarmi?
Oh! dall' inferno
Sistemi Erinnidi!
Implacate tiranne:
A duolo eterno
Inesorabile
Esse mi condanne;
Errante lasso
D ove drveinmi
Di Tizio augei crudeli;
Spingendo il sasso
Grave di Sisifo
Ognor sudi e trafili:
Tu non avrai
A piover supplici
Per me dell' oro al piede;
Non verrà mai
Qual già provasti,
Non verrà men mia fede.
Mio vanto fia
Era quelli, ch' amano,
Eternamente questo;
Che nè la mia
Scelta fu incauta,
Nè lascia amor sì presto.

XXI.

Alla stessa, sopra Panto.

Scrissele Panto? . .
Panto mentìa
Venere tacea
Nemica a Panto ed implacabil ma.
Demon presago
Non sono io stesso?
Qual son al vago
Amante, ed una sposa il vincolato:
Nozzi ond' sposo
Non hai rossore?
Va' che ti rese:
Tu giaci sola, e canta il traditore
Libero ei canta,
E ti deride
E si millanta,
Che a suo malgrado attenderlo ti vide.
Ch' io muoia, s' altro
Che la sua lode
Di te lo endiro
Mente turca, e on fa pompa e gode!
Sì fu Medea
Tradita, esclusa
Con frode rea:
Che l'iodde Giason sopa Creusa.
Così tradìo
La sua fedele
Calipso, il rio
Greco, e spiegò per l'alto mar la vela.
Oh! troppo amate,
Troppo arrendevoli!
Siate più caute,
Fanciulle abbandonate e men pieghevoli
Per me tuttora
D'un altro io cerco?
Nè vedi ancora
A presa tal, che lasso la fè si merca?
Io son dovunque,
Teco son sempre,
Io sol, qualunque
Sana, o inferma io sia, non cangio tempre.

XXII.

A Demofonte.

Sai che per molte donzelle
Vaghe e belle
Mi sembrasti, e piacquesi molto.
Demofonte! ma non sai,
Pene e guai
Quanti posso sì con m' han tolto
Non teatro, non v' è festa
Che funesta
Non fammi e m' annodi,
Sia che alcun leggiadro atteggi,
O gorgheggi
Mollemente in varii modi.

Vuo cercando d' estee tocchi
Punti gli occhi;
Se v' ha bolle quando il ramo,
Se bel cela, bel colle ambreggia,
Se il lumeggia
Dimmante lodo, sereno.
Che se alcuna a me si rossa,
Orgogliosa
Al duce caldo pirou,
Irrigandomi la fronte,
Dammi in,
Un sudar freddo tenerre
Tu mi chiudi, perchè il tore
Bell' emme
In sì molle aggio? Perchè?
Demofoote' Io chiunque il mio
Arde amore
Tal regico giammai non è
Perche v' ha chi pur la bocca
S' apra a stretta
Con mutal sozzi all' oltore?
Perchè il frigo vuol assetando,
Cavalando
Se medesmo macilare?
Da ustoca ho ogonn ost temo,
Io am prezzo
La mia età, se non amo,
Non m' errou cioru giammai
Due bei rai
Sia qual Tantalo nobo a grosso.
Sì stupii, che io qui ti amanto,
Si consumma;
Vener no, non m' affatica
Chiedi, a udesi come la sferza
Notti eterne
Mio calor giaci a l' antica
Ben due notti in un amplesso
Giove istesso
D' Anfitrion tenne la moglie,
E per ben due notti intera
Della sfera
Sroce ragu lui la soglia;
Se non' sradi, a men mortali
I moi strali
A vibrar fu dabil poi.
A nessun non voglia Amore
Il rigore
Da' più prodi guerrier suoi
Di Bonaldo allor che il bianco
Molle fianco
Discongiun surgendo Achille,
Vidri Troja unque più tarda
Più codarde
Nel fugar fare i suoi mille?
Allor quando l' amorosa,
Dolce sposa
Ettor fece abbandonare,
All' Achea mai minore
Il terrore,
Palmimendolo, recosa?
L' un potea la argiva flotte,
L' altro rotta
Atterrar le mura mutil
In qual Achille, io Ettor fare,
Pro' guerriero,
Io qui pagan opre simili
Quando aggiorna, a quando imbruna,
Sole e luna
A vicenda ai cielo splenda
Così me non uon la patto
Solo affetto
Nu appaga, e non accende.
Se dall' una io abbandono
Fatto sono,
L' altra abbraccio a incatenoj
L' una meco è disdegnata
Irritata,
Seppur ancor, che in altra ho speme
Più ancor non dal periglio
Un mariglio
Due ritorta. Più felice
È, se il ciel di doppia prole
La consola,
Amatrice genitrice
Non me muoi? M' ascladi appunto;
Ma ae in seno
Finchè tanto che ti mora,
Dah! no aizor Offrir non sera
Lusinghiera
Speme inutile che giova?
A un membro è tal costrice
Il più duro,
Se deluso è la sua sposa,
E dal letto doloroso,
Sospiroso
L' una sponda, e l' altra preme.
Quando vedesi dal chiuso
Uscir ansioso,
M' il messaggio ne addimanda,
E quant' ei può tutto e ultrae,
Tanto e dura
Più severo gli comanda

XXIII.

Della servitù in Amore.

Io che l'esperto sancte
Codesti amor volgari
Fan desprezar sembiante:
Ora nel comun lago
Di bere anch' io son vago.
Qual è giorno beato,
Che il servo altrui blandisce,
Onde rechi il sorgato
Foglio promesso, o dica
D'amor tocca e l'amica?
E interroghi sovente:
In qual passeggia portico?
O in qual ora di pranzo
Pon suo diporto e spazio
Campo volgendo il passo?
Onde alfin dopo molto,
Qual d'Ercole, fatiche
Interrogar t'ascolto
Che rechi? Oh! quest'affanno
Costa non resta l'anno.
Per poi vedere un volto
Rio di custode assero,
Esser sorpreso e colto,
E starsi tremebondo
Ascoso in loco immondo.
Fora chi si compiace
L'uscio sublime e grandi,
Libera donna piace,
Cui nulla veste adombra,
Nè cruel di servir sgombra.
Che in umil socco rpmec
Va per la via più trita,
Che salutarra semplice
Rozza a chi vuole in braccio,
Nè indugio oppone o impaccio.
Vana non dà promesse
L'amangatrice avara,
Non lunghe ciancie tesse
Per aver ciò, che piora
L'afflitto genitore.
Nè ti direi: *T'affretta* —
Lasciamo, cunna . . . ahi temo . . .
Oggi . . . mi macchinetta! . . .
Da villa, ove soggiorna,
Lo sposo oggi ritorna.

Ne accoglieranno pronte
Le belle dell'Eufrate,
Le belle dell'Oronte.
Non bramo oscuro, ignobile
Furti di letto nobile.
Ma quell' fiamme è questa!
Servile? E quale amante
Libero, qual mai resta?
È servo ognuno che il core,
Assoggettò ad amore.

XXIV

A Cinzia, del rivale.

Tu parli? e lotrato vai
Per le tue rime famila
Pel popol tutto omai;
E il foro rumoroso
Repetera di Cinzia
S'oda il nome frenoso.
Qual sordo è alcun non faria rossore
Un tal turpe ohè lagnon,
E di tamol Amore?
Se Cinzia alle mie brame
Più s'arrendesse facile
Io non sarei ei infame,
Nè di cenrara oggetto;
E col suo nome infingere
Saprei i modegno affetto.
Non dir stupor, se io alli amori io vivo
Minor dee questi infamia
Parti leggier motivo?
Tolor mi t'dugon. Anche
Allor ventagli chiederai
Di code occhi superbe
Da ponno, o lumori
Palle, che il caldo tempelale
In man de' greroi ardenti,
O dardi aborori per soleme, e questo
Da rastrella femineo
Offre il pubblico lassoto.
Credi che infamia tale
Rolto mi mova? Angoscia
Più dannosa al mio mortale,
Che una crudel tiranna
Ad esser suo ludibrio
Son sabarno mi condanna
Ed ora ciò, di che un goder mendace
Per te sperai! Vergognati,
Sì bella, si fallace.

Due da te notti appena
Ebbe l'amor mio rancore,
E già grave catena
Io sento al piè! Godevi
Lusingarmi ed irridermi,
E i miei sensi leggeri
Or come ora, come spiegò codesto
Amor le penne rapide
Lungi da te si presto?
Ma cotal mio sdegno
Breil, che tanto or vantavi,
A paragon d'ingegno
Meco e d'arte discenda,
E pria d'un solo ad ardere
Amor costante apprenda
Poi, se a te piace, oltr'alla Lerna domi
Fiacolo, e le serete recidi
Del drago superni paus
Naufrago l'onde bere,
E tremebil spontaneo
Di sanelnonta bera:
Nè per te menta a uscibanze
Riluggi; (oh! e cor, mia Cintia
Si pentoca la lama)
Vedrai, quel dì, quest'or sì dolce, sodaac'
Sicorra l'onno, ch'è prossimo
Vreccia si tenace.
Delle canute Sibille
Non l'amor mio farebbero
Scemo mill anor e mille,
Nè i travagli d'Alcide,
Nè il dì che inesorabile
Di vita il fil recide.
Tu l'ossa mie; tu componrai; e allora
Grati, dirai, Properzio!
Ah tu m'amasti ognora!
M'amasti ognor, sebbene
Non t'irrigasse nobile
Sangue d'avi le vene,
Nè ricco di grand'oro . . .
Schiudrà, Cinzia, proveni,
Ogni più far martiro
No, che in cermento a sorti or non oggia
Di bella donna mutabile,
Qual ella vuol, m'traggio.
Credo che antichi amanti
Ei beltà pari fecono,
Ma credo che costanti
Furo ben pochi. Errore
Per Arianna e Fillide
Ebbero Amore e Fere,
Insidi entrambi, Teseo e Demofonte.

E dell'ingrato Giasone
Sai l'empia fuga e l'onte.
Sempre è vetri che e pièe
Donna punra, ed redegare
Le rest i onta aso
Tu chi negli avi pone,
D ell'oro sua gloria,
Di poemi al paragone
Guardata mai. Fra loro un che si deiga
Non troverai, che il cenere,
Ti morendo raccolga.
Io ri... Ei dibl che or, ma pria sepolto
Te pianga ignudo il seno, il crin disciolto.

XXV

A Cintia

O ma dolce cura, o sola
Al mio barbaro dolore,
Che ristampreme e consola
Della nostra arpe il rigore!
In cantora
Sarà ognor di tua beltate:
Tu Catullo, e tu, mio Calvo,
Deh! non pace nel portato.
Poste l'armi in casa stessi
Il guerrier già fatto annoso;
Dell'aratro indietro i passi
Volge il bue vecchio e ritroso;
In riposo
Vecchia nave è accolta al lido;
Vecchio scudo è appeso al tempio
Polveroso, irruginato.
Ma però nelle dimore
Del tuo amor potrò invecchiarmi,
Io Titano, io sia Nestorre.
Per sorte miglior fermezza
La fortuna
Di tiran crudo soffrire
E, o Pentilo, nel tuo toro
Fra i supposti ardor muggire.
Più di Gorgone tengo giù
Impetrarsa al tuo aspetto,
D alla fame uffizio maligna
Dagli ugei rnacame il petto.
Ma d'affetto
Non sarà, che ovunque io cada
Resto mille il marino, e ruggine
Roda ancor ferrata spada.

Ma il mio amor le sonde soglie
Di Madonna ahi no non roda!
E bench' ella non l'accoglie,
Stassi, e i detti lenti s' oda;
Anzi goda
Di piagas, benchè spregiato;
Si fa reo, e suo maligno
Tenne là, dond' è cacciato.
Ma tu, altur, cui tanta ne tolla
Bona sera, o nell' amore
Troppo credulo! ahi che molle,
E leggier di donna è il core
Nel furore
Che impensato move dall' onda
Qual mutabile il vento renglia,
S' anco in porto altri s' affonda?
O qual abieda dal suo corso
Non compito il premio aspetta,
Se suo aggia pria trascorso
Sette volte il fin segnato?
Ingannato
È in amore chi s' affida
A propizia sorte instabile,
Che scherzando sleggia infida
Ma se vien pur la sorte,
Benchè tarda talor viene,
Più terribile assiem
Tu però canto, sebbene
La tua spene
L'amor suo lusinghi, ah taci!
Nell' amor sono a sè stessi
Perigliosi i più loquaci.
Vanne a lei tu non sol volto,
Benchè chinei ti sovente.
Ciò, che invidia ben le sè accolse
Suol cresceva lentamente
Se si presenta,
Quai fat già fosser la donna,
Io sarò qual che tu sei.
Tempo è tal, che canto io assai.
Poi non fia, che tempo tale
L'oprar suo cangi e riformi,
Saggio ognun suoi passi, quale
Scelta ha sia, regga e conformi
I diffusi
Vestil ancor, e voi ch' errasti
Quinci e quindi e corne andate,
Oh! quai danni affanni e quanti!
Se non bionda rimirate,
Una bionda s' innamora;
Se non bruna, abbei n' andate,
Che il suo bello ha il bruno ancora
Se talora
Beltà grata, o sì si mostra
Beltà nostra: ambe si piacciono,
Beltà grata, e beltà nostra
Di color lucente e vermiglio
Questa abbagliar suoi quella;
L'una e l'altra è di periglio
Ben sovente, che il cor martella.
Sa una bella
Sola basta a dar tormento,
Sa starsene d' ansa una pena
Io un solo amor contento.

XXVI.

A Cinzia, sopra un sogno di naufragio.

Te sognando, ora ben io vane per l'onda
Vidi stanca agitar rotta la vena,
E confessar ogni spergiuro a grana,
D'acqua appena più trar la chioma bionda,
Qual dal montan sul tergo aureo agitata
Ella sotto al vide il mar vermiglio.
Oh quanto paventai, che dal periglio
Tuo non fosse quell' onda nomata.
La qual asciando poi, inoi casi vedi
Pianger nocchier pietoso ne di doveva
Quai poi te allor i alora tremante esprimea
A Leucoton, a Nettun, e Castor voti!
Ma tu la somma mai elevando appena
A fior d'acqua chiamavimi sovente!
Ahi, se Glauco vedevati, al presente
Dell Ionio eri tu forse una sirena
E l'acquerra Cimotoe e Misen
D' oltraggi crabbiar per livore eburno.
Se non che vidi la qual mormore intorno
Delfin, che per sete a te morea
Ponte, che tale un giorno al suono si movea
Incantato dall' Arione cetra
Precipitava su gnu di scuta pietra:
Ma la tema in qual ponte mi riscotea.
Ei dunamile si sega il dolce affetto
Altri mi mandi e diceme beato.
Certe il Pattolo ne, ne i Nemo aurato
Potria farla cangiar voglia o concetto.
S'ella legge i miei canti, ella mi giura,
Che i ricchi odia, alla Nume ognun dovunque;
Molta gloria io amor costume immota,
Molto non fede immancato a pena.

Ella ben te, che chi donar può molto,
  Molto è in amor costante e potente.
  Or se del mare ella il cammin ottenne,
  Io sarò teco in una sorte accolto.
Ambo saremo sul lido addormentati
  Ambo su sul letto d'una pianta errante,
  Ambo a una fonte la sete estinguendo
  In grembo al sonno suoi sensi e coronato.
Una tacita lotto ed ambo fia,
  O sulla poppa, o su la prua, gradito.
  Io di gir saterrò spinto e smarrito,
  Soffi Austro, ed Euro su la vela noa,
O la procella, che sul lido Euboo
  Ruppe gli Achei che Ulisse ortao, che i due
  Misero lidi, e l'Argo lo rischio feo,
  Col dove sua colomba il cammin feo.
Poi ch' alle agli occhi miei mai non si tolga;
  Fulmini Ettore, ed scdami il consiglio.
  Nudi come un corrono periglio
  Ne l'onda legati, poi che te il lido accolga.
Ne a tanto amor non fia Nettuno avverso
  Pari lo amore al fratel suo tonante
  Sollo Ammone, che a lui soggiacque amante,
  E dal tridente in onda il suol converso.
Fatto basto ei scioles il voto, e ad ella
  Acque dimno empor l'anna dorata.
  Nè al dolce Ozio sarìa e furata
  D Borea più, che irra a mia flagella.
Credi, Stella poi onl i suo suo ombre
  Addolenò, su alterna più fallo
  L'onda Cariddi, e non mena in scilla
  Gemmmei coperte d'orrida tenebre
Chiaro Orion, e chiaro il saper fia,
  Nè la dritta mia strada smarrita.
  Che se per te dovrò lasciar la vita,
  Fia per bella pur te la morte mia.

XXVII.

Quanto è incerta l'ora della morte.

O mortali! solleciti
  Voi tem di vostra sorte
  L'incerta ora suprema
  E qual vi attende morte.
  Voi dall' arte fenicia
  La traccia meditando
  A ciel seren cercando
  Ite, qual lieta stella
  All' uom propizia, o fella

Se i nostri, al Parto indomito,
  Esercit per terra,
  Se rechino ai Britanni
  Per mar lo dotta guerra,
  E i terrestri, e i marittimi
  Casi di dubbia morte,
  Le rovine, gli ed orte
  Bisogni di tosco muri,
  E gli incendi improvvisi
Può sol chi sua intendere
  Di morte il quando e il come,
  Nè peunste, che Enrico,
  Che Morte il preme e dome
  Già Stige ei narra, e impensato
  Spiega le nere sale
  Che su la sua fedele
  Il chiamo, e fa ritorno
  Del fato ed ente, al giorno.

XXVIII.

A Giove, per l'amica sofisma.

Giove! pietà di lei
  Che da gran tempo langue.
  Ahi su giacerne smagra,
  Qual tua gran colpa fece!
  L'aure è di fuoco, sera
  L'estiva can fiammata
  Le mura, e 'l suolo ardente
Sebben gli ardor non sono,
  Che n' abbian colpa, e il cielo;
  Colpa è l'estimo zelo
  D nost' d'ecomo ai Dei,
  Se i acque e i com ear,
  Che ora ed ognor, le ancelle
  Colpirono, lasceranti
Vorrei fosse chiamati
  Di beltade a tenzone?
  Non soffre paragone
  L'incida Dea verano.
  Regnuti il volto a Giuno?
  Eranti diletti mai
  Di Palla ancora i rai?
Troppo solete e belle
  Puoi ei a te loquace,
  Te fi beltade audace
  Ma se soffri amando,
  Resta andrai morendo;
  Dalla protesta torte
  Compuoreraiti morte

Muggito ne' suoi prim' anni
Io trasformata assai,
Or bevo il Nil già Dea
Ed Ino un dì fuggita
Or Leucotoe innocente
E dal nocchiero devoto,
Che poi lo scioglie il voto.
Sposa a Perseo fu poi,
Che a marin mostro preda
Esposta era Andromeda
Or su Calisto un giorno
Pe' campi errando intorno,
In ciel qual astro or luce,
Ed alle navi è duce.
Che se il tuo fato affrettasi,
Dal tuo letto funèbre
Il luogo fia celèbre:
A Semele qual fue
Ricchio alle grazie tue,
Dirai de' mali tuoi
Fede facendo i suoi
La meonia eroina
Salita a lei malgrado
Parenti al primo grado
Or come può, sopporta
Il fato, e ti conforta.
Placati il Nume sposo,
Placato il Fato istesso.
Giove, pietà! adeguata
Tanto pensò non fia
Giuno superba e ria
Giunto piatoso ancora
Commuovi talora,
Se amorosetta e bella
Viene a mancar donzella.
Al suon de' rombi magici
Vengono meno gl' incanti;
Sulle fiamme spiranti
Tacciono gli altari; non accende
Febo, nè i carmi attende;
E danno augelli impuri
Tristi di morte augurii.
Ambo la bruna barca
Noi tragga di Caronte
Al lido d' Acheronte;
D' ambo, se una di lei
Abbi pietà . . . Morrai,
S' alla morrassi: nella
E d' ambo in un la sorte
Per grazia tal mio mortal
Offre, mi dono in voto;
Appenderò devoto
Tabella consacrata
Di tai note segnata
Da Giove pur mercede
In vita Cinzia rende.
Ella al tuo piè coverta
Il capo, e siedo i suoi
Rammenti molti altrui.
O Persefone! intendi
Mia prece, e lui mi rendi . . .
E tu, Pluto possente,
Siimi non men clemente.
Tante ha l'inferno belle,
Una ne resti a noi:
Voi Tiro e Antiope, voi
Pasifae, Europa, e quante
Poi di beltà prestante,
Iunia avete e Tebano,
Ed Acaiche e Troiane.
Tutte partìa dal Tebro
La più amorosa e tenera
Spento a cuormese la ornata!
Non è eterna bellezza,
Nè uom, che più s' apprezza
Costante al fine, e lunga
Morte ciascun raggiunga
Or poichè, o bella, dal ...
Il grave rischio ignoto,
Sciogli a Diana il voto,
Sciogli a lei, che da diva
Rammenti un dì muggiva,
Poi rendi a me le dieci
Notti rimaste in prece

XXIX.

A Cinzia

Ier fra le tenebre ebbro vagando,
Di me medesimo non pur io fando,
Turba di teneri fanciul nocenti
Incontro accorsemi, dir non so quanti;
Quali volubili faccole, quali
Vibrando a l'aste pungenti strali,
Sì che timore
Stringeami il cuore.
Dal loro numero un più protervo
S' affretta, afferrami l'infido servo,
Gridando: vittima lui donna irata
Per nostre strette l'ha destinata;

E incalzavami: Su su lo scabro
S'erpeni e lacci, gridava ad alto,
S'arresti e caggia
Chi Amore oltraggia.
Essa, ne il merito, lunghissima ora
Te attenda, o ignobile tu segui Amore!
Fa' alla, e il tuo sentier discioglie,
O in giro i lucidi occhietti volga,
Tu spenda affluenti d'odor pregiati,
Quai non mandaronsi gli arabi petti,
Nè quali han olde
In Colco o Gnido.
Ho stato . . . al pensai, giovanile affetto,
E siam (nè sciolgasi) don ella ha detto
Si respingendomi cessami il mento.
E disse: Labaro scenna, ma intanto,
Perfido, ad esserla più grave apprendi,
E le sue vedove notti le rendi
Diceano, e allora
Sorgea l'aurora
Dunque sospinsemi fallo a andare,
Se sola Cintia fosse a guarare.
Soletta io vidila. Ahi mio cordoglio!
Nè mai si tacque, il mai d'amore
Degno compensami, nè allor che sotto
Le membre candide di tirar sotto
E al tempio già
Modesta e pia.
Giovane al tempio pia e modesta
A dir gl'innocui suoi togal a Vesta,
Si che non fossero di santi sugeri
Di sue dogeare montaggi impuri,
Sì, sol mia Cinzia, sol il mettai
Sul palmo volgare gli schermi sol.
Sollieva schietta
Oh questa diletta!
Ove or aggirisi dunque io tal ora,
Guardino sollecito di chi s'adora?
Dove sgridar fommi. So, qual si scede
Mendico e labile non = mia fede.
Ho paga l'anima fammi un sol core,
Ma che inviolabile serbimi amore;
Uo amar chemo
Sol, ma sincero.
Ve', come il sobbe fatto ohi presso?
Qual strana appajono vestigia impresse?
Sensi, e le palpite, santi, se freno
Accanto il celaro esp ro la seno:
Il collo, l'omero, la labbra, il volto,
La braccia misuramene, qual s'è scolto
Vestigio o segno
Di amor non degno?

Dicea, e tepida fea della mano
Al baci ostacolo tentati insano.
Quindi di nuovo colma fremente
Ahi! da me, misero! fuggi repente,
Ahi! troppo improvvida indagatore
Di sì incolpabile raro pudore!
Sì più un momento
Ho di contento.

XXX.

Alla stessa.

Follo' ove fuggi? al Tenai
Se tu fuggissi ancor,
Ti seguirebbe amor:
Scampo non hai.
Non se ancor ondeni per l'aere
Sul dorso pegaseo,
Non se al piè di Perseo
I vanni avessi:
Tacessi di Mercurio
Issate l'ale ancilla,
Se fendessi leggiera
L'aura sublime.
Agli amanti implacabile
Amore sovra sta
Sempre, e la libertà
Dal core opprime.
Stassi vegliante in guardia,
Nè t'accennar no,
Che i rei, ch egli osservò,
Lasci dal sonno.
Se pecchi, egli benefico
Fama esorabil è,
Poscia tu gli offra el piè
Tue preci solo.
I pianti nostri accusano
Le durezze tue il:
Sei nel proposto stai
Vivete, mio bene.
Le pietra ognor cantarino
Voci agl'orecchi lor:
Que, o tibia, il tuo tenor
Molle cantiamo.
Te ingiustamente Pallade
Sul Meandro gettò,
Allor che si osservò
La bocca enfiata.

Ne te traean i frigi
Flutti ecco a tentar,
O del Sicano mar
L'onda infamata
E sparger di promiscuo
Sangue i comuni Dei,
E la cene con voi
Doni infestarne.
D'un amante io vergognarmi
D'amor costante? s'è
Ciò colpa, amor si dà
Solo incolparne
Niun mai contraste D Cinzia!
Su colle aprico alcun
Meco, o possa io ora
D'antro muscoso.
Sol ecco ivi le suore
Sacre tutte vedrai,
E i loro a dir le udirai
Di Giove i motti.
Qual arse un dì per Semele,
Qual per Io folleggiò,
Qual su Troia spingò
Augello il volo.
Che se non v'ha chi domito
Non abbia Amore, altro;
Perchè uso del comune
Fallo io son solo?
Di te le dotte vergini
No, non arrossiranno
Anzi che ele, han non
Ben sanno anch'esse,
S'è ver, che alcuna ad Eagro,
D'altri qual menti,
Nel tracio scolo un dì
Poi soggiacesse
Qui se del coro datomi
In fronte andar sarà,
E col suo tirso andrà
Bacco nel mezzo,
Faranno al crine l'edere
Cinger; che senza te
Io nulla ingegno in me
Non curo o pregio.

XXXI.

Alla stessa.

Domandimi, perch'io
A te sì tardo venga?
Oggi di Febo Augusto
Il portico ne apria
D'oro lucente ornato.
Quest'è grande vi fanno
Alte colonne pompa,
Mirabile apparecchio,
Tra cui le figlie stanno
Del rege d'Argo vecchio.
Quivi un marmoreo Apollo
Scolto è così, che parvemi
Il suon dell'aurea cetra
Pendentegli dal collo
Andar più dolce all'etra.
Quattro suoi bovi intorno
All'ara d'opra egregia,
Che doloroso e lento
Fè giunto al pasco un giorno
Di Mirone l'armento.
Sorge di marmo eccelso
Sublime in mezzo il tempio,
Que la già sorte più
Nella litorea Cinto,
Che a Creta si prelata.
In alto disimpacciato
Era del sole il cocchio;
Erano in tanto gulto
Di libico elefante
Le salde porte incise.
Nell'una, effigiati
I quai stessi Niobe;
Nell'altra, di Parnasso
I Galli stan cacciati
Dall'alta vetta al basso
Del serpe il domatore
Stesso quindi vedevasi
In mestissimo ammanto
Tra la madre e la suora
Apre le labbra al canto.

XXXII

Alla stessa.

Già io cor e sto chi guarda:
Chi tu non veggo solo,
Dunque non da che t'ardea
Colpa hai del fumo: sai
Che qual regina, qual hai
D'interroga gli oracoli
Debbono di Penneste?
Quale, ond'io di Telegono
Alle città t'appresta?
O perchè ti orcaste
A Tivoli ricorri,
Sovra cocchio locante?
E l'Appia batti a torni?
Ed oh! per questi intorni,
Ove più Cinzia aggradata
A tuo piacer segnai!
Ma il comun dio ove lasciami
Secoto su tuoi passi;
Chè il popolo ti mila
Corre devoto al bosco
Con infiammate tede,
E di Trivia recano
Faci ardenti all'altare.
Nè di Pompeo il portico
Frascati or, che ombreggiano
Ardue colonne e porpore
Attaliche fiammeggiano,
Cui fanno egual tesoro
Platani ombri la gita,
E il son che dolce mena
Al bel Marone sopito,
E l'acqua, che gradito
Lunmo intorno strepito
Per le città scorrendo,
Che dimora in batter d'occhio
Va poi Tritone sonando.
T'inganni! oh troppo anco
Codeste gite mostrano,
Quai t'ande mano furtiva.
Non la città sfuggi,
Ma il nostro guardo fuggi.
Folle! me lavoro; ne fraude
Se non tessuti indotte
Per tormi el lenno; semplina
Tu troppo, io troppo dotto.
Poco è di cosa come
Tu cerchi, oh meco' essere,
Perdi di certo il nome.
So qual che odo, la voce
Unimenti te nocca.
Però non donai credere
Lingue maligne e false:
Per loro pena furono
Famole ognor la bella.
Non dotser no, che impure
Tanto mortal moscente
Oh sol! tei che non puoi
Che innocue non con mani;
Che or d'amor profani
Nella lnoto delura
Secret ha una notte o due:
Ma gonfiatto non movono
Tue leggerezze sue
Lasciò la patria Elena
Per straniero affatto;
Per cioè a manca pena
Potè tornarsi poi.
E a Venere, benchè i suoi
Amori con Marte adulteri
Fossero palesi in cielo
Non lasciollo infamia
Mai d'onestate il solo.
E benchè Endione pascque
A Paris, a fin gli armenti
In Ida a tai soggiacque;
Delle Amadriadi il coro,
Mirolli, e fan con loro
Sileno, e il padre Libero,
E tu, Naide, mirandola
Fattone, e i pomi labile
Sotto i nostro cogliendo.
Fra suoi omor, chi cerca:
Dovizie, ond'ha costui?
Donde, e da chi la mena?
Felice Roma! a' one
Fan le belle, che aduna,
L'uso comun con emola!
Ciò *Lesbos* no sempre fuo
Impunes chi l'esempio
Segue, non certo è suo.
La Sabina severa
Ora, e gli antichi Tazj
Chi vuol fra noi vedere
Sen d'anco uscire giunto
A Roma in questo punto.
A te sarà più agevole
Seccar l'empio Oceano,
E le stelle coglierne
Scelle di proprie mano;

Che d'Iside o da tempre
  Cangiar le nostre belle,
  E farle caste sempre.
  Tali ecco forse state
  Alla materna stato,
  O allora, che scendarono
  Di Deucalione l'acque,
  O dopo che scendarono
  Di Deucalione l'acque.
Dimmi, qual sì felice
  E sposo, ed quale fanciulla
  Serbar suo piacer lieo?
  Qual Dea dal suo desio
  Solo fa pago un Dio?
  La consorte commentano
  Dal regnante Cretese,
  Che d'ampia fiamma adultera
  Per un toral s'accese.
Casta ece Donna, e mute
  Da femmina meraglia;
  Pan da pietosa stata,
  Di sua gioia dai' prove
  Indubitate a Giove.
  Jonios e greche e tante
  Qual più finse vorrai,
  Per mio giudizio libere
  Sempre, ad ascolta andrai.

XXXIII

Alla stessa.

Per mia pena ecco attorno
  Fa di conto il sacro giorno;
  Ecco Cinzia la sua dieca
  Notte sacra omai compiè.
    Pera ai qualunque fece,
  Sia pur lo, che dall'Egitto
  Questo rito (ah sia proscritto!)
  Tra le nostre sacre fè.
Quella Dea, che può al sposo
  Scior due fidi dall'amplesso,
  Sia qual vogliasi, sendole
  Quella Dea mai sempre fe
    Tu, al tuo Giove lo fedele,
  Ne' secreti amor che sia
  Cangiar sposo e stanza a sua
  Ben pronosti, fuo, amor to.

Quando Giove el tera è pose
  Torte corna mostrarlo,
  E a fa', pirai gli accenti,
  Cogli armenti pascolar.
    Quante volte erbe pungenti
  Ti ferir! Quante dovesti
  I mal pahalo indigesti
  Nella stalle ammassar.
Perchè sì Giove l'ha sangiato
  Il deforme aspetto ingrato;
  Dea lassca, ed sagaglioso
  Fatto sei dunque perciò?
    Dall'Egeo calorosa
  Non ti fan gli alsoni paga,
  Che fin qua l'errante e saga
  Religion ma tu sarò?
Che a te giova, che le belle
  Dorman sole andrelle?
  Credi: in lasato ancora corna
  Cresan tosto a radiare
    O al tuo Nil partorm torna:
  Non ha pace il Tebro teco!
  Te di Roma omai, e teco
  Il suo altro omai larere.
Ma tu, bella, il cui rigore
  Vinte alfine ha il mio dolore,
  I piacer, che m'hai estolti
  Bandi omai, ascoltami appien.
    Ah crudele! tu non m'ascolti!
  Mi dai di, e pur l'oscuro
  Ciel da svolta il pigro Artuno,
  E i suoi basi più non retino.
Lenta bevi, e senza il morso
  Senza cervano a scende il sorso.
  O la man i dadi accerca
  D agiter stanca non è!
    Pera lei, che partte fuor
  Dalle viti al suo primiano,
  Qual ch'a'ua che sol bicchiera
  Alla pura acqua il mesca.
Tu sentuta, Icaro occiso,
  Nel tuo pampan sangea stesso,
  Questo è amaro, ah ne sentisti
  De' suoi pampani l'odor.
    O Eurito! e tu perosti
  Nel tuo vin, fatto oppresso.
  Polidamo il lato istesso
  Te nel vino estinto ancor.
Per lo vino la beltate,
  Per lo vin pera l'etate,
  Per lo vin giunge l'amata
  Il suo fido ad obblier.

Ho mecchino! e te congiura
Come lo puoi! — Ner beri ... Immoto
Son tue grazie, il mio oro posto,
Te non ponto diffamar
Restio i servi eccor fiorenti
Sulla patena lui pendenti,
E tuttora i nostri versi
Leggon posi in chiaro suono;
Nessun eccer son ti si versi,
E ne vedeno spumenti
I lecchum, che lampeggiati
Per molt' oro intatto son
Fan nemmen io freddo piume
Giacer lieto son le costume;
Cosa m' ho, donde bramoso
Ferro, o loquelo entro dirio.
Eccetesta desimo
Ognor più chi vanno ancora
Consumo lungo e frequente
Vino voloso, e schivo aldo.

XXXIV

Al poeta Lincco.

Chi ed amor di suo donna
Fidat più meglio il volto!
Si l'amor di Madonna
A me fu quasi tolto
A ponno el mi i ami s' ho se amor più fede
Ognun per sé medesimo
Agogna il bel che vede.
Tu, tu el mio ben potesti
Stender, Lincco, le mano!
Ed quelle mon pendenti
Nell' atto empio e profano?
Ou che sarie, se men constante o grata
Ella mi fosse? Avvertile
Dunque contaminata?
Cacciomi no fuore le sono,
Virtumi a forza io bocca
Mortifero veleno:
Ne lei deh' non mi tocca
L' alme li cede, il corpo, i brevi mier ... .
Il letto on partempo
Giove nemmen verum
Dell' ombre mia, dell' ombra,
Di nulla sono pavento,
Stolto timor m' ingombra,
Stolto, me e' ho tormento.
Sebben per una e te menar m' inebrio
Sole regina; che labile
Te fra le lingua il vino.
Innanzi a che mi mora
Fronte altera e vaga
Ognun conosce e prema,
Che ancora è dolce cosa.
Lincco moderno affin ame il suo bene! ...
Sol godo, che proseverei
Ame a mem ourm; stone.
Ill ocortuci libri
Or che colti il severo?
Che dalle cose esibei
L' alto cagion primiero?
Che legga i carmi del cantor Ceeteo?
Qual vecchio il grande e spegone
Amon non sai, Lincco.
Il Comaco porto
Regio è che legga e imiti,
O i sensi di Filota
Di mal secon condito.
Non già perchè umilemente canti
Qual per amore indomito
Versi Achaldo pianti
O come per li campi
Fugga il Meandro corre,
E felsi poni stampi,
E là onde viene, ritorna:
O come Acion pirogense in agon mortale
Fora dottimo d' Archemoro
La pompa funerale
Del carro Anfiomo
Rodan non giova il fato,
O l altier Capaneo
Da Giove fulminato.
Il tragico dal piè coturno tolli,
E scuglie come le eguali
Mentre elle donne molli
Su teren più leggiero
I tuoi versi lascia;
Contaor, roto austero,
Colei, che l' innamora
Più d' Omero e d' Antimaco suo dil
Sermo ondur, dispiegono
Le belle come gli Dei
Ma non soccombe al grave
Giogo il toro, se avesse
Fummo leccm non ira
Al serve fulminante
Nè tu soffrire sì duro amor potrai
Per te, da noi potria essere,
O altier, demo dourai

Non cercar ove, come
  Il mondo si misuri,
  O la faccia al sol la chioma
  Perchè la luce oscuri,
  O se al di là di Stige altro rimane,
  Se ragione del fulmine
  Regola il tuono immane.
Vedi me in poi stesso
  Tugurio impoverito,
  Col nullo glorioso
  Trionfo illustre avito,
  Vedi, con questo, che tu sprezzi, ingegno
  Come mezzo fra tenere
  Donne grandeggio e regno.
A me giacer diletta
  Languente inghirlandato,
  Cui tocca ha con motto
  Certa l'arcim benduce
  Dal secondo di Roma leone: Maro
  Le salde navi, e l'Azio
  Per di sua gloria chiaro.
Ei l'armi ora e i destini
  Del grand' Enea rammenta,
  E su lidi latini
  Le poste fondamenta!
  Scrittor greci e roman fategli onore:
  Nasce omai dalla Iliade
  Dir non so che maggiore.
Tu del Galeso umbroso
  Tirsi sul margo canti,
  E di Dafni amoroso
  Le fare angosce e i pianti,
  Come di ciofa guadagnar l'affetto
  Pon dieci pomi, e un tenero
  Lattante vezzo capretto.
Felice, che guadagni
  Frutti co' pomi Amore!
  Titiro a lui si lagna
  Dolce del suo rigore

  Felice Coridon, che il vago Alessi
  Del suo padron delizia
  Rapisce al dolce amplesso!
Or benchè tacer, e a lato
  L'umil sampogna pose;
  Primo però lodato
  Fra le ninfe amorose
  Tu ne lo stil del vecchio Ascreo ne addita
  Ora le messi crescono,
  Ora crescon le viti.
E su la dotta cetra
  Desti armonia gradita,
  Qual diffonde per l'etra,
  D'Apolline la dita
  Per taluno si avrà che (in amor sia
  Dotto, o incolto) dilettasi
  Per dalle muse mie.
Cigno emesse note
  Anch'ei d'amor espresse,
  Nè di loquace inetto
  Oche al gracchiar non cesse
  Rota d'amor, compiuto il suo *Giasone*
  Cui alla sua Leucadia
  Cantar ancor Varrone.
E anch'ei Catul, per cui
  Lesbia s'andò famosa
  Più che pe' furti sui
  Elena nè di sposa,
  E il dotto Calvo ancor Ebbri cantando
  Della spenta Quintilia
  Il aire emarando.
E il dolce di Licori
  Gallo cantor, ahi! oppresso
  Letea or stigie amori
  Le sparte piaghe adesso.
  O Cinzia! andrai tu pur famosa e chiara,
  Se a te fore e con lo tal nomero
  La fama ancor prepara.

LIBRO TERZO

ELEGIA I.

Invocazione.

Ombre sacre, ombre onorate
Di Fileta e di Callimaco,
Deh! nel vostro sen lasciate
Vostro bosco penetrar.
Entro voi sete, e puro fonte
Tocco il piè, tocco la fronte,
Fra gli Achei cori le ausonie
Muse il primo ad iscortar.
Voi mi dite, o quai bevette
Acque, e quali antri ascoltaronvi
A cantar, qual condensate
Ampostate addentro il piè,
Lungo spazio, che qual co' carmi
Rattenne Febo tra l'armi:
Lieve here, e molle pomice
Gli forbito il terso dì.
Vo sublime, e di mia meta
Trionfate sovra candidi
Destrieri ne la Musa, ornata
L'aureo crin d'eterne fior.
Meco vengon lascivetti
Amorini pargoletti,
E il mio carro un stuolo seguita
Di pedissequi scrittor.
A disciolte briglie i passi
Chi chi omai meco a contenderne?
Alle Muse no non lassi
Per angusto sentier.
Altri scrive in su gli annali
I tuoi fatti ahi, immortali,
E quel dee, Roma, al tuo imperio
Battro un giorno soggiungei.
Ma per me di Pindo il grato
Lusinghier sonoro dell'arte
Pel sentier pria non usato
Per me mai ti se mosè
Voi di molli il tenero vato
Serti o Muse, raghirlandate.
Io di austero il crin mai cingermi
Diadema io non saprò.
E la gloria, ch'or mi fora
Livor tuono, e mesta invidia,
Dopo morte con onore
Doppia un dì mi tornerà.
Tutte l'opre fa l'estate
Dopo morte più pregiate:
Del tapolno e dall'esequie
A maggior fama se va.
D'Ilio il fato un chi saprebbe
E il destrier d'armati carico,
O col Simoi idea quel ebbe
Ric tenzone Achille un dì?
O come Ettor trova cangiato
La quadriga e il suol di sangue
Là 've in culla infermo e pargolo
A vagli Ettore s'udì?
Come Eleno esitante fea
E Deifobo e Polidamas?
Nè più Paride le sue
Terre or più sapeian ridir.
Tu, Ilion, e tu obbliata,
Troja, andresti asservata
Dalle man vindice d'Ercole,
Ch'Eta vide incontrar.
Anche Omero, ond'egli tacque,
Il cantor di tanto eccidio,
Chiaro più l'età seguente
Il suo nome e celebrar.
Ne me onor fa, tra' minori
Che la Dea del Tebro onori
Nè tepido mi oltre le ceneri
Più bel giorno desiar

Non sarà no l'ossa mie
Rimase in seno de l'obblio
Vi provvidi, e il biondo Apollino
Al mio voto orecchio diè
Io l'amico, io tosco intento
A dettar tenero canto;
E il mio bene così poi godrà,
Come ognora ne godè.

II

Il solo ingegno vive dopo morte.

Fama è, che Orfeo
Da' mostri l'ire
Placide fe'
Al suon di tracia lira,
E i fiumi immobili
Tenne l'incanto
Del non più udito canto.
Fama è, che l'arte
De' carmi mosse
Le pietre ignote,
E dal suol Tebe alzossi
Che il polifemo
Canto arrider
L'accorta Galatea.
Qual è stupore
Se Bacco a noi,
Se il tuo favore
Febo ne dà, che poi
Turbe di suocera
Pendon a noi solite
Tengo le luci a ascoltar!
Benchè al mio tetto
Non fa sostegno
Bel marmo eletto,
Benchè di rare legne
Sul capo lucente
Non mi si stende
Volta, ne d'oro a ascende?
Benchè pomarî,
Colti fattoi
Io non ho più
Alla selva fiacca;
Nè l'acqua mancia
Antri spumosi
Non fanno rugiadose
Nè i vasti miei,
Le Muse ho meco:
Calliope a' bei
Nati mi gode seco
Oh! lei, ch'io celebro,
Lieta ... ti giova
Per me la tua bellezza.
Non pon pilastri
Al cielo alzati,
Non tetti agli astri
D'Olimpo al par lanciati;
Non può di Giove
Tomba la smalta
Campare alcun da morte
Opre che rotte
Per fiamma cadute,
O per dirotto
Pioggie tanto atto a guasto,
Che inevitabile
Ebbe in polve
Scompagina a distolse!
Sol, che non perde
Fama, è l'ingegno,
Ogni ricordo
Nome di gloria degno:
Morte medesima
Non fatto soverno,
E sopravvive eterno

III

Il Sogno.

Parevami all'ombra d'Elicona in riva
Del fonte pegaséo posare, siccome
Tra' dal sepolcro la memoria viva,
Alba, de' tuoi reganti e i fatti e il nome.
Le umide mie labbra io già porgea
Per bere al margo del famoso fonte,
Ove la sete il padre Ennio spegnea
Le fauci infiammando ardite e pronte,
Quand'el cantava degli Albani fratelli
E degli Orazii i fatti gloriosi;
E i recati da Emilio ondosi trofei
Per mar di regi indomiti e famosi;
O gl'indugi di Fabio rimembrare,
E i disastri di Canne avversi fati,
Che resta e Roma far pietose e ardenti,
E i Numi al pio pregar mossi e placati,

O qual fugace dal romuleo nido
I Lari il fiero Annibal fulminata,
O qual d'oca inquieta al muro grido
Salvo fe il campidoglio e il Dio tonante
Quando dal bosco sacro, tra fronde e fronde,
Febo il mio fallo ardito vide e sorpreso,
E dall'aurata appoggiato su la sponda
Sì coll'aurata lira a dirmi prese:
Sai quanto osi che tenti? a che ne vieni?
Chi ti comanda di cantar gli eroi?
Nella qual non dee, Properzio, spume
Arar, che acquistin fama i versi tuoi.
Perchè alla bella, mentre il grave sposo
Attende, canga il tuo poema grato,
E prema l'aggio ognor, meco attento
Spegne tuo petto dai pan molle prato.
Perchè il tuo libro il fio premerito serra?
L'un ramo l'onda, e l'altro batte il lido;
Si andrai ameno. Ne gemm la barca,
Che tutto in alto è periglioso e infido.
Disse e col plettro un seggio ebbe additato,
Ove un novel muschio tessitor mettea,
Ove nel centro un antro era incavato,
E timpani pendenti intorno avea.
Ivi dinanzi da Sileo l'imago
Era alle Muse, è la sampogna, e e' suo,
Tuffando il rostro entro al gorgoneo lago,
Di colombe alterna una schiera.
V'eran le Muse, ed ara ognuna intenta
A diversi lavori: Una inghirlanda
D'allora i tirsi, una le cetre tenta;
L'altra di rose intesse una ghirlanda.
Una, e Calliope parmi di quelle
Toccommi e disse: Ognor tu tale andrai
Tu contento de' cigni ne e le falle
Guerre ardite destriero ti porti mai.
Nè trippa andrai a inflar pretoria tromba,
Nè qui Marte intrudai; e come accampi
Mario in battaglia, e il Teutone soccombe
A Roma, e il suol d'uomo terrà stampi
O come il Reno, fra l'onde sanguinente
Renda l'anime gli esce ...
Tu dei cantar di coronati amanti
Le fughe e i furti del notturno amore
E da te apprenda a lusingar la bella,
Chi co' l mio ingannar gli sposi debbe.
Disse, e dell'acque prese, e a me di quelle
Le labbra asperse, onde Fileta bebbe.

IV

Descrizione di un trionfo.

Contro e l'Indo dorato
L'armi dispone Cesare,
E solca il mar gemmato.
I suoi trionfi l'ultima
Terra coroneranno.
L'Eufrate e il Tigri andranno
Col corno infranto ad ambo
Dal suo poter ristretti,
E benchè tardi agl'Itali
Fasci verran soggetti.
Anco de' Parti gloria
di loro Getre apprestate
O navi alla vittoria
L'aperte vele spieghinsi,
Itene la pugna, amate,
Prodi destrier, pugnate
Accade il ciel. Non giacciano
Più invendicati i Crassi;
E la fatal memoria
Dalla nostra tuta passi.
O di Vesta fatale
Foco, ed oh Marte! pungoni,
Pria dal mio di finale
Deh! questo giorno io veggia?
Veggia del trionfante
Cesare il fiammeggiante
Per le comuni vantìo
Carro bianchi destrieri
Tirano e del volgo al plauso
Restar spumanti e fieri.
Inchino io, de l'amica
Sul seno lo spettacolo
Godrò, d'ogni nemica
Città leggendo i titoli
De' cavalier fugaci
Vedrò l'aste pugnaci,
Vedrò gli archi mortiferi
De' barbari accanto,
E vedrò sotto gemere
All'armi i duci ammutir
Tu serba, se periglio
Alcun sovrasta, o Venere,
Serba e difendi il figlio,
Questo, d'Enea superstite,
Questo, che il mondo adora

Capo si serbi ognuno,
Di loro imprese ottengano
Il premio i prodi: io sia
Di veder lieto, e plaudente
Fra il volgo assiso la via.

V.

All'amica irata.

Amor di pace è Dio;
Pace gli amanti onorano
Volto a pugnar son io
Sol con Madonna. Io non ho d'oro sete,
O delle ricche gemme
Dall'Indiche maremme,
Nè di sorreo compone immensi argenti,
Nè tazze io coll'eccidio
Di Corinto oramai scoda lucenti.
O se men di Prometeo
Lomo infelice! Improvvido
Ei seppe il cor gli feo.
Nell'artifizio suo per quel di lacune
Maestro negligente
Al cor non pose ei mente;
E il dover prima! Or ci trabalza il vento
Pel nostro mare, e cerchiamo
Nemici, e d'un acuto e novel cemento.
Oh folle! ad Acheronte
Qual portarai dovizia?
Ignuda di Caronte
Nuda ti porterà la fatal barca.
Van so quella sediziosa
Ombre attristate e mute.
Van del par Creso ed Iro, e del par siede
Giugurta e Mario. Consoli
È quella ancora, che più tarda fiede
Me il Elicona a doni
Giovo ancora entro in tenera
Etato, e i nostri cori
Dalle Muse seguir, e avere il capo
Ebbro di rose avvinto.
Tempo sarà, ch'estinto
Di Venere l'ardore, e bianco il crine
Volgeremo a conoscere
L'opera di natura e le dottrine:
Donde il sol nasce dove
Muor; da qual sia la cestrua
Luna le mene muove
Giunta al suo pieno: perchè nel mare i venti
Imperano con ira
La fremo d'Euro il datoa
Donde le nubi han l'acqua: un dì se dee
Le mondial mole entrarvi a
O perchè l'arco in ciel la pioggia bona
O perchè dal perrabo
Piede le orme scomarsis
Perche aggiogando Febo
Neri cavai tanto dia lutto al mondo:
Perchè Boote al lento
Carro sospinge a stento
Perchè s'ombra la Pleiadi ogose donne:
Perchè i suoi non soverchio
Lienti il mar, e quattro parti ha l'anno!
Se ancerra gli Dei
Han lor diritti, e punizioni
I fier giganti rei:
Se Tesifone infurie angui-crinita:
Se di Fineo la fama,
Se d'Almeòne infamo
Sonsi la Furie, e s'è il sasso e la ruota,
L'ustrane sete, e Cerbero
Guardia selvaggia dell'inferno immota
Se al sopra giacente
Tizio ben nove jugeri,
O di sincera gente
È folle error, ed oltre la tomba è fame.
Ecco qual della mia
Vita lo studio fia.
Voi cui più l'armi son care e gradite,
Agl'insulti Barbarici
Voi di Crasso le insegne omai rapite.

VI.

A Ligdamo

Ligdamo! dimmi (così i lacci siano
Sciolti di servitù) ma dimmi il vero:
Come le tue cose di Madonna senti
Ora e ov' sempre di gaudio annunzio ero
Quello narrando, che di farmen creda
Felicemente accresca il tuo pensiero?
Sincero narrator qual ora si chieda
Senza lola esser debbe, ed al timore
Da' se cor di nuovo pensier, le fede
Or di quanto tu ora dicessi ti tenena
Per ogni conto a dapprincipio intenti
Io n'ho gli orecchi, indifferente il core

Così senza dunque la discordia cadesti
Pianger se io sedessi? ... ah di ... cadde
Largo il bel pianto da' bei tuoi languenti? ..
Sulla purpurea coltrice pesante
Rattenuta lo spasimo? .. io su la dita,
Molli d'oro, alcuna gemma avea?
Libera e sciolta giù della tarsata
Spalla di tutto io molle era la veste?
La pompa muliebre era sparita? ..
Eran mie stanze nel silenzio caute?
Ai famiglar lavori erano addette
Le fante, e rotonda anch' essa era con queste? ..
Colla morbida lana le sembianze
Tergea pupille? ... la nostra querela
Piagnevolmente erano da te ridetta?

Dicea: Questo è l'amor, che l'infedele,
Te testimon giurava? è dunque
Pressante un [illegible] voler fedele?
Sì da mio fallo ora, di nulla errore
Può abbandonarmi? a dir, che ognuno altrove
Ha pari a questo sfortunato amore?
Goda, ch' i' in letto redono mi trarrà!
Ah! che io intatti al par, se al gli piace,
In forme ognora, [illegible] mora, [illegible]
Per morte [illegible], per erbe empie e fattura
Mirabil [illegible], e dome aggiun
Rombo fatal, che l'anima gli [illegible],
Di [illegible] gonfia portentosa dira
Rana l'attosco, e di ossa d'anghia torse
Fate [illegible] e [illegible] malgrado il [illegible];
E ritrovate in [illegible]
Penne di [illegible], e lana benda
De' letti funeral tolte a dimise.
Oh! se nel sogni [illegible] che il ver s'intenda,
Dà [illegible] sui piedi, Ligdamo, il pentante,
Tarda, ma grave alfin pena l'attende.
Sarà di Aracne il [illegible] contesto
Talamo [illegible], nè desso a lui dormendo
Venere stessa terrà moglie a dotte.

Se lamentosa a Ligdamo [illegible]
Ella così ti manca, e [illegible]
Pel calle istesso a lei torna correndo.
Dille, e il mio pianto mesto che fora
L'ira mia fu breve, ma che in amore
Sdegnoso di labbro infido il cor non ma[illegible]
Giurale, che me [illegible] eguale ardore,
Che notte non già da [illegible] giorni e [illegible].
Che se dopo tal pugna e tal furore
Pena fra noi [illegible], [illegible] tu [illegible].

VII.

Sulla morte di Peto, e sull' avarizia.

Tormento e guai
Sei dunque, o [illegible]
Ora ne dai?
Per te immaturo
Di morte a correre
Vassi il sentiero pallido e oscuro!
Vizio nocente
Ma per tu pascolo,
Tu la sorgente
Sei della stolta
Cura ... Tu il misero
Peto in mar volgi tre e quattro volte!
Sul primo fiore
[illegible] in augusta,
Ahi gemme! ... [illegible]!
E in mar lontano
Novella [illegible]
Esca sei degna di pesce [illegible]!
Ahi! l'infelice
Neppure la [illegible]
Sua genitrice
Ebbe, che dama
Tomba, e la gelida
Cenere all' ossa de' suoi congiunti!
Or le [illegible]
Tue membra aggirate
Predi ai volanti
Augei marini,
E tomba [illegible]
Del mar Carpazio gli estremi confini.
O aquilon fiero!
O tu d'Orizia
Temuto predatore!
Qual di sua morte
Faran la spoglia,
Che tanto [illegible] poter tua man?
O quale è tanto
Nettuno, tuo [illegible]
Dal legno infranto?
Non empia e rea,
Ma santa ed integra
Gente quel legno nel seno avea.

5

Oh! che rammenti
L'etate, o ostaro?
Con mesti accenti
A che ricordi
La madre naufrago!
Dal non ha il mare, e sono sordi!
Dalla procella
L'inesorabile
Furia rubella
Sciolto e troncato
Non avea il campo
Ch'era a lo scoglio fermo e legato.
Ni testimone
L'acerba doglie
D'Agamennóne,
Che sacrò vuoto
Gih se l'amabile
Argio rammaricò dagli occhi di pianto.
Per la cui morte
Al suo marito
Poi la ritorta
Nè non lasciolsa,
E ad Ifigenia
Sì fatta indugio la sete tolse
Rendete, o crudo
Onde del pelago,
Al suoi le sponde
Ossa, e di sopra
L'arena mobile
Spontaneamente chiudale e copra.
Si che passando
Accosto al tumulo
Suo miserando
Dica il nocchiero
Ogni com più imperido
Da te ne apprenda, Peto, e temere.
Ite, o mortali,
Sopra temetari
Navy fatale
Cagion di morte
Voi provocandola
Voi peggiorate la vostra sorta
Eran del suolo
Pochi i perioli?
Sonea di duolo
Cagna ruimane
Nel mare, e mimore
Par suo tal orta noi stessi femme.
Ma te, se i tuoi
Lari non tengono,
Terranti poi
Ancora fruir?
Qual pena merita
Tal con per poco il suol natale?
Qualunque tenti
Impresa, soffiano
Dovunque i venti
Nessun m'viglio
Intrecciar volesi;
È il porto istesso pien de periglio.
Mostra fortuna
Il volto placido,
Qualora adone
Prede all'avaro
Ma che anca avvengati
Bene una volta, ah! troppo è raro.
L'un dopo l'altro
Spenti i suoi nati
Piccò le sulture
Ulisse, a cui
Io non ono valsero
Nulla gli usati ingegni sui.
Oh! se contento
Ben da svolgere
Col proprio armento
La glebe, a estuo
Avesse il misero
Peto da' nostri consigli il peso!
Fra' suoi godrebbe
Penati or placida
Mensa! sarebbe
Povero, è vero,
Ma la suo dell'calo
In suo del gimbile non menzognero.
Non ora costa
Egli ad intendere
Lo strido irato
Di turbo insano,
Nè a tratter guanora
Colla tornita sncide mano
Gli tarcheoto
In adorfaco
Letto distinto,
Orver di tin
Origlier morbido
Da pinme sorse al capo avia.
Dr sa la dita
Strappogli l'unghia
Tarse e forbata
Onda furente,
Ed egli bebbene
A mal suo grado lame, dolente.

Su fmoto legno
  Videio occorrere
  A fato indegno
  Notte funebre
  Sì l' assalirono
  Fulgori, scogli, flutti, tenebre,
Ma mentre l' onde
  Già gli abbondavano
  Le moribonde
  Labbra, mettendo
  Gli ultimi aneliti
  Io sai proruppe detti, piangendo:
O venti o Dei
  Del mar, cui servono
  I flutti Egei
  Onde fellaci
  Che il mio capo opprimeremo
V' assomigliate on da zonnol
Tenero ancora
  Dove traetemi?
  Io per me l'ora,
  Che a voi ancia;
  Le mani ottoni!
  Prace ad offrirvi doveste a più.
Fiance agl' infidi
  Scogli, d' alcioni
  Deserti nidi,
  Sarò marchion!
  E io me il ferreo
  Vibra tridente il Dio marino!
Deh! l'onda almeno
  Dei lidi malici
  Me sul terreno
  Sospinge! Fora
  Di me alle tenera
  Madre ciò solo uno poco ancora!
Ma io così dica
  Fate l'asterbono
  Ahi, l'onda dice!
  Fra Fato questo,
  Questo fa l' ultimo
  E grido e giorno: giorno funesto!
Le braccia al manto
  Voi soppresentagli
  Pistoro, o canto,
  Di Barso padre,
  Figlio miolto!
  E to amorosa Tetide madre!
Ma te, o crudele,
  Non radrai, Borea,
  Mai le mie vele
  È la mia mata,
  Che se on la soglia
  Io di Madonne trovi la morte.

VIII.

A Cinzio.

Giocondo essere stato
  Contender tanti al pallido chiarore
  Di incennetto tremola
  Dolce spettacol grata
  Vedea dal tuo furore
  Tu fra le grida rossone, abbru di molto
  Von roveciar la mense
  E saranterme i bicchier pieni sul solto.
Tu colle chiome audace
  Fuami la man colle belle unghie il viso
  Segnatti; o mi minaccia
  D' ardermi con amore
  Iossedio i rei; dieso
  Il mento a forsa ignudo fammi il petto;
  Che m' ami, io potrò credere
  Donna non duolsi senza un grande affetto.
Femmina, che forsato
  Impetra o maledice, e al più si prostra
  Dalla possente Venere,
  Che fra no doppel frequente
  Di segnali si mostra,
  Che quel fante va per ale breccetta;
  Cui sceto un segno, o incapera
  Sorpresa affigia in mano dell' amante:
Tal sono sceme Io mon
  Di amanti tali semplice verise,
  Fedeli amanti tenere
  No che calor uno mano,
  Cui d' alseroso non piane.
  Fredda ahi m' è omaico oggia ma donna:
  Me io che soggo gli amoli
  Segnato ognor de' morsi di Madonne:
Fo amora o lagorimo,
  O va' asoti che to il lagni, ed io
  O te piorare a piangere
  Sentarsi campagnarmo
  Accogliato dasio,
  E accennar io la mea sanno di idegno.
  Finchiomi più tue forli,
  De tranquillo possi odio ad indegno.

Più dell'amor godea
Paride allor, che ire in greche spade
Dell'amata Tindaride
Correre al suo potea
L'accorto che nude
Mentre imitavan Ettore, a cui non raro
Teme l'Achea atterra,
Più lieto ei pugna co la bella Greca
O teco, o co' rivali
Per te pugnerò sempre: in te non voglio
Pace — Te godi ch' amolo
Non hai ne' sensi o eguali,
Dovriensi aver cordoglio,
Se cerano ne fosse Andar ben puoi
Fiera di te medesima,
Che pareggio non hanno i pregi tuoi.
Te poi, tu che tendesti
Insidie all'amor mio frode ed aggatto,
Abbi una madre rigida
Ognor, che ti molesti,
E un suocero sanguigno.
E se l'aspe ti fa d'alcun contento,
Sappi, che fallo Cinzia,
Per amor tuo già no, per tuo tormento.

IX.

A Mecenate

O Mecena! o de regi
Etruschi alta progenie!
Che maggior de' tuoi pregi
Maggior sei di tua sorte!
Perchè a solcar m'esorte
Cotanto mar? Periglio
È pur gran vele spandere
Su piccolo naviglio.
Onta d'io collo incarco
Saltar ineguale, e l'omero
Piegar e abbandonarmi.
Tutti a ognun non conviene
Nè esce da un fonte istesso,
Fan le statue spiranti
Lisippo illustre, e Calami
I corsier volanti
Di Vener la bellezza
E d'Apelle il miracolo.
Parrasio l'eccellenza
Fa dei dipinger chiaro
Hanno cesellato oro
I Mentorei lavori,
Acanto di Mis le foglie
E gli ambeschi e i fiori.
Opera è sacra poi
Di Fidia il Greco eburneo:
Prassitel solo ai pari
Marmi dar vita possa.
Altri le ardenti rote
Elea fan gloriose,
Altri nel corso vanzano
Pedestre ancor famosi.
Questi alla pace è nato,
Quei di Marte al periglio.
Quel da natura è dato,
Ciascun suo genio porta.
Io la Mecena, o scorta
Segno del viver mio:
Tu quai me porgi esempio,
Tal m'odo e seguo anch'io.
Tu del romano onore
Le augusta insegne reggere,
Sedar legislatore
Tu nel foro, tu duce
Fra contro il Medo innanzi,
E te potente adorno
Non dico io fan, ma carico
Di spoglie il tuo soggiorno
Ma di tua possa in parte
Basta ti chiama Cesare,
E tutte, e d'ogni parte
A te vengon ricchezze,
Tu non le curi o prezzi:
Tu ti raccogli all'ombra;
E i gonfi lini sciolti
Cui cotanta aura ingombra.
Credetemi tal contegno
Te renda della gloria
De' gran Camilli degno.
Grande te avran sarai.
Tu pur in gloria andrai
A Cesar con. Tuo raro
Talento e il tuo per Cesare
Fedele amor risuona
Al solcar infedele
Pien di tempeste Pelago
Non apro io co le vele
Picciol solcando acque
Fiume la nostra barca;
Dalla rocca Cadmea
Non piangerò l'eccidio,
Non l'aspre guerre ree

Che ognor eccelsa tanto
Fa' ch'ognun ammiri scrivere:
Non da fortuna il vanto
Che a Pergamo e a le fiere
Diero le mie fabbe,
E nell'medesim' anno
Le corone de' Danai
Resi di Troja e danno,
Quando l'aratro greco
Dalla rocca Palladia
Spingendo il cammin cieco
Alle cerrute mura
L'alta segnò sventure;
A me tal basta lode
Qual è quella onde il Dorso
Castor, e il cor ne gode:
Leggono il libro mio
Garzon leggiadri e femmine:
Essi mi chiamin Dio,
Pongonmi i loro nomi
Io, te duce, i lavori
Grata dirò di Giove,
Quanto a Ceo e ad Orontede
Battaglia in Flegra trova.
Dirò, qual prima crebbe
Il Palatin, che pomolo
Dona al gregge, qual ebbe
Remo supplizio, quale
Ebber latte e natale
I suoi fratelli Rova
Pienderà fosse e scrivere,
Se da te il cenno move.
Signorò e dirò, siccome
De sorrembi i lidi Ionoltianai
Trionfal carro, e dome
Delle leghe de' Parti
La falce mosse e l'arti.
E il Falsano reclato
Dal Romeo rotto, e Antonio
Di man sua propria estinto.
Il presente m'ingegno
Inaspetto tu modera.
Tu dalla mossa il segno
Dammi propizio. Tanto
Sol da te nomina canto;
Da te, ch'io mettro a dito
Son poi che ho te sol solo
Mio condottier seguito.

X.

Nel dì natalizio di Cinzia.

Musa, qual mi dimoro
Come le Hore e l'oro,
Che il sol le terre indora,
Il suo lume alzando,
Il giorno natalizio
De madonne accennavasme
Palme a palme battendo
De al bel non ammirabile
Nubi, tacciono i venti,
Cessa l'onde frementi
A tua ogni minaccia;
Oggi nessuno attristi,
E l'impietosa Niobe
Terga il suo pianto e taccia.
I quereli s'acchetano
Alcioni mesti e lili,
Ne Progne sclami ed Iti.
Tu sorgi, o cara, e sicul
Nata con fausti auspicii,
Sorgi a gli Dei, che attendonti
Col tuo pregar propizia.
Pria con acqua limpida
Il sonno tergi al mien
Poi nelle alabastrine
Dita componi, e il manto
Vesti, col quale aderi
Quel giorno al tuo Properzio,
Che gli piaceori tanto.
Nè dimentico lascia
De fior' il capo. Implora
Che mitera tutti ognora
La tua beltà possente;
Che sia in me l'imperio
Tuo sempre inesorabile;
Sempre, qual'è, clemente.
Poi quando a te propizia
Con timiami versi
Arsi lumi gli altari,
Quando mapresso splenda
La fiamma, e mostra maldirti,
E su la tarda patere
L'ombra notturna scenda.

Unga mirto calma
  Le nari di croco;
  Suono di tibia roco
  Venga alle di nen mene,
  Che a tutta notte treggansi,
  E sanse vincol liberi
  I tuoi motteggi siano
L' ingrato sonno tolgano
  Le dolci sonne; sia
  Della vicina via
  L' altera festeggiato;
  Lanciti il dado interprete
  Di nostra sorte; e bastalo
  Ci vanni il Dio bendato
Poichè molte iurannoci
  Trascorse ora, il gradito
  Vener disponga rito:
  Al letto geniale
  L' usata sacrifica
  S' apprestir il giae compiuto
  Si dal tuo di natale.

XI.

La donna impera sull' amante.

Perchè hai stupore,
  Che ai una femmina
  Regge il tenore
  De' giorni miei?
  Ch' io viva suddito
  Schiavo di lei?
  E sì mi chiami,
  Mi chiami stupido
  Perchè io non brami
  Romper, da forte,
  La sua ritorta!
Meglio il nocchiero
  Quel morte appressi,
  Sa prevedere
  Meglio il soldato
  Sa, qual non essere
  Colso a piagato.
  Anch' io cotanto,
  Quando era giovane,
  Davano vanto.
  Norma a te sia
  La mia follia.
A un d' adamanto
  Carro non domiti
  Tori l' amante
  Colco aggiogare,
  E guerre armigere
  Disseminar.
  E del serpente
  Custode il rinchio
  Spense fremente,
  Sì che involato
  Fu il vello aurato.
Su gran cavallo
  Contro le antiche
  Navi, dal vallo
  Crude poteo
  Dardeggiar ardue
  Pentesilea,
  Cui quando ignuda
  Vide il crin aureo,
  Non ebbe scudo,
  Fuste lo core,
  Il vincitore.
Beltate diede
  Sì grande ad Onfale
  D' suoi mercede,
  Lidia donzella
  Molle trievale,
  A cui con quella
  Destra al vizio
  La fuso avvolgere,
  Onde avea Alcide
  Il soggiogato
  Mondo terrato.
Di Babilonia
  È Semiramide,
  Che prima pone
  Le fondamenta.
  Che la munisce
  Muro cementa,
  Che due di contro
  Cocchi fa' correrli
  Sì che allo scontro
  L' un non urtasse
  Dall' altro l' asse.
Ella l'Eufrate
  Per mezzo correre
  Fa' alla cittate;
  Ella l' eccelse
  Rocche fa' sorgere;
  Ella prescelse,
  Che sull' intera
  Dominio assirio
  Battro l' altero
  Capo tollesse,
  E regno avesse

Che giova poi,
Che tante io noveri
Colpe d'Eroi,
Colpe di numi?
Di Giove i lubrici
Vezzi e costumi?
O l'orgogliosa
Per sua libidine
Donna famosa,
Che a noi fe' audace
Da guerra invito?
Che per oltraggio
Presso dell'empio
Suo maritaggio
Chiese le nostre
Di Roma e i sudditi
Padri secura?
Di frode pieno
O d'Alessandria
Fatal terreno!
O intemperante
Beltà ammantata,
Tutto sì spesso
Del nostro obbrobrio!
In te l'oppresso
Perdè Pompeo
La gloria triplice
Del suo trofeo
O Roma! mai
Di tanta infamia
Avea potuti
Le macchie asterse,
Onde ne asperse!
O Magno! estinto
S'eri in Tessalia,
U' fosti vinto,
Miglior tuo fato
Era, o se al suocero
Assoggettato
Allor ti fossi.
Dunque proponesse
Quella attaccossi
Al Dio sonante
Un can latrante,
Egizia putta
Provocò il Tevere
Col Nilo a lotta.
Fidossi il tuono
Di monca buccina
Vincer col suono
De' sistri fesi
E guerra movere
De' frai suoi lembi (1)
Co' remi a' nostri
Liburni rostri.
Ardìo sperarne
Sul Campidoglio
Fasi d'ascendere;
Di pur sua reggia,
Ove marmorea
Mario grandeggia;
Del cui gran nome
Fe' la *superba*,
Che vide dome
Le scuri avere,
Spento il potere;
Se non salva
Soffrir dovessi,
Roma, t'inchina,
E a l'uom mece
Porgi per Cesare,
Per cui trionfante
Libera vai.
Tu, sincera al timida
Ei fuggì, ed hai
Così alle mani
Lacci romani.
Vid' io la audita
Essersi da' celebri
Basel farsi;
Vidili in seno
Occulto serpere
Mortal veleno:
Augusto Duce
Da lei; da un obelo
A tener trono
Securtura nera,
Roma, non era.
O te, che tolli
Sul mondo il vertice
De' sette colli!
Temea potersi
Te di tal femina
I grandi infami;
Te, sel Siface,
E Pirro, e Annibale
Piegar l'audace
Orgoglio al piede
Dalla tua sede?

(1) *Sorta di naviglio Egiziano.*

Per cui lanciate
Nel largo Canopo,
Roma tremolasse?
A cui l'infrante
Ponte di Coclite,
D'onore il canto
Pon piena fede,
Che i numi posero
Così lor sede;
Così gli Dei
Veglian per lei?
Te pur temea,
Vivente Cesare,
L'ira di Giove.
Ove le armate
Son ne di Scipio
Navi rostrate?
Ove il vessillo
Le insegne ov'alzansi
Or di Camillo?
Ove il trofeo
È di Pompeo?
Che pose el stesso
Sul curvo Bosforo,
Dirò l'oppressa
Duce da Apollo
Il mar Leucadico
Che rammentalle.
Sì le vittorie
Sole di Cesare
Cotanta gloria
Agli avi fora,
A noi l'ascrive.
Ma tu, nocchiero,
O arrivi, o ammaini
La vela altera,
Tu nell'Ionio
Rammenta Cesare,
E a lui devoto
Isciogli il voto.

XII

A Postumo, di Galla.

Ah potesti la sposa,
Postumo, abbandonar
Dolente, lagrimosa?
E la milizia di Cesare
Insegne seguitar?
Del soggiogare i Parti
Dunque l'onor tant'è,
Che al suo desio piegarti
Col supplicar non fervido
Col pianto non poté?

O quanti sono avari
Pera tu dir si può,
E chi gli amplessi cari
Della moglie antepone
L'error dell'armi osò.

Di milizia tessuto
Saio, o folle guerrier,
Dovrai coverto
L'onde nell'elmo concavo
Del medo Arasse ber.

Ad ogni nuovo suon
Ella dovrà languir,
Che per codesto lume
Di gloria desiderio
Tu non aggia a perir.

O che per tua strada
Donde ti si apra el cor,
Che atterrato non cada
Da cavaliere ferreo,
Di ferreo corridor;

Che nulla di te rechi
L'urna, onde eterno duol
Come caggion quei ciechi
Che a cercar morte corrono
In lontano suol.

Felice per tal moglie
Ben tre, due volte e tre'
Ne con el dono voglie
Altri doni scioglierne,
Che somigliano a te.

Sposa senza timore
Giorni che dovrà far?
Se senza guida o pudore
Roma colle arti insegnarti
La fede a non curar?

Tu va sicuro: Galla
L'oro non vincerà;
La crudeltate, ond'ella
Oppressa si sei ten fatto
Dimenticar saprà.

E in le qualunque giorno
Sano le terre io,
Te solo al collo intorno
Stringerà sposa fervida,
Nè lasceratti più.

Serbi per donna tale
Te un Ulisse novel.
Notevole, fatale
Il suo sì lungo indugio
Esser non seppe a qual;
Non l'armi di dieci anni,
Nè Ismaro, o Calpe, o il mar,
Nè il Ciclope, o gli affanni
Di Circe, o de' Lotofagi
Il lento attardar;
Nè gli armenti tori,
Che al padre sol sacri
Lampezia, nè i furori
De Calipso, e il consiglio
Di tante notti e dì;
Nè dell'ombre le case
Tacite segnar,
Nè dalle lusinghiere
Sirene i sordi sensi
Al mortal canto al suon;
Nè dalle fresco marco
Senza de Feaci suoi
Fatto il terribil sasso,
Sì compiendo il periodo
Verso del suo tornar
Nulla gli nocque. Nè era
Ben suo segnon, perchè
Sì casta sua moglière
Ma sìcca di Penelope
Lelia Galla la fè.

XIII.

Della avarizia, e del lusso delle donne.

E si chiede perchè vendan sì caro
Le lor notti le belle? e perchè tanto
Sien de' pensi tesor digliene smunse?
Di tanto danno è la cagion palesata:
Ampio è il sentier troppo del lusso. Viene
Fin dal formicaio man conca brillante;
L'oro a noi manda dalle algenti terre
Inda formosa; a noi l'ostro colora
Tiro Cadmeo nelle ardenti arene;
A noi negli orti germani all'aurore
Il cinnamomo l'arabo villano
Sudia, penser dolcemente di Pluto.

Armi son queste di poter sì strano,
Che abbattan qual più sentisi pudica,
E lan, Penelope, suo fatto sano.
Di scoperta giovanetta mendica
Vasta i seme matrona sovrata, e infame
Fe dal vostro tesor mostra impudica.
Non ha ritegno il dar, o non la fame
Del domandar, e l'un alano e corteggio
Ogni indugio d'amor, s'aver, alle brame.
Felici fa dal funeral la legge
Solo a mariti sol, ch'abitan paesso
Là 've i sobri destrier l'aurora regge.
Là dell'estinto marito al rogo appresso,
Poichè il letto funebre il foco incende,
Dalla amata è lo stuol di doglia oppresso.
Gara fra lor veramente s'accende,
Qual sia il segno al segno della morte;
E onteur su qual teco lui non ascende.
Godon le vincitrici, e il petto forte
Oppongono alla fiamma, dello sposo
Sul volto inchino la pupilla amorte.
Ma qui, non troppo ne con qualsì amorose;
Le Evadne o le Penelopi qui sono
Nome non amato e fasolose.
Alla pace del cora io abbandono
Fon felici e pastori, a cui fean grato
L'eabora e il suol d'ombra e di mosto dono
Scosse dai rami alle lor vaghe sereto
Cotogne, o un canestro di rossa mora
Era il più caro dono e il più pregiato;
O violette di mesto colore
Colte di proprio seno, o di modesti
Vergini gigli il candido pudore;
O rubesto colle sue ali vesti
Uva, o arupi augellin, che dalle penne
Spoglan la pompa per li pien celesti.
Con tal conserso il pastoral sostenne
Sonnoto ne' fortivi antri le belle,
E compro per sì poco il bacio ottenne.
Iste di daino o da cervetto pelle
Vestia gli amanti, e fatal letto offrìa
Il nerdo suolo spesso ed essi e a quelle.
Dall'ornato ombra sua il ricopria
Altera pin, nè colpa della Dea
Era il mirar la nudità natia.
Mentre lungo pascer Pasada bue,
Il cornigero capro i pasti armenta
Al colle guida per la nutto Idea.
Gli Dei de' tempo prescrit argomento
Dessan da fanca abiura, parlando
Dai sacri focolare io tali accento

O tu, che vuoi la timida cacciando
Lepri, le aurai, e gli augellin, se vieni
(Fauno son io) pel mio sentier passando,
E me me Pan col tuo chiamar perenni,
Se compagni mi brami, e rischio e mete
Recherò io per questi poggi ameni.
Abbandonati or sono i tempii, e vuota
L'opera di plebe; nulla è che l'oro,
Idolo adorato, or non profani.
L'oro ha messo ogni fè; venale il foro,
Venal le legge; e senza legge omai
Va il virginale e il maternal decoro.
Ah! meningo Brenno! allor che vai
D'Apollo il tempio a profanar, qual pena
Del sacrilegio avesti, ecco tu sai;
E di Parnaso la rinomata schiena
Sallo, e i fiochissimi allor, che ai Galli fero
Le guancie di timor pallide e piene.
Misero Polidor! piatoso invero
Fecesti i tuoi tesor l'ospizio e il tetto
Del truce Polimestor menzognero!
E tu, Erifila, all'aurea braccialetto
Allor che agogni, ecco i destrier sprecando
Tolto è sempre Anfiarao dal tuo cospetto.
Così i augurii sia, ch'io fo piangendo
Alla mia patria, sieno! Ahi! fiamma altera
Va sotto i suoi tetti doma ardendo!
Io dico vero: ma chi mi crede? Ed era,
Nè fu acquistata, nel predir la morte
Di Pergamo Cassandra veritiera.
Sola predisse, che portava morte
Paride a Troja, e che cauti mandasse
Era quel che trassi entro la porta.
Salvezza al padre, ed alla patria pace
Potea recar ravvedimento ancora.
Poi conobbesi alfin, ah! ma troppo
Sì da lei labbra; ma fu tardi allora.

XIV.

A Sparta, intorno ai ludi laconici.

Di tua palestre ammirar
Sparta, i modi mi sola;
Poichè ivi del ginnaso
S'ammira femminile
Fra la lotta degli uomini
I non solenni ludi
Frequentano lì le vergini
Co' bei lor corpi ignudi,
Mentre a vicenda s'agita
O dalla pila il gioco,
O l'armata rapita
Chiara del nobil trono.
La polverosa vergine
Stassi all'estrema meta,
E i lottatori a i pugili
Sottien ridente e lieta.
Ella al nascente braccio
Il cesto annoda e lega,
Ella la gran il volubile
Disco rilanza e slega.
Sprona i destrieri, al madido
Fianco l'acciaro adatta,
E sotto l'almo ferreo
Il brando rape appetta.
Sì la guerriera Amazone
Ignuda le mammelle
In Termodonte tuffano
Le bianche membra anelle;
O sagaci del Taigete
Se per la vetta alpina
Alla macia i suoi petrei
Raggiadosetta il mina;
Sì lui Polluce e Castore
D'Eurota al margo arboso,
L'uno i destrieri lo reggere,
L'altro io pugnar famoso;
Sì ci si narra, ah! Elena
Ad armeggiar fu pronta
Ignuda il sen, de' gemini
Fratelli suoi non'onta.
Tua leggi, o Sparta, vietano
Gli amanti andar dogenti,
E colla amata ai vietano
Dovunque e ognor trageranti.
Non v'ha timor, nè guardia
Ha la donzella chiusa,
Nè sposo austero adirasi,
Nè suo potere abusa.
Uopo non è premettere
Messaggio, e puoi sicuro
Entrar; ripulsa o indugio
Aspro non trovi e duro.
Gli occhi lì non lusingano
Le vesti purpurine,
Nè affanna l'artefizio
Dei profumati il crine.
Le nostre appresso treggoni
Un tagusto laberto,
Nè rimane luogo a spargere
Fra tanta mise un dito

Ne dal volto l'angusta
 Forma seder, od mi
 Come parlare, e stupido
 Bendato attento vel
Ah! se gli ud' laconcol
 Seguirti io, e la gens,
 Questo, o Roma, mrebbermi
 Le leggi tue più care!

XV

A Cassa, di Lidiana.

Così lieto e pacifico
 S'è per me sempre amore,
 Bad non cessa to mutta trascorrami:
 Come deposto il giovanil pudore,
 Quando posai libero amoreggiato,
 Ella, Licinna inpratica
 Scorta co' due anni
 Eramì, e non per oco. - Il terzo or volresi
 Anno, e non molto men, che fra di noi
 Dirsi parola appena s'ebbe.
Deh! io, poi che nol merita,
 Non la penso ... Oh Dio!
 Ma eterna, è l'ira vostra. - O Antiope! o misera!
 Quanto del suo fallir questo soffrio
 Dalla implacabil Dirce afferro un dì!
 Questo colto il bendunimo
 Crine abbracciatol a lei
 Le immagarò la gota! ed in sul gelido
 Terreno giaca la lor' e mane e sera
 Sotto eterno fascio d'ecelli!
Sovente fra le tenebre
 Cieche di marca tetre
 Languia la fe di occhi! - Oh Giove! Antiope
 Non da te dunque ancor certa impetra
 Alcuno de' suoi mal vanie e mercè?
 Ferrea la sua la legera
 Catena! ... Ah! su Dio, or,
 Vergogna è tua, che disperato oppone le
 Servaggio al ... Con dunque i vostri amai
 Sollevorà, amanache, Giove, e tu?
Sola pard, quest'anno
 Sua forza, accolte insieme
 Colle due mani i ceppi ferri e mampare
 Alfin riescì poi colle sette estreme,
 Timida di Cerma si mlrò.

 Era la notte, e rigida
 Il mal su cui giacea
 Udia l'Asopo le vece sue trascorrere,
 E che non insegnosele la via
 Tremava ora, sovente palpitò.
Al duro Zeto, al tenero
 Anfione madre dolente
 Ritorna; e lunga esclama. A terra mettimo,
 Come quando al corno d'Euro, fremente
 L'impeto al lido e il suon cade dal mar,
 Tale su le ginocchia
 Ella a terra cadea.
 Vanne allor la pietà; tardi conobbero
 Quelli l'error - Degno pastore, mi dice
 Giove quei' due suoi figli ad adorni!
Tu la lor madre al giorno!
 Perduta rendi. Attento
 Al collo quelli di giovence indomite
 Io modi strasicar node la misera,
 La tiranna implacabile, ma del
 Giove cervi a, o Antiope,
 E della tua nemica
 Trionfo. La sampogna acco alle immagento
 Fur mec di Zeto, ma la corpo opera
 Rende Anfione d'Aracinto un inno al mal.
Cessa! di me non credere
 Alcuna infedeltà. Te sola ognora
 Io oleo amai, morte amerotti ancora.

XVI

L' impazienza dell' amato.

Ha del suo corso la metà fornito
 La notte omai! Vien di Radonna un foglio
 Che di seguirla a Tivoli
 Fammi senza dimora il dolce invito,
 Dove dalle sedue torri al cielo ascende
 La bianca vetta, e in sen di lago limpido
 Rimormoreggiando l'Aniene scende.
Che deggio io far? Io dalla notte al folto
 Orrore, e da' ladroni agli assassini
 Dunque dovrò commettermi?
 Ne m'attardo ahi di quel punto il volto
 E sorgherean più formidabili ire!
 Solo una volta sono pentito, e barbaro
 D'un anno intero ebbi a soffrir martire.

Ella more non suole esser pietosa;
E son gli amanti ovunque inviolabili
Dalle rupi scironidi
Terrai la via secura rendiesse
Sulle inospite può scitiche piagge
Chiunque ama andar: nessuno osò sì barbaro
Fuorchè, che la perseguiti a l'ubbaggo.
Regge a destmar la luna, e le lucenti
Stelle i perigli della strada additano.
Innanzi Amor medesimo
Mi scuote lunge le facelle ardenti;
De' can latranti le feroce a me
Rabbie i morsi contien. Gli amanti possono
Ovunque andar, secura è ognor la via.
Per d'un meschin, qual io mi sono, e amante
Qual sarà sì spietato il sangue spargere?
Suole gli amanti Venere
Accompagnar. - Che se il periglio istante
Seguisse pur la pronta morte: fora
Morte sì fortunata e lodabile
Da comperarsi e cotal prezzo allora.
Ciascun gli unguenti apporterebbe, e allato
Sedendo al cener mio orneriami
Di fior la tomba - Ah! fuggano
Gli Dei, che il mio cadavere locato
Non giaccia, ove dal popolo il passaggio
È folto e assiduo. Ah! che così le ceneri
Son degli amanti dopo morte oltraggiate.
In solingo recesso il mio m'adombri
Sepolcro un ombrifero albero fronzuto,
Ed un rinchiuso cumulo
D'ignota ghiaia il mi ricopra e ingombre.
Non vuò io no, che la mercè della via
Pomposamente sovra un marmoreo
Sculto il mio nome a vista ognor sia.

XVII.

A Bacco.

Eccomi, o Bacco, supplice
All'ara tua. Deh, libero!
Deh! padre, aspira: placami
Il tumulto dell'anima
Tu dall'insana Venere
Domi l'orgoglio, e al cuore
Medicina salubre è il tuo licore.
Per te gli amor s'accoppiano,
E per te si dispaiano.
Deh! spegni i duol, che l'anima
Tutta m'ingombra. Gelido
Tu m'amore non ettere:
Arianna il sa, rapita
Dalle tue tigri in ciel, su cui locate.
Questa, che l'ossa m'ardono,
Fiamma antiche io non spegnere
Sol morte, o a me tuoi possono.
Gli amanti milicani
Non hanno in notte sobria
Mai pace i rei tormenti, ed ora
Speme dal par gli sedusse e gli addolora.
Che se de' tuoi tempia
Tua mercè il sonno a serpere
Per le midolle rangene
Chiamato ettò; io povero
Saprò sul colle le ordine
Le viti, le custodirle,
Sì che fera nessuna non moclisle
Le tine di porpora
Mosto ferven, che spumino,
E i piè che l'uva premono,
Nel nuovo umor si tingano.
Qual che de vita vostami
A te il clerò; nè fia
Ch'altri canti che te la canna mia.
Dirò della tua Semele
Sposa dal fulmine arsante
L'antico parto, l'indiche
Fugate armi dal Setial
Il triplice di Penteo
Supplizio, e dell'insana
Licurgo, che le viti ascolse insane;
I cangiati in volubili
Delfin nocchier ossedigi
Sorpresi dal pampineo
Sorgiùnto uso dal pelago,
E i riferenti, che scorrono
Fiumi per Nasso, ond'abbe
Chi ti seguiò ristoro, e il suo ne bebbe
Dirò qual suo di pampini
Avvinto il collo eoreo,
Corse di tanto lidio
Coroni il crin bramoso,
Come adimuove ienate
Baleserà l'antica testa,
Come i modeggia suono al piè le vesti
Come a te la beotica
Tebe da' molle crotali
Lenì al suono, gli Egipani
Come dieno fiato ai piffari,
Come da' tuchi timpani
Del sisin nelle rotanto
Cibele il ballo accorda al suono e al canto.

Come il decoro consiste
Sul libertà del tempio
A te vanterò l'aurea
Di sue apparenze pomo
Sulla tremenda antica
Questo io dirò l'uccello
Rinfrancando mio spirto, e lo mio stile
E tenerò, qual Pindaro
Un di tonare udiresi.
Ma tu dal superbissimo
Scusaggio ah! tu mio Iffaro,
Ed a tuo stesso condiscoli
Tu fa, che sol degname
Secondo mio capo cosi dolce riposo.

XVIII.

Piange la morte di Marcello.

Qual dove aleta dall' Averno umbroso
Fremendo il mar, dove il lomento stagno
Dilatasi di Baja nebuloso,
Dove Miseno fido di Enea compagno
Giace sepolto tra l'acque e l'aria,
E d' Ercole la via scenso sospeso;
Qua dove allora allo il tebano Dio
Dell' orgoglio mortal già misinfatta,
De' cimbali percosso il suon s' udìo,
Qui, o Baja, e infesta per crepuscolo monte,
Infame or più per più gran colpa, o quale
La tua demone innessa onda fatale?
Così sorpreso, così inversa il volto
Nell' onde stigie il giorno quadrilustre,
E su nud' ombre or fra mani Estil avvolto!
Ah! che giovogli alta prosapia illustre?
Che il valor? Che l'ottima madre? Infine
L'esser per sangue al grande Augusto affine?
Che le ondeggianti sende in pien teatro?
Che l'adorato amenità contanza?
Presso al nigerrim' anno eran! ed ah! l'atro
Destin fatale alla regina sopernse:
Ah! Che cotanti e sì gran pregi ond'era
Adorno, giunsero troppo presto a sera!
Or sanno incomparabili, ad alte apene
Lettori di metro, a lieti alte
Accogli da' tenori come le ornee
D' asiatici rappata, e le sarvire
Di sfolgoranti gemme; ecco a' infauste
A discorsale inestinguibil fiamma
Pur questo è il fin di tutti! O padri, o plebe,
Questo è il sentier, dove sentier! ma a cui
Va ciascun da palagi e dalle glebe!
Il trionfante guardiso de' regni bui
Dessi invocare, dessi l'eterea barca
Salire d' altera undeciato ingombra e carca.
Nell' acciajo, e nel bronzo altri s'ascende
Canto quanto più sool l'ammaso scopre
Capo la mente, e il basta fumbonde
Vago sembianza, impensabile opre
Non sottrassero Achille, ne difeso
Dall' auree ghinge del Pattòl la Creso.
Per da lume e onde: Greci affitta,
Quand' altro amore arse il figlioli d' Atreo.
Ma tu, vecchezza, che l' alme per tragnti,
Tu que spiegi le sale, non sedea
Della Scotia il domatore, e dono (1)
Cesare al trono si levò di Giove.

XIX

Sulla incontinenza muliebre.

In la vil libidine
Te coi riolacci sponsa
Condimi, la libidine
Vostra è maggiore ancora.
Voi della pudicizia
Tosto che il laso rompeste,
Nulla e più che l'infamia
Vostra sottrage o arresta
Più è facile un incendio
Spegnere di stoppa ardente,
Più facile, che tornano
I fiumi alla sorgente
Ch offrisse la sita placida
Porto al navellin, che fido
Pone orpone l' inospita
Maina lor porga lido,
Aoi che siano capricciose
Gl' impeti vostro ardenti
Posso, e gli animal frangere
Di ospitar pungenti
Divelo che del cranico
Tuo notanon i onte,
E d' una nocca i gran
Crose le corna la fronte

(1) *Claudio Marcello*

E dicalo Salmonide
Per Enipeo fervente
Intesa abbandonarsi
Al Dio del mar fremente:
E l'empia delle pietre
Vecchiezza innamorata,
O misera, a vicenda! in arbore
Bocella trasformata
Che della inestricabile
Medea dunque, il cui sdegno
Da figli sacrifizio
Fe' ed un arcano ingegno?
Che dirò di Tindaride,
Dalla cui fosca terra
Per gran tocco adulterio
Di Pelope la casa?
O tu, che del re Cretico
Al volto ti rendesti,
E col crin biondo il patrio
Dom non rendesti?
Tal dunque alla promettere
Osò al nemico dote?
Tua porta, o Nisa, spalancano
Frodi d'amore ignote.
Deh! con più lieti auguri
La teda accendete, o spose;
Tra le antiche traggono
Navi per l'onde algose.
Giusto è però, che ne meditin
D'Inferno sia Minosse
Pur nemmeno co' l'assassino,
Benchè vincente fosse.

XX

Allo amico.

E ti lusinghi ancora
Che io più omai ti ammonisca
Celar, che dal tuo talamo
Le vele dispiegar
Vedessi ei tosto?
Crudel chi può temer
Lasciar puote il suo bene!
Cotesta dunque d'Alirio
Gastigo intrigato
Puoco l'arena?
Te stolta! a quai tu fingi
Dal, che ditende il rio?
Altro or lasso volubile
El nell'ingrato cor
Nudra desio.
Tu bella assai di Palla
L'arti possedi antiche
Splendi e illustri A condurti
Lieta e felice appieno
Manca un amico.
Fede io accetti i tiene,
Bella, al mio seno Tu stringi,
Febo i ricchi cercole,
E il corso ai tuoi splendidi
Lenti cavalli.
La prima notte è questa,
Prima per me. Deh! il corso
Tu ne prolunga, o candida
Luna, ed a' tuoi destrieri
Contieni il morso.
Proposi di cui pria
La condizion, fermerai
I patti, e nuove dessono
In un novello amor
Leggi tagunsi.
E ed io appresso
Poscia mai segna Amore.
Tutte insieme saranno
Gli astri, che fan del ciel
Sorto e l'errore.
Che sarmeo lunghi pria
Tessemmo fra noi due,
Che la dolce arma Venere
Eccita e commuove
La pugna ora!
Se non si ferma al talamo
Inviolabil sede,
Notte, che i mesti secoli
Dover, de' Numi invano
Vendetta chiede
Lassi, ch' impeto insano
Fermò, sciolga un' istante;
Dimeno i prometti auspizi
Il nostro contener
Amor costante.
Chi oltraggerà gli altari
Fra noi patto invocati,
Chi i maritali vincoli
Per adultero ardor
Avrà spezzati;

Costui questi d'amora
I mali non sostegna,
Costui sola a lui bero
D' ogni novellatro;
Tosto dilegua
Di sua donna al baleno
Poegge, e pietà non trova
Sempre d'amor famelico
Dolce gemma d'amor
Frutto non prova.

XXI

A Cinzia.

Lungo è il cammino, me erraato
Deggio, alla dolce Atene
Deggio tentar, ov estinguera
Puose amor nella vena.
Presso di lei possibile
Non è, che amor non cresca
Fuor a sè stesso ed esca.
Ogni mezzo d' estinguerlo
Ogni arte attentai
D' ogn intorno el m' assedia.
Balzi a reda, o non osi
M' accoglie, o speso mugami,
O vestiva l' estrema
Sponda del lato premo.
Non v' è altro scampo In estrema
Terra lontan dagli occhi,
Lontan dal cor di Cinzia,
Nè fia che Amor mi tocchi.
Or su, compagni, al Pelago,
Dal pin immeggiato
Le mura oltre eccitate.
Le vele ormai si spieghino
Tutte di su le antenne.
Ecco già tutte il liquido
Pian l' aura colle penne,
O Roma! o amico speranza!
Addio, e o tu quel tua
Donna e tiranna mia
Del procelloso Adriaco
Orpata adunque se sono;
E prego ai Numi condizioni
Pungerò in umil suono
Scorso l' Ionio a prendere
Andrà nel Lìchio porto
Lo stanco pie conforto.

Quella, che vesta a sorreato,
Vie batteran le piante.
Per l' istmo ormai l' affrettino,
Che fa del mezzoscento
La terra ad esso prossima
Duplice mare, all onda
Saldo riparo e sponda
Come potrò pur giungere
Nel seno del Pireo,
Le lunghe e rancei braccia
Del mille ausfal Teseo,
Di Plato negli studi,
Negli orti d' Epicuro
Il cor farò sicuro.
Tratterò di Demostene
I fulmini possenti,
Di Menandro gl' innocui
Comici sal pungenti;
E agli occhi dirao pascolo
Gli marmi, le pitture,
I bronzi, le sculture.
Almen dagli anni al volgere,
La distanza infinita
Qualche conforto porgere
Potranno alle ferita;
O se morrò, mo vittima
Del Fato e non d' Amore;
Morrò senza rossore

XXII.

A Tullo.

Pur anni ormai la frigida ti piacque
Gnido, o Tullo, la 've il doppio lato
Bagnan dell' istmo Propontiche l' acque,
Didimo ci' è, ov' è nel suo cavato
Sasso a Cibele la guance, e dove
Dagl' infernal destrieri è il suol segnato.
Se piacer dolce nel soggiorno provo
Delle greche città, sì che desio
Di riudermi, o Tullo, ove ti move;
Benchè tu seggia del nascente Dio
L' indomitogli cieli reggere Atlante,
E la Gorgone, ove Perseo ferio,
E di Gerion le stalle, e del lottante
Brusla ove Anteo l' arme non imparaste,
E il coro delle Esperidi danzante;
Benchè ne' temo a ricalcar le istesse
Orme t' affretti, che il peliaco pino
Fame, che rotte dal Fasi in mar premesse

Va' scorta dall' acque ai gel divino
La nuova prora in fra gli equorei crini
Tessa insegnata insolito cammino;
Sebben lunge il Caistro il guado a i passi
Inoltri a seggio, come il Nil per certa
Strada il suolo inaffiando e perder sente,
Tali, e ogni altro prodigio invan si conta
Di Roma al paragon. Qui la natura,
Quanto altrove parti, produsse a dritto.
Nelle armi inatta ogni atta abusi, oscure
Di bassa froda, o Roma, e nell' istoria
Macchia non hai che ti degradi impera.
Però nella pietate abbiam noi gloria
Che nel valore: nè un impotente alcuna
Qui eggeglioso furor di sua atterrla.
Quivi dall' Aniene, quivi è diffusa
Per gli Umbri l' acqua del Clitun, qui l' onda
Marzia (eterno lavor!) diretta a chiara.
Qui la vital Giuturna, a la cui sponda
Di Polluce il caval bebbe, e l' Albano
E il Nemorese laco intorno inonda.
Cerasta, o serpe altro squammoso o arcano
Qui non vedi strisciar, nè fero albergo
Mostro il mar sconosciuto, o il mar sognoso.
Qui lacci ad Andromeda non attorse
Nettuno sdegnoso; e all' Itale contrade
Non volgi per orror, Febo, la traga.
Qui di madre crudel fatta nefanda
Contro i proprii figliuol cose non destero
Fiamme dascompatrice nè stracciando.
Nè qui Penteo pe' boschi lacerato
Eccesso osò; nè per salvar le prore
Gli altar di sangue uman al cercolibro.
Nè d' incarne la pellica misera
Giunone non abbo, o trasformando in lunga
Sotto del volto il natural contra
Nè qui sassi avvocando; nè fu
Un Sini qui, nè le curvate piante,
Ora appesa per fee la colpa sue
Questo è tuo nutal nativo, questo brillante
D' ogni altro più, quasi egli amor t' invita
L' illustrissimo stagno, onde ti senta.
Qui ad elle tua facendo un largo addio
Campo il piano alto, quivi t' attende
Di nepoti ampla speme, e di gradata
Sposa amor accenderasi d' accende

XXIII.

Delle scritte perdute

Ahi dunque perirono
Le carte el mesti,
Le lettre che m' erano
Si dolci, si care!
Già trita per l' estate
Sì spesso trattate,
Per uso notissime,
Nenchè non firmate!
Spontaneo sapevano
Piacere le belle,
Facondo d' ingenue
Lor proprie favelle!
Di cera, di semplice
Vil bosso lavoro
Non erano, fulgide
Brillanti per l' oro;
Ma quai che si fossero,
Per ciò eran fedeli,
E fesemi placabili
I cor più crudeli.
Son piena, diceami
Talora: *son piena*
Di sdegno; mancatimi
Tu jeri di lena.
Qual altra ti finsima
Bella? - quai non vere
Mie colpe rinfacciami
Che con menzognere?
Talora invitavami
Deh! vieni non resta;
Non have delizia
Fan ora li si appresta.
E il più che sensibile
Sa esprimer fanciulla,
Se la siance lusinghevole
D' amore si trastulla.
E il forse suoi calcoli
Vi mercan no nessu!
E poda co' barbari
Giornal suoi dal paro!
Ma chiunque riportile
Gran premio ne avrà
Chi legno per auro
Tenersi vorrà?
Va, Leptamo, scrivilo
In ogni cantone,
E aggiungi: *In Esquilio*
Alberga il padrone.

XXIV.

A Cinara superba

O donna! invan fidavia
 Hai nella tua beltà:
 Colpa di tua superbia
 Il mio lodarti v' ha.
Fu l'amor nostro, o Cinara,
 Che si sommesso ti fè
 Ora ha rosso, che celebra
 Tanto te sol per me.
In te lodai le grazie
 Troppo, mi i sensi ognor;
 Qual che non era fingere
 Solea, che fosse, amor.
All'ancora il tuo roseo
 Color preposto fu:
 Ha qual color si lunde
 Tai fabbricarsi tu.
Invan gli amici patrii
 Correvanmi dietro,
 Invan porgevami tesoro
 Maga coll'empio mar.
Non fuoco a uccisar fermavami
 Tanto menzogna a dir,
 Siccome allor che naufrago
 Fui sì presso a morir.
Ferreo giogo di Venere
 Tenevami lento, e già
 Incatenato avevami
 Tolto la libertà.
Ma eccomete ne giungere
 Mia nave al porto può
 Vinte ha le sirti; l'ancora
 Già al fondo si gettò.
E finalmente scotomi
 Dopo tanto sopor;
 L'empia sfida si rimargina
 Piaga di questo cor.
Ecco Scena! al tuo rifuggomi
 Tempio, se ancora te'.
 Quai porsi a Giove supplice
 Voti: ma nuda agli è.

XXV.

A Cinara.

Cinara ludibrio
 Fatto, conquiso,
 Era io ne' pranzi
 Cagion di riso.
O mia non labile
 D' un tempo fede!...
 Ma doveai chiedermi
 Un dì mercede.
Lagrime inutili!
 Su l'arte usate
 Per arte furono
 Sempre versate.
Una mesta lagrima
 Vo'n dirti addio;
 Ma saprà tergerla
 L' affronto mio.
Tu sola il vincolo
 Giungi co' tuoi
 Modi sdegnosissimi
 Disciorre tu vuoi.
O di mie lagrime
 Soglia bagnata!
 O porta barbara,
 Per noi violata!
Addio! te tanto
 L' stato preme;
 Già il riso solcanti
 Le rughe mirerne.
I sapor candidi
 Carpir vorrai:
 Nè a tuo rimprovero
 Lo specchio avrai.
Fia tu medesima
 Dannata esclusa
 Quello a ricevere,
 Che a dar fosti usa.
Ecco i presagi
 De' versi miei,
 Temi, profitane,
 Se saggia sei.

LIBRO QUARTO

ELEGIA I.

Di Roma.

Qui, dove Roma miri
Or torreggiare altissima,
Ovunque il guardo giri,
Straniero, pria del Dardanio
Enea, fu colle ed erbe
E qui, dove superbo
Va del navale Apolline
L'alta magion, qui fur
Profugo Evandro, giacquero
Quasi le mandre sue.

Codesti tempii aurati
A Dei, di fango sorsero
Roma a senz' arte alzate
Tugurii s'abitavano;
Dal suo di rupe nuda
Giove brandìa la candida
Saetta incorruttibile
Alto tonando; ed ora
A' nostri armenti il Tevere
Onda era quasi straniera.

Dove per gradi apparve
Sorta città sì celebre
Era un sol focolare
De' due fratelli impero;
Codesta, che il Senato
Accoglie pretestato,
Curia, or costrutta splendida,
Conteneva un giorno accolti
Rustici padri in ispide
Pelli di fiere avvolti.

A consesso usati
Eran a suon di buccina
I primieri Quiriti.
Cento su un prato accolti
Senato eran sovente.
Purpureo nel lucente
Sovra teatro concavo
Allora non pendea,
Nè la tribuna pioggia
Di croco non spargea.

Alcuno in cerca altronde
Non già di numi estranei:
La turba tremebonda
I patrii frequentavano
Lor sacrifizi. A Pale
Con arso fien l'annuale
Solennità dicevasi,
Qual fassi ad ogni lustro,
Or di curto cavallo
Con tanta pompa e lustro.

D'Asinei ghirlandati
Paga era Vesta povera.
Dea, di lane fornita,
Traevan vacche macere.
Gli angusti altari e sudici
Quadrivii, satolli
Porci sacri espiavano
E offriva il pastorello
Al suon di canne visceri
Di pecora o d'agnello.

Scotea flagel sollazzo
Impellicciato agricola,
Col seguace licenzioso
Solea Luperco Fabio.
Nè lampeggiare armato
Il rozzo soldato:
Ignudi combattevano,
E con arsi tizzoni
Le lor si definivano
Pugne, o le lor ragioni.

Pose il pretorio primo
Il Capelluto Lucumo,
Un gregge era l'opimo
Patrimonio di Tazio.
I primi nomi locali
Fur quindi de' *Ramneti*
De' *Luceri*, de' *Tazii*,
E quindi mosse il carro
Sulla quadriga Romolo
A destrier bianchi in corso.

Non subarbano allora
Fu Bauco a Roma, e in Gabio,
Che può non nomasi ora,
Popolo fu grandissimo;
Torreggiante s'ergea
Alba, cui grande fia
Nome porcella candida,
E questo, ch'or mi trae,
Era cammin lunghissimo,
Che andava in ver Fidene.

Nulla dal nomo, fuora
Ha può il nome di patrio:
Vergogna basi e mamme
Ci dalla prima origine.
Quei, o Troja, fugati
Ebbiro i tuoi Penati
Sede può lunata e imperio,
Qual trasse lusinghiera
Avea il neniko tauro
All'italo alitare!

Già tutto presagia,
Che dal mal la mischia
Temuto non avrra
Ben d'allm, che al tremolo
Padre sostegno il figlio
Fe' nel sommo periglio,
E la fiamma volubile
Rispettate, pietose
Accenderà del nuocera
Alle coppie amorose:

Di Decio indi ne nacque
L'eroico atto magnanimo,
La gemina bipenne
Di Bruto, e del suo Cesare
L'armi seco Ciprigna
Al ciel mira, benigna
Terra a te, Julo, accoglitrice
Volta i tuoi numi, quando
L'armi vittrice d'Ilio
Venuta a noi portando.

Felice suol' presaga
Se fu del tai dal tripode
Fabro l'ancora Saga,
Che il magna dall'estrema
Roma fatal berebbe!
Se il fu lei, che non ebbe
Fè dal vetusto Priamo,
Quando dicea: Volgete,
Greci il cavai, vittoria
Sovr'Ilio non caresta.

Ilio vivrà. De Giove
Maderno al cenno d'Ilio
Prometto ed armi nuove.
O Mavorzia lupa! o nummuna
Bottrice! A questo e quale
Città tu dài natale!
Lei vo' cantar; ma flevole
Troppo è il mio canto ad umile.
Pur, qual ch'e' s'esca, o patria,
A te sacro è il mio stile.

Circondi Ennio d'alloro
I suoi poemi: mommo
Per me sarà di nero
Cingermi, o Bacco, d'edera
Andai pe' tuoi suoi
Pastore, Umbria, tu dei
Patria al roman Callimaco,
Sì che l'alte chi saggia
Tue rocche sterile in pregio
Pel nostro ingegno dagga

Propizia arridi, o Roma;
Te mi celebro, l'opera
Mia da se sol si noma
Quiriti' accompagnatemi
Voi pua con lieti augurii
Prospero m'assecuri
Angel, le cerimonia,
La festa, i nomi antichi
Dirò, cedesto e il sermone,
Cor tino ch'io m'affatichi

Qual cotant'ardua impresa
Sragata tenti, o Incauto?
Fu' dal danno contesa
Forza a tal sol non vengono
I numi che col pianto
Avverso è Febo: al canto
Sorda è la aatra indocile.
Cosa co ti dico vera,
Umto il nero e leggera
Sulla insieme sfera.

Il padre a me, d'Archita
Figlio Oro Babilonese,
Di col la stirpa uscita
È di Conon bisante
Fannomi i nomi fede,
Che il loro la me succeda
Sangue non degenera
Nè nulla in più non curo,
Non pregio nello scritto,
Che il cui limpido a puro.

Gli astri del dì natal per con
Da Giove ei fuoi scendere;
Le stelle i segni loro
Si fan mentire, e l' orbite.
L'astro di Giuno cauto,
Qual di Saturno obblico,
Qual di Marte, che seconda,
E i pesci e il lion feroce,
Dirò, e il capro, che tuffasi
Nell' onde d' Occidente.

Dirò io: Troja cadrai,
Dirò: dal di lei cenere
Tu, Ilione, sorgerai,
E le stragi, e gli eccidii
Lunghi di mar di terra.
Dirò, ad estremo guerre
Quando i due figli d' Arrio
Giano da lei sospinti,
(I numi il divietavano)
Che smarriano ostili

Il suo penditi fe sacro,
E le due tombe attestalo.
Lupercio, lì con destriero
Fermo di proteggere
Mentre mal cauto tenta,
Sè stesso non sostenta.
Gallo, le insegne patrie
Mentre in campo difende,
Stral crudo, appiè dell' aquila
Insanguinato, il stende

Garzon fatali! natrendi
Di sue due avare vittime!
Suo malgrado, ma ad ambi
Il var perdisti. A Cinara,
Dall' umo all' incerco
Mentre Lucina il sarco
Fra i spasmi contrastatiale,
Io diedi ancor: devoto
A Giuno un voto fecesti,
Sarà impetrabil noto.

E partorio. Concetto
I odasi presagi ottennero,
Nè ciò viene eccidetto.
Nell' antro d' Ammone libico,
De' visceri palliosi
Consoli de' numi santi,
O dal vol variabile
Di cornacchia presaga,
O da inventate squallida
Ombre per acqua magge.

Aver al dio rivolto
Lo sguardo al cielo; ei lucido
Calle fra gli astri accolto,
E alle zone quintuplice.
E' ben da Calcante acceso
De' legni sciol la torma,
Seguendo favorevole
Corso per acero lofido,
Salpar d' Aulide i lucere
Fe' dal securo lido.

E fe' indez sceogue
La figlia d' Agamennone:
Vole tinta di sangue
Fe' Atride al venti scioglierne.
Fuoro i Greci scenno;
Tu, ditroncato, il pianto
Sopprimi, e senti e gaudio
Il vivo, o Troja; gira
Il guardo al seno Eubòico,
E tua vendetta ascra.

Fra le tenebre mostre
Le fiaccole ultrici Nauplio;
Dalle tue spoghe prostra
Naufraga Grecia ondeggia.
Oi ocono, o simsitore
Oileide, ardi d' amore
Per la vergin fatidica,
Cui crono fa l' infesta
Palla, che non strappela
Dall' abbracciato sarta

Pio qui alle storie Ascondi
Moco s' tuoi astri Lagrime
Novelle spargi, e attendi
Famoso antiqua patria
L' Umbria è ton stati natio.
Mentisco io forse? od io
Tutto il confino additone?
Ed è 'ua la nebbiosa
In basso pian Bevania
Stendesi ruggiadosa;

Va' l' acqua estiva sponde
L' Umbra laguna tiepida,
Va' torreggiante e grande
Delle rocca sollevasi
La muraglia fastosa,
Vieppiù per tu famosa:
Là il padre estinto ahi! tenero
Tu troppo ancor piangevi,
E d' uomi tuoi accoglieri
Entro il confin devoti

Tuoi colti e boschetti
I tuoi terreni scemano;
Ahi! me i ben colti solchi
Rapì funesta pertica:
Poi dal colle spogliato
Le giovin belle aurate,
Quando tu età poi floride
De' dì materni il piede
Di viril toga libero
A te l'onor si diede;

Di verseggiar talento
Alcun donotti Apolline
Ma ti negò ridondanza
Di forense facondia.
Nè tu più scriver ebbri,
Ch'elegi lusinghieri.
Codesta è tua milizia
E tu v'accampa. I tuoi
Versi saran d'esempio
Al pletore altrui.

Vi Venere soldato
Le lusinghe seguiranno,
Nemico al figli grato
Ognor sarai di Venere
Tu queste palme avrai
Con sudor colte mai
Mercè di tua vittoria,
Privo di tutto e spoglio,
D'una sola fanciulla
Fanciulla, il crudo orgoglio.

Scontare il giogo da
Intanto ognor le barbara
Piaga sarà più rio.
D'esser per te ad arbitrio
Le notti e i giorni andranno
Nè tenue suo cadranno
Cenno i tuoi pianti. Dedalo,
Se il voglia, non fatterà:
Nè mille guardie, o ferree
Sprangne non t'esoneera.

Ora a il tuo legno vada
In mezzo all'onde naufrago,
O tenue scudo e spada
Di minacciante esercito
Tra l'armi il piè tu porta,
O il sentier della morte
Spalanchi; voragine
Di suol, che sotto tremi;
Dell'ottipede granchio
L'avversa schiena temi.

II.

Di Vertunno.

Che volei lo si cerca
Forme dal volto mio?
Odi, e quai segni scorgere
Potrai Vertunno Dio.
Tosco io de' Toschi origine,
Lungo funesta guerra
M'allontanò (nè dolmene)
Dalla Volsena terra.
Piacemi questo popolo,
Tempio d'avorio e d'oro
Non ho: l'aspetto appagami
Sol del romano foro.
Questo è il sentier, cui dicono
Tenesse il Tebro un giorno,
E il suon de' remi destoro
L'onde percosse intorno
Fama è, che poichè cedere
Ei volle ai figli suoi,
Vertunno da *convertersi*
Detto dal fiume io fui
O che *vertun* dicessermi,
Perchè al tornar dell'anno
Ognora *convertentesi*
Doni a me ancor si fanno.
A me l'uva s'indorano
Delle colline apriche,
A me di latte tumide
Van le chiomate spiche.
Le dolci e me ciliegie,
A me il cotin gialleggia,
E la scorza ne' fervidi
Giorni d'està ostreggia.
Mesti, o fama L'origine
Altra è del nome mio.
L'odi da me: poco credasi
All'affermar d'un Dio.
Ad ogni forma idoneo
Dal pari è l'indol mia.
In quai più parti volgimi,
Dopoi di me ben fia.
D'ornamento suo adornami:
Donzella ancor mi vedi.
Dammi una toga; rigido
Uom d'alto affar mi credi.

Di fieno il crin circondami,
Porrami una falce in mano:
Non giurerai, che sembrami
Un falciatore villano?
Poi già guerriero rammentami,
Ch'abbi nell'armi onore.
Colla corba sugli omeri
Apparvi mietitore.
Le risse aborro, sobrio,
Ma se il serto m'incorono,
Dirai, che il vino offuscami
Soverchio la ragione.
Le fronte le d'i dammene:
E Bacco mi dirai,
Rassomiglieromi Apollino,
Se un plettro in man mi dai.
Colle reti sull'omero
Un cacciator somiglio:
Uccellator, qual Fauno
Son se le penne io piglio.
Auriga sono, le redini
Se prendo io meco; son destro
Al salto ed al maneggio
Del cavallo equestre.
Abbia no amo ed un calamo,
Son pescator valente.
Son, se una giubba indossomi,
Cauto di merci agente.
Son, se un vincastro piglio,
Pastor: e le vermena
Col cestellin mi credono
Un venditor di rose.
Che dirò (ed ciò massimo
Dèmmi pensier) che sono
Cultor degli orti, ed hommene
I più bei pomi in dono?
A me cocomer tumido,
A me cocomeri tinti
D'amomo dansi, e canestri
Di cotal giunco occulti
Fior ne' campi non nascono,
Che il crin, qual più convengo,
A ornarmi, e ne le tempie
A incoronar non vengo.
Or perch'io convertivami
Facile in ogni aspetto,
Vertunno nel sermon patrio
Poi dall'evento detto
Ma tu d'mie Toschi premio
Desti di legno o Roma;
E questo oggi credendosi
Tosco quartier si noma

Allor che Lucumonio
Guidò le carie schiere,
Ed rechiamò di Tazio
L'armi sabine altere,
Vidi cader gli eserciti,
Cader le spade ostili,
E a disperata volgersi
Fuga le turbe vili.
Giove, deh! fa ch'io vegga
Passarmi innanzi ognora
Questo togato popolo,
Che di sua fè m'onora
Son tre sei ammengono;
Tu, che a giudicio dèi
Già, non attendo termine
Quest ben gli accenti miei
Ma fuscellato d'acero
Avea falce formato,
Prima di Numa, povero
Buono di popol grato.
Ma tu, dotto Mamurio,
Ch'anime mi hai donate,
Ne a tante forme docile
Facendochè tu festi
Si l'arco sol le artefice
Non non ti voci cosi!
Unico, è ver, non ed unico
Fortunoso onor non m'hai.

III

Pistola di Aretusa a Licota suo sposo.

Aretusa al suo Licota,
Se più suo, da che si spesso
L'abbandona, or dir sì puote.
Cancellato se alcun verso
Tu rinvieni, è cancellato
Dalla lagrime ch'io versai
Se così lettere si confonde
Il carattere ed angosciato
Che la destra a moribonda.
Per più sol te Battro vide,
Vide il Sere, che la ferrata
Volanter cavai d'occide.
Te i Britanni doloresi,
Te i cinesi Geti e gl'Indi
Del tuo sole brunati.

Questa è fè? le sole sono
Queste e tue promesse, i miei
Onde amplessi meritati in dono?
Ah! le faci, che gli auguri
Diemmo al talamo, che fu accesa
A funebri roghi impuri!
Stige sopramme: ebbi al crine
Torta benda, le mie nozze
Non seguir grazia divina.
Non v'è tempio, i voti miei
Che non aggia. Il quarto anno
Questo è già, ch'io ti tessei.
Mora ancor chi le piante
Volse in valli, e fan dell'osse
Stridere tromba tonante.
Morta ei più, ch' Ocno, dannato
Tesser fune, mi dirnte
Asinel sempre affamato.
Dimmi altro: l'usbergo, i molli
Braccî offende? il pugno imbelle
L'asta aggravasi, che tolli?
Ah! ti nuocian più quest'arme,
Anzichè di donna al collo
Aggia i morsi ognora a mostrarne.
So che il volto hai dimagrato.
Voglia il ciel, che il desir solo
Di me l'abbia scolorato.
Io, qualora il sero ammanta
Notte spesso, su le guanciali
Armi bacio, e rompo in pianto.
E mi lagno, che non resta
Coltre in letto; e il dì col canto
Mattutino augel mi desta.
Nelle notti opra d'inverno
Son del fuso e del telaio
Al lavoro assidua eterno.
E l'Arasse donde scorra,
Quante miglia senza bere
Cavalier partito corra,
E i deserti so fe carta
Mondo medito: ove il sole
Se ne vada, onde sen parta.
Ove il suol bello, ove gele
E qual vento a chi veleggia
Ver l'Italia empia le vele.
Meco è sol la suora; e dice,
Che del verno estivo è il gire
Scongiurando la nutrice.
O Ippolita beata!
Che la mammella ignuda in guerra
Bionda il crin se ne gira armata.

Se di Roma le guerre ancora
Le donzelle fossero; al fianco
Tu fedel m'avresti ognora.
Nè il piè al gir le rupi arresta
Fermo lento, allor che in neve
Tramontana l'acqua rapprende.
D'ogni amore è il coniugale
Il maggior; Venere la face
Ne riserva, ed è immortale.
Deh! che valmi che s'accenda
Per me l'ostro, e che lucente
Cristal tereo in man mi splenda.
Tutto è attorno a me d'intorno.
Una fante l'uscio m'apre
D'ogni mese appena un giorno.
Il mio fido cagnoletto
Baulà muto occupa ei solo
Una parte del mio letto.
Celle ed are io tutte copro
D'erbe e fiori e suffumigo,
Com'è il rito, alterno ad opra.
Se odo gemer la civetta
Sul mio tetto, o il vin chiede
La sparuta lucernetta;
Buona allor anto agli altari
Vanno e accorrono al guadagno
Settimodi i *popi* avari.
Deh! l'uom ai non s'affranchi
A solo Battra, o rapire
Al re Parto i lini suoi bianchi,
Allorchè di strali fiocca
Mortal nembo, e in finta fuga
Fero e mal partica cocca.
Ma (se i Parti finalmente
Domi e alati, abbi un trionfo
Militar sotto (sonante)
Le tue fè serbami intatta;
Questo sol del tuo ritorno
Fra di noi legge sia fatta.
Quando poi m'appenderò
L'armi in voto a Marte tonante,
Aretusa, scriverò,
Pel ritorno dell'amante.

IV.

Favola di Tarpea.

Or la selva Tarpea
Io canto, e della vergine
Per amor turpe rei;
La tomba abbominevole,
E il preso Campidoglio
Dal prisco Giove toglio.
Era locato il bosco
Sotto la selva ombrifera;
Col suo facondo passo
Tutta ombreggiava l'edera,
E il rumor delle fronde
Tesser del rio fea l'onde
Di Silvano, recesso
Albergo dilettevole,
Ove al bel fonte ombroso
Nei dì d'estate torridi
Suon di zampogna lento
Chiamava a ber l'armento.
Intorno a questo greppo
Il fido campo Tazio,
E di terra il protesse
Ah! che fa, Roma, il suono
Suon del corno sabino
Quando udirsi vicino?
Quando a quei sassi tremante
Era di Giove il solio?
E dove al prostrato incesti
Mondo, le leggi ne dettavi,
Passeggiavan i pili
Nel sommo foro ostili.
Fan muraglia il monte:
E ha la Curia or fanno,
Suoi nitriti al fonte
I destrier dissetavano
Quivi beava Tarpea,
E l'urna in capo avia
Ah! d'un supplizio fu
Degna d'un sol la perfida,
Che, o Vesta, ardì le tue
Violar fiamme? Tazio
Sovra bianco cavallo
Vide armeggiar nel vallo
Colpilla il regio aspetto,
Le regie armi colpironla;
E dal fumoso affetto
Nell'improvviso fremito
L'urna già fuor di sè
Di man cadea si fe'
Spesso da quell'istante
Non vani augurj d'Ecate
Accagionò tremante,
E disse: che del limpido
Fonte dessa nell'onde
Tinger le chiome bionde.
Spesso alle Ninfe in dono
Offria gigli bianchissimi,
Onde nemmeno ignoto
Stral non giungesse a Tazio
Nè toccasse, che quando
Il dì venia mancando.
Poste la bianca pelle
Da spine mordacissime,
Ma non badando a quelle
Sul tenero seno a pungere
S'udia con preghe vane
Da far pietate a Giove.
O fuochi! o campo! o tende
Di Tazio! o per me fulgide
Armi sabine! . . . Ah ancella
Schiava io fra voi? Di Tazio
Se schiava esser mi lice,
Io sarò appieno felice.
O colli, o Roma! addio.
Addio, Vesta, che fremere
Dovrai nel fallo mio?
Deh! quel destriero, deh! adduci
L'amante mio, mio sposo
Ordisce i carri ed armi
Come stupia, che Scilla
Al genitor medesimo,
Dappoi che Amor ferilla,
Troncasse il crin purpureo,
Da cui sovente pendea
La dolorosa sorte?
O che il fraterno scorno,
Sotto le cure di Teseo,
Privo del corno e prostro
Potesse Arianna scorgere,
E per le strade torte
Fargli del filo scorta.
Al solo donna ribelle
Qual di delitto scempio
All'Itala donzella
Io sarò la sacrilega
Ministra del fatale
Sacro fuoco immortale?

Ah! se codesto ostioto
Peso momental di Pallade
Alcun mai veggia spiato
Fra de pochi compagnuzzi.
In questo ohatq santo
Incude del mio piacere.
Domane avrem, ti dico,
Fare in città battaglia
Tu dell'asta pendice
Pendi; la schiena. E lubetta
La sua mendano, e asconda
Fra l'erbe e i dossi i onde.
Oh! circo sapeste incanto
Ridir di mano magica!
À te verrei col santo
Arte, idol suo porgeas,
Degno che seda intorno
D'ostro regale adorno.
Degno più che l'tesoro
Sparso, cui lupa indomata
Suderò di latte impuro
A te regina, od erpite
Io songa: e tal mi sono,
Ch'offrei Roma in dono.
Se or; le rotta altero
Donna sabina steso
Pur condotta appieno.
Replacimi, membrando,
Come la colpa sia,
Sì la vendetta sia.
Le combattenti sabine
Sola posò lo dividere.
Voi le discordie fate,
Voi l'alme irate, e tenere
Spose, voi componeste,
Ha morato e pugno sotto,
Il geniale intoni
Carme Imeneo pacifico;
Nè la tromba suoni
Armi fremendo orribile
Cedeta, l'ire vostre
Plachino le ossea contra-
Ma già sento, rimbomba
Ed il vicino accennia
Giorno la quarta tromba;
Già la esce dall'Oceano
Tremontan scintillanti
Stanche le stelle cessanti.
Oh! possa i mai languenti
Per poco al sonno io schiudere!
Dolce me tu presenti,
Mentre a te dormo, immagine;
Deh! a conosce deh! vani
Gli occhi di doglia pieni.
Sì le sospiro dicea,
E al sonno abbandonavasi,
Misera! non sapea,
Che più crudeli faste
Arrivale d'empio amore
Asso, dormendo al nome.
Che dalla Iliaca fiamma
Custoditrice caldissima
Verso intanto le infiamma
Vieppiù l'ardor colpevole,
E con più ardente face
L'arsa la abbruscia e sface.
Nede il sen, dubitante
Così trascorre, e aggirasi,
Qual per furor boccante
Un dì la Tracia armanna
Attonita appariva
Del Termodoonte la riva.
Il dì natal di Roma
Quel di solennemente
Palilia ancor si noma,
Quale i maggior osservaolo.
Ancor lo stile sono grata,
Eran giuochi re cittate.
Gli antichi, pastor, conviti
Lenti in quel dì celebrano,
E al fuoco intorno uniti
Di fieno le piante librano
Sul nudo nelle in alto,
Avventurando il salto.
Alla guardia riposa
Consorte, ed esso, Romolo.
Taceva il minacciosa
Suon delle trombe belliche:
Taceva il campo, e i feri
Sans'arme eran guerrieri.
Tempo a Tarpeja amico
Parve al disegno. Vassenne
Dinanzi al nemico
Il patto infame segnasi,
E dall'infame petto
Prezzo l'imene è fatto.
Era a salire il monte
Pieno di periglio, e dubbio,
Ma quel giorno la fronte
Sgombrata esse. L'assalgono,
E spengono da' fidi
Con coll'acciaro i gridi.

Tutto era sonno intorno:
Giace sul Gorva in guardia
A studiare lo scorno
Vegliava, e il sacrilegio.
Ella apre a chi le nvade
Il varco, e Roma cade,
Il dì dell'imeneo
Affatto in sacrilega,
Ma Tasso (cui gli feo
Disdegno il fatto orribile)
Figuri, le faste, accendi
Le tede, e al letto ascendi.
E un mezzo fi Ren costo
Hon nnntro lei scagliaronsi
Spensela in un momento
D'armi e di scudi un turbine.
Tale, o donzella rea,
Dote a te si dovea.
Fu da tal morte poi
Che nome al monte diedesi
Da' padri, e giunto a noi.
O custode sacrilega!
Sì l'infame tua morte
Premiò una giusta sorte.

V.

Contro una mezzana.

Le spine e i bronchi imboschino
La tua tomba esecrata:
Baggi in assetata
L'ombra tua mesta e pallida
Lontana dall'estando
Cancro, e il orlo d'inferno
Famelico fremendo
Insegnati in eterno,
Empia! che a sozzo amplesso
Sapresti sul sacro Ippolito
Malgrado di sè stesso
O al più concedo letto
Augei d'augurio infetto!
Costei porria Penelope,
Il mentel pudore
Posto in non cal, d'amore
Andarla per Antinoo.
Dal ferro distrarrebbe
La calamita avversa;
Nibbio per lei sarebbe,
Che gli augelho divora,
Amante colomballe:
Erba cogliendo magiche
Con arte al ciel rubelle
L'onde fasia Stagnanti
Andar per prati erranti.
Andace è legge e imponere
Alla incantata luna,
E aspetto all'aria bruna
Prendea di lupo bigia.
Per ingannar gli attenti
Vigili sposi prese
Degli occhi le innocenti
Suol fur cornacchie alae.
Perfida! e a danno mio
Da streghe immonde chiedere
Auspici, e corre ardio
Sempre in amor fatale
Ippomane mortale.
Oprando millantavasi
Con accorta parola,
Come d'amor chi vuole
La innoghiare accendere,
E ogni difficil via
Fare alle soglie piane.
Se te, fosse, o mia
Tenera Damasco,
O i sacri d'Oriente
Diletto, e dal mar Tirio
Il morice lucente,
Of operose sesta
Con cura così contesta
Se attalici ti piacciono
Effigiati letti,
Se i simulacri eletti
Che manda la palmifera
Tebe, o in creta rara
Di portiche officine
A viola impera,
Senza guardar confine,
La fè, gli Dei calpesta,
Seppi mentire e fingere
Di pimbetà molesta
Gl'incomodi ostinati
Connubi imperanti!
Guisa amante il fingere
Ch'abbi uno sposo: nova
Cagion d'indugio trova:
Amor cresce l'indugio
Se il crin si strappa; o fiede
Utile adegno mai,
Non dar che per mercede
La pace altor dovrai

E quando a' compri amplessi,
Quando donna di Venere
Doggia i piacer promessi,
Mesti, che fa ritorno
D'Inde il casto giorno.
Gli Idi d'aprile dicati
Julo, ah! è il tuo natale;
Ripete avviso tale
Amante a quei di maggio
Stassi l'amante a' tuoi
Piedi, e mercè domanda
E allor quel che tu vuoi,
Come da trono, comanda,
S'egli ti teme; hai vinto.
Di freschi acori il candido
Collo abbi ognora cinto,
Ch'egli cada ne' lacci
D'ammorosi lacci.
Tu di Rodoe l'esempio
Non imitar Prusiana
Ella pregò; ma fiero
Ripulsa ebbe insoffribile.
Meglio dell'elegante
Menandro imiterai
La Taide brillante,
Cui non fallisce mai
Sorride ingegni e frodi.
Tu dell'amante docile
Segui i costumi e i modi.
Canta, s'ei canta; danzi;
E s'egli beve, bevi.
Pur qual che paga, vigile
La guardia ognor rimanga.
Non oda, o dorma, o spenga
Fermi la porta immobile
Fin che le mani ha vuote.
Pure guerrier sincero,
Coi suoi d'amore ignoto
L'arte, nocchier callese,
L'oro ti reca, abbraccia,
Ne escluder questo, che al barbaro
Omaso, e in su le braccia
Marte servil portiro,
E in pien foro descritto
Al don dèi l'occhio volgere,
Noi deri al donatore,
Non sono che canora
Famula i versi stolti.
Di chi versi ti doni,
Non suo pregiato ammanto,
Di lui fa che discenni
Sorda la cetra al canto,

Finchè sei nell'aprile
De' giovani tuoi, nè solcati
Ruga il volto senile,
Godi il bel d'oggi e il cade
Ah! che doman si perde!
Vedi dall'odorifero
Pesto i rosai ardenti
Giacon pesti e languenti
Al mattutino Zefiro.
Mentre al di Madonna
Tanta la fede accesa
. . . .

Ma questa la dono, o Venere,
Pura colomba eletta
Cambiata il nella accetta
Di colori mirabili,
Che reca a te diletto
E svena sull'ardente
Ara tua santo un voto,
Io vidi di repente
A quella era tessendo
Enfiarsi il collo, e putrido
Sangue sputar versando,
Vidila ama la cuoia
Sulla paterna amosa.
E vidi nel augusto
Squallido al giovane chiuso,
Le congelate sue giace
Punta le discese carcere.
Fe il funerale adorno
Le benda, ond era il monte
Cinto una zero intorno,
V'era del cepo il sommo
Cimiero, or ora il sito
Mostra rabbioso, vigile
Sempre a accennar suso,
Quando la porta sua
Partiva aprila donna.
Degno alle spente ceneri
Aval di questa ria,
Vista per anni sia
E mezzo rotto, un'anfora,
Salsosa al dì sopra
Frequ il tronco e il sasso
Scendasi, e tutto il copra.
O protegger! Dah d'amar!
Su questa maledetta
Sua tomba abbominevole
Ciascuno gleba getta,
E s'colpi aggiunga anci,
Maledicendo, atroci.

VI.

Sulla vittoria d'Azio

Sdanno; ne manchino
 Solenne imprenda il vate,
 Dirompan le marole
 Fiamme sull ara, e cada la tremante
 Vittima all' ara lotante.
Fiori romani gareggino
 Coll' adre filatas
 Scorrano le cerence
 Acque ancora per me. Irrano accese
 Costo odoroso a incenso
Benda di lana candida
 Cinga l' altar; ma d' onde
 Spargata argentea e monda.
 Di Lidia lontano sboccano tibie il suono
 Segua l' alberto dono.
Vadano lunge ogni empio,
 Tanti suo fondi altrove
 Laureato pon nove
 Via porto il pie. D' Apollo palatino
 Canta il saggio delon.
Dal tuo favor Calliope,
 Degno e l' impresa e il vanto,
 Sacro ad Augusto è il canto.
 E che tu stesso ascolti, o Giove, è giusto,
 Qualor si canta Augusto
Chiuso è negli Atamanici
 Lidi di Febo il porto,
 Ove l' Ionio absorto,
 Ove l' Asia pur, Cesare famoso,
 Marino al riposo
Qui le lezze assuffarono
 Dal mondo. Eran le prore
 Ferme: coi di qual favore
 Non dava egual. - Qui on drudo e la moghere
 Reggono già trova schiera;
Contra quindi: A Cesare
 Propone aran gli augusti
 Dal trionfo securi
 Spiegaransi i vassilli; erano i santi
 Alle attenta umanti.
Corre già le arce Nereo
 Ambe le flotte avea:
 Tremolante splendea
 Sotto i lampi dell' armi mascomone
 Il vario pian ondoso
Quando l' immota, Apolline,
 Sua Delo abbandonando,
 Che pria pel mar errando
 Scherno de' venti gìa, ancora in sostegno
 D' Augusto si consanne:
Sovrana seguendo triplice
 Splende luce improvvisa,
 Non gli scendea divisa
 Per le spalle la chioma e come fan l' etra
 Sonar l' imbelle cetra
Ma qual mirò Agamennone,
 Ed arse il campo Acheo,
 Qual era allor che feo
 Deposto il plettro formidato il sangue
 Correa di orribil angue
E disse: O Augusto! o vindice
 Del mondo! o il più famoso,
 Che vanti il generoso
 Ettorea sangue! E tua la terra, in mare
 Or vanne a trionfare
Vanne, per te gareggiano
 Questo lieccia e quest' arco;
 Di fama il Tebro scarco
 Te lo, che in te rivolto, e te davanti
 Porga dal mondo i santi
Per te non dea di Romolo
 Gli auspicii esser mendaci,
 Te presso ah' troppo audaci
 Poveno fatto rasi l' onda merina
 Sovra poppe latine!
Cessi ne che dispregiano
 Canto to quelle ai venti
 Ah, non ti spaventi,
 O che di mosi armati oggimai montati
 Centauri minacciosi!
Scorrea per mare indomito,
 Che e' ha dispetto e sdegno,
 E di qua' mostri segno
 Fa a' colpi tuoi: sedrai, pinto lavoro
 È quello, e non timore
Toglie il consiglio o dannale
 La causa e chi combatte.
 L' usta la destra abbatte
 Se ingiusta è quella. Amoli; è tempo omai
 Ha dono, Augusto, avrai.
Disse, e la colma faretra
 Fu' dalla faccia scuote,
 Cesare appresso iscocca
 Il bisturn a mira Mar tre o, hai santo, o Roma
 L' aguse poto a doma

Mercè di Febo! nadeggiano
Pel mar gli scettri infranti,
Dall'amato idolo i santi
Lumi beati al suo Cesare fiso
Meravigliando, a dessi:
Son Dio; di sua prosapia
Fede men fa tal vanto.
Alzò Tritone il canto,
E alle libere insegne applauso e onore
Fer le Nereidi suore.
Sbigottita e pallida
Su fragil barca gira
Alla nilliaca riva
L'empia a morte cerca, in ciò sol forte,
Ch'abbe qual volle morte.
Qual poi Remo sorgaldea
Trionfo o giusto Dio,
Stata socia costei,
Tratto per quei mostri, che un dì l'altero
Vide Giugurta fiero!
Quindi altr'ara, altro tempio
A Febo Aziaco crebbe;
Poichè d'un colpo egli ebbe,
D'un colpo solo d'atterrar la loda
Ben dieci carchi prode.
Ma di guerra e di battaglie
Opre cantate ho assai.
La cetra Apollo omai,
L'armi spogliando vincitor, ne chiede,
E move al ballo il piede.
Lieti or dunque apprestisi
Convito, ove la molle
Da' rami ombra si tolle.
E l'omero ghirlanda rugiadosa
Vezzeggerai di rose.
Vin, da falerno torchio
Premuto, si versi:
Sieno tre volte aspersi,
Tre volte lavin i nostri crin lucenti
Di preziosi unguenti.
L'estro e l'ingegno desteno
Viappiù la nona Dea
A chi può seco ben,
E tu di nostra imagini fai l'estro,
Bacco, fecondo e destro.
Altri i nati al servaggio
Sicambri paladari,
Altri i neri Cefei
Regni di Meroe aggiunti al romano regno
Parmo de' termi segno;
Altri l'orgoglio partico
Amor che tardi prostra,
Che li ritolti al nostro
Sommo vessilli or rende, e dovrà poi
Caderne ei stesso i suoi.
Che se poi nulla all'indiche
Armi perdona Augusto,
È perchè quindi onusto
Vada di palme alcun de' figli suoi,
Che rassomigli a lui.
O Crasso! o dell'Assiria
Sulle arene bollenti,
Se nulla intendi o senti,
Godi: mostra all'ossa tue potrai
Già per l'Eufrate omai.
Si fan i beveri e i cantici
Passi la notte intera,
Finchè su l'alta spera
Mostrerà il mattino sol dall'onde fuora,
E la sola tanto indaci

VII.

Sogna Cintia

Per qualche cosa resta
Di noi dopo la morte;
Non è il sostenne, quanto,
Confin di nostra sorte;
E il che non l'oltraggo,
L'ombra fugace e pallida
Al rogo si sottragge.

Del mio letto alle sponde
Cinzia io vidi a me volta,
Pur' anco la ria all'onde
Dell' Aniene sepolta.
Io non dormia; soletto
Di sue nostre liguordemi
Sul vedovo mio letto.

I crin medesmi in testa,
Ch'ebbe all'esequie, avea,
Gli occhi istessi; la vesta
Adusta le pendea;
L'anel la avea vorato
Il fuoco, e il volto candido
L'onda Letea alterato

Qui solea ascendo
  Gridò irata, io al credo
  Anzo la man stringendo,
  Che serrecchiolonna: Oh' ignudo
  D'ogni pietà! Cui mai
  Miglior avrà altra femmina!
  E chiude al anovo i rai?

Già i dolci furti hai posto
  Di Suburra in obblio?
  E i dolci ingenui ascosto,
  Che han trito il balcon mio,
  Donde al notturno amplesso
  Per una fune scendata
  A te scim al sposso?

Sovente in modi alterni
  Ne' trivii noco giacemmo,
  E de' sospeti alterni
  La sua tepida famosa.
  Patti d'amor fallaci,
  Che i venti si portarono
  Per l'etera fugaci!

Oimè! non ebbi io morta
  Pietoso man, che almeno
  Chiudessemi la smorta
  Luce al bel di sereno!
  Forse ohi! se tu ne' miei
  Anelai chiamassimi,
  Vissuta un dì sarei

Non fu al cadaver mio
  Posto ne custode un sasso
  Per origlier ebb io.
  Ta doloroso a lasso
  Che vide soccoppegarmi
  Al rogo! Chi con lagrimi
  Venuto a bruni ammanti?

Se gir oltre la porta
  Rincrescevati; potevi
  Fur che la spoglia morta
  Andasse a passi brevi
  Perchè sul rogo i venti
  Non invocasti, o perfido?
  Non si spegneati unguenti?

Due giacinti gettarmi
  Negasti di meschino
  Valor! non termini
  Anfora ill di vino!
  Arso Lygdamo sia;
  Ei con bevan mortifera
  Troncò la vita mia

O dal mistato infame
  Fatali l'esecrata
  Saga le arcane trame.
  Po, che le sono donata
  Crate le abbiam ardente,
  Vedrai, se il fatto orribile
  Confessa immantinente.

Tal che poc' anzi stanco
  Per fatti tenebrosi
  Premeva ignudo il fianco
  Ai guardi curiosi,
  Di matronal decoro
  Or sa superbo, e strascina
  Per le vie vesta ad oro

Tal altra ancor, che il molto
  Mio scrudinar ardita
  Con labbro e infamia sciolto,
  Or logora le dita
  Sui una rocca eterna,
  E torna le fila e avolgarne
  Le sconduo fuse alterna.

Petale, perchè i fiori
  Recò dall avel mio,
  Dannata a rei lavori
  Vecchia è ad un tronco rio.
  Appesa è per la chioma,
  E sa battuta Lalage,
  Che profanò il mio nome

Tu facesti e tu le note
  Fuse mia forma in oro
  Van dal mio rogo dota
  Fatto ad altrui decoro,
  Nè, benchè assai degno,
  Taco non fo, Properzio,
  Dogiansa, e non mi sdegno.

Lungo tempo ho regnato
  Ne' libri tuoi ma giace
  L'irrevocabil fato
  (Sì il mio trifauce impara
  A me non latri nevando)
  Serbaili inviolabile
  Io la mia fè cerando.

S io mento, rogue mortale
  Fischi sul cener mio
  E strascini - Fatale
  Dopo il fengone rio
  Santa si parta io duo;
  Dalli i spirti agognano
  Ciascun la stanza tue

Sulla medesma barca
La petta Meconte,
Sulla medesma varca
L' adultera Cretea,
Che mentio il sembiante
Di vacchorella candida
Fatto d' un suo amante.

Su poppa inghirlandata
Altro drappel al mare,
Dove l' Ebro grato
Aura di rose spira,
Dove fugir timballi,
Dove son cetre armoniche,
E lidii pletri e balli.

Ivi Ipermnestra amante,
E la fida Andromeda,
Nereidi dal comante
Lor puro amor le fede;
Quante il materno orgoglio
Rammemore, e la ferrea
Catena, e il freddo scoglio.

Quelle dell' empie suore
La scellerata impresa,
Cui non barcolla il cuore,
Si a rammentar s'intese
Ognun gli amor suoi;
In molto della istoria
Tacere de' fatti tuoi.

Deh! se ti erma lo seno
Senso alcun di pietate;
Se d' umanato appieno
Non d' han le annelencete
Erba di Hari: ah certo,
E oggi in cor quest' altrove
Mai preso, e queste sonante.

Sul fin del di suoi stanchi
Deh! alla matrice fida,
Deh! la che nelle stanche,
Ella accertata a unfida,
Tal sol, non fu Hè sia
Data a noval servaggio
Per te Leleide mia.

Poi questi già in onore
Vacui de son serreno,
Il funesto ardo a dunore,
Loda di son non resti.
Dal suo sepolcro tolli
Ogni cuscembo, ogni odore,
Che ingiunse l'ossa molli.

Ve' l' Acise spunteggia,
Nè perde suolo al bianco,
Fa che scolta o veggia
Dagna di sue, nel fianco
Il suo colonna, ne basso
Cormo, che legge, e rapido
Passo chi gli ne dava.

Quivi giace la bella
Consia repolta. Oh! quanto
Di laude a te novella
Cresce, Amiona, vanto!
Le imagini antieme
Tu non spegnea, che lontane
Le inferna parte aberne.

Se sorgono pietosi
Sogni, stabili veri,
Fan notturni sposi
Nei spirti andiano leggeri
Lascia la notte ogni ombra
Libera gir, e Cerbero
L' spento suoco sgombra.

Quando poi cesse il giorno,
Cieco impulso ne stringa
A far laggiù ritorno,
E a Lete ne rispinge
L' anima pettaggiosa
Sul fatal legno nocero
Il pallido nocchiero.

Altre godan l'affetto
Tuo dolce. Vien l'istante,
Che a me di amore stretto
Aura mo sola avanzar,
E doggia un sesto intenso
Entrambi ricongiungerne
In un eterno amplesso.

Poichè tra dolce e lento
Esecendo tra e lacente
Tal la bell'ombra ersma
Conclusa estreme accento;
Stringeala al seno mio
Ancor tentai; ma rapida
Qual lieve aura fuggio.

VIII.

Di Cinzia.

Odi, perchè l' esquilie
La scorsa notte parve
Da' fondamenti scuotersi:
Perchè tanto comparve
Alle campagne ovvia
Innumerabil popolo
Concorso d' ogni dove.

È l' antico lanuvio
D' antico drago in guardia,
Dove non ha l' indugio,
Se tempo alcun si tarda,
Sgradevole argomento
Di noiosi fastidio
Di grave pentimento.

Dove in cieca voragine
Assorto è il calle arcano,
Dove penètra l' adito
Ascoso ad occhio umano,
Il piè, qualunque sei,
Colà guardinga e timida
Volgera, o Vergin dei.

Onori e sacrifizi
Quivi ha il digiun serpente,
Quando l' anno chiedene
Pasto annual el sacro
Dal sopo seno ctento
Mandando acuti sibili
Dal solitario spaco.

Incolorata scendono
Ai riti le donzelle
Di tale sacrifizio,
Mentre affidan le belle
Man delicate inserte
Del drago alla famelica
Dapace zanna aperta.

Ei da quelle accorsa
Il cibo suol, tremante
Esse il vestal sostengono,
Riede alla braccia amante
Matarne ogni pudica,
Lieti i villani gridano
Avremo stagione amica

Colà recossi Cinzia
Tratta da' bei badetti,
Santi di Giuno auspicii
Fingendo innocenti affetti
Al sonnecchio rito:
Ma Venere facendola
Secreti ai giuri invito.

Appia! o tu, che vedestila
Sulla lega leggiera!
Di', quale apparve ai cocchio
Quasi in trionfo altera.
E dì', quai nell' oscuro
Sen d'albergo ascondito
Bassi e lunge fare.

Ben sevo io so, l' infamia,
V' era l' infamar mia.
Ella di sè spettacolo
Offrendo altrui non gia
China al timor sedendo,
Per quel d' impudicizia
Sentiero il freno aggiunse.

Taccio del glorio prodigo
Il carrozzo dorato,
Su cui dallo avacorale
Ella sedente alloto,
E taccio i can mordaci,
Che armillati accolano
Fidi al cocchio seguaci.

O stolto! ei dovrà vendersi
Ben tosto ad arte infame
Per satollar dell' avido
Ventre l' ingorda fame,
Quando le ov si farà tosto
Tacano guancia d' ispida
Barba mesto sentiero.

Stanco di tante ingiurie
Al suo costante affetto,
Stanco di girsene vedovo
In oltraggiato letto,
Mostrai anch' io spaccando
Una migliore milizia
Di campo anch' io cangiando.

Presso al secreto tempio
Di Diana Aventina
Ha suo albergo una Fillide,
Beltà grata, divina,
Quand' è sobria. Se bere,
Nuovo dal vino grazia,
Vassi maravi accese

Have le piante ombreggiano
  Della selva Tarpeia,
  Ha soggiorno la candida
  D' amor maestra Taia:
  Col quando si sia contratta
  Coll'ardente libidine,
  Un amatore non basta.

Vuole entrambe all'aere
  Fattene a me la fe,
  Bramosa pur di giugnere
  Entrare in dolce amor,
  Bramosa i forti usati
  In disusata Venere
  Di rinnovar sangue.

Eramo tre. Su tappeto
  Erbetta molle stese
  Era ne sol latte. V' erano
  Tazze cristal. Intanto
  A' suoi dover porgea
  Rassetta i vino Ligdamo.
  Fan entrambe in mi giacea.

Egula Tibur, filio (1)
  Cimbalo arpistrato
  Di lieta senno l'aure
  Empievano ad ogni istante,
  E alzar odorosa
  Di soresa e me parevano
  Facili a spegnere rose.

Le rancorose gralli
  Mentre vibrando in alto,
  Un nano, la dolcezza
  Centenevan col salto,
  E il salto accompagnava
  Al dolce suon di flauto,
  Ch' ei stesso tetteggiava

Ahi! con tristi presagi
  Al mio pensar fean guerra:
  Le lucerne spegnevansi;
  Cadia la mensa a terra,
  E da' dadi a ogni tratto,
  Mostra lo cercava Venere,
  Ei can venlanti tratto.

Le alterne note asmonaste,
  Sordo non intendea;
  Dal candi sen la candida
  Balleria non andea;
  Era lo mezzo al diletto
  Fitto a Lanaso, e d' essere
  Portami abomo' i oltetto.

(1) *Di Fila isola presso Siene.*

Poet. Latina, Vol. IX.

Quando repente stridere
  Sui cardini si sentia
  La porta, e un sordo strepito
  Al limitar s' udio
  La porta a terra è ignata,
  E il crin scompostta Cinzia
  Apparì di sabbia tinta,

Fan bella ancora Cadderne
  Di mano il pien bicchiere,
  Molle di vino divine
  Le labbra mi si fero.
  Sfavilla la irata
  Lui: Tal è spettacolo,
  Sa levato è una cittate.

L' unghie del volto a Fillide
  Fulminatrici avventa:
  Acqua acqua, grida pallida
  Taia; e i vicini spaventa.
  Le faci alza il terrore
  Commosso, e fra le tenebre
  Tutto è tumolto fuora.

Quella tapina lacera
  Il crin lasciato il canto
  L' ostel vicin avventa
  Piena di tema e pianto.
  Torna in vincitore
  Fastoso, e il volto stanciami
  Le mie perverse altiere

Mordemi il collo e insanguina,
  Ma più si scaglia agli occhi,
  Strana di me su Ligdamo,
  Che ascoso su' ginocchi
  Prostro ad un angol era
  Della mensa piagnevola,
  S'aggrappa ancor più fiero.

Egli è spogliato: supplice
  A me tendea le mani:
  Che far poteva, o Ligdamo,
  Era il pregar mio vano,
  Cattivo anch'io. Mercede
  Richiesi alfin, lasciandomi
  Toccare appena il piede.

Allora: Se oh' io perdonai
  Brami il tuo reo misfatto,
  Odi, gridò, pur vedimo
  Qual vo' che sia il patto:
  Guardati di gir mai
  Calvo e abbigliato, e al portico
  Pompeja, e al foro vai.

Ma dal santo fulgore
La terra all' alto obblia;
Nel più letizia arrostisi
Chiusa la tua letizia.
Ligdamo pur, aurace
Prima cagion, che furami
Dall' animo la pace,

Ligdamo io vo' che vendasi
Di sua perfidia in pena,
Istrascinando ferrea
Duplice al piè catena.
La legge è tal. E accetto,
Dunque fedele la perfida
D' arcani se soggetto.

Poscia con suffimigli
Purgò ogni loco, e terse
Che quelle tocco avessero,
E il lumicin asterse
Fuor altre vesti tolte,
E con face di solfuro
Purgommi il sria tre volte.

Ad ora ad ora facean
Dal talamo lavato
La contrapposta coltrice,
E con altra cangiato,
Pomm migliore d' aprir
Campo, e più bel lasciar
Più del furore ardor

IX.

Di Ercole e della morte di Caco.

Quando, Ercole, dalle tue stalle Alcide
I buoi cacciò, qui ancora, non sul mezzo
Del Palatin boscoso ardea a mezzo
Insetto sacco, e imposersi lasso
Egli e l' armento: e poi talebro vide
Porter superbo il netto fiume il passo,
E dove ai tetti alzava la fronte altera,
Ondeggiar nave, e tameggiar nocchieri.
Caco nel sospensiò la sacra fede
Violando ospital con nera tratta,
Un mostro era costui, con suo sede
Un antro, e lì pascea l' infausto fame.

Fiamma fatal, che in tre si parte e fiede,
Dalla bocca nemica pestifera infama,
E perchè orma del furto non restasse,
A fronte indietro i buoi nell' antro ei trasse.
Ma guatando Dei Muggiando diede
Segno del furto gl' involati buoi.
Infuriossi Alcida, e a terra il nero
Asil sospinse de confatti suoi.
Colla mosola mazza il capo altero
Del mostro infranse triplicato, e poi,
Itene, disse, ultimo mio rimanete
Mio doppiamente acquistato armento.
Itene, e deve il bovar nome a questa
Campagna il nome di bovaro, fia,
Che chiaro in Roma al foro il nome resta
Disse, ma poi gran sete arrendo gia,
Nè fonti, nè ruscel, che dolce appresta
Alle labbra alcuno era pur sen;
Quando, non sapea donde, un lieto suon
Di femmine sembianza udia gli è a essa.
Sacra lassi hetta avea la pianta ombrosa
Stese così, che salia ampia parea,
Acqua correnne pura, ed ivi nascosto
Siente ancor sacre alla famines Dee
Entra impune colà mai non si pone
Vestigio d' uom. Vicino al tempio sedea
Pur attorno un albergo, ed era intorno
Tutte di rose bende il tempio adorna
La fronte intorno ne ambraggiava falte
Da diritissimo pioppo, e tra le foglie
D' augel cantanti era uno stuolo accolto:
Verso quel tempio alla colomba togli
Va polveroso il manto, e cola solto
Con pregando umil le labbra scioglie:
Deh! voi che costà entro in festa state,
Deh! alla stanchezza mia ucerca porgete
Un' d' acqua io cerco, e d' acqua il mormorio
Sento in codesto riconsa aurato;
Tanto bastami solo all' ardor mio,
Quanto onna possa nella palma accolta
Udiste o dir d' un che sul tergo nudo
Sorresse i tribe da le stelle crato?
Quel son io, che perchè abbe in terra doma
E fera e mostri, ebbi d' Alcide il nome.
Chi dalla mia ciascun i fatti ignoti
Cui fanno mai? e i mortal salpe attera
Dall' arco mio, che non andar mai voti?
O le saette dell' inferno fosc?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Che se di Giuno austera è il vostro rito;
  Ella, benchè a me sia cruda consigna,
  Di poc' acqua vietato avea a sfinito
  Non negherebbe so mesta e maligna
  Che se il sacro loco, onde vestito
  Son, se la cieca del suo altro origine,
  Ne questo osso dal sole e dal sudore
  Itanto mio fassi spesamo e errore;
Sappiate pur che fra donzelle chiuse
  E la gonne succinte anch' io un giorno andai:
  Avvezzi femminil la rocca e il fuso
  Donnescamente essere anch' io trattai;
  L' aspido petto con sottil succinto
  Vel, come voi solete, anch' io fasciai;
  Nè benchè duro mio callosa avessi,
  Non fu perciò che donna io non paressi.
Così Alcide diceva, ella col prete
  Cinta di rosso nel le chiome annosa
  Cotal risposta alternacciore feco
  L' alma sacerdotessa: Entro l' ascosa
  Stanza, o straniero, penetrar non lece;
  Il guarda abame e ea. Così, se alcun osa
  Le legge violar, che l' ei la occena
  Dell' aspetto sirà cola e silenzioso
Tiresia il fo del tremendo ordine
  Pagl d'esso Pallade ignuda e spoglia
  Musta allor, che potte l'erme dire
  Tergea le dive membra in chiara soglia.
  Dienti oltr' acque gli Dei. Uom non si muova,
  Che questo a noi serbato fonte accoglie.
  Così la sacchia Iesto egli sospinge
  La chiusa porta spezza, e al suol la spinge.
Ma poi che spesse nel asciutto seno
  Dalle cocente sete il gran ardme,
  Nelle le labbra secco gresso s'odio
  Due legge e quelle di votal tenoto:
  Ma accoglie ei questo angel del mondo, dice
  Dove mi tengga dal dastio rigore,
  Appena ho questo suol, su cui io stanco
  Posso appoggiare addolorato fianco.
L'altar massimo, ch' io avrò eccrai
  Grato del mio ricoverato armento;
  L' altar, ch' io di mia amore adificai,
  Nomma dopo il mio novel cimento,
  Intendarlo alle donne alcune mai
  Non oggo d' accostartegli nulamento;
  Così del sangue Alcide l' oltraggiato
  Seto non andrà impune e invendicato.
Lui che del mondo agli ultimi confini
  Avesto area di due le pace vaoto,
  E l' indico *reccir*, gran i Sabini
  Santo il dissero poscia, il dissor *santo*
Deh! se, sec cui piante ha già o dimai
Suoi sdegni Giuno, oh! salve, o Padre! Il canto,
Ch' io t' offro, accetta, e a me, che tuo cantore
Tuo esto suo, porgi dal ciel favore.

X.

Origine del soprannome di Feretrio dato a Giove.

Or di *Giove Feretrio*
  Ad esplorare imprendo
  L' origine, e le triplici
  Arme a lui dedi tolte.
  Erta è la via che ascendo,
  Ma gloria al Genio è oprare,
  Senza travaglio colte
  Non piacerommi corone
Tua fu codesta, o Romolo,
  Vanto primmo, io dessi
  Recare, le nudi spoglie
  Essendo vincitore,
  Quando il Cenio battesti
  Dove dal suo destriero,
  Che spronando furore
  Non alte porte ottiere.
Acron duce di occulte
  Stirpe il popol Ceniuo
  Guidava e l' armi, e lanciasti
  Spaventato, o Roma, audio
  Dal tergo di Quirino
  Ambe le spoglie primaj
  Levato egli perir,
  E le sue donne opime.
Lui dardeggiato Romolo
  D' alto mirò l' armata
  Cittade, e ne' suoi suppliche
  Offrì, che Giove accolse:
  O Giove! a te donata
  Oggi quest' ostia fia
  Dimo; il consente miolto
  Anno; e il Cenio morìa.
Così osservossi e vincere
  Di Roma, e del comune
  Valore il padre, solito
  A campeggiar aperto,
  Ei colla stessa mano
  L' aratro e il fren reggea.
  E il lipido soccorso
  Lupa di cimiero avea.

Non di porpora fulgido
  Scudo imbracciava, nè dosso
  Di bue avea per usbergo.
  Vincitor del vejente
  Tolunnio indi fu Cosso;
  Quando ardua impresa e dura
  Di Veja allor parea
  Era atterrar le mura.
Nè il suon di guerra il Tevere
  Oltrepassava ancora,
  Confin della vittoria
  Era Nomento estremo,
  E poco suol di Cora
  Tu, Vejo, allor regnavi,
  E con poter supremo
  Leggi a gran popol davi.
Or pastorecci buccine,
  Dove sorgenti canta,
  E solca arando il vomere
  Le bianche ossa de' tuoi.
  Il Vejentan (notanto
  Avea baldanza) ardito
  Fe' a Cosso di se stesso
  A pienamente inviato.
Entro possente schiera
  Con fiero come il muro,
  D' armato vigor bellicoso
  Gira il guerrier protetto
  Ad assalire sicuro.
  Cosso gridò: Discendi,
  Fia meglio, e petto a petto
  Roma e dal campo prende.
Quei accese. Entrambi stettero
  Chiusi nell' armi al piano,
  Volle al guerrier del Lazio
  Porgere il Ciel favore.
  Del fiero Vejentano
  La tronca testa esangue
  Del romano vincitore
  Lavò il caval col sangue.
Fu il terz' onor di Claudio,
  Che i nemici respinse
  Venuti oltre l' Eridano,
  Il condottier gigante
  Viridomaro ei sconfisse
  Di vita e terra ignudo,
  E roteò brillante
  Del belgico suo scudo
Vestme egli l'origine
  Sua, dall' immenso Reno
  Fumar ora dal cocchio
  Sublime a tesi le strale,
  Ferito la gola appieno,
  Fetonte sfortunato,
  Di colpo aspro e mortale
  Perdè il monil dorato
A Giove indus le triplice
  Spoglie. D'allor si nome
  Feretrio al ciel del reggere
  La mano a *ferir* giusto;
  O perchè il duce le Roma,
  Entrava vincitore
  Nell' armi tolte ornato,
  Tal ebbe il nome e onore

XI.

A Paolo, parlata di Cornelia estinta

Cessa, o Paolo, di piangere
  Più sul sepolcro mio!
  Prime non odo, e lagrime
  Le porte dell' abisso
Quando dei spenti i numeri
  Accolto ha il regno infernal,
  Chiuse le vie del tradire
  Son da adamante eterno.
Te ascolta che onore e piangere
  Nell' ombra il nume accoglia;
  De sordi lidi i gemiti
  Sono, e i tuoi pianti accolti
Movono i voti i Superi
  Cocco, ed il prezzo offerto,
  L' alma da tergo insieme
  Posta implacabil sasso.
Così cantar le lugubri
  Trombe, allorchè la desta
  Fiamma sul letto funebre
  M' immolò la testa.
Che salse onor di Paolo
  Consorte! gloriosa
  Per sè? Ed io medesima
  Per costui famosa?
Perchè fuor Cornelia,
  Di fer la Parche dono
  Per di clemenza? Cenere,
  Cui cape un pugno, sono
Ombra d'Averno' squallido
  Sorge, Cocco, ed onda
  Qualunque sia, che il tenero
  Rio più scorre e circonda,

Immatura, ma innocente
  Venni fra voi. L'estremo
  Pronunzii pur giudizio
  Dite se mai nol temo.
O s'Eaco siede: e giudice
  Versa l'urna fatale,
  Se il meritai, colpiscami
  Di pena al fallo eguale.
I due fratelli assidansi
  Al tribunale austero,
  V'assista delle Eumenidi
  Lo stuol taciturno e fiero:
Posi il sasso di Sisifo,
  E d'Issione la rota,
  E al labro ... di Tantalo
  Eluda l'onda immota:
Nè assanni il muto Cerbero
  Oggi alcun'ombra, e taccia;
  Le catene dell'orrida
  Porta e le spranghe giaccia.
Parlo io per me. Se l'empio
  Ad eterno tormento
  Dalle ombre severissime
  L'urna fatal, s'io mento.
Degli avi eroi ne furono
  Altari lode e trofei:
  Ed Africo e Numanzia
  Fecero illustri i miei.
Nè meno andar sublimi
  I Liboni materni,
  Ambo le case illustri
  Sianvi di gloria eterni.
Io, poichè adulta accesero
  Per me le nuziali
  Faci, e altre bende cinsero
  Le chiome maritali,
Venni al tuo letto, o Paolo,
  Per sì partirne poi
  Sopra il rogo, che non strinsemi
  Amplessi altri che i tuoi.
Io de' maggior le ceneri
  Sacre protesto, o Roma,
  Sotto il cui piede l'Africa
  Giace abbattuta e doma,
E dell'antiquo Eacide
  L'imitator Perséo,
  E quello che d'Eacide
  Schiava la casa feo:
Ch'io nulla oprai, che Paolo
  In me accusar potesse,
  All'onor alla domestica
  Severità funesto.

Nè a tante spoglie sfregio
  Cornelia unqua non fe;
  Fra tal virtù cospicua
  Neo non fe la sua.
Nè colla età cangiommi
  Sempre da colpa illesa:
  Sempre fra noi l'eterna
  Face d'amor fu accesa.
Col sangue intatto seguito
  Diemmi e virtù natura;
  Nè di giudizio o giudice
  Femmi miglior paura.
Qualunque l'urna dica
  Di me sentenza omai,
  Nessuna, che meco assidasi,
  Arrossirà giammai;
Non tu in fatti, o Claudia,
  Cui data fu la rara
  Lode di trar la frigia
  Dea, che t'ha sì cara.
O lei, cui l'affidatale
  Fiamma chiedendo Vesta,
  Fiamma alluminossi in candida
  Lin per miracol desta.
Nè te, dolce Scribonia
  Madre oltraggiai. Cangiato
  Che vorresti in me scorgere
  Altro che il duo mio fato?
Son le materne lagrime,
  E il comun duol mio vanto,
  E sul mio freddo cenere
  Del grande Augusto il pianto.
Dolente ei grida, ch'essere
  Suora io potea ben degna
  Della sua figlia; e lagrime
  Il divin volto segna.
E degna fui che simili
  Avessi insegne e onori;
  Nè fui di casa sterile
  Tratta sul rogo fuori.
Voi la morte, o Paolo, o Lepido,
  Conforto alcun mi deste:
  Voi le pupille languide
  Al giorno mi chiudeste.
Anco il fratello assidersi
  Al primo onor seduto;
  Felice, se già console
  Me non avea perduto!
O figlia! e nata ad essere
  Degna d'un censor padre!
  Lieta d'un solo a vivere
  Apprendi dalla madre.

Lungo di figli un ordine
  Crescer mi vidi: al guado
  Caron m'attende. Libera
  Da questi mali io vado!
Del trionfo femineo
  Questa è la somma lode,
  Se ad encomiarne il funere
  Fama non compra s'ode
I comun pegni teneri,
  Paolo, t'affido. Ah! questa
  Cura oltre il rogo al cenere
  Mio vedovil resta,
Le tue e le mie compiano
  Voci tu dèi, o padre,
  Portare al collo e pargoli;
  Perchè nol può la madre.
Ai tuoi, se talor piangono,
  Baci t'aggiungi i miei:
  Della famiglia reggere
  L'intero peso or dei
Deh! ah mai mai non aggiunti
  Lagrimoso dolente!
  In faccia ad essi mostrati
  Ognor lieto e ridente.
Basti, che mio all'ossa
  Basti per me pianger, allora
  Che in sogno e in l'imagine
  Mia ne verrà talora.
Allora nel silenzio
  Di mezza notte oscura,
  Qual s'io deggia rispondere,
  Tale tu parla meco.
Che se il giacente talamo
  Cangiar la moglie deggia,

  Se accorta sul mio vedovo
  Letto novercal seggia,
Bacila tollerante,
  O figli, e la lodate:
  Col filiale ossequio
  Il cor ne guadagnate.
Ill me soverchi elogi
  Non fatele: il confronto
  Forse parrebbele,
  E adonterebbela, affronto.
Se il genitor, se memore
  Di me per sempre fia,
  E tanto al freddo cenere
  Pegno d'amore ei dia;
Degli anni suoi decrepiti
  Il peso prevenite,
  E nello affanno agli ultimi
  Giorni suoi stanchi offrite.
Gli anni, che il crudo tolsemi
  Destino, duoli a voi,
  Consenta invecchi Paolo
  Nel sen de' figli suoi.
Grazie agli Dei, trascorsero
  Lieti i miei dì, negato
  Hammi al letto lunato
  L'intera casa mesta.
Ho detto! Lagrimando
  Sorgete testimonj,
  Finchè la terra il debito
  Premio al mio viver doni.
Degni del Cielo furono
  Non pochi. Oh! degna io sia,
  Che onorati millesimo
  Entrin le spoglie mie!

FINE

INDICE

Notizie di Properzio. Pag. 5
Libro Primo. Elegia I. A Tullo. » 9
Elegia II. A Cinzia. » 11
— III. Alla stessa. » 13
— IV. A Basso. » 14
— V. Al suo emolo Gallo. » 15
— VI. A Tullo. » 17
— VII. A Pontico Poeta. » 18
— VIII. A Cinzia. » 20
— IX. A Pontico. » 21
— X. A Gallo. » 22
— XI. A Cinzia. » 23
— XII. Ad un Amico. » 24
— XIII. A Gallo. » 25
— XIV. A Tullo. » 27
— XV. A Cinzia. » 28
— XVI. Lamento d' una porta. » 30
— XVII. A Cinzia, intorno al mar burrascoso. » 31
— XVIII. Lamento del Poeta. » 32
— XIX. A Cinzia. » 33
— XX. A Gallo. » 35
— XXI. Parla Gallo. » 36
— XXII. A Tullo, della patria. » 37
Libro Secondo. Elegia I. A Mecenate. » 39
Elegia II. In lode di Cinzia. » 42
— III. Contro di sè. » 43
— IV. All' amante. » 45
— V. A Cinzia. » 46
— VI. Alla stessa. » 48
— VII. Alla stessa. » 49
— VIII. Ad un Amico. » 50
— IX. All' Amico del rivale. » 52
— X. Alla Musa. » 54
— XI. A Cinzia. » 55
— XII. Sopra Amore. » 55
— XIII. A Cinzia. » 56
— XIV. All' Amica. » 59
— XV. Narra le sue fortune amorose. » 60
— XVI. A Cinzia. » 63
Elegia XVII. Si lagna di essere escluso dall' amica. Pag. 65
— XVIII. A Cinzia. » 66
— XIX. Alla stessa. » 68
— XX. Alla stessa. » 69
— XXI. Alla stessa, sopra Panto. » 71
— XXII. A Demofoonte. » 72
— XXIII. Della servitù in Amore. » 75
— XXIV. A Cinzia, del rivale. » 76
— XXV. A Cinzia. » 78
— XXVI. A Cinzia, sopra un sogno di naufragio. » 80
— XXVII. Quanto è incerta l' ora della morte. » 81
— XXVIII. A Giove, per l' amica inferma. » 82
— XXIX. A Cinzia. » 84
— XXX. Alla stessa. » 86
— XXXI. Alla stessa. » 88
— XXXII. Alla stessa. » 89
— XXXIII. Alla stessa. » 91
— XXXIV. Al poeta Linceo. » 93
Libro Terzo. Elegia I. Invocazione » 97
Elegia II. Il solo ingegno vive dopo morte. » 99
— III. Il Sogno. » 100
— IV. Descrizione di un trionfo. » 102
— V. All' amica irata. » 103
— VI. A Ligdamo. » 104
— VII. Sulla morte di Peto, e sull' avarizia. » 106
— VIII. A Cinzia. » 110
— IX. A Mecenate. » 111
— X. Nel dì natalizio di Cinzia. » 114
— XI. La donna impera sull' amante. » 116
— XII. A Postumo di Galla. » 119
— XIII. Dell' avarizia, e del lusso delle donne. » 121
— XIV. A Sparta, intorno ai ludi laconici. » 123
— XV. A Cinzia, di Licinnia. » 125

Elegia XVI. L'impero dell'amata. Pag. 126
— *XVII. A Bacco.* » 127
— *XVIII. Piange la morte di Marcello.* » 129
— *XIX. Sulla incontinenza mulisbre.* » 130
— *XX. Alla Amica.* » 131
— *XXI. A Cinzia.* » 133
— *XXII. A Tullo.* » 134
— *XXIII. Delle scritte perdute.* » 136
— *XXIV. A Cinzia superba.* » 137
— *XXV. A Cinzia.* » 138
Libro Quarto. Elegia I. Di Roma. » 236
Elegia II. Di Vertunno. » 146
Elegia III. Pistola di Aretusa a Licota suo sposo. Pag. 148
— *IV. Favola di Tarpea.* » 151
— *V. Contro una mezzana.* » 155
— *VI. Sulla vittoria d'Azio.* » 159
— *VII. Sogna Cinzia.* » 162
— *VIII. Di Cinzia.* » 167
— *IX. Di Ercole, e della morte di Caco.* » 171
— *X. Origine del soprannome di Feretrio dato a Giove.* » 174
— *XI. A Paolo, parlata di Cornelia estinta.* » 178

CATULLO

TRADOTTO DA VARII

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. premiato di Medaglie d' oro
M.DCCC[illegible]VI.

Figlio d' Apollo, de le Grazie padre,
Fe' Verona Catullo
De' poetici genii altrice e madre
A. R.

CENNI

SULLA VITA

DI CATULLO

Cajo, o Quinto Valerio Catullo, valente poeta latino, nacque l'anno di Roma 668 (86 avanti Gesù Cristo) in Verona, secondo altri nella penisola di Sermio, oggidì Sirmione, che sporge nel Benaco (ora lago di Garda); è però incerta l'epoca in cui morì, tuttochè secondo la comune opinione ciò si creda avvenuto nel 699 di Roma. — La sua famiglia distinguevasi per chiarezza di grado e larghezza di patrimonio, tanto di avere ospitato Cesare allorchè giunse in quella parte della Gallia cisalpina. Giovanetto ancora si condusse a Roma sotto la protezione di Manlio, del quale cantò poscia il matrimonio in una delle sue poesie, che corre tra le migliori. Ivi venne tosto in fama per la prontezza della mente, e per la dolcezza dei suoi modi, e fu stretto di benevolenza a Cicerone, a Planco, a Cinna e a Cornelio Nepote, al qual ultimo egli intitolò il piccolo libro delle sue poesie, che mise a fine immortale il suo nome. La bontà dell'ingegno però non andava di pari passo colla purezza ed onestà del costume, fu anch'egli travolto nel vortice del libertinaggio e della corruttela generale. Tenero dei viaggi, seguitò in Bitinia il pretore Memmio, quegli a cui Lucrezio aveva dedicato il suo poema, alternando tempo lo studio coi godimenti della vita.

Tentò egli tutti generi di poesia; il narrativo, il lirico, l'elegiaco e l'epigrammatico; però i suoi lavori sogliono classificarsi in due ordini. Il primo che spetta al genere narrativo ed elegiaco, dimora in traduzioni ed imitazioni dei greci, massime dei poeti alessandrini, e singolarmente di Callimaco. È imitazione di Callimaco il poemetto descrittivo della chioma di Berenice, come pure l'epitalamio di Peleo e di Tetide, componimento che si raccomanda più per alcuni tratti piacenti, che pel suo complesso. Nel secondo entrano i lavori di minore mole, i quali sono in contrario frutto spontaneo del suo facile ingegno, e s'aggirano altri sul genere della canzone, altri sono satirici e giambici. Consistono questi di giuochi di spirito, e non mancano talora di uno squisito erotico, atti propriamente ad adornare il gusto della gioventù. Catullo era il poeta della attualità, e molta sua poesia sono improvvisi poetici occasionati dalla circostanza; quindi l'impronta della verità, e della convulsione ingenera molta grazia, e fa che commuovano la fantasia e tocchino il cuore. La ignoranza delle occasioni è a noi talora un impedimento per intenderle: onde deriva la taccia di oscurità, che s'ebbe da alcuni. Se in fatto di giocosa e di maliziosa e tranquilla ingenuità ricorda la maniera di Anacreonte, non riuscì però sempre di dare al suo amore quell'aria di facile abbandono, che respira nei canti del vecchio di Teo. La causa della differenza di questi due poeti, che cantarono d'amore, dimora non pure in alcune qualità proprie di ciascuno di essi, ma eziandio nel genio diverso de' secoli in cui vissero. Il lusso e la corruzione dei costumi, che avevano già messe in Roma profonde radici, non potè a meno di non influire sull'ingegno del nostro poeta. E però come le commedie di Plauto ci danno la più fedele descrizione delle ultime classi della società Romana a' suoi tempi, così i carmi di Catullo sono per noi uno specchio in cui si riflettono i costumi e le idee dell'epoca, un'espressione fedele dei modi liberi e immorali, che regnavano allora nelle alte

pubblica e privata. Quindi dopo lo studio dei nomi, che ritraggono l'immagine sua della società, quello degli erotici varrebbe più ch' altro a recar luce nell'argomento de' costumi, ora nothe taciono ogni altro dotto storico. I poeti di tutte le età cantarono d'amore, il più imperioso bisogno dell'umana natura, ma esso si modificò secondo il clima, la religione, le abitudini. Qual senso diverso in fatti non rende la corda d'amore tentata da' seguaci di Israello, da un bardo di Scozia, in Grecia e in Roma, da un poeta pagano o cristiano? — Quindi Foscolo cantò del Petrarca:

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.

Gli erotici dell'epoca di Augusto, quali Catullo, Ovidio, Tibullo e Properzio, lo coltivarono presso che ad un modo, dipingendolo quasi sempre incostante, geloso, querulo, capriccioso, dispensatore più di dolori che di gioie, strumento più di materiali diletti, che di generose ispirazioni. Alla qual significazione concorse non poco la condizione miserabile della donna, ridotta solo dall'avvilimento in cui giacque tra Greci e Romani, dall'opera benefica del cristianesimo. La religione de' Pagani intendeva solamente a sbramare i sensi, e racchiudere per così dire ne' sensi ogni sua pratica di terrena felicità; quindi l'amore non fu che mezzo a brutalità, e la poesia che lo ritrasse non pitture spesso con un fondo di lordure, di lussuria e di artifizioso sentimentalismo. Quella corona de' Cristiani innalzò la Musa tipo di tutte perfezioni, spiritualizzò anche l'amore, e quanto scoglierlo da sè di più materiale. Catullo con quelle sue ... non deturpò la sua gentile ispirazione che frequentemente s'incontrano nella sua parola? Il fare licenzioso gli osceni e satirici epigrammi lo pongono da questo lato assai di sotto a Tibullo, che fu mosso da una Musa più casta e pura. Dal lato poi della forma è ad esso di gran lunga superiore, non ostante quei vezzi della mia ammanierato d'Ovidio, e dalla stentata erudizione di Properzio. Noi possediamo di lui una collezione male ordinata di 150 componimenti, ne' quali il metro è accreditato, stendovi ottanta dei metri catulliani, con due giambi, coriambi, dattili, logaedi in tutto di 13 specie di metri. Fra questi scolsi canta la sua somma perizia nell'esametro nella versi il bellissimo episodio di Arianna, che dicesi abbia ispirato il cantore di Didone. Non è già ch'egli sì poco scrivesse; perocchè Nonio, Servio e Terenziano citano versi, che non si rinvengono nella sovraccennata raccolta; quindi molti inferiscono che come il testo in generale fu soggetto alle ingiurie del tempo, così pure parecchi lavori di lui saranno andati perduti. Del merito di questo poeta pronunciarono favorevolmente fra gli antichi lo stesso Tibullo ed Ovidio; e Marziale il miglior epigrammatico romano, non la cede che al solo Catullo, aggiungendo, che Verona deve andar tanto lieta di avergli dato i natali, quanto Mantova a Virgilio. Coltivò primo fra' Romani la lirica, ed è a dolersi che quattro odi soltanto rimangono a testimoniare il suo valore in questo genere.

L'edizione principale di Catullo è quella di Venezia del 1472 in 4.° grande; ma questa e le successive sono sparse di molti errori e lezioni assurde, essendone la principal ragione lo stato deplorabile in cui si trovava il primo codice di Catullo sullo scorcio del secolo XV. A giudizio del Ginguené l'edizione migliore è quella del dottissimo Doering, Lipsia 1788-92, 2 volumi, sia per la purità del testo, come per l'aggiustatezza e concisione delle note. C. Sillig diede con pregevole raccolta di varianti, Gottinga, 1823; e C. Lachmann nel 1829 una bella edizione a Berlino. Tranne la versione della chioma di Berenice del Foscolo, l'Italia non vanta ancora in mezzo a moltissime traduzioni di questo autore nessuna che si possa chiamare veramente classica; poichè i suoi componimenti sono posti nel numero di quelli che per la loro forma e sostanza riesce assai difficile per non dire impossibile di analizzare e tradurre; e quindi non si possono gustare se non nella lingua in cui furono scritti. Avverrebbe lo stesso se alcuno ponesse l'ingegno a tradurre in versi Catulliani le anacreontiche del nostro Vittorelli? Per maggiori notizie su questo autore si consultino fra gli antichi Aul. Gellio, XIX, 9, e fra i moderni Schulz nell'opera tedesca: *quali autori antichi, e in qual ordine debbano essere letti dalla gioventù*, vol. II, pag 610 e seg. Jacobs nell'Enciclopedia universale di Grub, ed Ersch, Sillig, nella sua epistola critica *de Catulli carminibus*; Lipsia in 8; e C. Schiassi, nel vol III de' saggi accademici dell'accademia di scienze in Padova.

CATULLO

ENDECASILLABI

TRADOTTI DA JACOPANTONIO BASSANI

I.

Cui dono il novo libricciuol piacevole,
Testè pulito con l'asciutta pomice?
Cornelio, a te, che ben eri tu solito
Pensar, mie baje alcuna cosa fossero.
Fin d'allor quando osasti, uno fra gl'Itali,
Ogni etade spiegar per le tre pagine,
Dotte, Giove immortal, e faticevoli!
Perchè te il libriccin, checch'egli siasi,
E qualunque. Il qual tu, sovrana Pallade,
Deh fa sì, che ei viva oltre ad un secolo.

II

Piangete, o Veneri,
Piangete, Amori,
E voi più teneri
Leggiadri cori.
Il Passerino
Di Lesbia un rio
Fatal destino
Le se rapìo:
Augellin caro,
Delizia sua,
Che a lei più cara
De gli occhi fea:
Che qual infante
Amabil prole
La madre amante
Conoscer suole;
Tal dolce amano
Lei conoscea,
Nè dal suo seno
Mai si toglica:
Ma saltellando
Già per la gonna
Sempre piando
Sola a Madonna:
Or va infelice
Pel cammin bruno
Là, onde il dice
Non torni alcuno.
Ah! male bolge
Voi d'Averno,
Cui tutto involge
Il bujo eterno,
Voi mal n'abbiate,
Che 'nvidiose
Tutte ingojate
Le belle cose.
Passer sì bello
Tolto 'l m'avete,
Oh l'atto fello
Di che son rea!
Ed oh meschino!
Te, per cui s'ange,
Pastore ornato,
Lesbia, e ti piange:
Per te la vaga,
Che tumidetti
Rossicci tiene
Mesti gli occhietti.

LE NOZZE DI TETI E DI PELEO

TRADOTTE

DA SAVERIO BROGLIO

Da' pini già sul Pelio monte nati
Fia sempre il canto risonando a chiaro,
Che di Nettun pe' liquidi intentati
Sentier d' Oeta ai regni, e al Fasi andaro
Allor, che in Colco con ardire eletti
Gl' immensi flutti il più robusto e raro
Fiore de' Greci navigar fu visto
Dell' aureo vello al glorioso acquisto.
Fu quella forte gioventù la prima
Che tentasse co' remi il salso regno,
E che pria l'ampio mar a attraversar cimba
Franse le spume col veloce legno:
La Dea, che veglia all' alta torre in cima,
Le diede al navigar arte ed ingegno;
E i pin tessendo fe' quel pino altero
D'un' aura al soffio scorrer leggero.
Al rompersi le acque onde spumanti,
Tratti da maraviglia e da stupore,
Sorgon dal fondo orribili sembianti,
E il capo trasser le Nereidi fuore;
La Ninfa ignuda su marini armenti
Nulla celando di bellezza il fiore;
E d'uomo allora sol mirò terreno
Sguardo il tenero petto e il molle seno.
Fra quelle ignude la più bella scorse
Tetide, e n'arse il giovin Peléo;
Teti allo amore del bel Peleo si accorse,
E in un brilar d'una egual fiamma ardea;
Nè poscia allor disdegno in cor le sorse
Di scendere d'un mortale all'imeneo;
Arrise il Padre allo scambievol foco,
E fissò per le nozze il tempo e il loco.
Oh nati in dì felici! oh avventurosa
Etade! oh Eroi cari, de' sommi Dei
Germoglio illustre! andrà di voi famosa
La gloria all'avvenire ne' tardi nepoti:
E te, Peléo, che per sì augusta sposa
Più ch'altri lieto e fortunato ne sei,
Più ch'altri ancor te cantar voglio, o degno
Di Tessaglia o Peléo, lume e sostegno.

Che brami or più, se quella Dea ti cede,
Che tanto amò de' Numi il padre istesso?
A te sol di goderne il Fato diede
I casti nodi e l'amoroso amplesso:
L'era Teti nomata per la tua fede
Alla nipote or niega il suo permesso,
Nè niega l' Ocean, che l' ampia terra
Tutta coll' acqua intorno abbraccia e serra.
Ed ecco alfin lo stabilito giorno
Pur giunge, e con il sospirato istante.
Sposi felici! ecco al real soggiorno
Corre di doni ognun carco anelante;
Vi fan i plausi e il riso, e dentro e intorno
Tutta Tessaglia insieme fumante,
E esce a folla traboccando fuori
Su d'ogni aspetto il giubilo dai cuori.
Intorno per quella contrada e questa
Gettan portando nuziali reposta;
La Sciro un solo abitator non resta;
Or Ftia, or Tempe spopolar si vede
Da Crannon, da Larissa in gioja e in festa
Ecco, e a Farsaglia affollasi la gente;
Che rivolgendo alle sua patria il tergo,
Ove l'ampia è d'ognun centro ed albergo.
E i campi, i campi intanto restansi incolti,
Ed intermessi i rustici lavori:
Nessun la falce ai rigogliosi e folti
Rami, alla vigna menano i cultori
Non v'ha chi imprima un solco, errano sciolti
Omai del giogo disusati i tori;
E gli aratri, e i bidenti, cessan or l' opre,
Ve' sopra, oscura ruggine ricopre.
Ma il superbo palagio, ovunque la mira,
E ovunque in vastità largo si stende,
Fulgido tutto fiammeggiar l'ammiro,
Che quivi e quindi argento ed or risplende:
D'avorio seggi, e d'aurei vasi il giro
Per le gran mense più lucente si rende;
Ed ogni parte dell' augusta reggia
Di lusso e maestà fasto e grandeggia.

Nel mezzo poi dell' ampio stanza il letto
  Preparasi i Geni all' alma Dea dicato,
  E sopra un pelo d' induno e schietto
  Avorio il nobil origine posato,
  Di porpora rossa ma stretto eletto
  Lo ricopre d' un ostrica raro,
  Che ricamato, oltre i bei nobil egregi,
  Mostra de' prischi eroi l' opere e i pregi
Fra gli altri qui l' immagine fedele
  Sul flusso lido di Arianna appare,
  Che l' alma immersa in un amor crudele
  Sente da mille furie lacerare.
  Dubbiosa ancor se alle fuggenti vele
  Distenda il guardo con pur i empio mare;
  Dubbiosa, ah misera! che ben la scopre e nuda,
  E appena agli occhi suoi, misera, il crede.
Come appunto colui, che allora allora
  S' è dall' infausto sonno risvegliato,
  E quando ei ama Teseo credeva ancora
  Giacersi in braccio amante fortunato,
  Guatando in giro so se la nuova aurora
  Trovasi in erme lido abbandonato;
  E l' infame amante scorge, che sola
  Quivi lasciolla, e via lontan s' invola.
La dove lede, i tanti giacamenti
  Per le immense verginal profonda
  Dal sordo mar ei non portando i venti,
  E omai l' ingrato ai sguardi suoi si asconde:
  Pur alla al negar amor nei suoi piangenti,
  Poi disperata su l' algosa sponda
  Si resta immota; e dalla cima al basso
  Sembra Baccante effigiata in sasso.
Il sottil velo, che sul biondo crine
  Tenea, già sciolto, al piè le ondeggia ed erra;
  Dal delicato sen, dalle divine
  Membra le cadde il bel manto a terra;
  Non le tumide poppe alabastrine
  Più fascia alcuna or le circonda e serra,
  Che e fascia e manto a sol più per la sponda
  O van dispersi, o son giuoco dell' onda.
Ma non solo ella cura, o fascia, o manto,
  Che a Teseo pensa sol, Teseo col cuore
  Cerca, chiede Teseo; le amanie, il pianto
  L' han quasi tratta di sè mesta fuora
  Già delira, vaneggia. Ahi giunge a tanto
  In petto umano disperato amore!
  Meschina, ahi! fin d' allor, che da Pireo
  A Creta giunse l' infedel Teseo!
Fama è, che Atene ed empia costretta
  D' Androgeo il fato, sua l' ascendin sana
  Sorpiota e morte, o desolato e stretta
  Da peste atroce sanguinosa e rea,
  Ne figli e figlie una non solo eletto
  Per terribil orrendo dazio
  Cibo crudel d' abbominevol fame
  Mandava ogni anno al Minotauro infame.
Mentre quella città mesta e smarrita
  Dolente trema dell' immutabil sorte,
  Spezzator di perigli non lo sente
  Amor di patria, generoso e forte
  Pria dar sulla Teseo la propria vita,
  Pria gettarsi egli stesso in braccio a morte,
  Che più mirar tante alme strascinate
  A perir senza tomba, e invendicate.
Quindi pien di coraggio al gran disegno
  Fermato in petto dell' opra sostenea;
  E corso al lido, e un preparato legno
  Salendo ratto dispiegò le antenne
  Con fausto vento l' agil nave al regno
  Di Creta la brava ad approdar sen venne
  Qui sedea la gran corte, ed il superbo
  Re Minos inchinar volle il guerriero.
Vicino al genitor la regia figlia
  Trovossi quivi al giunger suo presente,
  Che nel fissar nel forestier le ciglia
  Sentì per vena corso entro il suo seno
  Dall' ignoto desio di meraviglia,
  Che nascosta finora era innocente
  Fra i grati odori del virgineo letto,
  E fra gli amplessi del materno affetto.
E qual mirto gentil di Sponda ad fiume,
  O quale in maggio un fior alone e distrutto,
  Ella non men fra' semplici costumi
  Sorta e nutrita fu allora appunto;
  Ma non pria torse da quel volto i lumi,
  Che d' un ardor novo mai provato all' arsa;
  Tal, che infiammar si sente, e a poco a poco
  Tutta avvampar d' inestinguibil foco.
Ah!, aio fanciul, che nostre gioje in fiero
  Modo sconvolgi, e attizzi ogn' alma accesa!
  E o tu, che al monte Idalio e al Golgo imperi,
  Dea madre di lui, Venere bella,
  Deh fra qual mai d' orribili pensieri
  Voi mai traeste la real donzella,
  Che al garzone straniero volgeva in giro
  Ora un languido sguardo, ora un sospiro!
E quale orror, ahimè, quale spavento
  Quell' amorosa ma agita e agghiacciai
  Come di nuova pallore in un momento
  Si ricoperse la vermiglia faccia,
  Quando accinse sola, e al gran cimento
  Contro Teseo dal mondo accorse in traccia,
  Che un bel dono di gloria, o un' atra sadere
  Là il chiamavano o vittoria, o a morire

Incende, rasserò, che i ciechi suoi
Vaneggiava allora e frenetica il petto:
Qual ei rivolta ai Dei, pregare e voti
Dal mesto labbro le sparò l'affetto.
Non obbliò promesse; offrì doni
Doni onde il male il suo guerrier diletto
Nell'ardua pugna a favore si pieghi;
Sebben fur vani i suoi timori e i preghi;
Che qual se un turbo scotitor fa possa
Di quercia o pure a poderosa pianta,
L'urta, l'incalza, e sì i spinge e serra,
Che alfin dall'imo la divelle e schianta;
Scende e ruina precipitosa a terra
Va sminuzzata con tal forza e tanta,
Che ogni altra cota al suo piombar vicina
Fracassa e avvolge nella sua ruina,
L'orrenda fera con egual fracasso,
Vibrando invan le corna in sua difesa,
Perito a morte, e stramazzando al basso
Fu dalla forza di Teseo distesa,
Quindi lodato il vincitore, il passo
Rivolse indietro, quella sua ripresa,
Che gli segnava il fil per l'indistinto
Giro del tortuoso laberinto.
Ma che più tardo così mio canto arrendo
Dal primo oggetto deviato, a forza?
Ridire io dovrò ancora il come, il quando,
E la patria, e la suora, e il genitore,
E la madre, ahi! più ch'altri, ella lasciando
Lassa! che poi dovea pel gran dolore
Mesta restarne, e al cieco suo desio
Tutti posposti, col suo ben fuggio?
O come dirò come la nave audace
Da' fuggitivi alle sponde di Dia;
E quivi poi che a suo piacer la trasse
(Celando l'alma insidiosa e ria):
Il barbaro Teseo l'abbandonasse
Mentre placidamente ella dormia;
Tal che al destarsi abbia a muovere, e i lidi
Fe' suonar di disperati strida?
E tanto ardor, che la dibatte e incalza
Lo spietato furor, ch'ora a poggiare
Scapigliata su dirupi e balze
Corre più addentro il pelago a mirare,
Or si spicca colle piante scalze
Quasi a gettarsi furiosa in mare:
Spogliata al fine dal soverchio duolo
Lasciò sedersi abbandonata al suolo;
E qui singhiozzi estremi sciogliea
L'umido labbro e' languidi lamenti:
Ahi perfido! (e frattanto la rompea
Un tremito e spesso singhiozzar gli accenti:
Per ripigliarle) ahi perfido! dicea,
Così mi lasci, nè pietà ne senti?
Dalla mia patria, o perfido, mi togli,
E poi mi lasci sola in questi scogli?
Tu mi lasci? e non temi ai tuoi spergiuri,
Che sempre teco ovunque andrai verranno?
Mi lasci? e il Nume d'[illegible] non curi,
Che sopra lo stato di punir si attenne?
Pensier nell'alma hai sì protervi e duri,
Nel petto chiudi un cor così inumano,
Che mai non giunge a penetrarti in seno,
Se non d'amor, ahi! di pietade almeno?
Non son queste, infedel, le tue promesse,
Queste non son quelle speranze, oh Dio!
Ch'io porto pria nella mia mente impresse,
Ma che lusingaro il misero desio?
Ah fur menzogne quelle cose intese!
Ah d'imeneo fu sola un sogno il mio!
Tu m'hai, Teseo, tradita; e in un momento
Con te, crudel, tutto si porta il vento.
Ahi se me ti specchi ogn'inesperta, e apprenda
Ch'un suo fido amante possedere si crede:
Sino che un pravo desio l'accenda,
Misera lei, se allor gli presta fede!
A mille a mille colla lingua orrenda
I giuramenti sviluppa si vede;
Ma giunto a saziar la voglia sua,
Deride un tempo, e i giuramenti obblia.
Donne, donne, imparate. Il traditore
Morte doveva: la vita io gli ho serbata:
Per non mancare nel rischio suo maggiore
Ho fin la morte di un germano bramata;
E in premio io qui morrò, d'un tanto amore
Schernita, la fera a disfamar dannata;
Nè un pugno sol da terra avrò, che copra
Gl'insepolti avanzi almeno sparso ricopre
Deh! qual mai belva d'umano sangue lorda
Ti generò dentro un alpestre nodo?
Qual de' suoi gorghi infuriata e sorda
Onda di mar ti vomitò sul lido?
Da qual Sirti, o Cariddi, o Scilla ingorda
Avesti un cor sì disumano e infido,
Che a' miei doni, al mio amor, alla mia fede
Tale mi rendi barbara mercede?
Temesti forse il rampognar del bocco
Tuo vecchio padre in sposa a te trovarmi*.
Ma no, che non dovea sì timor mero.
E forse ancor, sedarti a quel lasciarmi;
E poi tant'ore di umana ben teco
Potevi almeno in tua magione portarmi:
Purchè teco fossi io, sì, mi bastava
Cambiar di sposa il nome in quel di schiava

Nè il nome sol, ma 'l crin aniro, e il manto
Vorrei col nome accompagnar servile:
Ancella tua pronta e fedele, oh quanto
Dolce mi fora ogni esercizio umil!
E più dolce e i tuoi piè coll'acqua intanta,
Bagnar ravvolgendo officiosa e umile,
O prepararti, e ricoprir qual caro
Letto, che a Teti e me, lassa! negaro.
Ma che parlo? che piango? a fin a deliro
D'un'alma oppressa i gridi miei che fanno?
Ah quest'aure son sorde ai miei martiro
De sante pietre, nè risponder sanno!
Alcuno uman viso per quanto intorno io miro,
Alcun non ode il mio mortale affanno!
E quel fellon, mentre io mi struggo in lai,
Del suo cammino è quasi al mezzo omai:
Sì, piango, e grido invano. La sorte ancora
Armata a danni miei con qual modelo
Giunge fino a negar, prima ch'io mora,
Che ai ascoltino almen le mie querele.
O Giove, o Giove, e il soffri? Ah pera l'ora,
Che in Creta giunsero le Cecropie vele!
Ah non fosse a recar l'empio tributo
Alcun di Atene mai nocchier venuto!
Che Teseo non stato ei al nostro impero
Non grato ad albergar ospite ingrato;
Nè al mio cor con lusinghe il menzognero
Avria sedotto, e a' suoi voleri piegato.
Ed or dove mi volgo? in che più spero?
Che sarò io, meschina, in questo stato?
Tornar in Creta? Ah! che dal patrio lito
Or mi divide un mar quasi infinito!
Del padre mio avrò nel mio periglio?
Io, che l'offesi allor, che figlia errante
Dietro un di nostro sangue ancor vermiglio
Mossi a fuggir tanto avanti le piante
Volgeanomi all'amore ed al consiglio
Di un fido sposo, di un sincero amante?
Amante e sposo! e io chi credo, stolta?
Vedi com'ei mi fugge, e non mi ascolta.
Ch'io qui mi resti? Ah qual deserta sponda
S'offre all'alma tremante e sbigottita!
Omai d'uomo non v'è; per tutto l'onda
Ne cinge intorno, e chiude, oimè! l'uscita.
Feral silenzio, e orror tetro circonda
L'immensa solitudine romita;
E ovunque il guardo, ovunque il piè s'avanza
V'è di morte un'immagine formata.
Dunque morir convien? Dunque alla cruda
Necessitade e al mio destin mi arrendo:
Ma non sia pria, che ombra io discenda ignuda
De questo corpo travagliato andando,

E prie che alfine i stanchi occhi mi chiuda
D'interrotta morte il sonno orrendo,
Dai sommi Dei della mia fè tradita
Voglio implorar, voglio ottener vendetta.
E voi, fame implacabili, sì pronte
A vendicare ogni mortal misfatto;
Voi, di cui l'ire e fan palese in fronte
Di attorte serpi un groppo fischia e freme;
Furie, deh! Furie, fuor dell'Acheronte
A udire venite la querela estrema,
Che un'alma forsennata, disperata
Vien dall'angoscia a profferire forzata.
Udite, udite di chi mora la voce,
Furie, nè questo pianto inutil cada:
Giunga io no'i quell'anima feroce
De' suoi delitti a trionfar non vada;
Anzi l'indegno tradimento atroce
Vendicate voi, sul traditor ricada:
E l'ample abbia, onde a morte mi danna
Sia funesto e' suoi cari, e a lui di pena.
Con tai sconsigliati accenti dal fondo
Del disperato suo petto, meschina
Vien quella ancor al gran Motor del mondo,
E l'alma fronte in commettendo ei china:
Crolla a quel cenno il mar vasto e profondo,
Scosso il suolo vacilla, il ciel s'inchina,
E scintillando più sanguinosi e bella
Parve nel cielo tremolar la stella.
E allor piombando una caligin densa,
Del fuggente Teseo la mente ha involta:
Al paterni ricordi al più non pensa,
Che ogni momento un cieco obblio gli ha tolta:
Intanto il vecchio Egeo fra ansante intenso
Tutto dall'alto le alte al mar rivolta,
Che alcun non vien (e già morto e il legno)
Del misero figlio il concertato segno.
Qualvolta quel segnal non vieno,
Che tanto ei di raccomandato avea
Il padre al suo Teseo, quando di Atene
Partendo a Creta intrepido correa;
Che allor baciandol su le estreme arene:
Figlio, unico mio figlio, Egeo dicea,
Amore, dolcezza e vita mia, ahi! tal,
Figlio, più caro a me de' giorni miei
Esso pur dianzi, e te nel vedere, o figlio,
Dalla mia età, fra questa inferma languida
Tu accolti appena, e il languido mio ciglio
Appena giunse a vagheggiarti in faccia,
Che d'altra imprendi, e di maggior periglio
Esporr ti deggio io mio malgrado in traccia.
Il deggio? ah! sono son le mie parole,
Che il tuo valor le mie sciagure il vuole.

Il so, lo veggio; e quindo anch'io mi accheto
A forza e cedo al Fato acerbo e rio:
Ma innanzi vorrei con petto fermo e lieto
Darti (e forse è per me l'ultimo) addio;
Nè lasciar vorrei poss'io tacito e cheto
Fra un tumulto d'affetti il dolce mio
Figlio, se pur, ma non al tuo intento,
Ch'io asperga il crin di polve, i rai di pianto
Nè uscito pur, che la tua nave altera
Porti segnal di prospera fortuna;
Ma soglio tinto di gramaglia bruna
All'albero ogni vela appender brama;
Che nel mostrar ferrugigna e oscura
Quel gran affanno nel mio cor si aduna,
Vede ciascuno e palesi per tutto
D'un desolato genitore il lutto
Che se tanto seconda alla tua mano
Dessa la Dea, che là in Itone si adora,
(Ed oh nel Sito con qual petto costante,
Cui quale Atene e noi difesa ognora!)
Onde l'infame Minotauro al piano
De' colpi tuoi cada trafitto a morte;
Allor . . . Deh, figlio, a' miei detti gli attenti
Orecchi porgi, in cor gli scrivi, e senti:
Allor al primo discoprire, e quando
I nostri colli fia lontan vedrai;
Tosto la nave vela ammainando
Le bianche in alto dispiegar farai:
Queste saranno, chiaro fia da quei fissando
Al cuor annunzio i fausti rai,
Il lieto arrivo lungo tempo atteso
Dal fausto segno, e il tuo ritorno attende.
Egeo al figlio, e ripetè più volte
Al figlio che partia, gli stessi accenti:
Quelle leggi Teseo nel petto accolte
Tenne, a lunga stagion ebbe presenti;
Ma poi qual suono dileguate e sciolte
Le nubi lo alto pel soffiar de' venti,
Tal, nè dir sapria come, in un baleno
Di quelle egli memoria in lui vien meno.
Ma il padre afflitto, che dall'aspra cura
Sfinito omai molle di pianto il viso
S'affaccia ognor su le più eccelse mura
Lungo e spinge col guardo intento e fiso,
Scoperta appena quella vela oscura,
Credo, ahi! dal figlio il suo destin deciso,
E quindi, oimè! d'un disperato salto
Di sopra ai scogli in mar piomba dall'alto.
Giunge intanto Teseo, superbo ei scende
Di sua vittoria alla paterna corte:
Ma, oh Dio! che tutta al primo porre il piede
La trova ingombra di squallor di morte:
Incredulo e tardi alfin si avvede,
Che a giusto mal, che a meritata sorte
Qual colpevole oblio ei lo condanna,
Con cui schernì la misera Arianna.
Che tutta intanto il ciglio, ed il pensiero
Dietro il fuggitivo ingannator tenea:
Si han dell'ago industre il magistero
Espresse tutto in quella coltre avea,
Vivo Teseo, viva Arianna, e vero
Quel mar, quel lido, e ogni atto ancor parea,
Che le morbide sete, e i gai colori
Animavan in lei fino i furori.
Ma in altra parte di quel bel trapunto
Vedeasi Bacco in giovenil sembiante,
Correr al lido, e di te in traccia appunto
Vieni, Arianna, e di te stessa amante:
Seco da Nisa da' Sileni è giunto
E da' Satiri il coro alto-baccante,
Che saltellando, e in dimenar la testa
Evoè, tutto e gridar, evoè, si appresta.
E chi ai nudi i pampinosi tirsi
Coperti la punta gli scotendo in mano;
Chi lacerando svelle, e sparge
Le sparte membra d'un giovenco a brano,
Chi cingersi le chiome, e chi sentirsi
Di attorcigliate serpi in modo strano;
Chi ne' cesti celar la sacra cosa
Delle Orgie, al volgo da' profani ascosa.
Va' là fin qual, par che ogni braccio alzato
Sopra i percossi timpani ripiombe;
Fra questi par che un suono acuto e grato
Di tintinnanti crotali rimbombe:
Altri a strisciar pure, altri dan fiato
A romorosi corni, altri alle trombe;
Tal che al misto fragor d'ogni stromento
Credi udirsi il barbarico concento.
Con tai figure nobilmente sparta
Coltre d'inimitabile lavoro
Copre il talamo regio, ove dall'arte
Vinta si scorge la ricchezza e l'oro:
Le genti di Tessaglia in ogni parte
La stan mirando estatiche fra loro,
Finchè stanche e con senso a poco a poco
Quinci menò tolta, a dare ai Numi il loco.
Come allor, che del dì sorgendo la bionda
Chioma dispiega in sul mattin l'Aurora,
E sul placido mare e increspar l'onda
Con lene suo fiato Euro vien fuora,
A qual tocca soffiar l'acque risponde
Scherzando in pria non agitate ancora;
Lente muovonsi appena, e appena un lento
Se s'ode placidissimo lamento,

Ma poi cresce il romor se il vento cresce,
Che a maggior moto il mare ama la mossa;
Dal flutto incalza l'altro, e il frange, e il mesce,
E ognuno di un chiaro lucido balena
Con un bisbiglio eguale si affolla, nè esce
La gente fuor di meraviglia piena,
E parlandone ancor per le sue vie
Ciascun s'affretta, e si partia quel di sotto
Sgombra omai l'augusta soglia quando
Chirone discende dalla cima antica
Del Pelio, e agresti doni ei seco recando,
De' quali abbonda la Tessaglia aprica,
Chè questi fiori tepido aleggiando
Il fecondar di Zeffiro nutrica
Ed apron le aure ai fonti, o la marina, o in piano
Tutti ei raccolse coll'industre mano.
E poi che le sorti col que' tanti doni
Entrò egli il primo nel real soggiorno,
Che inebriato da soavi odori
Sembra di gioja famiglia più adorno.
Peneo con seco i sempre verdi allori
Lasciò di Tempe, Tempe cinta intorno
Di torreggianti boschi, e a liete danze
Di chiare Ninfe già all'stanze
Lasciò di Tempe la dimora, e ne giunge
Peneo carico anch'ei de' suoi presenti,
Gl'interi faggi ei fe portar da lunge,
Gl'intesi lauri i fusti alto reggenti,
Le fiammose sorelle, e questi aggiunge,
Di Fetonte meschin suore piangenti,
E gli ondeggianti platani, e con essi
Gli eminenti altissimi cipressi.
E tutte queste rigogliose piante
Con il crescer ond'un campone,
E con disegno le tante guise e torte
Rimanendo intemparte, olte dipinse,
Che un distese intorno e intorno a immenso
Formano tutte alle real magioni;
Poi di festoni penduli e di foglie
Sparse fa verdeggiar l'atrio e le soglie
Quinci divien Peneo d'alto intelletto
Prometeo mesto giacere e franco;
Ch supplizio crudel sorpreso e stretto
Già fu costui d'alpestre rupe al fianco:
Ed or gli stringe ancora le mano al petto
E in tutto il corpo allividito e stanco
La contorta dell'antica pena,
E i solchi dell'orribile catena
Giungono indi dal sempiterno impero
Quel Giove, quel Giunon, quei tutti i Dei,
Febo in sol (d'i pianatore altero
Te di Peleo; fra gli altri oggi con noi,
Non v'è Diana, al cui pensiero austero
Altro non sol face che i suoi colli Idei,
Voi adusi entrambi di contrar augusta
Quest'alme nozze, o ch'io nol rammento.
Ma gli altri poi, che le accogliono muto
Verso ciascun Teti e Peleo compito,
Tutti adagiar le membra lor beate
Su gli aurei seggi in maestoso giro,
E i servi allor di mense adornate
Vivande le soavi avanti imbandiro,
E le vermi ... involando in intesta
Accanto Parche incominciavano un canto
Esse eran cinte di una bianca vesta,
Che già de' molli membri pendo,
E bensì il lembo, e in quello punto e in questo
Dutese ad ampia lisciare e più discende;
Essere une tocca lo sa la cosse tutte
Un certo amore di affaticate bende;
E indaffarose dar... fan loro
Gli uffizj eterni del fatal lavoro.
Di bianca e molle lana una antica
Rocca ciascuna al manco lato avea;
E mentre quella vera pronta e spedita
Dalla conocchia il fil lavo tirea,
Quel tratto di fra le bagnate dita
La man destra ammigendo torcea,
E col pollice al fin purgato e chiuso
Vibrare in giro, e raccogliono il fuso.
E se al fil groppo o pel mal espressioni,
Tosto a eguagliar'una il carpito col dente,
Tal che tuttavia i monacchini omai
Su le arte labbia poi restan pendenti;
Stavano intorno al loro piede locanti
Di scelta lana i nelli calancoli,
Che appunto questa dama entrò mergoli
Panieri e ai bell opre erano serbati
Le quali mossa il pettine e rosa
Stame avvolgea, nell'orecchio le lucente
Ciglio fissando, e con diamanto e ebure
Tutto piero pendo in tai presaghe note,
Un fatidico carme annunzierò
Annunziature di vestone ignoto;
Carme, di cui dimando i di futuri
Se fanno mendaci i grandi auguri
E, o d'Emazia, gridiamo, cortigan,
Che nella tua virtù dagli avi il ... core
Crescendo, sei d'inclita prole or degno,
Porgi, Peleo, l'orecchio al nostro canto
Noi del fausto dettar l'alto disegno
Vogliam coltori lo a gran giornata; e intanto
Voi, che dai Fati l'ordine tessete,
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate

Verrà, verrà la desiata stella
  A inebriarti di dolcezza il petto,
  Per le spose sarà tenera e bella
  A passar teco i dolci sonni e il letto:
  Tu allor bramo il caro seno, ed ella
  Il collo tuo sarà legato e stretto
  Colle tenere braccia lungamente.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Non vide il mondo in più leggiadri modi
  Giammai la face stabilir d' Imeneo,
  Amore non stanco, e non fia mai che annodi
  Altra coppia la più nobil catena,
  Come or faria, e in amorosi nodi
  Stretta per mano di concordia e spene
  Van di Teti e Peleo l' alme ben nate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Nascerà da voi quel forte Achille,
  Quello a' nemici suoi sempre tremendo,
  E non da tergo mai, ma di faville
  Al nobil petto noto e al volto orrendo,
  Che nella pugna a mille prese a mille
  Le sterne cerve mostrar nascendo
  Sorpasserà colle sue piante alate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
A lunghi fronte alme di piede e dura
  Non fia d'eroe, non fia colui che basti,
  Quando là in Frigia andrae coll' onde oscure
  Di Teucro sangue i fiumi lordi e guasti,
  E quando d'Ilio caderan le mura
  Sol fior degli stenti e de' contrasti
  Per man di Agamennon arse e spiantate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi girate.
Le sue gran prove e la stupenda impresa
  Note faran col disperato affanno,
  Con cui de' figli in su le pire accese
  O smunti capei si scapiglieranno,
  O battendosi, al seni tremanti e stese,
  I vecchi petti lividi faranno
  Tante misere madri addolorate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Come all' ondante sul falciando affrena
  Le folte spighe il mietitor nel campo,
  Così da questo fulmine di guerra
  Non sperino i Teucri aver lo scampo,
  Che a mille e mille le lor vite a terra
  Dalla sua spada impetuosa al lampo
  Cadranno le qual di spine e troncate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
L' alto valor di quest' eroe faranno
  Il Xanto altiero, che va versando in seno
  Del rapido Ellesponto a metter foce,
  Il Xanto ne' giorni osserverà non meno,
  Il di cui letto per le strage atroce
  Da tanti corpi sarà angusto a pieno,
  Trarrà l' onde fumanti e insanguinate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Lo attesteran le bianche membra sparte
  Dell' immolata Polissena esangue,
  Che dall' eccelso avea pendente parte
  Io più, mentre poi ritrova languo,
  Mentre la tomba, ove i teschi di Marte
  Sono ascosti, tingerà col sangue,
  Spettacolo d' orrore e di pietate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Che quando fia, che al suon di rauca tromba
  Da un cauto laccio lubricata e forte
  In man de' stanchi Achei cade e soccomba
  Troja, al solco d' inesorabil morte,
  Le ossa allor su l' onorata tomba
  (Qual pretende eguaglianza la cotta e morte)
  Ferirà quelle sanguinose bellate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Dunque, che più s' indugia? Eh omai si stringa,
  Amore amanti il desiato laccio,
  E il giovine Peleo prendasi, e stringa
  L' amabil Dea con amoroso abbraccio;
  Nè questa, quantunque un bel amore la stringa,
  Ritrosa ne' sieghi di porgergli le braccio.
  Su stringetevi, o spose, e che tardate?
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Su stringetevi, o spose, e quando ancora
  L' accorta balia sua, sposo gentile,
  Pel tuo bel collo alla novella aurora
  Venga a cercarti il solito monile,
  Cerchi invano come pria sospirato allora,
  Che di quel collo candido e sottile
  Da lunga la forma troverà cangiata.
  Or voi torcendo il fil, fusi, girate.
Su stringetevi, o spose, e il vostro petto
  Dove che ne vede la più bella figlia
  Partita donna dal materno letto,
  Consolerà sè fino in voi le ciglia,
  Che del nepote nel futuro aspetto
  Vedrà con gioia allora di sua famiglia
  L' alte speranze all' avvenir portate.
  Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Tali cantavano alti e famosi
  Le Parche annunzianti lieti successi;
  Tali a Peleo felici omenti e sposi
  Brillavan di piacere ai grandi augurj;
  Che in quel bel giorno (oh giorni avventurosi,
  D' onde a scorno agli altri poi futuri!)
  Quando piacè dal mondo più celebrata
  Non ora sacrata di quaggiù leggiata.

E finchè il primo costume mantenne
L'umana stirpe candida e innocente
Lo stuol de' Numi giù dal ciel sen venne
A conversar fra gli uomini sovente.
E oh quante volte al festeggiar solenne
Nel tempio suo fidel stea presente,
E sinistro Giove in sua sembianza stea
Da cento tori all'agonal certame!
Quante altre scese ornando i passi erranti
Già dall'alta Parnaso il buon Lieo
Di scarmigliate Menadi baccanti
In faccia al mondo conduttor de feo;
E ad incontrarlo fra gli evviva e i canti
Uscendo fuori allor Delfo poteo
Lieta fumar la propria egida in volto
D'un tanto Nume in su gli altari accolto!
Quante volte non men Marte feroce
O la Tritonia Pallade guerriera,
O pur la Dea d'ogni ingiustizia atroce
Vendicatrice e giudice severa,
Colla man, col consiglio e colla voce
Mostrossi in mezzo dell'armata schiera,
Fra il tumulto, fra il sangue, e fra il terrore
Visibilmente ad ispirar valore!

Ma poi che tolse da ogni fren si scosse
Nostra natura dal mal fare ingorda,
Ed ogni scelleraggine si mosse
La terra e fu contaminata e lorda;
Ah! ogni alma allora, come vinta fosse,
Divenne alla ragion rubella e sorda;
E il reo fratello allor nel suo germano
Barbaro giunse a insanguinar la mano.
Nè più la morte piange il figlio ingrato
De' genitori; e l'empio genitore
A' suoi figli affrettò l'ultimo fato,
Per cogliere poi di nuova sposa il fiore,
E la madre rinal dall'ingannato
Suo figlio in braccio, e incestuoso ardore
Pascol non ebbe, ahi la sterile [illegible]
De' Dei Penati in provocar lo sdegno.
Questi e quanti altri di esecrandi ed empi
Dirsi mal ponno mostruosi eccessi,
Da noi per sempre fin dai primi tempi
Allontanano i Dei santi e immortali;
Che ripensando ai scellerati esempi
Sdegnosi ancora in odio han de' mortali
L'iniqua razza, e quanto loro istesso,
Ora alcuno di lor più non si appressa.

ELEGIE

TRADOTTE

DA AGOSTINO PERUZZI

I.

IL NAVICELLO.

Qual navicel, che mesto
Giace e negletto or là,
Udite, qual ei dà
Suo nobil vanto.
Nè sì veloce nave
Nè unqua i remi in mar,
Nè vidersi spiegar
Le vele al vento,
Che o con vele o con remi,
Ei più veloce ancor
L'ondoso pelago
Non percorresse.
E dice, che le Cicladi,
Marmara, ed Adria il sa,
E Rodi, e l'Ocean
Tracio, e i Numi:
Ov'ei pria da la Indomita
Bosco, che lo spalmò,
A l'aura dispiegò
Le verdi chiome

Ch'albor fu pria ramoso
  Sul monte pendio,
  E i sibili s'udìo
  Mescer co' venti.
E a te ne appello, o Amastri,
  Verde Citòro, a te:
  Te già ne sai la fè,
  Tu lo rammenti.
Rammenti, sul tuo giogo
  Qual prima fronteggiò,
  Qual nel tuo mar tuffò
  Prima i suoi remi;
Rammenta qual da' flutti
  Affrontando il furor
  Recasse il suo signor
  Ridusse in porto
O secondasse propizia
  La poppa aura a spirar,
  O giungesse alternata
  Poggia con orza:
Che a questo argenteo lago
  Dal mare estremo infin
  Venendo a' Dei marin
  Mai non fe' voto.
Pur ciò fu un tempo: In placida
  Ora ora invecchia, e sè,
  Castore, consacra a te,
  A te, Polluce.

II

A LESBIA

Amarci, vivere,
  Mia vaga Lesbia,
  Sia il primo, l'unico
  Nostro pensier;
E le impotenti
  Garrule vecchie
  Lo scherno che spargono
  Loquaci al vento
  I vecchi altier.
Morir ben possono
  I dì cadendosi,
  Che poi ritornano
  A comparir;
Ma a noi se questa
  Luce ascondesi,
  Una perpetua
  Notte immota
  Ci dee dormir.

Via, cara, donami
  Di que' dolcissimi
  Baci, che sogliono
  L'alma bear,
A mille a mille
  Qua su le labbra,
  Qui, come stampano
  Su le pupille,
  Nè il stancar
Poi l'ampio numero
  Sì confondiamone,
  Che innumerabile
  Dilunghi ognor;
Sì nuocia a noi
  Dal sacro novero
  Incompensabile
  Il guardo altrui
  Fascinator.

III.

ALLA STESSA

Mi chiedi, quanti bastino,
  Lesbia gentil, tuoi baci?
  Quante de l'arse Libia
  Presso a l'onda sonori,
In su la spiaggia incerta
  Giacciono di Cirene
  Vorticose volubili
  Innumerate arene;
Là 've s'estolle il tumulo
  Del vecchio Batto, e dove
  Suda il temuto oracolo
  Del estuoso Giove;
O per quanti occhi il segue
  Ciel d'alto oscuro e scopre
  Fra 'l bujo errar de' fervidi
  Amanti i furti e l'opre:
Nè tanti pur ne bastano
  Ben può ne brama e attenda
  Il forte ardor, che l'anima
  Di bel desio m'accende.
Tanti ne vo', che il novero
  Ogni profan ne ignori,
  E lingua inferma il fascino
  Possa l'altrui livore.

IV.

ALLA STESSA.

Cessa, Catullo, omai
Cessa di vaneggiar,
E il ben che più non hai,
Cessa di più bramar.
O che sereni e candidi
Giorni brillaro a te,
Quando la cara Lesbia
Solea chiamarti a se'
Lesbia, che sarà tanto
Fu al tenero tuo cor,
Ch' altra non deve il tanto
Di più fido amator
Allora, o quai scherzavano
Giorni beati appieno,
Che a te giocondi, ed ancor
Giocondi a lei son cose!
Candidi veramente
Brillaro a te quei dì
Ma infida or più non sente
L' amor che pria sentì
Ella or ti caccia. E immobile
Tu pur ti resta, e più
Non t' accorrer, ad armati
Di rigida virtù.
Ebbene addio, candida;
Catul più non son io.
Più non farà querela
Ad implorar tua fè.
Pentita or piangerai, o perfida,
Qual vita ti rimane.
Tua solitaria grazia
Vantar che valsi invan?
Ora perchè bella? Amante
Chi più di te sarà?
Volubile, incostante,
Chi più di te sarà?
Di chi avrai? Qual tenero
Bacio chi avrà più?
Ma va, Crudel, tu armati
Di rigida virtù.

V.

A VERANIO

O caro Varanio, o primo e solo
De' miei più cari fra l'ampio stuolo,
È ver? Sei dunque tu di ritorno
A' tuoi Penati, al tuo soggiorno,
De' tuoi congiunti fra 'l dolce riso
Fra 'l dolce pianto? — O lieto avviso!
Sano e salvo, e dagli Iberi
L' udrò le genti, l'opre, gl' imperi
Narrar, descrivere, com' è tuo solito.
E pien di giubilo al caro amplesso
Il collo tuo sul tuo piegando,
E santa amplesso tuo stringendo
Imprimerotti e mille e mille
Baci sul volto, su le pupille.
E qual è mai uomo sì giocondo?
Che di me sia più lieto al mondo?

VI.

A FABULLO

Un pranzo so ti preparo,
Fabul, squisito e raro,
Se il consentono gli Dei.
Ma sentir Bacco dèi
Con teco il pranzo intero
Sal, vino, e un bel vezzetto
Da prenderne diletto.
Altro di più non chiero.
Se ciò qui recherai,
Un lauto pranzo avrai.
Che squallida si giace
La mia dispensa, e l' opra
Son larghe Aracne in pace
Tutto vi tesse e adopra.
Ma ne avrai buono core,
Ne avrai squisito e mero
Soavità che dulce
I sensi irriga e molce,
O d' altro al mondo d' ora
Più caro e più sincero:
Un prezioso unguento ...

O che ungaento! o che ungaento!
A la mia bella il diero
Venere, e il figlio arciero.
Il fiuterai, Fabullo;
E tutto ne vorrai
Ei di dolcezza intriso,
Che i numi pregherai,
Ti facessan tutto naso.

VII.

A CALVO.

Calvo mio, se a me carissimo
Fossi men degli occhi miei
Vatinian odio fierissimo
Per tal don ti giurerei
E per qual mio detto o fatto
Meritato ho simil tratto?
Che tu cotanti di Poeti
Mi mandasti il fiel più reo?
Sia de nulla fausti evento
Chi tal don primo a te feo.
E che sì, che sì, scommetto,
Che di Silla è un regaluzzo
Tristanzuol!.. Per ogni bene,
E egli a lui, gliene protetto,
Che compensiti il bene..
Deh! qual mal, deh! qual è questo,
Santi numi, maledetto
Libro orrendo ed esecrando!
E tu, crudo, in sì bel dì
M'assalisci co la mole
Di sì lorda poesia,
Che è prodigio, ch'io non muoia?
Ma del mal, che fatto m'hai,
Impunito non andrai:
Che al venir del nuovo giorno
De' librai negli scaffali
Ricorrerò quant'evvi intorno
Cesi, Aquini ed altrettali;
E tal peste e tal veleno
Saprò anch'io versarti in seno.
Via di qua, pessimi, intanto,
Al onde aquellor tormento
Voi, che al secol nostro al vento
E l'onor primo oscurato,
Voi negletti e polverosi
Tenga eterno obblio nascosi.

VIII.

A COLONIA.

Odi, o Colonia,
Cui 'l lungo ponte
Ponte e scherzarele
Fossi salita,
Ma ti spaventano
Li vacillanti
Sostegni deboli
Son tremolanti,
Ch'ei non precipiti
E resti all'imo
Fitto ed immobile
Nel molto limo:
Odi, o Colonia,
Sì ti si faccia
Un ponte stabile,
Qual più ti piaccia,
Sul qual gl'incendino
Lor salii sodi
Securi alternino
Le Sale ignudi:
Odi, o Colonia,
Quel ch'io disio,
E dono apprestami
Di largo riso.
Dal ponte al livido
Stagno un de' miei
Paesan riverso
Veder vorrei
Precipitevole
Cader in giù,
Ma el che riedersene
Non possa più,
E dove il baratro
È più profondo,
Dov'è più livido
Lo stagno e immondo.
Egli è el scempio
Bietolonaccio,
Che un fanciul tenero,
Che dorma in braccio
Del padre tremolo,
Più destro è molto.
Una freschissima
Donna lo stolto

Ne a meglio, tenere
  Più d' un capretto,
  Che per la pastore
  Va lascivetto,
E degna d' essere
  Più custodita,
  Che non ostiscilo
  Uva aggraita.
El schernsa lacrimata
  Questo le piace,
  Nè pensier desono;
  Ma quel el giace
Amante tenere
  De ferrea ossea
  Recrea immobile
  Tal questa pace
Bonsolen rispode
  Sapino desda,
  E cieco a stolida
  Non ode o vede
Nulla; ne e tenore
  Sorrisi o i baci,
  Nè le dolcissime
  Scherzo amori
Per cose le accostano,
  Che so solazzo
  Giaccono su gal lo
  Calibe letto
Anzi che morte
  Non se nemmeno
  Nè se gli palpita
  L' anima in seno
Or costumo spingono
  Tuoni di fronte,
  O mia Colonia,
  Giù dal tuo ponte,
Se mai riconciatolo,
  Se tanto fosse
  Posse possibile
  Dal suo stupore:
E si sul limbo
  Pantano dirando
  E così immobile
  Tra lasciando:
Qual suol le ferrea
  Suola per via
  Nel fango figgere
  Mula restia.

Post Latina, Vol. IX, Carteo.

IX.

PRIAPO

Io questo luogo umil, questa villetta
  Irsuta palodosa,
  Io quercus ne tempo sonoso
  Or pur questa mano io queste ossita,
  Io, perchè ogni anno al suo padrone eccito
  Renda frutta maggiore quando a nutrico
È il suo padron del casolar vicino
  Un vecchio abitatore,
  Ed è col genitore
  Un figliuol suo, che d' ogni amor divano,
  Nere cuori ono, e doni e voti
  Vengonmi ad offerir proni e devoti
Amedue i uno e contornato intorno
  Fuga d' ogni vestigue
  Erba, se ve ne alligna,
  Al mio tempietto intorno il suol palustre:
  L' altro con larga man da' poche ognora
  Poveri doni suoi lieto m' onora
A me han servì el giumento dal cavo,
  Pallide caletta,
  Tenero spiche elette,
  E fiocco papaveri al dosso,
  E facella posta, ed una rubinosa
  Coronata al verno de la foglia ombrosa.
E del sangue (ma tacerai) talora
  Di molle a lascivetto
  Capretto o capretto
  Questo mio vecchio altar spesso s' irrora
  Ond' è dover, che all' uno ed al padrone
  Per cotal culto ogni assistenza io dono
Lunge partano, o ladroncelli, questo
  Di qua vostra rapina
  Questa dunque al vicino
  Un più ricco Priapo. Iel sabato
  Questo o non pure, ch' ei non se bada e tace
  Ecco, questo è il stollor; lascia in pace.

X.

PRIAPO

Io già pioppa, ora lavorata
  Statua d' un Dio, per mano
  Scuba d' igneo e ruvido
  Astuto villano,

Questo campo di passero
  Semplice orticello
  Guardo io da' ladri, e l'umile
  Villetta e l'ornatello.
E fora io april ornare
  Spiche so ettà mea danno,
  Uve io mature e pampani,
  Olive al fin de l'anno
Pur me da questa pascoli
  A la mamà di latte
  E agno bevuto sacaro
  Grata la mamma intatte.
Quindi per ora s'impingueno
  Già agni sull' mal laton;
  Ed i passer ne tornano
  Co le man piene d'oro.
E la gran mena natura
  Degno è pur me, che e l'ara
  De' maggior nome antico
  Cada grandita e cara.
Or dunque questo guardati
  Dai furti, o passeggiero.
  Sarebbe insaziabile
  Vendicatore severo.

XI.

SUFFENO

É Suffeno un uom gentile
  Pien di grazia e civiltà,
  E di mova sublimità
    Spirito e attento.
  Ed è più assai sicuro
  Di gran versi fattor;
  Dieci mila, e forse ancor
    Più n'avrà fatto.
Nè son già, come si suole,
  Scritti in carte da catasi;
  Tutto è nuovo, tutto appar
    Netto e lucrato,
  Umbilichi, sovraggiunte,
  E membrane col piombo
  Livellate; tutto è nello
    Vago ed ornato
Ma tosto legger: che leggendo
  Quel sì urbano e sì gentil
  Tuo Suffeno parrotti un vil
    Mosso o capraio;
Tanto si vien spiacente, cresendo!
  Or mio Varo, e che sarà,
  Ch'egli, il qual sì urbano già,
    Ora, e sì gaio,
Poi sì tosto un verso strine,
  Che non sembra più Suffen!
  E di lui sarìdo è men
    Uo uom di villa?
  Nè è allor più lieto al sian,
  Quando s'applica a compor
  Da se allor se altero, allor
  Di gran baldo.
Eh! che ne aver (lo vo' difendo)
  Gli e più quanto e noi ancor:
  E Suffen, cred mi, è ognun
    In qualche cosa.
  Cascun ug de lo riprendo
  Quanto a quei, nè veggo già
  La mia salma, che mi sta
    Da tergo ascosa.

XII.

AD ALFENO

O Alfeno, Alfeo! tal dunque sen le prove
  De la data tua fè? Sì mudo or sei?
  Che nè di om nulla pietà ti move,
  E sovgumi spietato a' danni miei?
Empsoi un tempo si fallaci e rei
  Piacciono, nè tal perfidia al sommo Giove.
  Dehl dove o come, onnipotenti Dei,
  Fia poi, che vera fedeltà si trove?
E con che detti di mendace amore,
  Che poi seguir, qual sonni sfibba ai venti,
  Seppesti indurmi ad immolarti il core!
Ma ben gli Dei, ben fia, che le rammenti
  L'offesa fè Temi dal suo rigore
  Puoi, ingrato, a' tuoi falli i tuoi tormenti.

XIII.

A SIRMIONE.

O mia Sirmion, o bella o eletta
  O amenissima isoletta,
  La più bella, la più amena,
  Che l'Adriaca o la Tirrena

Onde sorti, o giacchè in lago
  Tetro e vago:
  Come lieto io torno a te!
Come lieto, appena il credo
  A me stesso, io ti rivedo!
  Lungo tempo a te lontano
  Di paese ultimo e strano
  Al tuo placido soggiorno
  Fo ritorno.
  Chi felice è più di me?
Che può al mondo esser dolcezza
  D'un pacifico riposo?
  Quando all'ombra del natìo
  Tetto accolti in dolce obblio
  L'egro spirto, e l'egra mente
  Dolcemente
  Può sopire i corsi error?
Degli stenti de' sudor miei
  Tu il sol premio, o Sirmio, sei.
  Salve, o ameno, e di Benaco
  Salve o argenteo amabil lago.
  S'apra ovunque la mesta miglia,
  Ed accoglie
  Festeggiante il suo signor

XIV

INNO A DIANA.

Teneri e semplicette
  Fanciulli e donzellette
  Siam di Diana al nome
  Ed alla fè devoti:
  Ed noi a lei cantiam e preci e voti.
Te germe augusto sei
  Del padre degli Dei,
  Te de' fiumi e de' monti,
  Te Dea de' boschi il cielo
  Scelse dal dì, che pria nascesti in Delo
Te invoca per Lucina
  Al parto già vicina
  La femmina dolente
  E allor, che l'aere imbruna,
  Cinta de' raggi altrui ne' Trivia e Luna.
Te degellando i mesi
  Tuoi rapidi corsier
  Con maestrevol giro l'anno
  Ai solerti mostri,
  E le sparse nostre, e maturi.

Abbiti or dunque, o vaga,
  Qual nome più t'appaga;
  E di Romolo e d'Anco
  Assisti ne' perigli,
  Proteggi, o Diva, in guerra e in pace i figli.

XV.

A CECILIO

Vanne, al mio tenero
  Vate ed amico
  Reca, o mia lettera,
  Quel ch'io ti dico.
Vieni, o Cecilio,
  Vieni a Verona,
  E Como e il Lario
  Lido abbandona
Seco due, che servo
  Suo lume affare
  Tuco colletti
  Dobbiam trattare;
Onde tu meglio
  Poi sei, divora
  La via, nè porre mi
  Lunga dimora:
Benchè ogni ben mia
  Donzella amante
  Piena di lagrime
  Gli occhi e 'l tremante
Seno ribaciati,
  E al collo stretto
  T'arresti, e appoggiati
  L'ignudo petto.
Io ben so, tenera
  Se il ver si dica,
  Qual per te struggesi
  Quella infelice
Dal dì, che leggere
  La tua *Cibele*
  T' udìo, le interni
  D'amore il fiele
In suo crepandole
  Tutta infiammolle
  L'anima, e l'intime
  Fibre e midolle.
O della Saffica
  Musa più bella,
  Più dotta, amabile
  Gentil donzella,

D'amor Cecilio
Ragion ben ha;
E quella sua opera
Leggiadra assai.

XVI

LA BELLA BRUTTA.

Salve mia, donzella,
Che nè bel piè, nè bella
Man, nè gentil bocchino
Non hai, nè due nerissima
Ampia pupilla nera;
Nè un sottil nasellino,
Ritorzolute dita,
E una bocca asciutta,
E una lingua da pica:
Salve, ben degna amica
Del formian fallito.
Te la provincia a dire
Bella? te abbiamo bella
E leggiadra donzella?
Te a Lesbia mia propone
E fanno al paragone?
O gente mammalucca,
E senza sale in zucca!

XVII

ACME E SETTIMIO

Stretta al seno e in grembo avendo
Acme sua Settimio amando,
Così ardente dicendo
In un' estasi d'amor:
Acme bella, s'ora e per quanti
Viver anni e deggio e bramo,
Quanto posso, s'io non t'amo,
Se non è tuo questo cor:
Là ne l'Indica e africana
Solitudini assetate
De la belva sanguinose
Segno a l'ira esser io sol'.
Sorridendo ai dolci accenti
Il bendato Dio d'Amore
In augurio di favore
Quinci e quindi starnutò.
Acme il collo alabastrino
Al suo caro in sen piegando,
E gli occhi ebri baciando
Col bel labbro purpureo:
Sì, dicea, dolce idol mio,
Ad Amor fida serviamo
Fidi ognor, finchè giungiamo
Dei dì nostri ultimi all'ore
Di te al par ma più seconda,
Idol mio, t'amo in sen fera,
Nè l'ardor, che mi difaca,
Io val non mai spegnerò.
Sorridendo ai cari accenti
Il bendato Dio d'Amore
In augurio di favore
Quinci e quindi starnutò.
Con auspicii sì felici
Crebbe ognor la mutua fiamma,
Che dal pari arde ed infiamma
Di Settimio e d'Acme il sen.
Altro amor el più non stanca,
Che qual d'Acme, e altero vanta,
E Sirie tutte e Britanne
D'Acme sol son vaghe men.
Nè dal suo Settimio è meno
Acme accesa, ed è men fida:
Lui sol ama, lui sol annida,
Di lui pasce e parla ognor.
Deh! chi mai la Dea di Paro
Più propizia e arrise o arride?
Pari a questa e chi mai vide
Auspicato e lieto Amor?

XVIII

IL CONGEDO

Già tepidetta
Riede e leggiera
La grata auretta
Di primavera:
E già di zeffiro
Al dolce fiato
Il furor placasi
Del cielo irato.
O piagge amene
De Frigia, o amiche
Addio Nicea
Campagne apriche,

Addio dell' Asia
Omai esterne
Al chiaro, al nobile
Cimi soggiorno.
Già di dimora
Impaziente
La ala distesa
L'animo anelante a
E omai si gonfiano
Le vele al giro,
E a' voli sembrano
L'aura anelare.
Addio, miei cari
L'ora omai giunge,
Che antica assai
Ci esulo lunga
Ma tosto al patrio
Tetto umano
Ricondurremoci,
Miei cari, addio

XIX.

A GIOVENZIO

Baciare e ribaciar i tuoi mezzi
Occhietti se potessi a voglia mia,
Giovenzio caro, da' miei mille baci
La serie innumerabile sorta
Nè sazio esser sarei, s'anco eccesso
Come folta è di spiche un' ampia messe.

XX.

A TULLIO.

O de Romulei quanti mai foro,
O son, che splendono oggi del foro,
O che de' posteri fien chiari al mondo,
O Tullio il massimo, il più facondo,
A te protestomi memore e grato
E grazie io rendo io il più spregiato
L'ultimo il pessimo de' rei vati;
Io tanto il pessimo fra tutt' i vati,
Quanto tu il massimo fra i se del fato
Sei per facondia, che unqua o foro.

XXI.

A LESBIA

Quegli beato, quegli è un immortale
Sembrami eguale, o, s'esser può, maggiore,
Il qual d'amore acceso e di diletto
Scuna il petto,
Al fianco tuo, Lesbia guardi, si siede,
E t'ode, e vede il celeste sorriso,
E al suo nido, ove fan' lor colmi
Scherzan gli amori.
Io misero dolcissimo sospiro
O a me sapiuo omai non so, s'io vivo,
Perchè, mia Diva, a tuoi lucenti rai
Vidi ed amai.
Muta è la lingua: una minuta fiamma
Tutto mi infiamma un subito la testa
Scede molesta: e il chiaro di mi adombra
Un nulo, un'ombra.
Tal' è il mio stato! ed ahi pur troppo il sento.
Me destan tanto mia sortuta lassata.
O come insano, o come mentecatto,
E sol son fatto!
Nè l'ozio, che m'induce a discorrere,
Non sentu ancora? Indi la pena mia,
Indi è la gioia onde or sorreggio, ou sento
Al cor tormento.
Quanti per ozio tal regni e cittadi,
Quanti beati regi ne di passato!
Ahi ch'io deliro, e in ampia la mente
Mi piaga lesa.

XXII.

NONIO E VATINIO.

O Catul, che più vivi? E che dimora
Omai più lunga a trar l'ultimo fiato?
Da la sedia curul Nonio ha l'onore,
Giura Vatinio per lo consolato,
E tu mori Catullo? E che ti stai
Più ad aspettar di abbandonarlo omai?

XXIII.

A CAMERIO.

Camerio, io grazia
Dimmi, rispondi!
Dove t'ascondi?
È tanto dì, ah! io cercati
In circo, in campo, al bagno,
Al portico di Magno,
Di Giove al tempio invan.
Quante incontrai per via
Donne leggiadre e belle,
O tenere donzelle,
Fermai, presi per man
E: il mio Camerio,
Gridai, malvagie,
Dove il celate?
Da voi lo vo'.
Una brillando in viso
Di lascivo sorriso
Il seno suo m'aprì,
E soggiunse additandomi
Dal bianco seno ignudo
Le due mammelle di nevi:
Il tuo Camerio è qui.
Io somma il gire, il cercarti
Se la tua traccia smarrì
È un peso omai pur d'Ercole
Al tergo insopportabile
Se le forme membra
Io del custode Fido,
Se l'ali di Perseo,
Se ancor il pegaseo
Cavallo - celeste,
O le volubili bighe,
O i rapidi corsieri
Di Reso, o Leda in corso,
O adeguassi i leggeri
De l'aere abitatori
Se tutte in fin mi desti
L'agilità de' venti,
Che corrono fremendo
Io pensa il male si men,
Languendo mal traesse
L'affrettato fianco,
E polveroso e stanco
Il tu potessi aver.
Con tanto orgoglio
Tu mi ti nieghi!
Deh! se per ragion
Belle a miei prieghi,
Dimmi di grazia,
Dimmi, rispondi:
Dove t'ascondi?
Di qualche bella
Vivi nel seno?
Dimmi, l'amore
Tuo, non tacer
D'amor, se il taci,
Perduto è il frutto:
Nel dirlo è tutto
Posto il piacer
Che se il silenzio
Meglio ti piace:
Ebbene, chiudi
Le labbra in pace,
Ma non mi chiudere
Le vie del cor.

XXIV.

CANTO EPITALAMICO

O del colle Eliconio
Felice abitator,
O figlio almo d'Urania,
Per la cui man rapita
La donzelletta timida
È al caro amante unita;
O Imeneo Imen degli uomini
Nome consolator!
O d'odorosa amaraco
Cingi il dorato crin.
Il pambier d'ostro celato
Il sol dammeco prendi,
E di letizia ingenua
Apportator discendi,
Ove i connubi appellanti
Voti, discendi alfin.
E lo sì bel di fioriscimo
Ecco sospirato invan,
Intuona omai l'armonica
Inno nuzial; percuoti
La terra col piè candido;
E accolando tuoi
L'accese tede pronube
Colla tornata man

Scorta da lieti auguri
Vien da propizio augel
Giulia al suo fido Manlio
Amabile consorte.
Qual vide già d'Idalo
In sua beltà famosa
D'Amor la madre scendere
Il frigio pastorel.
Fiorve, d'Erimo al margine
Qual suole verdeggiare
Spiegando altero i comodi
Suoi rami un mirto ombroso
Che per sollazzo sogliono
A giuoco ed a riposo
Le campestri Amadriadi
Di pura acqua nutrire
Via, tronca ogni altro indugio,
Tendendo a' suoi fiori
Scendi, e lasciate affrettati
Omai del Tespio monte
Il sacro speco Aonio,
Cui d'Aganippe il fonte
A torbo tra l'argenteo
Corso suo fresco umor.
Lei seco in seno al cupido
Suo caro amante e sol
D'amor l'alma empiendola
Si accetta in sì bel giorno,
Qual tortuosa l'edera
Al marit'olmo intorno
Co le braccia volubili
Avviticchiarsi suol.
E voi, donzelle tenere,
Cui pure giova Amor
Omai destate, e tessete
Vaghissime catene
Dicendo propiziatel,
E ripetendo: Imene,
O scendi, Imen, degli uomini
Nume consolator.
Se i voti vostri affrettano
Fecondi lusinghieri,
Più ratto e più sollecito
Ei suo profano dono
Da sua profana Venere,
Certo d'essere lieto
Verrà ardenti e compiere
Gli augusti suoi doveri
Qual è qual Dio propizio,
Cui di pur sia amore
L'alme beate onorano?
Qual è qual de' celesti,
Col maggior duol e ultimo
È invocato appresso?
O Imene, o Imen degli uomini
Nume consolator!
Te pe' suoi figli supplice
Invoca il vecchierel
Con sua voce tremola.
A te commove tanto
La donzelletta il seno
Non tocco pria suo sciolto
Te ardente affetto e cupido
L'amante giovenil.
Te a lei, che accende e stimola
Irrequieto ardor,
La vittrice vergine
Per sorte sua fiorente
Recherà, dal sen strappandola
De la madre dolente.
O Imene, Imen degli uomini
Nume consolator!
E qual piacer può Venere
Senza di te largir,
Che onor nel stato goda?
Ne qual piacer non deve
Ad inalzar l'animo,
Se tu il consenti, Imene?
Qual nume a questo uguale
Avrà di farsi ardire?
Come infecondo e sterile
Senza di te si sta
Ogni famiglia squallida!
Se può ne' figli suoi
Il genitor rinascere,
Ma il può, sì, Imen, se 'l vuoi:
Qual nume ardir di rendersi
Pari a tal nume avrà?
Se' presidi a' suoi limiti
Porgere non può, se te
Terra, che al suo beneficio
Colto conoscere ignora;
Ma il può qualunque adorti
E de' suoi don t'onora.
Deh! qual mai Dio qual prestarsi
Paragonare a te?
Deh! porta, omai deh! apriteci:
Ecco, la sposa è qua.
Vedete, come ondeggiano
Libere intorno ai venti
De le odorate fiaccole
Le torte chiome ardenti.
Che tardi, o sposa? Pallido
Già fassi, e cade il dì,

E il suo podere inganno,
  Che sancon la satura.
  E stretta al gioco, e il rigido
  Canna ascoltando intanto
  Irresoluta struggesi
  L'inconsolabil pianto.
  Ma ora fa core, ascondesi
  Già il sol de Teti in sen.
Cessa, Amorino, sgomenta;
  Temi, e t'affliggi invano
  Non d'ansonia, confortati,
  Ch'altra di te più bella
  Vegga domane sorgere
  L'alba dal mar novella
  Bellissima or, bellissima
  Del par sarai domane
Tal di signor magnifico
  In ameno giardino
  Degli altri fior sul popolo
  Primeggia altero e bello
  Giacinto, spreudo il tenero
  Volto all'alba' orsello.
  Ma tu sei lenta; e il lucido
  Raggio dispare altro.
Mostrati: il lungo indugio
  E tempo di troncar;
  E se ti piace, ascoltane.
  Vedi, qual chiome in conti
  Ondeggiar de le fiaccole
  Le torte chiome ardenti.
  Schiudasi l'uscio, e mostrati,
  O bella al limitar
Dolce a lo sposo il talamo
  Tuo molle con sara,
  Dolci di Imeno i vincoli;
  Nè e con dianzo amore
  Nè volgerà dimentico
  Da le tue fede il core,
  Nè con amplessi adulteri
  I tuoi cangiar vorrà.
Quale al sord olmo stringesi
  La pampinosa sual
  Arbore di Dionino
  Tal teco unico e stretto
  Ei soggerà dolcissimo
  E ti darà diletto
  Vai dunque, o bella, affrettati:
  Già corre al mare il sol.
O molle piuma, o conscio
  De' segreti d'Imeo
  Che puri gusteranno!
  In vol piacer, o splende
  A mezzo il sole, o tacita
  L'ombrosa notte scende
  Ma il dì già parte, e ascondesi,
  Nè ancor la bella vien!
Alto levate, o giovani
  Le tede. Al lume lor
  Già venir veggo, o sembrami,
  Il nuovo sole. Andate;
  Ed in concento armonico
  Il sacro inno intonate:
  O Imeno, o scendi, o Imeneo
  D'ogni letizia autor.
Nè più taccia il fescennio
  Libero motteggiar
  E tu, che fin ad ora sedere
  Letto del tuo signore
  Ti eri, o te d'insipidi
  Fiacco ministro e autore,
  Puoi già le noci ai semplici
  Fanciul già puoi gettar.
Finora vil d'insipidi
  Villanuzzi trastul,
  Il ministero e l'opera
  Negli impiegar conviene.
  Al culto omai consacrasi
  Il tuo signor d'Imeneo.
  Getta le noci, gettale
  Ai semplici fanciul
Tuo folle orgoglio, o misero,
  Vinto e caduto è già.
  Quel che pria festi, obblia di;
  Poma quel ritor dì
  Tu ei spregiasti, e collera
  Or te i motteggi miei.
  Non più e' tuoi scherzi docile
  Il tuo signor sarà.
Le antiche tresche lubriche
  Ricorderanti assai,
  Sposo, gli amici e gli emoli.
  Ma ei motteggia pure,
  Questo più sai: tu spregiali.
  Altri tempi, altre cure,
  O Imeneo, o scendi, o unico
  D'ogni letizia autor
Purquer, finché possati
  Lecitamente, e ia
  Or più non ti consegnano,
  Che in dolce nodo unito
  Caro gli sogno a compiere
  Doveri di marito
  O Imeneo, o scendi, o Imeneo
  Fee teco Amore e Fè

Nè tu far pompa, o regina,
D' importuno pudor
Fronte a la inchiesta, e donde
Rendi il tuo sposo pago.
Sì noi vedrai trascorrere
Bramata altrove a vago.
O Imene, o scendi, o unico
D' ogni letizia autor.
Ecco la soglia schiudesi
Del caro consorte a te.
Vieni, deh! vieni. Un' anima
Bennota lei e annida,
Che a te promette d' essere
Ognor costante a fida
O Imene, o scendi, e scendano
Pur teco Amore e Fè.
Fida a te giace d' amore,
Finchè sotto il rogo
Negli anni inesorabile
Corra la testa antica
A tutti il sì perpetuo
Tremolando ridica
O Imene, o scendi, o unico
D' ogni letizia autor.
Sposa, con tali augurî
Il ciel t' arride. Il piè
Movi raccolto in auro.
Lascia la terra soglia
Sottentra omai; la splendida
Reggia maggior t' accoglie.
E tu Imene, scendi, e scendano
Pur teco Amore e Fè.
Vedi, lo sposo la porpora
Come ravvolto è in te
Impaziente e cupido
Sul talamo, con tutto
L' alma fremendo, attendati
A l' amoroso letto.
O scendi, o Imene, o unico
D' ogni letizia autor.
Egli di te non caldo
Meno non arde in sè.
Arse più forte ed intimo
Più violento ancora
Il dolce foco l' anima
Gli cerca e gli divora
O Imene, o scendi, e scendano
Pur teco Amore e Fè
E tu, che al genial talamo
Scorta le sei, pur or
Scostati e cessa. A nottapace
Salga dal grembo suo

Fu sano il sagrifizio
Terribile ma caro.
O Imene, o scendi, o unico
D' ogni dolcezza autor,
E voi, voi, saggie femmine,
Che la prudenza diè
L' augusto ministero,
Sul molle altar locate
La trepidante vittima,
E voi la confortate.
O scendi, Imene, e scendano
Pur teco Amore e Fè.
Ne più tacere appressati,
Sposo; già puoi venir
Vedila a te sorridere
Con la vezzosa bocca,
Come suole sorridere
Aromatica non tocca,
O amaro papavero
Del sole all' apparir
Ma se già lungo indugio
Non ti frapponi, e già
(Così la Dea propizia
L' amor ti sia) già togli
Quel ch' è tuo dritto, e il premio
Di coppia tanto cogli,
Nè il bel dono nascondersi,
Nè raffrenar sì sa
Gli astri, la vittoria
Chi volesse contar
Dal notturno combatter,
La innumerata arena,
Che la remota ingombra
Inospita Cirene,
Con infinito calcolo
Meglio potria adeguar
Liete esulta e tenera
Nei giuochi almi passar
Poscia di figli segnare
Un ordine lungo e caro.
Nel morir senza posteri
Nome sì illustre e chiaro
Deh! si rinnovi e segui
Sempre famoso e altier.
Nasca ch' si raggi un piccolo
Torquato al genitor
Sorrida co la anima
Labbra soggiadinate,
E dolce a lui le candide
Manine rassomiglia
Porgendo, i caldi stendansi
Baci e i canti d' amor

Al genitor suo Manlio
Simil così sarà,
Che ben possan conoscerlo
Anco gli strani al viso;
E della madre amabile
Negli occhi e nel sorriso
La pudicizia ingenua,
La seguano grave età.
Da lei tal fama eredite
D'alta onestate, e tal
Aggia di loda esempio,
Che dal materno onore,
Onde splende Telemaco,
Il suo non sia remoto,
Qual' è in virtù a Penelope
La bella Grecia egual.
L'uscio chiudete, o vergini:
Assai scherzammo già,
E tu, felice coppia,
Lieta vivi! Addio.
Nov' esca ognor, e stimolo
Novel aggiungi il desio
Dolce, finchè consentalo
La giovanile età.

XXV.

CANTO EPITALAMICO AMEBÈO.

Coro di giovani.

Che più si tarda omai? Già stende intorno
L'umida notte il nero velo ombroso,
Ed apparito oltre l'usato adorno
Di Espero il vivo raggio luminoso.
Lasciate omai la mensa. Ecco al soggiorno
Viene la bella del diletto sposo.
Il sacro inno intonate. O Imeneo, o scendi,
E l'aurea face Imeneo, Imeneo, accendi.

Coro di fanciulle.

O donzellette ingenue, o non vedete,
Qual presso è già de' giovinetti il coro?
Via su, sorge dal mar (e voi sorgete)
Di Venere amorosa il raggio d'oro.
Com' ei fanno sollecite! son liete
Vi preparate a' dolci carmi loro,
E tenete la gara. O d'ogni bene
Unico autor, scendi deh! scendi, Imeneo.

I giovani.

Non è sì facil di vittoria il serto,
Giovani, ad ottener su le donzelle.
Vedete, come lor canzone intanto
Meditando raccolte in sè vanno elle.
Ammonite, mirò, dolce il lor canto,
Che intente son, quanto non bella
Dagl' animi d'onor, sanno lor versi
Da la più pura leggiadria comparti.
Noi siam distratti, e sago altrove è volto
L'animo, altrove son gli orecchi intenti;
Vinti dunque saremo. Chete e raccolte
Erano costor che la vittoria tanto.
Vinti sarem, nè punto poco e molto
Bettono fra noi con sè, che si sgomenta.
Esse diran, noi rispondiam: Deh! scendi,
E l'aurea face, Imeneo, Imeneo, accendi.

Le fanciulle.

Espero, qual di te per lo sereno
Ciel si ravvolge più tremenda stella?
Che lagrimosa dal materno seno
Strappi la dimessa verginella?
O ad uom formidabile non meno,
Che fiero nemico a città rubelle!
Ma tu discendi, e d'ogni gioia e bene
Unico autor, scendi, deh! scendi, Imeneo.

I giovani.

Espero, qual di te più fausta stella
Brilla e ride pel lo ciel sereno?
Tu al suo amante suo rechi la bella,
E suggelli de' padri i patti appieno.
Patti, che ei pria non fer, che la facella
Tua sacra d'ambo non ardesse il seno.
Eh no, non v'è più dolce istante. Ah! scendi,
E l'amata face, Imeneo, Imeneo, accendi.

Le fanciulle.

Espero, ahimè! del nostro numer'una
(Nè ti movea il mio pianto!) Espero, lei rubò!
Espero, eppur quando la notte imbruna,
Quando mostri del ciel sereno il volto,
Veglian .... Eh! ma che dico? Ei stesso aduna
Espero e rapisce? Fra l'ombre avvolto
Giace il ladro securo. Ei lo rivede
Quando al mattin con altro nome riede

I giovani

Espero, o come le donzelle amano
T'accusan di fierezza e di sdegno!
E mostran d'abborrir tuoi lumi santi,
Onde a la notte il sol fierque induca
Ne stringono poi fra que' lunghi lor pianti
Ambe al sen quel che bramano il core.
Salve pregiata stella. E tu discendi,
E l'aurea face, Imeneo, Imene accendi.

Le fanciulle.

Qual fior, che spiega da le foglie il bello
Leggiadramente altero ed orgoglioso,
Cui nè tepido sol, nè ramoscello
Fiacco, nè mancò mano pur o succoso,
Vago è finchè in remoto ortaglio
Hiare a l'aratro ed all'armento ascoso,
» Giovani vaghe e donne innamorate
» Bramano ansose e sensi a sempre afeate;
Se dallo stel esso poi staccato, giace
Inonorato, squallido, negletto,
Tal cara e a suoi la verginella è pura,
Finchè dal suo candore la mo diletto
Ne se ad amante cupido ed sedato
Col lascia il verginal suo fiore sfiorato,
Più a nessun non è cara. O d'ogni bene
Unico dator, scendi, deh! scendi, Imene.

I giovani

Come sedotta vite in infecondo
Suolo cresce e solitaria siede
Ne il seno ha mai di dolci uve fecondo,
Nè mai a locolm oltre il gracil piede,
Ma va strisciando pel terreno tremando,
E là sempre, nodo esile, volgersi a sieda,
Ne il villan mai, nè mai l'armento stanco
Vedonsi all'ombra sua posarsi al fianco,
Ma se congiunta al marito olmo è poi,
Superba, e cara al buon cultor s'estolle;
Tal perde il frutto de' begli anni suoi,
Se stata è altrui di se la vergin molle,
Ma cara è poi, più vaga, se alla a tuoi
Dolci donami il bel, che amar dovuta,
Offre soggetta, o Imene Ah! scendi, ah! scendi
E l'aurea face, Imene, Imene accendi.
Deh, non pugnar mai col tuo sposo, o bella,
Che a sè pugnar non si conviene con lui!
Tu al tuo dover fra la sua braccia appella,
Cui ti donan e genitori tui
Giusto è ad essi obbidir, giusto, o donzella,
La patria autorità ha e diritti sui,
E la virginità, di cui sì altera
Se schiva si assi, non è tua tutta intera.
Parte n'ha il genitor, parte n'ha su lui
L'attenta ed amorosa genitrice,
E tu del terzo sei, del terzo sol
Dal tuo aver tesor possedritrice,
Nè dunque, ad ess' oppor su non ti dea,
Ned allo sposo contrastar ti lice,
Col lor diritti suoi cedendo. Ah! scendi,
E l'aurea face, Imene, Imene, accendi.

XXVI

ATI

Ditirambo.

Ati poichè su veloce naviglio
Gli mari, solcato il mare, al Frigio bosco,
E lieto entrò al sacro luogo il ciglio
Per folto ombra velato errando e fosco,
Folle di mente e privo di consiglio
E avvelenato di rabbioso tosco,
Con acuta selce si recise di mano
Il natio pregio del viril suo seno.
Indi poichè del suo perduto onore
S'accorse e da la piaga il duol sentia;
Da la sana ancor lorda fuore
Da alto mugge tremolando un rio,
A te, gran Madre, sacro, e del lucente
Tuo mato tosto un timpano rapio;
E percotendol con le tenere dita
Così cantando ed ululan le adette
Ite, o Galle, ite, o compagne
Di Cibele al bosco ombroso,
Del suo nume alto e famoso
Gregge vago, ite e stuol
Voi seguaci me e dell'onde
La minaccia furibonde
Coraggiose dispregiaste,
E lasciaste il patrio suol.
Voi di Venere abborrendo
La dolcezza, i don possenti
In voi stesse la sorgenti
Evirgueste del piacer

Dal terreno, che m' ingombra,
Deh! le spiùn in rogno,
E i natareo duol cilmato,
Che m morde edace e fier.
Via: che più tardosi,
Compagne, ancora?
Compagne, tronchisi
Ogni dimora
Fa via, seguitemi
A la lucente
Magion, a l'ardua
Opaca selva
De la possente
Frigia Cibel.
Colà suon de' timpani
De' cembali,
De' crotali
Il suono acuto rimbomba.
Colà la frigia tromba
Acuto carme intuona,
E percosso ne tuona
Il monte intorno e i ciel
Ivi d'edra coronate
Van le Menade furiate
Ululando,
Agitando
Rabbuffato all'aure il crine;
E le altissime grida ferventi
Geminando,
Alternando
De' lor riti misteriosi
Al volgo ascosi
Alle Dive offron l'onor.
Là, compagne, dove quella
Greggia vaga errando va,
Là s' invia, là s'appella
La tremenda Deità
Non così appena la novella femmina
Disse al seguace stuol, che gride ed ululi
S' odirono ripetere voci trepide:
Novellamente de' sonori timpani
Il muggito s' odìo, misto ai cembali
Percossi i tormentosi frastuono
Poi correndo frettolosa,
Affannosa
Qual disciolta pieno e baccante
Entro al giogo Ideo volò.
Disennata delirante,
Qual indomita giovenca,
Che dal colle il giogo scota
Anelante
Lo precorre,
E quel dietro e lena pone
Entro de' boschi Idei
Alle secrete cime.
Poichè entrovvi, infermo e lasso
Arrestò i sospeso passo,
E digiuno le braccia al sonno
L' egre membra abbandonò
Un languor dolce e soave
A irrigargli i rai discese,
E le fiamme in petto accese
Del furor primo ammorzò.
Ma non appena el suol sereno, ai fer
Flutti, al soppostе suolo i rai diresse,
E fugò innanzi gli agili destrieri
L' ombra notturna il sole in fuga mise,
E sfuggendo del novello giorno
Fè il sonno in sen di Pasithea ritorno,
Che desto Ati, e calato il turbo la cena
Da i suoi fervor i lumi aperse;
E l'ignominia sua scoperta appena
Verrà di pietà disperato ne mo.
E ai vasti mar, el patrio suol lontano,
Con rai tra' lacrime amaro gelido rimuove
O patria! e prima altrice
Da' miseri miei dì,
O qual me ti tepi
Donna crudele!
Ingrato io da lasciarti
Non abbi, o patria, error,
Qual lascia il suo signore
Servo infedele!
Qui fra le nevi, e l'inestenso orrore
Di negre selve,
Qui fra gli ululi e l'indomito furore
D'atroci belve
Pauroso,
Doloroso,
Affannoso
Solitario a di vestrò!
Ah! più, dove te sei,
O dolce patria, o mia
Cella natal saprò!
Te di scoglio da lunge
Quanto più può si sforza
L'acquoso pupille,
Que' brevi momenti
Che l'alme tranquille
Serena si me
Ma lontano errando
Cercando te ahi!
Dunque sempre dal tetto natio
Lesto' errante

Vagante - per queste
Solitarie foreste - ov' andrò?
Nè gli amor de' miei giorni infelici,
Nè gli amici
Rivedrò, abbracciare potrò!
Ah! tu fremi, tu gemi, tu palpiti,
Lacerato mio povero cor?
E che affanni! che pianti, che lagrime
A serrar ti stringono ancor!
Dove andrò
Di me stesso al lontano
Portentoso
Spettacolo a dar?
Vergognoso
In qual angol mi stesso
Sì lontano,
Sì ignoto ai mortale
De' miei mali
L'onta a celar?
Io garzoncel, io giovine,
Io femmina, io fanciul,
Vile egualmente e abbietto
Dagli uomini e trastul!
Ed ora, oimè! de' studi
Patrii il più nobil fior!
E mio ne' patrii lodi
Era il primiero onor!
Da una vasta frequente
Popolo al limitar
Il grabile fremente
Lauda e corona e dar
Quando dal sonno giacea
Al primo comparir
Solea dal mio soggiorno
Del par con Febo uscir!
E in aspetto di vile donzella
Or ministro de' numi, ed ancella
Di Cibele, o vergogna! io sarò!
Di qual ch'era tal parte! qual sono,
Non d'amor, non di Venere un dono
Può gustar, più sperar non potrò!
Io sarò Menada!
Io da le frigie
Algenti nevi
Degli antri cupi
Colle foresti
Belve voraci
I dì fugaci
Mesta vivrò!
O duol, che l'anima
Mi strazia e lacera!
Nè qual che lei,
Barbari Dei,
Disfar si può?
Non si avea detto il garzoncello appena,
Che il suon de' suoi dolenti
Mestissimi lamenti
Giunse colà, dove dal carro aurato
De' frigi monti la possente Dea
I suoi leon scioglea.
Sdegnosa,
Furiosa
Con tronchi accenti
Con alte grida
Alto fremendi
Al fin feral giubbato-armento-cida
Tal parlò:
Vanne el sacrilego
Spergiuro ingrato
Ruggendo l'esanime:
L'anni, lo sgomenta,
E albella a la mia selva
Lo sospinga, lo incalza
E dal collo muscoloso
Agitando
Il setoso
Irto crin, empi d'intorno
D'ululi e di muggiti
Le valli, i monti, i lidi
Così dicendo il fiero
Di propria man gli sciolse
Tutto al furore accolto
Da la Dea adeguato
Ei su la belva scorrea
Rotando feroce
La sia diurna, e lascia
Alti dovunque passa
Vestigi del furore
Dove che la raccenda,
E a l'ultimo discenda
Lito del mar, ove spargeva suoi accenti,
Che non l'udiva, solamente
Il mesto giovinetto
Il grave suon de' disperati accenti.
Fremendo,
Ruggendo
Bramoso di sangue
A lui s'avventò.
Fuggendo,
Gemendo
Ei pallido esangue
Al bosco arrivò.
Ivi a la Dea serve dolente e mesta
Tutto de' suoi miseri giorni il resto.

O sovrana di Dindimo, o Diva
O gran Dea, o tremenda Cibele,
Altre menti avveleni, altri cor
Altri alme al tuo nome devote,
Altri a te sparga mirti e querele;
Me non arda il tuo sacro furor.

XXVII.

A MANLIO.

Grato mi giunge, o Manlio,
Il flebile tuo scritto,
Onde non senza lagrime
M' apri il tuo cuore afflitto;
Perchè nel grave turbine
Che sul tuo capo aduna
La sempre ai buoni indocile
Volubile fortuna,
A te fra l' onde naufrago
Quasi, e nel duolo assorto
La man tu stendi, e pregami
Co' muse mai conforto;
Cui nè può il sonno in vedovo
Letto quiete apporta,
Da poi anni dona Venere
Squallida apparsa e smorta,
Cui punto di mestizia
L' alma angustiata e 'l petto
Gli aurei scrittor, nè pascolo
Più reco, nè diletto
La dolente tua lagrima
Terger tu è dolce, sorto;
E accoglierti e difenderti
Contra il destin nemico.
Ma deh! perchè il ridamo,
Sì sventurato io sono,
Che di compianto sterile
Sol posso farti dono?
E acciò non abbi a credere,
Che il dolce incarco io scorsi;
Odi, ma pur qual turbine
Flagelli aspro e percossa.
Degli anni miei più floridi
Nel sorridente aprile,
Quando la vesta diedemi
Candida giovanile,
Molto scherzai nè il tenero
Mio stil fu a lei discaro,
Che suol sì acerbo mescere
Dolce a cotanto amaro

Ma del compor la fonte
Vena e l' estro natio
Tacque l' accolse a spegnere
Morte del fratel mio
O mio fratel! o misero!
Dah come io ti perdei!
Teco i miei ben perirono
Perîro i piacer miei.
Sotto la tomba fulminea
Tutta la casa piombò,
Teco tutta precipita
Entro la stessa tomba.
Nè gioco, nè lettere
Più grata al nostro cor,
Che tu la comune anima
Eri, il comune amore.
Or per tal evento o Manlio,
Che m' ha il fratel rapito
Ho da l' alma ogni studio,
Ogni piacer bandito.
Nè deggio rampognarmene,
Se qui vivo soletto,
Ed altri sciolta al vedovo
Mio sul tuo letto,
Nè tu rampognarmene,
Manlio, non dèi per questo:
Son quai da compiangersi
Nel caso mio funesto.
E tu amor, perdonami
Se quello io non t' apporto
Che implora a me medesimo
Io trovo mal conforto.
Nè qui di libri ho copia,
Nè molto leggo o scrivo:
Che in Roma ho come stabile
Soggiorno, in Roma io vivo:
E pochi de' moltissimi
Libri qua meco mosso,
Ora per suo piccolo
E breve numero io noto.
Onde non creder, Manlio,
Che in pur durezza il faccia,
Nè d' alma poco ingenua
Non mi dar colpa e taccia.
Ed ah come fàmelo,
Se far io lo potrei,
Se tranquilla lo spirito,
Se lieto il cuor avrei!
Ma fia, ch' io nel silenzio,
Muta, d' oblio ricopra
Ogni favor di Manlio
Ogni consiglio, ogni opra:

Nè che il tempo fuggente
D' oscurarle fra l' ombre
Il senno, la memoria
Dal caro mio adombre.
A voi, Dive Castalie,
Io lo dirò, nè voi
Lo tacerete; e parlino
Sempre la fama poi
Egli dal freddo tumulo
Dopo il fatal suo giorno
Veggasi ognor risorgere
Di nuova luce adorno;
Nè possa unqua di Manlio
Tesser sul nome illustre
Sospesa in alto il fragile
Lavoro Aracne industre.
Noto v' è ben, qual Venere
M' arse implacata il seno,
E qual mi porse a suggere
Mortifero veleno.
Allora io divampava,
Qual la fornace etnèa,
Qual presso a le Termopile
Divampa l' onda etèa,
Egli poso, malinconico
Da' grand' occhi intanto
Amaro, inesauribile
Versando un rio di pianto.
Ma ben, qual suole un limpido
Inargentato fonte
Placidamente scorrere
Dal sen d' algido monte,
E prono in giù volvendosi
A la soggetta valle
Scender, fra denso popolo
Lungo il battuto calle,
Dolce ristoro a porgere
Al pellegrino stanco,
Quando l' adusto ardore
Apre a la terra il fianco;
O qual da l' alto al pallido
Nocchier, che i numi implora,
Vien fra l' avverso turbine
Fiato di placid' ôra:
Tal venne a me di Manlio
L' aita ed il sostegno
De la Dea implacabile
A minorar lo sdegno.
Ei largo campo ai teneri
Giuochi d' amor m' aperse,
E dolce asilo e amabile
Beltà a goder mi offerse;

Nè ricusò d' associarmi
In parte dell' amore,
Le più arcane aprendomi
Geniche ma del core
E qual beltà sceltissima,
Qual leggiadria fu quella'
La saggia sposa, di Vanna
Leggiadra al piè e bella,
Quale in quell' atto parvemi,
Che pria la vidi, e venne,
E in portamento nobile
Sul limitar si tenne
Te già del prode al talamo
Protesilao menata
Scorta da infausti augurii
L' amante Laodamia,
Sponsali funesti a compiere
A' sommi Dei non grati,
Col voti e sacrifici
Pria non avea placati.
O Ramnusi, o Rannusia
Tremenda Dea, non fia
In nulla mai, che a me faccia
Nume del ciel non piaccia'
Laodamia nel numero
Del caro sposo esangue
Apprese, da le vittime
Qual bramin l' ara il sangue
Costretta a pria dividersi
Dal sen del caro sposo,
Che due sensi annodaro
Il puro amor fecondo;
Onde la forte, e l' avida
Brama alcun pascol dato,
Men grave il lungi ritorno
Dal caro oggetto amato
E le Parche il sapevano,
Crudel che il nodo ordito
Si distrussero, se ad Ilio
Protesilao fosse ito.
Che allor pel ratto d' Elena
A la fatal contrada
Appellava di Grecia
Troia la gente eletta
Troia, oh comun d' Asia
Tomba e d' Europa fue,
Spenti gli eroi magnanimi
Per le antiche sue
Ed altri per quel barbaro
Destin perverso a me,
O Troia infausta, e togliermi
Venisti il fratel mio!

O mio fratel! o misero!
Deh come io ti perdei!
Teco i miei ben perirono,
Perìro i gaudî miei.
Entro lo stesso tumulo
Tutta la casa piombò,
Teco tutta precipita
Entro la stessa tomba
Nè gioia, nè delizia
Più resta al nostro cor;
Che tu la somma animi
Fri, il nostro amore.
Or tu non fra le amate
Ossa degli avi accolto
Amico suol nel patrio
Hai non tuo sepolcro.
Ma presso a Troia, la barbara
Terra infausta ai Dei,
In estranio cenere
E sconosciuto sol.
Corsà fu, che la patria
Nativa abbandonata
Raccolse allor l'argolica
Gioventù fera armata;
Perchè l'infame adultero
Del furto non godesse,
E sciolta in seno ad Elena
Le notti non tramar.
Ed ah! fu allor, bellissima
Laodamia, che tosto
Colpo disciolse il vincolo
A te sì dolce e caro.
O in qual profondo baratro
Caduti afflitta e smorta
Ha l'amor tuo nel vortice
Voraginoso assorto!
Incluse l'arcadico
Acquoso suol non vide
Cotanto or di l'altissimo
Feneo per man d'Alcide,
Quando squarciato l'intimo
Seno del monte impuro
Diè largo il passo a libero
A la stagno sopposto,
Allor che gli Stinfalidi
Mostri uccider potea,
E del signor suo barbaro
Il cenno ancor empiea:
Onde al geniale talamo
D'Ebe venusta tratto,
Fu poscia del consorzio
Lieto de' numi fatto.

Nè più profondo il baratro
Fu del tuo grande amore,
Che a te l'incerto domile
Feo del duro furore.
Non di te amata a tenero
Al genitor la figlia
Madre il nepote porgele
Spenta da la famiglia;
Che a la tarda dovizia
Succede, e l'empia brama
Delude un dì de l'avido
Congiunto avaro, infame.
Non di te amanti a tenere
Due colombelle i baci
Cupidi i mormoranti alternano
Dolcissime, vivaci.
Benchè cosa è la femmina
Volubil sempre e infida,
Ed è pur certo e infermo
Quell'cuore che a lei s'affida.
Sa d'ogni altra più immobile
Fosti a un amor costante
Dal dì, che i cuori avvincono
Lacci al tuo biondo amante.
Nè fu da te dissimile,
Ma in amor pari e in fede
La somma, che lo Manlio
Ai nostri amplessi diede.
Scherzoso il Dio d'Idalio
Candido la sua veste
Volavale, correvale
Lieto e giulivo accanto.
E sebbene io non siale
Bastante a farla paga,
E ad altri amor trascorrere
Soglia talvolta vaga:
Molesto, non soglione
Gli amanti, io non lo sono,
E i rari furti tollero
Facile, e le perdono.
E che? Giunon medesima
Non incolpata fu;
Nè far memori, e sommamente
Giove, le colpe tue.
Ma nè conviene, che gli uomini
Mettansi al par coi Dio;
Nè a lei uomo attendere
Custode sempre posso io.
E qual dritto ti propria
Posso vantar su lei,
Che libera spontanea
Venne agli amplessi miei?

Che non a me concedero
I genitor? che il letto
Meco volle dividere,
E porgermi diletto?
Ah! basta a me, se medito,
So caro è a lui quel dì,
Che nemmen ricorrere
Suol fra le brame mie
Ecco tradito, o Manlio
E nutero quel seno
Il sol, che posso porgerti
Per favor tanti, dono
I versi miei, che almeno
Per lunga serie d'anni,
Dal tuo nome rifugano
Del tempo edace il danno
E i don lor larghi aggiungano
Gli Dei del ciel supremi,
I don, che suol profondere
A le bell'alme Temi
E tu felice, o sole
L'idol tuo dolce, e 'l loco,
Ove d'amor solevano
Tener il lieto gioco
E sia felice, l'atrio
Chi a' bei piacer ci aperse,
E ben tanti, e sì soavi
Gioie a goder m'offerse
E tu sovr'altri, o cara de
Luce degli occhi miei,
Tu, che di me medesimo
A me più cara sei

XXVIII.

IL GIURAMENTO FALLACE

Giura la donna mia che la sua mano
Sinbe a me sol; che Giove
Giurar vedrebbe chiedendola in vano
Lo giura or; ma quel che a cieco amante
Giurar l'amata suole
Scrivasi sul vento o su l'acqua si suole

XXIX.

ALL'AMICA INFEDELE

Lesbia infedel, dicesti
Un dì fingendo amore,
Che di me paga il core
Tuo sol sarebbe e me:
Che Giove, Giove istesso,
A me posposto avresti,
Ch'eterna serbaresti
La tua giurata fè
Ed a le tue parole
Io semplice credea,
Beato su l'idea
Del tuo costante amor
E l'amai, non non un
Volgare indifferente,
Ma quel e qual che sente
Pe' figli il genitor
Or te conobbi alfine,
E sebben t'amo ancora,
Sebbene mi divora
L'antica fiamma il sen;
Pur mi ti cangi, e omai
Più non mi sembri quella,
Già men mi fai men bella
E mi lusinghi men.
Com'esser può? dirai;
Come? Nol so, crudele
So che da l'onta il fiele
Più dubbia mi fe
Ma sento ancor, che meno
Che non solea t'estimo,
E che l'error mio primo
A disdegno mi sta

XXX.

L'INGRATITUDINE

E una mente lusinga, una follia
Lo sperar altri in me
Grato alcun mai del ben, che tu gli facci
D'ingrato or è pieno il mondo. Inutil cosa
È ogni ben far. Anzi non sol, ch'abbia
Altro mai più nociuto a chi più spiacque
Ecco! io 'l so, che il più mortal nemico
Ho in colui, che tutto
Ebbe il più caro in me l'nostro amico

XXXI.

IL DELIRIO D'AMORE.

Non v'è donna, nè donzella,
Ch'abbia il vanto d'esser bella,
Che possa anco esser il vanto
D'esser tanto amata, quanto
Tu lo fosti, o Lesbia mia.
Nè esser può mai fè, che sia
Pari a quella, che al tuo amore
Fida ognor serbò il mio core.
Or, tua colpa, a tal son giunto,
Che smarrito in un sol punto
T'odio e t'amo a tal eccesso,
Che mi fanno ognor peggiore
Nè più odiarti io non potrei,
Nè più amarti non saprei,
Se tornassi ognor migliore.

XXXII.

L'AMORE NON CORRISPOSTO.

Se il più puro piacer è quel che sente
Un'anima beata, ove rammente
I benefizi suoi,
E che mantenne altrui
La data fè, nè usando nè difesa
De' semplici e serpente
Nel nome de' celesti
Mai fatti al suol protesti;
Oh! che dolce piacer, che gioia pura
Io tale ingratitudine è riserbo
A l'età mia più tarda e più matura!
E che altri dir possa, che far giammai
In altrui pro, ch'io pur non fessi o dissi?
E tutto, ohimè! smarrito,
Tutto il dileguò, tutto rapìo
Di quest'anima ingrata il cieco obblio.
Ma di che mi lamento?
Di che io al cor tormento?
Che non sott'io m'uccido?
E contra il mio destino
Che non cancello la memoria ingrata?
Difficil cosa è l'amor non mostrato
Depor, dimenticato a un caro amante.
Difficil cosa, è vero; ma o male o bene
Deporlo alfin conviene.
Altro scampo, altro mezzo io non vi veggo,
E ad ogni modo il deggio.
Deh! Se in voi, santi Dei, ne' dì mali
I miseri mortali
Sperar denno rifugio, o se porgeste
La man possente altrui
Ne l'ultimo periglio;
A me volgete il ciglio.
E se incolpato io fui;
Deh! questo morbo amore
Strappatemi dal core,
Che lento, qual mortifero letargo,
Ogni fibra mi penetra, ogni vena,
E tutti m'avvelena
I piacer, la dolcezza de la vita.
* Non prego io già (nè puote esser più loco)
Che la sua fè tradita
Amor vendichi in lei con egual foco,
Nè che un viver pudico i suoi compensi
Falli infiniti, innumeri
Ma ch'io la mia tranquillità perduta
Riacquisti, e si risani
La mia crudel ferita.
Questo pel ben, che fei,
Se ne fei mai, questo è che imploro, o Dei.

XXXIII.

A RUFO.

O Rufo, o amico un dì creduto invano.
Invano? anzi con tal mio danno e male,
Sì dentro, e con tal mia vergogna e duolo
Tu mi furasti il solo
Ben, che io m'avessi al mondo,
L'unico mio diletto!
O del mio puro affetto
Veleno! o peste ria
Dell'egra vita mia!

XXXIV

LESBIO.

Lesbio è bel. Come no? Se Lesbia lui
A te antepon, Catullo,
Con tutto il fasto de' Valerii suoi?
Ma costui venda me
Co la mia casa intera,
Se trova chi gli dia due baci e tre.

XXXV.

A GIOVENZIO.

Nè trovar non potesti in tanta gente
Altro amabil cotanto
Altro così assennato,
Che avesse del tuo amor, Giovenzio, il vanto,
Che codest'amo tuo
Nato sul tosco morbosso di Pisauro,
Pallido più che un simulacro d'auro?
E l'ami or sì, che ardisci
D'anteporlo anche a me? Stolto, non sai,
Qual gran peccato fai!

XXXVI.

A QUINZIO

Quinzio, se vuoi, che deggia
Gli occhi Catullo a te, o s'altro t'ha
Degli occhi più sosso:
Quinzio, non gli rapir quel ch'ei vagheggia,
Ch'egli ama più degli occhi, o s'altro s'ha
Degli occhi più sosso.

XXXVII.

IL MARITO BALORDO.

Lesbia presente suo marito a me
Dice ogni mal: ei ne festeggia in sè
Nesso! tu nulla intendi.
Quelor Lesbia tacesse,
Esser potria, che sanno
Libero il cor? — Ma grida e mi tormento.
Uno sol dunque l'amor nostro tormenta;
Ma ciò ch'è più, di sdegno
Indispettisce. — Segno
Ch'arde nel suo d'amore.
È sempre il labro interprete del core

XXXVIII.

L'ODIO E L'AMORE.

Amo ed odio. E ch'è mai ciò?
Mi dirai: Io non lo so.
So, che il sento e n'ho tormento.

XXXIX.

LA BELTÀ E LE GRAZIE.

Par Quinzia a molti una beltà finita.
Io saggio e ammiro in lei
Bel color, bella taglia e bella vita
Ma dir *beltà finita* io non potrei
Grande qual'è grazia non ha nè sale:
Lesbia sì, Lesbia è *una beltà finita*:
In cui si vede unita
Alla egregia beltà la copia rara
De le grazie, che sparte
Hanno in tutte l'altre a parte a parte.

XL.

GL' INNAMORATI

Non mi lascia Lesbia in pace,
Mi maltratta e mai non tace
Ma puniscano gli Dei,
Se non m'ama alla follia.
Come ciò? Quest'ella, tanto
Io di mal pur dico a lei.
E puniscanmi gli Dei,
S'io non l'amo alla follia.

XLI

A CESARE

Cesare, l'amor tuo punto m'è non caro;
Nè saper bramo, se sei bianco o nero

XLII

IN MORTE DI QUINTILIA

Se i muti tumulo
Escon le gelid' ossa
Han conforto del pianto, che versasti,
Calvo, o de' spenti amori
Le quai facile sollecitiamo
Nè de 'l mesonato
Immanite suo lato
Tanto non può Quintilia suo dolore,
Quanto ha piacer dal tuo costante amore.

XLIII

AL SEPOLCRO DEL FRATELLO

Per gran terre e per gran mari
Vengo al cenere tuo mesto,
Fratel mio, vengo in tributo
Le mie lagrime a versar:
Vengo a porgerti gli estremi
Don de morte e ne dolenti
Miei mestissimi lamenti
Te mo rammo, o disbrama
Fratel mio deh! quale sodagno
Fuor destin me ne rapio'
Deh! gradisci, o fratel mio
Questo pianto, e queste onte,
Che mercò de padri antiqui,
Che fur già, lo nel pietoso
Ed eterno abbiamo alposo.
Il tuo spirto e l' ossa ognor

XLIV

LA CALUNNIA

E credi, che oltraggiar potessi lo mai
Il dolce idolo mio,
Che ben degli occhi mi è più caro assai?
Copones, io nol potrei:
Nè se il potessi, mi tanto io l' amerei
Ma tu de le tue colpe
Altrui, Copones, incolpi

XLV

L' AMORE RICUPERATO

Tanto non è piacere, quanto quel bene
Ottener, che si brama e senza speme.
Or son qual mio piacer tu sol te rende,
E torna all' amor mio,
Lesbia, che può l' intende.
Te stessa mi ti rendi e fai ritorno
Volonteria al mio seno.
O de tutt' i miei giorni il più sereno,
O al più candido giorno!
Chi può bramar di più? Chi più giocondo,
Chi più felice è al mondo?

XLVI

A CORINO

Su di, Corino, che tosto
Ascenne il volgo tua cantare infame:
Prima le lingue sue
A bocca lolesto fia
Posto di crudo carnefice affamato,
Posto di cuore gli occhi; e le intestine
Le ingordi già contro
E il resto del carcame
Da' lupi saziera l' ingorda fame.

XLVII

AD UN CRITICO IGNORANTE

Sumite la pontana fenestra
Dal mio citaneo per su sotto
Onde ordir su cose
Aldo un ti piaceane.
E da rovamente interno,
Ioucrie vil lamento
Ma ho lasciato lamento, e aprim si monta
Ha lo amariore e i datto mini pungono
Ma che? già un sottil nebo me diffonde
De mon colpe importuno e il lume mio
Sul capo tremolulo si asconde

XLVIII.

IL RICCO POVERO.

I tuoi poderi formiani, Mamurra, sono
Grandiosi in verità.
E qual mai cosa n'ha, ch'ei non sia?
Uccellagioni, peschiere,
Prati, campagne, e fiere.
Che pro? tutto divorano le spese
Son ricchi i poderi; ma a te manca tutto:
Lodinsi quanti; ma tu se' sempre e asciutto.

XLIX.

LA PROMESSA

Costante eterno, o bella,
Tu mi prometti amore.
Pietosi Dei, ottenete
Sia la promessa a vere:
Ed esca di mente
Non sia giammai finta,
Che al fiore de la vita

Dobbiamo alla amicizia dell' illustre L. Carrer la traduzione seguente; vera gemma di questo nostro Parnaso

LA CHIOMA DI BERENICE

TRADOTTA

DA LUIGI CARRER

Quel che tutte spiò dell' universo
Mondo le faci, e seppe delle stelle
Orto ed occaso; come il rubesto
Candor s' oscuri al sole infiammato;
Come a certa stagion sanlon gli astri;
E come dall' aerea suo speco
Amoroso duce Trivia diparta
E cortesia di furto ai Latmi sassi,
Quel Conone beltà me vide in cielo,
Me, già fulgida chioma e somma il capo
Di Berenice, e ch' ella a molti numi
Votò, le candide braccia protendendo,
Quando recente sposo il re scendea
A devastar le terre Assire, i dolci
Segni portando di notturna lutta
Durata a conquistar virginee spoglie.
Forse che han esse le novelle spose
Venere in ira, o turbano la gioia
Ai parenti con false lagrimette,
Allora che dal talamo alle soglie
Gemono inconsolabili? Se fausti

Mi sien gl' Iddii, non gemono i sacri
Di che accorgemmi co' suoi molti pianti
La mia regina, il dì che a lontana
All' atre pugne il giovine marito.
Ma non il letto vedovo piangevi
Abbandonata: ai del fratel caro
La dolorosa dipartita, quando
Mortalmente il dolor l' egre midolle
Ti lacerava, il cor misero ardea,
E lo spirto venia meno alla salma.
Pur già io te la vergine magnanima
Da' tuoi primi anni! O ti fuggì di mente
Quel tuo splendido fatto, anche a' più forti
Maraviglioso, onde real consorte
Fosti meritamente? Ed ahi! lo sposo
Con che mesti ricordi accomiatasti,
Che pianto agli occhi ti tergea la mano!
Qual così forte Iddio ti cangiò adesso
Cotanto? e a nulla amante mai piacendo
Aver lungi l' amato? E fu lo qual' ora
Che pel dolce marito, immaginando

L'oro con cera, e tutti questi i numi
Mi promettesi e ei facea ritorno
E dopo lunghe guerre Asia assoggettì
All'Egizia corona. E per tal voto
Sorgo in cielo e brillar, mirabil astro,
E le promesse singulare adempio.
Repugnante alla tua fronte fui tolta,
Repugnante, o reina; pel tuo capo
E per te stessa il giuro, e con tal giuro
Sappia e' mendaci. Ma chi regge al ferro?
E quel monte ei forò, di cui non cede
La prole lucentissima di Fila
Altro maggior, quando saggiare i Medi
Novello mare, e per lo dotto Athos
Veleggiaro la barbara caterva
In sulle navi. Tanto cede al ferro;
Noi crini che potem? Sterminio Dio
De' Calibi la razza, e chi la prisca
La terra a violar, ne trasse il ferro,
E il rigor ne ammollio. Gemean le chiome
Sorelle mie, dolenti il mio destino,
Quando l'alato corridor d'Arsinoe,
Dell'Etiope Mennone gemello,
L'aër coll'agitate ali fendendo,
Mi s'appresenta, e me, per le superne
Aure rapita, di Venere casta
Depone in grembo. Essa la Dea, gioconda
Frequentatrice i lidi Canopei,
Zefiritide lui suo messaggiero
Inviava, perché sola fra i cocili
Celesti lumi non rifulga l'aurea
Corona d'Arianna. Ed io tra gli astri
Accostami seggo, ottimo renta
Al bondo capo. Molle tuttavia
Di pianto, tra gli antichi astro novello,
Ne' templi eterni me locò la Dea,
A splendor tra il Leon fero e la Vergine, e
Presso la Licaonide Calisto;
E procede e nascondermi Boote,
Che de' celesti lumi ultimo e tardo
Si tuffa nell'altissimo Oceano.
Ma benchè e notte me premon de' Numi
Le vestigia, e nel dì l'argentea Teti,
M'accoglie (con tuo pace il dirò pure,
Vergin Ramnusia, chè timor non posso
Fermi bugiarda, nè ne andarne io deggio
Tra la molla di scherni straziata
Ei rimarrò di far palese il vero
Quale io con stammi); no di tanti onori
Così non godo che vieppiù non m'angu
Dal regio capo a chi lui tolta, tolta
Per sempre, e in cui, mentre ch'io vergin visfi,
Di qual si fosse unguento ognor digiuna,
Abbondanti di mirto ebbi profumi
O voi, cui delle tede il dsiato
Raggio congiugne, pria che, il vel rimosso
Dal seno, darvi all'unanime consorte,
Lebare a me dall'onice, ne casto
Sia il vostro rito. Ma chi si commette
All'adultero impuro, ah! di colui
Le vane offerte dissipi la polve;
Chè non ne' da malvagi sacrifizio.
A voi, sposi, concordia, e pace lavoro,
E cite più, e più sempre felice
In compagnia d'amore. E tu, regina,
Quando niscoeste a Venere farai
Ne' di solenni, in ciel mirando, acuna
Balsami non lasciarmi, e larghi doni
Porgi e tornermi tuo. Che fa a me il melo?
Oh! torni io chioma della mia regina,
E Idrocoo ad Orion prossimo splenda.

EPIGRAMMA

TRADOTTO DA ANDREA RUBBI

Cuodo, se il popol così l'acide bromo
Sfoghi su te, lercido vecchio infame,
E che annasando il tuo epolpato comme
Bruegeti e scorticar fino il carcame,
Spero che la tua lingua in sul letame
Da l'avoltojo sanierà la fame,
E pombarno nel resto del cornamo
Corvi, lupi, e ogni sorta di bestiame

FINE

INDICE

Cenni sulla vita di Catullo. Pag. 5
Endecasillabi; tradotti da Ierapantonio Romani. » 9
Le nozze di Teti e di Peleo; tradotte da Saverio Broglio. » 11
Elegie tradotte da Agostino Peruzzi.
Elegia I. » 25
— II. A Lesbia. » 27
— III. Alla stessa. » 28
— IV. Alla stessa. » 29
— V. A Veranio. » 30
— VI. A Fabullo. » ivi
— VII. A Calvo. » 31
— VIII. A Colonia. » 32
— IX. Priapo. » 34
— X. Priapo. » ivi
— XI. Suffeno. » 35
— XII. Ad Alfeno. » 36
— XIII. A Sirmione. » ivi
— XIV. Inno a Diana. » 37
— XV. A Cecilio. » 38
— XVI. La bella brutta. » 39
— XVII. Acme e Settimio. » ivi
— XVIII. Il congedo. » 40
— XIX. A Giovenzio. » 41
— XX. A Tullio. » ivi
— XXI. A Lesbia. » 42
— XXII. Manno e Vatinio. » ivi
— XXIII. A Camerio. » 43
Elegia XXIV. Canto epitalamico. Pag. 44
— XXV. Canto epitalamico Ameteo. » 51
— XXVI. Ati. — Ditirambo. » 54
— XXVII. A Manlio. » 59
— XXVIII. Il giuramento fallace. » 65
— XXIX. All' amica infedele. » 66
— XXX. L' ingratitudine. » ivi
— XXXI. Il delirio d'amore. » 67
— XXXII. L'amore non corrisposto. » ivi
— XXXIII. A Rufo. » 68
— XXXIV. Lesbia. » ivi
— XXXV. A Giovenzio. » 69
— XXXVI. A Quinzio. » ivi
— XXXVII. Il marito balordo. » ivi
— XXXVIII. L' odio e l' amore. » 70
— XXXIX. La beltà e le grazie. » ivi
— XL. Gl' innamorati. » ivi
— XLI. A Cesare. » ivi
— XLII. La morte di Quintilia. » 71
— XLIII. Al sepolcro del fratello. » ivi
— XLIV. La colonna. » ivi
— XLV. L' amore ricuperato. » 72
— XLVI. A Comino. » ivi
— XLVII. Ad un critico ignorante. » ivi
— XLVIII. Il ricco povero. » 73
— XLIX. La promessa. » 74
La chioma di Berenice; tradotta da Luigi Cesari. » ivi
Epigrammi; tradotti da Andrea Rebbi. » 75

NEMESIANO

E

CALPURNIO

TRADOTTI

DA TOM. GIUSEPPE FARSETTI



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. premiato di Medaglie d'oro
M.DCCCXLVI.

La pastoral zampogna in pria lavaro
Nei fonti Virgiliano e Teocritèo,
Nemesiano e Calpurnio, e poi suonare
A. R.

NEMESIANO

CENNI

SULLA VITA

DI NEMESIANO

M. Aurelio Olimpio Nemesiano, Cartaginese, sembra che per qualche tempo almeno avesse dimora stabile in Roma, perciocchè egli è quel medesimo, con cui Numeriano gareggiò verseggiando, e di cui dice Vopisco, che *scripsit Halieutica, Cynegetica et Nautica*, cioè tre poemi sulla pesca, caccia e nautica. Di questi, solo il secondo ci è restato, da lui dedicato agl' imperadori Carino e Numeriano, dopo la morte di Caro lor padre, a cui egli perciò dà il nome di *Divo*: *Divi fortia nostra pignora Cari*. Un passo però di questo poema fa nascere qualche dubbio intorno al soggiorno di Nemesiano in Roma. Egli parlando ai due fratelli imperadori, così dice

Haec vobis nostrae habeant carmina Musae,
Cum primum vultus sacros, bona numina terrae
Contigerit videre mihi.

E poco dopo:

Videorque mihi jam cernere fratrum
Augusta habitus Romam, clarumque senatum

Non è ella questa maniera di parlare propria di chi non abbia mai veduti gl' imperadori, nè Roma? Come dunque si può dire, ch' egli vivesse in Roma, e che Numeriano con lui contendesse in poesia prima d'essere sollevato all' impero? giacchè dopo ei nol potè certamente, ucciso, mentre dalla guerra di Persia sen tornava a Roma. Alcuni interpreti ne escon col dire che Nemesiano era stato prima in Roma, che poscia o se n' era ritornato a Cartagine, o erasi ritirato in qualche luogo fuori di Roma, ove pensava di nuovamente recarsi. Può essere che tale veramente sia il senso di Nemesiano; ma io dirò anzi le sue parole parmi che indichino piuttosto una prima che una seconda venuta a Roma; nel qual caso io non saprei come accordarle col racconto che fa Vopisco. Checchè ne sia, il poema che ci è rimasto di Nemesiano, è colto ed elegante, per riguardo a' tempi in cui fu scritto. Egli certo non ha alcuno de' suoi del secolo precedente; e se ne tragga la non sempre pura espressione, effetto del corrompersi che faceva il latino idioma, e una soverchia prolissità singolarmente nell' introduzione, in cui egli occupa quasi una terza parte del suo poema, egli può a ragione essere annoverato tra i migliori poeti dopo il secol d' Augusto. A lui pure si attribuiscono quattro Egloghe, che si sogliono aggiungere al suo poema sopra la Caccia. Ma Gian Ulrico seguito ancora da Pier Burmanno, e da altri, pensa ch' esse siano di Tito Calpurnio o Calfurnio siciliano, di cui son certamente altre sette Egloghe. Le ragioni ch' egli arreca sono la somiglianza dello stile, alcuni versi che quasi colle stesse parole s' incontrano nelle une e nelle altre, qualche espressione da cui par che raccolgasi che l' autor di esse fosse Siciliano, l' autorità della prima edizione di queste Egloghe, in cui tutte si attribuiscono a Calpurnio, ed altri sì fatti argomenti, che hanno qualche forza, ma che non rendono abbastanza certa questa opinione. Fin qui il Tiraboschi.

Ecco quanto aggiunge l' autore del *Dizionario degli uomini illustri*. Nell' ottavo e nono secolo erano gli uomini così prevenuti in favore del poema di Nemesiano che davasi a leggere alla gioventù nelle pubbliche scuole. Ma è più noto per queste Egloghe che ora sono da disprezzarsi. Il disegno n' è regolare abbastanza, le idee fine, e i versi non mancano nè di tenero, nè di eleganza. Ai tempi di Carlo Magno erano nel numero dei

l'opere classiche. Ne abbiamo una traduzione in francese di Mairault, la cui fedeltà, aggiustezza e precisione hanno meritato gli elogi delle persone di gusto. Essa comparve nel 1744 arricchita di note, che contengono mitologia, storia, erudizione, e critica. Le opere di Nemesiano furono stampate con quelle di Calpurnio e di Grazio nelli *Poetae rei venaticae* Leida 1728, in 4.°, e nei *Poetae latini minores* Leida 1731 in 4.°. Veggasi discorso di *Tom. Gius. Farsetti P. V.*, sopra il *trattato della natura dell' Egloga di M. di Fontenelle*, con un *volgarizzamento delle quattro Egloghe di Nemesiano*, aggiuntavi una lettera del sig. *Ab. Girolamo Tartarotti* Venezia 1752, in 8.°

Varii sono stati i pareri dei dotti sopra lo stile di Nemesiano. Lo Scaligero il lodava per stile candido, e niente volgare. Vi fu tuttavia un critico francese, che nel tradurlo in suo linguaggio, lo maltrattò; ma il Mairault la difese in una lettera, della quale diedero l'estratto i padri di Trevoux nelle loro memorie del 1745 nell' ottobre articolo primo. Quanto alla traduzione del Farsetti, non dubitasi d'affermare, ch'egli ha superato il suo originale nell' eleganza e proprietà dello stile.

LA BUCOLICA

DI NEMESIANO

EGLOGA PRIMA

CANTO FUNERALE

TIRSTA e TITIRO.

Timeta.

Mentre fiscello di pieghevol giunco,
Titiro, intessi, e la mula i tuoi
Campi fa risonar con roca voce,
S'hai canti tuoi, alle tenuie canne
Poni mano, ed incomincia. A te già l'arte
Pane insegnò di trar da quelle il fiato,
E co' suoi carmi t'è amando Apollo.
Cominciam, ora che il verde mirto e l'erbe
Rodon le vacche, e i teneri capretti,
E ch'è sole nascente, e la seguace
Concede e' nostri greggi errar pe' campi.
Titiro.
Giovin caro agli Dei, caro a me stesso,
Tirsi? perchè questa mia sì greve etade,
E non la tua archiamo al dolce canto?
Vissi, e scherzai co' carmi anch'io, seguendo
Fin di baldanza Amor ne' miei primi anni.
Or muta ha le tempie, e meno grazie,
E hanno al canto fero. Il mio strumento
Ecco tempo è che ai gara a un Fauno appeso,
Ed ogni lite oggi al tuo nome applauda:
Che al mio parer, testè di Mopso hai vinto
La d'armonia vote, ed il fiato
Non Melibéo vecchio pastore,
Ch'estremo udì, quel Melibéo, che poi
Fe' sue laudi poggiar sino alle stelle,
E noi, compiuto della vita il corso,
Altra parte del mondo or chiude, e il esto
Accoglie de' beati. Oh! se per lui
Duomo del suo serbi d'amor scintilla
Fa co' tuoi carmi alle grand ombre onore.
Timeta.
Grato m'è l'obbedirti, e grata cosa
Imponi, poichè degno ei fu che Febo
Co' carmi, e Lino con la cetra, e Pane
Con le siringa, e con la voce Orfeo
Facesse le sue gesta altrui palesi.
Ma giacchè vuoi della mia Musa il canto,
Odi qual che ne scritto lo qual ciregio
Colà lungo quel fiume, ove s'impunta
La memoria di lui nel tronco incisa.
Titiro.
Udiam; ma riesiamci io prima sotto
A que' faggi, o a quegli olmi, onde non à
A noi molesto il mormorar de' pini
Timeta.
Qui di cantar m'aggrada, ove la tenda
Erba spunta ne' prati, e tace il bosco,
E ora pascer da lungo vede i tori.
O Etere, onde il tutto esce, e di tutte,
Acqua, sagion, e terra, onde si crea
Questo frai corpo, ed, aure, ond' esto apra,
Se, poichè morte assenta il modo aragiu
Resta alcun senso coleggiu, le mie
Parole accogli, e a Melibeo le reca.
E s'egli è ver, che l'anime sublime
Han sede in moio, e fan le ardenti stelle,
Mercè dell'opre, onde fue chiara el mondo;
Rivolgi al mio dira, o Melibéo,
A quel dì, che si sparse lui con serena

Fronte accolto, e sovente sì ti piacque.
Dopo lunga, e e mesto nota vecchiezza,
E dopo il giro di molti anni, e molti,
Lasci la vite alfin cauta, e scontenta.
Quindi non minor pena, e amaro pianto
Ne aggrava il cor, senza ce accade mai
Ti concesse da pur nel fine degli anni
Nè la legge comune, che a noi sovrasta
Potrà mai asciugar l'offeso lo parte
Ahi Melibèo, da mortal gelo oppresso
Sei dato alle sicure amare in preda!
Che ben dovesti lo ciel mesto e secchio
Esser esposto agli alti Numi le mense
Entro il tuo petto ebbe giustizia albergo,
E ogni litigio infra pastori insorto
Dolcemente acchetasti, e ogni querela
Nostro fosti tu e uno, amor del giusto
Vieni, e fiori da coltivar la cura
Bramo e da... Nè del confin giammai
Almeno in dubbio col compagno sanno,
Che il termine ne tolse ogni contrasto.
Dolce severità nella tua fronte
Regnava, e grave e mite era l'aspetto;
E più mite il tuo cor. Quindi altri colle,
Da te, e uno s'acconse con la cura
Le canne, e come a s'addatti il labbro,
Appresa, e ne accordò la canna in banda
Quando la gioventù languore nel cielo
Onde mal soffeanti, e il premio sparso
Dessi e chi si mostrò di premio degno
Spesso per esimer noi tutti al canto,
Tu con fendide a si canora stade,
Il primo eri e pro mano alla zampogna.
Felice, o Melibeo, lieto riposa.
A te conserva il villanesco Apollo
Del sacro lauro l'odorose fronde.
E i Fauni, questo è in lor poter, ciascuno
T'offre un bel grappol d'uva, e ver le biade
Colse ne' campi, e d'ogni alber le frutta,
E t'offre Pale di spumoso latte
De vaso, e noi le Ninfe, e Flora un serto,
Ultimo onor donato a tue grand ombre
Ne le Muse, le Muse i sacri versi
Ti danno, e a te celebriam col canto
Intanto il fosco platano le foglie
Scuote, e te chiama, e te mormora il pino.
Nè il tuo nome Eco tace, e le foreste
Alto rispondo, e te segue l'armento
Che pria l'orrida foche te mezzo a' campi,
I lupi vedremo nascer nel mare,
E dolce mele coderanno i mesti;
Pria con leggi opposte il crudo verno
Riempierà le spiche, e i fior l'autunno,
E la chioa la state, l'uve il maggio.
Che io di tue lodi, o Melibèo, non parle

Titiro.

Segui, o fanciul, deh! non tacere e presto
Il tuo cominciato, ond'non suona
Dolcemente, che già sei dal biondo Nume
Condotto alla città, che all'altra impera
E qui senza fra le selve un bel pastore
T'apre la fama, che di te si sparge
Ond'hai è ogni lieto la ombra sgombra
Ma già Febo all'inglù sferza i cavalli,
Il tempo e da guidar l'armento al dome.

II.

IDA ed ALCONE

Ida

Ida ed Alcone, due garzoncelli entrambi,
Fur la vaga e gentil Dunese fato
In dolce lanno avezzi, e verso lor
Di lor verd'anni in sul fiorito aprile
Eran da stimol feciero spinta.
Quitta mentre coglier candidi fiori
Nel stesso orto, e il suo di stelle ornata
Empiere per le colli sua ed accesa,
Ambo assalir furtivamente, e i dolci
Fatti usber d'amor le prima volta
Quindi ben altro ardere, altro desio,
Che da fanciulli ebbe fra lor principio
Ogn'uno appena al quarto decim'anno
Giungea, ognuno prese sul farsi adorno
Uno studio medesmo ed una cura
Ma poiche dentro a lor guardata stanza
Venne da' gentile Danaca chiusa,

Sendo giunta a quegli anni, in cui quel primo
Non è sottile della voce il suono,
Ma superbo garrisce la fanciulla,
E languo di rosso le guancie sparse,
E più di sangue lor tinge la cute;
Allor dell'infiammato cor la grave
Doglia, con mesti e teneri lamenti
Senno sfoggiare a' sfiorato.
Eran d'etade ambo, e nel canto eguali,
E non punto dissimili d'aspetto
Ambo con lunga crine, e senza barba.
Or d'un platano al rezzo, il duro e austero
Caso a rammemorar presero a gara
Ida con la zampogna, Alcon co' versi.

Ida.

O Driadi, che le selve, e voi che i cupi
Antri abitate, vergini Napee,
E voi, ch'il molle lito ad attenuare
Stampando sotto a' piè candidi e bianchi,
Naiadi, fate i fior spuntare e l'erba;
In quai prati, e quai ombre ora e eggere
Dovete, e coglie con la man di neve
I gigli intatti? Tre fiate il sole
In grembo al mar tuffossi, e non la sola,
E in suo l'attende nell'usato spazio.
Intanto quasi e me sacce confitto
Potreste, o madame il mio furore,
Son tre dì, che le chiare acque del fiume
Le vacche non gustaro, e i giochi, e l'erbe
E son tre dì, ch'i teneri agnelli
La satolla mamma alle lor madri meno
Lambendo, e di muggir empiono l'aura
A me medesmo il lavorar concessi
Di vimini, e molle giunco, or la sappiendo
Il bianco latte, or è sonato e vano
A che cosa gia noto in pace il mio?
Sai, ch'ho mille vitelle al mio comando,
E sai ch'io ozio non mancò un' uno
Le secchie entro e noi mungo. Il tuo quell' Ida,
I' son pur quello, e coi sonanti i buoi
Dami, mostra a cantare lasso fui,
Non ti accende, ch'io temprai il canto
E non quello, al cui labbro che acqueta
Pan la zampogna t'osservati ancora
Ah! che nulla ti cal de' miei salute
Guardami: io son più pallido del bosso,
E somiglio alle smorte violette
Emmi in odio ogni cibo, ogni bevanda,
Nè posso tesi dal sonno alcun sopore.
Senza te mi rassembran neri i gigli
E pallide le rose, ed i giacinti
Nè spira il lauro odor, nè spira il mirto,

Ma se tornerai, bianchi saranno i gigli,
E le rose vermiglie, ed i giacinti,
E il lauro fia, che spiri odore, e'l mirto.
Mentre questo in vita amerà Bacco,
E questa Pale le zampogne boschereccie,
Ed i pomi Priapo, e Pale i campi;
Ida tutto amerà sempre te solo.
Si disse egli col tuon della sua canna.
Fabio raccontò in quel che dicesse
Co' versi Alcon; chè sono a noi tai versi.

Alcon.

Pale de' monti alma custode, Apollo
Gran nume de' pittori e tu oh a' boschi
Silvano imperi, e tu, tacita Diana,
Che di Ericina ne' gioghi alti soggiorni,
E prendi caccia, ch'al giran de' lumi
L'aria stupe mortal non avvezzi a porei;
Per qual mia colpa mai, per qual demerito
Tanto abbandonommi? In vano dieli
A lui doni maggior, ch'Ida non diede
Poichè alla mi rossignuolo ebbe, ch'in dolce
Sotto ti legno, e che tribbia intrecciato
In gabbia argentea, per su i nuovi gli spiei,
Libero solo, e de' compagni tuoi
Va tra le rabbine, indi ritorna al tetto
Di termine contento, e l'antepone
Al bosco istesso. Un leprotto di neve
Mandai donarsi pur, con due colombe,
Selvaggio don, ma qual che dar potei io.
Ora io su giudicar, Donna cruda
La mia fiamma disprezza. E perchè mai?
Forse perch'io son rozzo, e la mattina
Di latte e piccolo la mandre e i buoi?
Non mi che giudicai dell'armento
Furon gli Dei? Che tal fu il biondo Apollo,
E il saggio Pane, e i Fauni, e Adon gentile?
Anzi, chè in mi specchiai d'un chiaro fonte
Nella pura acqua, allor ch'apparve appena
Il giorno, Febo non per ante in cielo
Stesa i capelli, e non pareva e splende
Co' raggi suoi raggi entro dall'onde;
E d'io non ero, a me valea non pare
Lungo che le gote ingombri, e il mento,
Ma il cielo ricusò le lunghe anelli, e molto,
V'ha chi più bello assai d'Ida mi chiami;
E questo mi dicesi ancor te stessa,
Qualor la guancia studa, e gli occhi,
O la guancia vermiglia, o'l latteo collo
A lodarmi prendesi. Io le zampogne
A trattare imparai. Con la zampogna
Primo i Numi cantai, poi delle selve
Trassi un tempo alle città parrocchie,

Ch'è infra l'altre cotà donna e regina.
Quindi se quella voi pur scuoterete il canto
Solo per tua cagion, o Ievino, che qual
Infra i cipressi un arboscel frondeggi,
O l'arrofeno agli aldi pin d'appresso.

Così tutto quel giorno i duo garzoni
De Donace parlaro ambo a vicenda,
Sin che la sera i ben pasciuti tori
Persuase ritrar dentro alle stalle.

III.

BACCO.

PANE.

Erano venuti, per fuggir del sole
I rai cocenti, a un'antico elce sotto
Nitteo, Tettilo, e Aminta, Aminta il vago;
Allor che Pane per la caccia stanco
Corcato a piè d'un olmo sonnecchiava
A darsi al sonno, e a ristorar sua forza,
Di sua sopra la testa al labil cenno
La fistola immortal pendeasi appesa.
Quand'ecco i tre fanciulli per ischerzo
Quella gioì a involar, come se a' carmi
Il fosse Pane in for balia se stesso;
O come fosse ad alcuno non concesso
Le zampogne trattar degli alti Dei.
Ma che? non può mandar e liete è il suono
Che n'esce fuor, come soleo da prima,
Di cui stamando in vane un roco e ingrato
Stridor, che dal signor il Suono sveglia
Il quale ove gareggiano i fanciulli
Ebrialto: ed avveduto del fatto,
Su andarono dannato, ancora (disse)
In voi quel peccato, e tosto or el compiaccio
A tutto s'aspetta anche lo canto,
Ch io composi di Ruscelo negli antri.
E al m'accingo a raccontar la tua
Origin, Bacco, e donde ebbe la vite
Principio: a Bacco son dovuti i carmi
Ciò detto appena, alle dimme labbra
La canna accostò, e tal sciogliea i concenti
Te canto, almo di Giove inclita prole,
Che d'edera la fronte, e di corimbi
Orni, e pampini intessi alla tua chioma.
Tu, che tal ora, ai al nobil cocchio aggioghi
Le tigri, o al collo negli oscuri distendi
D'edera sparso. Alla tua madre un tempo
A Semele gentil fu dato in sorte
(Infra tutt'altre, che nel ciel si stanno)
Bisar dal gran Tonante il vero aspetto.
E già dell'avvenir presago il padre
Esarea compassionato il parto accolse,
E a ottavo stagione in luce il diede.
Voi lo nodriste ne' verdi antri, voi
Ninfe Bisie, e voi Satiri, e Fauni.
Sulle ginocchia poi piccol bambino
Sileno il pose, e il sonno infuse in braccio.
Sileo, che verso lui talor le dita
Scherzando volge, e si l'adduce a riso,
E talor dondolandolo d'intorno,
L'allatta al sonno, e con la man gli stende
I sonaglietti all'aiuto fanno appesi
A lui fa festa il pargoletto sommo
Con bel sorriso, e dà di cuffie ai peli
Ch'escono irsuti dal villoso petto
Or gli stringe la orecchie, ora gli batta
La larga mano, e il satiresco mento,
Or ne gli schiaccia il rintagnato naso.
Intanto al fanciullin cresce l'etade,
E non l'etade all'aurea fronte la messe
Fuori si spingon le mature corna.
Allora fa che a' pampini frammiste
L'uve si vede. I Satiri ne prese
Da meraviglia in rimirar le fronde
Sue più sedate, e i doni di Lolo.
Al qual si volse, e disse il Dio: Cogliete
Questo che nato è voi fuori cestare,
E pigiatene i grappoli, o fanciulli.
Non si tosto finì, che in un baleno
Giù da rami spiccavasi ecco l'uve,
Ed empierono di lei panieri e cesto.
Saltano a un tratto de' marmorei torchi,
E là dentro dimenano co' piedi,
Ne' sommi colli la vendemmia ferve.

L' uva si schiaccia, ed il purpureo mosto
In su si spinge e i nudi petti imbratta,
Già la razza de' Satiri proterva
Per sè può d' un bicchiere ciascun di vino.
A ciò, ch' innesto vien dono di pigiar.
Chi bee col vaso, chi l' adunco corno
Adopra, e chi le mani insieme aggiunte
D' ambo le palme fa gomella e tazza
Bevesi quello e ciascun il muso a un tino,
E sorbe con le labbra il dolce umore
Altri v' immerge le stridenti zucchie.
E v' ha pur chi distese le m., ricorsa
Dell' uva preme sol che s' non fume
Ma il liquor gorgogliando gl' inserta
Per la bocca in bruschi, e pien di spuma
Scorre al petto e alle spalle. E schever e ride
Ogni cosa, ed il non soverchio mensa
Alla lascivia canzonette i m.,
E al diletto di Venere Già fanno
Di sè son tratti i Satiri per troppo
Amoroso desio verso le Ninfe:
Ecco un qual ne afferra per le chiome
E questi per la gonna un' altra. Allora
La prima volta crotolavi immensi
Di rosso mosto saldamente il vecchio
Sileno trecanzi senza misura.
E fa darlim per la gonfia vena,
E pel vizio, onde fa grave e satollo.
Siccome da quel di l'almo di Giove
Inclita figlia abbe le costume sacrificato
L' uva premer co' piedi, e fin le mani,
Per otto avendo un buon pezzo di vite
A una Lonza che ben porse la coppa.
Tal fase i detti, onde l' Arcadio Dio
Di Menalo in le valli ai tre garzoni
Fu scorta, salla, che la cimna sera
La sparsa pecorella in un raccoglie
E dalla mamme il latte spremer fece
Per adunarlo entro in bianco mastro.

IV.

AMATORIA.

MOPSO e LICIDA

Mopso

Licida e Mopso d' un bel pioppo all' ombra
Pastori ambo nel canto, ambo la zampogna
Battuti, le dolce gaia, e dimostra
L' alta famosa fecero mai dir palese
Che Eroe a Mopso, a Licida Iola
Iola del bel crin giovin saltante,
E ugual furor per unno non uguale
Traevali di selva in selva errante
Lungo ambedue di lor si pruner giaccon;
Che in valle ascosi, l' una e l' altro sotto
Agli olmi e ai faggi (mme ananto promesso)
Più non rantano, e al pendente diletto
Lungi dal noto speco, e dalla fonte
Più non tornava a' covreti ecberal
Ma stanchi al fine, e dalla damma ardente
D' amor consunti, alle deserte selve
Scoprire a gira la profonda piaga,
E a gare rimonar fanno i lamenti

Mopso

Cruda Eroe, da' tanti può fuggire,
Perchè bel miei canti e ille, e mia zampogna?
Perchè mi fuggi? A te qual vima ossi
Dell' eterni già sinta? Il tuo maligno
Perchè ascendi nel vim? E nella fronte
Perchè rasvisi ogni mio speme, e tutto
Possia un onghi? Apertamente nega,
Che il non amarti non è in mio potere.
» Il amira fece celebrato, o amanti,
» Perchè contando il duol si disacerba.

Licida

Cruda fanciul, d' un guardo alfin mi degna.
Bello ognor non rassi. Perdon la spene
La rosa, e l' erba, e fior, mancano i gigli
Non la vite la foglia, o il pioppo l' ombra
Sempre ritiene. E tosto dona a brevi
Bellezza, e non si adatta al volger d' anni.

« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba

Mopso.

La cerva il maschio suo seguo, la bella
Giovenca il toro, ed ha la lupa amore
E le lupe an piacer alla sua traggo,
Gli augelletti nell'aria, e nel profondo
Mare le turbe de' squammosi pesci,
E monti, e selve: hanno il suo amore le selve.
Tu sola tu dispregi, tu mi fuggi,
E perch'io t'amo a morte sempre m'odiasti.
« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba

Licida.

Tutto consuma a tutto fine il tempo
E padre del garbo sono i momenti
Era da primavera (io mi ricordo)
Ed ho vedute sotto alla lui medici
Questi stelli, i quai poi una canto
Or due di scorza più che voce humane
Ed al focoso ramo, ed al robusto
Collo no poi monta il tigerino seno.
« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba

Mopso.

Vieni, Meroe gentil qui teco all'ombra
Che le gelide aspira in all'ombra intorno.
Ecco le pecorelle tutte dal botro
Si metto, e qui non odi augel, che lascie
Ramo nel canto. Qui non strutto serpe
Con lunghe tratte, e segue il verde sentier.
Io canto solo, ed Eco mi risponde,
E nulla cedo alla arcola antica.
« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba

Licida.

E tu, crudo garzon, tu' che non perdo
Il bianco colorito al sole ardente;
Finch'ai le bianche gota e dilicate
Tinge a bionda lanuta. Oh vieni, e meco
All'ombra di bei pampinoi riposa
Qui sovra dalle vite pendon l'uve,
E qui dolce un bel rio mormora e sorro.
« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba.

Mopso.

Chi di Meroe soffrir puote il rigore,
Soffrir può quegli la sitenna neve,
Di Libia i caldi, e pur l'acqua marina,
Nè paventa dal silenzio tante
I ragli, e dalla sorda erba l'amaro,
E d'Alcimo ai loco può imporre il giogo.
« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba

Licida.

Qualunque ama fanciullo, sodisfi il patto,
Sulla d'effranti, e tanto ormai apprende
In poca stade un suo mal prodotto
Accorge, e fatto e ambiziose sopporti
Cose ben poi fi, d'aver alcun Dio
Che leghi amanti i caldi suoi accolti
« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba

Mopso.

Sa del rustico Amore una fiata
La ombra mi porgò con mano rossana,
E tre fiate con la sacra benda,
E con piegar tremante, indi nel fumo
Dietro la spalla il suono sparse e i lacci
Con solfo accesa; e che tai tal (meschino)
Quand'io per Meroe, come! tant'arde ancora?
« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba

Licida.

La stessa poa me pur di colto sacro
Fila compagno; e Mandò nell'arti,
Nell'arti a ognuno ignota io non pote
E mormorò parola, onde la luna
Impallidisce, e mostra gli angui, e sanno
Li tenghi, onde ogni pianta da radice
Svellere a pose posson le biade altrove.
Poi Iola è più bel sempre e sereno
« Il vostro foco celebrate, o amanti,
» Poichè cantando il duol si disacerba

FINE

CALPURNIO

CENNI

SULLA VITA

DI CALPURNIO

Tito Calpurnio fu Siciliano, assai povero di sostanze, come da varii passi de' suoi versi medesimi si raccoglie. Visse al tempo di Nemesiano, a cui dedicò le sue Egloghe. Queste o siano tutte di Calpurnio, o altre siano di lui, altre di Nemesiano, hanno eleganza e nobiltà superiore a quella degli altri scrittori di que' tempi.

LA BUCOLICA

DI CALPURNIO

EGLOGA PRIMA

L' ORACOLO.

ORNITO e CORIDONE

Ornito.

Il caldo alla stagion che manca e inclina
Poco fassi m eno, abbenchè il torchio
Il sucuo liquor dell' uva sprema,
E il mosto in vasca ancor bolle e gorgoglia
Coridone.
Ornito, ecco che cola la vacche,
Cui diede a me mio padre in guardia, come
A piè dell' acque a sdraio giacciono
Fan pompa de' lor molli e grassi fianchi?
Deh! perchè noi così quanto un cappello
Sia contro a noi del sol schermo che basti,
Non cerchiam l'ombre ch' abbiam qui vicine?
Ornito.
Ben' pensato, Coridone, il posso
In ciò quell' antro sacro a Fauno padre
Una selva di pini lo circonda
Co' folti rami, e al cielo alto s' estolle,
Ed ivi un faggio colle larghe braccia
Benigno copre un ruscel, che intorno
Alle radici suo contorna e scorre.
Coridone.
Guidami ovunque vuoi, teco io ne vengo
Che per che la mia Leuca e me gli amplessi
E i diletti d' amor più non concede;
Parmi omai degno che il cornuto Fauno
Dal tempio mi riceva entro la soglia
Ornito.
Entra la selva dunque, e luna teco
Questa serba, se n' hai d' arte novelle.
Teco s' accorderà la mia sampogna,
Quella che pone fa Ligdon gentile
Di stagionata canna a me compose
Eccoci all' ombra desiata giunti:
Ma quai note son quelle? E chi le impose
Fra tutte d' improvviso con coltello
Sulla corteccia di quel faggio in alto?
Coridone.
Vedi come la lettra ancora serba
Verdi le tacche, non è secca ancora
La buccia intorno, ma non ben più aperte
Accosta più da presso, Ornito i lumi,
Che ben potrai più facilmente i carmi
Leggere, ch' impressi fur nell' alta cima.
Perchè a te diero i giovinci e gam
Altamente stanno, e lunghi nodi
Ornito.
Non è quest' opra di pastor, nè stile
D' uom ch' le tenere fa sue d' avena e canti
Un Dio ciò scrisse. Non si parla quivi
O d' armento, o di buoi, nè dolci suono
Atti a spiegarsi nel le grotte nostre
Coridone.
Gran cose assai! ecco l' affanno, e scorri
Con l' occhio attentamente il divo carme.
Ornito.
Io Fauno, che ne' monti e nella selva
Abito, e cerco lo stal, quanto predico
Cose a' mortali: E lieti annunzi intanto
Nella scorza de' faggi a ognun palesi
Incido. O voi ch' alla foresta in seno

I dì trascorsi anzichè goder, noi
Vivrem in festa. Senza guida i greggi
Erranno intorno e poi ch'aggua la notte
Non gli chiuda graticcio entro alla stalla,
Che dall'ovile il ladro astuto e accorto
Gli armenti non tenterà per farne preda.
Rinasce il secol d'oro, e l'aurea Pace
E riede al mondo la Giustizia in volto
Non più pallida e mesta. Io cosasso a tanti
Prodigi mego un giovanetto altero,
Che dalla madre in grembo, e ancor fanciullo
L'arte d'esser facondo elto ottiene.
Mentr'ei Numa nomel reggerà il mondo
L'empia Bellona deporrà giù l'armi,
E con le mani al tergo avvinta fia
Che nel mondo sè stesso, e in sè rauniga
Le così guerre, che pur dianzi afflitto
Ogni lontano e più remoto lido
Roma non cesserà dagli occhi il pianto,
Come allor che si fan strage e macello
Ne' Filippesi campi, e suoi trionfi
Non più saranno i cittadini schiavi
Là dall'inferno nel più basso centro
Sarà cacciata la battaglia, e il capo
Non mai fuori trarranno, e avrà la luce
In odio. A noi verrà la bella Pace
Cinto il crine d'un sol candido e bianco
Che non sarà di Pace il solo aspetto
Come quella, in qual l'uomo mantenne,
Perchè fan stoti da nemica guerra
I fai nemici, e la discordia mentre
Pace fea d'ognun col furor occulto scempio.
Già di quella, a di tranquillo stato
Ogni falsa apparenza in bando è gita,
E la clemenza a' ferri rodì il freno
Dinanzi lo dimi vedi nemmeno a cruste
Con tutta pompa non verrà il console
A nuncio dal console le scure
Re i padri consul alla pugna dinanzi
Rascanno che di lor corteggi il Foro
Dolce aspetto che la spada abborra,
I tempi di Saturno al Lazio, e quelli
Rinnoverà di Numa. Egli fu Numa
Il primo ch'alle squadre ardite, e a' fieri
Romani al sangue nuovi, ed alle stragi
Insegnava ad amar la pace in pregio,
E fu il primo ei che l'armi a parte messe,
Ne' sagrifizi suonar le trombe
Facesse, non di Marte entro alle zuffe
Non è più rompa ne chè a costanti merchi
Sì ora sola d'anno atto sembianza
E regga io ne la strenue inutil peso,
Ed abbia i fasci, e quei che più non possa.
La alma giustizia con le sante leggi
In fior attendo, e sono alzano al fono
Il primo aspetto, ed il suo stile antico.
Chè un Dio miglior fa più leggiadro il mondo.
O voi ch'al Boreo, e voi ch'all'Ostro posti,
Avete albergo, abitatori lontani,
E tu voi d'India il mar, su cui distende
Il Boreo lito, e il grave Cancro infiamma
Gioisci e mostra d'allegrezza segno
Ecco come nel ciel puro risplende
La vigesima notte, da che apparse
Una cometa, che con chiara luce
Scintilla, nè alcun danno a noi minaccia,
Nè come è suo notturno su alcun fuoco
Va dall'uno spargendo all'altro polo,
O il suo tragendo di color sanguigno
Non così allor però rilusse quando
Cesare fu tratto a dispietata morte,
E agl'infelici cittadini fatali
Guerre predisse. Or dal romano impero
Sulla fatti suo spella il peso immenso
Un nume addetto, e su cui s'adopra su quest
Che remote sì d'uno passo ne altro mano
Non fa scossa, e non dà crollo alcuno,
E la prima antica, e i gran sostegni
Non s'avvede d'aver Roma perduti,
Se non mentre ch'il sol dall'oriente
Possa il ponto mirar dove si posa.

Coridone.

Ecco tempo è ch'un fresco calore i nostri
M'agita, e col terzo omaste il pomeriggio
Ornito, andiamo al Fauno nostro, e abbiamo
In rimeranno i suoi bangesi detti

Ornito.

Cantiam nelle sampogne i versi, ch'agli
Nostri da presso, e ch'a cantar ne invita.
Porta all'orecchio dell'invitto Augusto
Fia ch'il buon Melibeo gli porta un giorno

II.

CROTALE

ASTACO, IDA e TIRSI

Astaco.

Astaco, ed Ida duo garzoni, il primo
Ecco d' un orto, di lanuti armenti
L'altro signor, lunga stagione amàro
Crotale cantar e semplice fanciulla.
Ambo erano di bellezza uguale e pregio,
E d'ambedue suona ora la voce
Mentre che le bollente e calde state
Adugge, e secca le campagne intorno,
Sotto un'olmo medesmo, e ad una fonte
Venner per far tra lor del canto prova.
E perchè il premio al vincitor non manchi
Questo pastore l'un depone, e l'altro
Vuol che perdendo i già maturi frutti
Dell'orticello suo più ole non pasto.
Di costa lite, di sì gran cimento
Tirsi fu solo e dar giudizio eletto.
Già sedenti ogni bolo, e quanti le mole
Battean piume augei qui scender tutti,
E qui affrettarsi ogni pastor che d'elce
All'ombra guida mansuete mandre.
I Satiri seduti, e Fauno padre
Con le Dee dalla selva e dalle fonti
Esce l'onda de' fiumi il corso arresta,
E tace l'aura, e il sasso a' monti le come
Nè più le tremolar le basse fronde.
Ogni cosa è tranquilla, abbiamo e tori
I paschi loro al gran certame intenti,
E l'ape industriosa il mele e i fiori.
Là dove un amic'olmo ombra facea
Tirsi a seder si pose, e all'uno, e all'altro
In questo mezzo, quand ei disse: Or io
Arbitro sono, la scommessa, e i patti
A che regionar figli? Anzi concento
Fia il vincitor se ne riporta lode,
E il vinto ammenda e biasimo acquista
E perchè meglio i bei concenti e gare
Spiegar possiate, ogn' un di suo la dita
Tra voi i gitti, e si uno dunque attenda.
Ecco già fatti, e il primo Ida cominciò

Ida.

Io son caro a Silvano. Ei m'offre in dono
Le tenere mampogne, e sue corone
D' un bel pino frondoso il capo intorno
Le stesse pone a me ne' miei primi anni
Dirsi: Ecco già del suo alterro gambo
Questa canna per te crescea e sien bella.

Astaco.

Flora pur cinge di novelli fiori
A me la chioma, e a me ancor Pomona
Albori e fronde di mature frutta
Prende, dicono le ninfe e noi cresche,
O fanciulla quest' acque, e fanne rivi,
Che rendon fecondi i tuoi begli orti

Ida.

A me la cura degli armenti assegna
Pale medesma, e come ou egual noto
Un mio pecoro bianco, e un monton nero
Cambi il color da' sulli e all'uno e all'altro
De gregge non più simil risena;
Ma d'ambedue le macchie abbia in sul dorso.

Astaco.

Io sento l'arte posseggo, ond' ogni pianta
Che n'è capace paragone foglie
Metta, e frutti da' suoi mutati e diversi,
E spesso al pero il pomo innesto e faccio
Talor ch'el pruni non maturi inserte
Spontanee fuor le pesche suo mal grado

Ida

Dal mio tico alcun amor da' salci
Prendo diletto di troncare i rami,
E dargli a capri che son nati e presa.
Così teneri ancora e poscia l'erba
S'avanzano, e i pastor, s'altrove
Suo gitti, poi non chiamano belando.

Astaco.

Qualor la tanto du soverchio caldo
Aprezia e mentre quanto ho io son cadute;
Di fresco umore i miei giardini inonda
Son che di bor suo scuri nod' alle piante
D' uno in altro tantos dinnas trabate
Il primo nutrimento anque' non ornche

Ida.

Deh! perchè degli Dei qualcuno non rende
A me Crotale mia ch' io terrò lui
Sol per segno del cielo e della terra!
E a un bel boschetto starsi io porrò le fonte
Un nume abeti e questi alberi intorno,
Ite lunge, o profani, il luogo è sacro.

Astaco.

Ma pur Crotale bella arde e consuma,
Ah! s'alcun Dio propizio a miei danni,
Ad onesto prego le orecchie inchina,
L'immagin sua di faggio alzar vogl' io
Là 've la vite all'olmo è unita, e dove
Sorge fra negli gigli un olo d'argento.

Ida.

I tuoi mali de' poveri pastori
Deh! non avere a le capanne a scherno;
Ch' Ida è ben questo ancor, rozzo e selvaggio,
Ma non ha l'alma men gentile, e spesso
Su l'ara profumata le di ch' a Pale
E celeste, sagrificò un agnello.

Astaco.

Al genio tutelar dell' orto io pure
Offrir ho per costume i primi frutti,
Ed a Priapo i libamenti spargo.
Liquido mele che de' fiori mille
Ricco dono a lui così cotento
Qual se uccidessi su l'altare un capro.

Ida.

Mille ho che pascon del materno seno
Belanti agnelle a tarentine mille
Pecore, che mi danno ottima lana;
D'ogni stagione candido formaggio
Sempre m' abbonda. Or perchè tu non m'ami,
Ch' io ciò tutto per te, Crotale, serbo?

Astaco.

Chi vuol saper quanti odorosi pomi
Io mieta ogni anno, del profondo mare
Conti le arene innumeri ed infinite.
Rigido verno e crudo, e calda state
Non m' impedisce che legumi io colga.
Or tieni, tutto per te, Crotale, serbo.

Ida.

Benchè or faccia languir l'erbette, e i fiori
L' estivo sole ardente, io ti prometto
Questi canestri di ricotte pieni.
E latte avrai quando alterai e noi
La primavera, e il più rapido tempo
Avrò alla tonditura delle greggie.

Astaco.

Non a men tener noi largo e cortese
La bollente stagione, onde dai pesco
Mille dolci e di fame lunghi debiti.
E castagne pur molle, allor che segue
Il gelato novembre, e rodere forte,
Che son mature agli spezzati ricci.

Ida.

Dimmi forse son io deforme e brutto,
O d' anni grave, o forse ecco qualche
La mano al viso s' m' ritrova, e sente
Le molle guancie? Della prima etade,
Non punto m' accorgendo, il fior god' io?
O forse il pel nascente il tutto inganna?

Astaco.

Quand' io sedo a specchiarmi entro gli umori
D' una lucida fonte e cristallina,
Di me medesmo alto stupor mi prende,
Perchè di giovinezza il dol mi sente
La faccia mi, che in molle e bionda pelo
Tale splendor ond le cotogne mela.

Ida.

Chiunque sente d'amor ricorre al canto,
E il canto io me di per te con l'amore.
Ma il di omai fugge, ed ecco e col suo ombre
L' oscura notte, onde tu, Dafni, puoi
Da questa parte, e tu puoi da quell' altra,
Alfesibeo, condur la mandra e ovile.

Astaco.

Sono i antiche ancora la fronde,
E gli alberi. Deh! tu, Dorida, ed ogni
La chiostra al maggior aval degli altri,
Onde prenda il tuo ristoro e sacro
Dalle fresche irrigate acque ristoro.

Assano di ciò dir detto appena,
Allor che Tirsi, il vecchio Tirsi disse
Ambedue siete uguali, or voi ai vinta
Santa contesa che vi animò insieme
L' etade, la bellezza, amore e il canto

III.

LA PREGHIERA

IOLA e LICIDA.

Iola.

Licida hai tu veduta in queste valli
Una mia vacca? Essa è ancor lontana
A' tuoi tetti; s'è smarrita? È più d'un'ora
Ch'io ne la cerco indarno, e la solinga
Fra bronchi e spine, misera! mi squarcio;
Gran sangue sparsa, e non ho fatto nulla.

Licida.

Non tel so dir, nè io ho ben posta mente,
Che il capo ho volto altrove; ardo, Iola,
Ed ardo senza termine e misura.
Che Fille (ah! Fille ingrata!) or m'abbandona,
E i miei pensieri due petti in abbia
Di ancorea s'è data ad esser Mopso.

Iola.

O del vento più mobile e fugace
Donna! ed è questa la tua Fille, quella
Che mi ricorda, che se fossi a caso
Sin lunge da lei, dicea sovente
Ch'amore senza te le fora il mele?

Licida.

I miei greggi menila, quando a te piacea,
Per a lungo te fan noti. Ora t'avvia
Colà dietro a quei salci, e il posto scegli
Per quegli olmi e men manco, ove dinanzi,
Poi che ritorno fan da' paschi all'ombra
Sogliono i tori star, e il sol fuggendo
Rammentan l'erbe, ond' hanno il ventre sospeso.

Iola.

Il tuo tacer m'offende. Io già non parto,
Se pria tuoi duri casi a me non narri.
Ora Licida ancora andrai tu solo
Titiro, e se colà trovi per sorte
La vacca, a te la guida in quei t'avverte
Bran, che buona giunse dai cotanta,
Che col sotto bottone a me ritorni.
Or di Fille palesa con t'accorse
Donde si gravi sdegni abbian principio;
E qual fu mente come agli amor tuoi.

Licida.

Ben sai ch'oramai di Fillide contento

Poi vedo che non posso ancor la mandria
A Callirea, ebben con ricca dote
La mia mano più volta alla chiedessa
Quand'ecco un giorno entr' un elce vedo
Filippo e Mopso che ad uscir si danno
Come ora esse, e poscia e sciorre il canto
Io tal confesso allor si m'adombra
Di gelosia, che più non mi ritenni,
Ma corsi in fuga, e le strappai la vesta,
E così caddi la percossa il seno.
Ella fuggissi d'ira piena, e presso
Almippo andonne, e nel partir mi disse:
Licida malfattor, la pur ti lascio,
E quindi innanzi solo amerò Mopso.
Or colà si rimane, e molto temo
Ella quindi con teggia il più giammai.
Ha cotanto ho disio ch'ella a me torni,
Quanto dispiace a me che Mopso l'aggia

Iola

Tu fosti e suscitar tante contese
Il primo, ed a te tocca essere il primo
A supplicare, e a sommesso ir a lei.
Una fanciulla ancor che offenda a torto
Parmi di esser degna la taffia lasciata
Di far, se a te parrà che sia ben fatto,
Quanto sta in mio poter, perchè si accordi
E ti rimetta i tuoi passati falli.

Licida.

Lunga stagione è ch'io volgo per mente
Qualche cosa comune, onde si calmi
Di Fillide lo sdegno. Il canto mio
Ella spesso dato al cielo innalzo
Che m ch'io non attenga con tal mezzo,
Che mai creda via me si mostri alfine.

Iola

Or be', ch'ogni tuo detto io ne la storia
Di questo bel tranquillo sarà e serena;
E la terrea e tal poscia lesim anco.

Licida.

Questi preghi a te, Fille, e questi versi
Licida porge di conforto pieni;
I quai mentre la notte accesa poscia
Vanno, e con chiedo le palpebre al sonno

Di comparire a nessuna. Ah! non ostante
Per la fame e il digiun smagrito e pero,
La lepre e il tordo, allor che non l'ultimo
Beto, o che l'oca con più tardo corso
Il semplice villan vendemmia e coglie,
Com'io nel viso di pallor dipinto
Erro da poi ch'ho già quella perduta,
Che mia mia governar! Oimè meschino!
Senza te mi rassembran neri i gigli,
Senza te perde l'acqua il suo sapore,
E sento nel dimesto il vin ch'io beo
Ma se verrai, bianchi saranno i gigli,
Ed avrà l'acqua il suo sapore, e il vino
Ch'io bevo mi fia dolce e saporito.
Io son colui che mentre al muro rotava
Delle tue dolci come ei, te o piace
Esser fra chiamar. Io son colui
A cui desti amante i dolci baci,
Non ti sovvede ch'io sampagni il canto;
Colui dico, al cui labbro t'ammentasti
Mentre dolce sonava per le sampogna.
Ohimè! ch'or questa è nulla; e io di Mopso
Piace or le cose sono e i carmi insulsi,
E la fistula rozza ed incomposta
Deh! Fille, e chi sol dietro, ed oh chi leggi!
Ognun dice per certo ch'io di lui
Son più gentile, e di più vago aspetto
E in modestia mai dicesti nessun
Ne senza dubbio io son d'esso più ricco
Venga egli al paragone, e tutti capri
Faccia di pascer prova, qual'io soglio
Io nel cader del dì contarne mei.
A che cose già note a te ti narro?
Ben sai ove quante secchie il latte io mungo,
Dolce mia Fille, e quanti bianchi agnelli
Alle lor mamme stan serpendo intorno
Ah! dacchè io non ti veggio lo più non posso
Tesser di molle salcio alcuna cesta,
Ove s'addensi e rassodi il puro latte.
Ma s'ancora tanto ti ingombra il petto,
Ch' io ti possa far ancora sollecita;
Ecco le casal mie, legale stretto
Dietro le spalle mie con torti giunchi,
O con rami di salce o tuo talento,
Come Titiro fer quando nel furto
Colse di notte il vagabondo Mopso,
E il sospese all'ovil per lunga in mezzo
Egli è dover che tu mie man gastighi,
Recola presto, ma non dirò quella
Ch' or t'han mandate bianche colombe,
Or una lepre intendetta, ch' io
Con insidie fatal dal suo materno.
Con queste non t'ho dato io gigli e rose,
Che spuntar primo alla stagion novella?
Sicchè la vaga tua fronte fe cinta
Di fior che tocchi appena avean le pecchie
E il bagnando rami forse al monte.
D'altri doni più cari, ei ch'è costretto
Di toccar, se la fama il ver ne dice,
Celatamente al tramontar del sole
Tristi lupini, e quei succo e gl'impasta
Di pane io nere, e di foglie chiome
Quando pasto alla macina da mano
Sottoposta, e trito pane e vile crea.
Ma se (ciò ch'il ciel tolga) ov io si sconsa
Voglio e'mondo, e i preghi miei sorpassa;
A quell'elce medesma, ove da prima
Fu vinto e vinto il nostro amore
Un laccio fia sospeso, e pria ch'io mora
Porrò nel corte coll'infausta piota
« O pastori, o selvatiche famiglia
« Più non condusse mai Fille ecc Mopso,
« All'ultimo suo dì Licida corse.
Or Iole t'affretta, e il bel disio
Di darmi alcun soccorso ad un ch'è afflitto
Vattene a Fille umilemente, e i miei
Versi rdasi; io mi starò da lungo
Nascosto dietro a quest'acuta siepe,
O ver più da vicin dietro a quel tempio.

Iolo

Io non vi andrò. Tu Fille arresti, ahi, d'io
Per non m'inganno, e nel dal destro lato
Tutto tocco, e la giovenca ha seco,
Ond'io da sid felice augurio prendo

IV.

CESARE.

MELIBÈO, CORIDONE ed AMINTA

Melibèo.

Dond' vieni, che sì tacito e sì torvo,
E sotto a questo platano ti stai,
O Coridon? Nè ti dà noia alcuna
Di queste acque il suono grave e molesto?
Forse t'alletta quest' umida sponda,
O la fresc' aura che dal fiume spira?

Coridone.

Buon tempo è, o Melibèo, ch' io con la mente
Carmi avvolgo, onde uno già le salse
Esalti, ma tai tai ch' abbino ambedo
Di render chiaro questo secol d' oro,
E quel Dio stesso che le genti regge,
E regge le cittadi, ed ha il governo
La bella pace della [illegible] amica.

Melibèo.

Dolce per certo, o garzone, è il tuo canto,
E largo è Febo a te del suo favore,
Ma t' ammonisco ch' almo è dir di Roma,
E de' suoi duci, e di sua gran possanza,
Ed altro dell' onor del buon Mecenate.

Coridone.

So come suol, sembri a tuo modo alle
A quel acuto intelletto l' arte mia,
E sol fama abbia nelle nostre ville
Se poco val per sè la mia canzone,
Almen col buon volere fia che s' apprezzi.
Qui sotto i rami d' un frondoso pino
Amista a me questi d' estate posi,
Queste cose medesme la mente volge.

Melibèo.

Or tu che giunge ad odorata cera
Le canne il giuncetto, e poi, s' ei ti abbe
Qualche disio, fa tuo prudente senno
Ch' or la lasciamo? Udrai io i [illegible] dirgli
Rompi, deh! rompi la zampogna, e fuggi,
Fanciul, le Muse vane e ingannatrici.
E le ghiande, e le corniole [illegible]
Va' proteggi e ancor, mungi le greggie,
E il latte porta alla cittade, e guida,
Come da fare [illegible] ha chi scende
Che ti darà per satollar la fame
La tua zampogna? Io so che i versi miei
Nessun sapete, fuor ch' io questa sapi
L' inutil aria ripercossa d' Eco.

Coridone.

Così dessi a questo io non mi scuso, un giorno,
Ma [illegible] ho la fortuna e il tempo.
Altra speranza [illegible] la mente [illegible]
Per tua cagion da [illegible] fanciulle e mora,
E per te col la fame non [illegible]
Col verde [illegible], altr' ora [illegible] afflitto
Di tua man liberal, [illegible]
Dalla mia povera qualche piumade,
E dagli anni miei [illegible],
Onde non fossi per tondir sparuto.
Tu sa' qual Melibèo per noi accusi
Vediamo all' ombra, e cantiam lieto, e abbiamo
Dalle selve il pascerno, o d' Amarilli.
Se tu non eri, saremmo [illegible] del mondo
L' ultime parti, e il crudo Rono, e i lidi
Là dove son di Gazione i porchi
E dove [illegible] con salmo corso
Le larghe arene lo [illegible] spigne
Mieter mal come [illegible]
Regi [illegible] confini della terra
Posto [illegible] forse e sul [illegible] i greggi
Ibai goderei; [illegible]
Si [illegible] della tutta [illegible],
Che nulla a versi miei canto porrebbe
Non qual Dio stesso ch' io celebro e solo
Si volgerebbe ad ascoltarmi mai,
O sì da lungo accoglierebbe i suoi.
Ma tu ancor miglior di [illegible]
A te non il richiama, e non a allatta
Assai più che la [illegible] la musa altrui
Lascia ch' io ti [illegible] questo certo
Tu la coraggi, la pulsa, o lama,
Rostro non [illegible]
Di [illegible] al [illegible] la pioggia e i nembi,
E qual promette [illegible],
Ma la tua [illegible] e Apollo cinge
A te d' edra e di mirti allor le tempie.
E s' a me, che pur tremo e mi confondo,
Rostro le favore non lieto e benigno,
Farò prova d' anima quel caro bosco
Ch' il dotto Iole m' ha donato mai,

Il qual soggiunse: Con questa i feroci
Tori potrei far mansueti, questo
Al nostro Fauno è grato, ed ebbe questo
Titiro il primo, il quale in questi monti
Primo versi cantò dal mel più dolci.

Melibèo.

Gran fatica sarà la tua se cerchi
A Titiro agguagliarti. Egli poeta
Fu sacro in sua, il qual ebbe possanza
Di far che dall'usate il suon sembrasse
Il suono della lira. A lui d'intorno
Mentre cantava si sedean le fiere
Scherzando, e già le quercie a poi stan ferme,
E le Naiadi belle a lui da canto
Tessean ghirlande, e le scapigliate chiome
Fean col pettine suo, lisce e lucenti.

Coridone

Egli è più che mortale il so per certo,
Ma mi suol il buon lo Febo udir del tutto.
Intanto m'ascolta ei benignamente,
Che a quel ch'odo e ta pare è amico Apollo.

Melibèo.

Cominciate: io son qui pronto; abbi nel core,
Che della tua compagna fuor non esca
Troppo cantô la voce, e troppo acuta,
Qual se lodasti il pastorello Alessi
Eguali le stide, ond'io canto le scelte
Dal consol degne, e ogni timor disgombra
Cominci Aminta tuo, ambo e vicenda
Cantate potete, alcor gli indugi tolti.
Il primo tu, secondo Aminta canti.

Coridone

Chiunque del ciel tutta, o dell'Olimpo
Che mutico con le spalle il forte Atlante
Invochi Giove, a me rivolga i lieti
Sguardi colui, che con robusta fama,
E co' consigli providi mantiene
La pace eterna, e queste nostre terre.

Aminta

Mostri a me pure il suo benigno ciglio
Cesar, che per compagna ha sempre seco
La cura d'Elicona intatta torna
Nè questi nostri monti abbi a disdegno.
Però ciò gli ama il Dio nel Delo nacque,
E gli ha Giove in governo, e nato è lo stesso
La sacra fronda che i tirsi adunne,
E vi regna e fruttifica la pianta,
Ch'è testimonio a' cittadin servati.

Coridone

Lo stesso Giove che con caldo e gelo
Tempra e muove la sfera, non soggiorna,
Da cui, Cesar, te pone t'allontani

Lo stesso, dico, il fulmine depone
Alcune volte in la sua Creta vanne,
Ed i mortali de' Cureti udir;
Dalla selva dittèa per gli antri verdi.

Aminta.

Non t'accorgi tu come ancor ch'il come
Di Cesare suonando per la selva
Tacciano i venti? Mi avvien che pria
Soffiavan forte, ora ogni foglia immota
Sta negli alberi, e dico, or suona le bande
Certamente ha fatt'or gli euri importuni,
E all'impensato solo a dir sua lodi
Sciogli la cura e Pan feconda la voce

Coridone.

Non t'accorgi tu come ogni vitello
Nuovo procede sagace, nuova allegria?
Come latte maggiore mupe le mamme
Al gregge? e come a lui tolta la lana
D'altra subita lana rade ancor!
Questo solo una volta, in mel ritondo,
Ancor stamane, e diranno i pastori,
Ch'una Pale venuta allor fue non.

Aminta

Lui dalla terra ogni angolo, lui tutta
Le genti adesso di ogni stato perta,
Ed agli Dei se fa diletto e caro
A lui le meste piante e gli arboscelli
Fan riverenza, ed il terreno incolto
Reso è fecondo, e portan suoi fiori
All'udir del suo nome, i boschi intorno
Mandan odor dalla frondosa chioma,
E la parca d'ancora arbor germoglia

Coridone

Perchè la terra si senti calcata
De' suoi piedi dritto, fertil diventa
In tutto, e di fallaci erbe nocive
Ad esser cominciò meno alpina
E i legumi s'empiono tutti i baccelli,
Dentro a cui non più nascono corna infanti
Ne la ricolta l'infelice loglio
Vinne, e sterili avena si biancheggia.

Aminta

Già ora il coppatore la dura morra
Non tema di trattar, e teme che danno
Gli nasca, e se ciecamente trova,
Se per sorte la trova; non temendo
Gl'ingombra il suo corto ne' tempi addietro
Ch'il tesor ascosi dall'aratro isnacato;
Ne teme a affitti, e l'opra sanno

Coridone

Costui la cagione è ch'il buon cultore
La prima spesa a Cesare annunzi,

E a Bacco padre il ricco intatto sparge.
Costui fa che nell' uve il lilibeo vin,
E calchide, costui che fa ed rorbe
Lieta e mtolla applauda e chi lo via
Orna di sacri e memorabil giuochi.

Aminta.

Come i la pero alle montagne mai
Dono, e se forse di cantar ne giova,
O acerba versi, e mocor lieti balli,
A me lece di farlo, e se cortacce
Inonder ed ch' io canto l' ono presente
Rimom di guerra, e suor rocco di tromba,
Che dalle il suo mia le orecchie morsdi.

Coridone.

Pesa Licoo, sentire Come l' impero
Tiso, più stabile albergo ho dentro r' boschi,
E pote Prson più sicuro all' ombra.
Nella frataoe londe r larrai
Vanno le Ninfe senza alcun timore
E po' gaghr de' morti e piedi secutti
Corroo l' Oreadi, che d' umoco sangue
In terra sparso omai può non con tinto.

Aminta.

O santi Numi, questo giovin, ch' io,
Se non m' inganno credo che dal cielo
Scendure dopo molto tempo, e molto
Fate che li ritorna onde partio.
Ovunque crestel sempro sia rita, e dato
Celeste filo dr fia oro eterno
Al suo tor… sicch' ei su te terra un Dio,
Nè possa Bacco di questa col cielo.

Coridone.

O sia tu, Giove, che la fronte prenda
Di Cesare, o qualch altro degli Dei,
Che sotto umana spoglie si nasconde,
Vien, deh! alsi, io te ne prego, e il mondo
Eternamente, e questi popol reggi.
Deh' tr esser del ciel poco disio,
E governe la terra a te soggetta.

Melibbo.

Porta credenza che rancamo fosse
Al cantor delle selve solamente
Sul sonno e duro, e a dilettar sol atto
Indotte uaecchio, non cantato avete
Sì dolcemente non disperi canne,
Che non più dolce il mel da' favi stille.

Coridone.

Allor miei versi scorrerano soavi,
O Melibèo, ch' io possa in questi monti
Aver tetto, e ama stanza ove riposi,
Ed abbia non rifletta in poter solo.
Però che ne travaglia povertade,
E mi consiglia spesso con tai dettir
Tratto di rose basso, e da rro posi
Ne tu dappoi che par che non mi spressi,
Bene e Cesar codesti carmi spiei;
A re del Palatin Febo reder
Loro l' interno penetral ricetto.
Tu solo a me canti, quel fa colr:
Che Titiro, di cui si dolce è il suono,
Condome delle selve alle rettede
Ch' e fea l' altra città donna e regina
Al qual veder gli Dei fece, egli disse:
Obbliando l' ovil, Titiro, i campi
Cantamo ei prima, poi canteremo l' armi.

Melibbo.

Sorte migliore le fatiche mie,
Secondi, e l' età mur, non senza merto
Trorl qualche favor nel Signor mio.
Che noi frattanto un tenero capretto,
Uccideremo, e noi potremo insieme
Pronta vivande e nostre acerbe cena.
Or le pecore sien condotte al fiume,
Ch' il caldo bolle, e il sol fa che maggiori
E più lunghe da' piedi caggion l' ombre.

V.

MICONE.

Micone il vecchio, e Canto di Emaor
Alcone e sorte si godeano il rezzo
Sotto un' arbore antica e sparsata.
Quando il vecchio volendo mover di scorta
Al giovane si disse, e r detta e pesa
Potea formar colle tremanti labbia
A te forte e robusto, io vecchio e infermo
Questa colà fra quei burroni sopra

Ritan, cadendo sul lasciro marzo
La rugiadosa erbetta, e figliuol Canto
Largisco e dono, e quanti andan pe' campi
Lunge da' nostri monti han greggi in uso.
Tu li ricevi, e n'abbi cura, molto
E molto t'affatica, e in vece non
Ricevi la pronta giovanetude.
Buon tempo è, che vecchiezza (il vedi e il sai)
Molto già m'arrecò, vedi che curvo,
E grave io sul bastone poso, e so tardo.
Come alle capre, ch' amano i dirupe
Tu sia di giovamento, e come all'agne
Ch' amano più volentieri molli prati,
Or io t'insegno, tu a memoria tienlo.
Di primavera allor, che gli augelletti
Garriscono, e ritorna sotto il tetto
La rondinella a porre i nidi suoi:
Fuor dall'ovile, ove fe il verno, traggi
La greggia, poich' allora si rivesto
Di nuova spoglie l'arbore, e ritorna
L'ombra che nell'estate più non manca.
La selva rinvivisce, e l'anno verde
Rinasce, allora ogni animale accende
D'amorosi desii Venere bella.
Ed il capro la pecora lasciva
Impregna; tu non andar fuori innanzi
Che sia placata la celeste Pale.
Scegli un cespuglio, ed apparecchia luogo,
Ove le fiamme accenda, innanzi poi
Il Genio di quel luogo, e Fauno, e i Lari,
E spargi sul suo farro, vedi farlo
E bagna colla vittima il coltello.
Poiche l'ovil mentr'ell'è ancora in vita
Ciò fatto, meni poi le pecorelle
Ne' campi, e all'apparir del primo sole,
Quando traponsa questa mente, e un poco
Scalda nelle penne non del mattino
Lascia pe' dumi andar poi le caprette
Ma se poi sotto hai tempo che t'annoi,
Tosto che fan sentire i solar raggi
Il freddo, ch' il nascente giorno adduce,
Empi di mosto latte i tuoi vaselli,
E lasciale così; poi la mattina
Del giorno dopo, fanne i tuoi formaggi,
Che nella state al maggior d'uopo, e nella
Tua fatiche maggiori il suo conforto.
Abbi pietà però di quella madri
Dalla quai pregno è il ventre, e non per modo
Il guadagno ti porti, che ale fiate
Per mandar roma agli ignobili oltraggio
Il principale amor, in tal ardito.
Molti d'intorno a teneri agnelletti
Non t'arrenda, che non è già vergogna,
Quando te ne vai al tardi al albergo tuoi,
E rechi alcuno presso ch'il parto
Poc anzi ha dato in luce, ove bisogno
Il chiede, di vimi intessuti nel dosso;
E la sua prole ancor tremante, e poco
Atta a tenersi in piè, scalda col seno.
Non restar lungo dalla stalla i petchè
A fin che la stagion ch' è così sicura
Non t'offenda o con grandine, o con pioggia
Però che primavera è dubbia sempre,
E talor ride con sereno faccia,
Or s'arma di caligine si oscura,
E mena tal tempesta e crudi nembi,
Che al pastor toglia pecore ed armenti:
Ma poi che i giorni non son più si brevi,
E gli caldi e contir torni l'affanno;
Si facilmente non si cambia il cielo.
Allor mena il gregge lo calda stato,
E lontan terra l'erba e non talento.
Esci prima del dì, l'aura che spira
Più tosto fa il cibo, al cader d'Euro
La notta sparta è di rugiada il campo,
E di gemme riempi oda in su l'erbeta
Tosto che il bosco la cicala sugosa
Fa rimbombar, conduce ai fonti il gregge
Di quindi fai che riede e segola l'erba,
Ma un vecchio antico e su erto il rivere,
E stassi all'ombra ad fin là si parta.
Se prona con raubar il sole, e l'ora
Son vien della merenda, allor di nuovo
Mandalo al pasco, ed abbandono i boschi.
Ei potrà entrar nel chiuso, ch'ogni augello
Possa andar nel suo nido a prender sonno;
E che non sa suppresso il boccon fatto.
Prepara poi molti canestri, e corba,
Che tempo è ch'alla madri i nati tolga,
E de' capri ripongo lor le gobbe,
E la cui grata odore spirante barba
Qui ragion vuol che tu separi i greggi
Prima l'uno dall'altro. Osserva quelli
Che son simili, e ove mettar le lunghe
Con la coda, e le molli non le dure,
Ovver le bianche con le nere chiome.
E quando il gregge tondi, ed si le come
Ti scopre e perta e pesa abbi avvertenza,
E indaga con le forbici più corte
Avvertere alla cute oltraggio fatto.
Però ch'alcuna bollitor e ischianza
Sovente sotto atro veneno coprendo
Allor se non la lasciata col ferro,
E con le tagli al tenerello corpo;

Serpe, e tutta il corrompe in sino all' osso.
Io so' che questo bel segreto impari:
Abbi tuco zelogna, e vino solfo,
E bitumi non mai più in opre posti,
E rum con caf con a lui soccorso.
A te non manchi per la dura peco,
Cal liquefin fami, ponna le arbicea,
Se non tendete d' ongat a ricordo.
Cuoci so ona caldam argento vuo
Ancor, lesso bitume, e mel con esso,
E segno dal tuo nome i tuoi bestiami
Col mille contese, mille lui
Potrai faggi, e il tuo fu arumpa tuo.
Allor poi ch'e terrae e la campagne
Sono per grand arsure aperte e fesse,
E su luoghi paludosi il molto lume
Ferra, e i cibo in le pelosa e sepolta
Di galbano profuma le tue stalle
E dentro all' uscio dalle tue capanne,
Dal cervo abbrugia le ramose corna.
Agli angui ancora no tale odio, e l' ira
Lor sola, e il nasso dente fuomi tuo,
Se giacciate qua e li dabob e ranee,
Senza promere di malano alcuno.
Ma di ciò batta, se quel che facci, intendi
Alla stagion che il malo anno mane
Ecco tebe à la stupe, e nalla sigui
Vuma liberamente, e il dolce incarso
Porta dall' una il signdeol incoro.
A recidar le sine frondi, e il bosco,
Tardo non ti mostrar, taglia dal sommo
I teneri virgulti, o e poste saiba
Le chioma mentre sono umide e verdi,
Nè d' Africa le sceste ira e furore.
Dal tepedo fatti carsela fuori
Ti converrà non dubitar, ben posto,
E porla innanzi al rimastrato armento.
In ciò la diligenza, in ciò discopri
Il tuo studio maggior, da cui dipende
Quant' lo pastor virtude si ricerca.
Non ti sia grave ai rami secchi i freschi
Mettere, e preparar cagif usalli.
Ma sta guardingo non sia fatta offesa
Alle frondi ch' incurvi, o a cui fai piaga
Però che il freddo e il gel le struggo e morta.
Non ti sien manco l' edera polita
O il miele molle in qualche bassa valle.
Stendi a questi la mano. O Canin, o Canto,
Co' freschi rami riparar la esto
Dagli animali tutti ne cura tua,
A loro è di pochissimo profitto
Avere in abbondanza ardo strame,
E secca paglia, e poi cessare di qualche
Fresco angolo, ch' abbia le midolle
Pieno di saporito umor gentile.
Dalla tua vigilanza inoltre sorto,
Che il lurido suol, duo hai da fare e fatte
Si cope ben di stopole e di canne.
Il gel del ama che penetra i corpi,
Spesso porta alla greggia ancor mali.
Altra cosa narrai ditti, e io ne molte
A dir ne na rimangono, ma fassi
Sera, ed il sol cadente al mondo l' ore
Soavissima affretta della notte.

VI.

IL LITIGIO.

ASTILO, LICIDA e BRASILLO

Astilo.

Tardo, o Licida, giungi. Hao tutto fatta
Nittilo mutte, e il garzonetto Alcone
D' altrusi annel sotto questi rami;
Grand' ce ao fui: ma al propose il pegno,
Nittilo due capretti, e de' capretti
La madre in mezzo pose, e diede l' altro
Un cane d' una licorne nato,
E persuaso ch' ess tal suo stampo,
Ne egli vincitor si prese il tutto.

Licida.

Tosto credibil è ch' il tenero Alcone
Nittilo superato abbia nel canto,
Questo pon le consecchia, Astilo mio.

Nel canto superar dolce usignuoli;
O barbagianni contendere teco.

Astilo.

Così abbia io in poter Petale mia,
Per cui sola sospiro e mi distruggo,
Come nella dolce arte del canto,
O in quella di trattar dolci avene,
Tanto è l'uno dall'altro disuguale,
Quanto dissimil è di salto e aspetto.

Licida.

M'accorgo ben ch'il tuo giudizio è vano;
Pure s'io ti credessi. Dall'agone
Venne l'uno, ch'era pallido nel suo,
E avea la bocca larga, e scompigliato
Dell'uno e l'altro gli spini. Era il secondo
Bianco, e d'un aver più polito e terso,
E negli occhi ridenti, e i capei biondi,
E chi, se lor il paragon del canto,
Potea pigliarsi per lo stesso Apollo.

Astilo.

O Licida, s'alcuno esperienza
Avesse del tuo amor, Alcon ch'io lodi
Te certamente ancor lodar sentisti

Licida.

O tristo uomo da poco, indegno affatto
Di starmi incontro, vuoi tu con la man,
Senza giudizio d'altrui, la tua zampogna
Affrontar? contendermi? e sia, se il vuoi,
Della nostra contesa arbitro Alcone.

Astilo.

Tu il barbabue di superar qualcuno
Attenti? Tu che reputato degno
Non fosti mai di entrare a contesa
Con chi tu vinci dalla cui fauce appena
Traggi fuor la parola arida e lenta,
Ed a modo la sibil di singhiozzo?

Licida.

Fingi a tuo senno qual che vuoi, già tanto
Non nuoce per dire a me, quanto a te dissi,
O ribaldaccio, e con ragione, Licota
Ha a che mi concedendo il campo andarono
Ecco Mnasillo e col suo viene ora
Egli, se nol vieti, arbitro, un seggio
A dir male, e ad esser di se fidanza.

Astilo.

Ancor ch'io sia sicuro dalla preda,
Di quei pastiera assai più tosto colto,
Che fusti degno, che vinceva adesso
Al confronto con teco della voce
Ma ciò non fia senza tua grave pena.
I' ho un bel cervo, che sposa le corna
A que' gigli colà; Petale mia
L'ama di molto, ma da mio malgrado,
Abbila tu se il vinci. Appresso il morso
Egli in bocca e tenero, tollera il giogo,
E semplicetto se dietro a chi 'l chiama;
Con bel garbo alla mensa accosta il muso.
Vedi dal capo quant' ei mette corna,
E nell'una di quanti intrecci, e lacci
Orni ed addobbi il suo ritondo collo;
Vedi come dal bianco della fronte
In mille modi la catena splende;
Dal dosso sotto il ventre una cintura
Passa, che dall'un lato all'altro sponde
Fulgor di mille lucide pietre ecc.
Le corna son sottili, ed hanno intorno
Vermiglie rose, un bel monile segna
L'alto della cervice, a cui s'attacca
Un sego, e di cinghial candido dente,
Che fatto a mo' di luna, in due divide
Il petto. Questi quale io il ti descrivo,
E quale appunto mamma in quella valle
Promotto a gioco che a te dato fia;
Pur che pegno ritrovi a qual simile.

Licida.

Credo atterrirmi co' tuoi don, Mnasillo,
Pur odi a te di tal sorta pena.
I' ho, come sapete, di cavalla
Nella arena, ch'al giogo non può porsi,
Di questa stirpe assegnerò più pegno
Futuro, velocissimo puledro,
Che lasciato la madre assaggiò appena
L'erbetta ancor co' suoi teneri denti.
Ha piè leggier, ha stretto fianco, e larga
Spaziosa laghiansina, ed ha serena
Testa, che volga or d'uno or d'altro lato,
Sempre inquieto; al tenero ha l'unghie fatte
Di piccol corno, l'unghie con la quale
Mentre pei campi corre, lievi tocca,
Ne le fragili spiche non lacera.
Io gnoc per gli Dei dalla foresta
Di darlo a quando io sia da te vinto.

Mnasillo

Ch'ho agio di farlo, ed a voi piace
Udire: cari nostri, or se mi giova
Alla gara venite, io mio vostro
Giudice; la Cattana sotto un alto
Han preparato alla battaglia il luogo
Ma perchè nel fango dell'acque non
Il riccio fiume non vi offende, l'erba
Lasciamo, e questa riva; e mi molesta
E l'onde che si rompe intorno a sassi,
E mi toglie l'udir l'augusta gloria

Astilo.

Se più t'aggrada nel vicino speco
Andiamo, nello speco e qui d'intorno
Il sacro musco pende e stilla, e sopra
Al qual s'incalza un masso, che ritiene
Di conca e di convadino la forma.

Mnasillo

Eccoci: qui nell'antro ogni romore
È tolto, il tufo, ne pometi beati,
Ti fa sedile, e se al gandeto vuoi
Appoggiarti, qui l'erba t'è più molle,
Ch'i muscolia della spronda, ove fummo.
Or fatemi sentire i versi vostri,
E ponete da canto ogni lungio.
A alcende contar dagli amor nostri
Vi sorre'udir, Tu Petalo consenda,
Ambo i lodi tu, Licida, Fili

Licida

Mnasillo or noi non quegli orecchi accolse
Co' quai al marte, che non e gran tempo
Tra lui ed un dolcissimo usignuolo
Nelle selve Tebro giudice fosti.

Astilo.

Non posso contenermi, e dir il sero
Quand le con escir pungar di costol
Con ragione ti adiro. Egli non cerca
Se non d'ingoriarmi. A cantar egli
Comiori, od e me tocchi essere il primo.
So ben che nel dark cantato diletto
Quand'io il sedrò tremante io non possono
Impallidire odendo i suoi misfatti.

Licida.

Si sarmeconta ch'egli m'intrazzonne,
Che fra questi frutal di me le rime
Facettero in sonno Stimicone,
Ed Egon degl vicini, allor ch'io volli
Far vista di bever per amistade
Mopso, che d'altro forse si diletta

Astilo

O altro giudice amato, e non Mnasillo,
Che più giovane fosse; e user severo
Toccheresti non meo che su le terra
Non è di te più senza barba e bezotto.

Mnasillo.

A che tanto fervor? Dove si spenne
Sì gran pianto? Se aiuta tuo carme
Pugnar s'ascolterò Non sono eletto
Arbitro di cotal contrasto nostro.
Simil giudizio si riserbi ad altri:
Ma viene, ecco, Micon, e anna Iola.
Ambedue quai alla contesa ancora
Impon meglio di me potrianno il fine

VII.

IL TEMPIO

LICOTA e CORIDONE

Licota.

Tardi fai, Coridon, dalla cittade
Ritorno; orut volte il nero velo
Spiegò la notte, dacchè fea la selva
Di verdanti seghe, e dacchè mesti
I tori desiar d'udir tua voce.

Coridone

O d'ogni senno privo, o d'ogni marmo
Durissimo, Licota io ver più duro!
Che i faggi antiqui con maggior diletto
Vedi, che l'alta meraviglia nuove,
Ch' un Dio nel fior della sua prime etade
Ad una dentro a spaziosa arena.

Licota

Io pensai bene, e non erpas, ch'ancor
Alla dimora tua il gran cagione,
Ond'il tuo pastoral caso strumento
Non più facente suo ne' boschi, e solo
Cantare Stimicon cinto la fronte
Di pallidi corimbi, a cui donarono
Un capro, e con dolor, perch'eri assente.
Però che contra fosti oltrare tanto,
Tirsi pungò l'oalle, e fec ch'a gara
I giovani pastor delle campagne
Spiegassero fuori il diletto suono.

Coridone.

Abbia l'evitta Stimicone i premi,
Che ne riporta, e con cosi arricchisca.
Onde egli il suo capretto, e non sol quello;
Ma l'oil che lasciò Tirsi possegga,
Non però il mio piacer fia che pareggi,
Non se mi doni alcuno i greggi tutti
Dalle selve Lucane, io gli verò ann,
Più di questo ud' io nella cittade

Licota.

Raccontai, o Coridon, su ele, le nostre

Ornabile alle cose sacre e schive
Nè ti mostrar maligno e invidioso.
Ch'io non son per udirti meno attento,
Che qualor sciogli nelle pugne a' dotti
E dolcemente suonar da' pastori
Apollo Nomeo, e la faconda Pale.

Coridone.

Vedemmo una gran mole di contesto
Travi, d'assi inalzata, e d'altri ordigni
Sorgere altera, e alla Tarpëa pendice
Sgareggiar. Immenso ordin di gradi
Dentro si spande, su cui sale il piede
Comodamente. Pervenimmo ai luoghi
Dove stava a veder la plebe lorda
Vestita di colore oscuro e bigio
In fra le sedie delle donne sparse.
Però che quanto spazio è a ciel scoperto
Riempivasi da cavalieri, ovvero
Da candidi tribuni. In quella forma,
Che questa valle si dilata in giro,
E nello stesso giro si racchiude,
E cogli alberi suoi il ciel circonda
Si curva per montagne senza fine:
Sì la con curva che si stende il piano
Della suprema arena, che l'aspetto
Rotondo d'un uovo, e due metà di due
Cerchi incontro connette, e mostra in uno.
Che debbo dirti adunque? appena basto
Ad osservar per ordine ogni cosa.
Sì mi abbarbaglia l'improvviso lume,
Con gli occhi intenti, con l'aperta bocca
Maravigliando stommi, e non più meco
Posso avvezzar il bello a parte a parte.
Allor ch'un vecchio ch'al sinistro fianco
Adocchio a caso, dice: E che stupisci
Di stupirne, o villano, e tai ricchezze?
Tu che l'oro non conosci, ed a cui noto
È solo entro tetto e il tugurio?
Ecco io dagli anni già la grame come
Tremante, e coi capei radi e canuti
Pur in questa città già fatto vecchio,
Di stupore anco fuor di me rimango.
Quanto andammo ne' passati tempi,
Quanto osservammo e povero ed abbietto
Vedi risplender le giornate altere,
Ed a vicenda il portico commesso
Di fulgid'oro! Ora l'arena ha fine
E s'aggira il muro di bei marmi alati
Ch' intorno lo spettacolo circonda
L'entrata, opra mirabile, e sporge
E si congiunge con fattezze arte,
Intorno in sulle porte, e un alto fumo,

Che col suo liscio le vicine fiere
Domar tosto ed allontana; e se per sorte
Vi pone una su l'ugne, la rotaccia.
La ruota par con di filo ora attorto,
La qual solleva, e tien disteso un vago
Ordin di denti, ed è ciascun di loro,
(Presta pure al mio dir fede, Licota)
E più lungo, della del nostro aratro.
Poss'io il tutto contar di punto in punto!
Qui belve d'ogni sorte son vedute,
Qui bianche lepri, qui cinghiali col corno,
Qui manticore, ed alci uno portento
Colle foreste, ove nacquero insieme.
E noi, e cui è alzata alto dal capo
In sulle spalle una deforme gobba.
O ch' irti crini scendan per lo collo,
Di cui rigido pelo il mento cuopre,
E arruffate la giogaia tremola
E non sol sono da me andati i mostri
De' boschi, ma i marini vitelli andò
A combatter cogli orsi, e la schifosa
Belva del nome de' cavalli degna,
Che il suo natale ha là dove un gran fiume
Colle annuali e vorticose onde feconda
I colti campi della riva amena.
O quante volte di timor gelammo!
Mentre la dura terra aperse il seno,
E da cieca caligine profonda
Usciro mostri spaventosi, e fieri.
E dallo stesso modo fuori uscio,
Ei sembra fuor dalle stesse latebre
L'arbuscel con sue foglie e con sua scorza.

Licota.

Felice o Coridon, cui la vecchiezza
È prospera, ed oh! più felice ancora
Però, ch'a te accade un nuovo Dio
In questo tempo che da conto tal
Da primi anni il vedere e le fanciulle
Dimmi su, non mi negar, o amico mio
Ti trema alla presenza di quel nume,
E il volto ch'ei mostra e la figura
Di lui ritratto, dillo a me, che bramo
Di saper quale aspetto hanno gli Dei.

Coridone

O tanti cenci non avessi io dosso!
Che da presso l'avrei meglio veduto;
Ma da lui ora tanto lontan lo vidi
Porsataadu e l'ostanza della corte;
E il rosso mio collo fibbia stretto;
Ma pur quel che potei scorgere da lungi,
S'io non mi inganno, in un stesso volto
Apollineo eterno mi parve, e Marte

INDICE

Cenni sulla vita di Nemesiano.	Pag. 9
La Buccolica, tradotta da Giuseppe Veresetti. Egloga I Canto Funerale	» 13
Egloga II	» 15
— *III Bacco.*	» 19
— *IV. Amatoria*	» 21
Cenni sulla vita di Calpurnio.	» 23
La Buccolica, tradotta da Giuseppe Veresetti. Egloga I. L' Oracolo.	» 33
Egloga II Crotale.	Pag. 37
— *III La preghiera.*	» 41
— *IV Cesare*	» 45
— *V Micone.*	» 49
— *VI Il Litigio.*	» 53
— *VII Il Tempio.*	» 57

FINE DEL VOLUME NONO